Omero

Iliade

Libro	Accenni al contenuto del libro
I	Invocazione alle Muse; rifiuto di Agamennone alla richiesta di Crise; flagello inviato da Apollo; rivelazione della causa del flagello da parte di Calcante; alterco tra Agamennone ed Achille; restituzione di Criseide; alterco tra Zeus ed Era dopo la supplica di Tetide, madre di Achille.
II	Sogno portatore di sventure inviato da Zeus ad Agamennone; approvazione dell'idea della finta ritirata da parte di Nestore; dialogo fra Atena ed Odisseo; discorso di Odisseo teso a far restare gli Achei; umiliazione di Tersite; invocazione a Zeus; elenco dei comandanti delle dei 2 eserciti.
III	Sfida tra Paride e Menelao; Riconoscimento degli eroi achei da parte di Elena; giuramento dei patti da parte di Priamo; vittoria di Menelao su Paride; salvataggio di questi da parte di Afrodite.
IV	Contrasto sull'Olimpo tra Zeus, Era ed Atena; discesa di Minerva nel campo troiano per indurre i Troiani a rompere l'accordo; ferimento di Menelao; scontro tra i 2 eserciti; ritirata dei Troiani.
V	Scontro tra Diomede ed Enea; ritorno all'Olimpo di Afrodite; assalimento di Apollo da parte di Diomede; ingresso in campo di Ares, Era e Atena.
VI	Dono di un peplo ad Atena da parte di Ecuba; scambio dell'armatura tra Diomede e Glauco; incontro tra Ettore, Andromaca ed il figlioletto; discesa sul campo di battaglia con Paride.
VII	Incitamento al duello di Ettore; dissuasione di Menelao dalla battaglia; scontro tra Aiace ed Ettore; proposta troiana per il seppellimento dei morti.
VIII	Interrogazione di Zeus al Fato; scontro fra Ettore e Diomede; persuasione di Era nei confronti di Poseidone ad entrare in lizza; messaggio di Iride; disposizioni di Ettore per la custodia delle mura.
IX	Proposta della fuga da parte di Agamennone; sdegno di Diomede e proposta di Nestore; ambasceria ad Achille; ambasceria di Aiace, Odisseo e Fenice; rifiuto di Achille e ritorno degli eroi.

X	La notte insonne degli Atridi; esplorazione di Diomede ed Odisseo al campo troiano; incontro con Dolone; eccidio dei Traci e i cavalli di Reso; il triste ritorno.
XI	Ripresa della battaglia; ferimento di Agamennone, Diomede ed Odisseo; invio di Patroclo da Nestore; esortazione a Patroclo.
XII	Assalto alle mura; il prodigio dell'aquila e del drago; dura resistenza dei Greci; abbattimento delle mura.
XIII	Intervento di Poseidone; consiglio di Polidamante; attacco di Ettore.
XIV	Consiglio dei Greci feriti; Poseidone alla guida degli Achei; stordimento di Ettore colpito da un macigno scagliato da Aiace; fuga dei Troiani.
XV	Risveglio di Zeus; ritorno di Era all'Olimpo; duplice missione di Iride ed Apollo; indietreggiamento dei Greci; assalto di Ettore alla nave di Protesilao.
XVI	Pianto di Patroclo e consenso di Achille alla sua richiesta; navi greche in fiamme; uccisione di Sarpedonte; morte di Patroclo.
XVII	Difesa del corpo di Patroclo; presa delle armi di Achille dal corpo di Patroclo; assalto dei Troiani; preghiera di Aiace; trasporto del cadavere di Patroclo.
XVIII	Strazio di Achille; colloquio con Tetide; richiesta di Tetide ad Efesto di nuove armi per Achille.
XIX	Riconciliazione di Achille ed Agamennone; dolore di Briseide ed Achille; preparazione di Achille alla battaglia.
XX	Teomachia; colloquio e duello tra Achille ed Enea; primo incontro con Ettore; strage dei Troiani da parte di Achille.
XXI	Macello dei Troiani al fiume; scontro tra il fiume Xanto ed Achille; monologo di Achille; lotta tra Efesto e Xanto; rotta dei Troiani.
XXII	Dubbio di Ettore; inseguimento sotto le mura; scontro tra i due eroi; duello e morte di Ettore; scempio del cadavere del troiano; pianto dei genitori e di Andromaca.
XXIII	Banchetto funebre in onore di Ettore; l'ombra di Patroclo; il rogo, il pugilato e la lotta.
XXIV	Colloquio di Priamo ed Achille; restituzione del corpo di Ettore; ritorno a Troia; pianto di Andromaca; lamenti di Ecuba ed Elena; funerale dell'eroe.

Odissea

Torna all'Iliade

Libro	Accenni al contenuto del libro
I	Invocazione alle Muse; concilio degli dei; colloquio tra Atena e Telemaco.

II	Assemblea; inganno della tela; prodigio delle aquile; preparazione alla partenza di Telemaco; partenza.
III _	Racconto di Nestore; partenza per Sparta.
IV _	Comparsa di Elena; pianto per Ulisse; avventure di Menelao; il ritorno di Aiace ed Agamennone; Menelao a Sparta.
V _	Isola di Calipso; la zattera; il naufragio; Leucotea; approdo a Scheria.
VI _	Il sogno di Nausica; Nausica al fiume; il risveglio di Ulisse; dialogo tra Ulisse e Nausica; ritorno in citta'.
VII _	La reggia di Alcinoo; accoglienza di Ulisse; promessa di aiuto.
VIII _	Il banchetto d' onore ed i doni; commiato di Nausica; canto di Demodoco; pianto di Ulisse.
IX _	Racconto dei Ciconi; I Lotofagi e l'isola delle capre; la terra dei Ciclopi; Polifemo;la vendetta e la fuga.
X _	I Lestrigoni; l'isola di Eea; gli incantesimi di Circe; l'aiuto di Mercurio; Ulisse e Circe; il soggiorno nell'isola.
XI _	Il viaggio all'Averno; l'indovino Tiresia; la madre Anticlea; l'ombra di Achille; l'ombra di Aiace.
XII _	Le sirene; Scilla e Cariddi; gli armenti del sole; la vendetta di Zeus.
XIII _	L'arrivo in patria; misconoscimento dell' isola da parte di Ulisse; trasformazione di Ulisse in mendicante grazie ad Atena.
XIV _	La capanna di Eumeo; l'accoglienza del porcaro; sentimenti di Eumeo nei confronti di Ulisse.
XV _	Il prodigio dell' aquila; conversazione di Ulisse con Eumeo; arrivo di Telemaco ad Itaca.
XVI _	Telemaco nella capanna di Eumeo; Telemaco ed Ulisse; incontro tra Eumeo e Penelope; il riconoscimento del figlio; preparazione della vendetta.
XVII _	L'incontro col capraio Melanzio; il cane Argo; ritorno nella reggia; lancio dello sgabello contro il mendico(Ulisse).
XVIII _	Incontro con Iro; la sfida con Ulisse; l'ancella Melanto.
XIX _	Sparizione delle armi dalla sala dei Proci; colloquio fra Ulisse e Penelope; lavanda dei piedi; Ulisse ed Euriclea; il sogno di Penelope; la prova delle scuri.
XX _	La veglia di Ulisse; il lamento di Penelope; Filezio; le ingiurie di Ctesippo; il presagio di Teoclimeno.
XXI _	L'arco di Ulisse; la prova di Telemaco; preparazione della vendetta; presa dell' arco da parte del mendico; riuscita della prova.
XXII _	Morte di Antinoo; caduta di Anfimaco ed Eurimaco; punizione di Menanzio; grazia per Femio e Medonte; le ancelle infedeli e Melanzio; la purificazione.

XXIII	**Rivelazione a Penelope; incredulita' della donna; falsa festa nuziale;il segreto del talamo.**
XXIV	**Ulisse e Laerte; rivelazione di Ulisse; gioia dei servi; l'ultima battaglia; la sospirata pace.**

Torna ad Omero Torna al libro I Vai al libro III

Libro 2° (Iliade)

Così allora tutti gli altri dei e i guerrieri combattenti dai carri dormivano la notte intera ma Zeus non lo prendeva il dolce sonno. Veniva meditando dentro di sé come render onore ad Achille e far perire molti presso le navi degli Achei. Alla fine questa gli parve l'idea migliore inviare Atride Agamennone il Sogno portatore di sventure. E a lui rivolgeva parole «Su via, Sogno, vai alle navi degli Achei! Entra nella baracca dell'Atride Agamennone e riferisci ogni cosa con precisione come io ti comando. Ecco, ordinagli di far armare alla svelta gli Achei in massa oggi, stia pur sicuro, prenderà la città dei Troiani con le sue larghe strade. Non hanno più mire in contrasto gli dei immortali, abitatori dell'Olimpo. Tutti li ha piegati Era a furia d'implorare. E pertanto ai Troiani sovrastano guai.» Così diceva. E il Sogno andò via non appena ebbe sentito quell'ordine e giunse in fretta alle celeri navi degli Achei. Si avviò allora dall'Atride Agamennone. E lo trovava addormentato là nel suo alloggio il sonno divino gli si diffondeva all'intorno. Si fermò in alto, sopra la testa. Aveva l'aspetto del figlio di Neleo di Nestore, sì, che Agamennone teneva in considerazione più di tutti gli altri Anziani. A lui era simile il divino Sogno e diceva «Tu dormi, o figlio del prode Atreo domatore di cavalli! Ma non deve riposare la notte intera un eroe che ha voce in Consiglio, quando gli sono affidati tanti guerrieri ed ha da provvedere a tante faccende. E ora intendimi con prontezza sono messaggero di Zeus, che pur a distanza si prende molta cura di te e ti compiange. Ecco ti ordina di far armare alla svelta gli Achei in massa. Oggi, sta' pur sicuro, prenderai la città dei Troiani con le sue larghe strade. Non hanno più, sai, mire in contrasto gli dei immortali, abitatori dell'Olimpo. Tutti, credi, li ha piegati Era a furia di pregare e pertanto ai Troiani sovrastano guai. Così vuole Zeus. Via, tu tienlo a mente e non dimenticare, quando il dolce sonno ti abbandona.» Così diceva e se ne andò e lo lasciava là a pensare a cose che non dovevano avverarsi. Credeva di riuscir a prendere la città di Priamo quel giorno, povero illuso! e non sapeva gli avvenimenti che Zeus andava preparando. Ché il dio intendeva dare strazi e lamenti ancora, ai Troiani e ai Danai, nelle violente mischie. Si riscosse dal sonno, la divina voce era diffusa intorno nell'aria e si rizzò a sedere. Allora si metteva indosso una morbida tunica - era splendida, nuova - e s'avvolse con un ampio mantello. Poi s'allacciò i bei calzari ai bianchi piedi si appese a tracolla la spada dalle borchie d'argento. E in fine impugnò lo scettro ereditario, lo scettro indistruttibile in eterno, e si avviava verso le navi degli Achei vestiti di bronzo. La dea Aurora saliva all'alto Olimpo ad annunciare la luce del giorno a Zeus e agli altri immortali e lui diede ordine agli araldi dalla voce sonora di chiamar all'assemblea i chiomati Achei. Essi gridavano il bando per il campo, si riunivano quelli in fretta. Ma prima Agamennone faceva sedere a Consiglio i magnanimi Anziani accanto alla nave di Nestore, il re di Pilo. E là in adunanza avanzava una sua proposta prudente. Diceva «Sentite, amici! Durante il sonno mi è venuto un sogno divino nella celeste notte ed era, l'apparizione, in tutto somigliante al grande Nestore per l'aspetto, la statura e il portamento. Mi si fermò sopra la testa e mi rivolse la parola "Tu dormi, o figlio del valoroso Atreo domatore di cavalli! Ma non deve riposare tutta la notte un eroe che ha voce in Consiglio, quando gli sono affidati tanti guerrieri ed ha da provvedere a tante faccende. E ora intendimi prontamente sono messaggero di Zeus, che pur di lontano si prende molta cura di te e ti compiange. Ecco ti ordina di far armare alla svelta gli Achei in massa. Oggi, sta' pur sicuro, prenderai la città dei Troiani dalle larghe vie. Non hanno più divergenze, sai, gli dei immortali, abitatori dell'Olimpo. Tutti, credi, li ha piegati Era a furia di scongiurare e pertanto ai Troiani sovrastano guai per volontà di Zeus. Via, tu tientelo a mente!" Così diceva e spariva a volo e subito il dolce sonno mi lasciò. Su, allora, vediamo di far armare i figli degli Achei! Prima però voglio metterli alla prova, come è giusto, e propor loro di fuggire con le navi a forza di remi. E voi all'occorrenza, chi da una parte e chi dall'altra, tratteneteli con le buone!» Così parlava e si metteva giù a sedere. E tra loro si alzò Nestore, che era il sovrano di Pilo sabbiosa. Davanti ad essi, da persona saggia, prese la parola e disse «Amici, condottieri e capi degli Argivi, se fosse stato un altro a esporre questo sogno, potremmo pensare ad un inganno e ce ne guarderemmo bene. Ma sentite, ha avuto la visione lui qui, che si vanta di essere il primo, senza confronti, degli Achei. Via, allora, vediamo di far armare i combattenti!» Così diceva e si avviava avanti lasciando il Consiglio e gli altri si levarono in piedi, i re portatori di scettro, e obbedirono al pastore di popoli. Accorrevano intanto all'adunata i guerrieri. Come sciami di api ronzanti vengono fuori dal cavo della roccia succedendosi via via senza sosta, e a grappoli volano sui fiori della primavera; e alcune volteggiano in folla da una parte e altre da un'altra così dalle navi e dalle capanne le schiere numerose movevano in fila lungo la bassa spiaggia, a gruppi, verso il luogo dell'adunanza. Era corsa tra loro pronta la Voce messaggera di Zeus, e li spronava a camminare. Essi si riunivano. Turbolenta era l'adunata risuonava, sotto, la terra, al sedersi dei soldati. C'era baccano. Ben nove araldi alzando la voce cercavano di quietarli la smettessero una buona volta di schiamazzare e ascoltassero i loro re, discendenti di Zeus! A fatica la massa si mise a sedere, e

stettero fermi ai loro posti cessarono le grida. E allora si levò il potente Agamennone teneva in mano lo scettro, proprio quello che aveva lavorato Efesto con arte. Ecco Efesto l'aveva dato a Zeus signore figlio di Crono, e a sua volta Zeus l'aveva donato al messaggero Argicida. Ed Ermes sovrano lo passò a Pelope sferzatore di cavalli, e Pelope poi lo diede ad Atreo pastore di popoli. E così Atreo alla sua morte lo lasciò a Tieste ricco di agnelli; e alla fine Tieste lo lasciava tra le mani di Agamennone quale monarca di tante isole e di Argo intera. A questo scettro lui si appoggiava e rivolgeva agli Argivi la parola «O prodi amici Danai, compagni di guerra, Zeus Cronide mi ha preso bene nei lacci di una grave sciagura, quel malvagio! Una volta mi promise e mi assicurò che avrei distrutto Ilio dalle belle mura e poi fatto ritorno ed ora invece mi ha tramato un brutto inganno e mi costringe ad andarmene ad Argo senza gloria, dopo che ho fatto perire tanta gente. Così, a quanto pare, piace al potente Zeus, che già in passato disfece le rocche di molte città e ne abbatterà ancora la sua forza, lo sapete, è veramente grande. Ah, è una vergogna, credetemi, qua - e anche i posteri ne avranno notizia - che per niente così, un esercito tanto forte e tanto grosso di Achei si batta senza nessun risultato in scontri e battaglie con guerrieri inferiori di numero! E ancora non se ne scorge la fine. Ecco, vedete, se volessimo, noi Achei e i Troiani, in seguito a un patto leale, contarci insieme - di là i Troiani in massa, tutti quelli che hanno casa in città; e qui noi Achei, disposti in gruppo di dieci - e ci prendessimo per ogni manipolo uno dei Troiani a versar il vino, ebbene molte squadre allora rimarrebbero senza coppiere. Di tanto, vi dico, i figli degli Achei sono più numerosi dei Troiani che abitano dentro le mura. Ma hanno alleati venuti da varie città, che tirano bene la lancia e sono loro a respingermi indietro, e pur con tutto il mio impegno non mi lasciano distruggere la bella e ricca Ilio. Ecco, son trascorse ormai nove annate del grande Zeus, e le travi delle navi sono marce, le gomene si vanno sfilacciando e certo le nostre spose e i teneri figli stanno laggiù a casa ad aspettarci. Ma l'impresa per cui siamo venuti qua, ci resta così - incompiuta. Via, allora, seguiamo tutti i miei ordini! Fuggiamo con le navi verso la terra dei nostri padri! Tanto, vedete, non prenderemo più Troia dalle ampie strade.» Così parlava, e a loro là mise il cuore in tumulto - a tutti quelli della folla, che non avevano assistito al Consiglio degli Anziani. Si agitò l'assemblea. Pareva di vedere le ondate lunghe del mare del mar Icario, sì, quando Euro e Noto lo sconvolgono piombando giù in un attimo dai nembi del padre Zeus. E come quando Zefiro scompiglia un'alta messe al suo primo giungere, soffiando forte, e piega le spighe così là era tutta in movimento quella marea di gente. E si precipitavano con grida verso le navi, di sotto i piedi la polvere si levava in aria. E si incitavano gli uni gli altri a dar di piglio alle imbarcazioni e a tirarle in acqua e venivano sgombrando le fosse per il varo, il vociare giungeva al cielo nell'impazienza di far ritorno a casa. Da sotto toglievano le traverse di legno. E allora avveniva, prima del tempo voluto dal destino, il ritorno degli Argivi, se Era non avesse parlato ad Atena «Ahimè, figlia di Zeus egioco, Atritone! Così dunque gli Argivi fuggiranno a casa, nella terra dei loro padri, sull'ampio dorso del mare? E gli toccherà lasciar giù a Priamo e ai Troiani, per loro vanto, Elena argiva, dopo che tanti Achei sono caduti per lei a Troia, lontano dalla patria! Su, vai ora là al campo e con le tue buone parole trattieni ogni uomo e non lasciare che tirino in mare le navi oscillanti.» Così diceva e prontamente acconsentì la dea dagli occhi lucenti Atena, e venne giù d'un volo dalle cime dell'Olimpo. Giungeva così in un momento alle celeri navi degli Achei. Trovò subito Odisseo, l'eroe pari a Zeus per la saggezza stava là immobile. E non metteva mano alla nera nave -con i suoi solidi banchi per i rematori il dolore lo penetrava nel profondo. Gli si poneva vicino la dea dagli occhi lucenti Atena e diceva «Figlio di Laerte, discendente di Zeus, Odisseo versatile e scaltro, così dunque fuggirete a casa, nella terra dei vostri padri, buttandovi sui remi delle navi? E vi toccherà lasciar giù a Priamo e ai Troiani, per loro vanto, Elena argiva, dopo che tanti Achei sono caduti per lei a Troia, lontano dalla patria! Via, vai ora per il campo senza perdere tempo, e con le tue buone parole trattieni ogni uomo e non lasciare che tirino in mare le navi oscillanti!» Così diceva e lui riconobbe a quelle parole la voce della dea. Si mosse allora di corsa gettando via il mantello glielo raccolse l'araldo Euribate itacese, che era al suo seguito. Lui, Odisseo, andava davanti all'Atride Agamennone, gli prese di mano lo scettro ereditario, lo scettro indistruttibile in eterno, e si diresse alle navi degli Achei vestiti di bronzo. E quando incontrava un principe o un guerriero insigne, lo tratteneva standogli alle coste con cortesi parole. Diceva «Caro, non è bello che ti faccia paura come a un vile, ma devi tu fermarti per primo e arrestare gli altri uomini. Non conosci ancora a fondo, si vede, qual è il pensiero dell'Atride per adesso li mette alla prova, ma ben presto li colpirà, i figli degli Achei. Non c'eravamo tutti al Consiglio a sentire quello che ha detto. Guai se va su tutte le furie può far del male. Tremenda, sì, è la collera di un re la maestà gli viene da Zeus, ed è il provvido Zeus che lo assiste.» Ma quando vedeva uno del popolo e lo sorprendeva a urlare, lo picchiava con lo scettro e lo strapazzava «Disgraziato, fermo lì, al tuo posto, e sta' a sentire la parola degli altri, di quelli che sono da più di te. Tu sei un imbelle e un vigliacco, e non conti niente né sul campo né in Consiglio. No, non faremo, è chiaro, tutti il re, qui noi Achei! Non è un bene aver tanti capi. Uno solo deve essere il sovrano, uno solo il re chi ebbe dal figlio di Crono lo scettro e le norme sacre della tradizione per provvedere alle sue genti.» Così lui percorreva il campo da dominatore e loro là venivano di nuovo dalle navi e dalle baracche in fretta all'assemblea vociando. Era come quando l'ondata del mare risonante strepita sopra una larga spiaggia, e rumoreggia al largo la distesa delle acque. Gli altri allora si misero a sedere e stettero fermi ai loro posti. Tersite solo là continuava a schiamazzare senza misura.

Aveva sempre pronte parole villane a non finire, quando se la prendeva coi re così, a vanvera, senza riguardo alcuno. Gli bastava far ridere gli Argivi. Era poi il più brutto guerriero che fosse venuto sotto Ilio sbilenco era, zoppo da un piede. Aveva le spalle curve, ripiegate in avanti, e per di più, in cima, la testa a pera una scarsa peluria vi spuntava sopra. Odiosissimo era specialmente ad Achille e a Odisseo su loro due aveva sempre da ridire. E quel giorno scagliava improperi sbraitando contro il divino Agamennone - in verità gli Achei nutrivano verso il re un sordo rancore ed erano indispettiti nel profondo. Così gridava a gran voce e insultava Agamennone «Atride, di che mai ti lagni? cosa ti manca ancora? Hai le baracche piene di bronzo, hai tante donne nei tuoi alloggiamenti, il fior fiore. E siamo noi Achei a offrirle a te prima che ad altri, ogni volta che prendiamo una città. Di', hai bisogno ancora di oro? e te lo dovrebbe portare qualcuno dei Troiani da Ilio per riscattare il figliolo, legato e condotto qui da me o da un altro acheo? O vuoi una ragazza fresca fresca da farci l'amore e da tenere tutta per te? Oh, non è proprio giusto che un tale condottiero cacci nei guai i figli degli Achei! O voi poltroni, miserabili vigliacchi! Donnicciole siete, non guerrieri achei! Via, torniamo con le navi a casa e lasciamo lui qui, nella terra di Troia, a digerire i suoi privilegi! Vedrà così se anche noi gli siamo, sì o no, di aiuto. Eccolo qua ha appena fatto un affronto ad Achille, un eroe ben più forte di lui. S'è preso, lo sapete, il suo premio e se lo tiene, di sua testa gliel'ha rapito. Ma non ha proprio fiele in corpo Achille, è un tollerante altrimenti sarebbe stata l'ultima volta oggi, o Atride, che tu rechi oltraggio!» Così parlava Tersite ingiuriando Agamennone pastore di popoli. Ma in un attimo gli fu sopra il divino Odisseo lo guardava torvo e lo investì con dure parole «Tersite, ciarlone che non sei altro, se pur hai voce sonante, basta, finiscila! E non pretendere di tener testa da solo ai sovrani. Sì, te lo dico, non c'è uno più da poco di te fra quanti son venuti qua sotto Ilio con gli Atridi. E allora non devi aver sempre in bocca i re nelle tue chiacchiere, e lanciar loro insulti e spiare l'ora del ritorno. Neanche sappiamo ancora chiaro come andranno qui le cose, se rimpatrieremo, noi figli degli Achei, felicemente o no. Ed ecco tu, proprio ora, te ne stai qua a offendere l'Atride Agamennone pastore di popoli, perché loro gli fanno tanti doni, i guerrieri Danai e non fai che insultare con le tue ciance. Ma una cosa ti voglio dire e si avvererà, sta' pur certo! Fatti trovare un'altra volta a far l'insensato qui come adesso! Mi auguro allora che non mi resti - sì, a me, Odisseo - sulle spalle la testa, e che non sia più chiamato il padre di Telemaco, se non ti afferro con queste mie mani e ti levo di dosso le vesti -mantello, tunica, e il resto che ti copre le vergogne - e ti scaccio via dall'assemblea fin alle navi in pianto, con una scarica di botte umilianti.» Così parlava e con lo scettro lo picchiò sul dorso e sulle spalle. E lui si curvò contorcendosi, gli colavano grosse lacrime. Lividi sanguigni saltavan fuori per la schiena sotto i colpi dello scettro d'oro. Ed egli se ne stava rannicchiato, pieno di paura e tra le fitte di dolore, con uno sguardo vuoto, prese ad asciugarsi le lacrime. Gli altri là, pur nella loro delusione, si misero a ridere di gusto. E qualcuno diceva volgendo gli occhi al vicino «Oh, sì, di buone imprese, Odisseo ne ha fatte tante, con le sue brave proposte in Consiglio e col ravvivare la lotta in campo. Ma questo qui è il più bell'atto che ha compiuto in mezzo agli Argivi ha chiuso la bocca a un calunniatore insolente! No, di certo, non avrà più voglia, lo sfrontato, un domani, di inveire così contro i re con parole oltraggiose.» Così diceva la folla. E allora si levò Odisseo distruttore di città, impugnando lo scettro. E al suo fianco era Atena dagli occhi lucenti, nell'aspetto di un araldo, e invitava la gente a far silenzio così, nelle prime file come nelle ultime, i figli degli Achei potevano sentire la sua parola e meditare la sua proposta. E prese a parlare loro da saggio e disse «Atride, ecco, oggi gli Achei, o sovrano, vogliono renderti l'uomo più spregevole agli occhi di tutti i mortali. Si rifiutano di mantenere la promessa che ti hanno pur fatta nel venire qua da Argo abbattere Ilio con le sue forti mura e poi rimpatriare. E ora, guardali, sembrano ragazzini o vedovelle nel sospirar tra loro il ritorno a casa! A esser sinceri, è una fatica anche rientrare con l'amarezza dell'insuccesso. Sì, lo so se uno resta lontano un solo mese con la nave da sua moglie, quando lo trattengono le burrasche d'inverno e il mare in tempesta, se n'addolora. E per noi si chiude ormai il nono anno e siamo ancora qui. Ecco perché non ce l'ho con gli Achei, se si angustiano presso la flotta. Ma lo dovete ammettere è proprio una vergogna rimanere qua a lungo e ritornare a mani vuote. Su, resistete, amici, e aspettate ancora un po'! Così vediamo se è vera o no la profezia di Calcante. Sentite lo ricordiamo bene, ne siete tutti testimoni, voi che le dee della morte non hanno portato via. Era ieri, si può dire, o ieri l'altro, che si riunivano in Aulide le navi degli Achei per recar sventure a Priamo e ai Troiani. E noi tutt'intorno alla fonte, presso i santi altari, facevamo, agli immortali, sacrifici di bestie senza difetti sotto un bel platano, dove scorreva l'acqua chiara. E allora apparve un grande prodigio era un serpente di color rosso sangue sul dorso, terribile, l'aveva fatto venire alla luce proprio Zeus Olimpio. Sbucava fuori di sotto un altare e si lanciò sul platano. Là c'era una nidiata di piccoli passerotti, in cima al ramo più alto, rannicchiati sotto le foglie. Otto erano e nove con la madre. E là esso se li divorò tutti in mezzo ai loro miseri stridi e intanto la madre svolazzava intorno piangendo le sue creature. Ed ecco, lui si avvolgeva in spire e d'un tratto la ghermì tra quei gridi per un'ala. E appena si ebbe mangiato i piccoli e la passera, lo sottrasse ai nostri occhi il dio che l'aveva fatto comparire. Sì (vi ricordate?), lo rese un sasso il figlio di Crono dai tortuosi pensieri. E noi stavamo là ad ammirare l'avvenimento. Ma siccome lo spaventoso portento era capitato nel bel mezzo del solenne sacrificio, subito allora Calcante ispirato diceva "Perché ve ne state qui muti, o Achei? Questo è un grande segno, ce lo manda il provvido Zeus ed ha un compimento tardivo, a distanza. La sua fama non morrà mai. Ecco, come questo

serpente ha mangiato i piccoli e la passera - otto erano e nove con la madre - così noi guerreggeremo laggiù per altrettanti anni, e nel decimo prenderemo la città con le sue larghe strade." Lui così parlava ed ora tutto si avvera. E allora, via, rimanete qui tutti, o Achei, fino al giorno che conquisteremo la grande città di Priamo!» Così diceva. E gli Argivi gridavano forte le navi all'intorno echeggiarono terribilmente all'acclamazione degli Achei. Approvavano il discorso del divino Odisseo. E in mezzo ad essi allora parlò Nestore il Gerenio, condottiero di carri «Ah, parete proprio ragazzi con queste vostre chiacchiere bambini, sì, che non pensano alla guerra. Dove vanno a finire, dite, i nostri patti e giuramenti? E allora; quand'è così - buttiamo all'aria propositi e disegni di guerrieri, le libagioni di vino puro e le strette di mano a cui prestavamo fede! Per niente, vedete, andiamo litigando a parole e non sappiamo trovare una via d'uscita e siamo qua da tanto tempo! Ma tu, Atride, tieni duro ancora, come in passato, nella tua determinazione. Guida gli Argivi nelle violente mischie e lascia perdere loro là, quei due o tre che in contrasto con gli altri Achei propongono, ma senza successo, di far ritorno ad Argo, prima di sapere se è menzogna o no la promessa di Zeus! Ecco, vedete, io sono convinto che il potente Cronide ci ha dato un'assicurazione quel giorno che gli Argivi s'imbarcarono per portare strage e morte ai Troiani lampeggiava a destra, facendo apparire un segno di buon augurio. E allora nessuno sia impaziente di andare a casa! Prima ha da giacere con una moglie d'un troiano e rifarsi così delle lotte e delle pene per Elena. E se qualcuno ha una voglia folle di tornar in patria, metta pure mano ai remi della sua nera nave prima di tutti gli altri andrà incontro a un destino di morte! Via, sovrano, prendi da te una buona iniziativa - da' retta ad altri. Ecco, non devi respingere il parere che ti suggerisco. Disponi in campo gli uomini per tribù e per fratrie, o Agamennone la fratria soccorrerà la fratria e le tribù daranno aiuto alle tribù. Se tu fai così e gli Achei ti danno retta, saprai allora chi è vile e chi prode tra i condottieri, e i soldati si batteranno, vedi, per gruppi. Saprai anche se è per volontà divina che non puoi abbattere la città, o per vigliaccheria di combattenti e inesperienza di guerra.» E a lui rispondeva allora il sovrano Agamennone «Sì, anche ora, o vecchio, tu vinci in eloquenza i figli degli Achei. Oh, padre Zeus, Atena e Apollo, se avessi una decina di consiglieri così! Allora crollerebbe ben presto la città del re Priamo, presa e saccheggiata per mano nostra. Ma a me l'egioco Zeus figlio di Crono non ha dato che dolori vedete, mi caccia in liti vane e contese. Sì, lo sapete, io e Achille ci siamo scontrati con violenza a parole per via di una ragazza e son stato io il primo ad arrabbiarmi. Ma se un giorno ci accorderemo in un'unica volontà, allora la rovina dei Troiani non avrà più dilazione neppure per poco. E adesso andate a pranzo! Così potremo attaccar battaglia. E ognuno affili bene la sua lancia, metta in ordine lo scudo! Si dia da mangiare ai cavalli! Si controllino i carri in vista degli scontri! Ci batteremo per l'intera giornata in una feroce lotta. E non ci sarà sosta, vi dico, neppure per un momento, se non quando arriva la notte a separare la furia dei guerrieri. A più d'uno gronderà di sudore intorno al petto il cinturone dello scudo, si sposserà la mano a stringere la spada. E a più d'uno colerà di sudore il cavallo a tirare il lucido carro. E chi vedo rimanere di sua testa lontano dal campo - nei pressi qui delle navi - non gli sarà allora per nulla possibile sfuggire allo strazio di cani e uccellacci.» Così parlava. E gli Argivi mandarono un forte grido. Era come l'onda che quando Noto arriva d'impeto a smuoverla, strepita nell'urtare un'alta costa - scogliera sporgente. E mai i flutti d'ogni sorta di venti la lasciano in pace, al loro soffiar di qua e di là. Si alzavano allora in piedi e si sparpagliarono di corsa verso le loro navi accendevano il fuoco di baracca in baracca e prendevano il pasto. C'era chi sacrificava a uno e chi all'altro degli dei sempiterni, pregando di scampare alla morte e alla mischia accanita. Intanto Agamennone signore di guerrieri sacrificò un bue bel grasso, di cinque anni, in onore del potente Cronide, e invitava gli Anziani, il fior fiore di tutti gli Achei Nestore per primo, e il principe Idomeneo, e poi i due Aiaci e il Tidide. Il sesto era Odisseo, l'eroe pari a Zeus per la saggezza. Per suo conto venne da lui Menelao, valente nel grido di guerra sapeva bene quanto suo fratello era affaccendato. Si disposero intorno al bue e presero su dal cestello grani d'orzo abbrustolito. E in mezzo a loro pregava il sovrano Agamennone e disse «Zeus, tu glorioso e grande, o dio dei foschi nembi, che dimori nel puro sereno del cielo fa' che non tramonti il sole e venga buio, se prima non rovescio bocconi il tetto fuligginoso del palazzo di Priamo e non incendio col fuoco divorante le porte; e non faccio a brandelli la tunica sul petto di Ettore con la mia arma di bronzo! E siano in tanti, intorno a lui, con la faccia nella polvere, a ghermire coi denti la terra!» Così diceva il Cronide però non ascoltava il suo voto. Gradiva sì il sacrificio, ma gli rendeva più ingrato il travaglio della guerra. E dopo che ebbero alzato la loro invocazione e sparso davanti a sé i grani d'orzo, tirarono all'indietro il collo alla vittima, la sgozzarono e scoiarono ne tagliavano via le cosce e le avvolsero di grasso facendone un doppio strato, e vi posero di sopra carni crude. E le bruciavano sopra schegge di legno senza foglie, infilzavano i visceri e li tenevano sul fuoco. E quando le cosce furono arse per intero ed essi gustarono le viscere, tagliavano in pezzi le altre parti e le infilarono negli spiedi le arrostirono con arte e le trassero via tutte dal fuoco. Così finirono il loro lavoro, prepararono il sacro pranzo e banchettavano, a ognuno non mancò la sua parte giusta. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e bere, prendeva a parlare tra loro Nestore il Gerenio, condottiero di carri «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, non stiamo più qui a discorrere tanto e non rimandiamo più oltre l'impresa che il dio ci garantisce! Via, gli araldi con i loro bandi radunino l'esercito degli Achei di nave in nave e noi in gruppo così andiamo per il vasto campo! Dobbiamo al più presto risvegliare l'ardore della battaglia.» Così diceva e prontamente

acconsentì Agamennone, signore di guerrieri. Subito diede ordine agli araldi dalla voce sonora di convocare in campo i chiomati Achei. Essi gridavano il bando, si adunavano quelli in fretta. E i re discendenti di Zeus al seguito dell'Atride si davan da fare a schierarli. E insieme a loro era Atena dagli occhi lucenti con l'egida preziosissima, immune dall'invecchiare e da guasti - i suoi cento fiocchi d'oro massiccio svolazzano nell'aria, tutti ben intrecciati, e ciascuno vale cento buoi. Con l'egida in mano trascorreva, lampeggiando, l'esercito degli Achei e incitava all'assalto e mise in cuore a ognuno l'energia per combattere e lottare senza tregua. Ed ecco, ad un tratto, la guerra per loro fu più dolce che tornare sulle concave navi alla terra dei padri. Come un incendio distruttore brucia una boscaglia immensa sulle cime di una montagna e se ne vede a distanza la vampa così, al loro avanzare, dal bronzo senza fine delle armature balenava il bagliore attraverso l'aria su su fino al cielo. Ci sono tanti stormi di uccelli piumati - oche selvatiche, gru e cigni dal lungo collo - nella prateria Asia, sulle rive del fiume Caistro. E girano in volo qua e là fieri delle loro ali e vanno a posarsi schiamazzando via via gli uni davanti agli altri, ne risuona la distesa erbosa. Così numerose erano là le schiere che si riversavano dalle navi e dalle capanne nella piana dello Scamandro e rimbombava forte il terreno sotto i piedi dei guerrieri e dei cavalli. Si fermarono nella campagna fiorita, corsa dal fiume ed erano in tanti - quante sono le foglie e i fiori nella loro stagione. E come sono fitti gli sciami delle mosche ronzanti che svolazzano dentro la stalla di un pastore, in primavera, quando il latte riempie le conche in tanti così, di fronte ai Troiani, erano gli Achei dai lunghi capelli, fermi là nel piano, smaniosi di farne strazio. E come i caprai senza fatica raggruppano le loro bestie dai branchi sparsi di capre, dopo che si sono confuse al pascolo così i condottieri ordinavano i loro uomini di qua e di là, prima di marciare all'attacco. E tra loro era il potente Agamennone somigliava a Zeus fulminatore nella guardatura e nel capo, ad Ares nel cinturone, a Posidone per l'ampio petto. E quale dentro un armento spicca tra tutte le bestie il toro e si fa notare in mezzo alla folla delle vacche tale Zeus aveva reso l'Atride quel giorno. Si distingueva tra i molti guerrieri e vi primeggiava. Ed ora ditemi, o Muse che avete le case sull'Olimpo -voi siete dee sì, presenti dappertutto, e conoscete ogni avvenimento noi invece ne abbiamo solo una vaga fama e non sappiamo nulla - dite chi erano i condottieri e i capi dei Danai. Della massa non posso parlare né dire i nomi, neanche ad avere dieci lingue e dieci bocche, e una voce instancabile e un cuore di bronzo, se le Muse dell'Olimpo, le figlie di Zeus egioco, non mi ricordano tutti quelli che andarono sotto Ilio. E così intendo elencare i comandanti delle navi e la flotta al completo. I Beoti avevano alla loro testa Peneleo e Leito, e poi Arcesilao, Protoenore e Clonio. C'era gente di Ira e di Aulide rocciosa, di Scheno, di Scolo e di Eteono tra monti e boschi, di Tespia, di Graia e di Micalesso dalle ampie piazze; dei dintorni di Arma e di Ilesio e di Eritre, di Eleone e di Ile e di Peteone, di Ocalea e di Medeone, una città ben costruita, di Cope, di Eutresi e di Tisbe ricca di colombe; di Coronea e di Aliarto erbosa, di Platea e di Glisante, della bella città d'Ipotebe, e della Santa Onchesto con il suo splendido bosco di Posidone; di Arne dai molti grappoli d'uva e di Midea, di Nisa divina e di Antedone all'estremo confine del paese. Erano partiti con cinquanta navi e su ciascuna si erano imbarcati centoventi giovani beoti. Gli abitanti di Aspledone e di Orcomeno Minieo li comandavano Ascalafo e Ialmeno figli di Ares. E al gagliardo Ares li aveva generati nel palazzo di Attore d'Azeo la nobile vergine Astioche era salita alle stanze di sopra e il dio si era giaciuto con lei in segreto. Costoro allineavano ben trenta concave navi. I Focesi avevano come condottieri Schedio ed Epistrofo figli di Ifito, il magnanimo Naubolide. C'erano le genti di Ciparisso e di Pitone rupestre, di Crisa la santa, di Daulide e di Panopeo, dei dintorni di Anemorea e di Iampoli, delle rive del fiume divino Cefiso, e di Lilea, alle sue sorgenti. La loro flottiglia era di quaranta navi nere. E ora i due duci là si affaccendavano a ordinare le file dei Focesi e si preparavano alla battaglia accanto ai Beoti, alla loro sinistra. I Locresi avevano a capo il veloce Aiace d'Oileo. Non aveva la statura e la robustezza di Aiace Telamonio, ma era molto più piccolo basso era, portava una corazza a maglie di lino. Non aveva però rivali nel lanciare l'asta tra tutti gli uomini di Ellade e gli Achei. Le sue genti erano di Cino, di Opunte e di Calliaro, di Ressa, di Scarfe e dell'incantevole Augea, di Tarfe e di Tronio sul fiume Boagrio. Con lui andavano quaranta nere navi di Locresi che abitano di fronte alla santa Eubea. Poi venivano quelli dell'Eubea, gli Abanti energici e risoluti in guerra gente di Calcide e di Eretria e di Istiea ricca di vigne, di Cerinto sulla riva del mare e della erta città di Dio, di Caristo e di Stira. Tutti costoro avevano alla testa Elefenore, bellicoso rampollo di Ares, figlio di Calcodonte, condottiero dei coraggiosi Abanti. Sì, ai suoi ordini erano gli Abanti impetuosi, con le chiome lunghe dietro la nuca guerrieri decisi e pronti - con le lance di frassino puntate - a squarciare corazze sul petto dei nemici. Con lui partivano quaranta navi nere. Poi venivano quelli di Atene, la città dalle belle costruzioni, nel paese là del magnanimo Eretteo - - allevato un giorno da Atena, la figlia di Zeus ma era nato dalla terra feconda. E lei poi lo installò ad Atene, nel suo ricco santuario, dove i giovinetti ateniesi ad ogni ritorno dell'anno se lo propiziano con sacrifici di tori e agnelli. Essi avevano Menesteo per condottiero, il figlio di Peteo. Nessuno gli era uguale, tra gli uomini sulla terra, nell'ordinar in campo i carri e i fanti con gli scudi. Nestore solo gli stava alla pari era del resto più anziano. Aveva al suo seguito cinquanta navi nere. Aiace menava da Salamina dodici navi e le sistemò dove stavano le schiere degli Ateniesi. Poi c'era la gente di Argo e di Tirinto cinta di mura, di Ermione e di Asine, adagiate intorno a una profonda insenatura, di Trezene, di Eione e di Epidauro ricca di vigneti; c'erano i figli degli Achei di Egina e di Masete. Costoro li comandava Diomede valente nel grido di guerra, insieme a Stenelo, il

figlio del famoso Capaneo. Con loro partiva quale terzo condottiero Eurialo, l'eroe pari a un dio era figlio di Mecisteo, il sovrano Talaionide. Ma il capo supremo dell'intero drapprello era Diomede, e aveva ai suoi ordini ottanta navi nere. Poi veniva la gente della bella città di Micene, della ricca Corinto e di Cleone ben costruita, di Ornea e dell'amena Aretirea, di Sicione dove fu re una volta Adrasto; di Iperesia e di Gonoessa su un'altura, di Pellene e dei dintorni di Egio, dell'intero paese di Egialo e della terra in giro all'ampia città di Elice. Avevano cento navi, le comandava il potente Agamennone figlio di Atreo ai suoi ordini era il contingente più numeroso e forte di soldati. E tra loro lui indossava il lustro bronzo, con orgoglio ed eccelleva tra tutti gli eroi, perché era molto valente e guidava più guerrieri degli altri. Ed ecco le genti di Lacedemone, in una valle là solcata intorno da burroni e scoscendimenti, di Fari, di Sparta e di Messa piena di colombi, di Brisea e di Augea deliziosa, di Amicle e di Elo città posta sul mare, di Laa e dei dintorni di Etilo. Capitanava le loro navi Menelao dal forte urlo di guerra era fratello di Agamennone, ma si preparava a scendere in campo con uno schieramento a parte. E in mezzo ad essi si moveva lui, baldanzoso e sicuro, e li spronava a battersi. Era più che mai deciso a vendicarsi delle ansie e delle pene per Elena. Poi veniva la gente di Pilo e dell'amabile Arene, di Trio su un guado dell'Alfeo e di Epi con le sue belle abitazioni, di Ciparisseente e di Anfigenea, di Pteleo e di Elo e di Dorio - proprio là dove le Muse s'imbattevano in Tamiri tracio e misero fine' al suo canto. Veniva da Ecalia, dalla reggia di Eurito ecaliese e proclamava per vanteria di riuscire vincitore in ogni gara, anche se avessero cantato le Muse figlie di Zeus egioco. Ed esse andavano in collera e lo resero cieco e inoltre gli tolsero il canto meraviglioso e gli fecero dimenticare l'arte della cetra. Alla loro testa era Nestore il Gerenio, guidatore di carri, e ai suoi ordini avanzavano in fila novanta navi nere. Poi c'erano quelli che abitavano l'Arcadia ai piedi dell'alta montagna del Cillene, vicino al sepolcro di Epito, là dove vivono guerrieri bravi nei corpo a corpo gente di Feneo e di Orcomeno ricca di greggi, di Ripe, di Strazia e di Enispe battuta dai venti, di Tegea e della gradevole Mantinea, di Stinfalo e di Parrasia. E ne comandava le sessanta navi il figlio di Anceo, il re Agapenore e tanti erano gli Arcadi imbarcati su ciascuna, tutti bravi in campo. Era stato Agamennone signore di guerrieri a dar loro le navi con i solidi banchi dei rematori, per la traversata del mare. Essi non si curavano di marineria. C'era la gente di Buprasio come pure dell'Elide divina - l'intera regione limitata da Irmine e da Mirsino all'estremo margine, dalla rocca Olenia e da Alisio. Quattro erano i condottieri e ciascuno aveva dieci celeri navi vi si imbarcavano molti Epei. Di una parte della flotta avevano il comando Anfimaco e Talpio, figli l'uno di Cteato e l'altro di Eurito discendevano da Attore. Altri li guidava il gagliardo Diore figlio di Amarinceo. Il quarto gruppo di navi era capitanato da Polisseno simile a un dio, figlio del sovrano Agastene nato da Augia. C'era la gente di Dulichio e quella delle sacre isole Echine che si trovano di là del mare, di faccia all'Elide. Avevano per comandante Megete, uguale ad Ares in campo, il Filide, sì era figlio di Fileo guidatore di carri, caro a Zeus, che un giorno si era stabilito a Dulichio per rabbia contro il padre. Lo seguivano quaranta navi nere. Odisseo comandava i magnanimi Cefalleni gente di Itaca e del Nerito frondoso, agitato dai venti, di Crocilea e di Egilipe rupestre, di Zacinto e di Same, del continente e della riva opposta. Il loro capo era Odisseo, pari a Zeus per senno con lui andavano dodici navi dalle fiancate dipinte di minio. Gli Etoli poi li conduceva Toante, figlio di Andremone. Era gente di Pleurone e di Oleno e di Pilene, di Calcide sul mare e di Calidone rocciosa. Ché non c'erano più i figli del coraggioso Eneo, e non c'era più lui era morto il biondo Meleagro. E così era stato affidato a Toante l'intero dominio sugli Etoli. Aveva ai suoi ordini quaranta navi nere. I Cretesi poi li guidava Idomeneo famoso per la lancia gente di Cnosso e di Gortina dai buoni bastioni, di Litto, di Mileto e di Licasto biancheggiante, di Festo e Rizio, città popolose, e altri ancora di Creta, l'isola dalle cento città. Li guidava Idomeneo, lancia famosa, e con lui Merione, uguale ad Enialio sterminatore di guerrieri. Avevano una flotta di ottanta navi nere. Tlepolemo l'Eraclide, valoroso e robusto, menava da Rodi nove navi di battaglieri Rodiesi gente dell'isola, divisa in tre gruppi, di Lindo, di Ialiso e della bianca Camiro. Costoro ubbidivano a Tlepolemo, famoso per i suoi colpi di lancia. L'aveva generato, al forte Eracle, Astiochea, condotta via dall'eroe da Efira, dalle rive del Selleente, dopo il saccheggio di tante città di giovani vigorosi. Ma Tlepolemo, appena fu cresciuto nel solido palazzo, subito uccideva lo zio materno di suo padre, Licinnio bellicoso rampollo di Ares, ormai invecchiato. In fretta allora si costruì una flotta e con un buon drappello di gente se ne andò esule per mare gli avevano fatto delle minacce gli altri là, figli e nipoti del gagliardo Eracle. E lui nel suo vagare giunse a Rodi tra rischi e traversie. E qui si stanziarono divisi in tre tribù, e furono ben voluti da Zeus, che è signore degli dei e degli uomini e gli versava giù una straordinaria ricchezza. Nireo poi menava da Sime tre navi ben equilibrate Nireo, sì, figliolo di Aglaia e di Caropo sovrano. Era l'uomo più bello che fosse giunto sotto Ilio tra tutti i Danai -dopo l'irreprensibile Pelide. Ma era debole, lo seguiva una schiera sparuta. Veniva poi la gente di Nisiro, di Crapato e di Caso, di Coo, la città di Euripilo, e delle isole Calidne. Ne erano capi Fidippo e Antifo, figli tutt'e due del re Tessalo l'Eraclide. Costoro allineavano ben trenta concave navi. Ed ora ecco le genti di Argo Pelasgico le genti di Alo, di Alope e di Trachine, di Ftia e di Ellade dalle belle donne. Si chiamavano Mirmidoni, Elleni, Achei. Avevano cinquanta navi il condottiero era Achille. Ma ora essi non pensavano più all'orrido frastuono della guerra non c'era chi li guidasse in fila sul campo. Se ne stava inerte tra le sue navi il divino Achille dai piedi gagliardi, in collera com'era per via della giovane Briseide

dalle abbondanti chiome. Se l'era presa per sé a Lirnesso dopo tante fatiche, distruggendo quella città e le mura di Tebe e aveva atterrato Minete e Epistrofo così intrepidi nei duelli, figli entrambi di Eveno, il sovrano Selepiade. Per quella ragazza se ne stava là tutto afflitto ma ben presto doveva balzar su. C'era poi la gente di Filace e di Piraso tra i fiori con il suo santuario di Demetra, la gente di Itone madre di greggi, di Antrone in riva al mare e di Pteleo sopra un letto di erbe. Avevano come comandante il battagliero Protesilao, quando era ancora in vita a quel tempo ormai lo teneva la nera terra. E gli era rimasta a Filace la moglie a graffiarsi le guance, e una casa senza figlioli. L'aveva ucciso un guerriero dardano, nel saltar a terra dalla nave per primo tra tutti gli Achei. Ma loro là non rimasero senza capo, se pur rimpiangevano quello di prima. E li ordinava a battaglia Podarce rampollo di Ares, figlio di Ificlo il Filacide ricco di greggi. Era il fratello minore del magnanimo Protesilao lui, Protesilao, l'eroe battagliero, era più anziano e più valoroso. E i combattenti avevano, sì, un loro capitano, ma sentivano la mancanza dell'altro, prode qual era. Erano partite con lui quaranta navi nere. C'era poi la gente di Fere vicino al lago Boibeide, di Boibe, di Glafira e di Iolco con le sue belle case. Ne comandava le undici navi il figlio di Admeto, Eumelo. E ad Admeto l'aveva generato la divina tra le donne Alcesti, la più graziosa delle figlie di Pelia. C'era la gente di Metone e di Taumacia, di Melibea e di Olizone tra aspri monti. Ne capitanava le sette navi Filottete, bravissimo nel tirar d'arco e su ciascuna s'erano imbarcati cinquanta rematori, tutti arcieri valenti a battersi da forti. Ma lui stava in un isola e pativa atroci dolori sì, nella divina Lemno, dove l'avevano abbandonato i figli degli Achei, sofferente com'era per una piaga maligna di un serpe d'acqua inferocito. Là egli giaceva tra gli spasimi ma ben presto gli Argivi presso le navi dovevano ricordarsi di Filottete sovrano. I suoi soldati non rimasero però senza capo, se pur rimpiangevano quello di prima ma li schierava a battaglia Medonte, figlio illegittimo di Oileo, che a Oileo distruttore di città aveva generato Rene. C'era poi la gente di Tricca e di Itome sopra un'alta rupe, e di Ecalia, la città di Eurito ecaliese. Aveva alla testa due figlioli di Asclepio, Podalirio e Macaone, buoni guaritori. Con loro partivano in fila trenta concave navi. Veniva poi la gente di Ormenio e della fonte Iperea, di Asterio e delle bianche cime del Titano. Aveva a capo Euripilo, lo splendido figlio di Evemone con lui andavano quaranta navi nere. C'era la gente di Argissa e di Girtone, di Orte, di Elone e di Oloossone, la città bianca. La comandava l'intrepido Polipete, figlio di Piritoo il cui padre era Zeus immortale. E da Piritoo l'aveva concepito l'illustre Ippodamia, quel giorno che l'eroe si vendicò dei Selvaggi villosi, e li scacciava dal Pelio respingendoli tra gli Etici. Non era solo al comando con lui era Leonteo, bellicoso rampollo di Ares, figlio dell'ardito Corono il Cenide. Li seguivano quaranta nere navi. Guneo menava da Cifo ventidue navi. E ai suoi ordini erano gli Enieni e gli intrepidi Perebi che avevano stabilito le loro abitazioni intorno a Dodona dai crudi inverni. Poi c'era la gente che coltivava i campi sulle rive dell'ameno Titaresio, un fiume che getta le sue belle acque correnti nel Peneo e non si mescola però col Peneo dai vortici d'argento, ma vi fluisce alla superficie come un olio. È, bisogna sapere, un ramo dello Stige, il terribile fiume dei giuramenti. I Magneti poi li guidava Protoo, figlio di Tentredone era gente che veniva dalle sponde del Peneo e dal Pelio frondoso, agitato dal vento. E l'impetuoso Protoo la conduceva. Con lui partivano quaranta navi nere. Questi erano i condottieri e i capi dei Danai. E ora dimmi, o Musa, chi primeggiava di più - tra i guerrieri là e i cavalli - al seguito degli Atridi. Le cavalle migliori erano quelle di Admeto figliolo di Ferete. Le guidava Eumelo. Velocissime, parevano volatili uguali di pelo, uguali di età, con le groppe alla pari, a fil di squadra. Le aveva allevate in Perea il dio dell'arco d'argento, Apollo entrambe femmine, portavano lo scompiglio sul campo. Tra i guerrieri il più prode era Aiace Telamonio, fintanto che Achille persisteva nella sua ira ché questi era ben molto più forte, e così i destrieri che portavano lui, l'irreprensibile Pelide. Ma ora egli se ne stava presso le curve navi, in collera con Agamennone pastore di popoli. E i suoi soldati sul frangente del mare si divertivano a lanciare dischi e giavellotti e a tirar d'arco. E i cavalli non lontano dai loro carri brucavano il trifoglio e il prezzemolo palustre, fermi là e i cocchi dei loro signori stavano nelle baracche, ben coperti di tela. Ed essi senza più il loro bellicoso condottiero giravano qua e là per il campo e non prendevan parte alle battaglie. Gli altri intanto avanzavano tutto il terreno pareva preda di un incendio. E il suolo rintronava cupamente come sotto la collera di Zeus fulminatore, nei giorni che prende a sferzare la terra intorno a Tifeo nel paese là degli Arimi, dove è il giaciglio, dicono, del gigante. Così appunto sotto i passi dei guerrieri gemeva forte la terra, al loro avanzare tanto in fretta percorrevano la pianura. Ed ecco, ai Troiani arrivò messaggera la rapida Iride dai piedi di vento, venendo da parte di Zeus egioco con una triste notizia. Loro tenevano consiglio innanzi alla reggia di Priamo - tutti riuniti in assemblea, giovani e vecchi. Si accostava Iride dai celeri piedi a parlare aveva preso la voce di Polite figlio di Priamo, che faceva la sentinella per i Troiani confidando nella sua velocità, e stava appostato in cima al sepolcro del vecchio Esiete, a spiare il momento dell'attacco degli Achei dal lato delle navi. A lui era simile Iride dai celeri piedi e disse «O vecchio, sempre ti piacciono le chiacchiere senza fine, come una volta in tempo di pace ma ora ci è addosso una guerra feroce. Sì, ho preso parte a tanti scontri di guerrieri non ho mai visto però un esercito così forte e numeroso. Sono fitti, sai, come le foglie o i grani di sabbia e avanzano traverso la pianura per combattere contro la città. Ettore, mi rivolgo in particolare a te e tu fai così! Molti, vedi, sono gli alleati nella grande città di Priamo, e chi ha una parlata e chi un'altra nella varietà delle razze. Pertanto ogni capo dia gli ordini ai suoi, e si metta alla testa del reparto dei propri

concittadini.» Così parlava ed Ettore riconobbe subito la dea alla voce. Scioglieva immediatamente l'assemblea e si corse alle armi. Si spalancavano tutte le porte, e irrompeva fuori la massa dei combattenti, a piedi e sui carri. Si levava un grande frastuono. C'è davanti alla città un'alta collina, isolata sul piano ci si gira intorno da ogni parte. Gli uomini la chiamano Baziea, gli immortali invece «La tomba dell'agilissima Mirine». Là si schieravano allora Troiani e alleati. Alla testa dei Troiani era il robusto Ettore dall'elmo lampeggiante - Ettore figlio di Priamo. E con lui si preparava alla battaglia il contingente più numeroso e forte di soldati, ben decisi a battersi con le lance. I Dardani poi li guidava il prode figlio di Anchise, Enea. E ad Anchise l'aveva generato la divina Afrodite era giaciuta tra le gole dell'Ida, lei dea, con un uomo mortale. Ma non era solo, Enea con lui tenevano il comando due figli di Antenore, Archeloco e Acamante, bravi in ogni sorta di combattimento. Poi veniva la gente di Zelea, ai piedi dell'Ida- - ricchi Troiani che bevevano l'acqua bruna dell'Esepo. Avevano per comandante lo splendido figlio di Licaone, Pandaro, a cui aveva dato l'arco lo stesso Apollo. C'era poi la gente di Adrestea e del paese di Apeso, di Pitiea e dell'erta montagna di Teria. Li comandava Adresto in compagnia di Anfio dalla corazza di lino erano figli entrambi di Merope da Percote. Questi conosceva l'arte dell'indovino più di ogni altro e non voleva che i suoi ragazzi andassero in guerra tra le stragi. Ma loro non gli diedero retta, li trascinavano le dee della nera morte. Veniva poi la gente dei dintorni di Percote e del Prazzio, di Sesto, di Abido e della divina Arisbe. Erano agli ordini dell'Irtacide Asio, principe di guerrieri d'Asio sì, figlio di Irtaco, che da Arisbe avevano menato là grossi cavalli fulvi di pelo, dalle rive del fiume Selleente. Ippotoo menava le tribù dei Pelasgi intrepidi nei duelli, tutta gente che abitava Larissa dalle larghe zolle. Alla loro testa erano Ippotoo e Pileo prode rampollo di Ares, due figli di Leto pelasgo il Teutamide. I Traci poi li guidava Acamante insieme all'eroe Piroo. È gente che l'Ellesponto racchiude con le sue violente correnti. Eufemo comandava i Ciconi armati di lancia era figlio di Trezeno il Ceade discendente di Zeus. Pirecme menava i Peoni dai curvi archi. Giungevano di lontano, da Amidone sulle rive dell'Assio dall'ampio corso sì, dell'Assio che riversa sul paese le sue acque bellissime. I Paflagoni erano agli ordini di Pilemene, cuore maschio venivano dalla regione degli Eneti, dove è la razza delle mule selvatiche. C'era gente di Citoro e dei dintorni di Sesamo, gente che aveva le sue case famose sulle rive del fiume Partenio, gente di Cromna, di Egialo e dell'alta Eritini. Gli Alizoni avevano per comandanti Odio ed Epistrofo. Venivano di lontano, da Alibe dove è la fonte dell'argento. I Misi li capitanava Cromi e insieme a lui Ennomo interprete del volo degli uccelli ma questi con i suoi auguri non riuscì a sottrarsi alla nera dea della morte. Fu abbattuto per mano dell'Eacide dai piedi veloci dentro il fiume, dove Achille fece strazio anche di altri Troiani. Forci conduceva i Frigi» in compagnia di Ascanio simile a un dio. Arrivavano di lontano, da Ascanie, ed erano smaniosi di battersi nella mischia. I Meoni poi li capitanavano Mestle e Antifo figli di Talemene la madre era la ninfa del lago Gigeo. Essi conducevano i Meoni nati ai piedi dello Tmolo. Naste stava alla testa dei Cari dalla dura pronuncia era gente di Mileto e del monte Ftiri dal fogliame foltissimo, gente del fiume Meandro e delle elevate cime del Micale. E loro là ne erano al comando, Anfimaco e Naste sì, Naste e Anfimaco, gli splendidi figli di Nomione. E costui portava oro come una ragazzetta nell'andare alla guerra, povero sciocco ma gli ornamenti non gli tennero lontano una brutta fine. Egli fu atterrato sotto i colpi dell'Eacide dai rapidi piedi dentro il fiume, e il prode Achille si portava via l'oro. Sarpedone comandava i Lici insieme a Glauco irreprensibile. E giungevano di lontano, dalla Licia e dalle rive del Santo vorticoso. §

Torna ad Omero Torna al libro II Vai al libro IV

Libro III (Iliade)

E dopo che i due eserciti, schiera per schiera, furono ordinati a battaglia insieme ai loro comandanti, si movevano i Troiani con schiamazzo e strepito come fanno gli uccelli proprio come è il vociare delle gru dinanzi alla volta del cielo, quando fuggono l'inverno e la pioggia senza fine, e volano con gridi verso le correnti dell'Oceano a portare strage e morte ai Pigmei - di buon mattino esse ingaggiano la lotta selvaggia. Loro invece, gli Achei, avanzavano in silenzio, avevano sui volti una energica risolutezza. Erano ben decisi a darsi aiuto a vicenda sul campo. E come sulle cime della montagna suole scirocco spargere nebbia - non certo cara ai pastori, ma propizia al ladrone più della notte - e uno ci vede distante fin dove riesce a tirar una pietra così era il polverone che si levava fitto di sotto i piedi dei guerrieri in marcia, tanto rapidamente percorrevano la pianura. E quando già si trovarono vicini a scontrarsi, si faceva avanti, tra i Troiani, quale campione, Alessandro simile a un dio. Portava a tracolla una pelle di pantera, il curvo arco e la spada, e con le mani andava agitando due lance armate di bronzo in punta e sfidava così tutti i più valorosi degli Argivi a combattere fronte a fronte in una lotta accanita. Non appena il prode Menelao lo scorse avanzare a gran passi dinanzi alla massa dei soldati, fu come un leone che esulta a imbattersi in un grosso animale steso a terra - a trovare o un cervo di alte corna o una capra selvatica, nella sua lunga fame e lo divora ingordo, anche se cercano di scacciarlo via veloci cani e giovani fiorenti. Così si rallegrò Menelao al vedere Alessandro pensava di vendicarsi di quello scellerato. E subito saltò giù dal carro con le armi a terra. Ma appena Alessandro lo scorse comparire tra i primi, fu sconvolto da terrore e si ritraeva indietro fra la turba dei suoi compagni volendo evitare la morte. Come quando uno fra le gole di una montagna al vedere un serpente dà un balzo indietro e scappa via - il tremito l'afferra giù alle gambe; e si ritira sui suoi passi, il pallore gli invade le guance così Alessandro sparì dentro la folla dei battaglieri Troiani, aveva paura del figlio di Atreo. Ma lo vedeva Ettore e lo rimproverò con parole oltraggiose «Paride, sciagurato Paride, bello solo di aspetto! Sempre pazzo per le donne, vile seduttore! Oh, non fossi mai nato! o almeno dovevi morire senza nozze - sì, proprio questo vorrei, e sarebbe molto meglio - piuttosto che essere così una vergogna e tanto malvisto dagli altri. Ora, sono certo, esultano di gioia gli Achei pensavano che tu fossi valoroso campione perché hai una bella presenza, e invece non c'è forza in te, non c'è energia. E vigliacco qual sei, attraversavi il mare sulle navi con una brigata di fedeli compagni? e venivi a contatto di genti straniere? e menavi via una donna bellissima di una terra lontana, una nuora di guerrieri armati di lancia, per la grande sventura di tuo padre, della città e dell'intero paese, e per la gioia dei nemici e la tua stessa umiliazione? E ora non vuoi, è vero, affrontare il valoroso Menelao? Sapresti così di quale eroe tu tieni la fiorente sposa! Non ti saranno di aiuto, penso, la cetra e codesti tuoi doni di Afrodite, la chioma qui e la bellezza, quando cadrai nella polvere. Ma troppo riguardosi sono i Troiani se no, di certo, già da tempo avresti addosso una veste di pietre, per tutti i mali che hai fatto.» E a lui allora rispose Alessandro simile a un dio «Ettore, hai ragione a rimproverarmi - non torto. Ma il tuo cuore, te lo dico, è duro come una scure, sempre. Sì, pare la scure che penetra il legno per mano dell'uomo, quando con arte taglia via una trave per nave, ed essa ne asseconda lo slancio gagliardo. Così inflessibile tu hai l'animo in petto. Pertanto non mi rinfacciare i doni amabili dell'aurea Afrodite. Lo sai bene anche tu, non sono certo da buttar via gli splendidi doni degli dei sono loro che li danno, uno non se li può prendere con tutto il suo buon volere. Ma ora, se davvero vuoi che io scenda in campo e mi batta, fa' sedere gli altri Troiani e tutti gli Achei e mettete di fronte me e il valoroso Menelao, a battagliare là in mezzo per Elena e le ricchezze tutte. Ecco, quello che riesce a vincere e si rivela più forte, prenda tutti quanti i tesori e si meni a casa la donna. E voi altri, dopo aver fatto un accordo e aver stretto con un sacrificio patti leali, continuerete ad abitare, me lo auguro, la fertile regione di Troia loro invece facciano ritorno in Argo nutrice di cavalli e nella terra achea dalle belle donne.» Così parlava e vivamente si rallegrò Ettore ad ascoltare la proposta. Subito andava là in mezzo e tratteneva le schiere dei Troiani con la lancia impugnata a metà asta ed essi si fermarono tutti. Ma gli tiravano addosso con gli archi gli Achei dalle teste chiomate e lo bersagliavano di frecce cercavano anche di colpirlo con pietre. E allora mandò un lungo urlo Agamennone, signore di guerrieri «Fermi, Argivi! Non tirate, figli degli Achei! Ettore ha l'aria di voler dire qualcosa.» Così parlava e loro si trattenevano dal combattere e stettero prontamente in silenzio. Ed Ettore diceva in mezzo ai due eserciti «Ascoltatemi, Troiani e Achei! Sentite la proposta di Alessandro - per causa sua è nata la guerra. Ecco vuole che gli altri Troiani e tutti gli Achei posino a terra le loro belle armi. Lui e Menelao qui in mezzo combatteranno da soli per Elena e le ricchezze tutte. E quello che riesce a vincere e si mostra più forte, prenda tutti quanti i tesori e si meni a casa la donna. Noi altri poi faremo un accordo e stringeremo con un sacrificio patti leali.» Così parlava e tutti restarono muti, in silenzio. E fra loro prese a dire Menelao, valente nel grido di guerra «Ascoltate ora anche me più che ad

ogni altro, credetemi, a me viene dolore. E penso che oramai Troiani e Achei devono cessare la lotta da tempo voi patite tanti guai per via della mia contesa e per via dell'accecamento di Alessandro. Sì, quello di noi a cui è preparato destino di morte, muoia! E voi altri vi riconcilierete, son convinto, ben presto. E ora portate due agnelli - un maschio bianco e una femmina nera - per la Terra e il Sole. Per Zeus noi ne porteremo un altro ancora. E menate qui il potente Priamo così stringerà i patti lui, perché i suoi figli sono arroganti e sleali. Non vorrei che qualcuno nella sua insolenza violasse i giuramenti sacri a Zeus. Sempre, si sa, le menti dei giovani sono incostanti ma se c'è un vecchio, egli guarda avanti e indietro ad un tempo perché ogni cosa vada per il meglio da entrambe le parti.» Così parlava e loro si rallegrarono, Achei e Troiani, nella speranza di finire la guerra penosa. Subito trattennero i cavalli in riga, scesero dai carri e si spogliavano delle armi. Poi le posarono a terra accosto le une alle altre e breve era lo spazio libero tra i fronti degli eserciti. Ettore allora mandava in città due araldi a prendere in fretta gli agnelli e a chiamare Priamo. E il sovrano Agamennone spediva a sua volta Taltibio alle concave navi e gli dava l'ordine di recare un agnello. E lui prontamente ubbidì al divino Agamennone. Iride intanto giunse messaggera ad Elena dalle bianche braccia assumeva l'aspetto di Laodice, sua cognata, che un figlio di Antenore, il principe Elicaone, aveva in moglie, ed era la più bella delle figliole di Priamo. La trovò nell'appartamento delle donne. Lei andava tessendo una grande tela, un mantello doppio di larghezza, color porpora, e vi ricamava molte lotte e fatiche dei Troiani domatori di cavalli e degli Achei rivestiti di bronzo. Le si metteva vicino e disse Iride dai celeri piedi «Vieni qui, figliola cara! Vedrai le cose meravigliose che avvengono fra Troiani e Achei. Loro prima si facevano a vicenda una ben triste lotta nella pianura, smaniosi di scontri e di distruzione e ora, credi, siedono là in silenzio, la guerra è finita, i combattenti sono appoggiati agli scudi, e accanto stanno piantate al suolo le lunghe lance. Ma con le lunghe lance battaglieranno per te Alessandro e il valoroso Menelao e chi riesce vincitore ti chiamerà sua propria sposa.» Così diceva la dea e le mise in cuore un dolce desiderio del suo primo uomo e della sua città e dei genitori. Subito si avvolgeva con un ampio candido velo e usciva dalla stanza piangendo lacrime di tenerezza non era sola, insieme a lei andavano due ancelle, Etra figlia di Pitteo e Climene dai grandi occhi bovini. E ben presto arrivarono dove si trovava la porta Scea. Qui era Priamo con il suo seguito c'era Pantoo e Timete, c'erano Lampo, Clizio e Ichetaone, prode rampollo di Ares, e c'erano Ucalegonte e Antenore, entrambi assennati. Sedevano questi Anziani del popolo al di sopra della porta Scea avevano smesso la guerra per via della vecchiaia. Ma erano valenti parlatori somigliavano alle cicale che per la selva effondono, posate su una pianta, la loro voce armoniosa. Tali erano i capi dei Troiani e stavano seduti sulla torre. Quando essi videro Elena venir sulla torre, a bassa voce dicevano tra loro «Non c'è ragione di condannare Troiani e Achei se da tanto tempo soffrono dolori per una tale donna. Ella somiglia nell'aspetto alle dee immortali in maniera incantevole, da far paura. Ma anche così, bellissima com'è, faccia ritorno sulle navi e non resti qui, quale sciagura per noi e per i nostri figli in avvenire!» Così dicevano. E Priamo chiamò Elena vicino «Vieni qui, figlia mia! Siediti davanti a me! Vedrai in tal modo il tuo primo marito e i parenti e i tuoi cari - tu per me non hai colpa, ma sono gli dei, sì, a mio parere, i responsabili, loro che mi mandarono addosso la guerra degli Achei, dalle molte lacrime. E anche mi dirai il nome dell'eroe là straordinario, chi è quell'acheo nobile e grande nella persona. Ci sono, è vero, altri ben più alti di lui della testa intera, ma io non ho mai visto prima d'ora uno bello così né così maestoso ha tutta l'aria, sai, di essere un re.» E a lui rispondeva Elena, la divina tra le donne «Mi fai tanta soggezione, suocero mio, e paura. Oh, mi fosse piaciuta la mala morte, i giorni che seguivo tuo figlio fin qui e abbandonavo la mia stanza nuziale e i familiari, la figliola tenera e l'amabile stuolo delle compagne. Ma questo non è avvenuto così da tempo mi struggo in pianto. E ora voglio dirti ciò che mi domandi e richiedi quello là è l'Atride Agamennone dall'ampio potere, un valente sovrano e insieme guerriero gagliardo. Mio cognato egli era, se pur mai lo fu - cagna che non son altro.» Così parlava. E il vecchio prese ad ammirarlo e disse «O fortunato Atride, figlio della buona ventura, uomo beato e felice! Sono veramente numerosi, lo vedo, i figli degli Achei che ti stanno soggetti. Un tempo, ricordo, mi recai nella Frigia rigogliosa di vigne e là vidi una moltitudine di Frigi, bravissimi nel maneggiare puledri erano le genti di Otreo e di Migdone simile a un dio, che proprio allora si accampavano lungo le rive del Sangario. Anch'io, sai, mi trovavo con loro come alleato, quel giorno che arrivarono le Amazzoni, uguali ad uomini in guerra. Ma non erano in tanti là, quanti sono gli Achei dai vividi occhi.» Poi scorgeva Odisseo e domandava, il vecchio, ancora «Dimmi, su, figlia mia, chi è quell'altro laggiù. Egli è più basso di tutto il capo in confronto all'Atride Agamennone, ma più largo, si vede, di spalle e di petto. Le sue armi giacciono a terra, e lui come un montone si aggira tra le file dei guerrieri. Sì, lo trovo proprio simile a un ariete dal fitto vello, che va in mezzo a un grosso gregge di pecore bianche.» Gli rispondeva allora Elena nata da Zeus «Quello è il figlio di Laerte, l'accorto Odisseo, che crebbe nella terra di Itaca aspra e rocciosa conosce inganni d'ogni sorta e ha sottili pensieri.» E a lei si rivolgeva Antenore assennato «Donna, sì, è vera la parola che ora hai detto. Anche qui da noi è venuto una volta Odisseo, nell'ambasciata che riguardava te era con lui Menelao. Li accolsi io e li ospitai con ogni premura nel mio palazzo, e ho potuto conoscerli di persona, ben a fondo. Ecco, si presentarono in mezzo all'assemblea dei Troiani e in piedi là, Menelao sorpassava il compagno di tutte le sue larghe spalle. Ma se stavano seduti,

Odisseo era più imponente. Poi svolgevano davanti a tutti i loro discorsi e pensieri. Menelao, credi, parlava speditamente poche parole, ma a voce alta e chiara. Non era certo un chiacchierone e neppure divagava era anche, bisogna notare, più giovane. Ma ogni volta che si alzava l'accorto Odisseo, si metteva là ritto, guardava in giù con gli occhi fissi a terra, non agitava lo scettro né avanti né indietro, lo teneva immobile. Sembrava proprio un povero ignorante. Si poteva credere che foste un tipo arcigno e stolto addirittura. Ma quando mandava fuori dal petto la sua gran voce e quelle parole come tanti fiocchi di neve nell'inverno, non c'era uno che fosse disposto a stargli a fronte. E allora lo guardavamo in faccia, Odisseo, senza più sorpresa.» Poi il vecchio posava lo sguardo su Aiace e chiedeva «Chi è, dimmi, quell'altro acheo là, valente e grosso di corporatura, che sorpassa gli Argivi dell'intera testa e di tutte le sue vaste spalle?» E a lui rispondeva Elena dal lungo peplo, la divina tra le donne «Quello è il gigantesco Aiace, baluardo degli Achei. E dall'altro lato, in mezzo ai Cretesi, si leva come un dio Idomeneo, e intorno a lui sono raccolti i capi di Creta. Più di una volta lo ospitava il prode Menelao nella nostra casa, quando veniva dalla sua isola. E ora, ecco, vedo tutti gli altri Achei dai vividi occhi e saprei riconoscerli con sicurezza e rivelartene il nome ma non riesco a scorgere due condottieri di popoli, Castore domatore di cavalli e Polluce bravo nel pugilato. Sono i miei fratelli, tutt'e due li generò la mia stessa madre. O non si accompagnarono agli altri partendo dall'incantevole Lacedemone, o son venuti, sì, con le navi per mare fino qua, ma ora non se la sentono di entrare nel campo di battaglia, per paura di improperi e oltraggi senza fine al mio indirizzo - quali mi merito.» Così diceva e invece li copriva ormai la terra feconda laggiù a Lacedemone, nella loro patria. Intanto gli araldi portavano per la città le vittime e le offerte sacre agli dei due agnelli e, dentro un otre di pelle caprina, il vino che dà letizia, frutto della campagna. Recava anche, l'araldo Ideo un cratere luccicante e tazze d'oro. Si accostava al vecchio Priamo e gli faceva fretta. Diceva «Su, vieni, figlio di Laomedonte! Ti mandano a chiamare i capi dei Troiani e degli Achei. Devi scendere al piano cosi stringerete i patti. Hai da sapere che Alessandro e Menelao con le lunghe lance battaglieranno qui per la donna, e chi riesce vincitore si avrà donna e ricchezze. E noi altri, dopo aver fatto un accordo e aver stretto con un sacrificio patti leali, continueremo - è da augurarsi - ad abitare la fertile regione di Troia loro invece se ne torneranno in Argo nutrice di cavalli e nella terra achea dalle belle donne.» Così parlava l'araldo e il vecchio rabbrividì e diede ordine ai suoi di attaccare i cavalli. E loro ubbidirono prontamente. Salì sul carro Priamo e tirò a sé le briglie indietro accanto a lui, sul bellissimo cocchio, montò Antenore. E i due attraverso la porta Scea guidavano i rapidi destrieri verso la pianura. Quando poi giunsero tra i Troiani e gli Achei, scendevano dal carro a terra e avanzavano là in mezzo agli eserciti. Si mosse subito allora incontro ad essi Agamennone signore di guerrieri, e insieme a lui l'accorto Odisseo. I nobili araldi riunivano le vittime sacre agli dei e mescolavano dentro il cratere il vino puro. Dopo versarono ai re l'acqua sulle mani. L'Atride allora traeva fuori il largo coltello che gli stava sempre appeso a tracolla, accanto al grosso fodero della spada, e recideva dalla testa degli agnelli un ciuffo di peli. Subito dopo gli araldi li distribuirono ai principi dei Troiani e degli Achei. E in mezzo a loro l'Atride pregava ad alta voce, levando al cielo le mani «Zeus padre, signore dell'Ida, glorioso e grande; e tu Sole che tutto vedi e tutto ascolti; e voi Fiumi e Terra, e voi due, dei inferi, che punite gli uomini defunti, chiunque fa uno spergiuro - siatemi tutti testimoni e vigilate su questi patti. Se Alessandro uccide Menelao, allora si tenga lui Elena e le ricchezze tutte, e noi faremo ritorno per mare sulle navi. Se invece il biondo Menelao ammazza Alessandro, allora i Troiani restituiscano Elena e tutti i tesori, e paghino agli Argivi un'ammenda come si deve, che resti viva nel ricordo tra gli uomini anche in avvenire. E se Priamo e i figli di Priamo non vorranno, alla morte di Alessandro sul campo, versarmi un indennizzo, allora io combatterò per la vendetta anche dopo, restando qui fino a che non porto a termine la guerra.» Disse, e tagliò con la spietata arma di bronzo la gola agli agnelli. E li posava al suolo, sussultanti ancora mentre gli mancava la vita ché il bronzo tolse loro ogni forza. Poi attingevano vino con le coppe dal cratere, lo versavano a terra e rivolgevano una preghiera agli dei sempiterni. E così diceva ognuno degli Achei e Troiani «Zeus glorioso e grande, e voi altri dei immortali! quelli che per primi violano i giuramenti, gli sgoccioli il cervello giù a terra così come questo vino, ad essi, sì, e ai figlioli - e le loro mogli siano sottomesse a stranieri!» Così dicevano ma il Cronide non adempiva il loro voto. E tra essi, Priamo, discendente di Dardano, prese a parlare «Ascoltatemi, Troiani e Achei! Ora io me ne tornerò alla ventosa Ilio, perché non ho cuore di star qui a vedere, sotto i miei occhi, mio figlio scontrarsi in duello con il prode Menelao. Lo sa Zeus di certo, come pure gli altri dei immortali, a chi dei due è destinata la morte.» Disse e metteva, l'eroe simile a un dio, gli agnelli sul carro, ci saliva sopra e tirò a sé le briglie indietro. Accanto a lui, sul bellissimo cocchio, montò Antenore. I due poi facevano ritorno a Ilio. Allora Ettore figlio di Priamo e il divino Odisseo misuravano dapprima il terreno dello scontro, poi prendevano le sorti e le agitavano dentro un elmo di bronzo, per vedere chi per primo doveva scagliare la lancia. E i combattenti rivolsero preghiere agli dei alzando le braccia, e così diceva ognuno degli Achei e Troiani «Zeus padre, signore dell'Ida, tu glorioso e grande, chi è responsabile della situazione qui tra i due popoli, fa' che perisca ed entri nella casa di Abe, e che tra noi si faccia un accordo e si stringano patti leali!» Così dicevano. E il grande Ettore agitava le sorti, tenendo gli occhi rivolti indietro di colpo saltò fuori il contrassegno di Paride. Loro poi sedevano tra

le file, dove ciascuno aveva i suoi cavalli scalpitanti e le armi ricche di fregi. Intanto il divino Alessandro, marito di Elena dalla folta chioma, indossava la sua bella armatura. Prima si mise alle gambe gli schinieri eleganti e se li allacciava alla caviglia con fibbie d'argento. Dopo vestì la corazza di suo fratello Licaone - gli andava bene. Si appese a tracolla la spada dalle borchie d'argento, tutta di bronzo, e poi lo scudo grande e massiccio, e sulla forte testa mise un elmo ben fatto, adorno di una criniera di cavallo. Il cimiero dall'alto ondeggiava paurosamente. Prese in fine una robusta lancia, che ben si adattava alla sua mano. Così, nella stessa maniera, cingeva le sue armi il bellicoso Menelao. E dopo che essi, da una parte e dall'altra dei due eserciti, si furono armati, avanzavano là in mezzo con una guardatura feroce. A mirarli, li invase tutti lo stupore - i Troiani domatori di cavalli e gli Achei dai buoni schinieri. Si fermarono di fronte, entro il terreno segnato per lo scontro, squassando le lance si portavano a vicenda odio e rancore. Fu il primo Alessandro a scagliare l'asta dalla lunga ombra, e colpì l'Atride nello scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte. Ma l'arma non l'infranse, la punta si ripiegò nel duro urto. Poi si avventava lui, l'Atride Menelao, e così supplicò Zeus padre «Zeus signore, lasciami punire chi m'ha fatto del male per primo, Alessandro qui, e stendilo a terra sotto le mie braccia. Così si avrà orrore, anche tra gli uomini in avvenire, a offendere chi accoglie un ospite e gli offre amicizia.» Disse, e traendo all'indietro l'asta dalla lunga ombra la scagliò, e colpiva il figlio di Priamo sullo scudo rotondo, ben equilibrato in ogni sua parte. Attraverso lo scudo luccicante andò la gagliarda lancia, e subito, ecco, si confisse nella corazza artisticamente lavorata. Da parte a parte lungo il fianco l'arma lacerò la tunica ma lui, Paride, si piegava e riuscì a schivare il nero destino. L'Atride allora estraeva pronto la spada dalle borchie d'argento e levandola in alto gli percosse la cresta dell'elmo ma nell'urto si rompeva in tre o quattro pezzi e gli sfuggì di mano. Gettò un grido di lamento, l'Atride, volgendo gli occhi verso l'ampio cielo «Zeus padre, non c'è un altro, tra gli dei, più funeste di te. Vedi, pensavo proprio di vendicarmi d'Alessandro per la sua scelleratezza. E invece, ecco, mi s'è rotta la spada tra le mani, e la lancia m'è balzata via a vuoto e non l'ho ucciso.» Disse e con un salto l'afferrò per la fitta criniera dell'elmo, e lo rigirava - intendeva trascinarlo tra le file degli Achei. Lo veniva strozzando, Paride, il correggiolo trapunto, giù alla gola delicata tanto era già teso sotto il mento quel legaccio dell'elmo. E ci riusciva sì, Menelao, a tirarlo là e avrebbe acquistato una gloria immensa, se prontamente non se n'accorgeva la figlia di Zeus, Afrodite. Lei gli ruppe il sottogola - ritagliato nella pelle di un bue abbattuto l'elmo così rimase vuoto e andò dietro alla robuste mano di Menelao. E allora l'eroe lo roteava per aria e lo buttò là in mezzo agli Achei lo raccoglievano i suoi fedeli compagni d'armi. Lui poi si avventò di nuovo ad assalir là Paride con la lancia di bronzo smaniava di ucciderlo. Ma Afrodite lo rapiva via con molta facilità, dea qual era l'avvolse di una densa nebbia e lo posò giù nella sua stanza, tutta odorante di aromi. Ella poi andava a chiamare Elena e la trovò sopra l'alta torre, intorno a lei erano numerose Troiane. Con la mano le prendeva la veste deliziosa, la scosse e le parlava aveva l'aspetto di una vecchia filatrice già avanti con gli anni, che lavorava per lei le belle lane quando abitava a Lacedemone, e che le voleva un gran bene. A lei era simile la divina Afrodite e diceva «Vieni! Alessandro ti chiama, vuole che tu rientri in casa là nella camera nuziale, sul suo letto rifinito al tornio è tutto raggiante di bellezza nelle sue vesti. Davvero non si direbbe che sia lui, là, di ritorno dallo scontro con un guerriero, ma sembra che vada a una danza o che si riposi appena dopo aver ballato.» Così diceva e a lei mise in agitazione il cuore. Non appena, Elena, scorse il collo leggiadro della dea e il suo seno incantevole e il luccicchio degli occhi, stupiva sorpresa e poi le si rivolgeva e disse «Cara, perché vuoi ora ingannarmi così? Tu mi condurrai, è naturale, ancora più lontano, in qualcuna delle popolose città della Frigia o della ridente Meonia, se c'è uno anche là che ti è caro tra gli uomini mortali. Ormai, vedi, Menelao ha riportato, su Alessandro, vittoria, e intende, pur odiosa come sono, menarmi a casa e tu proprio ora mi appari qui, insinuante e subdola come sempre? Vai tu a sedere accanto a lui, abbandona le strade degli dei, non far più ritorno coi tuoi piedi all'Olimpo, ma stagli là sempre dattorno con le tue ansie e veglialo ben bene, fino al giorno che ti fa sua sposa o almeno sua schiava! Là, da lui, te lo dico, non andrò -sarebbe una sconvenienza - a dividere il suo letto. E poi, sono certa, le Troiane qui tutte mi biasimerebbero. E io ho già tante pene.» Andava in collera la divina Afrodite e le diceva «Smettila di irritarmi, o caparbia, se non vuoi che nella mia indignazione io ti abbandoni, e prenda a odiarti, così come ti ho amata perdutamente. Posso, lo sai, in mezzo ai due popoli, Troiani e Achei, suscitarti contro odi mortali e tu faresti una misera fine.» Così parlava. Ed ebbe terrore Elena, la figlia di Zeus, e si mosse tutta ravvolta dentro la sua veste di un candore abbagliante andava via in silenzio, senza farsi notare da nessuna delle Troiane. La precedeva la dea. E quando giunsero alla casa bellissima di Alessandro, le ancelle prontamente si volgevano alle loro faccende Elena invece, la divina tra le donne, si diresse alla stanza nuziale dall'alto soffitto. Per lei Afrodite amica del sorriso prendeva uno scanno e lo pose giù di fronte ad Alessandro. Qui si sedeva Elena, la figlia di Zeus egioco, volgendo indietro gli occhi, e rimproverò duramente il marito «Ben tornato dalla battaglia! Oh, fossi tu morto laggiù, abbattuto a terra dal guerriero gagliardo che era il mio primo sposo! E dire che tu in passato ti vantavi di essere superiore al prode Menelao per la tua prestanza fisica, per le tue braccia e la lancia. Su, vai ora, sfidalo, Menelao, un'altra volta a combattere fronte a fronte!... Ah, il consiglio che ti do, per parte mia, è di smetterla, e di non scendere più in campo a scontrarti

con il biondo Menelao a duello, tanto sconsideratamente non vorrei che un giorno o l'altro fossi ucciso da lui con l'asta.» E a lei rispondeva Paride «Non offendermi così, donna, con i tuoi aspri rimproveri! Oggi, vedi, con l'aiuto di Atena il vincitore è Menelao, e un'altra volta sarò io a batterlo. Anche me, sai, assistono gli dei. Ma ora, via, andiamo a giacere e godiamo l'amore. Mai, ti confesso forte così mi avviluppò il desiderio, neppure quando ti rapivo via dall'incantevole Lacedemone veleggiando per mare con le navi, e là nell'isola di Cranae mi unii con te la prima volta in un giaciglio d'amore. Tanto ora sono innamorato di te e una dolce voglia mi prende!» Disse e per primo si avviò verso il letto lo seguiva la moglie. Così loro due si coricarono insieme sul letto traforato e intanto l'Atride tra la turba dei Troiani si aggirava come una belva in cerca di Alessandro, se riusciva a scorgerlo da qualche parte. Ma nessuno dei Troiani e dei nobili alleati era in grado di indicare allora Alessandro al valoroso Menelao! Certo non l'avrebbero nascosto per simpatia - se uno lo vedeva ché a tutti là era in odio come la nera morte. E in mezzo a loro parlò Agamennone signore di guerrieri «Ascoltatemi, Troiani e Dardani e voi altri alleati! La vittoria, ammettete, è del battagliero Menelao. Voi allora consegnate Elena argiva e con lei i tesori, e pagate un ammenda come si deve, che resti viva nel ricordo tra gli uomini anche in avvenire!» Così parlava l'Atride e approvavano tutti gli altri Achei. §

Libro IV (Iliade)

Gli dei intanto sedevano a consiglio in casa di Zeus, in una sala dal pavimento d'oro e in mezzo ad essi Ebe sovrana andava mescendo il nettare. E loro con le auree coppe brindavano gli uni agli altri e tenevano gli occhi sulla città dei Troiani. Ed ecco, il figlio di Crono mirava a stuzzicare Era con parole pungenti. Diceva maliziosamente «Due protettrici ha Menelao fra le dee, e sono Era argiva e Atena Alalcomenia. Ma loro se ne stanno là sedute in disparte, e si contentano di guardare. A quell'altro invece, Afrodite amica del sorriso sempre sta accanto, e allontana da lui le dee funeste della morte. E anche ora lo salvò, quando lui già si credeva di perire. Comunque, non c'è dubbio, la vittoria spetta al valoroso Menelao. Ma noi ora vediamo come andranno qui le cose, se dobbiamo suscitare di nuovo la guerra crudele e la lotta violenta, oppure stabilire un amichevole accordo tra le due parti. Se poi, in certo qual modo, la cosa a tutti quanti non dispiace, può bene, penso, la città del re Priamo continuare a essere abitata, e Menelao dal canto suo menarsi via Elena argiva.» Così parlava e loro si misero a brontolare, Atena ed Era. Sedevano vicine l'una all'altra e meditavano la rovina dei Troiani. Ora Atena stava in silenzio e non disse parola, imbronciata come era con Zeus padre una collera selvaggia via via la prendeva. Era invece non riuscì a trattenere l'indignazione, ma parlava «Un prepotente tu sei, o Cronide! Che razza di discorso qui hai fatto? mai possibile che tu voglia rendere vana e senza frutto la mia fatica, con tutto il sudore che ho versato nel mio affannarmi? Mi si sfiancarono i cavalli, sai, a radunare l'esercito, a danno e rovina di Priamo e dei suoi figli. Tu fa' pure! Ma non tutti certo ti approviamo, noi altri dei.» E a lei rispose fortemente irritato l'adunatore dei nembi, Zeus «Sciagurata, ma in cosa mai Priamo e i figli di Priamo ti fanno tanto del male che tu debba senza posa smaniare così dalla voglia di distruggere la città di Ilio con le sue belle costruzioni? Se tu potessi, credo, entrare da una porta delle alte mura e divorarti vivi Priamo e i figlioli di Priamo e anche tutti gli altri Troiani, allora forse placheresti la tua rabbia. Su, fa' come vuoi! Non deve la questione qui diventare in avvenire, per noi due, un grave motivo di discordia. Ma un'altra cosa intendo dirti, e tu mettitela bene in mente quando anch'io avrò voglia di devastare una città, e proprio quella dove abitano uomini a te cari, non voler intralciare il mio sdegno, ma lasciami stare! Anch'io, sappi, ti ho fatto una concessione di mia volontà, se pure a malincuore. Ci sono, è vero, sotto il sole e il cielo stellato tante città di uomini che vivono sulla terra ma più di ogni altra mi era cara la sacra Ilio, e così Priamo e il popolo di Priamo dalla forte lancia. Mai una volta, confesso, l'altare mi mancò della parte giusta del sacrificio, della libagione e del fumo di carne arrostita è questo, lo sapete, l'onore che noi avemmo in sorte.» E a lui rispondeva allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini; «Sì, te lo dico, tre sono le città che mi sono senz'altro le più care Argo, Sparta e Micene dalle larghe strade. Queste tu distruggile, quando ti diventano proprio cordialmente odiose! Davanti ad esse io non mi pianto a difesa e non mi oppongo. D'altronde se anche cerco di impedirtelo e non te le lascio rovinare, non riesco a nulla con i miei intralci, poiché veramente tu sei molto più forte. Ma bisogna pure che la mia fatica non rimanga così senza effetto! Anch'io, sai bene, sono una divinità, ho la stessa origine tua. E augusta e degna di onore mi fece Crono dai tortuosi pensieri per due ragioni prima per la nascita e poi perché mi chiamo tua sposa e tu regni fra tutti gli immortali. Ma sì, facciamoci queste concessioni a vicenda, io a te e tu a me dietro poi ci verranno tutti gli altri dei. E ora, su, presto, tu ordina ad Atena di recarsi sul luogo dell'aspra lotta tra Troiani e Achei! E lei cerchi che i Troiani violando i patti giurati siano i primi a offendere gli Achei baldanzosi.» Così parlava e acconsentì il padre degli uomini e degli dei. Subito ad Atena rivolgeva parole «Presto, su, vai al campo in mezzo ai Troiani e agli Achei, e cerca che i Troiani violino i patti giurati e siano i primi a offendere gli Achei baldanzosi!» Così parlava e sollecitò Atena che già era ansiosa di partire. Ella venne giù dalle vette dell'Olimpo in un volo. Quale è la stella che il figlio di Crono invia o ai naviganti o a un vasto esercito di combattenti come segno di augurio - luminosa splende essa e molte scintille se ne staccano simile così volò sulla terra Pallade Atena e balzò giù, là in mezzo. A mirarla, li invase tutti lo stupore - i Troiani domatori di cavalli e gli Achei dai buoni schinieri. E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Forse ci sarà di nuovo la guerra funesta e la lotta violenta, o forse Zeus stabilisce un amichevole accordo tra le due parti. È lui l'arbitro, tra gli uomini, delle ostilità.» Così diceva qualcuno degli Achei e dei Troiani. Lei intanto, nell'aspetto di un uomo, penetrò fra la turba dei Troiani somigliava a Laodoco figlio di Antenore, forte guerriero. Si moveva in cerca di Pandaro pari a un dio, se mai lo trovava da qualche parte. Lo trovò, il figlio di Licaone, irreprensibile e gagliardo, là ritto in piedi intorno a lui stavano le vigorose schiere dei combattenti armati di scudo, che erano venuti al suo seguito fin dalle correnti dell'Esepo. Gli si fermava vicino e gli rivolgeva parole «Vuoi ora darmi retta, o valoroso figlio di Licaone? Dovresti aver il coraggio di scagliare una freccia contro Menelao. Ti procurerai così favore e gloria presso tutti i Troiani, e in

particolare agli occhi del principe Alessandro. Da lui specialmente, sono certo, puoi portarti via splendidi doni, se vedrà Menelao, il bellicoso figlio di Atreo, ucciso dal tuo dardo e collocato in cima alla triste pira. Su, tira una freccia a Menelao e fa' voto ad Apollo licio, arciere famoso, di compiere in suo onore un magnifico sacrificio di agnelli primogeniti, al tuo ritorno in patria, nella città sacra di Zelea! Così parlava Atena e lo convinceva, quello stolto. Subito traeva fuori il liscio arco di corno. Gli veniva da un agile capro selvatico, che lui un giorno raggiungeva sotto lo sterno mentre balzava giù da una rupe l'aspettava alla posta. E lo colpiva pronto al petto l'animale cadeva riverso sulla roccia. In testa gli spuntavano corna lunghe sedici palmi. E un artigiano tornitore le aveva riunite saldamente insieme, alla base, con molto lavoro, lisciava bene tutto e vi metteva poi ad una estremità un anello d'oro. E Pandaro appoggiò la punta dell'arco al suolo e lo piegava alla perfezione dall'altro capo verso terra, tirando in su la corda per agganciarlo. Davanti gli tenevano gli scudi i valorosi compagni non volevano che saltassero su i battaglieri figli degli Achei, prima che fosse colpito Menelao. Poi egli toglieva il coperchio della faretra, e ne prese fuori una freccia era nuova ancora, alata, doveva portare neri dolori. Svelto adattava alla corda l'acuto dardo e faceva voto ad Apollo licio, l'Arciere glorioso, di compiere in suo onore un magnifico sacrificio di agnelli primogeniti, al suo ritorno in patria, nella città sacra di Zelea. Tirava con la mano, stringendole insieme, la cocca della freccia e la corda di pelle bovina avvicinò così il nervo alla mammella, la punta di ferro al corno ricurvo. E dopo che ebbe teso in tondo il grande arco, sibilò l'arma, la corda vibrò forte e balzò via la freccia acuminata, impaziente di volare tra la turba degli Achei. Ma non si scordarono di te, o Menelao, gli dei beati immortali, e prima fra tutti la figlia di Zeus, Atena predatrice ti si metteva davanti e deviò il dardo aguzzo. Lei glielo allontanava sì dal corpo - come quando una madre manda via una mosca dal suo bambino, mentre giace in un dolce sonno - ma lo diresse dove si univano le fibbie d'oro del cinturone, e doppia si stendeva la corazza. Gli giunse così di punta alla cintura ben serrata intorno alla vita, di fine lavorazione, e la traversò e andava a piantarsi nella corazza adorna di molti fregi e nella panciera che il guerriero portava a difesa del corpo e a riparo contro i dardi, e che lo proteggeva tanto. Anche attraverso questa passò. La freccia scalfì l'eroe, e subito sgorgava dalla ferita il sangue nero di grumi. Come quando una donna della Meonia o della Caria tinge con porpora l'avorio, per fregiare di borchie un portamorso da cavallo sta esso nella stanza del tesoro e molti cavalieri sognano di portarselo via, ma è riservato al re quale oggetto prezioso, per ornamento del destriero e l'orgoglio di chi lo guida così, o Menelao, ti si macchiarono di sangue le cosce e i polpacci robusti e le belle caviglie giù in basso. Ebbe un brivido allora Agamennone signore di guerrieri, quando vide il nero sangue sgorgar dalla ferita. E rabbrividì anche lui, Menelao caro ad Ares ma nello scorgere gli uncini della freccia, e il tendine che ne legava la punta all'asticciola, star fuori dalla carne, riprese a respirare rassicurato. E tra loro si lamentava forte il sovrano Agamennone e diceva tenendo per mano Menelao - e con lui sospiravano e gemevano i compagni d'armi «Fratello caro, la morte dunque erano per te i patti che io stringevo! Ti ho esposto a combattere da solo per gli Achei contro i Troiani, e così loro ti hanno colpito e si sono messi sotto i piedi gli impegni solenni e sacri. Ma no, non può essere vano il giuramento e il sangue degli agnelli, non possono ridursi a un bel niente le libagioni di vino puro e le strette di mano a cui prestavamo fede! E se anche Zeus Olimpio non compie immediatamente la sua vendetta, alla fine la compirà e allora i colpevoli la pagano cara, con la propria vita e con quella delle mogli e dei figli. Una cosa, credi, io so di certo verrà giorno che la sacra Ilio cadrà, e così Priamo e il popolo di Priamo dalla forte lancia. E Zeus Cronide che siede in alto e abita nel puro sereno del cielo, scuoterà di sua mano la tenebrosa egida contro loro tutti, in collera per tale atto sleale. Questo si avvererà, ne sono sicuro. Ma io avrò da te, o Menelao, un grande dolore, se tu muori e finisci così la tua parte di vita. Dovrò far ritorno con mia vergogna ad Argo assetata. Sì, subito, già lo sento, gli Achei penseranno alla terra dei loro padri. E ci toccherà lasciare giù a Priamo e ai Troiani, per loro vanto, Elena argiva e le tue ossa le farà imputridire il terreno, a giacer qui nella pianura di Troia dopo il fallimento dell'impresa. E forse qualcuno dirà, tra i Troiani insolenti, nel saltar sopra il tumulo del glorioso Menelao "Possa riuscire sempre così, in ogni spedizione, a sfogare, Agamennone, la sua collera come ora! Per niente ha condotto qua l'esercito degli Achei, ed ecco, vedete, se n'è andato a casa, nella sua patria, con le navi vuote, e dietro si è lasciato il prode Menelao". Così un giorno dirà qualcuno e allora vorrei mi si spalancasse la terra sotto i piedi!» Ma lo rassicurava il biondo Menelao e diceva «Sta' di buon animo, e non allarmare più l'esercito degli Achei! Non in un punto vitale mi s'è piantata la freccia, ma mi salvò la cintura e, sotto la corazza, il guarnello di cuoio e la fascia. Me l'han lavorata bene gli artigiani del bronzo.» E a lui rispondeva il sovrano Agamennone «Magari fosse davvero così, caro Menelao! La ferita ora te la tasterà il guaritore, e ci metterà sopra dei medicamenti che ti facciano passare le fitte.» Disse e si rivolgeva a Taltibio, l'araldo divino «Taltibio, chiamami qui al più presto Macaone, il figlio, sì, di Asclepio l'irreprensibile guaritore. Voglio che veda Menelao bellicoso, capo degli Achei. L'ha ferito uno con la freccia, bravo a tirar d'arco uno dei Troiani o dei Lici. Ed è gloria per lui, ma per noi un gran dolore.» Così diceva e l'araldo ascoltava e ubbidì prontamente. E si mosse per andare fra l'esercito degli Achei vestiti di bronzo cercava con gli occhi l'eroe Macaone. Lo scorse là ritto in piedi intorno a lui stavano le gagliarde

schiere dei combattenti armati di scudo, che erano venuti al suo seguito da Tricca nutrice di cavalli. Gli si fermava vicino e gli rivolgeva parole «Su, figlio di Asclepio, ti chiama il re Agamennone vuole che veda il prode Menelao, capo degli Achei. L'ha ferito uno con la freccia, bravo a tirar d'arco uno dei Troiani o dei Lici. Ed è una gloria per lui, ma per noi un gran dolore.» Così parlava e a lui mise il cuore in agitazione. Si avviarono tra la turba per il vasto campo degli Achei e giungevano sul posto, dove si trovava ferito il biondo Menelao e intorno a lui erano riuniti tutti i capi in cerchio. Si cacciava in mezzo a loro, l'eroe pari a un dio, e in fretta prendeva ad estrargli la freccia dal cinturone ben serrato intorno alla vita e nel tirargliela fuori, all'indietro, si ruppero gli uncini appuntiti. Gli slegò poi la cintura tutta smagliante e, sotto la corazza, il guarnello di cuoio e la panciera, che gli avevano lavorato bene gli artigiani del bronzo. E dopo che ebbe visto la ferita, dove s'era conficcato l'aguzzo dardo, gli succhiava il sangue e sopra gli spargeva, da intenditore, medicamenti calmanti glieli aveva dati Chirone, voleva bene a suo padre. Mentre essi si affaccendavano intorno a Menelao, le schiere dei Troiani cominciarono a venire avanti con gli scudi e loro, gli Achei, indossarono di nuovo l'armatura e pensarono alla lotta. Allora non avresti visto il divino Agamennone sonnecchiare o nascondersi dalla paura o esitare a combattere, ma si affrettava deciso alla battaglia che dà gloria agli eroi. Lasciò lì i cavalli e il carro adorno di fregi in bronzo. E i cavalli sbuffanti li tratteneva in disparte lo scudiero Eurimedonte, figlio di Tolemeo il Pireide a lui Agamennone raccomandava vivamente di tenerli pronti, per quando la stanchezza l'avesse afferrato alle gambe, a correre di qua e di là nel dar ordini a tanti guerrieri. Lui a piedi passava in rassegna le schiere dei combattenti e quelli che vedeva, tra i Danai, pieni di ardore, li confortava da vicino con le sue parole «Argivi, non desistete mai dall'aspra lotta! Non sarà, ve l'assicuro, Zeus padre il protettore di spergiuri. Son stati loro là i primi a violare i patti e così gli avvoltoi gli mangeranno la tenera carne, e noi ci porteremo via sulle navi le loro spose e i figli ancora bambini, quando prendiamo la città.» Ma se scorgeva alcuni svogliati nella odiosa guerra, li rimbrottava aspramente con parole di collera «Argivi, buoni solo a gridare, vigliacchi, non avete dunque vergogna? Cosa state qua fermi così, imbambolati come cerbiatte? Le avete viste anche voi quando si sono stancate di correre a lungo per la pianura, restano là senza più forza e coraggio. Così siete voi ve ne state qui imbambolati e non combattete. Aspettate forse che i Troiani arrivino fin laggiù, dove le navi stanno tirate in secco con le poppe sulla riva del mare? Vedrete allora se il Cronide vi difende e vi tiene sopra le mani!» Così lui passava in rivista da sovrano i reparti dei combattenti. E giunse dai Cretesi - nel suo giro tra il folto dei guerrieri. Là i soldati del valoroso Idomeneo si disponevano alla battaglia. E Idomeneo stava nelle prime file, pareva un cinghiale per vigore e coraggio Merione gli incitava le ultime schiere. A vederli, fu tutto contento Agamennone signore di uomini, e subito si rivolgeva a Idomeneo con parole cordiali «Idomeneo, più di ogni altro ti tengo in considerazione tra i Danai, sia in guerra, sia in imprese di natura diversa e anche a banchetto, quando i capi degli Argivi mescolano con acqua nei crateri il rosso vino riservato agli Anziani. E allora, lo sai, se gli altri Achei bevono la loro razione, a te la coppa sta sempre davanti ben colma, proprio come a me, e bevi quando ne hai voglia. Su, va' in battaglia ora, da prode come sempre!» E a lui rispondeva Idomeneo condottiero dei Cretesi «Atride, ti sarò, non dubitare, leale compagno d'armi, come m'impegnai da principio e ti promisi. Ma tu incita gli altri Achei! Così combatteremo al più presto. Vedi, i Troiani hanno rotto i patti. Avranno morte e lutti in avvenire, perché violarono per primi i giuramenti.» Così diceva e l'Atride passava oltre, tutto lieto. E arrivò dagli Aiaci - nel suo giro tra la folla dei guerrieri. Loro due erano pronti per il combattimento li seguiva un nuvolo di fanti. Come quando da un'altura vede, il capraio, una nube venir avanti sulla distesa delle acque al fischiare di Zefiro da lontano gli appare più nera della pece nel suo cammino sopra il mare, e porta una violenta tempesta rabbrividisce a guardarla e subito caccia le sue bestie dentro un antro così insieme agli Aiaci si movevano alla guerra e alle stragi le folte schiere dei giovani nutriti da Zeus. Scure erano, tutte irte di scudi e di lance. A vederli, si rallegrò il re Agamennone e rivolgeva loro queste parole «Aiaci, condottieri degli Argivi vestiti di bronzo, a voi due non do ordini è fuor di luogo, penso, incitarvi. Da soli, vedo, sapete spronare i vostri a battersi da forti. Oh, Zeus padre, Atena e Apollo, se avessero tutti un tale coraggio! Allora crollerebbe in un momento la città di Priamo sovrano, presa e saccheggiata per mano nostra.» Così diceva e li lasciò là passava da altri. Incontrò allora Nestore, il parlatore dei Pili dalla voce armoniosa era intento a schierare i suoi e a incitarli alla lotta - agli ordini del robusto Pelagonte, di Alastore e di Cromio, e ancora del principe Emone e di Biante pastore di popoli. In testa aveva disposto i guerrieri con i cavalli e i carri in coda i fanti, in gran numero e tutti valorosi, a formar un baluardo in campo. I vili invece li aveva messi al centro così uno anche senza volere doveva battersi per forza. Agli uomini sui carri dava prima i suoi ordini gli imponeva di trattenere i loro cavalli e di non cacciarsi nella calca. Diceva «Nessuno conti sulla propria bravura di auriga e sul proprio coraggio, per lanciarsi da solo davanti agli altri a battagliare coi Troiani, e neanche batta in ritirata. Sareste allora, vi avverto, meno forti. Ma se uno, dal suo carro, raggiunge il carro dell'avversario, si protenda tutto con la lancia. È molto meglio, ve l'assicuro, fare così. Anche i nostri padri distruggevano in questo modo città e mura, con la prudenza e il coraggio che vi consiglio.» Così il vecchio li animava, esperto com'era di guerre d'altri tempi. E a vederlo, esultava di gioia il re Agamennone e gli rivolgeva

parole «Vecchio, oh se ti ubbidissero docili le ginocchia come hai spirito e vitalità, e le tue forze fossero ben salde! Ma ti pesa ora la vecchiaia inesorabile. Ah, magari l'avesse qualcun altro la tua età e tu invece fossi tra i giovani!» E a lui rispondeva allora Nestore il Gerenio, guidatore di carri «Atride, vorrei anch'io davvero, te lo confesso, essere come ai giorni che ammazzai il grande Ereutalione. Ma gli dei non amano dare agli uomini ogni cosa insieme se allora io ero giovane, ora invece mi è compagna la vecchiaia. Ma anche così starò in mezzo ai guerrieri sui carri e li guiderò con il mio consiglio e le mie parole è questa la prerogativa, sai, degli anziani. I colpi di lancia li vibreranno i giovani, che sono più vigorosi di me e sicuri della loro forza.» Così diceva e l'Atride passava altre, tutto contento. Trovò Menesteo sferzatore di cavalli, figlio di Peteo, ritto là in piedi intorno erano gli Ateniesi, valenti nel levare l'urlo di battaglia. E vicino stava l'accorto Odisseo i reparti dei Cefalleni non facili a crollare eran lì accanto, fermi. Non avevano ancora sentito, quelle truppe, il grido di guerra da poco si movevano, andandosi incontro, le schiere dei Troiani domatori di cavalli e degli Achei. E loro stavano là in attesa che qualche altra colonna si slanciasse all'assalto dei Troiani e desse inizio alla lotta. Al vederli così, prese a sgridarli Agamennone signore di guerrieri, e indirizzava loro tali parole «O figlio del re Peteo discendente di Zeus, e tu, maestro di malizia e d'inganni che pensi solo al tuo interesse, perché nicchiate qui in disparte ed aspettate gli altri? Quando voi due dovreste essere là in prima fila a piedi saldi, e gettarvi nell'accesa battaglia! Siete sempre i primi però ad aver notizia di un mio banchetto, ogni volta che noi Achei prepariamo un pranzo per gli Anziani. E allora vi piace mangiare carni arrostite e bere coppe di vino dolce come il miele, fin che n'avete voglia. E ora invece vedreste volentieri anche dieci colonne di Achei combattere davanti a voi con le spietate armi di bronzo.» Lo guardava torvo il saggio Odisseo e disse «Atride, quale parola ti sei lasciata scappare di bocca? Come puoi dire che siamo fiacchi in campo quando ingaggiamo, noi Achei, lotta violenta coi Troiani? Lo vedrai, se hai voglia e se questo t'interessa, il padre di Telemaco in prima fila azzuffarsi coi campioni dei Troiani domatori di cavalli! Ma tu parli qui a vanvera.» Si metteva a sorridere Agamennone sovrano. E rispose, a vederlo in collera, ritirando le sue parole «Figlio di Laerte, discendente di Zeus, Odisseo versatile e scaltro, non ti voglio più rimproverare fuori di luogo e non ti do ordini. So bene che nutri .nei miei riguardi sentimenti benevoli tu la pensi come me. Ma via, c'intenderemo più tardi, se una qualche parola non buona è stata detta ora. E gli dei le disperdano tutte al vento!» Così parlava e li lasciò là andava da altri guerrieri. Trovò il figlio di Tideo, il magnanimo Diomede, in piedi là sul suo solido carro coi cavalli davanti e accanto gli stava Stenelo, il figlio di Capaneo. Anche lui sgridò duramente il re Agamennone a vederlo fermo, e gli rivolgeva parole «Ahimè, figlio del battagliero Tideo domatore di cavalli, perché sei tutto trepidante di paura? cosa stai qua a misurare con gli occhi gli spazi vuoti tra i reparti? Non amava Tideo, te lo ricordo, lasciarsi atterrire così, ma battagliava coi nemici un buon tratto innanzi ai suoi compagni, come dicevano quelli che lo videro in guerra. Io, lo sai, non mi ci son trovato insieme, né l'ho veduto ma contano che fosse molto superiore a tutti gli altri. Per dirne una, entrò un giorno a Micene non da nemico, ma quale ospite, insieme a Polinice pari a un dio andava raccogliendo uomini. Volevano essi, allora, fare una spedizione contro le forti mura di Tebe, e pregavano con calore che gli si dessero dei prodi alleati. Loro, i Micenei, erano disposti a fornirglieli e acconsentivano all'invito ma li distolse Zeus facendo comparire segni sfavorevoli, non approvava. Orbene, quelli si mettevano in marcia e già erano avanti nel cammino quando giunsero all'Asopo folto di giunchi, tra un letto di erbe qui gli Achei mandarono una volta ancora come messaggero Tideo. E lui andava e trovò una moltitudine di Tebani a banchetto in casa del gagliardo Eteocle. E là non tremava Tideo, benché fosse straniero e si trovasse da solo in mezzo a tanti Cadmei. Anzi li sfidava a lottare in varie gare, e li vinceva con facilità uno dopo l'altro tale protettrice era Atena per lui! Ma loro montarono su tutte le furie, i Cadmei sferzatori di cavalli, e così al suo ritorno andarono ad appostargli, in un'imboscata, una compatta schiera di cinquanta giovani. Due erano i capi, Meone l'Emonide simile agli dei immortali, e il figlio di Autofono, Polifonte intrepido in battaglia. Tideo gli diede una morte indegna. Tutti li ammazzò, uno solo lo spediva a casa. E fu Meone che lasciò andare, ubbidendo a prodigi divini. Ecco chi era Tideo etolo! Ma ebbe un figlio qui che è da meno di lui in battaglia e più valente in assemblea.» Così diceva a lui nulla rispose il forte Diomede. Si vergognava del rimprovero dell'augusto sovrano. Gli rispondeva il figlio del famoso Capaneo «Atride, non contare fandonie, lo sai bene anche tu! Noi siamo -ed è il nostro vanto - molto più valorosi dei nostri padri. Siamo stati noi ad espugnare Tebe dalle sette porte, menando là un esercito ben piccolo sotto le mura fortificate credevamo nei prodigi degli dei e nell'aiuto di Zeus. Ma quelli perirono per le loro colpe e follie. E allora, scusa, non mettere i nostri padri alla pari di noi!» Ma a lui, guardandolo torvo, rispose il gagliardo Diomede «Amico, zitto tu e sta' al tuo posto! Ubbidisci alla mia parola. Non posso, vedi, prendermela con Agamennone è pastore di popoli e va spronando alla battaglia gli Achei. A lui qui, sappilo, andrà la gloria, se gli Achei fanno strage dei Troiani e prendono la sacra Ilio e a lui anche toccherà un grande dolore, nel caso di una disfatta. Via, pensiamo pure noi due all'aspra lotta!» Disse, e saltò giù dal carro a terra in anni. Risonava terribilmente il bronzo sul petto del sovrano, a quel balzo uno anche ardito l'avrebbe preso la paura alle gambe. Come quando su una costiera risuonante l'onda del mare viene avanti - prima l'una e poi l'altra - sotto l'incalzar

violento di Zefiro da principio va gonfiandosi al largo e poi via via si rompe a terra strepitando forte, e intorno agli scogli raddrizza a forma di volta la cresta e diffonde in sprazzi la schiuma così allora, in successione, si movevano le schiere dei Danai senza posa verso la battaglia. Ognuno dei condottieri dava ordini ai suoi uomini procedevano zitte le truppe, nessuno avrebbe detto che un esercito tanto numeroso avanzasse trattenendo la voce, in silenzio, nel rispetto dei capi. All'ingiro, a tutti luccicavano le armature ricche di fregi ed essi, vestiti così, marciavano in file serrate. I Troiani invece erano come le pecore di un signore dai molti possedimenti, che se ne stanno là nel cortile in gran numero a lasciarsi mungere il bianco latte, e belano ininterrottamente a udire la voce degli agnelli così il grido di guerra dei Troiani si levava per l'ampio esercito. Ché non tutti avevano lo stesso accento né una sola parlata, ma c'era una grande confusione di lingue erano guerrieri chiamati da varie parti. Gli uni, i Troiani, li aveva fatti levare il dio Ares gli altri, gli Achei, Atena dagli occhi lucenti. E c'era Deimos e Fobos, c'era Eris smaniosa senza fine, sorella e compagna di Ares sterminatore d'eroi. Piccola lei si leva da principio, ma poi via via viene poggiando il capo al cielo e cammina sopra la terra. E anche allora gettò in mezzo ad essi la zuffa implacabile, andando tra quella moltitudine ed accrescendo così il pianto degli uomini. E come giunsero con la loro marcia in un unico luogo fronte a fronte, subito si scontrarono con gli scudi di cuoio e con le lance in un impeto di furore - quei guerrieri dalla corazza di bronzo. E gli scudi ombelicati cozzarono l'un contro l'altro un enorme frastuono era nell'aria. E allora insieme si levavano urli di lamento e grida di trionfo tra i combattenti c'era chi uccideva e chi veniva ucciso, scorreva di sangue la terra. E come quando due fiumi torrentizi scendono giù dalle montagne, e al confluir delle valli riuniscono l'acqua violenta delle grandi sorgenti dentro un precipizio profondo ne ode di lontano il fracasso il pastore sui monti così al mescolarsi degli eserciti era il clamore della lotta. Per primo Antiloco abbatté un guerriero troiano, un valoroso tra i campioni davanti alle file, Echepolo figlio di Talisio. Per primo lo colpì al cimiero dell'elmo dalla folta criniera di cavallo, e gli piantò la lancia in fronte. Trapassava l'osso, fin dentro, la punta di bronzo. E il buio della morte l'avvolse agli occhi. Stramazzò a terra come torre che crolla, nella selvaggia mischia. Il caduto là lo ghermì per i piedi Elefenore sovrano, figlio di Calcodonte, condottiero dei coraggiosi Abanti. Lo trascinava via fuori dai tiri, impaziente com'era di spogliarlo al più presto delle armi ma il suo tentativo durò poco. Lo scorgeva, il magnanimo Agenore, tirare il cadavere nel curvarsi gli era rimasto scoperto dalla parte dello scudo, a sinistra, il fianco, e qui lo ferì con la lancia dalla punta di bronzo e gli sciolse le membra. Così la vita l'abbandonò e su di lui si accese furiosa la lotta dei Troiani e degli Achei. Si lanciavano essi come lupi, gli uni addosso agli altri e ogni uomo atterrava il suo uomo. Allora Aiace Telamonio colpì il figlio di Antemione, Simoesio - un giovinetto fiorente. Un giorno la madre venendo giù dall'Ida l'aveva dato alla luce lungo le rive del Simoenta era andato dietro ai suoi genitori a guardar le greggi. Per questo lo chiamavano Simoesio. Ma lui non poté ricompensare i suoi per le cure ricevute nell'infanzia di breve durata era la sua vita, abbattuto come fu dalla lancia del valoroso Aiace. Veniva avanti agli altri in prima fila. E l'eroe acheo lo colpì al petto, vicino alla mammella destra da parte a parte attraverso la spalla andò la lancia di bronzo. Cadde a terra, Simoesio, nella polvere. Era come il pioppo che è cresciuto in un prato umido di un esteso acquitrino - liscio di tronco, ma con i rami in cima rigogliosi. E un costruttore di carri con il lucido ferro lo taglia, con l'idea di curvarlo e farne un cerchio di ruota per un cocchio bellissimo ed esso giace là a seccare lungo le rive del fiume. Così era l'Antemide Simoesio, ammazzato da Aiace discendente di Zeus. Ma contro Aiace tirava l'acuta lancia attraverso la calca Antifo, figliolo di Priamo, dalla corazza smagliante. Fallì il colpo e invece feriva un valente compagno di Odisseo, Leuco, all'inguine, mentre trascinava il cadavere di Simoesio dalla sua parte. Cadde così Leuco su di lui, e il morto gli sfuggì di mano. Si adirò fieramente Odisseo a vederlo ucciso e avanzava tra le prime file, armato di bronzo scintillante. Andava a piantarsi là vicino a lui e scagliò dopo un'occhiata in giro la lancia lucente. Si ritrassero indietro i Troiani al tiro dell'eroe. Lui non scagliò l'arma a vuoto, ma raggiunse Democoonte, figlio bastardo di Priamo, che era venuto in suo soccorso da Abido lasciando là le veloci cavalle. A una tempia con la lancia lo colpì Odisseo, in collera per la morte del compagno la punta di bronzo passò attraverso l'altra tempia, e il buio l'avvolse agli occhi. Crollava a terra con grande strepito, risonarono le armi su di lui. Si ritrassero indietro i combattenti della prima fila, e con loro lo splendido Ettore. Gli Argivi allora levarono un alto grido e tiravano i cadaveri dalla loro parte poi si spinsero innanzi d'un balzo all'attacco. S'indignò Apollo guardando in giù da Pergamo e incitava i Troiani con un urlo «Avanti, o Troiani domatori di cavalli! Non ritiratevi dalla lotta dinanzi agli Argivi. Non sono fatti, loro, di pietra o di ferro, da resistere ai colpi di bronzo e ai tagli. E poi non c'è più a combattere Achille, il figlio di Tetide dalle belle chiome, ma se ne resta tra le navi a covare collera e cruccio.» Così parlava dalla città il tremendo dio. Ma gli Achei prese a spronarli la figlia di Zeus, la Tritogenia gloriosa, andando tra quella moltitudine di guerrieri dove li vedeva cedere. E allora il figlio di Amarinceo, Diore, lo prese nel suo laccio destino di morte. Alla gamba destra fu percosso da un macigno tutto a punte, vicino alla caviglia e a colpirlo era il condottiero dei Traci, Piroo figlio di Imbrasio, venuto da Eno. Tutt'e due i tendini e le ossa gli sfracellò la pietra smisurata e lui, Diore, cadde giù riverso nella polvere tendendo le braccia ai suoi compagni, e già

spirava. L'altro, Piroo, dopo quel primo colpo gli corse sopra, e lo feriva con la lancia all'ombelico fuori si rovesciarono a terra tutte le budella, il buio l'avvolse agli occhi. Ma in quel balzo in avanti raggiungeva Piroo con l'asta Toante etolo, proprio al petto al di sopra della mammella e si conficcò il bronzo dentro il polmone. E gli fu sopra Toante strappò via dal petto la sua forte lancia, estrasse dal fodero la spada aguzza, lo colpì in pieno alla pancia e gli tolse la vita. Ma non lo spogliò dell'armatura gli si misero dattorno i suoi compagni d'armi, i Traci dai capelli raccolti a ciuffo in cima alla testa, con le lunghe aste puntate. E lo respinsero via, Toante, se pur era grande di corporatura, gagliardo e fiero dovette ritirarsi per forza. Così quei due rimasero distesi nella polvere, vicini l'uno all'altro - Piroo condottiero dei Traci, e Diore capo degli Epei vestiti di bronzo. E intorno a loro si massacravano tanti altri. Allora non poteva aver più nulla da ridire, sulla lotta, chi fosse capitato là e avesse girato per il campo, senza venir raggiunto o ferito da punte di bronzo doveva certo guidarlo per mano Pallade Atena e tenerlo al riparo dalla furia dei tiri. Tanti erano i Troiani e gli Achei, in quella giornata, che restavano distesi bocconi nella polvere gli uni accanto agli altri! §

Torna ad Omero *Torna al libro IV* *Vai al libro VI*

Libro V (Iliade)

E allora Pallade Atena diede energia e coraggio al Tidide Diomede voleva che si distinguesse fra tutti gli Argivi e acquistasse una grande fama. Gli accendeva sull'elmo e sullo scudo un balenio incessante pareva di vedere l'astro della tarda estate, quando più luccica in tutto il suo splendore, dopo i lavacri nelle acque dell'Oceano. Tale era il fuoco che gli faceva divampare, la dea, dal capo e dalle spalle. E lo cacciava in mezzo alla mischia, dove più serrati si battevano i combattenti. C'era tra i Troiani un certo Darete sacerdote di Efesto, ricco e irreprensibile aveva due figli, Fegeo e Ideo, bravi in ogni sorta di combattimento. Questi si staccavano dalle schiere e mossero contro Diomede. Loro erano sul carro lui, a terra, avanzava a piedi. E quando già si trovarono vicini a scontrarsi, Fegeo per primo scagliava la lancia dalla lunga ombra passò sopra la spalla sinistra del Tidide, e non lo colpì. Subito dopo si avventò lui con l'arma di bronzo, e non a vuoto gli uscì la lancia di mano, ma feriva l'avversario al petto tra le mammelle lo buttò giù dal carro. Ideo allora saltò a terra, abbandonando là il cocchio bellissimo, e non ebbe la forza di piantarsi a difesa del fratello ucciso. E neppure lui si sarebbe sottratto al nero destino di morte, se Efesto non lo soccorreva. Lo salvò avvolgendolo in una oscura notte non voleva che il vecchio padre rimanesse desolato e affranto. I cavalli li menò via il magnanimo figlio di Tideo e li diede ai suoi compagni da condurre giù alle concave navi. Quando i Troiani coraggiosi videro i figli di Darete - l'uno, sì, scampato in fuga, e l'altro ucciso presso il carro - si smarrirono tutti. E intanto Atena dagli occhi lucenti prendeva per mano l'impetuoso Ares e così gli parlava «Ares, Ares flagello dei mortali, sempre lordo di sangue, assaltatore di mura! Via, non potremmo lasciar combattere Troiani e Achei da soli, e vedere così a quale dei due popoli Zeus padre concede la vittoria? Noi ci tireremo da parte ed eviteremo la collera di Zeus.» Così diceva e trasse fuori dalla battaglia l'impetuoso Ares lo faceva sedere presso lo Scamandro dalle alte rive. E allora i Danai misero in rotta i Troiani ciascuno dei capi uccideva il suo avversario. Per primo, Agamennone signore di guerrieri fece precipitare giù dal carro il comandante degli Alizoni, il robusto Odio. Era stato il primo a voltarsi per fuggire e Agamennone gli piantò la lancia nella schiena, in mezzo alle spalle, e gliela cacciò dentro nel petto. Crollava a terra con grande strepito risonarono le armi su di lui. Idomeneo abbatté Festo, figlio del meonio Boro era venuto da Tarne dalle larghe zolle. E Idomeneo con la lunga lancia lo trafisse alla spalla destra, proprio nel momento che metteva piede sul cocchio. Cadeva giù dal suo carro e l'odiosa tenebra lo prese. I compagni di Idomeneo lo spogliavano dell'armatura. E il figlio di Strofio, Scamandrio valente nella caccia, lo uccise l'Atride Menelao con la lancia di frassino. Era un buon cacciatore gli aveva insegnato Artemide stessa a colpire ogni sorta di fiere che la selva nutre sui monti. Ma allora non gli fu di aiuto Artemide saettatrice, né la sua arte di tirar a distanza con l'arco, in cui era tanto bravo. Mentre gli fuggiva davanti, l'Atride Menelao lo colpì alla schiena con la lancia, proprio in mezzo alle spalle, e gliela spinse dentro nel petto. Stramazzò giù bocconi e risonarono le armi sopra di lui. Merione abbatté Fereclo, il figlio di Tettone l'Armonide. Sapeva fare con le sue mani ogni genere di lavoro d'arte Pallade Atena lo amava molto. Fu lui che fabbricò ad Alessandro le navi ben equilibrate, che dovevano essere il principio di tanti mali furono una sciagura per tutti i Troiani e anche per lui, all'oscuro com'era delle profezie ispirate dagli dei. Gli corse dietro, Merione, e quando già lo raggiungeva, lo colpì alla natica destra la punta andò giù dritta nella vescica passando sotto l'osso. Cadde là sulle ginocchia con un urlo di lamento, la morte lo avvolse. E Pedeo, figlio di Antenore, lo uccise Megete. Egli era sì un bastardo, ma con ogni cura lo allevava la divina Teanò, alla pari dei suoi figlioli, per far piacere al marito. E il Filide Megete gli si faceva sotto e lo colpì alla testa, nella nuca, con la lancia aguzza diritta tra i denti gli arrivò la punta e gli tagliava di netto la lingua. Cadde giù nella polvere e stringeva con un morso il freddo bronzo. Euripilo l'Evemonide tolse di mezzo il nobile Issenore, figlio del magnanimo Dolopione. Era stato eletto sacerdote del fiume Scamandro, veniva onorato dal popolo come un dio. Ed Euripilo, lo splendido figlio di Evemone, gli dava la caccia in una lunga corsa, e d'un balzo gli calò con la spada un fendente sulla spalla e gli staccò il braccio pesante. E il braccio cadde là insanguinato a terra. L'oscura morte e il destino violento afferrarono l'uomo agli occhi. Così loro là si accanivano nella lotta gagliarda. Ma il Tidide non avresti saputo dire in mezzo a chi fosse, se si trovasse tra i Troiani o tra gli Achei. Imperversava per la pianura. Pareva un fiume in piena, gonfio di acque piovane, che sperde via con la rapinosa corrente gli argini né rialzi di terra costruiti a protezione lo trattengono, né lo fermano i ripari dei vigneti fiorenti, nel suo giungere improvviso, i giorni che s'abbatte pesante la pioggia di Zeus. Sotto di lui rovinano tanti lavori ben fatti, nei campi, di giovani robusti. Così venivano travolte dal Tidide le schiere serrate dei Troiani. Non gli tenevano testa, se pur erano in tanti. Lo scorse Pandaro, il nobile figlio di Licaone, infuriare così nel piano e mettere in rotta davanti a sé le falangi subito allora tendeva il curvo arco contro il Tidide, e lo colse nel bel mezzo dei suoi assalti. Lo colpiva alla spalla destra, sulla piastra della corazza. L'aguzza freccia

l'attraversava di volo, spuntò dall'altra parte. S'imbrattava di sangue la corazza. Mandò un alto grido lo splendido figlio di Licaone «Avanti, coraggiosi Troiani, sferzatori di cavalli! Guardate è ferito il più prode degli Achei! E non resisterà, vi dico, a lungo, al mio forte dardo. Sì, com'è vero che mi spinse a venir qua, dalla Licia, il sovrano figlio di Zeus.» Così diceva con aria di trionfo. Ma la rapida freccia non aveva ucciso Diomede. Si ritirava l'eroe e si fermò davanti ai suoi cavalli e al carro. Diceva a Stenelo, figlio di Capaneo «Svelto, caro Capanide, vieni giù dal cocchio! Tirami fuori dalla spalla la freccia!» Così parlava. E Stenelo saltò giù dal carro a terra gli si metteva vicino ed estrasse il dardo in tutta la sua lunghezza dalla spalla. Il sangue sgorgava attraverso la tunica a fitte maglie ritorte. E allora così pregava Diomede, valente nel grido di guerra «Ascoltami, figlia di Zeus egioco, Atritone! Se mai altra volta assistesti benevola mio padre tra le stragi della battaglia, proteggi anche me oggi, o Atena. Concedimi di ammazzare quel guerriero, fammelo venire a tiro di lancia. Mi ha colpito per primo e se ne vanta. È convinto che non mi toccherà vedere a lungo ancora la splendente luce del sole.» Così diceva pregando e lo ascoltò Pallade Atena. Gli rese agili le membra, i piedi e le braccia. Gli veniva vicino e gli rivolgeva parole «Ora, Diomede, battaglia con coraggio contro i Troiani! Ti ho messo addosso, sai, l'energia del padre, la forza imperterrita che soleva avere, agitando lo scudo, Tideo, il guidatore di carri. Ti ho tolto anche dagli occhi la nebbia che prima avevi voglio che tu possa riconoscere bene un nume e un eroe. Così ora, se qualche dio viene qui a provocarti, tu, ricordatelo, non combattere fronte a fronte con gli immortali. Gli altri, intendo dire! Ma qualora venisse in campo la figlia di Zeus, Afrodite, quella tu feriscila di punta con l'asta!» Così diceva e si allontanò la dea dagli occhi lucenti, Atena. E il Tidide avanzava di nuovo e si gettò tra le prime file e se prima era deciso a battersi coi Troiani, allora l'invase un ardore battagliero tre volte tanto. Pareva un leone che un pastore in campagna, a guardia delle pecore lanose, ferisce di striscio nell'attimo che salta il recinto, e non lo stende a terra. Ne istiga solo la forza e poi non corre in aiuto delle bestie, ma si caccia dentro la sua capanna. E quelle restano là abbandonate, nel terrore ed eccole, in un mucchio, le une sulle altre giacere al suolo riverse. Prontamente d'un balzo la belva è fuori dal profondo cortile. Risoluto così si avventò tra i Troiani il gagliardo Diomede. Allora uccise Astinoo e Ipirone pastore di popoli uno, lo feriva di punta con la lancia al di sopra della mammella, all'altro tirò un fendente con la grossa spada alla clavicola, vicino alla spalla. Gliela staccava dal collo e dalla schiena. Li lasciò lì. Inseguiva Abante e Polivido, figli di Euridamante, l'anziano indovino interprete di sogni. Ma a loro no, il vecchio, quando partivano, non sapeva chiarirli - e il forte Diomede li spogliò delle armi! Poi corse dietro e Santo e a Toone, i figlioli di Fenope, tutt'e due nel fiore degli anni. Lui, il padre, era consunto da triste vecchiaia non aveva avuto un altro figlio, da lasciare sopra i suoi possedimenti. E allora Diomede li uccideva gli tolse, a entrambi, la cara vita, e al padre lasciava lamenti e dolorose pene, poiché non doveva accoglierli vivi di ritorno dalla battaglia e parenti lontani avevano da spartirsi, tra di loro i beni. E poi prese due figli di Priamo discendente di Dardano, Echemmone e Cromio stavano su un solo carro. Come un leone balza in mezzo a una mandra e spezza la cervice a una giovenca o a un bue al pascolo per la macchia così il figlio di Tideo li cacciò giù tutt'e due dal cocchio miseramente, a viva forza, e poi gli toglieva l'armatura. I loro cavalli li dava ai suoi compagni da menar alle navi. Lo vide, Enea, distruggere così le schiere dei Troiani, e si mosse per andare nel vivo della battaglia e tra il cozzo delle lance, in cerca di Pandaro simile a un dio, se lo trovava da qualche parte. Ed ecco, lo trovò, il figlio di Licaone, irreprensibile e gagliardo. Si fermava davanti a lui e gli rivolgeva la parola «Pandaro, che te ne fai del tuo arco e degli alati dardi? e il tuo gran nome dov'è? Nessun guerriero qua ti si mette alla pari, e neanche in Licia c'è uno più bravo di te. Via allora, alza le mani a Zeus e tira una freccia contro quell'eroe là! Non so chi sia, ma domina da padrone in campo, e ha già fatto tanto del male ai Troiani ha rotto, sai, le ginocchia a molti valorosi. A meno che non sia un dio in collera coi Troiani, che se la prende per la dimenticanza di qualche sacrificio. Ben dura è l'ira della divinità.» E a lui rispose lo splendido figlio di Licaone «Enea, saggio consigliere dei Troiani vestiti di bronzo, quell'uomo, per me, assomiglia, in tutto al bellicoso Tidide. Sì, lo riconosco dallo scudo e dall'elmo alto con pennacchio e visiera, e anche dal carro che vedo là. Ma non sono proprio sicuro, forse è un dio. Però se è un uomo, allora è lui, il battagliero figlio di Tideo. E infuria così non senza l'aiuto di un nume, ma gli sta accanto qualcuno degli immortali, avvolto da una nube. È stato lui a deviare il mio rapido dardo, già a segno. Gli ho già tirato, sai, una freccia, e l'ho ferito alla spalla destra, attraverso la corazza, da parte a parte. Ed io pensavo di spedirlo giù ad Adoneo. E invece non l'ho abbattuto. C'è da pensare che sia proprio, come hai detto tu, un dio in collera. Ed ecco, sono qui senza cavalli, senza carro su cui montare. E dire che nel palazzo di Licaone ho undici cocchi bellissimi, ancor freschi di costruzione, fabbricati da poco e sopra ci stanno distese le coperte. E vicino là, per ciascuno, c'è una pariglia di cavalli, e brucano il bianco orzo e la spelta. Eppure, ricordo, il vecchio Licaone, da buon guerriero, mi faceva alla partenza mille raccomandazioni là in casa mi consigliava di salir su un carro con i miei cavalli, e guidare così i Troiani nelle violente lotte. Ma io non gli diedi retta. E sarebbe stato, penso, molto meglio! Volevo risparmiare i cavalli avevo paura che mancassero di foraggio in caso di un assedio, abituati come sono a mangiare a sazietà. Così li lasciai laggiù, e son venuto qui a Ilio a piedi, confidando solo nel mio arco. Ma non mi doveva servire, come vedi. Ho già tirato, sai, contro due prodi guerrieri, contro il

Tidide e il figlio di Atreo gli ho fatto sgorgare, con il mio colpo, il sangue a tutt'e due, ne son ben sicuro, e non ho saputo che istigarli ancor più alla battaglia. Proprio così solo per la mia disgrazia staccai dal chiodo il curvo arco, il giorno che condussi a questa incantevole città d'Ilio i miei Troiani, per far piacere ad Ettore. Ma caso mai faccia ritorno e riveda ancora la mia terra e la sposa e la grande casa dall'alto tetto, subito allora voglio che uno mi tagli la testa, se quest'arco qui non lo butto sul fuoco acceso spaccandolo con le mie mani. Già non mi serve a niente, lo vedi - e mi accompagna dappertutto! Gli rispondeva Enea condottiero dei Troiani «Non parlare così! Certo la cosa qua non cambia, se non andiamo contro quel guerriero con il carro e i cavalli, a misurarci in un corpo a corpo con le armi in pugno. Via, monta sul mio cocchio! Vedrai che destrieri ho sono quelli di Troo, sanno per la pianura darsi all'inseguimento in su e in giù di gran carriera e battere in ritirata. Loro porteranno anche noi due in salvo, se ancora una volta Zeus concede la vittoria al Tidide Diomede. Su, prendi ora la frusta e le briglie! Discenderò io dal carro a combattere. Oppure affrontalo tu, costui, ed io penserò ai cavalli.» E a lui rispose lo splendido figlio di Licaone «Enea, reggi tu le redini e i tuoi destrieri. Più docilmente sotto l'auriga abituale porteranno il carro ricurvo, se dovremo fuggire ancora davanti al figlio di Tideo. Non vorrei che nello spavento s'impuntassero e si rifiutassero di trasportarci fuori dalla battaglia, non sentendo la tua voce e che allora il figlio del magnanimo Tideo ci saltasse addosso a trucidarci, e conducesse via i cavalli. Via, guida tu il tuo carro! All'assalto di lui, qui, terrò testa io con la lancia.» Così essi parlavano, e salirono sul cocchio dai vari fregi. Poi, contro il Tidide, guidavano risoluti i rapidi cavalli. Li scorse Stenelo, il nobile figlio di Capaneo, e subito rivolgeva al Tidide parole «Tidide Diomede, amico caro, vedo due robusti guerrieri ben decisi a battersi con te. Hanno una forza smisurata. Uno tira bene con l'arco, ed è Pandaro si vanta d'essere figlio di Licaone. L'altro è Enea, il figlio dell'irreprensibile Anchise - e se ne gloria. Sua madre è Afrodite. Senti, ritiriamoci sul carro! E non buttarti così, ti prego, tra le prime file! Ho paura che tu perda la vita.» E a lui, guardandolo torvo, rispose il gagliardo Diomede «Non parlare di fuga! È inutile, credo, che tu insista. Non è nella mia indole, ricordati, schivare gli scontri e neppure nascondermi. Ho ancora salde le mie forze. E non ho voglia di montare sul cocchio, ma anche così andrò contro di loro non mi permette di aver paura Pallade Atena. E questi qui, tutt'e due, non li riporteranno indietro di galoppo i cavalli, lontano da noi, ammesso pure che uno riesca a scappare. Ecco, un'altra cosa ti voglio dire e tu mettitela bene in mente se Atena, la dea dai molti consigli, mi concede il vanto di ucciderli entrambi, tu ferma qui le nostre bestie, lega corte le redini alla fiancata del carro e pensa a lanciarti sopra i cavalli di Enea e a cacciarli ben lontano dai Troiani verso le file degli Achei! Sono della razza, sai, che Zeus diede a Troo in compenso del figlio Ganimede la razza dei cavalli migliori che siano sotto l'aurora e il sole. Da quel sangue là derivò i suoi di nascosto Anchise, signore di uomini, mettendo sotto le sue cavalle all'insaputa di Laomedonte. Gli nacquero così nella stalla sei puledri quattro li teneva lui e li allevava con cura alla greppia. I due qui li diede a Enea, e provocano in campo il terrore e la fuga. Se noi li prendiamo, acquisteremo una grande gloria.» Così essi parlavano tra loro e intanto i due là giunsero ben presto vicino, stimolando i rapidi cavalli. E a lui per primo parlò lo splendido figlio di Licaone «Coraggioso guerriero, figlio del nobile Tideo, non ti ha abbattuto, è vero, la mia freccia. Ma ora voglio provarmi con la lancia. E vediamo se è la volta buona.» Disse, e traendo all'indietro l'asta dalla lunga ombra, la scagliò e colpiva il Tidide nello scudo. La punta di bronzo l'attraversò di volo e raggiungeva la corazza. E allora mandò un alto grido lo splendido figlio di Licaone «Ferito sei, al fianco, da parte a parte! No, non resisterai a lungo ancora, penso. E a me hai dato una grande gloria.» E a lui rispose, senza turbarsi, il gagliardo Diomede «Hai fallito il colpo, non m'hai raggiunto. Ma voi due non lascerete il campo, credo, senza che uno almeno vada a terra, e sazi del suo sangue Ares, il forte dio delle battaglie.» Così diceva e tirò. Atena dirigeva la lancia contro il naso, presso l'occhio passava attraverso i bianchi denti. Il duro bronzo gli tagliò la lingua alla radice, la punta saltò fuori nella parte più bassa del mento. Crollava giù dal carro e risonarono le armi sopra di lui - le sue belle armi scintillanti, tutte lustre. Si spaventarono i cavalli ed ebbero un brusco scarto. A lui si dissolse là il soffio vitale e la forza. Enea allora saltò giù dal cocchio con lo scudo e la lunga lancia temeva che gli Achei gli strappassero il cadavere del compagno. E si piantava là in difesa era come un leone sicuro della sua forza. Protese innanzi l'asta e lo scudo rotondo, deciso a stendere morto chi gli venisse di fronte. Gridava terribilmente. Ed ecco, il Tidide afferrò con la mano un macigno - era un masso enorme, non sarebbero buoni di portarlo due uomini, al giorno d'oggi lui lo palleggiava senza sforzo da solo - e lo tirava addosso ad Enea. Lo colse nel fianco, là dove la coscia si lega all'anca, nel punto che chiamano il bacino. Glielo schiacciò, e gli ruppe inoltre tutt'e due i tendini. L'aspro sasso strappò via la pelle. E lui, l'eroe, cadeva ginocchioni e si appoggiava a terra con la grossa mano. Un'oscura notte gli avvolse gli occhi all'intorno. E là sarebbe così perito Enea signore di guerrieri, se prontamente non se ne accorgeva la figlia di Zeus, Afrodite era sua madre, l'aveva generato da Anchise pastore di buoi. Intorno al suo caro figlio ella gettò le bianche braccia, gli distese davanti un lembo dello splendente peplo, a riparo dai tiri aveva paura che qualcuno dei Danai dai celeri puledri gli scagliasse al petto un'arma di bronzo e gli togliesse la vita. La dea trasportava fuori dalla battaglia, in salvo, il suo caro figlio. E intanto Stenelo non si scordava delle raccomandazioni che gli aveva fatto Diomede. Fermò le sue bestie in disparte, lontano dal trambusto della

lotta, legò corte le redini alla fiancata del carro e si buttava sopra i cavalli di Enea dalle belle criniere. Dalle file troiane li cacciò in mezzo agli Achei dai saldi schinieri e li diede da condurre alle concave navi a Deipilo, un caro compagno che stimava più di tutti i suoi coetanei andava molto d'accordo con lui. Poi saliva, l'eroe, sul suo cocchio, prese in mano le lucide briglie, e subito lanciava dietro al Tidide i cavalli dalla forte unghia, con ansiosa impazienza. In quel momento Diomede stava inseguendo Cipride con la spietata arma di bronzo sapeva che era una dea senza forza, e non una di quelle che dominano da sovrane nelle battaglie degli eroi. Non era certo Atena e neppure Eniò distruttrice di città. E quando ormai attraverso la numerosa folla, sempre a ridosso, la raggiungeva, allora si protese tutto in avanti, il figlio del magnanimo Tideo, e d'un balzo, alle sue spalle, la ferì di punta con la lancia vicino al polso, all'estremità della mano delicata. Subito l'asta penetrò dentro la pelle, attraverso il peplo divino che le Grazie stesse le avevano lavorato, proprio alla base della palma. Sgorgava l'immortale sangue della dea, l'icore, che scorre appunto nelle vene delle divinità beate esse non mangiano pane, non bevono il rosso vino, e per questo sono senza sangue e vengono chiamate immortali. Lei gridava a gran voce e lasciò cader giù suo figlio. Ma lo salvò, tra le sue braccia, Febo Apollo dentro una nuvola azzurra, per paura che qualcuno dei Danai gli tirasse la sua arma di bronzo nel petto e gli togliesse la vita. E a lei allora mandò un lungo grido Diomede «Indietro, figlia di Zeus! Via dalla battaglia e dalle stragi! Non ti basta, di', ingannare le deboli donne? Ma se hai in mente di venir ancora qui in campo, avrai orrore, te l'assicuro, della guerra, solo a sentirne parlare di lontano.» Così diceva. E lei si allontanò fuor di sé dal dolore, soffriva terribilmente. La sosteneva Iride dai piedi di vento e la menava fuori dalla calca, angosciata com'era dalle fitte. Le si illividiva la pelle fine. Trovò subito dopo, a sinistra del campo di battaglia, l'impetuoso Ares se ne stava seduto, a una parete di nebbia erano appoggiati la sua lancia e il rapido carro. Lei cadeva in ginocchio e con molte preghiere domandava a suo fratello i cavalli dai frontali d'oro «Caro fratello, sii buono con me, dammi i tuoi destrieri! Voglio recarmi all'Olimpo, alla sede degli immortali. Oh, mi dolora tanto la ferita che m'inflisse un eroe destinato a morire il Tidide, sì! Oggi battaglierebbe là persino con Zeus padre.» Così diceva e Ares le diede i cavalli dai frontali d'oro. Ella saliva sul cocchio, affranta accanto le andava Iride e prendeva in mano le briglie. Sferzò i destrieri alla corsa ed essi di buona voglia volavano. In un attimo giunsero alla sede degli dei, sull'alto Olimpo. Qui fermò i cavalli la celere Iride dai piedi di vento, li staccava dal carro e pose loro davanti la pastura divina. Intanto Afrodite si gettava sulle ginocchia di sua madre Dione ed essa la prendeva tra le braccia, la propria figliola, l'accarezzò con la mano, le si rivolse e disse «Chi degli dei del cielo, figlia mia, ti ha trattata così, senza una ragione, come se qualcosa di male avessi fatto sotto gli occhi di tutti?» E a lei rispondeva Afrodite amica del sorriso «È stato il figlio di Tideo a ferirmi, il prepotente Diomede. Io trasportavo fuori dalla battaglia Enea, mio figlio, che mi è il più caro tra gli uomini tutti. Non c'è più, credimi, lotta violenta solamente tra Troiani e Achei, ma ormai i Danai fanno guerra agli immortali!» Le rispondeva allora Dione, la divina tra le dee «Porta pazienza, figlia mia, e fatti forza, anche se ti costa! Siamo in tanti, sai, qui nell'Olimpo, ad aver patito per opera di uomini ci siamo procurati a vicenda fieri dolori. Ecco, ebbe a pensare Ares quando Oto e il gagliardo Efialte, i figli di Aloeo, lo legarono con una salda catena. Per ben tredici mesi rimaneva avvinto dentro un orcio di bronzo, e là Ares, il dio mai stanco di guerra, sarebbe perito, se la matrigna dei due Aloidi, la bellissima Eribea, non avvisava Ermes. E questi sottrasse di là Ares ormai allo stremo delle sue forze, la dura prigionia lo sfiniva. Ed ebbe a soffrire Era, quando il robusto figlio di Anfitrione la colpì alla mammella destra con una freccia a tre punte allora uno strazio insopportabile l'afferrò. E ancora ebbe la sua tribolazione tra gli altri il gigantesco Ades per via di un dardo, quando lo stesso eroe, il figlio di Zeus egioco, lo feriva a Pilo in mezzo ai cadaveri, e lo lasciò in preda agli spasimi. E lui si recava alla casa di Zeus, qui sull'alto Olimpo, abbattuto, trapassato da fitte acute. La freccia gli stava infissa nella spalla massiccia e lo torturava. Sopra la ferita Peone gli spargeva medicamenti calmanti e lo guarì non era nato, a dir il vero, mortale! Ah, lo sciagurato! il brutale! Non aveva paura di commettere scelleraggini, quell'uomo, e tormentava con arco e frecce gli dei che abitano l'Olimpo. Ma costui, credi, lo spinse contro di te la dea dagli occhi lucenti, Atena. Povero sciocco! E non sa, il figlio di Tideo, che non vive a lungo chi fa guerra agli dei immortali né i suoi figlioli sulle ginocchia lo chiamano papà, al ritorno dal campo e dalla feroce carneficina. Così ora il Tidide, anche se è molto gagliardo, stia bene in guardia! Può darsi che si scontri con lui qualcuno più valente di te. E non vorrei che la figlia di Adrasto, la savia Egialea, avesse a piangere a lungo, svegliando dal sonno i suoi servi per la scomparsa del suo legittimo sposo, il più prode degli Achei lei, sì, la forte moglie di Diomede domatore di cavalli.» Così parlava, e con entrambe le mani le detergeva l'icore sul braccio. Guariva la palma, le si quietavano i forti dolori. Ed esse la stavano a guardare, Atena ed Era, e con parole pungenti stuzzicavano Zeus Cronide. E tra loro prendeva a discorrere la dea dagli occhi lucenti, Atena «Zeus padre, sarai in collera con me, se ti dico una cosa? Son sicura che Cipride spingeva qualcuna delle Achee a correr dietro ai Troiani ora si è messa ad amarli perdutamente. E così, nel carezzare una di queste Achee dal bel peplo, si graffiò a un fermaglio d'oro la tenera mano!» Così parlava e sorrise il padre degli uomini e degli dei. Chiamava l'aurea Afrodite accanto a sé, le diceva «Non ti sono concesse, creatura mia, le imprese di guerra. Ma tu devi occuparti delle amabili faccende di nozze. Alle battaglie qui penseranno il

focoso Ares e Atena.» Così essi parlavano tra loro. E intanto contro Enea si avventava Diomede valente nel grido di guerra, benché vedesse che Apollo gli teneva sopra le mani. Ma lui, l'eroe, non aveva riguardo neppure per un dio così grande era sempre risoluto a uccidere Enea e a spogliarlo delle sue armi famose. Tre volte allora si gettò su di lui con la smania di ammazzarlo e ben tre volte Apollo respinse violentemente il suo lucido scudo. Ma quando per la quarta volta gli balzò contro simile a un demone, gridava terribilmente Apollo arciere e disse «Bada, Tidide! Indietro! E non presumere di stare alla pari con gli dei! Non sarà mai uguale, mettitelo in mente, la stirpe degli immortali e quella degli uomini che camminano sulla terra.» Così parlava. E il Tidide si ritraeva un poco indietro, scansando così l'ira di Apollo saettante. Enea poi, il dio lo depose lontano dalla mischia, nella sacra rocca di Pergamo dove aveva un tempio. E qui Latona e Artemide saettatrice lo curavano nel vasto santuario e gli conferivano maestà e bellezza. Intanto il dio dall'arco d'argento formò un fantasma simile in tutto ad Enea, tale e quale nell'armatura. E intorno a un vano fantasma Troiani e Achei si rompevano con furia, gli uni sul petto degli altri, i rotondi scudi di cuoio e le targhe maneggevoli, rivestite di pelli villose. E allora Febo Apollo parlava al tumultuoso Ares «Ares, Ares sterminio dei mortali, sempre lordo di sangue, assaltatore di mura! Non vorresti andare a tirar fuori dal campo di battaglia quel guerriero là? Il Tidide, sì, che oggi combatterebbe persino con Zeus padre. Prima ha tirato da vicino un colpo a Cipride nella mano, al polso poi è saltato addosso a me che pareva un demone.» Così diceva e andava a sedersi in cima a Pergamo. Correva allora Ares, portatore di strage, a incitare le schiere dei Troiani somigliava nell'aspetto all'impetuoso Acamante, condottiero dei Traci. E gridava ai figli di Priamo «Figli del re Priamo discendente di Zeus, fino a quando lascerete sterminare l'esercito dagli Achei? Aspettate che arrivino a combattere accanto alle porte della città? È caduto l'eroe che noi onoravamo alla pari del grande Ettore Enea, sì, il figlio del magnanimo Anchise. Su, allora, portiamolo in salvo fuori dal tumulto, il nostro valoroso compagno!» Così diceva e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. E allora Sarpedone prese a rimproverare il divino Ettore vivamente «Ettore, di', dov'è andato a finire l'ardore battagliero che avevi? Dichiaravi, se non sbaglio, che senza truppa e senza alleati avresti tenuto da solo la città, insieme ai cognati e ai fratelli. E ora non uno riesco a scorgerne o a intravedere, ma si rannicchiano come cani davanti a un leone. Ecco, stiamo battendoci invece noi, che siamo qui alleati. E un alleato, vedi, sono anch'io, e son venuto da molto lontano. Oh, lontano, lo sai, è la Licia, là sulle rive del Santo vorticoso. Laggiù ho lasciato la sposa cara e il figlio ancora bambino laggiù son rimasti i molti miei beni, quali si augura chi non ne ha. Ma anche così, io spingo i Lici alla lotta e sono pronto a scontrarmi con un avversario valoroso. Eppure nulla ho qua che gli Achei mi possano portar via o razziare. Tu invece te ne stai lì fermo non dai l'ordine a tutti i tuoi uomini di resistere e di difendere le loro spose. Non vorrei che foste presi nelle maglie di una rete immensa, e diveniste così preda e bottino dei nemici in un momento allora essi distruggerebbero la vostra popolosa città. Si, tocca a te pensar a tutto qui giorno e notte devi scongiurare i condottieri dei famosi alleati di tener duro con accanimento ed evitare così aspre critiche.»Così diceva Sarpedone e la sua parola morse il cuore a Ettore. Subito l'eroe saltò giù dal carro a terra in armi brandendo due acute lance correva in mezzo all'esercito, da ogni parte, e incitava a riprendere la battaglia intendeva rianimare la lotta violenta. I Troiani si rigirarono e fecero fronte agli Achei gli Argivi ne sostennero l'urto, tutti serrati, e non si volsero in fuga. Come il vento trasporta la pula sulle sacre aie quando gli uomini vagliano il grano, nei giorni che la bionda Demetra va separando al soffiar della brezza i chicchi dalla loppa - ne biancheggiano a terra i mucchi bianchi così si fecero allora gli Achei nel polverone che in mezzo ad essi sollevavano fino al cielo di rame i cavalli scalpitanti, al loro rientrar nella mischia - erano gli aurighi a rigirarli indietro. I combattenti agitavano, nello scontro, le braccia vigorose tutto all'intorno fece notte all'improvviso il tumultuoso Ares, recava aiuto in battaglia ai Troiani. In ogni parte accorreva metteva in atto le raccomandazioni di Febo Apollo dalla spada d'oro, che lo aveva spronato a risvegliare il coraggio nei Troiani, appena vista andar via PaIlade Atena lei era la protettrice dei Danai. Intanto Apollo mandò fuori Enea dal suo ricco santuario e gli mise in petto ardore battagliero. Enea così tornava tra i suoi ed essi si rallegrarono a vederlo venir loro davanti, vivo e incolume, e con una risoluta energia. Ma non gli domandavano nulla non lo permetteva la lotta accanita, che avevano suscitato il dio dall'arco d'argento, Ares sterminatore di mortali ed Eris smaniosa senza fine. Dall'altra parte i due Aiaci, Odisseo e Diomede incitavano i Danai a combattere. Ma essi, anche da sé, non avevano paura della violenza dei Troiani né degli assalti resistevano a piè fermo. Sembravano quelle nubi che il Cronide suole collocare sugli alti monti, nelle calme dell'aria immote stanno esse, fin quando dorme la forza di Borea e degli altri venti impetuosi che spirando con stridule raffiche disperdono, di qua e di là, le nuvole ombrose per il cielo. Così i Danai stavano saldi di fronte ai Troiani, e non fuggivano. L'Atride andava su e giù attraverso la calca e impartiva vari ordini. Diceva «Amici, siate uomini e fatevi un cuore forte! Abbiate vivo il sentimento dell'onore, gli uni di fronte agli altri, nelle gagliarde lotte. Quando c'è il senso dell'onore, sono più quelli che si salvano di quelli che restano uccisi. Ma per chi fugge, non c'è gloria né scampo.» Disse e di scatto tirò la lancia ferì un guerriero della prima fila. Era un compagno d'armi del magnanimo Enea, Deicoonte il Pergaside, che i Troiani onoravano al pari dei figli di Priamo, perché era sempre pronto a battagliare in

prima linea. E con la lancia lo colpiva il re Agamennone sullo scudo questo non lo proteggeva contro l'asta, la punta di bronzo andò da parte a parte, penetrava attraverso il cinturone di cuoio nel basso ventre. L'uomo cadde con grande strepito e le armi risonarono sopra di lui. E allora Enea uccise due tra i più prodi dei Danai, Cretone e Orsiloco, figli di Diocle. Il padre loro abitava a Fere, una città ben costruita, ed era ricco la sua stirpe risaliva al fiume Alfeo, che scorre per largo tratto attraverso la terra dei Pili. Esso generò Ortiloco signore di tanti uomini. Ortiloco poi ebbe il magnanimo Diocle e da Diocle nacquero due figli gemelli, Cretone e Orsiloco, bravi in ogni sorta di combattimento. E costoro, non appena giovinetti, seguivano sulle nere navi gli Argivi, alla volta di Ilio dai bei puledri, per compiere la vendetta degli Atridi Agamennone e Menelao ma la morte li avvolse là, in quella pianura. Erano come due leoni sulle cime della montagna, che sono ormai cresciuti accanto alla madre tra le macchie di una selva profonda, e depredano buoi e grasse pecore, devastano le stalle degli uomini, finché anche loro cadono nelle mani di valorosi e sono uccisi con l'aguzza arma di bronzo. Così erano essi, e furono abbattuti dalle braccia di Enea. Crollavano a terra simili ad alti abeti. A vederli cadere, sentì pietà il bellicoso Menelao e avanzò nelle prime file, armato di bronzo scintillante. Scuoteva la lancia Ares ne animava la furia con la mira di farlo atterrare sotto le braccia di Enea. Ma lo scorgeva Antiloco, il figlio del magnanimo Nestore, e si precipitò là in mezzo ai combattenti della prima fila aveva una gran paura che gli capitasse qualcosa, al pastore di popoli, e mandasse per aria così la loro impresa di guerra. Loro, Enea e Menelao, già tenevano puntate le lance di faggio l'uno contro l'altro, ben decisi a battersi. Ed ecco che Antiloco si piantava al fianco di Menelao. Allora Enea non tenne testa, se pur era un ardente guerriero, quando vide i due eroi stargli di fronte, l'uno vicino all'altro. Così essi trascinavano i cadaveri verso le schiere degli Achei; li misero, quegli infelici, fra le braccia dei compagni, e poi si voltavano indietro, a battersi ancora in prima linea. Qui toglievano di mezzo Pilemene pari ad Ares, il condottiero dei coraggiosi Paflagoni armati di scudo. Veramente fu l'Atride Menelao a trafiggerlo con la lancia, diritto là davanti a lui lo coglieva alla clavicola. Antiloco invece colpì Midone, suo scudiero e auriga, il prode figlio di Atimnio. Cercava di voltar indietro i cavalli dalla solida unghia, e Antiloco lo percosse con un macigno al gomito, in pieno dalle mani gli cadevano a terra, nella polvere, le briglie bianche di fregi d'avorio. E allora gli saltava addosso, e con la spada gli tirò un fendente nella tempia. E lui rantolando crollò giù dal carro ben lavorato, a capofitto nella polvere, piantandosi con il cranio e le spalle. A lungo rimase là rigido - aveva incontrato sabbia profonda - finché i cavalli lo urtarono e lo stesero a terra. Antiloco con una frustata li cacciava verso l'esercito degli Achei. Li scorse Ettore di tra le file e balzò avanti, gridando, addosso a loro. Con lui avanzavano le forti schiere dei Troiani. Alla loro testa erano Ares e la potente Eniò la dea portava con sé il trambusto brutale del massacro, Ares veniva maneggiando una lancia gigantesca e si aggirava ora davanti ad Ettore, ora dietro. A quella vista, Diomede valente nel grido di guerra ebbe un brivido di orrore. Era come quando un uomo dappoco cammina per una vasta pianura ed ecco si arresta davanti a un fiume dalla rapida correntia, che va verso il mare a vederlo rumoroso di schiuma si ritrae di corsa all'indietro. Così allora il Tidide si ritirava. E diceva ai suoi «Amici, ecco, ci sorprendiamo che Ettore sia un buon combattente di lancia e un intrepido guerriero. Ma sempre gli sta al fianco qualche dio, che storna da lui la rovina. Anche adesso ha vicino là, guardate, Ares, in aspetto di uomo mortale. Su, voi tenetevi fronte a fronte coi Troiani e ritiratevi passo passo. Non vi salti in mente di lottare con gli dei!» Così diceva. E i Troiani intanto si fecero ben sotto. Ettore allora uccise due uomini esperti di battaglie, Meneste e Anchialo stavano su un unico carro. A vederli cadere, sentì pietà il grosso Aiace Telamonio andava a piantarsi là vicino e scagliò l'asta lucente. Feriva Anfio, figlio di Selago. Abitava a Peso ed era ricco di possedimenti, aveva molti campi di grano. Ma il destino lo menava da Priamo e dai suoi figli, a portargli aiuto. E Aiace Telamonio lo colpì giù, al cinturone di cuoio la lancia gli si piantò nel basso ventre. Ed egli cadeva con grande strepito. Gli corse sopra lo splendido Aiace per spogliarlo dell'armatura. Ma i Troiani presero a tirargli addosso lance acuminate, luccicanti lo scudo ne ricevette una moltitudine. Lui calcava un piede sopra il cadavere ed estrasse la sua asta di bronzo ma non poté togliergli di dosso la bella armatura, era tempestato di colpi. E poi temette l'accanita difesa dei battaglieri Troiani, che erano in molti e tutti valorosi, e premevano con le lance puntate. Lo respinsero via, se pur era grande di corporatura, gagliardo e fiero dovette ritirarsi per forza. Così là si affannavano nella violenta lotta. Ed ecco Tlepolemo figlio di Eracle, prode e robusto, lo spinse il destino prepotente contro Sarpedone simile a un dio. Movevano l'uno verso l'altro e si trovarono ben sotto - il figlio e il nipote di Zeus. E allora Tlepolemo rivolse per primo all'altro la parola «Sarpedone, buon consigliere dei Lici, che necessità hai tu di venir qui a rannicchiarti dalla paura, inesperto come sei di battaglie? È una bella storia che tu sia figlio di Zeus egioco! Vedi, sei molto da meno di quegli eroi che nacquero da Zeus, nelle generazioni passate. Qual era invece, dicono, la forza di Eracle - mio padre, sì, sempre imperterrito, cuor di leone! Lui un giorno venne qua, per via dei cavalli di Laomedonte, con sei navi sole e ben pochi guerrieri, e devastò la città di Ilio, ne rese deserte le vie. Ma tu hai un animo da vigliacco, c'è una falcidia tra i tuoi. E neanche, penso, sarai di aiuto ai Troiani accorrendo qui dalla Licia no, pur con tutta la tua forza ma verrai abbattuto per mano mia, e varcherai così la porta di Ade.» E a lui rispondeva Sarpedone condottiero dei Lici «Tlepolemo, è vero, sì, che quell'eroe distrusse la

sacra Ilio, per l'insensato comportamento del nobile Laomedonte. Gli aveva, come sai, fatto del bene, e lui lo investì con male parole e non gli diede i cavalli promessi per averli, era venuto ben di lontano. Ma tu, te l'assicuro, riceverai qui da me la morte e il nero destino. Sarai atterrato sotto la mia lancia, dando a me il vanto della vittoria, l'anima ad Ade dai corsieri famosi.» Così diceva Sarpedone. E l'altro, Tlepolemo, levò la sua lancia di frassino. E insieme dalle mani di tutt'e due balzarono via le lunghe aste. Uno, Sarpedone, colpì l'avversario al collo, in pieno da parte a parte andò la punta dolorosa. Gli scendeva sugli occhi la notte buia e lo avvolse. Tlepolemo, dal canto suo, con la lunga lancia aveva colto il nemico alla coscia destra, la punta passava attraverso con furia sfiorando l'osso. Ma il padre Zeus ancora una volta stornò da lui la morte. I compagni portavano fuori dalla battaglia Sarpedone era un gran peso per lui la lunga asta, a trascinarsela dietro. Nessuno allora suggerì o ebbe l'idea di estrargli dalla coscia la lancia di frassino, tanto che potesse reggersi in piedi. Avevano una gran fretta in tale trambusto di assalti dovevano affaccendarsi intorno a lui! E Tlepolemo, dall'altra parte, lo portavano fuori dalla battaglia gli Achei dai buoni schinieri. Lo scorse il divino Odisseo, l'eroe dal cuore paziente, e andò su tutte le furie. E fu allora per un attimo indeciso se correr dietro prima al figlio di Zeus o se togliere la vita a parecchi Lici. Ma non era destinato al magnanimo Odisseo di uccidere il gagliardo figliolo di Zeus con l'aguzza arma di bronzo. E così Atena lo volse contro la massa dei Lici. Uccideva allora Cerano e via via Alastore e Cromio, Alcandro e Alio, e poi Noemone e Pritani. E ancor di più ne avrebbe ammazzato, di Lici, il divino Odisseo, se prontamente non lo vedeva il grande Ettore. Avanzò tra le prime file, armato di bronzo splendente portava il terrore tra i Danai. E al suo avvicinarsi, si rallegrò Sarpedone figlio di Zeus, e gli rivolse parole di lamento «Priamide, non lasciarmi qui, per carità, facile preda per i Danai! Su, soccorrimi! Poi mi abbandoni pure la vita dentro la vostra città. Sì, lo vedo, è mio destino non tornar più a casa, nella terra dei miei padri, a render felici la mia sposa e il figlio ancor bambino.» Così diceva. A lui Ettore nulla rispose, ma passò oltre impaziente voleva ricacciar indietro al più presto gli Argivi e togliere a più d'uno la vita. Intanto i compagni posavano Sarpedone a terra sotto il faggio bellissimo, sacro a Zeus. E dalla coscia gli traeva fuori l'asta di frassino il forte Pelagone, un suo caro amico. Svenne l'eroe sugli occhi gli si sparse il buio. Poi riprese di nuovo i sensi all'intorno il soffio di Borea spirando lo rianimava. Tirava il fiato a fatica. Gli Argivi intanto, sotto l'urto di Ares e di Ettore tutto armato di bronzo, né si volgevano in fuga verso le nere navi, né si buttavano allo sbaraglio in battaglia, ma passo passo si ritraevano indietro. C'era, lo sapevano, Ares in mezzo ai Troiani. E chi fu il primo allora e chi l'ultimo che stesero a terra - Ettore figlio di Priamo ed Ares il dio di bronzo? Ecco, abbattevano Teutrante pari agli immortali e Oreste sferzatore di cavalli, e poi Treco valente nel tirare la lancia e l'etolo Enomao, e ancora Eleno l'Enopide e Oresbio dalla panciera variegata. Viveva, questi, a Ile fra le cure della sua ricchezza, in riva al lago Cefiside e vicino a lui abitavano gli altri Beoti là, su un terreno molto fertile. Li scorse la dea dalle bianche braccia, Era, massacrare così gli Argivi nella mischia violenta, e subito ad Atena rivolgeva parole «Ahimé, figlia di Zeus egioco, Atritone! È proprio vana la promessa che facemmo a Menelao, di distruggere Ilio dalle salde mura e di far poi ritorno, se lasceremo così imperversare Ares con le sue stragi. Via, pensiamo anche noi due all'aspra lotta!» Così diceva e prontamente acconsentì la dea dagli occhi lucenti, Atena. Lei andava, Era, a bardare i cavalli dai frontali d'oro -Era sì, la dea veneranda, la figlia del grande Crono. Ebe metteva svelta al carro, da una parte e dall'altra, ai due capi dell'asse di ferro, le curve ruote di bronzo, ad otto raggi. Queste ruote, sapete, hanno il cerchio d'oro, inalterabile, e, di sopra, i cerchioni di bronzo ben stretti, una meraviglia a vedersi. E i mozzi d'argento sono girevoli su se stessi, ai lati. La cassa poi è formata di corregge tese, in oro e in argento, e due sono le fiancate che si piegano ad arco. Ecco, all'infuori sporgeva il timone d'argento ed Ebe vi legò, all'estremità, il bel giogo d'oro e vi pose i magnifici pettorali, pur essi d'oro. I cavalli dai rapidi piedi li menava sotto il giogo Era, smaniosa di lotta e del grido di guerra. Intanto Atena, la figlia di Zeus egioco, lasciò cader giù sulla soglia della casa paterna il morbido peplo a vivaci colori, che lei stessa si era fatto e lavorato con le proprie mani. Poi vestiva la tunica di Zeus adunatore di nembi, ne indossava l'armatura per la battaglia dalle tante lacrime. Si appese a tracolla l'egida con le sue frange a fiocchi l'egida spaventosa, intorno a cui si aggira da ogni parte Fobos, e c'è là Eris, c'è la Resistenza e Assalto che dà i brividi, e vi è una testa dalla guardatura feroce di un terribile mostro - orrenda, sgomentante, prodigio di Zeus egioco. Sul capo si mise un elmo a doppia cresta con quattro borchie era tutto d'oro, ornato di fanti di ben cento città. Poi saliva, in fine, sul cocchio fiammeggiante, e afferrò la sua lancia - la pesante grossa massiccia lancia con la quale abbatte le schiere degli eroi, se si adira con loro la figlia del forte Padre. Allora Era con la frusta sferzò pronta la pariglia. E da sé si spalancava mugghiando la porta del cielo la custodivano le Ore - ad esse è affidato il vasto cielo e l'Olimpo, e il compito di rimuoverne il denso nembo e di rimettercelo ancora. Di là, per quella porta guidavano i cavalli stimolandoli. Trovarono il Cronide in disparte dagli altri dei stava seduto sulla vetta più alta dell'Olimpo tra molte cime. E qui fermò i destrieri la dea dalle candide braccia, Era, e domandava a Zeus sovrano figlio di Crono «Zeus padre, non sei indignato con Ares per queste sue imprese brutali? Quanti e che fior di guerrieri ha trucidato tra gli Achei all'impazzata, contro ogni buona regola e norma! Ed è una sofferenza per me loro invece, Cipride ed Apollo dall'arco d'argento, se la godono a lasciar scatenare

questo folle che non ha nessun senso di civiltà. Zeus padre, di', te la prenderai con me dopo, se gli do, ad Ares, una dura botta, e lo caccio fuori dalla battaglia?» E a lei rispondeva Zeus adunatore di nembi «Su via! Spingili contro Atena predatrice. È lei che, più di ogni altro, suole metterlo nei guai e in pena.» Così diceva. E prontamente ubbidì la dea dalle bianche braccia, Era. Sferzava i cavalli alla corsa ed essi di buona voglia presero il volo tra la terra e il cielo. Quanto spazio d'aria un uomo riesce a scorgere, stando su di un'alta rupe, con lo sguardo rivolto sul mare altrettanto d'un balzo percorrono annitrendo i corsieri delle dee. Ma quando giunsero alla pianura di Troia e ai due fiumi scorrenti, là dove confondono le loro acque il Simoenta e lo Scamandro, allora Era arrestò i cavalli, li staccava dal carro e intorno sparse una spessa nebbia. Il Simoenta gli fece nascere un'erba divina da pascolare. Loro, le dee, si avviarono, parevano ai passi trepide colombe erano impazienti di recar soccorso agli Argivi. Arrivarono così dove più numerosi stavano gli eroi, serrati intorno al gagliardo Diomede domatore di cavalli. Sembravano leoni voraci di carne cruda o cinghiali selvaggi, di forza non facile a crollare. Qui si fermava la dea dalle bianche braccia, Era, e mandò un urlo aveva l'aspetto del magnanimo Stentore dalla voce squillante di bronzo, che soleva levare un grido come cinquanta guerrieri insieme. Diceva «Vergogna, Argivi! Miserabili vigliacchi, solo di bella apparenza! Fintanto che scendeva in campo il divino Achille, mai i Troiani si spingevano fuori della porta Dardania, tanto ne temevano la robusta lancia. Ora invece, ecco li qui a guerreggiare lontano dalla città, presso le navi!» Così diceva, e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. Intanto Atena, la dea dagli occhi lucenti, accorse dal Tidide. E trovò il sovrano là, accanto ai suoi cavalli e al carro, intento a dar ristoro alla ferita che gli aveva inferto Pandaro con la freccia. Il sudore sotto la larga cinghia che reggeva lo scudo rotondo, lo estenuava. Ne era irritato l'eroe, aveva il braccio stanco teneva sollevato il balteo e si asciugava il sangue nero di grumi. La dea appoggiò la mano sul giogo dei cavalli e disse «Ah, gli somiglia ben poco, a Tideo, suo figlio! Era, sì, piccolo di statura Tideo, ma prode guerriero. E alle volte mi toccava d'impedirgli di scendere in campo e scatenare la sua furia! Come quel giorno che arrivò da solo, senza gli altri Achei, a Tebe quale messaggero, in mezzo a una moltitudine di Cadmei, e io lo consigliavo di banchettare tranquillo nella grande sala. Ma lui, con quel suo cuore forte di sempre, sfidava i giovani tebani a lottare in varie gare e li vinceva con facilità, uno dopo l'altro tale protettrice ero io per lui! Ecco te, invece son qui ad assisterti e a vigilare, e ti dico francamente di batterti coi Troiani. Ma o la fatica dei molti assalti ti è penetrata nelle membra, o forse ti trattiene qui la vile paura. Ah, non sei nato da Tideo tu - il bellicoso figlio di Eneo!» E a lei rispondeva il gagliardo Diomede «Ti riconosco, o dea figlia di Zeus egioco. Così ti voglio parlare a cuore aperto, nulla ti nasconderò. No, non mi trattiene qui la vile paura né altra perplessità, ma mi ricordo ancora degli avvertimenti che tu mi hai dato. Mi proibivi di combattere fronte a fronte con gli immortali, eccettuata una se veniva in campo la figlia di Zeus, Afrodite, lei sì la potevo ferire di punta con l'asta. Ecco perché mi ritiro ora, e agli Argivi ho dato ordine di serrarsi qui, tutti insieme. Riconosco, sai, Ares domina da sovrano nella battaglia.» Gli rispondeva allora la dea dagli occhi lucenti, Atena «Tidide Diomede, caro al mio cuore, non aver paura ormai né di Ares né d'alcun altro degli immortali! Tanto son qua io a proteggerti. Via, dirigi immediatamente i tuoi cavalli su Ares, e percuotilo da vicino senza riguardi, quel pazzo. È un vero malanno, una banderuola. Ieri prometteva a me e a Era, con le sue chiacchiere, di combattere contro i Troiani e di portar aiuto agli Argivi. E ora è là tra i Troiani, e gli altri non li ha più in mente.» Così parlava. E con la mano tirò giù Stenelo dal carro. Fu ben svelto a saltar a terra! Sul cocchio montava la dea al fianco del grande Diomede, impaziente com'era. E cigolò forte l'asse di quercia a quel peso portava una tremenda divinità e un valoroso guerriero. Frusta e redini le afferrava Pallade Atena, e subito contro Ares dirigeva i destrieri dalla solida unghia. Lui, Ares, stava svestendo dell'armatura il gigantesco Perifante, lo splendido figlio di Ochesio, il più prode senz'altro degli Etoli. Lo spogliava là, tutto lordo di sangue. Allora Atena si mise in testa l'elmo di Ade non voleva che il violento dio la scorgesse. Ed ecco, Ares sterminatore di mortali vide il divino Diomede. Lasciava lì l'enorme Perifante a terra, dove prima con un colpo gli aveva tolto la vita, e avanzò diritto contro Diomede domatore di cavalli. E quando movendo l'uno verso l'altro furono ben sotto, per primo Ares andava a fondo con l'asta di bronzo, al di sopra del giogo e delle briglie dei destrieri era deciso a farlo fuori. Ma la toccava con la mano la dea dagli occhi lucenti, Atena, e la deviò fuori del carro in un volo a vuoto. Subito poi Diomede, valente nel grido di guerra, scattava a tirar la sua lancia di bronzo. E Pallade Atena gliela spinse, ad Ares, nel basso ventre, dove soleva cingersi la panciera. Là appunto lo feriva con quel colpo, gli lacerò la bella pelle e trasse fuori l'asta. E lui urlava, il dio di bronzo Ares, come gridano alto novemila o diecimila guerrieri in campo, quando si azzuffano con furia. Il tremito allora afferrò alle gambe Achei e Troiani, per lo spavento tanto forte aveva urlato Ares, il dio mai sazio di guerra. Come si fa scura l'aria di nubi, quando si leva un vento impetuoso per il gran caldo avvolto di nembi così appariva il dio al Tidide Diomede, nell'andarsene verso il vasto cielo. Ben presto giungeva alla sede degli dei, sull'alto Olimpo, e si metteva a sedere accanto a Zeus Cronide, vivamente addolorato. Gli mostrò il sangue immortale che colava giù dalla ferita e con voce di lamento gli rivolgeva parole «Zeus padre, non sei indignato a vedere queste violenze? Sempre, credi, dobbiamo patire; noi dei, per le mene reciproche, i più feroci strazi nel portar soccorso ai mortali. E ce l'abbiamo con te, tutti. Sei stato tu, sai, a mettere al mondo quella vergine

stolta, quella maledetta, sì. Lei non pensa che a imprese scellerate. Vedi, tutti gli altri dei che sono sull'Olimpo, ubbidiscono a te. Tutti ti siamo soggetti. Quella invece tu non la tocchi non una parola per lei, non un gesto. Sempre la lasci fare, per la ragione che l'hai generata da solo, questa odiosa. Ecco, è stata lei ora a spingere il superbo figlio di Tideo, Diomede, a compiere pazzie contro gli immortali. Prima ha ferito da vicino Cipride nella mano, al polso poi è balzato addosso a me che pareva un demone. Ma i rapidi piedi qui mi sottrassero a lui se no, mi toccava ben soffrire a lungo laggiù nell'orrore dei mucchi di cadaveri, e, se pur vivo, sarei senza più forze per i colpi dell'arma di bronzo.» E a lui con una guardata torva rispondeva Zeus adunatore di nembi «Non mi star seduto qui accanto, voltafaccia, a piagnucolare! Il più odioso mi sei tra tutti gli immortali che abitano l'Olimpo. Ecco, sempre ti è cara la lotta, sempre ti son care guerre e battaglie. Hai addosso la furia sfrenata, irriducibile, di tua madre di Era, sì, che io a fatica riesco a domare con le mie parole. E, son convinto, tu soffri così per le istigazioni di lei. Ma via, non ti voglio lasciare ancora a lungo con i tuoi dolori. Sei, dopo tutto, sangue mio tua madre t'ha fatto mio figlio. Che se tu fossi nato da qualche altro dio, così nefasto come sei, già da tempo saresti, te l'assicuro, più in giù dei figli di Urano.» Così parlava e a Peone disse di curarlo. Sopra la ferita Peone gli spargeva medicamenti a calmargli la sofferenza, e lo guarì non era nato, a dir il vero, mortale! Come quando il caglio fa rapidamente coagulare il bianco latte pur liquido com'è, che ben presto si va rapprendendo tutto intorno ad agitarlo in fretta così il dio curò l'impetuoso Ares. Ebe lo lavava e lo rivestì di vesti leggiadre. E lui si sedeva accanto a Zeus Cronide, lieto e fiero della sua gloria. Esse tornavano di nuovo alla reggia del grande Zeus, Era argiva e Atena Alalcomenia avevano messo fine ai massacri di Ares, flagello dei mortali. §

Torna ad Omero *Torna al libro V* *Vai al libro VII*

Libro VI (Iliade)

Allora fu lasciata a se stessa la lotta violenta tra i Troiani e gli Achei, e con furia la battaglia si allargò da ogni parte per la pianura gli uni scagliavano contro gli altri le lance dalla punta di bronzo, in mezzo là fra il Simoenta e il corso del Santo. E per primo Aiace Telamonio, baluardo degli Achei, rompeva una schiera di Troiani e fu luce di salvezza per i suoi colpiva il guerriero più forte dei Traci, il figlio di Eussoro, Acamante prode e robusto. Sì, lo raggiunse per primo al cimiero dell'elmo dalla folta criniera di cavallo, e gli piantò la lancia in fronte. La punta di bronzo trapassava l'osso fin dentro. E il buio della morte l'avvolse agli occhi. Diomede poi, valente nel grido di guerra, uccise Assilo, figlio di Teutrante. Questi abitava ad Arisbe dalle belle costruzioni era ricco e pur cortese e ospitale con la gente. Tutti accoglieva con premura nella sua casa sulla strada. Ma nessuno di loro là gli tenne lontano, quel giorno, la triste rovina, mettendoglisi davanti ad affrontare Diomede. E l'eroe li privava entrambi della vita, lui e lo scudiero Calesio che gli faceva in quel momento da auriga. Ed essi andarono tutt'e due sotto terra. Eurialo, dal canto suo, spogliò dell'armatura Dreso e Ofelzio e poi correva dietro a Esepo e a Pedaso. Era stata una ninfa delle sorgenti, Abarbarea, a generarli un giorno all'irreprensibile Bucolione. Lui, Bucolione, dovete sapere, era il più anziano dei figli del nobile Laomedonte, ma un illegittimo sua madre l'aveva messo al mondo di nascosto. E al tempo che faceva il pastore a guardia delle sue pecore, si era unito con la ninfa in un letto d'amore. Lei così rimaneva incinta e diede alla luce due gemelli. E a costoro appunto il figlio di Mecisteo, Eurialo, sciolse la forza e le splendide membra, e gli toglieva di dosso le armi. E Astialo l'ammazzò Polipete intrepido in campo, e Odisseo abbatté con la lancia di bronzo Pidite da Percote, e Teucro atterrò il divino Aretaone. E Antiloco figlio di Nestore con l'asta luccicante tolse di mezzo Ablero, ed Elato l'uccise Agamennone signore di uomini abitava sulle rive del Satnioente dalle belle acque, nell'alta città di Pedaso. E Filaco lo raggiunse l'eroe Leito, mentre cercava di fuggire. Euripilo stese a terra Melanzio. E allora Menelao, valente nel grido di guerra, catturò vivo Adresto. Avvenne così i suoi due cavalli scappavano spaventati per il piano e s'impigliarono in un intrico di tamerischi. Là rompevano il curvo carro in cima al timone, e se ne andavano via da soli verso la città, dove fuggivano imbizzarriti anche gli altri. E lui, Adresto, rotolava giù dal suo cocchio lungo una ruota a capofitto, con la faccia nella polvere. Subito gli fu sopra l'Atride Menelao con la lancia dalla lunga ombra. E allora lui lo prese alle ginocchia e lo supplicava «Pigliami vivo, o figlio di Atreo! Accetta un giusto riscatto! Mio padre è ricco, ci sono tanti tesori nella sua casa, bronzo e oro e ferro ben lavorato. E te ne darà un mucchio per liberarmi, se viene a sapere che sono ancora in vita presso le navi degli Achei.» Così parlava e già lo commoveva. Era lì, Menelao, per consegnarlo al suo scudiero, che lo menasse via alle celeri navi degli Achei, ed ecco di corsa venirgli davanti Agamennone. Gridava «Ma caro, o Menelao, perché mai tanti riguardi per questi uomini? T'hanno proprio fatto così del bene laggiù, a casa tua? No, di loro, qui, nessuno ha da sfuggire alla morte e alle nostre mani! Neanche il piccolo che la madre si porta ancora in grembo - no, neppure quello scamperà. Devono scomparire tutti insieme da Ilio, senza sepoltura e senza lasciar traccia.» Così parlò l'eroe e convinse il fratello con le sue buone ragioni. E lui, Menelao, respinse via da sé con la mano il guerriero Adresto. E il re Agamennone lo colpiva al ventre l'uomo cadeva all'indietro. Gli calcò, l'Atride, un piede sul petto ed estrasse la sua lancia di frassino. Nestore incitava gli Argivi gridando a gran voce «O prodi amici Danai, compagni di guerra, nessuno ora si getti sulle armature e rimanga indietro, con la mira di portar alle navi, di ritorno, più roba. Su, facciamo strage di uomini! A vostro agio poi spoglierete i cadaveri degli uccisi.» Così diceva e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. Allora i Troiani, sotto l'urto dei bellicosi Achei, sarebbero risaliti di nuovo dentro Ilio, lasciandosi prendere dallo scoraggiamento, se Eleno figlio di Priamo, il migliore senz'altro a interpretare il volo degli uccelli, non andava da Enea e da Ettore a parlargli. Diceva «Enea, Ettore, lo so, la fatica della guerra pesa in particolare su voi, tra i Troiani e i Lici, perché siete, in ogni impresa, i più bravi a battervi e a prendere una decisione. Così ora fate fronte qua! E correte da ogni parte a trattenere l'esercito davanti alle porte della città, prima che gli uomini in rotta vadano a buttarsi tra le braccia delle loro donne, e diventino lo spasso dei nemici. E una volta che abbiate rianimato tutte le schiere, staremo noi, qui, a combattere con i Danai, anche se siamo sfiniti dalla fatica la necessità, vedete, stringe. Ma tu, Ettore, recati allora in città e vai a parlare a nostra madre. Dille di riunire le anziane al tempio di Atena, sull'acropoli. E là apra con la chiave la porta della santa dimora e il peplo più grazioso e grande che ha, secondo lei, in casa, e che le è senza confronto più caro, lo posi sulle ginocchia di Atena dalla bella chioma. E le prometta di sacrificare nel tempio dodici giovenche di un anno, non toccate ancora da pungolo. Può darsi che si muova a compassione della città e delle mogli dei Troiani e dei teneri figli, e così voglia tener lontano dalla sacra Ilio il Tidide, quel selvaggio guerriero che provoca, da gagliardo, il terrore e la fuga. Sì, è il più forte, penso, degli Achei. Nemmeno di Achille abbiamo avuto mai tanta paura,

che è figlio, dicono, di una dea. Ma lui qui imperversa di prepotenza e nessuno riesce a stargli di fronte.» Così parlava ed Ettore prontamente diede retta al fratello. Subito saltò giù dal carro in armi a terra. Brandendo due acute lance correva in mezzo all'esercito da ogni parte, e incitava a riprendere la battaglia intendeva rianimare la lotta feroce. I Troiani si rigirarono e fecero fronte agli Achei si ritiravano gli Argivi e smisero la strage. Pensavano che qualcuno degli immortali fosse sceso dal cielo in soccorso dei Troiani e così si erano voltati. Ed Ettore esortò i Troiani con un lungo urlo «Troiani arditi e voi nobili alleati, siate uomini, o amici, e pensate soltanto all'aspra lotta! Intanto io voglio recarmi in Ilio, a dire agli Anziani del Consiglio e alle nostre spose, di pregare gli dei e di promettere solenni sacrifici.» Così parlava e se ne andò via Ettore dall'elmo lampeggiante e gli batteva, ora in basso ora in alto, sulle caviglie e sul collo il nero cuoio - l'orlo estremo che correva tutto in giro allo scudo ombelicato. Intanto Glauco figlio di Ippoloco e il Tidide Diomede avanzavano là, in mezzo ai due eserciti, ben decisi a battersi. E quando ormai furono vicini movendo l'uno contro l'altro, per primo parlò Diomede valente nel grido di guerra «Ma chi sei tu, o valoroso, fra gli uomini mortali? Non ti ho mai visto, sai, prima d'ora, qui nella battaglia che dà gloria agli eroi. Comunque, oggi superi di molto tutti gli altri, con questo tuo ardimento hai osato attendere la mia lancia dalla lunga ombra. Ma ti avverto figli di sventurati sono quelli che contrastano la mia furia. Se invece tu sei uno degli immortali sceso giù dal cielo, non ho proprio intenzione, io, di lottare con gli dei celesti. No, vedi, neppure il figlio di Driante, il robusto Licurgo, visse a lungo, dopo che combatteva con gli dei. Senti una volta lui inseguì giù per il sacro monte di Nisa le nutrici di Dioniso folleggiante. Ed esse tutte insieme buttavano a terra i tirsi, percosse com'erano dall'ascia di Licurgo assassino. E Dioniso scappava via e si immerse nell'onda del mare. L'accolse Teti nel suo seno era terrorizzato. Un forte tremito, credi, ancora lo teneva, per l'urlare di quell'uomo. Ma allora gli dei dalla facile vita si adirarono con lui, e il figlio di Crono lo rese cieco. E neppure viveva ancora a lungo, poiché era odioso a tutti gli immortali. Così neanch'io voglio battermi con gli dei beati. Se invece sei uno dei mortali che mangiano il frutto della terra, allora fatti sotto! Incapperai ben presto nei lacci della morte.» E a lui rispondeva allora lo splendido figlio di Ippoloco «Magnanimo Tidide, perché mai domandi da chi discendo? Come le famiglie delle foglie, così sono anche le stirpi degli uomini. Le foglie, vedi, alcune il vento sparge a terra, altre poi la selva nel suo rigermogliare fa nascere, quando viene il tempo della primavera. Così le generazioni degli uomini una nasce e l'altra sparisce. Ma se vuoi saperla, la mia discendenza, la saprai con esattezza molta gente già la conosce. Ecco c'è una città, Efira, nella parte più interna dell'Argolide. E là viveva Sisifo, che fu il più scaltro degli uomini sì, Sisifo l'Eolide. E aveva un figlio, Glauco. E Glauco poi generò l'irreprensibile Bellerofonte. A lui gli dei diedero la bellezza e il fascino della virilità ma Preto gli macchinò in segreto la rovina. Lo mandava via - era, a dir il vero, molto più potente - dal paese degli Argivi Zeus, vedi, li aveva fatti suoi sudditi. Ora devi sapere che la moglie di Preto, la divina Antea, aveva una voglia matta di unirsi con lui in amore di nascosto, ma non le veniva di indurcelo era un onesto, il prode Bellerofonte. E allora lei inventava una menzogna e diceva al re Preto "Morto mi auguro di vederti, o Preto, se non ammazzi subito Bellerofonte. Ha voluto far l'amore con me e io non volevo." Così parlava. E il sovrano allora lo prese la collera, al sentire l'enormità ma rifuggiva dall'ucciderlo, ne ebbe scrupolo. Lo inviava in Licia e gli affidò uno scritto funesto aveva inciso molti segni di morte in una tavoletta ripiegata e gli ordinava di mostrarla a suo suocero, con la mira che perisse. E lui andò in Licia sotto la scorta sicura degli dei. E appena giunse là in quella terra e alle rive del Santo, volentieri lo accoglieva il signore dell'ampia Licia per nove giorni lo tenne ospite e sacrificò nove buoi. Ma quando al decimo apparve Aurora dalle dita di rosa, allora gli domandava chi era e chiedeva di vedere la missiva di riconoscimento, che gli doveva portare da parte di suo genero Preto. E dopo che ebbe ricevuto il messaggio di morte del genero, dapprima gli impose di uccidere la Chimera irresistibile. Essa era di razza divina, non umana leone davanti, di dietro serpente e nel mezzo capra, e soffiava la violenza terribile del fuoco divampante. E lui l'ammazzò, affidandosi ai segni ammonitori degli dei. Poi dovette battagliare con i Solimi gloriosi e fu, quella lotta là, la più aspra, a suo parere, che avesse affrontato tra gli uomini. Poi ancora fece strage delle Amazzoni, gagliarde come guerrieri in campo. E al suo ritorno il re gli ordiva un altro inganno ben congegnato sceglieva nella Licia i più forti campioni e li appostò in un'imboscata. E loro non facevano più ritorno a casa. Tutti, sì, li sterminò l'irreprensibile Bellerofonte. Ma quando riconosceva, il sovrano, che lui era il nobile discendente di un dio, lo tratteneva laggiù, gli dava in sposa sua figlia e gli affidò anche la metà del suo regno. E i Lici gli ritagliarono, dalle terre in comune, un fondo migliore di tutti gli altri era bellissimo, parte a frutteto e parte da semina. Gli veniva assegnato in usufrutto. Lei poi, la moglie, gli generò tre figli, al prode Bellerofonte Isandro, Ippoloco e Laodamia. Ora, con Laodamia si giacque il saggio Zeus, ed ella mise al mondo Sarpedone simile a un dio, l'eroe armato di bronzo. Ma quando anche lui, Bellerofonte, si rese odioso a tutti gli dei, andava, sai, vagando da solo per la pianura di Alea si rodeva il cuore, evitava le strade degli uomini. Quanto a Isandro, suo figlio, glielo ammazzò Ares, il dio mai sazio di guerra, in uno scontro con i Solimi gloriosi e Laodamia l'uccise, in un moto d'ira, Artemide dalle briglie d'oro. Ippoloco poi generava me ed io mi proclamo suo figlio. E mi spediva qui a Troia mi raccomandava vivamente di primeggiare sempre e di essere superiore agli altri, e di non disonorare la stirpe dei padri che erano stati prodi e forti, sia a Efira che nell'ampia Licia. Ecco, di questa casata e di questo sangue sono io. Ed è il mio vanto.» Così diceva. Ed esultava di gioia

Diomede, valente nel grido di guerra. Piantò al suolo la sua lancia e si rivolgeva a quel pastore di popoli con affabili parole «Oh, sì, tu mi sei ospite paterno da vecchia data! Devi sapere che anni fa il grande Eneo ospitò nella sua casa l'irreprensibile Bellerofonte, e ve lo trattenne una ventina di giorni. E là si scambiavano tra di loro magnifici doni ospitali. Eneo gli dava una cintura di pelle luccicante di porpora, e Bellerofonte da parte sua una coppa d'oro a doppio manico. E io l'ho lasciata, alla partenza, nel mio palazzo. Ecco, di Tideo invece non mi ricordo. Ero ancora piccolo quando mi abbandonò, al tempo che a Tebe andò distrutto l'esercito degli Achei. Così ora io sono per te un ospite amico nella terra d'Argo, e altrettanto tu per me in Licia, se mai un giorno vengo in quel paese. E allora evitiamo le lance l'uno dell'altro, anche nel tumulto della mischia! Vedi, ci sono tanti Troiani per me e illustri alleati da uccidere, se mai un dio me ne manda qualcuno a tiro o lo raggiungo di corsa. E anche tu ne hai tanti di Achei da abbattere, se ci riesci. E ora scambiamoci le armi! Così anche loro qui sapranno che noi siamo ospiti per via dei nostri padri.» Così parlavano e balzarono giù dal carro. Si stringevano la mano in un impegno leale. Fu allora che Zeus Cronide tolse il buon senso a Glauco! Faceva il cambio delle armi con il Tidide Diomede armi d'oro con altre di bronzo, il valore di cento buoi contro uno di nove. Intanto Ettore giungeva al faggio della porta Scea, e intorno a lui accorrevano le spose e le figlie dei Troiani, e chiedevano notizie dei figlioli, dei fratelli, dei parenti e dei mariti. E lui raccomandava di pregare gli dei, a tutte, una dopo l'altra ma a molte sovrastavano sventure. Poi arrivava al palazzo bellissimo di Priamo, con portici davanti in marmo liscio. E dentro aveva ben cinquanta stanze in pietra levigata, costruite l'una accanto all'altra e là i figli di Priamo dormivano vicino alle legittime spose. E dall'altro lato, di fronte, dentro il cortile, c'erano le dodici camere delle figlie, a tetto, anch'esse in pietra levigata, fabbricate l'una accanto all'altra e là riposavano i generi di Priamo presso le fedeli mogli. Allora gli venne incontro la madre dai dolci doni menava in casa Laodice, la più graziosa delle sue figliole. Lo prese premurosa per mano, gli si rivolgeva e disse «Figliolo, come mai hai lasciato la fiera battaglia e sei qui? Lo so bene, sì ci mettono nei guai quei maledetti figli degli Achei, con i loro combattimenti intorno alla città. Hai sentito il bisogno di venir qua a levare supplichevole le mani a Zeus sopra l'acropoli? Ma fermati ora ti voglio portare del vino dolce come il miele, e così farai prima una libagione a Zeus padre e agli altri immortali, e poi ti ristorerai anche tu, a berne. Quando un guerriero è stanco, il vino gli dà una grande energia e tu sei qui spossato, a difendere senza sosta i tuoi.» E a lei rispondeva allora il grande Ettore dall'elmo balenante «Non mi offrire vino gustoso, augusta madre! Ho paura che tu così mi possa intorpidire, e io non voglio perdere energia e vigore. E poi ho riguardo a libare a Zeus il rosso vino, senza lavarmi le mani. Non posso alzare una preghiera al Cronide dalle nuvole nere, lordo come sono di sangue e di polvere. Ma recati tu, al tempio di Atena predatrice, con aromi da bruciare, insieme a uno stuolo di anziane e il peplo più leggiadro e grande che hai in casa, e che ti è senza confronto il più caro, posalo là sulle ginocchia di Atena dalla bella chioma. E promettile di sacrificare nel tempio dodici giovenche di un anno, non toccate ancora da pungolo. Può darsi che si muova a compassione della città e delle mogli dei Troiani e dei teneri figli, e così voglia tener alla larga dalla sacra Ilio il Tidide, quel selvaggio guerriero che provoca, da gagliardo, il terrore e la fuga. Tu dunque recati al tempio di Atena predatrice e io intanto andrò in cerca di Paride. Intendo richiamarlo sul campo di battaglia, se è disposto a dar retta alle mie parole. Oh, vorrei che si spalancasse, per lui, qui, la terra sotto i piedi! Sì, è un grosso malanno, te lo dico, che Zeus ha cresciuto per i Troiani e il magnanimo Priamo e i suoi figli. E se lo vedessi scender giù nell'Ade, mi scorderei subito, penso, il dispiacere e il dolore.» Così diceva. E lei andava nel palazzo e diede i suoi ordini alle ancelle. Ed esse radunavano per la città le anziane. Poi ella discese alla stanza del tesoro, tutta odorosa, dove teneva i pepli interamente ricamati. Erano lavori di donne sidonie li aveva portati a casa da Sidone lo stesso Alessandro simile a un dio, navigando sul vasto mare, in quel suo viaggio in cui conduceva Elena, figlia di nobile padre. Ne prendeva su uno, Ecuba, e lo portava in dono ad Atena. Era il peplo più bello per i ricami di vario colore, e il più grande risplendeva come una stella. Stava in fondo alla cassa, l'ultimo di tutti. Si mise per strada e molte anziane le andavano dietro, frettolose. E quando giunsero al tempio di Atena in cima alla rocca, a loro aprì la porta Teanò dalle belle guance era figlia di Cisse e moglie di Antenore domatore di cavalli. I Troiani l'avevano fatta sacerdotessa di Atena. Là dentro, con il grido rituale, levarono tutte insieme, supplichevoli, le braccia ad Atena. Teanò prese il peplo e lo depose sulle ginocchia di Atena poi con la sua preghiera scongiurava così la figlia del grande Zeus «Atena signora, protettrice della città, divina tra le dee, manda in frantumi la lancia di Diomede, e anche lui fallo cadere bocconi, davanti alla porta Scea. E noi subito ti sacrificheremo qui, nel tempio, dodici giovenche di un anno, non toccate ancora da pungolo, se ti degni di aver compassione della città e delle spose dei Troiani e dei teneri figli.» Così diceva pregando ma Pallade Atena faceva, no con la testa. Loro là imploravano dunque la figlia del grande Zeus e intanto Ettore arrivò al palazzo di Alessandro. Bellissimo era se l'era costruito lui, con l'aiuto dei più valenti artigiani che c'erano a quel tempo nella terra di Troia dalle larghe zolle. Gli avevano, essi, fabbricato l'appartamento delle donne, la sala grande per gli uomini e la corte interna, vicino a Priamo e a Ettore, nella parte alta della città. Là entrò Ettore caro a Zeus. Teneva in mano un lancia di undici cubiti in cima all'asta luccicava la punta di bronzo, intorno vi correva un anello d'oro. Lo trovò nell'appartamento delle donne metteva in ordine le sue armi magnifiche, lo scudo e la corazza, e stava provando il curvo arco. Ed Elena argiva sedeva là in mezzo alle schiave, e dava disposizioni alle ancelle sui

lavori al telaio, tanto rinomati. A vederlo così, lo rimproverò Ettore con parole oltraggiose «Sciagurato, non è ora il momento per fare il permaloso. I combattenti periscono, attorno alla città e alle alte mura, negli scontri continui per colpa tua l'urlio della battaglia divampa qui, tutto in giro e anche a te, penso, verrebbe voglia di litigare, se vedessi qualcuno svogliato in tale odiosa guerra. Su, allora, alzati, se non vuoi che ben presto la città sia bruciata dal fuoco divoratore.» E a lui rispose Alessandro simile a un dio «Ettore, hai ragione a rimproverarmi, non torto. Per questo ti voglio parlare, tu stai attento e ascolta. Non tanto, credimi, per ira contro i Troiani o per risentimento io stavo qui nella stanza, solo avevo voglia di abbandonarmi al mio dolore. Ma ora la moglie incorraggiandomi con persuasive parole mi incitava a scendere in campo e sarà meglio, così pare anche a me. La vittoria, si sa, passa dall'uno all'altro. Ma via, aspetta adesso che mi metta l'armatura oppure tu va' e io ti verrò dietro. Penso di raggiungerti.» Così diceva. A lui Ettore nulla rispose. E gli parlava Elena con dolci parole «Cognato mio, che guai ho procurato, cagna che non son altro, da far ribrezzo! Oh, se il giorno che mia madre mi generò, m'avesse portata via una maligna bufera di vento sopra una montagna, o dentro il mare, e qui un'ondata mi avesse travolta, prima che avvenisse tutto questo! Ma se i mali qua li destinarono così gli dei, dovevo almeno essere la sposa di uno più valoroso, che sentisse la riprovazione e gli improperi, a non finire, della gente. Ma lui qui non ha un carattere fermo e non l'avrà mai. E così, penso, ne subirà le conseguenze. Ma via, entra ora, cognato, e siedi qua sullo scanno! Lo so bene, su te in particolare grava il peso della guerra. E la colpa è mia - cagna che non son altro - e dell'accecamento di Alessandro. A noi Zeus impose un ben tristo destino così anche in avvenire saremo famosi tra gli uomini che verranno.» E a lei rispondeva allora il grande Ettore dall'elmo balenante «Non invitarmi a sedere, Elena, anche se lo fai per affetto. É inutile che tu insista. Vedi, sono da tempo impaziente di correre in aiuto dei Troiani già sentono tanto la mia assenza. Ma tu spronalo, questo qui! E si affretti anche lui, se vuole raggiungermi ancora dentro la città. Ora io vado un momento a casa, ho voglia di vedere i miei cari, la mia sposa e il bambino. Non so, credi, se farò ancora una volta ritorno da loro, o se gli dei ormai mi abbatteranno per mano degli Achei.» Così parlava, e se ne andò via, Ettore dall'elmo lampeggiante. Ben presto giungeva allora alla sua casa. Ma non trovò in sala Andromaca dalle bianche braccia lei stava con il figlio e l'ancella dal bel peplo in cima alla torre, a lamentarsi e a struggersi in lacrime. Come Ettore non incontrò dentro la sposa fedele, si recava all'appartamento delle donne e fermo sulla soglia parlò alle schiave «Su via, ancelle, ditemi la verità! Dov'è andata Andromaca, fuori di casa? dalle mie sorelle sposate o dalle mogli dei miei fratelli? O è uscita al tempio di Atena, dove anche le altre Troiane cercano di placare la tremenda dea?» E a lui rispose la premurosa dispensiera «Ettore, ci preghi vivamente di dire la verità ebbene, non si è recata dalle cognate né al tempio di Atena, dove anche le altre Troiane tentano di impietosire la tremenda dea, ma è salita sull'alta torre di Ilio. Aveva sentito dire che i Troiani si trovavano in difficoltà, e che la preponderanza degli Achei in campo era enorme. E lei, credi, è partita in gran fretta per le mura pareva una pazza. In sua compagnia, la nutrice le porta il figlio.» Così parlò la dispensiera. E lui, Ettore, si lanciò fuori di casa rifacendo lo stesso cammino, giù per le vie ben lastricate. Quando giunse, attraversando l'ampia città, alla porta Scea di dove aveva da uscire sulla pianura, ecco che gli venne incontro di corsa la sposa dai molti doni nuziali, Andromaca - la figlia del magnanimo Eezione che abitava ai piedi del Placo boscoso, a Tebe Ipoplacia, e regnava sui Cilici. Sì, sua figlia l'aveva in moglie Ettore, l'eroe armato di bronzo. Ella gli andò allora incontro, e insieme con lei si moveva l'ancella stringendosi al seno un bambinello vispo, piccino com'era, il figlio adorato di Ettore era una stella. Ettore amava chiamarlo Scamandrio, ma gli altri tutti gli davano il nome di Astianatte lui da solo, Ettore, lo sapevano bene, salvava Ilio. Egli sorrise, l'eroe, a guardare in silenzio il bimbo. E Andromaca gli si faceva vicino tutta in lacrime, gli prese con slancio la mano, gli si rivolse e disse «Benedetto uomo, la tua furia qui ti perderà! E non hai compassione del tenero piccolo né di me infelice, che ben presto rimarrò vedova. Sì, ben presto gli Achei ti uccideranno, assalendoti tutti insieme. E allora per me sarebbe meglio, se tu non ci sei più, andare sotterra. Non avrò, credi, alcun altro conforto, mai, quando tu andassi incontro al destino di morte, ma soltanto dolori. Non mi resta il padre, non la madre. Già lo sai mio padre l'ammazzò il divino Achille, e distrusse la città popolosa dei Cilici, Tebe dalle alte porte. Sì, uccise Eezione, ma non lo spogliò, ne ebbe ritegno. Lo bruciava così, sul rogo, con le sue armi artisticamente lavorate, e gli innalzò un tumulo e. all'intorno vi piantarono olmi le ninfe montanine, figlie di Zeus egioco. Avevo poi sette fratelli a casa mia ed essi tutti, in un sol giorno, scesero alla dimora di Ade. Tutti, sì, li massacrò Achille, presso i buoi dal passo falcato e le candide pecore. E mia madre che era regina laggiù sotto il Placo boscoso, lei, lo sai bene, la trascinò qui con le altre prede, ma poi la liberò prendendo in cambio un mucchio di oggetti preziosi e Artemide saettatrice la colpì nel palazzo di mio padre. Vedi, così tu, Ettore, sei ora per me il padre e la madre, per me tu sei un fratello, sei il mio fiorente marito. Via allora, abbi commiserazione in questo momento e rimani qua sulla torre, se non vuoi rendere orfano il figlio e vedova la tua sposa. Disponi l'esercito nei pressi del caprifico, dove più che altrove si può salire dentro la città e il muro è facile da scalare. Già tre volte, te lo dico, da quella parte son venuti a dar l'assalto i più prodi compagni dei due Aiaci, del famoso Idomeneo, degli Atridi e del gagliardo figlio di Tideo. Forse glielo suggerì un indovino ispirato, o anche si son mossi per loro conto, di propria. iniziativa.» E a lei rispose il grande Ettore dall'elmo lampeggiante «Sì, anch'io ci penso a tutto questo, o donna. Ma ho tremendamente vivo il

senso dell'onore di fronte ai Troiani e alle Troiane dai lunghi pepli, mi vergogno all'idea di restar lontano dal campo di battaglia come un vile. E nemmeno ne ho voglia. Vedi, ho imparato ad essere forte in ogni occasione, sempre, e a battermi in prima fila con gli altri Troiani, per procurare una grande gloria a mio padre e anche a me. Una cosa, credimi, io so di certo verrà giorno che la sacra Ilio cadrà, e così pure Priamo e il popolo di Priamo dalla robusta lancia. Ma non mi preme tanto la sorte dolorosa dei Troiani in avvenire, né quella della stessa Ecuba o di Priamo sovrano, e neppure quella dei miei fratelli, che potranno abbattersi nella polvere in molti e da valorosi, sotto i colpi dei guerrieri nemici quanto ho pena per te, al pensiero che uno degli Achei ti trascinerà via in lacrime, togliendoti la libertà di questi tuoi giorni. E allora - ah, può succedere - starai laggiù nella terra d'Argo a tessere davanti al telaio, al cenno di una straniera, oppure a portare acqua dalla fonte Messeide o Iperea, senza voglia, per forza, sotto il peso della dura necessità. E forse uno un giorno dirà, al vederti piangere "Ecco qui la donna di Ettore, il primo in campo, sempre, tra i Troiani domatori di cavalli, al tempo che si guerreggiava intorno a Ilio." Così qualcuno dirà. E per te sarà un nuovo dolore avvertire la mancanza di un uomo, ben capace di tenerti lontano i giorni della schiavitù. Ma io mi auguro di essere già morto, e che la terra qui mi ricopra, prima di dover ascoltare le tue grida e vederti menar via prigioniera.» Così parlava e si protese con le braccia, lo splendido Ettore, verso suo figlio. Ma si voltava indietro il bambino, si chinava strillando sopra il seno della nutrice dalla bella cintura. Si era sbigottito all'aspetto di suo padre, aveva preso paura del bronzo e del cimiero con i crini di cavallo, a vederli d'un tratto oscillare in cima all'elmo spaventosamente. Si mise a ridere il padre e rideva anche l'augusta madre. E subito Ettore si tolse l'elmo dal capo e lo posò giù a terra, tutto lustro. Poi baciava il suo caro figliolo e lo fece ballare sulle mani. E diceva, pregando Zeus e gli altri dei «Zeus e voi altri dei tutti, fate che il mio bambino qui diventi come me e si distingua tra i Troiani, e sia altrettanto gagliardo e valoroso, e regni potente su Ilio. E vorrei che un giorno uno dicesse "Eccolo, è più prode del padre" , quando torna dal campo di battaglia, con le spoglie insanguinate di un guerriero nemico ucciso e ne fosse felice sua madre!» Così parlava e depose suo figlio tra le braccia della sposa amata. E lei lo accolse al seno odoroso, sorridendo tra le lacrime. Suo marito ne ebbe pietà a guardarla, e la carezzò con la mano, le si rivolgeva e disse «Mia povera cara, non angustiarti troppo per me! Nessuno, lo sai bene, mi spedirà ad Ade contro la volontà del destino. Alla sua sorte, penso, nessuno può sfuggire, non il vile e non il valoroso, una volta venuto al mondo. Ma tu ora vai in casa, occupati delle tue faccende, del telaio e della rocca, e ordina alle ancelle di attendere al lavoro. Alla guerra penseranno gli uomini qui, tutti, e più degli altri io, fra quanti sono nati in Ilio.» Così parlava lo splendido Ettore, e prese su l'elmo ornato di coda equina. La sua sposa si era già avviata verso casa e si voltava ogni tanto indietro. Piangeva dirottamente. Ben presto giungeva allora alla bella abitazione di Ettore sterminatore di guerrieri, e dentro vi trovava le sue molte ancelle le faceva singhiozzare tutte. Esse levavano il lamento su Ettore ancora vivo, là nella sua casa pensavano che non avrebbe più fatto ritorno dal campo di battaglia, sfuggendo al furore e alle mani degli Achei. Neppure Paride indugiava nel suo alto palazzo, ma dopo che ebbe indossato l'armatura magnifica di bronzo dagli svariati fregi, si mosse prontamente per la città, sicuro di sé, con agili piedi. Pareva un cavallo stallivo, ben nutrito d'orzo alla greppia, quando rompe all'improvviso la corda e corre fuori di galoppo per la pianura, abituato com'era a bagnarsi nelle belle acque di un fiume. Fiero e superbo, tiene dritta la testa, la criniera gli si agita sulle spalle, intorno e nella baldanza della sua splendida forza, lo portano le ginocchia di gran carriera verso i pascoli consueti e familiari. Così il figlio di Priamo, Paride, si avviò giù dalla rocca di Pergamo, tutto rilucente nella sua armatura come il sole. Era esultante di gioia, i celeri piedi lo portavano. E ben presto allora raggiunse suo fratello Ettore, proprio nel momento che stava per allontanarsi dal posto dove si era intrattenuto con la sua donna. A lui per primo parlò Alessandro simile a un dio «Caro, tu hai fretta, sì, lo so, e io ti ho fatto aspettare con il mio ritardo, e non sono giunto puntuale come volevi.» E a lui rispondeva Ettore dall'elmo balenante «Amico mio, nessun uomo di buon senso può disprezzare la tua opera in guerra. Vedi, sei valoroso, ma volentieri ti lasci andare, non hai volontà. E a me dispiace profondamente, quando sento improperi contro di te da parte dei Troiani hanno tanto da tribolare per colpa tua. Ma via, andiamo! C'intenderemo poi più tardi, il giorno che Zeus abbia a concederci di collocare là nella sala, in onore degli dei sempiterni del cielo, il cratere della liberazione, dopo la cacciata degli Achei dalla terra di Troia.» §

Torna ad Omero *Torna al libro VI* *Vai al libro VIII*

Libro VII (Iliade)

Così parlava lo splendido Ettore, e si lanciò fuori dalla porta insieme con lui andava Alessandro, il fratello. E tutt'e due erano impazienti di scendere in campo e scontrarsi in battaglia. Come un dio suol dare un vento favorevole ai naviganti in attesa e ansia, quando sono stanchi di battere il mare con le lisce pale di abete, e le membra ormai si sciolgono dalla fatica così fu il comparire di loro due per i Troiani che li aspettavano. E qui uccidevano. L'uno ammazzò il figlio di Areitoo sovrano, Menestio abitava in Arne, l'avevano generato Areitoo, il guerriero armato di clava, e Filomedusa dai grandi occhi bovini. Ettore, dal canto suo, con la lancia di frassino colpì Eione al collo, sotto l'orlo dell'elmo tutto di bronzo ben lavorato, e gli ruppe le membra. Glauco intanto, figlio di Ippoloco, condottiero dei Lici, percosse con l'asta Ifinoo nella lotta gagliarda era appena balzato, il Dessiade, sul carro dalle rapide cavalle, e lo raggiungeva, Glauco, alla spalla. E lui cadde giù dal cocchio a terra, e gli si slegarono le membra. Appena la dea dagli occhi lucenti, Atena, li scorse distruggere così gli Argivi nella mischia violenta, venne giù d'un volo dalle cime dell'Olimpo verso la sacra Ilio. E incontro a lei si mosse Apollo l'aveva vista dalla rocca di Pergamo. Lui voleva la vittoria per i Troiani. S'imbattevano l'uno nell'altro, gli dei, nei pressi del faggio, e a lei per primo rivolse la parola il sovrano Apollo «Come mai tanta fretta, o figlia del grande Zeus, a venir qui dall'Olimpo? Ne avevi ben voglia. Sì, certo, tu vuoi dare ai Danai la vittoria definitiva. Non hai pietà, lo so, per i Troiani che cadono. Ma se tu mi dai retta, sarà per il meglio. Ecco, facciamo ora cessare le ostilità e la carneficina, per oggi! Domani poi guerreggeranno di nuovo, fino a che troveranno la conclusione finale per Ilio. Così piace, vedo bene, a voi dee immortali - distruggere interamente questa città.» E a lui rispondeva la dea dagli occhi lucenti, Atena «E sia, o Arciere! Avevo anch'io, credi, una tale idea, nel venir qua dall'Olimpo in mezzo ai Troiani e agli Achei. Ma di', in che modo intendi sospendere le ostilità tra i guerrieri?» E a lei rispose il sovrano Apollo, figlio di Zeus «Stimoliamo la gagliarda energia di Ettore domatore di cavalli! Così forse sfiderà, da solo, uno dei Danai a battersi con lui, fronte a fronte, in una lotta accanita. E loro, gli Achei dagli schinieri di bronzo, resteranno sorpresi, e spingeranno qualcuno a combattere in duello con il divino Ettore.» Così diceva, e prontamente accondiscese la dea dagli occhi lucenti, Atena. Ed Eleno, il figlio di Priamo, avvertì dentro di sé la decisione che era piaciuta agli dei, nel loro incontro. Andava da Ettore, gli si fermò accanto e disse «Ettore, tu sei riflessivo e prudente al pari di Zeus e allora, vorresti darmi retta? Ti sono fratello, lo sai. Ecco, fa' sedere gli altri Troiani e tutti gli Achei, e tu da solo sfida il più valoroso dei nemici a battersi con te, corpo a corpo, in un duello feroce. Non ancora, sappi, ti tocca morire e andar incontro al tuo destino. Sì, te l'assicuro, ho sentito la voce degli dei sempiterni.» Così parlava. E vivamente si rallegrò Ettore, all'udire la proposta. Subito andava là in mezzo e tratteneva le schiere dei Troiani, impugnando la lancia a metà asta ed essi si fermarono tutti. Agamennone allora fece seder giù gli Achei dai buoni schinieri. E anche Atena e Apollo dall'arco d'argento si posavano, nell'aspetto di avvoltoi, sopra l'alto faggio, sacro a Zeus armato di egida. Si godevano lo spettacolo degli uomini fitte fitte stavano le schiere a terra, tutte irte di scudi e di elmi di lance. Come l'incresparsi delle onde si propaga per il mare, non appena si leva Zefiro impetuoso, e si fa tutta nera la distesa delle acque così erano le file degli Achei e dei Troiani, sedute là nella pianura. Ed Ettore parlò in mezzo ai due eserciti avversari «Ascoltatemi, Troiani e Achei! Vi voglio dire una cosa, me l'impone il cuore. Il Cronide che siede in alto, non ha fatto osservare i patti giurati, ma si vede chiaro che medita sventure per entrambi i popoli, fino al giorno che voi distruggerete Troia con le sue belle torri, oppure sarete vinti presso le navi. Ecco, tra voi, lo sappiamo, ci sono i più valorosi di tutti gli Achei. Ora, chi ha voglia di combattere con me, venga qui avanti sarà, fra tutti, l'avversario di Ettore. Questa è la mia proposta, e Zeus ci sia testimone se lui mi ucciderà con la lancia dalla larga punta, mi spogli delle armi e se le porti alle navi, ma renda indietro il mio corpo ai miei. Così i Troiani e le spose dei Troiani mi daranno, dopo morto, al fuoco del rogo. Se invece io uccido lui e Apollo mi concede il vanto della vittoria, lo svestirò dell'armatura e me la porterò dentro la sacra Ilio intendo appenderla a una parete del tempio di Apollo arciere. Ma il cadavere voglio restituirlo, perché lo portino alle navi. Così gli Achei gli renderanno i funebri onori e gli erigeranno un tumulo in riva al largo Ellesponto. E un giorno uno, sì, dei più lontani discendenti forse dirà, navigando con la nave sul mare "Ecco qui la tomba di un eroe morto da antico tempo. Era un valoroso e lo splendido Ettore l'uccise." Così qualcuno dirà e la mia fama non morrà mai.» Queste le sue parole e tutti restarono muti, in silenzio. Avevano vergogna a dir di no, e paura di accettare. Poi, alla fine, si levò Menelao e parlò là in mezzo inveiva con ingiurie contro di loro e sospirava forte. Diceva «Ahimè, che fanfaroni! Donnicciole siete, non guerrieri achei. Sì, ve lo dico, sarà un disonore, sarà un'infamia, se nessuno dei Danai ora va incontro ad Ettore. Oh, vorrei che vi faceste tutti acqua e terra, voi che ve ne state qui seduti da vigliacchi così, senza senso d'onore. Ma contro costui, mi armerò io! Del resto, in alto stanno i fili

della vittoria, nelle mani degli dei immortali.» Così parlava e cominciò a indossare la bella armatura. E allora, o Menelao, sarebbe certamente giunta, per mano di Ettore, la fine della tua vita - lui era senz'altro molto più forte - se i principi degli Achei non balzavano su a trattenerti. Lo stesso Atride, Agamennone dall'ampio potere, gli afferrò la destra, gli si rivolse e disse «Sei matto, o Menelao! Non è il momento, questo, per una tale pazzia. Porta pazienza, anche se ti costa, e non volere per puntiglio battagliare con uno più valoroso di te con Ettore, sì, il figlio di Priamo, che anche gli altri cercano di scansare. Persino Achille ha paura di scontrarsi con lui qui, nella battaglia che dà gloria agli eroi ed è molto più gagliardo di te. Via, tu ora vai a sederti in mezzo alla schiera dei tuoi! Contro costui, vedrai, faranno levare, gli Achei, un altro a combattere. E se anche è intrepido, Ettore, e mai sazio di lotta, stenderà ben volentieri al riposo le ginocchia, penso, caso mai riesca a scampare alla furia dello scontro e al duello feroce.» Così parlava, e dissuase il fratello suggerendogli la prudenza e lui si lasciava convincere. Allora i suoi aiutanti in campo, tutti contenti, gli tolsero d'addosso l'armatura. Ed ecco che Nestore si alzò tra gli Argivi e si mise a parlare «Ah, una grossa sventura davvero arriva sulla terra achea! Dovrà, sono certo, prorompere in lunghe grida di lamento il vecchio Peleo, condottiero di carri in guerra, valente consigliere dei Mirmidoni e buon parlatore. Un giorno, vedete, mi faceva tante domande, tutto contento, là nel suo palazzo voleva sapere, di tutti gli Argivi, la discendenza della famiglia e i figli che avevano. E ora se venisse a conoscere che sono qui a tremare davanti ad Ettore, tutti, pregherebbe di cuore gli dei immortali, levando le braccia al cielo, di farlo morire e sprofondare giù nella casa di Ade. Oh, Zeus padre, Atena e Apollo, se fossi ancora giovane, come quando in riva al Celadonte dalla rapida correntia si ammassarono a combattere tra di loro i Pili e gli Arcadi bellicosi, là presso le mura di Feia, vicino al fiume Iardano! Fra i nemici si ergeva in prima fila Ereutalione, un guerriero pari a un dio. Aveva indosso l'armatura di Areitoo sovrano sì, del grande Areitoo che chiamavano per soprannome "quello della clava", tanto gli uomini che le donne dalla bella cintura perché, sapete, non soleva combattere con arco e freccia né con la lunga lancia, ma rompeva le schiere con una dava di ferro. Ad ammazzarlo riuscì Licurgo con l'inganno e non già con la forza, in uno stretto sentiero. Là la dava non gli servì, non gli tenne lontano la rovina. Licurgo, capite, lo preveniva e lo infilzò con la lancia in pieno corpo. E lui stramazzava all'indietro al suolo. Così lo spogliò delle armi che gli aveva dato Ares, il dio di bronzo. Da allora le portava lui nel tumulto della battaglia. Ma quando Licurgo poi invecchiò nella sua casa, le diede da portare a Ereutalione, suo compagno in guerra. E con tali armi egli sfidava là a duello tutti i più valorosi e loro, vi dico, tremavano forte, erano spaventati, e nessuno osò farsi avanti. Ma io ebbi l'audacia e il coraggio di scendere in campo ed ero il più giovane di tutti! E mi battevo con lui Atena mi diede il vanto della vittoria. Sì, era un guerriero alto e gagliardo come mai, ed io l'uccisi un gigante, credetemi, stava disteso al suolo, tutto palpitante, da qui a là. Oh, fossi giovane ancora così, e avessi salde e intere le mie forze! Subito allora troverebbe, Ettore, il suo avversario. E voi che siete qui, tra tutti gli Achei, i più prodi, ecco, non ve la sentite di scontrarvi a viso aperto con Ettore in campo!» Così li rimproverava duramente il vecchio. E di scatto balzarono su in piedi ben nove guerrieri. Per primo si levò Agamennone signore di uomini e dopo di lui si alzava il Tidide, Diomede il gagliardo, e poi gli Aiaci vestiti di energia battagliera, e poi ancora Idomeneo e il suo compagno d'armi Merione, simile a Enialio che fa strage di eroi e dietro a loro Euripilo, lo splendido figlio di Evemone, e infine Toante figlio di Andremone e il divino Odisseo. Tutti là erano risoluti a battersi con il grande Ettore in duello. In mezzo ad essi allora parlò Nestore il Gerenio, condottiero di carri «Tirate adesso a sorte, uno di seguito all'altro vediamo a chi tocca. E l'eroe prescelto, son certo, salverà l'onore degli Achei, e sarà soddisfatto anche lui, se riesce a scampare alla furia dello scontro e al duello feroce.» Così diceva. Ed essi fecero un segno, uno per uno, sulla propria sorte, e le gettarono poi dentro l'elmo dell'Atride Agamennone. Intanto i combattenti rivolgevano preghiere agli dei, levando le braccia. E così ognuno diceva, guardando verso l'ampio cielo «Zeus padre, fa' che tocchi ad Aiace, oppure al figlio di Tideo, o anche al re di Micene - la città dell'oro!» Così dicevano. E Nestore il Gerenio andava scuotendo l'elmo ed ecco, ne saltò fuori proprio la sorte che loro si auguravano, quella di Aiace! Allora l'araldo, movendosi da sinistra verso destra, la portava attraverso la folla da ogni parte e la mostrò via via a tutti quei prodi. Non la riconoscevano come propria e la respinsero via da sé, uno dopo l'altro. Ma quando arrivava, nel suo giro, all'eroe che l'aveva incisa e messa dentro l'elmo - ed era appunto lo splendido Aiace - questi tese la mano, l'altro si accostava e gliela porse. E subito riconobbe, il guerriero, alla prima occhiata, il suo segno sulla sorte ed esultò di gioia. La buttò a terra ai suoi piedi e diceva «Amici, sì, è proprio mia la sorte. E sono contento. Vincerò, vedrete, il grande Ettore, ne son sicuro. Ma via, intanto che io indosso l'armatura, pregate Zeus sovrano, figlio di Crono, in silenzio, tra voi, senza che sentano i Troiani o anche, sì, a voce alta. Non ho, credetemi, paura di nessuno! E nessuno, vi dico, se pur risoluto, mi caccerà indietro con la forza a mio dispetto, e neppure con la destrezza. Neanch'io, poi, sono nato e cresciuto a Salamina, spero, tanto inesperto di armi!» Così parlava. E loro rivolgevano una preghiera a Zeus sovrano, figlio di Crono ognuno diceva con uno sguardo all'ampio cielo «Zeus padre che regni dall'alto dell'Ida, tu glorioso e grande, da' la vittoria ad Aiace, fa' che si acquisti questo splendido vanto. Ma se hai caro anche Ettore e ti curi di lui, concedi ad entrambi vigore e gloria in eguale misura.» Così dicevano e Aiace intanto si armava di lustro bronzo. E dopo che ebbe indossato l'intera armatura, si mosse allora con impeto - come avanza Ares

gigantesco nell'andare alla guerra in mezzo agli uomini, quando il Cronide li spinge insieme a combattere nel furore di uno scontro mortale. Così balzò avanti, smisurato, Aiace, baluardo degli Achei. Sorrideva orrido e feroce era in volto. Camminava a gran passi, scuotendo la lancia dalla lunga ombra. Allora sì gli Argivi lo guardavano con gioia ma i Troiani li invase ad uno ad uno un forte tremore. Ed anche ad Ettore batteva il cuore in petto ma non poteva più ormai ritrarsi indietro né sparire dentro la massa dei suoi, era stato lui a sfidare a battaglia. Aiace gli andò vicino, portando uno scudo simile a torre. Era uno scudo di bronzo, formato con sette strati di pelle di bue gliel'aveva fatto e lavorato Tichio, il migliore senz'altro dei tagliatori di cuoio, che aveva la sua casa in Ile. Lui gliel'aveva fabbricato, questo scudo tutto lustro, con sette pelli, una sull'altra, di robusti tori e sopra vi aveva battuto, a colpi di martello, una copertura di bronzo, ed era l'ottavo strato. Davanti al petto lo portava Aiace Telamonio e si arrestò a due passi da Ettore, gli parlava con voce di minaccia «Ettore, ora vedrai da te che guerrieri valorosi ci sono tra i Danai oltre Achille - sbaragliatore di uomini, cuor di leone. Ora lui se ne sta presso le curve navi, in collera com'è con Agamennone pastore di popoli. Ma noi, sappilo, siamo in molti qui, capaci di misurarci con te. Su, incomincia la lotta e la battaglia!» E a lui allora rispose il robusto Ettore dal pennacchio irrequieto sull'elmo «Aiace Telamonio, discendente di Zeus, signore di popoli, non cercare di intimidirmi come un ragazzetto debole o una donnicciola, che non s'intende di imprese di guerra. Io, credi, le conosco bene le battaglie e le stragi di uomini. E so muovere ora a destra, ora a sinistra lo scudo di duro cuoio e questo è per me combattere da forte. So, vedi, irrompere col carro in mezzo al tumulto di veloci cavalle, e so anche, nella lotta a piè fermo, ballare il ballo feroce di Ares. Così ora non intendo colpirti, prode qual sei, a tradimento di sorpresa, ma a viso aperto voglio vedere se ti posso raggiungere.» Disse, e traendo all'indietro l'asta dalla lunga ombra, la scagliò. Colpiva Aiace nel tremendo scudo, sulla copertura di bronzo. La dura punta della lancia penetrava, con uno squarcio, attraverso sei strati di cuoio, ma al settimo si arrestò. Subito dopo tirava Aiace la sua arma dalla lunga ombra e colpì il figlio di Priamo sullo scudo rotondo, ben equilibrato in ogni sua parte. La gagliarda lancia trapassò lo scudo luccicante, ed ecco si confisse nella corazza artisticamente lavorata. Da parte a parte, lungo il fianco, lacerò la tunica. Ma lui, Ettore, si scansava, e riuscì a schivare il nero destino di morte. Allora tutt'e due, ad un tempo, strappavano con le loro mani le lunghe aste e si scontrarono con violenza. Parevano leoni che divorano cruda la preda, o cinghiali selvaggi, di forza non facile a crollare. Il figlio di Priamo con l'asta urtò in pieno lo scudo dell'avversario, ma l'arma non l'infranse, si ripiegò la punta. Aiace, dal canto suo, con un balzo gli trafisse lo scudo la lancia traversava intera, e respinse indietro la furia del nemico. Giunse al collo di striscio e ne sgorgava il sangue nero. Ma neppure così cessava Ettore dalla lotta retrocedeva e afferrò con la robusta mano un sasso scuro lì a terra, tutto a punte, enorme. E con quello percosse Aiace nel tremendo scudo di sette strati di cuoio, in pieno, al centro. Risonò, all'intorno, la superficie di bronzo. Subito dopo, Aiace sollevava un macigno molto più grosso, e ruotandolo in aria lo scagliò v'impresse una forza smisurata. Gli frantumò così, a Ettore, lo scudo, urtandolo con quel pietrone simile a una macina e gli fiaccò le ginocchia. Lui cadde lungo disteso a terra, con tutto lo scudo addosso. Ma subito lo drizzò in piedi Apollo. E allora sì, con le spade in pugno, si sarebbero feriti in un corpo a corpo, se non intervenivano gli araldi, messaggeri di Zeus e degli uomini, uno a nome dei Troiani, l'altro degli Achei dalle tuniche di bronzo. Erano Taltibio e Ideo, entrambi assennati. In mezzo ai due eroi frapposero gli scettri. E parlava l'araldo Ideo, da saggio e prudente qual era «Via, ragazzi, non state più qui in campo a lottare. Tutt'e due, si vede, vi ama Zeus tutt'e due siete prodi guerrieri. E questo lo sappiamo tutti. Ormai viene buio ed è bene arrendersi alla notte.» Gli rispondeva Aiace Telamonio «Ideo, invitate Ettore, voi due, a far questa proposta! È stato lui, lo sapete, a sfidare tutti i più valorosi a battaglia. Ed egli sia ora il primo! Cederò anch'io volentieri, se lo fa lui.» Gli rispose allora il grande Ettore dal pennacchio irrequieto sull'elmo «Aiace, vedo che un dio ti ha dato corporatura robusta e vigore, e anche giudizio, e che sei il migliore, senz'altro, degli Achei nel tirar di lancia. Sì, cessiamo adesso la lotta e lo scontro, per oggi! Domani poi combatteremo ancora, fino al giorno che un dio decida tra noi, e conceda la vittoria agli uni o agli altri. Già viene scuro ed è bene arrendersi alla notte. Ecco, tu farai lieti tutti gli Achei presso le navi, e in particolare i tuoi amici e compagni d'armi. E anch'io là, nella grande città di Priamo sovrano, renderò contenti i Troiani e le Troiane dai lunghi pepli ed esse entreranno nel sacro tempio a levare preghiere di ringraziamento per me. Ma via, scambiamoci doni di pregio l'uno con l'altro! Mi piacerebbe che qualcuno degli Achei e dei Troiani potesse dire un giorno "Combatterono, è vero, in uno scontro mortale, ma si separarono d'accordo, in amicizia".» Così parlava, e gli diede in regalo una spada dalle borchie d'argento gliela porgeva insieme con la sua guaina e la cinghia di cuoio ben tagliato. Aiace da parte sua gli dava una cintura di pelle, luccicante di porpora. I due campioni si separarono uno andava in mezzo all'esercito degli Achei, l'altro si moveva verso la turba chiassosa dei Troiani. E là esultavano di gioia, a vederlo venir loro davanti vivo e incolume, scampato alla furia e alle mani irresistibili di Aiace. E lo menavano in città, ancora non credevano che fosse salvo. Gli Achei, dall'altra parte, accompagnavano Aiace all'alloggio del divino Agamennone. Era felice, l'eroe, della propria vittoria. Appena furono dentro la baracca dell'Atride, ecco che Agamennone signore di guerrieri sacrificò, per il loro convito, un bue di cinque anni, in onore del potente Cronide. Subito lo scoiavano e gli si affaccendavano dattorno lo squartarono tutto. Poi lo tagliavano

abilmente in pezzi li infilarono negli spiedi e li arrostirono con arte. Alla fine levavano ogni cosa dal fuoco. E quando terminarono il loro lavoro ed ebbero preparato il pranzo, allora banchettavano a ognuno non mancò la sua parte giusta. In segno d'onore l'intero filetto fu riservato ad Aiace glielo porgeva l'eroe Atride, Agamennone dall'ampio potere. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e bere, cominciava là per primo, il vecchio Nestore, a tessere un discorso. Anche in passato il suo consiglio si era sempre rivelato il migliore. Così davanti a loro, da persona saggia, prese la parola e disse «Atride e voi altri principi degli Achei, sono già tanti, sapete, i caduti in campo. È stata la violenza degli scontri di questa giornata a spargerne il sangue nero, qua e là, lungo lo Scamandro dalla bella corrente e le loro anime sono scese giù nell'Ade. Ecco, per questo tu devi, Agamennone, sospendere domani all'alba le ostilità. E noi in massa potremo trasportar qui i cadaveri sui carri con buoi e muli e quindi bruciarli, un poco discosto dalle navi. Così si potrà recar a casa le ossa ai figli, quando faremo ritorno in patria. E poi intorno alla pira dobbiamo erigere un unico tumulo comune, ben alto sulla pianura; e presso a questo costruire in fretta un muro con alte torri, a protezione della flotta, e anche nostra e qui fare solide porte per il passaggio dei cocchi. E dalla parte esterna dobbiamo scavare, lì vicino, una fossa profonda tutt'in giro, da tener lontani i guerrieri coi carri e i soldati a piedi, e impedire che un giorno o l'altro si abbatta su di noi l'assalto dei fieri Troiani.» Così parlava. E loro là, i principi, approvavano tutti quanti. Intanto si teneva l'assemblea dei Troiani sull'acropoli di Ilio, vicino alla porta del palazzo di Priamo ed era movimentata e tumultuosa. E tra loro prendeva a parlare. Antenore il saggio «Ascoltatemi, Troiani e Dardani e voi altri alleati! Vi voglio dire una cosa, me lo comanda il cuore. Via, consegnamo agli Atridi Elena argiva e con lei le sue ricchezze! Che se le portino via! Oggi abbiamo violato i patti solenni e continuiamo a combattere. Per questo non ci capiterà nulla di buono, penso, se non facciamo così.» Dopo queste parole si metteva giù a sedere. E tra loro si alzò il divino Alessandro, lo sposo di Elena dalle belle chiome. Gli rispondeva «Antenore, non mi piace la proposta che tu qui fai sai ben trovare qualche altra idea migliore di questa. Ma se parli così davvero sul serio, allora, te lo dico, gli dei t'hanno tolto il senno. Ecco, in mezzo ai Troiani qui, parlerò chiaro. Lo proclamo apertamente la donna non la restituirò! I tesori invece che ho portato da Argo nella mia casa, son disposto a renderli tutti, ed anche ad aggiungerne di miei.» Così parlava e si metteva giù a sedere. E tra loro si alzò Priamo il Dardanide, consigliere uguale agli dei. E là, da saggio, prese la parola e disse «Ascoltatemi, Troiani e Dardani e voi altri alleati, vi voglio dire una cosa, me l'impone il cuore. Ora voi prendete il pasto della sera come sempre, e pensate a far buona guardia, vigilate a turno. Domattina poi Ideo si recherà alle navi a riferire agli Atridi Agamennone e Menelao la proposta di Alessandro - per causa sua è nata la guerra. E avanzi anche questa saggia idea, veda se sono disposti a sospendere la guerra e il suo orrendo frastuono, fino a tanto che bruciamo i cadaveri. In seguito poi combatteremo ancora, sino al giorno che un dio decida tra noi, e conceda la vittoria agli uni o agli altri.» Così parlava ed essi l'ascoltarono attenti e ubbidirono. Prendevano allora il pasto della sera al campo, per drappelli. All'alba Ideo si recava alle concave navi. Li trovò in assemblea, i Danai seguaci di Ares, vicino là alla poppa della nave di Agamennone. E in mezzo a loro parlava in piedi l'araldo dalla forte voce «Atride e voi altri principi degli Achei, Priamo e i nobili Troiani tutti mi comandano di riferire, se mai vi è gradita e fa piacere, la proposta di Alessandro, il responsabile della guerra. Ecco i tesori che lui si è portato a Troia con le navi - e magari fosse prima morto! - è pronto a renderli tutti, e ad aggiungerne altri ancora di suo. Ma la sposa legittima del glorioso Menelao, si rifiuta di restituirla. E dire che i Troiani lo pregano vivamente! E anche questa proposta mi dicevano di farvi siete disposti a interrompere le azioni della triste guerra, fino a tanto che bruciamo i cadaveri? In seguito poi ci batteremo ancora, fino al giorno che un dio decida tra noi, e dia la vittoria a una delle due parti.» Così parlava. E tutti là restarono muti, in silenzio. Alla fine parlò Diomede, valente nel grido di guerra «Nessuno qui ha da accettare i tesori di Alessandro, e neppure Elena! È ben chiaro anche ad un bambino che per i Troiani ormai stanno annodati i lacci della morte.» Così parlava. E là tutti acclamavano, i figli degli Achei, con alte grida, approvando il franco linguaggio di Diomede domatore di cavalli. E allora il re Agamennone disse a Ideo «Ideo, ecco, senti da te la parola degli Achei, come ti rispondono. E anche a me piace sia così. Quanto poi ai morti, non ho nulla in contrario che si brucino. Non si rifiuta, lo sai, ai cadaveri dei defunti, quando lasciano la vita, la consolazione del fuoco al più presto. E sia testimone dei vostri patti Zeus, il tonante marito di Era!» Così diceva, e alzò al cielo lo scettro verso tutti gli dei. Ideo tornava indietro alla sacra Ilio. Là sedevano in assemblea Troiani e Dardani, tutti quanti riuniti insieme erano in attesa del rientro d'Ideo. E lui arrivò e riferì la risposta in piedi in mezzo ad essi. Allora in gran fretta facevano i preparativi e gli uni si avviavano a trasportare dal campo i cadaveri, gli altri a far legna nella selva. Anche gli Argivi, dall'altra parte, lasciavano le loro navi dai solidi banchi e si movevano svelti, chi a raccogliere i morti e chi in cerca di legname. Il sole allora batteva da poco le campagne, sorgendo dalle quiete profonde correnti dell'Oceano e salendo al cielo. E loro s'incontravano, gli uni con gli altri. Là era ben difficile riconoscere ad uno ad uno i guerrieri caduti. Ma gli lavavano via con acqua il sangue dalle ferite, e poi versando calde lacrime li deponevano sui carri. Non permetteva il grande Priamo di levare grida di pianto ed essi in silenzio ammucchiavano i cadaveri sul rogo funebre con la tristezza in cuore, e dopo la cremazione tornarono alla sacra Ilio. Facevano altrettanto, dall'altra parte, gli Achei dai buoni schinieri accumulavano i morti sulla pira, profondamente rattristati, li bruciavano tra le fiamme e se ne andarono alle

concave navi. Non era ancora l'alba, ma un incerto crepuscolo sul finir della notte, ed ecco che intorno al rogo si riunì un drappello scelto di Achei. Vi erigevano in giro un tumulo comune, ben elevato sul piano. Poi lì vicino costruivano un muro e alte torri, a difesa delle navi e delle truppe. E vi facevano solide porte per il passaggio dei carri. Di fuori, accanto al muro, scavarono un fossato profondo, bel largo e grande, e vi piantarono dei pali. Così loro là si davano da fare, gli Achei dai lunghi capelli. E gli dei sedevano accanto a Zeus fulminatore e contemplavano la grande opera. Tra loro prendeva a parlare Posidone l'Ennosigeo «Zeus padre, di' un po', c'è qualche uomo sulla terra sconfinata che vorrà ancora aprire il cuore agli immortali? Non vedi laggiù? Gli Achei si son messi a fabbricare un muro a difesa delle navi, e a tracciarvi tutto all'intorno una fossa e non hanno offerto solenni ecatombi agli dei. La fama di questo lavoro, sono certo, correrà fin dove si diffonde l'aurora. E così ci si dimenticherà della costruzione, che io e Febo Apollo erigemmo con tanta fatica intorno alla città, per l'eroe Laomedonte.» E a lui rispose vivamente turbato l'adunatore dei nembi, Zeus «Oh, cosa mai dicesti, potente Ennosigeo! Può avere questo timore qualunque altro degli dei, che sia molto più debole di te per vigoria di braccia. Ma la tua fama, sono sicuro, andrà lontano fin dove si spande l'aurora. Via, senti non appena gli Achei se ne andranno con le navi alla terra dei loro padri, tu, il muro là, abbattilo e rovescialo in mare, e ricoprì di nuovo l'ampio lido con la sabbia. Scomparirà in tal modo il grande muro degli Achei.» Così discorrevano tra loro. Tramontò il sole ed era compiuta l'opera degli Achei. Allora ammazzavano buoi nelle baracche e prendevano il pasto della sera. Erano là a riva molte navi, venivano da Lemno con un carico di vino. Le inviava Euneo figlio di Giasone pastore di popoli e di Issipile. A parte poi, per gli Atridi Agamennone e Menelao, aveva mandato mille misure di vino. Di qui si rifornivano i chiomati Achei, barattando chi bronzo e chi lucido ferro; altri, pelli di bue, altri i buoi stessi, e altri ancora gli schiavi. Si preparavano così un magnifico banchetto. E allora per tutta la notte gli Achei dalla lunga capigliatura mangiavano e bevevano altrettanto facevano in città i Troiani e gli alleati. Ma durante l'intera notte meditava loro dei guai il provvido Zeus, tuonando spaventosamente la pallida paura li afferrava. Dalle coppe versavano il vino a terra, e nessuno osò bere prima di libare al potente figlio di Crono. Alla, fine si sdraiarono sui giacigli e si presero il dono del sonno. §

Torna ad Omero Torna al libro VII Vai al libro IX

Libro VIII (Iliade)

Aurora dal peplo color arancione si diffondeva sulla terra intera, quando Zeus convocò l'assemblea degli dei sopra la vetta più alta dell'Olimpo, tra molte cime in giro. Prendeva lui la parola, gli altri stavano a sentire. Diceva «Ascoltatemi, o dei e dee tutti quanti, intendo dirvi una cosa, ne ho proprio voglia. Nessuna divinità, femmina o maschio che sia, si attenti a infrangere il mio ordine! Lo dovete rispettare all'unanimità, senza eccezioni. Così sbrigo presto qui le faccende. Se vedo uno, vi avviso, andare da solo, di sua testa, a portar soccorso ai Troiani o ai Danai, lo colpirò con la folgore, e non farà un bel vedere di ritorno all'Olimpo oppure lo afferro e scaravento dentro il Tartaro tenebroso, ben lontano, dove la voragine sotterra è più profonda. Laggiù, la porta è di ferro, la soglia di bronzo tanto al di sotto dell'Ade, quanto il cielo dista dalla terra. Allora capirà, credete, come io sono il più gagliardo di tutti i numi. Su, avanti, fatene la prova, o dei così lo vedrete! Appendete al cielo una corda d'oro, e attaccatevi tutti quanti, dei e dee. No, non ce la farete, vi dico, a trascinare al suolo Zeus qui, la mente suprema, neppure con ogni sforzo. Ma quando anch'io volessi dar una stratta sul serio, ecco, vi tiro su insieme alla terra intera e al mare, e poi lego la fune a un picco dell'Olimpo - e tutto resterebbe là sospeso per aria. Tanto, sappiatelo, io sto al di sopra degli dei e degli uomini!» Così diceva. E tutti restarono muti, in silenzio, per la sorpresa di quel linguaggio aveva parlato con molta brutalità. Solo più tardi prendeva la parola la dea dagli occhi lucenti, Atena «O padre nostro Cronide, sommo tra i sovrani, lo sappiamo bene anche noi la tua potenza è indomabile. Ma pure abbiamo pietà dei Danai guerrieri, che andranno incontro a un brutto destino di morte. Sì, credi, ci terremo lontano dal campo di battaglia, come tu vuoi intendiamo però dare un suggerimento agli Argivi, che sia loro utile. Così non periranno tutti per via della tua ira.» E a lei rispondeva sorridendo l'adunatore dei nembi, Zeus «Stai di buon animo, Tritogenia, figlia mia! Non ti parlo, vedi, con cuore sereno, ma con te voglio essere buono.» Così diceva e aggiogava al carro i cavalli dagli zoccoli di bronzo volavano velocissimi, avevano lunghe criniere d'oro. Poi si vestì d'oro anche lui, afferrò una frusta pur essa d'oro, ben lavorata, e saliva sul suo cocchio. Sferzò i cavalli alla corsa ed essi di buona voglia presero il volo tra la terra e il cielo. Giunse all'Ida ricca di sorgenti, madre di fiere, proprio sul Gargaro, dove aveva un recinto sacro e un altare odoroso di incenso. Qui fermò i cavalli, il padre degli uomini e degli dei li staccava dal carro, intorno sparse molta nebbia. Poi si metteva a sedere sulla vetta, lieto e fiero della sua gloria, e contemplava la città dei Troiani e le navi degli Achei. Loro intanto prendevano il pasto, i chiomati Achei, in fretta, tra le baracche, e subito dopo indossavano la corazza. I Troiani, dall'altra parte, si armavano per la città erano in meno, ma anche così non vedevano l'ora di battersi in campo aperto, per forza di cose, in difesa dei figli e delle mogli. Si spalancavano tutte le porte, e ne irrompeva fuori la folla dei combattenti, a piedi e sui carri. Si levava un grande frastuono. E come giunsero con la loro marcia in un unico luogo fronte a fronte, subito si scontrarono con gli scudi di cuoio e con le lance in un impeto di furore - quei guerrieri dalla corazza di bronzo. E gli scudi ombelicati cozzarono l'uno con l'altro un enorme strepito era nell'aria. E allora insieme si levavano urli di lamento e grida di trionfo tra i combattenti c'era chi uccideva e chi veniva ucciso. Scorreva di sangue la terra. Fintanto che era mattina e cresceva il sacro giorno, da entrambe le parti volavano i tiri e uomini cadevano. Ma quando il sole ebbe percorso la metà del cielo, ecco che allora Zeus padre tendeva la bilancia d'oro e vi posava sopra due destini di morte dolorosa uno era dei Troiani domatori di cavalli, l'altro degli Achei rivestiti di bronzo. Poi la tirava in su, prendendola giusto nel mezzo s'inclinava il giorno fatale degli Achei. Sì, la sorte degli Achei si posò sulla fertile terra, quella dei Troiani salì verso il cielo. Il dio allora tuonava forte dall'Ida, e mandò un bagliore fiammeggiante tra le schiere degli Achei e loro, a quella vista, trasalirono di stupore, e tutti li afferrava la pallida paura. In quella occasione né Idomeneo né Agamennone ebbero la forza di resistere e neanche i due Aiaci, servitori di Ares, tenevano duro. Solo restava al suo posto Nestore il Gerenio, guardiano degli Achei non proprio di sua volontà. Ma uno dei suoi cavalli era tutto dolorante gliel'aveva colpito con una freccia il divino Alessandro, lo sposo di Elena dalle belle chiome. In cima alla fronte lo feriva, là dove crescono sul cranio i primi ciuffi della criniera equina, ed è un punto davvero mortale. Per lo spasimo la bestia s'impennò, il dardo entrava nel cervello e metteva in trambusto la pariglia, con il suo divincolarsi intorno all'arma di bronzo. Intanto che il vecchio là, con un balzo, tagliava a colpi di spada le tirelle del cavallo di volata, ecco sopraggiungere tra il tumulto della fuga il rapido carro di Ettore portava l'ardimentoso guerriero. Era Ettore, sì! E certo il vecchio avrebbe perduto allora la vita, se prontamente non se n'accorgeva Diomede. Con un formidabile urlo chiamava in aiuto Odisseo «Figlio di Laerte, Odisseo, dove scappi voltando le spalle come un vigliacco in mezzo alla massa? Bada che qualcuno non ti pianti, durante la fuga, l'asta nella schiena! Su, fa' fronte all'assalto, e allontaniamo dal vecchio quel selvaggio guerriero!» Così diceva ma non gli diede ascolto il paziente divino

Odisseo, e passò oltre correndo fino alle concave navi degli Achei. Il Tidide allora da solo avanzò in prima fila, e si piantava davanti ai cavalli del vecchio Nelide. E a lui rivolgeva parole «O vecchio, sì, lo vedo, i combattenti giovani ti mettono nei guai. Ecco, il tuo vigore è fiaccato, ti è compagna la gravosa vecchiaia e inoltre hai uno scudiero senza grande forza e cavalli lenti. Ma via, monta sul mio cocchio! Così vedrai che destrieri ho sono quelli di Troo. Sanno per la pianura inseguire rapidamente, di qua e di là, e battere in ritirata. Li ho portati via ad Enea provocano terrore e fuga. Dei tuoi, là, si prenderanno cura i nostri scudieri. E intanto noi due lanceremo questi qui contro i Troiani. Pure Ettore deve provare se la mia lancia è anch'essa una furia tra le mie mani!» Così diceva e prontamente acconsentì Nestore il Gerenio, condottiero di carri. Dei cavalli di Nestore si occuparono allora i forti scudieri, Stenelo e il generoso Eurimedonte. E gli altri due salirono insieme sul cocchio di Diomede. Nestore prese in mano le redini lucenti e sferzò le bestie. Furono ben presto vicino ad Ettore. Lui gli si avventava con furore, difilato, contro. E il figlio di Tideo scagliò la lancia. Sbagliava il tiro colpì però l'auriga Eniopeo, il figliolo del magnanimo Tebeo, che reggeva le redini dei cavalli. Al petto lo feriva, presso la mammella. Crollava giù dal carro diedero un balzo indietro i destrieri, con pronti piedi. A lui si dissolse là il soffio vitale e la forza. Un atroce dolore serrò l'animo di Ettore, per la sorte del suo auriga pure lo lasciava lì steso a terra, il suo compagno d'armi, nonostante il dispiacere. E andava a cercarne un altro pieno di ardimento. Non rimasero a lungo, i suoi cavalli, senza guida ben presto trovò l'intrepido Archettolemo, il figlio di Ifito. Lo fece montare sul carro, gli dava le briglie in mano. Allora sarebbe avvenuto uno sterminio, un disastro irreparabile, e i Troiani sarebbero stati rinchiusi come agnelli dentro Ilio, se prontamente non se n'accorgeva il padre degli uomini e degli dei. Fra un tuonare spaventoso, scagliò un fulmine abbagliante e lo fece cadere giù a terra davanti al carro di Diomede. Una fiammata si levò, terribile, con odore di zolfo bruciato, e i due cavalli, nello spavento, si rannicchiarono sotto il giogo. A Nestore sfuggirono di mano le lucide briglie. Ebbe paura anche lui e disse a Diomede «Tidide, via, ascoltami volta i cavalli in ritirata! Non vedi che da Zeus non ci viene aiuto? Ora, credimi, il Cronide concede gloria a lui là, per oggi. Un'altra volta poi la darà anche a noi, se ha voglia. Nessuno, sai, può tirare dalla sua la volontà di Zeus, neanche se è molto forte. Il dio è senza confronto più potente.» E a lui rispondeva allora Diomede, valente nel grido di guerra «Sì, tutto questo è vero, o vecchio hai parlato bene. Ma un vivo cruccio qui mi penetra nel profondo del cuore. Ecco, un giorno dirà, Ettore, parlando in mezzo ai Troiani "Il Tidide io l'ho cacciato in fuga, ed è corso alle navi!" Così un giorno si vanterà. E allora vorrei mi si spalancasse la terra sotto i piedi!» Gli rispose Nestore il Gerenio condottiero di carri «Ahimè, figlio del valoroso Tideo, cosa mai hai detto! Vedi, se anche Ettore ti chiamerà vile e codardo, Troiani e Dardani non gli crederanno e neanche le spose dei Troiani, a cui hai gettato nella polvere i fiorenti mariti.» Così parlava, e girò i cavalli dalla solida unghia in ritirata, di nuovo tra la calca dei soldati in fuga. E alle sue spalle i Troiani ed Ettore, con un vociare straordinario, rovesciavano dardi e strazio. E allora mandò un lungo grido il robusto Ettore dall'elmo lampeggiante «Tidide, troppo ti onoravano i Danai con un posto di riguardo nei banchetti e i pezzi di carne e le coppe colme di vino. Ma d'or in avanti non avranno più stima di te ecco, ti sei fatto una donnicciola! Vai alla malora, va', miserabile pupattola! No, io non cederò. E tu non riuscirai a scalare le nostre mura né a menar via le donne sulle navi. Sarò io a darti prima la morte.» Così diceva. E il Tidide fu lì indeciso, se girare i cavalli e affrontarlo in duello. Per ben tre volte rimase incerto, e per tre volte dalle cime dell'Ida il provvido Zeus tuonava, dando ai Troiani il segnale di un rovesciarsi del fronte e di un pieno successo in campo. Ettore spronava i Troiani con un lungo urlo «Troiani e Lici, e voi Dardani bravi nei corpo a corpo, siate uomini, amici, e pensate all'aspra lotta! Ecco, vedo che il Cronide, nella sua bontà, assicura a me la vittoria e una gloria grande, ai Danai invece sventura. Poveri illusi! Guardate, hanno inventato qui un muro che fa pietà e non vale niente. Non arginerà di certo la nostra furia. E i cavalli con facilità passeranno d'un salto la fossa profonda. Ma quando arriverò alle navi, ricordatevi del fuoco! Voglio incendiare la flotta e massacrare là gli Argivi nello stordimento del fumo.» Così diceva e gridò ai suoi cavalli a gran voce «Santo e tu, Podargo, e voi Etone e Lampo, ora mi dovete ripagare delle tante cure che ha Andromaca per voi. È lei che vi mette davanti il saporito frumento e vi dà da bere del vino, quando ne avete voglia. Sì, prima a voi che a me e le sono marito! Su, via, all'inseguimento, di corsa! Così ci impadroniremo dello scudo di Nestore, la cui fama ora arriva al cielo è tutto d'oro, dicono, imbracciature e il resto. E poi strapperemo d'addosso a Diomede la corazza tutta lavorata, che gli ha fabbricato Efesto. Oh, se ci riusciremo, spero davvero di far imbarcare gli Achei stanotte sulle rapide navi.» Così diceva con aria di trionfo. E s'indignava l'augusta Era si dimenò sul suo seggio e fece tremare il vasto Olimpo. E allora parlava al grande dio Posidone «Ahimè, o potente Ennosigeo! Neanche tu, vedo, hai compassione della rovina dei Danai. E dire che loro ti portano a Elice e ad Ege tante offerte preziose. Trova dunque il modo di dar loro la vittoria! Ecco, se proprio volessimo, noi tutti protettori dei Danai, ricacciare indietro i Troiani e opporci a Zeus, lui resterebbe là solo, sull'Ida, con il suo cruccio.» E a lei, vivamente irritato, rispose l'Ennosigeo sovrano «Era, una linguaccia sei! Cosa t'è saltato in mente di dire? Per conto mio, non vorrei proprio che noi altri qui si lottasse con Zeus Cronide. Lui è, lo sai, molto più potente.» Così essi ragionavano tra di loro. Intanto là, fuori dal recinto delle navi, lo spazio tra la fossa e il muro era pieno di cavalli e di

guerrieri, tutti accalcati. E a dargli addosso era Ettore figlio di Priamo, simile ad Ares impetuoso, ora che Zeus gli accordava la gloria. E avrebbe sì incendiato con il fuoco divampante le navi ben equilibrate, se l'augusta Era non suggeriva ad Agamennone l'idea di darsi da fare di persona, alla svelta, a incoraggiar gli Achei. Ecco, si mosse per andare lungo le baracche e la flotta, reggendo con la grossa mano l'ampio mantello purpureo e si piantò accanto alla nera nave di Odisseo, dal vasto ventre, che stava proprio al centro. Voleva farsi sentire da una parte e dall'altra, tanto agli alloggiamenti di Aiace Telamonio che a quelli d'Achille alle due estremità avevano, essi, tirato in secco le navi, sicuri com'erano del proprio valore e della forza delle loro braccia. Gridava allora forte, facendosi udire dai Danai «Vergogna, Argivi! Miserabili vigliacchi, solo di bella apparenza! Dove sono andate a finire le vostre vanterie? Eravamo, a chiacchiere, tutti eroi, là a Lemno, quando parlavate da spacconi mangiando carni a non finire di buoi, e bevendo coppe di vino colme fino all'orlo. Eravate pronti allora a far fronte in campo a cento, a duecento Troiani! Ora invece non teniamo testa a uno solo a Ettore, sì, che tra poco darà fuoco alle navi. Oh, Zeus padre, dimmi, hai mai accecato così, con una tale sciagura, qualcun altro dei re sovrani, togliendogli la sua grande gloria? No, mai, credi, te lo assicuro, son passato oltre con la nave davanti a un tuo magnifico altare, venendo per mio malanno qui ma su tutti bruciai grasso e cosce di buoi, nella mia smania di abbattere le salde mura di Troia. Su, Zeus, esaudisci almeno questo mio desiderio! Loro qui, fa' che riescano a scampare e a salvarsi! Non permettere che gli Achei siano abbattuti dai Troiani in questa maniera!» Così parlava. E Zeus padre lo commiserò a vederlo in pianto, e gli diede assicurazione che l'esercito sarebbe salvo, non veniva sterminato. Subito mandava un'aquila, il più perfetto dei volatili teneva tra gli artigli un cerbiatto, il piccolo di un'agile cerva, e lo lasciò cadere vicino al bellissimo altare di Zeus, dove gli Achei solevano sacrificare al dio signore di ogni rivelazione. Quando loro videro che il buon augurio veniva da Zeus, si buttarono con ardore addosso ai Troiani e non pensarono che a battersi. Nessuno allora dei Danai che pur erano in tanti, poté vantarsi di esser stato più pronto del Tidide nel tenere i rapidi cavalli, e nel lanciarli oltre la fossa e nell'ingaggiare la lotta. Fu lui il primo, senz'altro, che abbatté un guerriero troiano, Agelao figlio di Frammone. Girava, questi, i cavalli per fuggire e Diomede gli piantò, appena fu voltato, la lancia nella schiena, proprio in mezzo alle spalle, e gliela cacciò dentro nel petto. L'uomo crollava giù dal carro, e risuonarono le armi su di lui. Subito dopo venivano gli Atridi, Agamennone e Menelao, e via via gli Aiaci vestiti di energia battagliera, e Idomeneo, e il suo compagno d'armi Merione, uguale ad Enialio sterminatore di eroi, e dietro a loro Euripilo, lo splendido figlio di Evemone. Il nono ad accorrere era Teucro, che tendeva il flessibile arco. Si metteva al riparo dello scudo d'Aiace Telamonio. E là Aiace scostava un po' lo scudo e allora il guerriero, prendendo la mira, colpiva con la freccia qualcuno nella folla, e lo faceva cadere a terra morto. Poi tornava indietro, come un bambino da sua madre, a ripararsi da Aiace e lui lo copriva con lo scudo luccicante. Chi fu il primo allora dei Troiani, che l'irreprensibile Teucro ammazzò? Ecco, raggiungeva prima Orsiloco, e poi Ormeno e Ofeleste, e poi ancora Detore e Cromio e Licofonte simile a un dio, e via via Amopaone figlio di Poliemone, e Melanippo. Uno dopo l'altro, li stese tutti a terra. Fu tutto contento il signore di uomini Agamennone, a vederlo portare con il suo arco robusto la morte tra le file dei Troiani. E andava da lui, gli si fermò accanto e disse «Teucro, sei un caro ragazzo! Continua pure a tirare così! Sarai la salvezza dei Danai e la gioia di tuo padre Telamone, che ti allevava da bambino e si prese cura di te, se pure non legittimo, nella sua casa. Lui ora è là lontano e tu procuragli gloria! Ecco, una cosa ti voglio dire e si avvererà, sta' certo. Se Zeus egioco mi concede, insieme ad Atena, di distruggere la bella città di Ilio, subito dopo me verrai tu intendo metterti tra le mani un premio d'onore, o un tripode o due cavalli con il loro cocchio, o una donna che salga sul tuo stesso letto.» E a lui rispondeva l'irreprensible Teucro «Atride glorioso, perché spronarmi? Mi do da fare già da solo. E per quanto sta in me, non desisto. Ecco, da quando li abbiamo respinti verso Ilio, sto qui appostato con l'arco a far fuori guerrieri. Vedi, ho già tirato otto frecce dalla lunga punta, e si sono tutte piantate nella carne di giovani combattivi. Ma quel cane là rabbioso non riesco a coglierlo.» Disse, e vibrava dalla corda un'altra freccia contro Ettore aveva proprio voglia di raggiungerlo! Ma anche questa volta sbagliò bersaglio feriva invece al petto l'irreprensibile Gorgitione, il prode figlio di Priamo. Sua madre era la bella Castianira, venuta sposa da Esime somigliava per maestà di forme alle dee. E come un papavero in un orto piega il capo da una parte, per il peso dei semi e delle piogge di primavera, così lui reclinava da un lato la testa, gravata ormai dall'elmo. E Teucro lanciava via dalla corda un altro dardo contro Ettore il suo cuore smaniava di colpirlo. Ma pure allora sbagliò il tiro, glielo deviava Apollo. E invece coglieva al petto, presso la mammella, Archettolemo, l'ardito auriga di Ettore, nella foga dell'assalto. L'uomo precipitava giù dal cocchio diedero un balzo indietro i cavalli, con pronti piedi. A lui si dissolse là il soffio vitale e la forza. Un atroce dolore strinse l'animo di Ettore, per la sorte del suo auriga ma lo lasciava là, pur triste com'era per la perdita del compagno d'armi. E disse a Cebrione, suo fratello, che si trovava lì, di prendere lui le redini. Ed egli prontamente acconsentiva al suo invito. Ettore saltò giù dal carro luccicante a terra, gridando terribilmente. Poi afferrò con la mano un macigno e mosse contro Teucro, ben deciso a tirarglielo addosso. Proprio allora Teucro aveva tratto fuori dalla faretra un acuto dardo, e lo metteva sulla corda e quando già

stava tirando, Ettore lo investì alla spalla, dove la clavicola separa il collo dal petto, ed è un punto davvero vitale. Proprio lì lo percoteva con lo scabro masso mentre mirava impaziente contro di lui, e gli ruppe la corda. Gli morì, a Teucro, il braccio al polso, e crollò là ginocchioni. L'arco gli sfuggì di mano. Aiace però non abbandonava il fratello stramazzato a terra, ma correva in sua difesa e gli pose a riparo lo scudo. Poi se lo caricavano sulle spalle due fedeli compagni, Mecisteo figlio di Echio e il divino Alastore, e lo trasportavano alle concave navi fra alti lamenti. Ancora una volta Zeus Olimpio mise energia addosso ai Troiani, e loro ricacciarono gli Achei verso la fossa profonda. In prima fila avanzava Ettore, fiero della sua forza. Come quando un cane cerca di addentare un cinghiale o un leone per di dietro, alle cosce e alle natiche, e gli dà la caccia con agili piedi e lo tiene ben d'occhio nelle sue giravolte così Ettore seguiva da presso i chiomati Achei, uccidendo via via chi restava indietro. Gli altri scappavano. Quando poi in piena rotta passarono oltre la fossa e la palizzata, - e tanti ne cadevano sotto i colpi dei Troiani -, là accanto alle navi arrestavano la loro fuga. E si chiamavano l'un l'altro, e con le braccia levate rivolgevano vive preghiere, ognuno per suo conto, a tutti gli dei. Ettore intanto faceva girare, in lungo e in largo, i suoi cavalli dalla bella criniera aveva la guardatura della Gorgone o di Ares sterminatore di mortali. A vederli laggiù, ne ebbe pietà la dea dalle bianche braccia, Era, e subito rivolgeva ad Atena parole «Ahimè, figlia dell'egioco Zeus! E allora non dobbiamo più pensare ai Danai? Sono là che periscono è questa la fine. Ecco vanno incontro a un triste destino di morte, per la furia di un solo guerriero. Sì, lui là, il Priamide Ettore, imperversa in modo intollerabile, e ha fatto ormai tanto danno.» E a lei rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «Oh, sì, magari perdesse costui la forza e la vita per mano degli Argivi, cadendo nella sua terra! Ma mio padre è un pazzo, non ragiona più, quel testardo! Sempre ingiusto, mi contrasta in ogni mia iniziativa. Ah, non si ricorda più che gli ho salvato tante volte il figlio, quando era nei guai per le fatiche imposte da Euristeo! Sì, lui piangeva rivolgendosi al cielo e allora Zeus spediva me dall'alto a portargli soccorso. Oh, se avessi previsto quanto ora avviene, quel giorno che Euristeo lo mandava giù nella casa di Ade a menar via dall'Erebo il cane dell'odioso dio, non sfuggiva certo alle precipitose correntie dello Stige! Ora invece mi detesta e fa il volere di Tetide che gli ha baciato le ginocchia, e gli ha preso il mento con la mano, scongiurandolo di dar onore ad Achille distruttore di città. Ma verrà, sono certa, il momento che mi chiamerà ancora "la mia cara dagli occhi lucenti". Via, tu adesso prepara per noi due i cavalli! Intanto io entro in casa di Zeus egioco ad armarmi per la battaglia. Voglio proprio vedere se il figlio di Priamo, Ettore, si rallegrerà al nostro comparire in campo, o se sarà qualcuno dei Troiani a saziare cani e uccellacci con il suo grasso e le sue carni, cadendo là presso le navi degli Achei.» Così diceva e prontamente acconsentì la dea dalle bianche braccia, Era. Lei andava, la dea veneranda figlia del grande Crono, a bardare i cavalli dai frontali d'oro. E intanto Atena, la figlia di Zeus egioco, lasciò cadere giù, sulla soglia della casa paterna, il morbido peplo a vivaci colori, che lei stessa si era fatto e lavorato con le sue mani. Poi vestiva la tunica di Zeus adunatore di nembi, ne indossava l'armatura per la battaglia dalle tante lacrime. Alla fine salì sul cocchio fiammeggiante e afferrò la sua lancia - la pesante grossa massiccia lancia con la quale abbatte le schiere degli eroi, se si adira con loro la figlia del forte Padre. Era con la frusta sferzava pronta la pariglia. Da sé si spalancava mugghiando la porta del cielo la custodivano le Ore - ad esse è affidato il vasto cielo e l'Olimpo, e il compito di rimuoverne la densa nuvola e di rimettercela ancora. Di là, per quella porta, guidavano i cavalli stimolandoli. Le scorse Zeus padre di sull'Ida e si arrabbiò terribilmente. E subito spediva con un messaggio Iride dalle ali d'oro «Vai, su, Iride! Falle tornar indietro, non lasciare che mi vengano davanti! Non sarebbe un bello spettacolo, se venissimo a guerra fra noi! Ecco, una cosa intendo dirti e si avvererà di certo. Sì, storpierò di sotto il giogo i loro rapidi cavalli, le caccerò giù dal cocchio, e il carro glielo ridurrò in frantumi. E neppure nel giro di dieci anni potranno guarire, quelle due, dalle piaghe recate dal mio fulmine. Così imparerà, la dea dagli occhi lucenti, a battersi con suo padre! Quanto a Era, non me la prendo tanto, e neanche mi arrabbio. Ha sempre il vizio lei, vedi, di darmi contro in ogni cosa che dico.» Così parlava. E a portare il messaggio si levò Iride dai piedi di procella dalle cime dell'Ida si moveva verso l'alto Olimpo. S'incontrava in loro sulla soglia dell'Olimpo ricco di convalli, e le tratteneva, rivelava l'ordine di Zeus. Diceva «Dove correte? Che pazzia è la vostra? Non permette, il Cronide, di recar aiuto agli Argivi. Ecco, questa è la minaccia di Zeus e la compirà! Vi storpierà di sotto il giogo i veloci destrieri, vi sbalzerà dal cocchio, e il carro poi lo manderà in frantumi. E neppure nel giro di dieci anni riuscirete a guarire le ferite inferte dal suo fulmine. E così tu, o dea dagli occhi lucenti, imparerai a combattere con tuo padre! Quanto a Era, non se la prende tanto e neanche si arrabbia già lei ha l'abitudine - ed egli lo sa - di dargli contro in ogni cosa che dice. Ma tu sei davvero tremenda, o cagna sfrontata, se proprio hai il coraggio di levare contro Zeus la tua lancia smisurata.» Così ella diceva, la dea Iride dai celeri piedi, e se ne andò via. E allora Era rivolse ad Atena la parola «Ah, figlia di Zeus egioco, basta!, non dobbiamo più, noi due, per amore di mortali scendere in campo contro Zeus. Che uno muoia e l'altro viva secondo il suo destino! Ci penserà lui, là, a decidere tra Troiani e Danai, come del resto è giusto.» Così parlava e girò indietro i cavalli dalla solida unghia. Le Ore staccavano le bestie dalla bella criniera, e le legarono alle mangiatoie celesti appoggiavano il cocchio alla parete luccicante. Ed esse, Era e Atena, andavano a sedersi sui seggi d'oro in mezzo agli altri

dei, con la tristezza in cuore. Intanto il padre Zeus partiva dall'Ida verso l'Olimpo con il suo carro dalle belle ruote e i destrieri giunse così al consesso degli dei. I cavalli glieli staccò il glorioso Ennosigeo sistemava il cocchio sui suoi sostegni e vi stendeva sopra una coperta. Si metteva a sedere, Zeus dall'ampia voce di tuono, su un trono d'oro sotto i suoi piedi tremava il vasto Olimpo. Sole, lontane da Zeus, stavano Atena ed Era, e non gli rivolgevano parola né domanda. Ma egli comprese e parlò per primo «Perché siete tanto abbattute, voi due, Atena ed Era? Eppure non vi siete stancate davvero in battaglia a sterminare i Troiani, contro cui nutrite un odio feroce! Ad ogni modo, con la mia forza qui e le mani irresistibili che ho, non mi smuoverebbero tutti quanti gli dei dell'Olimpo. Ma voi, sì, v'ha preso la paura, prima di arrivar a vedere il campo e gli orrori della guerra. Ecco, una cosa voglio dirvi, e si sarebbe avverata di certo. No, se vi colpivo col fulmine, non facevate ritorno sul vostro cocchio qui all'Olimpo, dove è la sede degli immortali.» Così parlava e loro si misero a brontolare, Atena ed Era. Sedevano vicine l'una all'altra e meditavano la rovina dei Troiani. Ora Atena stava in silenzio e non disse parola, imbronciata com'era con Zeus padre una collera selvaggia via via la prendeva. Era invece non riuscì a trattenere l'indignazione, ma parlava «Un prepotente tu sei, o Cronide! Che razza di discorso qui hai fatto? Lo sappiamo bene anche noi la tua forza non è facile a crollare. Ma pure abbiamo pietà dei Danai guerrieri, che andranno incontro a un brutto destino di morte. Sì, credi, ci terremo lontano dalla battaglia, come tu vuoi intendiamo però dare un suggerimento agli Argivi, che gli sia utile. Così non periranno tutti per via della tua ira.» E a lei rispondeva Zeus, l'adunatore dei nembi «Ecco, domani all'alba, o Era, ti piaccia o no, vedrai anche meglio il potente Cronide menar strage nel fitto esercito degli Argivi guerrieri. E non cesserà, sappilo bene, il gagliardo Ettore dalla sua lotta vittoriosa, prima che il Pelide balzi su dal campo delle sue navi. In quel giorno loro là combatteranno presso le poppe in una tremenda stretta, per il cadavere di Patroclo. Così, vedi, vuole il destino! E quanto a te e alla tua collera, non me ne do pensiero neanche se tu andassi fino agli estremi confini della terra e del mare, dove stanno Giapeto e Crono senza più godere dei raggi del Sole né dell'aria viva, intorno a loro è il Tartaro profondo. Neppure, ripeto, se tu arrivassi vagando laggiù, non mi curo dei tuoi bronci. Non c'è niente, sai, che sia più cane di te!» Così parlava a lui nulla rispose Era dalle candide braccia. Cadeva intanto dentro l'Oceano la fulgida luce del sole, e riportava la notte nera sulla terra che dà le messi. Con dispetto dei Troiani venne il tramonto, ma per gli Achei fu una gioia il sopraggiungere della notte buia, tanto sospirata. Lo splendido Ettore faceva l'adunata dei Troiani li riuniva lontano dalle navi, sulla sponda del fiume vorticoso, in un luogo sgombro dove si apriva, tra i cadaveri, uno spiazzo. Scendevano giù dai carri a terra e stavano ad ascoltare il discorso che loro teneva Ettore, caro a Zeus. Egli aveva in mano una lancia di undici cubiti in cima all'asta luccicava la punta di bronzo, intorno vi correva un anello d'oro. A questa lui si appoggiava, e rivolgeva ai Troiani la parola «Ascoltatemi, Troiani e Dardani, e voi altri alleati! Oggi pensavo proprio di distruggere le navi e tutti gli Achei, e di far poi ritorno ad Ilio battuta dai venti. Ma prima è venuto il buio, e fu proprio questo, per ora, a salvare gli Argivi e la loro flotta sul frangente del mare. Via, cediamo per adesso alla notte scura e prepariamo il pasto della sera! Ecco, staccate dai carri i cavalli, buttate loro davanti da mangiare. Poi dovete alla svelta menar dalla città buoi e grasse pecore, e provvedervi a casa di vino e di pane, e raccogliere inoltre molta legna. Terremo accesi, durante tutta la notte, fino ai primi chiari dell'alba, tanti fuochi, con un bagliore da arrivar al cielo. Impediremo in tal modo che gli Achei tentino di fuggire, stanotte, sull'ampio dorso del mare. No, non intendo che s'imbarchino senza lotta, a tutto loro agio, ma più d'uno di loro ha da smaltire la sua piaga pur a casa, colpito come sarà di freccia o di lancia nel saltar sulla nave. Così anche qualchedun altro avrà ben paura di portar guerra e pianti ai Troiani! Una cosa ancora gli araldi vadano in città a dire ai giovinetti e ai vecchi dalle tempie canute di radunarsi sulle torri divine, lungo il giro delle mura e le deboli donne accendano un grande fuoco, ognuna nella propria casa. Bisogna fare buona guardia di continuo, se non si vuole che qualche drappello di nemici penetri insidioso in città, mentre i guerrieri son lontani. Fate così, o magnanimi Troiani, come vi dico! Ecco, le mie parole rispondono alla circostanza presente ed ho finito. Domani mattina poi darò altre disposizioni in mezzo ai Troiani. E mi auguro, con l'aiuto di Zeus e degli altri dei, di cacciar via di qua quei cani portati dal malanno sì, le dee della morte li hanno menati qui sulle nere navi. Su, allora, stiamo all'erta per questa notte! Domattina poi, con l'aurora, armati da capo a piedi, ingaggeremo una feroce battaglia presso le navi. Voglio vedere se il Tidide, Diomede il gagliardo, mi respingerà dalle navi verso le mura, o se sono io a farne strazio con la mia arma di bronzo e a portarmi via le sue spoglie insanguinate. Domani lui darà prova del suo valore, se proprio ce la fa a resistere all'urto della mia asta. Ma cadrà, son sicuro, a terra, in prima fila, sotto i miei colpi e intorno a lui cadranno molti compagni, domani, sì, al levar del sole. Oh, così fossi io immortale e immune da vecchiezza per sempre, e onorato al pari di Atena e Apollo, come non ho dubbi che stavolta questo giorno porterà la rovina agli Argivi!» Così Ettore parlava, e i Troiani levarono grida di consenso. Staccavano i cavalli di sotto il giogo, tutti grondanti di sudore e li legarono con cinghie di cuoio, ciascuno al proprio carro. Poi portavano in gran fretta dalla città buoi e grasse pecore, si provvedevano in casa di dolce vino e di pane, e inoltre raccoglievano molta legna. E ben presto l'odore delle carni arrostite se lo portavano via i venti dalla pianura

fino al cielo. Così loro stavano là baldanzosi sul campo di battaglia, l'intera notte i loro fuochi ardevano in gran numero. Era come quando in cielo brillano le stelle intorno alla luna chiara, ben distinte, i giorni che l'aria è senza vento. Ed ecco appaiono tutte le alture e le creste dei monti e le vallate selvose in alto si è aperto l'azzurro puro senza fine, e si vedono gli astri tutti, e ne è felice il pastore. Tanti erano i fuochi che bruciavano fra le navi e il corso del Santo, davanti a Ilio e i Troiani li tenevano accesi. Mille erano i fuochi che ardevano nel piano e intorno a ciascuno stavano in gruppo cinquanta guerrieri, al chiarore della fiamma viva. I cavalli brucavano il bianco orzo e la spelta, in piedi accanto ai carri attendevano l'Aurora dal bel seggio d'oro. §

Torna ad Omero Torna al libro VIII Vai al libro X

Libro IX (Iliade)

Così loro, i Troiani, facevano la guardia. E intanto gli Achei erano in preda a una folle smania di fuggire, quale si accompagna al gelo della paura. Tutti i più valorosi stavano là abbattuti, in una costernazione intollerabile. E come due venti sconvolgono il mare ricco di pesci, Borea ad esempio e Zefiro essi soffiano dalla Tracia arrivando all'improvviso, ed ecco l'onda si accavalla nera e rovescia fuori molta alga lungo la spiaggia agitato così era il cuore in petto agli Achei. L'Atride, con una grande angoscia dentro, girava qua e là a dar ordini agli araldi dalla voce sonora gli diceva di chiamare all'assemblea i guerrieri, uno ad uno, per nome, senza gridare però. E anche lui si dava da fare per primo. Sedevano in adunanza, avviliti. E allora si levò Agamennone piangeva. Sembrava una fonte profonda che giù dalla roccia scoscesa riversa acqua scura. Così lui, tra pesanti sospiri, parlava in mezzo agli Argivi «Amici, condottieri e capi degli Argivi! Zeus Cronide mi ha preso bene nei lacci di una grave sciagura, quel malvagio. Una volta mi promise e m'assicurò che avrei distrutto Ilio dalle belle mura e poi fatto ritorno ed ora invece mi ha tramato un brutto inganno, e mi costringe ad andarmene ad Argo senza gloria, dopo che ho fatto perire tanta gente. Così, a quanto pare, piace al potente Zeus, che già in passato disfece le rocche di molte città e ne abbatterà ancora la sua forza, lo sapete, è veramente grande. Via allora, seguiamo tutti i miei ordini! Tanto, vedete, non prenderemo più Troia dalle ampie strade.» Così diceva e tutti restarono muti, in silenzio. A lungo, senza parole, rimanevano là abbattuti, i figli degli Achei. Alla fine parlò Diomede, valente nel grido di guerra «Atride, sarò io il primo ad oppormi alla tua sconsideratezza, come ho diritto, o sovrano, in assemblea. E allora tu non arrabbiarti! Ecco, hai recato offesa, un giorno, per primo al mio valore in mezzo ai Danai dicevi che sono imbelle e vigliacco. Ma la verità gli Argivi qui la conoscono, giovani e vecchi. A te invece il figlio di Crono ha fatto i suoi doni a metà ti ha concesso, è vero, di essere onorato in virtù dello scettro al di sopra di tutti, ma il valore non te lo diede ed è il potere più grande. Disgraziato! Credi proprio, di', che i figli degli Achei siano così fiacchi e vili, come pare dalle tue chiacchiere? Se tu hai tanta voglia di far ritorno, va' pure! Hai via libera, accanto al mare stanno le navi che ti accompagnarono numerose da Micene. Ma rimarranno qui gli altri Achei, finché avremo saccheggiato Troia. Su, via, scappino anche loro con le navi verso la terra dei padri! Combatteremo noi due, io e Stenelo, sin al giorno che troviamo la conclusione finale per Ilio. Con il favore di un dio, lo sapete, siamo arrivati qua.» Così diceva e loro tutti acclamavano ad alte grida, i figli degli Achei, approvando il discorso di Diomede domatore di cavalli. E tra loro si levava a parlare Nestore, condottiero di cocchi «Tidide, molto gagliardo tu sei in battaglia, e sei il migliore in Consiglio fra tutti i tuoi coetanei. E nessuno, penso, qui tra gli Achei intende criticare il tuo discorso né contraddirti ma non sei venuto alla conclusione! È vero, sì, tu sei giovane, potresti essere anche mio figlio, l'ultimo per età eppure dici cose assennate ai principi degli Argivi. Hai proprio parlato giusto. Ma via, senti io sono più vecchio di te e voglio andar fino in fondo e dire tutto. E nessuno, spero, terrà in poca considerazione la mia proposta, nemmeno il sovrano Agamennone. Ecco, non ha legami con la sua fratria, è un incivile, senza un suo focolare, chi ama gli orrori della guerra intestina. Su, allora, cediamo per adesso alla notte scura, e prepariamo il pasto della sera! E intanto i singoli corpi di guardia si dispongano lungo la fossa profonda, fuori del muro. Questo è per i giovani il mio ordine. Quanto al resto poi, o Atride, prendi tu l'iniziativa tu sei, lo riconosciamo, il re supremo. Devi offrire un banchetto ai capi è un'occasione buona, non certo inopportuna. Le tue baracche sono piene di vino, te lo portano dalla Tracia le navi degli Achei ogni giorno, su per il vasto mare. E per accogliere ospiti hai tutto quello che ci vuole comandi su tanti! E in quella riunione di diverse persone tu puoi dar retta a chi suggerisce l'idea migliore. Ne hanno, sì un grande bisogno, tutti gli Achei, di un consiglio illuminato e avveduto. Vedi, i nemici sono qui, vicino alle navi tengono accesi numerosi fuochi. C'è da star allegri in una situazione simile? O questa notte distruggerà l'esercito o lo salverà.» Così parlava ed essi l'ascoltarono attenti ed ubbidirono. Le guardie allora balzavano fuori in armi uscivano al seguito del Nestoride Trasimede pastore di popoli, e poi di Ascalafo e di Ialmeno figli di Ares, e via via di Merione e di Afareo e di Deipiro, e infine del divino Licomede figliolo di Creonte. Sette erano i condottieri delle sentinelle e insieme a ognuno di loro marciavano cento giovani con le lunghe aste in pugno. Andarono a mettersi tra il fosso e il muro e là accesero il fuoco e si preparavano, ciascun drappello, la cena. L'Atride intanto menava tutti, in gruppo, i capi degli Achei nel suo alloggio, e imbandiva loro un gustoso pranzo. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano davanti. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e bere, tra loro per primo cominciava a esporre il suo pensiero il vecchio Nestore, il cui consiglio anche prima si era rivelato sempre il migliore. Davanti a loro, da persona saggia, prese la parola e disse «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, voglio prender l'avvio da te e concludere il mio discorso ancora con te. Sì, tu sei sovrano di tante genti, e a te Zeus mise tra le mani lo scettro e le norme

sacre della tradizione. E così tu devi provvedere per loro qua. Ecco quindi che hai l'obbligo, più di tutti, di dire la tua e di prestar ascolto, e poi di eseguire la proposta anche di un altro, se hai inteso parlare per il bene comune. Dipenderà da te che abbia valore di legge. Dirò allora come, secondo me, sia meglio fare. E nessun altro, son convinto, può avere un'idea più valida di questa che ho in mente da tempo, e non solo oggi fin dal giorno cioè, o discendente di Zeus, che sei andato a portar via dalla baracca di Achille la giovane Briseide, nonostante la sua collera, e non certo con la nostra approvazione. A lungo, lo sai, io te ne sconsigliavo. Ma tu hai ceduto al tuo cuore orgoglioso, e hai offeso un prode e forte guerriero, che perfino gli immortali onorano. Gli hai preso, devi ammettere, il suo premio, e te lo tieni. Ma almeno adesso troviamo la maniera di placarlo e fargli cambiar parere, con doni di suo gradimento e parole persuasive!» E a lui rispose Agamennone, signore di guerrieri «O vecchio, hai esposto con schietta franchezza i miei errori. Sì, mi lasciai accecare e non lo nego. Adesso me n'accorgo vale ben più di una folla di combattenti l'eroe che Zeus prende ad amare di cuore, come fa ora con lui gli rende onore ed abbatte l'esercito degli Achei. Ma siccome mi son lasciato accecare ubbidendo a una ispirazione funesta, sono pronto qui a dar soddisfazione e a offrire regali a non finire. Ecco, davanti a voi tutti voglio qui enumerare gli splendidi doni. Sentite sette tripodi non toccati dal fuoco; dieci talenti d'oro; e poi venti bacili lustri di rame e dodici cavalli solidi e robusti, tagliati per le gare, che già riportarono premi nella corsa. Oh, vi assicuro, non può rimanere senza campi di grano e neanche restar sprovvisto di oro prezioso, chi avesse tutto quello che mi procurarono, con le loro vittorie, questi destrieri! Poi gli voglio dare sette donne, abili nell'eseguire lavori impeccabili di Lesbo sono. Le sceglievo per me, quando lui conquistò quella città con le sue belle costruzioni battevano per leggiadria tutte le altre. Sì, gliele darò e con loro ci sarà la figlia di Briseo, che gli ho tolto un giorno. E inoltre son pronto a giurare con un solenne giuramento che non sono mai salito sul suo letto e non mi sono unito con lei in amore, come è normale tra uomini e donne. Ecco, tutto questo egli l'avrà immediatamente. E ancora, se gli dei ci concedono di distruggere la grande città di Priamo, si presenti là a caricare la nave di oro e di bronzo fin che ne vuole, quando noi Achei ci spartiremo il bottino. E poi si scelga, per suo conto, venti donne troiane, quelle che saranno le più belle dopo Elena argiva. E infine, al nostro ritorno nella fertile terra dell'Argolide achea, può ben diventare mio genero. Lo onorerei al pari di Oreste, che ora mi vien allevato, in tenera età, tra tanti agi. Ho tre figlie, lo sapete, nella mia reggia di solida costruzione Crisotemi, Laodicea e Ifianassa. Ebbene, si meni via come sua, senza doni, quella che vuole, al palazzo di Peleo. Io, vedete, la colmerò di regali in abbondanza, come nessuno finora ne ha dati a sua figlia. Poi intendo dargli sette borghi popolosi Cardamile, Enope e Ire là in mezzo alle erbe; Fere la santa e Antea dai folti prati; la bella Epea e Pedaso ricca di vigneti. Sono tutte cittadine vicino al mare, confinano con Pilo la sabbiosa. Laggiù abitano uomini provvisti di molte pecore e molti buoi, che gli renderanno omaggio con le loro offerte come a un dio, e sotto il suo scettro pagheranno ricchi tributi. Ecco, questo son disposto a dargli, se rinunzia alla sua ira. Su, si lasci convincere! Ade solo, purtroppo lo sappiamo, è duro e irriducibile, e per questo appunto, per i mortali, è il più odioso di tutti gli dei. Via, si sottometta a me! Io sono un re più potente di lui, e poi sono anche più anziano.» Gli rispondeva allora Nestore il Gerenio, condottiero di cocchi «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, non c'è nulla da ridire sui doni che offri al principe Achille. Su, allora, inviamo subito degli ambasciatori, che vadano in fretta all'alloggio del Pelide Achille. Via, quelli che designo con un'occhiata, obbediscano pronti. Ecco, prima di tutti, Fenice caro a Zeus sia lui la guida! E subito dopo il grande Aiace e il divino Odisseo. E tra gli araldi vadano con loro Odio ed Euribate. E ora portate acqua per le mani e ordinate il silenzio! Così invocheremo con preghiere Zeus Cronide. Vediamo se ha pietà di noi!» Così egli parlava. E a tutti piacque la sua proposta. Subito gli araldi versarono l'acqua sulle mani i servi riempirono i crateri, fino all'orlo, di vino, e a tutti distribuirono in giro le coppe ricolme. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, si avviavano fuori della baracca dell'Atride Agamennone. Dava molti consigli il Gerenio Nestore e faceva con gli occhi cenni d'intesa verso ognuno di loro, in particolare ad Odisseo cercassero in ogni maniera di convincere l'irreprensibile Pelide! Ed essi s'incamminarono lungo la riva del mare risonante, e pregavano vivamente lo Sposo della Terra, l'Ennosigeo, di riuscire a persuadere con facilità l'animo orgoglioso dell'Eacide. Giunsero così alle capanne e alle navi dei Mirmidoni. Lo trovarono, l'eroe, che suonava con gioia la cetra sonora. Bellissima era, lavorata con arte aveva la sua traversa in argento. Se l'era presa per sé tra il bottino di guerra, quando aveva distrutto la città di Eezione. Così là si divertiva cantava le imprese gloriose degli eroi. Solo, di fronte a lui, sedeva Patroclo in silenzio, aspettando che l'Eacide cessasse di cantare. Essi venivano innanzi era in testa il divino Odisseo. Si fermarono davanti a lui. Balzò su, per la sorpresa, Achille con la cetra in mano, lasciando il seggio su cui era seduto. Anche Patroclo si alzava al vederli. Porgeva loro, Achille, la mano in segno di saluto e disse «Salve! Oh, sì, la vostra venuta mi è gradita! Ci deve essere, certo, qualche urgente necessità, se siete qui voi, i più cari amici tra gli Achei, non ostante il mio risentimento.» Così diceva il divino Achille e li menava avanti poi li fece sedere su seggi ricoperti di tappeti purpurei. E subito diceva a Patroclo che gli stava vicino «Su, figlio di Menezio, sistema qui un cratere più grande, mescola vino puro con meno acqua e prepara una coppa per ciascuno. Sono veramente amici, sai, questi che si trovano sotto il mio tetto.» Così

parlava e Patroclo ubbidiva al suo compagno. Allora lui, Achille, collocò un grosso tavolo al chiarore del focolare, e ci mise sopra un dorso di pecora e un altro di grassa capra, e poi una schiena di porco ben nutrito, tutta florida di lardo. Gli teneva fermo Automedonte lui tagliava, il divino Achille, la carne. La veniva troncando con abilità in pezzi e li infilava negli spiedi. Intanto il figlio di Menezio pari a un dio accendeva un grande fuoco. E quando questo finì di ardere e la fiamma si spense, Achille spianava la brace e vi posò sopra gli spiedi appoggiandoli agli alari, e spargeva il sale divino sulla carne. Terminava di arrostirla, e la rovesciò su piatti di legno. Patroclo allora prendeva il pane e lo distribuì sulla mensa, in leggiadri canestri di vimini le carni invece le spartì Achille. Sedeva l'eroe di fronte al divino Odisseo, accanto alla parete di fondo, e invitava Patroclo, il suo compagno, a sacrificare agli dei questi buttava sul fuoco le offerte. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano davanti. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e bere, ecco che Aiace fece cenno a Fenice. Ma se n'accorse Odisseo, si riempiva la coppa di vino e brindava ad Achille «Salute, o Achille! Non manchiamo davvero della nostra porzione giusta, così nell'alloggio dell'Atride Agamennone come pure qui, ora. Ecco, ci stanno davanti tante buone vivande! Non è però il pensiero di un banchetto delizioso che abbiamo per la testa, adesso ma noi ci vediamo, o discendente di Zeus, sotto gli occhi, con costernazione, una ben grave sciagura. Ed è incerto se salveremo o no le nostre navi, a meno che tu non ti rivesta del tuo valore. I Troiani arditi, sai, e i loro famosi alleati stanno a bivacco, là, vicino alla flotta e al muro, e tengono accesi tanti fuochi per il campo. E sono convinti di non fermarsi più, ma di riuscir a piombare sulle nere navi. Zeus Cronide poi, lampeggiando, gli manda presagi favorevoli. Ed Ettore, fiero e superbo della sua forza, imperversa spaventosamente confidando in Zeus e non ha più riguardi né per gli uomini né per gli dei, una rabbia brutale lo ha invaso. E si augura che appaia al più presto la divina Aurora e va minacciando, sai, di tagliar via dalle navi la sommità degli aplustri, di appiccar alla flotta il fuoco distruggitore e di massacrare gli Achei là accanto, nella confusione provocata dal fumo. Così ho una gran paura che gli dei avverino le sue minacce, e che per noi sia destino di perire qui, nella terra di Troia, lontano da Argo. Su, via, balza in piedi, se vuoi tirar in salvo, benché sia tardi, i figli degli Achei, fuori dal frastuono dell'assalto troiano; in difficoltà come sono. Anche tu ne avrai dolore un domani, ma non ci sarà modo di trovar un rimedio, dopo la completa disfatta. Pensa allora adesso a stornare dai Danai il giorno della sventura. O caro, sì, anche tuo padre Peleo, ricordi, ti faceva delle raccomandazioni, quel giorno che da Ftia ti mandava in aiuto di Agamennone. Diceva "Figlio mio, la vittoria in campo te la daranno Atena ed Era, se vogliono ma tu devi tener a freno il tuo orgoglio. La buona amicizia, credimi, vale di più. Desisti da ogni contesa, non procura che guai. Così gli Argivi ti onoreranno maggiormente, sia i giovani che gli Anziani." Questo ti raccomandava il vecchio, e tu te ne scordi. Via, sei in tempo ancora cessa dall'ira, lascia andare la collera che ti tormenta! Ecco, Agamennone ti offre dei doni di valore, se rinunzi ad ogni risentimento. Su, ascoltami, te li voglio enumerare tutti, i regali che Agamennone ti ha promesso là nella sua baracca. Senti sette tripodi non toccati dalla fiamma; dieci talenti d'oro; e poi venti bacili lustri di rame e dodici cavalli solidi e robusti, tagliati per le gare, che già riportarono premi nella corsa. Oh, non può rimanere, te l'assicuro, senza campi di grano e neanche restar sprovvisto di oro prezioso, chi avesse tutto quello che guadagnarono i corsieri di Agamennone con agili piedi. Poi ti vuol dare sette donne, brave nell'eseguire lavori impeccabili. Di Lesbo sono le sceglieva per sé, quando tu conquistasti quella città ben costruita. Superavano in bellezza tutte le altre. Sì, te le darà e con loro ci sarà la figliola di Briseo, che ti ha tolto un giorno. E inoltre è pronto a giurare, con solenne giuramento, che non è mai salito sul suo letto e non si è unito con lei in amore, come è normale, o sovrano, tra uomini e donne. Ecco, tutto questo l'avrai, dice, immediatamente. E ancora, se gli dei ci concedono di distruggere la grande città di Priamo, presentati pure là a caricare la nave di oro e di bronzo fin che ne vuoi, quando noi Achei procederemo alla spartizione del bottino di guerra. E poi scegli per tuo conto venti donne troiane, le più leggiadre che ci siano dopo Elena argiva. E infine al nostro rientro nella fertile terra di Argo achea, puoi ben diventare, come lui si augura, suo genero. Ti terrebbe in palmo di mano al pari di Oreste, che ora, sai, gli viene allevato, in tenera età, tra tanti agi. Egli ha, vedi, tre figlie nella sua solida reggia e sono Crisotemi, Laodicea e Ifianassa. Ebbene, puoi menarti via come tua, senza offrire doni nuziali, quella che vuoi, al palazzo di Peleo. Lui, capisci, la colmerà di regali a non finire, come nessuno finora ne ha mai dati a una sua figlia. Poi intende darti sette città popolose Cardamile, Enope, e Ire là in mezzo alle erbe; Fere la santa e Antea dai folti prati; la bella Epea e Pedaso ricca di vigneti. Sono tutte, sai, vicino al mare, confinano con Pilo la sabbiosa. Laggiù, lui assicura, abitano uomini provvisti di molte pecore e molti buoi, che ti recheranno omaggio con le loro offerte come a un dio, e sotto il tuo scettro verseranno ricchi tributi. Ecco, tutto questo è disposto a darti, se rinunzi alla tua ira. Se però l'Atride ti riesce odioso ancora di più, lui e i suoi doni, abbi almeno pietà di tutti gli Achei, nei guai come sono nel campo. Ed essi ti onoreranno come un dio. Sì, son sicuro, acquisterai ai loro occhi una grande gloria. Ora, credimi, puoi uccidere Ettore, quando ti viene sotto con la sua rabbia di sterminio. Sai, dice che uguale a lui non c'è nessuno tra i Danai portati qui dalle navi.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Figlio di Laerte, discendente di Zeus, Odisseo versatile e scaltro, bisogna proprio che esponga la cosa senza riguardi di sorta, come la penso io e come si avvererà senz'altro. Così voi non starete a insistere

qui con le vostre chiacchiere minute, chi da una parte e chi dall'altra. Sappiatelo odioso mi è come le porte di Ade chi tiene dentro di sé una cosa e ne dice un'altra. Io invece intendo parlar chiaro ed è, secondo me, molto meglio. Ebbene, non penso che l'Atride Agamennone riuscirà a convincermi, e neanche gli altri Danai. Ne ho già fatta esperienza non c'è proprio gusto a battagliare coi nemici senza tregua, sempre. Già è uguale la parte del bottino per chi sta lontano dal campo e per chi combatte da forte ha lo stesso onore, ripeto, il vile e il prode. E alla fine, vedete, si muore tanto a rimaner inerti che ad adoprarsi molto. E poi non ho nulla in mano, dopo fatiche e pene e di continuo arrischio la mia vita in guerra. Capita, vedete, come quando un uccello porge l'imbeccata ai suoi piccoli implumi non appena la trova, e intanto esso stenta e patisce così anch'io ho passato tante notti insonni, ho trascorso giornate di sangue, sul campo, a guerreggiare coi nemici, per prendere le loro donne. Sì, dodici città popolose ho saccheggiato con le mie navi e per terra, lo dico chiaro, ben undici, qui nella fertile regione di Troia. E in ognuna conquistai tanti oggetti preziosi e di valore, e tutti glieli portavo in dono all'Atride Agamennone. E lui stava indietro, presso alle navi, e prendeva ne distribuiva un po', ma sì teneva il molto. E poi, il resto, lo assegnava come premio ai nobili e ai principi. E così loro se li conservano intatti a me invece, solo tra gli Achei, ha tolto la cara moglie e se la tiene. E ci dorma con lei, e se la goda! Ma per che cosa, dite, vanno battendosi gli Argivi? per che cosa ha menato qui, l'Atride, per mare un esercito di soldati? Non è stato per Elena argiva dalle belle chiome? O sono i soli Atridi, mi domando, tra gli uomini mortali, ad amare le loro spose? Ma ogni uomo, si sa, di cuore e di buon senso, ama la sua donna e se la tien cara. E così anch'io le volevo bene, con tutta l'anima, anche se era una prigioniera di guerra. E ora che lui mi ha strappato il mio premio d'onore e m'ha fatto questo tiro, non ci si provi più con me! Ormai lo conosco. Non ci riuscirà. Ma ci pensi lui, o Odisseo, insieme con te e gli altri principi ad allontanare dalle navi il fuoco distruttore. Sì, davvero, non lo nego, ha lavorato tanto senza di me ha già costruito un muro e vi ha scavato accanto una fossa bella larga, grande, e ci ha piantato dentro dei solidi pali! Ma nemmeno così riesce a trattenere l'irruenza di Ettore sterminatore di guerrieri! Quando invece c'ero io a lottare insieme agli Achei, non aveva il coraggio, Ettore, di spingersi in battaglia lontano dalle mura, ma arrivava fino al faggio della porta Scea. E là una volta mi attendeva. Ero da solo a stento riuscì a sfuggire al mio assalto. Oggi invece, vedete, non sono disposto a scontrarmi con Ettore! E domani voglio fare sacrifici a Zeus e a tutti gli dei, e poi tirar in mare le mie navi e far il carico per bene. E così le vedrai, se hai voglia e se la cosa ti interessa, solcare di buon mattino l'Ellesponto, le mie navi, con gli uomini dentro a vogar di buona lena. E se il glorioso Ennosigeo mi concede una felice navigazione, potrei giungere a Ftia in tre giorni. Là ho moltissimi beni, e li ho dovuti lasciare venendo qui per mia disgrazia. E via di qua porterò altro oro e altro rosso bronzo, e donne dalle belle cinture e grigio ferro tutta roba che ebbi in sorte. E quanto al premio d'onore, lui me l'ha dato e lui me l'ha tolto, il sovrano Agamennone figlio di Atreo. E allora a lui là dite tutto apertamente, come v'impongo così s'indigneranno anche gli altri Achei, se ha in animo ancora di giocare qualcuno dei Danai, vestito di spudoratezza com'è sempre. Ma almeno me, quel cane, non oserà guardarmi in faccia. No, non l'aiuterò né con consigli né tanto meno con le mie braccia. Mi ha già imbrogliato e offeso, vedete, una volta. E una seconda non m'ingannerà con le sue ciarle. Ne ho già abbastanza di lui! Che vada alla malora, se gli piace! Il provvido Zeus, è chiaro, gli ha tolto il senno. Sì, mi sono odiosi i suoi regali, e non li stimo un bel niente. E se anche mi offrisse dieci o venti volte tanto di quello che ora possiede, e altro ancora che gli può venire da via e poi tutte le merci che affluiscono in Orcomeno, e poi ancora quelle di Tebe d'Egitto, dove sono moltissime le ricchezze nelle case - ci sono là, lo sapete, cento porte, e da ciascuna escono in campo duecento guerrieri con carri e cavalli - no, neanche se mi desse tanti tesori quanti sono i grani di sabbia e di polvere, no, neppure così Agamennone rabbonirebbe il mio cuore! Prima deve scontare intera la dolorosa offesa che mi ha fatto. E quanto a sua figlia poi, non la sposerò, nemmeno se gareggiasse per bellezza con l'aurea Afrodite, e nei lavori da donna fosse pari ad Atena dagli occhi lucenti. No, neanche così la sposerò! Se ne scelga un altro, lui, tra gli Achei, che sia del suo rango e un re più grande di me. Se gli dei, vedete, mi lasciano in vita e io torno a casa, ci penserà Peleo allora a procurarmi una moglie. Ci sono tante Achee in Ellade e a Ftia, figlie di principi che difendono e governano le proprie città. Fra loro mi prenderò la mia sposa, quella che mi piace. Là tante volte ho avuto voglia di sposare una donna adatta al mio grado, e di godermi i beni che mi procacciò il vecchio Peleo. Non c'è nulla, credete, per me, che valga come la vita neppure tutti i tesori che possedeva, come è fama, Ilio nel passato, in tempo di pace, prima che arrivassero i figli degli Achei e neanche quelli che racchiude la soglia di pietra del dio arciere, di Febo Apollo sì, là nella Pito rocciosa. Già lo sapete anche voi ci si procura, con una razzia, buoi e grasse pecore, si possono acquistare tripodi e cavalli di bionda criniera, ma la vita di un uomo non ritorna più indietro, non si può riavere né come preda né per acquisto, una volta varcata la chiostra dei denti. Mia madre, vedete, la dea Tetide dal piede d'argento, me lo dice ci sono due destini che mi portano verso la morte. Se io resto qui a combattere intorno alla città dei Troiani, ecco, è perduto per me il ritorno, ma avrò gloria immortale. Se invece vado a casa, nella cara terra dei padri, è perduta per me la grande fama, ma avrò vita lunga, e la morte non può raggiungermi tanto presto. Sì, anche a voi altri qui, ecco, io vorrei consigliare di salpar verso la patria tanto non ce la farete a veder la fine dell'alta Ilio.

Ormai è certo Zeus tiene la sua mano su di essa, e i suoi guerrieri hanno ripreso coraggio. Su, voi andate a comunicare ai capi degli Achei il mio messaggio tale è, in fin dei conti, la prerogativa degli Anziani. Così potranno trovare qualche espediente migliore che salvi la flotta e l'esercito degli Achei, là accanto alle navi. Questa loro trovata di oggi, vedete, non approda a nulla io persisto nella mia ira. Fenice qui può restare a dormire da me. E domani mi potrà accompagnare in patria su una nave, se ne ha voglia. Io non intendo menarlo via per forza.» Così diceva. E tutti restarono muti, in silenzio, per la sorpresa di quel linguaggio aveva parlato con molta durezza. Solo più tardi prendeva la parola il vecchio Fenice, condottiero di carri in guerra scoppiava in lacrime, tanta paura aveva per le navi degli Achei. Diceva «Se pensi davvero al ritorno, o Achille, e non intendi assolutamente tener lontano il fuoco distruttore dalla flotta, tanta è la collera che t'invade, come potrò allora senza te, figliolo caro, rimanere qui da solo? Per te, lo sai, mi faceva partire il vecchio Peleo, quel giorno che da Ftia ti mandava in aiuto di Agamennone. Eri un ragazzo, non conoscevi ancora la battaglia che non perdona, e neppure le assemblee dove si fanno notare i guerrieri. Per questo lui mi ha mandato. Dovevo insegnarti tutto qui, a esser buon parlatore e un prode in campo. Così, credi, figlio mio, non me la sento di restare qua lontano da te, neppure se un dio mi promettesse di raschiarmi via d'addosso la vecchiaia e rendermi un giovane fiorente, com'ero quando lasciai Ellade dalle belle donne. Fuggivo, vedi, allora, le ire di mio padre, Amintore figlio di Ormeno. Si era arrabbiato con me per via della sua amante dalle belle chiome, di cui era innamorato, e trascurava così sua moglie mia madre, sì. E lei di continuo mi supplicava, prendendomi le ginocchia, di unirmi in amore con la concubina così questa prendeva in antipatia il vecchio. Le diedi retta e passai ai fatti. Ma mio padre se n'accorse subito, e mi malediva a lungo. Invocò le odiose Erinni si augurava che mai avesse a sedere sulle sue ginocchia un figlio nato da me. E gli dei, sai, avverarono le imprecazioni sì, Zeus sotterraneo e la tremenda Persefone. Allora io meditai di ammazzarlo con un'aguzza arma di bronzo ma qualche dio frenò la mia rabbia, e mi pose in cuore il pensiero delle chiacchiere della gente e della riprovazione generale. E così non divenni patricida in mezzo agli Achei. Allora non mi rassegnai più a girare per la casa di un padre in collera. È vero a lungo parenti e cugini, standomi intorno, cercavano con preghiere di trattenermi là nel palazzo. E uccidevano tante grasse pecore e tanti buoi lenti, dalle corna ricurve e tanti porci prosperosi e pingui erano distesi ad abbrustolire alla fiamma di Efesto. E molto vino veniva bevuto, lo si prendeva dai vasi di terracotta del vecchio. Così per nove notti stavano a vegliare intorno a me. E si davano là il cambio a farmi la guardia, e non si spense mai il fuoco. Ce n'era uno sotto il portico della corte ben chiusa, e un altro nell'atrio, davanti alla porta della stanza. Ma quando venne la decima notte col buio, infransi la solida struttura della porta e fuggii dalla stanza. Scavalcai la cinta del cortile con facilità, senza farmi vedere dai guardiani né dalle ancelle. E poi scappai lontano, attraverso la regione di Ellade dalle ampie piazze, e arrivai alla fertile Ftia madre di greggi, dal sovrano Peleo. E lui mi accolse volentieri e mi trattò con bontà, come un padre tratta amorosamente il suo unico figlio, nato tardi, in mezzo a molte ricchezze. E mi rese ricco, mi affidò molta gente da governare. Abitavo ai confini di Ftia, ed ero signore dei Dolopi. E ti ho fatto così come sei ora, o Achille simile agli dei, amandoti di cuore. Ricordi? Tu non volevi, con altri, recarti ai pranzi fuori, e neanche in casa mangiavi. Ti dovevo prendere sulle mie ginocchia, tagliarti le vivande cotte, saziarti e porgerti il vino. E ben più di una volta mi hai bagnato la tunica qui sul petto, sbruffandomi di vino nei tuoi capricci d'infanzia. Così per te ho penato e patito tanto, al pensiero che gli dei non mi concedevano un figlio, proprio mio. E invece, ecco, di te, o Achille, venivo facendo il mio figliolo così un giorno mi avresti tenuto lontano oltraggi e guai. Su, Achille, domina il tuo grande cuore! Non devi essere così irriducibile. Si lasciano piegare, sai, perfino gli dei e pure hanno più potenza, onore e forza. E riescono, gli uomini, a placarli con aromi da bruciare e dolci preghiere, con libagioni e fumo di carne arrostita, quando li vengono supplicando dopo qualche trasgressione o errore. Ed esistono, credimi, le Litè imploranti, figlie del grande Zeus sono zoppe, grinzose, hanno occhi storti, ed eccole, si affannano a correre dietro ad Ate. Lei invece, Ate, è gagliarda, ha piedi vigorosi e così corre avanti a loro tutte, di un bel tratto, e se ne va per il mondo a far del male alla gente. Esse poi rimediano, dopo. E chi rispetta le figlie di Zeus al loro avvicinarsi, queste gli fanno del gran bene, e ne ascoltano le preghiere. Ma se uno le disdegna e le respinge duramente, allora esse vanno a supplicare Zeus Cronide di mandar Ate sui passi di lui, perché abbia ad espiare con suo danno. Via, Achille, rendi anche tu, alle figlie di Zeus, il dovuto onore, come già si è piegato il volere di altri prodi. Ascolta se l'Atride non ti portasse doni e non facesse cenno a quelli che avrai un domani, ma continuasse a covare il suo sdegno e risentimento allora io, credi, non ti direi di lasciar perdere la tua ira e di correre in aiuto degli Argivi, per quanto in gravi difficoltà. Ora invece, vedi, ti dà già molto subito e si prende impegno per dopo e ti invia qui a supplicarti i più valorosi guerrieri scegliendoli fra tutto l'esercito acheo, e che sono anche per te i più cari degli Argivi. E tu non respingere le loro parole, non rendere vani i loro passi. Non ti si può disapprovare, se eri in collera, prima. Così era anche degli antichi eroi - ne abbiamo sentito contare le gesta - quando, qualcuno, una rabbia violenta lo invadeva restavano sensibili ai doni, si lasciavano rabbonire dalle preghiere. Ecco, ricordo un fatto di altri tempi, non certo di ieri, proprio come avvenne e ve lo voglio narrare, a tutti, o amici. Una volta i Cureti e gli intrepidi Etoli battagliavano intorno alla città di Calidone e

si uccidevano a vicenda gli Etoli a difesa dell'incantevole Calidone, e i Cureti con la smania di abbatterla in guerra. Era stata Artemide, sapete, a mandar loro un flagello, indignata perché Eneo non le aveva offerto le primizie sulla pendice del vigneto. Gli altri dei invece avevano il loro solenne sacrificio a lei sola, figlia del grande Zeus, il re degli Etoli non aveva immolato niente. O si dimenticò o non ci pensò fu preso da un grave accecamento. E lei, infuriata, la Saettatrice, gli inviò un mostro era un cinghiale selvatico, gagliardo, dalle candide zanne, e faceva di continuo tanti danni nella vigna di Eneo. Aveva così divelto e buttato a terra grosse piante, con tutte le radici e la loro bella fiorita di frutti. Ma il figlio di Eneo, Meleagro, l'ammazzò aveva radunato da molte città cacciatori e cani. Non fu certo abbattuta, credete, quella bestia, da pochi uomini tanto grossa era, ne aveva spediti parecchi sulla triste pira. Allora la dea fece sorgere tra i Cureti e i magnanimi Etoli un grande tumulto e grida di guerra, per il possesso della testa del cinghiale e della sua pelle setolosa. Ebbene, finché combatteva Meleagro caro ad Ares, per i Cureti andava male, e non ce la facevano a restare fuori delle loro mura; sebbene fossero in tanti. Ma un giorno Meleagro, ecco, l'invase la collera anche ad altri, vedete, essa sconvolge la mente, pur se sono assennati. Sì, era irritato con sua madre Altea e se ne stava là inerte, accanto alla legittima sposa, la bella Cleopatra. Era, costei, la figlia di Marpessa d'Eveno dalle belle caviglie, e di Ida. E questi fu il più gagliardo degli uomini sulla terra ai suoi tempi e giunse fino ad impugnare il suo arco contro il sovrano Febo Apollo, per amore della sua sposa. Lei, Cleopatra, allora, il padre e la madre in casa la chiamavano, per soprannome, Alcione ma era, bisogna chiarire, sua madre che aveva avuto la sorte dell'alcione lamentosa, e non faceva che piangere, quando l'aveva portata via Febo Apollo arciere. Orbene, vicino a Cleopatra lui, Meleagro, se ne stava coricato, covando una rabbia tormentosa era indispettito per le maledizioni della madre. A lungo essa imprecava nel suo dolore per l'uccisione del fratello, a lungo batteva con le mani la fertile terra invocando Ade e la tremenda Persefone - rannicchiata là sulle ginocchia, le si bagnavano di lacrime i veli. Voleva che dessero la morte al figlio. E l'Erinni che si aggira tra le tenebre, l'ascoltò dall'Erebo, con il suo cuore impietoso. E immediatamente intorno alle porte della città si levava tumulto e strepito, venivano colpite le torri. E allora gli Anziani degli Etoli lo supplicavano, mandando i migliori sacerdoti degli dei, di saltar fuori e di soccorrerli, gli promettevano un grande dono. Ecco, dove era la piana più grassa di Calidone, là lo autorizzavano a scegliersi un tratto bellissimo del terreno in comune, una cinquantina di iugeri, metà piantati a vigna e metà da coltivare, senza piante. A lungo poi lo scongiurava il vecchio Eneo condottiero di cocchi, stando sulla soglia della stanza di lui, dall'alto soffitto scuoteva i solidi battenti della porta, implorava il figlio. E a lungo lo pregavano le sorelle e l'augusta madre lui insisteva ancor più nel suo rifiuto. E vivamente glielo chiedevano i compagni d'armi, che gli erano i più vicini e cari fra tutti. Ma neppure così persuasero il suo cuore. Finché anche la sua camera fu sotto i colpi violenti erano loro, i Cureti, che scalavano le mura e incendiavano la grande città. E allora fu sua moglie dalla bella cintura a supplicare Meleagro, in lacrime. E gli enumerava tutte le disgrazie che capitano alla, popolazione, quando la città viene presa uccidono gli uomini, il fuoco riduce in cenere le costruzioni, stranieri menano via i figli e le mogli dalla cintura lenta sulle anche. E gli si commosse il cuore nel sentire quegli orrori, e partì indossava armi luccicanti. Così lui allontanò dagli Etoli il giorno della rovina, cedendo all'impulso del suo animo. Ma non lo ricompensarono più con doni numerosi e di valore, aveva stornato la sciagura anche senza. Tu però, ascoltami, non pensarla così! Non ti spinga un dio su questa strada, o caro! Sarà, credi, ben peggio correre in difesa di navi in fiamme. Via, accetta i regali e va'! Vedrai, ti onoreranno gli Achei al pari di un dio. Se invece non prendi i doni e ti butterai un giorno nella battaglia tra le stragi, non avrai più uguale onore, pur respingendo l'assalto.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Fenice, mio vecchio buon pa', non ho proprio bisogno, sai, di un tale onore. Io ho già la mia gloria, penso, per volontà di Zeus. E l'otterrò qui accanto alle navi, finché ho fiato in petto e si muovono le mie ginocchia. E un'altra cosa ti voglio dire e tu mettitela bene in mente! Non mi turbare il cuore con lamenti e sospiri, per far piacere all'Atride. No, tu non devi volergli bene, se non vuoi divenirmi odioso, pur con tutto il mio affetto. Il tuo dovere è stare con me e far del male a chi mi fa del male. Hai da essere sovrano alla pari con me, e dividere a metà la mia dignità regale. Ecco, loro qui possono portare il messaggio ma tu resta qua a dormire in un letto morbido. E domani, con l'apparire dell'aurora, decideremo se far ritorno alle nostre case o rimanere.» Disse, e a Patroclo fece cenno in silenzio, con il capo e le sopracciglia, di preparare per Fenice un solido letto non vedeva l'ora che se ne andassero via al più presto dalla baracca. Ma ecco che Aiace Telamonio pari a un dio si mise là a dire «Odisseo, andiamocene! Lo vedi anche tu quanto ci proponevamo con le nostre parole, non sarà conseguito, penso, per questa via. E dobbiamo poi riferire la risposta ai Danai anche se non è buona. Loro certo stanno là ad aspettarci. Ecco, Achille si è fatto irriducibile nella sua ira, il testardo! Non cambia idea in nome dell'amicizia dei compagni d'armi, di noi che lo onoravamo, accanto alle navi, al di sopra di tutti gli altri. È senza pietà! E sì che si accetta, di solito, un indennizzo per l'uccisione di un fratello o di un proprio figliolo caduto in battaglia! E uno rimane là nel suo paese dopo aver pagato abbondantemente, l'altro si placa a ricevere l'ammenda. Ma a te gli dei hanno messo in cuore una rabbia ostinata e perversa e tutto per amore di una ragazza, una sola, sì! Quando oggi te ne offriamo sette bellissime senza confronto, e

oltre a quelle tanti altri doni. Su, fatti una buona volta remissivo, abbi riguardo della tua casa! Siamo qui sotto il tuo tetto, a nome di una massa di Danai, e vogliamo più di tutti gli altri esserti amici e cari tra gli Achei.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Aiace Telamonio, discendente di Zeus, signore di popoli, hai parlato, vedo, con aperta franchezza. Ma a me si gonfia il cuore dalla collera, quando mi ricordo come mi trattò là, villanamente, in mezzo agli Argivi, l'Atride, quasi fossi un vagabondo qualunque senza dignità. Su, voi ora andate e riferite il mio messaggio! Non penserò, vi dico, alla guerra sanguinosa, prima che il grande Ettore figlio di Priamo non sia giunto alle capanne e alle navi dei Mirmidoni, tra la strage degli Argivi e l'incendio della flotta. Ma nei pressi del mio alloggio e della mia nave si arresterà, Ettore, sono certo, pur nella sua frenesia di battagliare.» Così diceva. E loro là prendevano in mano, ciascuno, una coppa a due manichi e facevano una libagione. Poi ritornavano lungo le navi andava avanti Odisseo. Patroclo allora diede ordine ai compagni e alle ancelle di preparare alla svelta, per Fenice, un solido letto. Ed esse ubbidivano e stendevano il letto, come aveva comandato pelli lanose di pecora, una coperta colorata e un panno sottile di lino. Là il vecchio si coricò e attendeva l'aurora divina. Achille invece riposava nella parte più interna della salda baracca e accanto a lui si pose a giacere una donna che aveva menato via da Lesbo. Era la figliola di Forbante, Diomeda dalle belle guance. Patroclo andò a dormire dall'altro lato e al suo fianco si metteva Ifide dalla bella cintura. Gliel'aveva data Achille, dopo la conquista dell'alta Sciro, la roccaforte di Enieo. Gli altri là intanto, appena furono dentro l'alloggio dell'Atride, ecco che li salutavano, i figli degli Achei, con le coppe d'oro levandosi in piedi da una parte e dall'altra, e chiedevano notizie. E il primo a far domande era Agamennone signore di guerrieri «Su, dimmi, o molto lodato Odisseo, grande vanto degli Achei! È disposto ad allontanare dalle navi il fuoco divoratore? o si rifiuta, e la collera domina ancora il suo animo?» E a lui allora rispose il paziente divino Odisseo «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, lui là non vuole smorzare la sua ira, anzi si riempie di rabbia sempre più, e respinge te e i tuoi doni. Ci devi pensare tu, ha detto, tra gli Argivi, a salvare la flotta e l'esercito degli Achei. E ha minacciato di tirar in mare, domani all'alba, le sue navi. E pure agli altri, son sue parole, consiglia di salpar verso la patria "tanto non ce la farete a veder la fine dell'alta Ilio. Ormai è certo Zeus tiene la su a mano su di essa e i suoi guerrieri hanno ripreso coraggio". Proprio così diceva. E lo possono testimoniare anche loro qui, che mi accompagnarono, Aiace e i due araldi, entrambi assennati. Il vecchio Fenice poi è rimasto là a dormire fu lui, sai, a invitarlo. Così lo potrà seguire in patria su una nave, domani, se ha voglia. Non intende menarlo via per forza.» Così diceva. E tutti restarono muti, in silenzio, per la sorpresa di quel linguaggio aveva parlato con energica franchezza. A lungo, senza parole, rimanevano là abbattuti, i figli degli Achei. Alla fine parlò Diomede, valente nel grido di guerra «O glorioso Atride, Agamennone signore di uomini, no, non lo dovevi pregare, il Pelide, offrendogli tanti doni. È già così orgoglioso per suo conto. Ora poi lo hai spinto ancora di più all'alterigia. Ma lasciamolo stare, lui, sia che vada sia che resti! Combatterà quando ne ha voglia, o lo fa balzar su un dio. Via allora, seguiamo tutti i miei ordini! Adesso andate a dormire, ben sazi come siete di pane e di vino ché qui sta, lo sapete, la forza e il vigore. E non appena appare la bella Aurora, tu devi, o Agamennone, disporre in fretta davanti alle navi i soldati a piedi e quelli coi carri, e incitarli alla lotta. E anche tu combatti in prima linea!» Così parlava e i principi approvavano tutti quanti, ammirando il discorso di Diomede domatore di cavalli. E allora facevano una libagione e se ne andarono, ciascuno alla propria baracca. E là si mettevano a dormire e si presero il dono del sonno. §

Torna ad Omero *Vai al libro II*

Libro I (Iliade)

Cantami, o dea, l'ira ostinata del Pelide Achille, che fu tanto funesta e recò agli Achei dolori senza fine spedì giù ad Ade in gran numero forti anime di prodi guerrieri, e i loro corpi lasciava là in balia di cani e uccellacci d'ogni sorta. Veniva così compiendosi la volontà di Zeus, fin da quando si scontrarono a parole e si divisero da nemici l'Atride signore di uomini e il divino Achille. Ma chi degli dei li spinse a contrastare con violenza? Fu il figlio di Latona e di Zeus. Era lui in collera con il re supremo, e fece sorgere per il campo una pestilenza maligna, perivano via via i combattenti. E la ragione fu che l'Atride non rendeva onore a Crise là sacerdote. Era venuto, questi, alle celeri navi degli Achei voleva liberare la sua figlia e si portava dietro un mucchio di oggetti preziosi per il riscatto. Con la mano reggeva le sacre bende di Apollo arciere, avvolte in cima allo scettro d'oro e supplicava tutti gli Achei, e in particolare i due Atridi, reggitori di popoli. Diceva «Atridi, e voi altri Achei dai buoni schinieri, vi concedano gli dei che hanno le case sull'Olimpo di distruggere la città di Priamo e di far felice ritorno in patria! Ma voi liberatemi la mia cara figlia e accettate i doni qui del riscatto, per rispetto e venerazione verso il figlio di Zeus, Apollo arciere.» Allora tutti gli altri Achei approvarono acclamando e dicevano di aver riguardo del sacerdote e di prendere gli splendidi doni. Ma la cosa non garbava, in fondo, all'Atride Agamennone anzi lo scacciava via in modo villano e gli ingiungeva con dure parole «Bada, vecchio, che non abbia più a sorprenderti nei pressi delle navi, né oggi fermo qui ancora, né di ritorno un domani! Ti avviso non ti gioverebbe lo scettro con la benda del dio. Lei io non la libererò prima, sì , le verrà addosso la vecchiaia là nel nostro palazzo, in Argo, lontano dalla patria, tra le faccende del telaio e gli incontri nel mio letto. Ma tu vattene! Non mi irritare, se vuoi tornar sano e salvo.» Così parlava tremò di paura quel vecchio e ubbidiva all'ordine. Si mosse in silenzio lungo la riva del mare rumoreggiante e andava allora in disparte e con fervore rivolgeva, il vegliardo, la sua invocazione ad Apollo sovrano, figlio di Latona dalla bella capigliatura. Diceva «Ascoltami, o dio (dall'arco d'argento, tu che ami proteggere la città di Crisa e la santa Cilla e regni sovrano su Tenedo, o Sminteo! Se mai ho coperto di frasche un luogo sacro che ti fosse caro; o se mai, ricordi, ti ho bruciato grasse cosce di tori e di capre, portami a compimento questo voto fagli scontare, ai Danai, le mie lacrime con i tuoi dardi!» Così diceva pregando e l'ascoltò Febo Apollo. Scese giù dalle vette dell'Olimpo profondamente sdegnato, tenendo a tracolla l'arco e la faretra ben chiusa. Tintinnarono i dardi all'omero del dio in collera, al suo primo muoversi e camminava scuro, pareva la notte. Si collocava allora distante dalle navi e scoccò una freccia un orrendo ronzio venne dall'arco d'argento. Prima raggiunse i muli e i veloci cani, poi sugli uomini tirava le aguzze frecce e via via li colpiva. Sempre ardevano roghi di cadaveri - fitti fitti. Per ben nove giorni sul campo arrivavano i dardi del dio al decimo, Achille fece convocare in assemblea l'esercito intero. Gliel'aveva suggerito la dea dalle candide braccia, Era si rattristava per i Danai a vederseli morire. Quando si furono adunati, in piedi là in mezzo a loro parlò Achille. Diceva «Atride, ora siamo ricacciati indietro, non ci resta, penso, che far ritorno, se pur riusciamo a sfuggire alla morte. Guerra e peste insieme, lo vedi, uccidono gli Achei. Ma via, su, interroghiamo qualche indovino o un sacerdote, o anche un interprete di sogni - pure il sogno, si sa, viene da Zeus. Lui saprà dirci per quale ragione Febo Apollo si è indignato tanto, se è per dimenticanza di una preghiera che si lagna o di un sacrificio solenne. Vedremo allora se gradisce l'odore e il fumo di agnelli e capre senza difetti e vuole allontanare da noi il flagello.» Così parlava e si metteva giù a sedere. E tra loro si alzò Calcante figlio di Testore, il migliore senz'altro a interpretare il volo degli uccelli egli conosceva il presente, il futuro e il passato, e aveva fatto da guida alle navi degli Achei verso Ilio, grazie alla sua arte di profeta che gli aveva concesso Febo Apollo. Davanti a loro, da persona saggia, prese la parola e disse «Achille, caro a Zeus, tu vuoi che io spieghi l'ira di Apollo, l'arciere sovrano. Ebbene, io lo dirò ma tu intendimi bene e giura che mi verrai in soccorso prontamente a parole e a fatti. «Sì, farò infuriare, sono ben certo, un uomo che domina da forte su tutti gli Argivi e a lui prestano gli Achei obbedienza. È ben potente, sappiamo, un re quando va in collera con un uomo da meno e se pure, vedete, digerisce lì lì sul momento la rabbia, poi, anche in seguito, cova dentro il suo rancore fintanto che non lo sfoga. Tu pensaci e dimmi se sei deciso a salvaguardarmi.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Stai di buon animo e rivela pure il responso divino che sai. No, te lo assicuro in nome di Apollo caro a Zeus - e a lui, tu, Calcante, rivolgi le preghiere e ne manifesti ai Danai i vaticini - no, finché io vivo e ho luce negli occhi qui sulla terra, nessuno fra tutti quanti i Danai nei pressi delle navi ti metterà addosso le mani pesanti neppure se tu intendi accennare ad Agamennone, che ora si vanta di essere il primo, senza paragone, degli Achei.» E allora prendeva coraggio l'indovino irreprensibile e parlava «Non per una preghiera, credete, si lagna il dio né per un sacrificio solenne, ma è per via del sacerdote che Agamennone ha maltrattato, e non gli ha reso libera la figlia e non ne ha gradito i doni del riscatto. Ecco perché, vedete, il dio arciere ci diede

dolori, e ancora ce ne darà. E non allontanerà ve lo dico, dai Danai la brutta moria, prima che venga restituita a suo padre la giovinetta dai vividi occhi, senza prezzo, senza riscatto, e si menino nella città di Crisa vittime per un solenne sacrificio. Solo allora forse con suppliche e invocazioni lo placheremo.» Così parlava e si metteva giù a sedere e tra loro si alzò l'eroe Atride, Agamennone dall'ampio potere. Era torvo gli si riempivano di rabbia le viscere tutte nere, i suoi occhi parevano fuoco che splende. E prima che ad ogni altro rivolse, con guardatura di minaccia, a Calcante la parola «Profeta di sventure tu sei! Mai una volta a me hai detto cosa che m'andasse a genio. Sì, sempre ti è caro vaticinare qui dei guai, e una parola di buon augurio mai finora l'hai pronunciata né fatta avverare. E anche adesso in mezzo ai Danai, con aria da ispirato, vai cianciando che il dio arciere proprio per questo, secondo te, fabbrica, a costoro, malanni perché io non ho voluto accettare gli splendidi doni offerti per il riscatto della giovane Criseide! Certo, io preferisco davvero tenermela con me. E non ho paura a dire che mi piace più di Clitemnestra, la legittima sposa; non è inferiore a lei né per maestà di forme e bellezza, né per il buon senso e i lavori delle sue mani. Ma anche così son disposto a darla indietro, se proprio questo è meglio. Voglio, per parte mia, che l'esercito sia salvo e non che perisca. Ma voi preparate per me qui subito un premio in segno d'onore! Così non sarò l'unico, io, tra gli Argivi, a restar senza ricompense non sarebbe neanche giusto. Lo vedete bene, credo, tutti quanti, che sorta di dono mi va via.» E a lui rispondeva allora il grande Achille dai piedi gagliardi «Atride glorioso, il più avido sei, fra tutti qui, di possedere ricchezze! Dillo tu come faranno i magnanimi Achei ad assegnarti un premio? Non ci sono più da parte, in abbondanza - che noi sappiamo - beni della comunità ma le spoglie che portammo via dalle città distrutte sono già spartite, e non sarebbe giusto che i soldati le raccogliessero di nuovo e le adunassero in un mucchio. Senti, tu per ora mandala libera al dio, la ragazza e gli Achei da parte loro ti ripagheranno il triplo e il quadruplo, quando Zeus un giorno o l'altro ci concede di abbattere la città di Troia dalle solide mura.» Gli rispose allora il sovrano Agamennone «No, Achille! Pur con tutta la tua prodezza, non voler derubarmi così, dentro di te! Già con me non l'avrai vinta è inutile che tu insista. Ah, intendi forse che io me ne resti qui, quieto quieto, a mani vuote? e tu intanto ti terrai il tuo premio? e m'imponi poi di restituirla, la ragazza? E sta bene, lo farò se gli Achei m'assegneranno un altro dono d'onore che mi piaccia, di mio gusto, e procurano che sia di pregi uguali. Se invece non me lo danno, verrò io da solo a prendermelo, il premio o il tuo o quello di Aiace, o mi menerò via di mia mano quello di Odisseo. E se ne starà là con la sua rabbia chi mi vede arrivare. Ma a tale faccenda naturalmente penseremo più tardi. Ora, via, tiriamo una nave dentro il mare divino raduniamo i rematori che ci vogliono, imbarchiamo le bestie per la solenne ecatombe e facciamo salire anche la Criseide dalle belle guance! E capo della spedizione sia un uomo di senno, o Aiace o Idomeneo o Odisseo oppure tu, Pelide, che sei il più tremendo fra tutti quanti i guerrieri. Così ci placherai il dio arciere compiendo i sacrifici.» E a lui, guardandolo torvo, diceva Achille dai rapidi piedi «Ah, un uomo vestito di spudoratezza sei tu, che pensi solo al tuo interesse. Come farà, mi chiedo, uno degli Achei a ubbidire volentieri ai tuoi ordini - mettersi in marcia per una spedizione militare e battersi da prode contro guerrieri nemici? Quanto a me, lo sapete, non venni qui a battagliare per odio contro i Troiani valorosi essi non hanno, nei miei riguardi, colpe. Mai una volta, vedete, razziarono le mie mandrie di bovini e cavalli né mai saccheggiarono i raccolti a Ftia, là nella mia terra dalle larghe zolle, nutrice di eroi e a dir il vero, c'è tanta distanza - monti ombrosi e la distesa sonora del mare. Ma dietro a te, o grande spudorato, siamo venuti, noi qui, per i tuoi comodi, cercando di ottenere un risarcimento da parte dei Troiani per Menelao e per te - faccia di cane. Ma di questo non ti dai pensiero né ti curi! E poi minacci - è il colmo - di portarmi via, proprio tu, il mio premio, quando sopportai, per averlo, tanti travagli, e a me l'assegnarono i figli degli Achei. E del resto non ho mai un dono uguale a te, ogni volta che gli Achei distruggono qualche popolosa città dei Troiani. Eppure la parte maggiore dei tanti scontri in battaglia la sostengono le mie braccia. E quando viene il momento di spartire la preda, per te, ecco, il premio è molto più grande io invece ne ho uno piccolo sì ma caro, e con quello me ne torno verso le navi stanco di combattere. Ora così me ne andrò a Ftia perché, vedo, è molto meglio far ritorno a casa con le navi e neanche intendo restar qui senza onore ad ammucchiare per te beni e ricchezze.» Gli rispose allora Agamennone signore di guerrieri «Scappa pure, se hai voglia! Io non ti supplico davvero di restare per amor mio. Accanto a me, sì, rimangono gli altri che mi renderanno i dovuti onori - e avanti a tutti il provvido Zeus. Il più odioso, te lo dico, tu mi sei tra i re nutriti da Zeus ché sempre ti è cara la lotta, sempre ti son care guerre e battaglie. E se poi sei molto gagliardo, è stato un dio, certo, a farti questo dono. Ma vattene a casa con le tue navi e i tuoi compagni d'armi, a comandare sui Mirmidoni! Di te, vedi, non mi curo, e non mi do pensiero del tuo rancore. Anzi ti voglio fare qui una minaccia come mi porta via, Febo Apollo, la Criseide - e io la farò accompagnare con una mia nave e miei uomini - ecco, io, di persona, vengo alla tua baracca a menar via la Briseide dalle belle guance, il dono là tuo. Così saprai quanto sono più potente di te e anche qualchedun altro avrà ben paura a credersi mio uguale e a mettersi di fronte a me da pari a pari.» Così parlava. E al Pelide venne dolore e fu incerto, lì per lì, il suo cuore dentro il petto villoso. Non sapeva se trarsi dal fianco la spada tagliente e far indietreggiare loro là e poi uccidere l'Atride, o se frenare la collera e contenere il suo impulso. Mentre pensava così ed estraeva dal fodero la grossa spada, ecco arrivò

Atena dal cielo l'aveva mandata giù la dea dalle candide braccia Era, che voleva bene a tutti e due nello stesso modo e si curava di loro. Si fermò dietro a lui e lo prese, il Pelide, per la bionda chioma a lui solo appariva, nessuno degli altri la scorgeva. Fu scosso, Achille, da stupore e si voltò indietro subito riconobbe Pallade Atena. Terribili i suoi occhi balenarono e a lei rivolgeva parole «Come mai sei venuta qui ancora, o figlia di Zeus egioco? a vedere l'arroganza senza misura di Agamennone l'Atride? Ma una cosa ti voglio dire e si avvererà, penso con le sue prepotenze ben presto, una volta o l'altra, ci lascia la vita.» E a lui rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «Son venuta qui a placare il tuo sdegno, se mi vuoi dar retta dal cielo sono giunta. Mi mandò giù la dea Era che vuol bene a tutt'e due nello stesso modo e si cura di voi. Ma via, desisti dal fare una zuffa, non tirar fuori la spada! A parole, sì, rinfacciagli ingiuriosamente quanto succederà qui senz'altro. Una cosa poi voglio dire e si avvererà di certo un giorno saranno a tua disposizione magnifici doni, tre volte tanti, per via della prepotenza di oggi. Tu ora frenati e dai retta a noi!» Le rispondeva Achille dai rapidi piedi «Devo proprio, o dea, seguire la parola di voi due, anche se sono furibondo. Così, credo, è meglio. Chi ubbidisce agli dei, sempre loro l'ascoltano in tutto.» Disse e sull'impugnatura a fregi d'argento trattenne la pesante mano, ricacciò dentro il fodero la grossa spada e non disubbidì all'ordine di Atena. E già lei se n'era andata all'Olimpo, nella casa di Zeus egioco, in mezzo agli altri dei. E il Pelide si rivolse di nuovo con parole insolenti contro Agamennone e non la smetteva più di sfogare la sua collera «Un ubriacone sei! Hai guardatura di cane e il cuore di un cervo! Mai una volta ti arrischi a vestir con l'esercito l'armatura per una battaglia aperta e tanto meno per muovere insieme ai più valorosi degli Achei a un'imboscata. Naturale! qui c'è lo spettro di una morte violenta. Certo è molto più vantaggioso restare nel vasto campo degli Achei a portar via i premi di chi parla franco di fronte a te. Un re tu sei che si mangia i beni della comunità, perché governi su dei buoni a nulla altrimenti sarebbe l'ultima volta, oggi, o Atride, che tu rechi oltraggio. Ma una cosa ti voglio dire e faccio, a conferma, solenne giuramento. Sì, lo giuro per lo scettro qui ecco, questo non metterà mai più foglie e rami, da quando ha lasciato il suo tronco sui monti, e non rinverdirà mai più l'ascia di bronzo, vedete, l'ha spogliato tutto all'intorno delle sue foglie e della corteccia, e ora i figli degli Achei lo portano in mano quali amministratori della giustizia, perché hanno in custodia le leggi sacre in nome di Zeus - e così per te sarà giuramento grande. Sì, un giorno verrà agli Achei rimpianto di Achille, a tutti quanti. Ma allora tu non avrai potere, con tuo cruccio, di portar loro soccorso, quando numerosi cadranno giù moribondi sotto i colpi di Ettore sterminatore di guerrieri. E tu allora dentro ti roderai dalla rabbia, per non aver onorato il più valoroso degli Achei.» Così parlava il Pelide e gettò a terra lo scettro adorno di borchie d'oro. Poi si sedeva. L'Atride dall'altra parte era furente d'ira. E in mezzo a loro si levò Nestore dalla voce suasiva, l'eloquente oratore dei Pili dalla sua bocca la parola fluiva più dolce del miele. Già gli erano sparite due generazioni di uomini mortali, che, insieme a lui erano prima nati e cresciuti in Pilo divina, e allora era re in mezzo a quelli della terza. Davanti a loro, da persona saggia, prese la parola e disse «Ah, una grossa sventura davvero arriva sulla terra achea! Che gioia per Priamo e per i figli di Priamo! E saran ben contenti tutti gli altri Troiani al venir a sapere ogni cosa qui della vostra lite voi che siete, tra i Danai, i primi in Consiglio, i primi sul campo di battaglia. Su, allora, datemi retta siete entrambi più giovani di me. Una volta, sapete, in passato, io fui compagno di guerrieri anche più valorosi di voi e sempre loro mi prestavano volentieri attenzione. Mai, vi dico, ho veduto finora eroi così - e neanche ne vedrò più - come erano Piritoo e Driante pastore di popoli, e poi Ceneo ed Esadio e Polifemo uguale a un dio, e poi ancora Teseo l'Egide, simile agli immortali. Quelli crescendo diventarono i più forti degli uomini sulla terra. I più gagliardi erano e battagliavano con i più vigorosi sì, coi Selvaggi della montagna, e li massacrarono in una terribile lotta. Bene, con questi io mi trovavo insieme venivo da Pilo, di lontano, da una terra remota. M'avevano chiamato loro. E mi scontravo in duello, io, da solo e con quelli là non sarebbe buono di battersi nessuno dei mortali che sono oggi sulla terra. Eppure essi davano ascolto ai miei consigli e seguivano la mia proposta. Su, allora, date retta anche voi, perché così è meglio. Tu, se anche sei un prode, non portar via a questo qui la giovinetta, ma lascia andare! Gliel'assegnarono come premio d'onore i figli degli Achei. E tu, Pelide, non voler contendere con un sovrano da pari a pari! Mai ebbe onore uguale al suo alcun re con lo scettro, a cui Zeus concesse gloria. Se poi tu sei gagliardo e ti fu madre una dea, ebbene lui è più potente perché comanda a un maggior numero di uomini. Atride, tu placa il tuo sdegno vedi, sono io qui a pregarti di lasciar perdere il risentimento nei riguardi di Achille. Lui è per tutti gli Achei un grande baluardo nei guai della guerra.» E a lui rispondeva allora il sovrano Agamennone «Sì, è vero, o vecchio ogni cosa qui hai detto bene. Ma è lui che pretende di essere superiore a tutti gli altri e vuol dominare su tutti, esser signore di tutti, impartire i suoi ordini a tutti! E qualcuno, penso, non è proprio disposto a ubbidirgli. Se poi gli dei sempiterni lo fecero valoroso guerriero, gli danno per questo il diritto di gridare insulti?» E a lui bruscamente replicava il divino Achille «Sì, sarei ben vile e un buono a nulla, se avessi a cederti in ogni cosa che dici. Agli altri, ti avverto, da' qui ordini, ma a me non comandare! Sono deciso, non ti ubbidirò più. E un'altra cosa ti voglio dire e tu mettitela bene in mente! Io, sta' sicuro, non mi batterò per una ragazza né con te né con alcun altro voi me l'avete data, voi me la togliete. Ma altri beni ho accanto alla nave e di quelli nulla mi porterai via, a mio dispetto, con le tue mani. Su, provati, e vedranno

anche loro qui subito il tuo sangue nero scorrerà lungo la mia lancia.» Così loro due contrastavano con violenza a parole, ritti là in piedi e sciolsero l'assemblea vicino alla flotta degli Achei. Il Pelide se n'andava verso le sue baracche e le navi ben equilibrate insieme al figlio di Menezio, Patroclo, e ai suoi compagni d'armi. E l'Atride, come aveva detto, fece tirare in acqua una celere nave, scelse venti rematori e imbarcò le bestie per il sacrificio in onore del dio. E su vi menava per mano la Criseide dalle belle guance e la fece sedere. Capo della spedizione salì l'accorto Odisseo. Ed essi allora dentro la nave percorrevano le vie del mare. L'Atride poi diede ordine ai soldati di compiere i riti della purificazione. E loro si purificavano e buttavano ogni sozzura dentro le acque salate e ad Apollo sacrificavano vittime senza difetti, tori e capre, lungo la spiaggia dello sterile mare. L'odore del grasso bruciato giungeva al cielo tra le volute del fumo. Così i combattenti s'affaccendavano là per il campo e intanto Agamennone non desisteva dal portar a compimento la minaccia che aveva fatto durante la lite ad Achille. Anzi si rivolse a Taltibio e a Euribate che erano i suoi araldi, e solerti aiutanti in guerra e disse «Andate alla baracca del Pelide Achille! Prendete per mano la Briseide e conducetela da me! Se non ve la dà, andrò io, sì a prenderla in compagnia di molti guerrieri. E la cosa per lui sarà ancor più amara.» Così diceva e li spediva via con un duro ordine. E loro due camminavano di malavoglia lungo la riva del mare deserto, e giunsero alle capanne e alle navi dei Mirmidoni. Lo trovarono l'eroe, accanto al suo alloggio e alla nera nave stava seduto. E non fu certo lieto, Achille, al vederli. I due restarono intimiditi e in atteggiamento di rispetto davanti al re, fermi là in piedi e non gli rivolgevano parola né domanda. Ma lui comprese e parlò per primo «Salve, araldi, messaggeri di Zeus e degli uomini! Fatevi più vicino! Ai miei occhi non avete colpa responsabile è Agamennone. È lui che vi manda qua per la giovane Briseide. Su, principe Patroclo, mena fuori la ragazza e dagliela da portar via! E loro qui mi siano testimoni di fronte agli dei beati e agli uomini mortali, e di fronte anche a quel sovrano intrattabile può ben darsi, ve lo dico, che un giorno ci sia ancora bisogno di me per stornare dagli altri là uno sconcio sterminio! Ed ecco, lui si agita furioso nella sua smania di rovina, e non sa veder chiaro ad un tempo quello che gli sta davanti e quello che ha dietro non pensa come faranno gli Achei presso le navi a combattere per lui e salvarsi.» Così parlava, e Patroclo ubbidiva al suo compagno. Menò fuori dalla baracca la Briseide dalle belle guance e gliela diede da portar via. E i due andavano di nuovo lungo le navi degli Achei a malincuore camminava con essi la donna. Allora Achille scoppiò a piangere e subito si ritirava in disparte, lontano dai compagni, e si sedeva in riva al grigio mare. Guardava sulla distesa sconfinata delle acque. E prese a invocare vivamente sua madre tendendo le braccia «Mamma, tu mi hai generato per una vita tanto breve! Ma la gloria almeno Zeus Olimpio me la doveva concedere! Oggi invece neppure un po' mi rese onore. Sì, l'Atride Agamennone m'ha fatto un torto s'è preso il mio premio e se lo tiene, di sua testa me l'ha rapito.» Così parlava e piangeva. Lo sentì l'augusta madre, se ne stava seduta nelle profondità marine accanto al vecchio genitore. Prontamente emerse fuori dal grigio mare come una nebbia, e si sedeva di fronte a lui sempre là in lacrime. Lo carezzò con la mano, gli si rivolgeva e disse «Figliolo, perché piangi? Che dolore ti è venuto? Parla, non tenerlo chiuso dentro! Così saremo in due a sapere.» E a lei con alte grida di lamento rispondeva Achille dai rapidi piedi «Ma se già lo sai! Perché vuoi che ti racconti qui ogni cosa? Tu conosci tutto. Sì, andammo a Tebe, la sacra città di Eezione, la distruggemmo e menammo qua l'intero bottino. E i figli degli Achei se lo dividevano in giuste parti tra di loro per l'Atride inoltre scelsero la Criseide dalle belle guance. E un giorno Crise sacerdote di Apollo venne alle navi degli Achei voleva liberare la sua figliola e si portava dietro un mucchio di oggetti preziosi per il riscatto. Con la mano reggeva le sacre bende di Apollo arciere, avvolte in cima allo scettro d'oro, e supplicava tutti gli Achei e in particolare i due Atridi. Allora gli altri approvarono acclamando e dicevano di aver riguardo del sacerdote e di prendere gli splendidi doni. Ma la cosa non garbava, in fondo, all'Atride Agamennone, anzi lo scacciava via in modo villano con un duro ordine. Sdegnato, il vecchio se ne tornava indietro Apollo ascoltò le sue suppliche, perché gli era molto caro. E si mise a scagliare sopra gli Argivi frecce maligne così gli uomini morivano l'uno accanto all'altro, giungevano i dardi del dio dappertutto per il vasto campo degli Achei. E a noi l'indovino ispirato rivelava in assemblea le divine volontà dell'Arciere. Subito io per primo dicevo di placare il dio. Ma l'Atride allora lo prese la collera e si alzava di scatto in piedi e mi lanciò una minaccia e questa ormai, vedi, è un fatto compiuto. Quella ragazza, sai, l'accompagnano ora per nave gli Achei nella città di Crisa, e portano doni al dio sovrano l'altra son venuti poco fa gli araldi a menarla via dal mio alloggio, ed è la giovane figlia di Briseo a me l'assegnarono in premio gli Achei. Ma tu, se lo puoi, difendi il prode tuo figlio vai sull'Olimpo a implorare Zeus, se mai in qualche cosa - o con una parola o con un atto - hai rallegrato il suo cuore. Spesso, ricordo, nel palazzo di mio padre ti ho sentito contare con orgoglio che tu sola là, tra gli immortali, riuscivi a stornare dal Cronide una brutta fine, quando un giorno intendevano legarlo gli altri dei dell'Olimpo - Era, Posidone e Pallade Atena. Ma tu arrivando improvvisa, o dea, lo hai sottratto alle catene subito con un grido facevi venire sull'alto Olimpo il Centimano - quello che gli dei chiamano Briareo e gli uomini tutti Egeone più robusto, a dir il vero, di suo padre. E lui si sedeva accanto al Cronide, lieto e fiero della sua gloria. Ne ebbero terrore gli dei beati e non lo legavano più. Ricordagli ora quell'episodio sedendo accanto a lui e toccagli supplice le ginocchia forse acconsente a dar man forte ai Troiani, e a serrarli là, gli Achei, contro

le poppe delle navi e fin sull'orlo del mare -e a lasciarli trucidare. Così tutti se lo godranno, il loro sovrano! E anche l'Atride, Agamennone dall'ampio potere, riconoscerà il suo accecamento non ha rispettato il più valoroso degli Achei.» E a lui rispondeva Tetide allora in pianto «Ahimé, figliolo mio! A cosa mai ti venivo nutrendo? Per la sventura ti generai. Oh, se fossi almeno rimasto qui accanto alle navi senza lacrime e senza dolori, quando ti tocca, vedi, vivere per poco, non davvero a lungo! Ora invece hai un esistenza fugace e sei anche infelice più di tutti gli altri. Loso, con un ben triste destino ti ho messo al mondo là nel palazzo. Sì, andrò io stessa sull'Olimpo nevoso a riferire a Zeus questo tuo discorso può darsi che mi ascolti. Ma tu adesso resta qui fermo presso le navi con il tuo risentimento contro gli Achei, e tienti lontano dal campo di battaglia, assolutamente. Zeus, devi sapere, è andato ieri verso l'Oceano a banchetto dagli Etiopi irreprensibili e lo accompagnavano tutti gli dei. Fra dieci giorni, son sicura, farà di nuovo ritorno all'Olimpo e allora io mi recherò alla sua reggia dalla soglia di bronzo e gli abbraccerò supplichevole le ginocchia. Egli mi darà, penso, ascolto.» Così diceva e se ne andò e lo lasciava là nella sua rabbia per via della donna dalla bella cintura, che gli avevano tolto di prepotenza, suo malgrado. Intanto Odisseo arrivava a Crisa con la sacra ecatombe. E loro là, quando giunsero dentro al porto profondo, ammainarono le vele, le riposero nella nera nave calavano giù con le funi l'albero e lo adagiarono sul suo cavalletto con svelte manovre, e a forza di remi spinsero la nave all'approdo. Gettarono giù le pietre d'ancoraggio, legarono a riva le gomene di poppa, e mettevano piede sul frangente del mare.Poi sbarcarono le bestie per il solenne sacrificio ad Apollo arciere. E scendeva a terra la Criseide. Allora la conduceva, l'accorto Odisseo, presso l'altare e l'affidava alle mani di suo padre. E a lui disse «O Crise, mi mandò Agamennone, signore di guerrieri, a portar a te la figliola e a offrire a Febo un solenne sacrificio in favore dei Danai intendiamo placare il dio sovrano che ha gettato fino ad oggi lutti e pianti sugli Argivi.» Così diceva consegnandola e lui l'accolse felice, la sua cara figlia. Subito loro là, in onore del dio, disposero le vittime sacre in fila intorno al bell'altare poi si lavarono le mani e presero su dal cestello grani d'orzo abbrustolito. E in mezzo ad essi pregava Crise ad alta voce, levando al cielo le mani «Ascoltami, o dio dall'arco d'argento, tu che ami proteggere la città di Crisa e la santa Cilla e regni potente su Tenedo. Come hai esaudito una volta la mia supplica in passato e mi hai fatto onore e hai percosso duramente l'esercito degli Achei, così anche ora portami a compimento questo voto ormai allontana dai Danai la brutta moria!» Così diceva pregando e l'ascoltò Febo Apollo. E dopo che ebbero alzato la loro invocazione e sparso davanti a sé i grani d'orzo, tirarono all'indietro il collo alle vittime, le sgozzarono e scoiarono ne tagliavano via le cosce e le avvolsero di grasso facendone un doppio strato, e vi posero, di sopra, carni crude. Il vecchio le bruciava sopra schegge di legno, vi spruzzava su il rosso vino i giovani accanto a lui tenevano in mano le forche a cinque punte. E quando le cosce furono arse per intero ed essi gustarono le viscere, tagliavano in pezzi le altre parti e le infilarono negli spiedi le arrostirono con arte e le trassero via tutte dal fuoco. Così finirono il loro lavoro, prepararono il sacro pranzo e banchettarono, a ognuno non mancò la sua parte giusta. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e bere, giovani servi riempirono i crateri di vino fino all'orlo e lo distribuirono a tutti, versandolo in giro nelle coppe. Ed essi là, per l'intera giornata, i figli degli Achei si propiziavano il dio con il canto e la danza, intonando il peana con bella voce celebravano il dio arciere, e lui li ascoltava con gioia. Intanto il sole andò giù e venne buio allora essi si misero a dormire vicino alle gomene di poppa della nave. E quando al mattino apparve Aurora dalle dita di rosa, prendevano il largo dirigendosi verso il campo degli Achei e a loro mandava un vento favorevole Apollo arciere. Essi drizzarono l'albero e spiegarono la bianca vela e il vento gonfiò nel mezzo la tela, intorno alla chiglia l'onda spumeggiante gridava forte e la nave andava. Correva la nave attraverso le onde facendo il suo tragitto. Giunti al vasto accampamento degli Achei, tirarono sul lido la nera nave, ben in alto sulla sabbia, e ci stesero sotto delle lunghe traverse di legno. Poi si disperdevano verso le loro baracche e le loro navi. Intanto lui, il divino figlio di Peleo, Achille dai rapidi piedi, rimaneva presso le navi covando a lungo il suo giusto risentimento. E non si recava più ormai all'assemblea che dà gloria agli eroi, né più scendeva in campo a combattere, ma si struggeva dentro a restar fermo là aveva nostalgia del grido di guerra e della battaglia. Ma quando finalmente arrivò l'aurora del dodicesimo giorno, allora giungevano all'Olimpo gli dei sempiterni, tutti insieme innanzi veniva Zeus. E Tetide non si scordò delle raccomandazioni di suo figlio, ma emerse pronta dalle onde del mare e saliva di buon mattino al vasto cielo e all'Olimpo. Trovò il Cronide dall'ampia voce di tuono in disparte dagli altri stava assiso sulla vetta più alta dell'Olimpo tra molte cime in giro. E si mise giù di fronte a lui gli strinse con la sinistra le ginocchia, e con la destra gli toccava il mento. E lo veniva implorando, Zeus Cronide sovrano, e disse «Zeus padre, se mai io tra gli immortali o con una parola o con un atto ho rallegrato il tuo cuore - accontentami in questo desiderio rendi onore, ti prego, a mio figlio! Ha breve la vita più di tutti gli altri. E ora Agamennone signore di guerrieri gli ha fatto un torto ha preso, sai, il suo premio e se lo tiene, gliel'ha rapito di sua iniziativa. Ma tu dagli gloria, o Zeus Olimpio, nella tua saggezza! Concedi ai Troiani di prevalere, fino al giorno che gli Achei rendano omaggio a mio figlio e lo colmino di onori.» Così parlava a lei nulla rispose Zeus adunatore di nembi, ma se ne stava a lungo in silenzio. E Tetide gli abbracciava le ginocchia e vi si teneva stretta con forza e glielo chiedeva ancora, per la seconda volta «Promettimelo francamente e fa' un cenno di sì con il

capo oppure dimmi di no! Tu non hai da temere. Così saprò bene fino a che punto io sono, fra tutti, la più disprezzata come dea.» E a lei rispose vivamente turbato l'adunatore dei nembi, Zeus «Ah, sì, una gran brutta faccenda! Mi farai litigare con Era, qualora dovesse provocarmi con parole oltraggiose. Lei, vedi, anche per niente mi aggredisce sempre in mezzo agli dei immortali e dice che io do aiuto in battaglia ai Troiani. Ma tu ora torna via! Non voglio che Era se n'accorga. Ci penserò io qui alla cosa, a portarla a termine. Su, animo! Ti farò un cenno di sì con la testa sarai persuasa. È la più solenne assicurazione che possa dare tra gli immortali. Una mia promessa, quando la confermo con il capo, non è più revocabile, né fallace, né vana.» Disse e fece un cenno all'ingiù, il Cronide, abbassando le oscure sopracciglia le chiome divine del sovrano si agitarono scendendo dal capo immortale. Fece tremare il vasto Olimpo. Così si mettevano d'accordo e si separarono. Lei allora dall'Olimpo luminoso saltò dentro il mare profondo Zeus si recava nel suo palazzo. E gli dei tutti insieme si alzarono dai seggi dinanzi al padre loro nessuno ebbe l'ardire di restarsene fermo al suo arrivo, ma si levarono in piedi dal primo all'ultimo in sua presenza. Egli sedeva là sul suo trono. Alla prima occhiata Era capì che aveva complottato con lui Tetide dal piede d'argento, la figlia del vecchio dio marino. E subito si rivolgeva a Zeus Cronide con parole taglienti «Chi, dimmi, fra gli dei, ancora una volta, o intrigante, ha concertato con te qualche piano? Sempre ti piace startene lontano da me a macchinare e a decidere in segreto. Mai una volta hai voluto farmi parola, a cuore aperto, dei tuoi progetti.» Le rispondeva allora il padre degli uomini e degli dei «Era, non sperare davvero di venir a conoscenza di tutti i miei pensieri! Ti sarà ben difficile, anche se sei mia moglie. Quello che è giusto tu conosca, nessuno lo saprà, né tra gli dei né tra gli uomini, prima di te. Ma se io intendo in disparte dagli altri meditare un qualche mio disegno, tu non indagare né far domande!» E a lui rispondeva allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini «Un prepotente tu sei, o Cronide! Che sorta di discorso qui hai fatto? È da tempo ormai che non ti fo domande né indago, ma tu tranquillamente deliberi quello che vuoi. Ora poi temo forte che ti abbia sedotto Tetide dal piede d'argento, la figlia del vecchio dio marino. Tra le nebbie dell'alba, ho visto, si sedeva accanto a te e ti strinse le ginocchia. E tu con un cenno le hai promesso, sono certa, di rendere onore ad Achille e di sterminare molti guerrieri presso le navi degli Achei.» Le rispose Zeus, l'adunatore dei nembi «Maligna che non sei altro! Sempre tu vai sospettando, non riesco a sfuggire al tuo occhio. Non potrai comunque far nulla, anzi mi sarai ancor più lontana dal cuore. E ti sarà ben amara. Se è così come dici, piace a me e basta. Tu stai al tuo posto in silenzio ubbidisci al mio ordine! Ti avviso non ti sarebbero di aiuto gli dei dell'Olimpo, tutti quanti, a un mio assalto, quando ti mettessi addosso le mani irresistibili.» Così parlava. Tremò di paura l'augusta Era dai grandi occhi bovini, e sedeva in silenzio doveva piegarsi. Si trovarono a disagio gli dei del cielo nella casa di Zeus. E tra loro prendeva a parlare Efesto, l'artefice illustre voleva far piacere a sua madre Era dalle candide braccia. Diceva «Sì, proprio una gran brutta faccenda sarà questa, e non più sopportabile, se voi due andate litigando così, per uomini mortali, e in mezzo agli dei sollevate un tale baccano. Non ci sarà più la gioia di un buon banchetto, poiché il peggio trionfa. Ecco, alla madre io voglio dire una cosa, anche se lo sa per suo conto assecondi mio padre Zeus! Così lui non farà un'altra volta questioni e non ci turberà il convito. Vedete, se intendesse, l'Olimpio fulminatore, scacciare dalle sedi... Lui, si sa, è senza paragone il più forte! Ma tu rivolgiti a lui con parole affabili! Subito allora l'Olimpio tornerà sereno con noi.» Così parlava e balzando in piedi metteva in mano a sua madre una coppa a doppio manico e le disse «Porta pazienza, madre mia, e fatti forza, anche se ti costa! Non vorrei, tanto mi sei cara, vederti qui, sotto i miei occhi, picchiata. Credi, non potrei allora portarti soccorso, se pur mi spiace. È difficile, lo sai, tenergli testa, all'Olimpio. Una volta, vedi, in passato, volevo proprio venirti in aiuto. Ma lui mi ghermì per un piede e mi buttò giù dalla soglia divina. L'intero giorno andavo precipitando, e al calar del sole stramazzai a Lemno avevo ancora ben poco fiato in corpo. E là i Sinti ebbero cura di me subito, appena arrivai a terra.» Così diceva. Si mise a sorridere la dea dalle candide braccia, Era e sempre ridente prese dal figlio la coppa in mano. E lui, andando da sinistra verso destra, versava a tutti gli altri dei il dolce nettare lo attingeva via via dal cratere. E un ridere irrefrenabile si levò tra gli dei beati, al vedere Efesto affaccendarsi per la sala. E così allora per l'intera giornata fino al tramonto del sole banchettavano a ognuno non mancò la giusta porzione. E non mancava il suono della cetra bellissima, la teneva in mano Apollo c'erano anche le Muse che cantavano alternandosi con voce melodiosa. E dopo che andò giù la splendente luce del sole, essi si recarono a dormire, ciascuno a casa propria - gliel'aveva costruita l'Ambidestro molto famoso, Efesto, con fine senso d'arte. Anche Zeus si avviava al suo letto, l'Olimpio fulminatore si recava dove era solito dormire quando a lui veniva il dolce sonno. Là si coricò e accanto gli si mise a giacere Era.

Torna ad Omero *Torna al libro IX* *Vai al libro XI*

Libro X (Iliade)

Così, allora, tutti gli altri principi degli Achei, accanto alle navi, dormivano la notte intera, vinti da un molle sopore. Ma l'Atride Agamennone, pastore di popoli, non lo teneva in suo potere il dolce sonno. Aveva tanti pensieri. E come quando il marito di Era dalle belle chiome lampeggia in cielo e va preparando un rovescio di pioggia senza fine - o grandine, o una nevicata nei giorni che le campagne si coprono di bianco - oppure anche da qualche parte la guerra dolorosa con la sua grande bocca spalancata proprio così sospirava Agamennone di frequente dal profondo del cuore, e gli tremavano, dentro, le viscere. Ecco, ogni volta che guardava in direzione della pianura troiana, si stupiva dei molti fuochi che ardevano davanti a Ilio, e dello strepito dei flauti e delle zampogne, e del vociare degli uomini. Poi, quando girava gli occhi verso le navi e l'esercito degli Achei, si strappava di testa i capelli a ciocche, fin dalle radici, rivolgendosi a Zeus là in alto, e gemeva forte. Alla fine, questa gli parve l'idea migliore andare da Nestore il Nelide, prima che da ogni altro, e vedere insieme a lui di studiare un piano perfetto, capace di stornar la rovina da tutti i Danai. Si levava allora e si metteva indosso la tunica si allacciò i bei calzari ai bianchi piedi. Poi si avvolse dentro la pelle sanguigna di un grosso fulvo leone, che gli arrivava fino a terra, e afferrò una lancia. Anche Menelao, nella stessa maniera, lo possedeva il tremore neppure a lui il sonno si posava sulle palpebre. Temeva un disastro per gli Achei proprio per causa sua erano venuti, sull'ampia distesa di acque, lì a Troia, decisi a muovere ardita guerra. Dapprima si coprì le larghe spalle con una pelle screziata di pantera, poi prendeva l'elmo di bronzo e se lo mise in testa. E afferrò un'asta con la mano robusta. Si mosse per andar a svegliare suo fratello, che era il grande comandante di tutti gli Argivi e veniva onorato dal popolo come un dio. Lo trovò che si metteva indosso la bella armatura, vicino alla poppa della nave. Gradita fu la sua venuta. Gli rivolse per primo la parola Menelao, valente nel grido di guerra «Come mai, caro, ti armi così? Intendi mandare qualcuno dei compagni in esplorazione fra i Troiani? Ho però una grande paura, credimi, che non ci sarà nessuno disposto a sobbarcarsi a una tale impresa, a voler andar da solo a spiare i nemici nella notte divina. Dovrà avere certo del coraggio!» E a lui rispondeva il sovrano Agamennone «Abbiamo qui bisogno, io e tu, o Menelao, di un provvedimento sagace, che sottragga al pericolo e metta in salvo gli Argivi e le navi. Lo vedi anche tu l'animo di Zeus si è cambiato. Ecco, ora si volge, con palese preferenza, a gradire i sacrifici che gli fa Ettore. Mai, te lo confesso, ho visto fino ad oggi, mai ho sentito contare che un guerriero da solo abbia provocato tanti danni in un unico giorno, quanti ne ha fatto Ettore, caro a Zeus, ai figli degli Achei. Proprio così e non è figliolo né di una dea e neppure di un dio! Sì, ha compiuto imprese che gli Argivi, ti assicuro, se le ricorderanno per molto tempo e ben a lungo tanti guai, credi, ha procurato agli Achei! E ora, su, vai a chiamare Aiace e Idomeneo! Corri alla svelta lungo le navi! Io intanto andrò da Nestore e lo farò levare. Spero che voglia recarsi dalla forte schiera delle sentinelle a dar ordini. A lui, sono certo, ubbidiranno di più c'è là suo figlio, lo sai, al comando delle guardie, e con lui c'è Merione, il compagno d'armi d'Idomeneo. A loro, ricordi, demmo questo incarico speciale.» Gli rispondeva allora Menelao, valente nel grido di guerra «Di', cosa intendi di preciso con questo ordine? Devo rimanere là con loro in attesa del tuo arrivo, o correre di nuovo da te, dopo avergli riferito, come vuoi, il tuo comando?» E a lui rispose Agamennone, signore di guerrieri «Resta là! Potremmo non incontrarci nel nostro cammino sono tante, lo sai, le strade per il campo. Ma tu grida dappertutto dove arrivi, e falli star svegli! Chiama ogni guerriero anche con il nome del padre e della stirpe, e rendi onore a tutti. Non hai da mostrarti altezzoso, ma anche noi qui dobbiamo darci da fare. È così, lo vedi bene Zeus ci ha mandato, fin dalla nascita, guai e sventure.» Così parlava, e spedì via il fratello con questi ordini precisi. Lui intanto si avviò per recarsi da Nestore, pastore di popoli. Lo trovava accanto alla baracca e alla nera nave, nel suo morbido letto. Gli stavano appresso le armi ricche di fregi lo scudo, due lance, e l'elmo lucido a quattro creste. E poi c'era vicino la cintura tutta scintillante, che il vecchio si metteva quando si armava per la battaglia sterminatrice di uomini, a capo della sua gente non si arrendeva proprio alla triste vecchiaia. Si drizzava su di un gomito, sollevò la testa, si rivolgeva all'Atride e gli domandava «Ehi tu, chi sei, che vai solo per il campo tra le navi, nel buio della notte, quando dormono gli altri mortali? Cerchi una mula o qualcuno dei compagni? Su, parla! Non accostarti a me in silenzio. Via, cosa vuoi?» E a lui rispondeva allora Agamennone, signore di guerrieri «O Nestore figlio di Neleo, grande gloria degli Achei, sono io, l'Atride Agamennone. Non mi riconosci? Ecco qui Zeus mi caccia nei guai, più di tutti, continuamente, finché ho fiato in petto e si muovono le mie ginocchia. E così vado in giro vedi, non mi si posa sugli occhi il dolce sonno, ma sono in gran pensiero per la guerra e le tribolazioni degli Achei. Ho molta paura, sai, per i Danai, e non trovo pace sono qui angosciato, il cuore mi salta fuori dal petto, mi tremano le membra. Ma se vuoi fare qualcosa, ora che non dormi neanche tu, via, andiamo dai corpi di guardia a vedere! Non vorrei che loro là, disfatti dalla stanchezza e dal sonno, si addormentassero senza più pensare a star

all'erta. I nemici, capisci, sono accampati vicino. E noi non sappiamo se hanno in mente di combattere anche di notte.» Gli rispondeva allora Nestore il Gerenio, condottiero di carri «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, no, credimi, non gli porterà a compimento, il provvido Zeus, a Ettore, tutti quanti i suoi piani, come certo lui ora spera. Sono convinto, anzi, che avrà da arrabattarsi tra difficoltà e guai anche più di prima, se un giorno Achille distoglie il suo animo dal rancore tormentoso. Eccomi, son pronto a seguirti ben volentieri. Ma destiamo anche qualcun altro il Tidide per esempio, famoso per la lancia, e Odisseo, e poi Aiace il veloce, e il forte figlio di Fileo E magari fosse possibile andar a chiamare pure quelli laggiù, Aiace pari a un dio e il principe Idomeneo. Le loro navi, lo sai, stanno ben lontano, non proprio a due passi. Sì, mi è caro Menelao e lo rispetto ma lo devo rimproverare, anche se tu te la prendi, e non posso tacere. Ecco, lui dorme e ha lasciato a te solo ogni briga. Doveva lui, ora, darsi da fare presso tutti i capi, e supplicarli. Le difficoltà sopraggiunte, lo vedi, sono al di sopra delle nostre forze.» E a lui rispose Agamennone, signore di guerrieri «Vecchio, in altre occasioni te l'ho detto io di strapazzarlo. Più di una volta, lo sappiamo, si lascia andare, e non è pronto a mettercisi d'impegno. E non lo fa per pigrizia o leggerezza, ma sta a guardare me e aspetta un mio cenno. Ora invece è stato lui il primo a svegliarsi e a venire da me. E io l'ho mandato a chiamare gli uomini che cerchi. Via, andiamo! Li troveremo davanti alla porta fra le sentinelle è là, sai, che ho detto di radunarsi.» Gli rispondeva allora Nestore il Gerenio, condottiero di cocchi «In tal caso nessuno degli Argivi può prendersela con lui o disubbidire, quando li sprona e comanda.» Così parlava e si metteva indosso la tunica s'allacciò i bei calzari ai bianchi piedi. Poi, intorno alle spalle, si affibbiò un mantello color porpora era doppio, bel largo, vi spuntava al di sopra la peluria della grossa lana. Prese infine una robusta lancia dalla punta di bronzo, e si mosse per andare tra le navi degli Achei vestiti di rame. E allora destava dal sonno per primo Odisseo, eguale a Zeus per senno. Gli diede una voce e subito il grido arrivò al cuore di lui. Veniva fuori dalla baracca e rivolgeva loro la parola «Perché girate così da soli per il campo, tra le navi, nella notte divina? Che bisogno c'è, dite, tanto urgente?» Gli rispondeva allora Nestore il Gerenio, condottiero di carri «Figlio di Laerte, discendente di Zeus, Odisseo versatile e scaltro, non irritarti! Una grande ansia, credi, opprime gli Achei. Su, seguimi! Abbiamo da svegliare anche un altro. È giusto che pure lui esprima il suo parere, se dobbiamo fuggire o batterci.» Così diceva. Ed egli rientrava nel suo alloggio, l'accorto Odisseo. Si appese a tracolla lo scudo adorno di figure, e si avviò dietro a loro. Andavano dal Tidide Diomede. Lo trovarono fuori, un po' discosto dalla sua baracca, in armi. Intorno a lui dormivano i suoi compagni, con gli scudi sotto la testa. Le loro lance stavano piantate al suolo sui puntali di ferro, ben diritte il bronzo in cima luccicava da lontano, come il lampo del padre Zeus. Anche lui dormiva, l'eroe giaceva sopra una pelle di bue selvatico, ma sotto la sua testa era disteso uno splendido tappeto. Gli si accostava Nestore il Gerenio condottiero di cocchi, e lo svegliò lo smoveva percotendolo col piede, gli faceva fretta e lo sgridava di fronte a tutti «Levati, figlio di Tideo! Cosa dormi, tutta la notte? Non ti rendi conto che i Troiani sono accampati nei pressi delle navi, sopra un rialzo della pianura? e che poco spazio ormai li separa da noi?» Così diceva. E lui, di colpo, balzò su dal sonno alla svelta, e gli rivolgeva parole «Instancabile tu sei, o vecchio! Non la smetti mai di affaccendarti. Di', non ci sono altri più giovani, tra gli Achei, per andar da ogni parte a destare, ad uno ad uno, i capi? Ma con te non c e niente da fare, o vecchio!» E a lui rispondeva Nestore il Gerenio, condottiero di carri «Sì, tutto questo che dici, o amico, è giusto. Ho certo dei figli di cui non mi posso lagnare ho anche soldati, e tanti. E uno di loro potrebbe andarli a chiamare. Ma ben grave è la situazione che abbatte gli Achei. Ora, vedi, la sorte di tutti è sul filo di un rasoio o fare una brutta fine o salvarsi. Su allora, vai a svegliare adesso Aiace il veloce e il figlio di Fileo, visto che sei più giovane e hai commiserazione per me.» Così diceva. E lui si avvolse, intorno alle spalle, la pelle di un grosso fulvo leone, che gli arrivava fino ai piedi, e afferrò una lancia. Poi si avviava e faceva alzare, l'eroe, gli altri e li menava con sé. Quando i principi giunsero dai corpi di guardia, non trovarono i capi delle sentinelle addormentati, ma stavano là tutti all'erta, in armi. Come i cani fanno, inquieti, la guardia intorno alle pecore, dentro il muro di cinta, al sentire la belva dal cuore feroce che avanza per la boscaglia attraverso i monti; e un grande frastuono si leva allora, di uomini e di cani, e il sonno gli va via così a loro là era sparito dalle palpebre il dolce sonno, nel vigilare in quella brutta notte. Ed erano rivolti verso la pianura continuamente, in ansia di sentire l'avanzata dei Troiani. E a vederli, si rallegrò il vecchio e gli faceva coraggio e rivolgeva loro queste parole «Continuate pure, ragazzi, a stare sul chi vive, così! E nessuno si lasci prendere dal sonno, se no susciteremo le risate tra i nemici.» Così diceva e varcò il fossato. Gli andavano dietro i principi degli Argivi, che erano stati chiamati a consiglio. E insieme a loro si avviavano anche Merione e lo splendido figlio di Nestore erano stati invitati a prender parte alla riunione. Passata la fossa profonda, si mettevano a sedere in un luogo sgombro, dove si apriva uno spiazzo tra i cadaveri dei caduti. Di là si era ritirato il grande Ettore dopo il massacro degli Argivi, quando la notte lo aveva avvolto tutto all'intorno. Quivi sedevano e si scambiavano i loro punti di vista. E tra loro prendeva a parlare Nestore il Gerenio, guidatore di carri «Amici, c'è uno che ha voglia e coraggio di andare in mezzo ai Troiani, e vedere là di catturare qualcuno dei nemici tra gli avamposti, o anche solo cogliere qualche discorso tra i soldati? Dobbiamo conoscere i loro piani, se intendono rimanere lì nelle vicinanze delle navi, fuori dalle mura, o se torneranno di nuovo in città, dopo il loro successo sugli Achei. E andato là in ricognizione, deve venir indietro sano, e salvo da noi. Grande sarà

allora la sua gloria sotto il cielo, tra tutti gli uomini e riceverà inoltre una buona ricompensa. Ecco, tutti i principi che comandano le navi, gli daranno, uno per uno, una pecora nera con il suo agnello sotto è un dono, credete, che non ha l'eguale. E poi sarà sempre presente in ogni banchetto e convito festivo.» Così diceva e tutti restarono muti, in silenzio. E in mezzo ad essi parlò Diomede, valente nel grido di guerra «Nestore, me la sento io di penetrare nel campo dei nemici qui vicini tra i Troiani, sì. Ma vorrei che mi fosse compagno un altro avrei più sicurezza e fiducia. Ad andar in due, se non è l'uno, è l'altro a vedere come è meglio fare. E se anche uno da solo ha occhi, la sua vista va meno lontano, e scarso è il suo intuito.» Così parlava e volevano là in molti seguire Diomede. Erano pronti i due Aiaci, servitori di Ares era disposto Merione, e così pure il figlio di Nestore. Ne aveva voglia l'Atride Menelao, famoso per i suoi tiri di lancia. E pure il paziente Odisseo intendeva penetrare tra la massa dei Troiani sempre il suo cuore amava le imprese ardite. E tra loro parlò Agamennone, signore di guerrieri «Figlio di Tideo, Diomede, amico caro, sì, puoi sceglier per compagno chi vuoi tu il più bravo di quelli che si offrono. Guardali sono in tanti qui impazienti. E non lasciar da parte, per un senso di riguardo, il migliore, e non prenderne uno da meno per semplice cortesia, in considerazione della sua stirpe si trattasse pure di un re più potente degli altri.» E tra loro parlò Diomede, valente nel grido di guerra «Ebbene, dato che m'invitate a scegliermi, da solo, il compagno, come non pensare subito al grande Odisseo? È prudente e risoluto più che mai in ogni sorta di imprese, e poi lo protegge Pallade Atena. Se lui viene con me, faremo tutt'e due ritorno, anche di mezzo a un incendio, tanto sa bene sbrigarsela.» E a lui allora rispose il paziente divino Odisseo «Tidide, non star qui a far lodi o riserve nei miei riguardi! Le cose che dici, credi, gli Argivi già le sanno. Via, andiamo! Guarda la notte ormai sta per finire, è vicina l'aurora. Sì, le stelle sono ben avanti nel loro giro, è trascorsa la notte per più di due terzi. Ci rimane ormai poco.» Così essi dicevano, e si vestirono di armi spaventose. Al figlio di Tideo, l'intrepido Trasimede dava una spada a due tagli - la sua, l'eroe, l'aveva lasciata presso la nave -e il proprio scudo. Poi gli pose in capo un elmo in pelle di toro, senza cimiero e senza pennacchio, che è detto «casco» e protegge la testa dei giovani robusti. Merione, a sua volta, dava ad Odisseo l'arco e la faretra e la spada. Poi gli mise in capo un elmo fatto di cuoio. Nella parte interna era saldamente intrecciato di molte corregge al di fuori, bianche zanne di cinghiale stavano fitte fitte da un lato e dall'altro, disposte con arte e abilmente il fondo era foderato di feltro. Questo elmo l'aveva portato via un giorno Autolico dalla città di Eleone, penetrando, attraverso un buco nella parete, dentro la solida casa di Amintore figlio d'Ormenio. Poi l'aveva dato ad Anfidamante di Citera da portar a Scandea. E Anfidamante l'aveva offerto a Molo come dono ospitale. Questi a sua volta lo lasciava portare a suo figlio Merione in guerra, e così allora coprì e protesse il capo di Odisseo. Dopo che i due prodi si furono rivestiti delle paurose armi, si mossero per andare, e lasciarono là tutti quegli eroi. Ed ecco che da destra Pallade Atena gli mandò un airone, vicino alla loro strada ma essi non lo scorsero coi propri occhi nel buio della notte, lo sentirono solo gridare. Era lieto Odisseo di quel presagio e invocava Atena «Ascoltami, figlia di Zeus egioco, tu che sempre mi stai al fianco in ogni sorta di imprese, e non mi perdi mai di vista, quando mi metto in cammino. Ora, sì, soprattutto, proteggimi, o Atena! Concedici di ritornar gloriosi alle navi, dopo aver compiuto una grande impresa. I Troiani non se la dovranno scordare.» Subito poi pregava Diomede, valente nel grido di guerra «Senti adesso anche me, o figlia di Zeus, Atritone! Accompagnami come già accompagnasti, un giorno, a Tebe, il grande mio padre Tideo, quando si recava messaggero a nome degli Achei. Li lasciava sulla riva dell'Asopo, gli Achei dalle tuniche di bronzo e lui recava là una parola di pace ai discendenti di Cadmo. Ma poi al ritorno compì fiere gesta insieme a te, o nobile dea, che lo soccorresti benigna. Così ora degnati di star vicino a me e difendimi! Io ti sacrificherò una giovenca di un anno una splendida bestia dalla larga fronte, non domata, che l'uomo non ha messo ancora sotto il giogo. E te la voglio immolare con le corna indorate.» Così dicevano pregando e li ascoltò Pallade Atena. E dopo che ebbero supplicato la figlia del grande Zeus, si avviarono come due leoni nella notte buia, tra la strage e i cadaveri, le armi e il sangue nero. Ma neanche i superbi Troiani Ettore li lasciò dormire convocava in uno stesso luogo tutti i più valorosi, quanti erano capi e condottieri tra le truppe. E là in adunanza avanzava una sua proposta scaltra. Diceva «C'è uno che s'impegna a compiere un'impresa qui, dietro una buona ricompensa? Sì, avrà il suo premio sicuro. Sentite intendo dargli un carro e due cavalli dall'alta cervice, i migliori che ci siano presso le navi degli Achei, se ne ha il coraggio e poi si acquisterà gloria. Ecco, deve andare accosto alla flotta e informarsi se gli Achei la guardano come in passato, o se vinti ormai dalle nostre braccia meditano tra loro la fuga, e non hanno più voglia di star là a vigilare durante la notte, disfatti come sono da una stanchezza tremenda.» Così diceva e tutti rimasero muti, in silenzio. C'era tra i Troiani un certo Dolone, figlio di Eumede araldo divino possedeva molto oro e molto bronzo. Era brutto sì di aspetto, ma veloce di piedi l'unico maschio in casa, in mezzo a cinque sorelle. E allora parlò ai Troiani e ad Ettore «Ettore, me la sento io di andar presso le navi a spiare. Ma via, alza per me lo scettro e giurami di darmi per davvero i cavalli e il carro con i fregi in bronzo, che trasportano l'irreprensibile Pelide. E io sarò per te una buona spia e non ti deluderò. Voglio avanzare, sai, difilato fino al campo e giungere alla nave di Agamennone, dove di certo i più prodi devono consultarsi se scappare o dar battaglia.» Così diceva. E lui prese in mano lo scettro e giurò «Sia qui testimone Zeus, il tonante marito di Era, che nessun altro dei Troiani salirà su quel carro. Solo tu, te l'assicuro, ne andrai fiero per sempre.» Così diceva. E lui prese in mano lo scettro e giurò

«Sia andare.» Subito Dolone si metteva a tracolla il curvo arco si copriva con una pelle di grigio lupo, si pose in testa un berrettone di martora, afferrò un giavellotto aguzzo e parti. Si allontanava dal campo troiano nella direzione delle navi ma non doveva far più ritorno, a riferire le notizie ad Ettore. Ben presto si lasciò indietro il grosso dei guerrieri e dei cavalli, e si avviava impaziente per la sua strada. Ma lo sentì avvicinarsi Odisseo, discendente di Zeus, e diceva a Diomede «C'è qualcuno là, o Diomede, che vien dal campo troiano non so se a spiar le nostre navi o per spogliare soldati caduti. Su, lasciamolo prima passar avanti un po' nel piano poi gli saremo, d'un balzo, addosso e lo cattureremo di volo. E se ci scappa. davanti di corsa, tu caccialo di continuo verso le navi, ben lontano dal campo, incalzandolo con la lancia. Non vorrei che riuscisse a salvarsi, rifugiandosi in città.» Così parlavano tra loro e si distesero per terra, fuori della strada, in mezzo ai cadaveri e lui passò oltre correndo rapidamente nella sua storditaggine. Ma quando fu distante la lunghezza di un solco fatto d'impeto dalle mule - esse sono migliori dei buoi nel tirare il solido aratro in un maggese profondo - ecco che i due si misero a rincorrerlo. Egli allora, a sentire rumore, si fermò credeva evidentemente che fossero amici e venissero, da parte dei Troiani, a richiamarlo indietro, per un contrordine di Ettore. Non appena però furono a un tiro di lancia o anche meno, riconobbe in loro guerrieri nemici, e moveva di scatto le ginocchia per scappare. E quelli pronti dietro a inseguirlo! Come quando due cani dai denti aguzzi, bravi da caccia, rincorrono o un cerbiatto o una lepre senza tregua, sempre, per una località boscosa, e la bestia fugge avanti gridando così il Tidide e Odisseo distruttore di città gli tagliavano la strada verso il campo, incalzandolo senza sosta, di continuo. Già stava per giungere, da un momento all'altro, dagli uomini di guardia nella sua fuga verso le navi, quand'ecco che Atena infuse energia al Tidide non voleva che uno degli Achei vestiti di bronzo avesse il vanto di colpirlo per primo, e lui arrivasse dopo. Gli dava addosso con l'asta puntata, il gagliardo Diomede, e diceva «Alto là o tiro! Non la scampi più ormai, t'assicuro.» Disse e scagliò la lancia falliva il colpo apposta. La punta della liscia asta gli sorvolava la spalla destra e si conficcò in terra e lui si arrestò, terrorizzato. Balbettava, gli si sentiva in bocca stridere i denti era verde dalla paura. E quei due ansimando lo raggiunsero e lo afferrarono per le braccia. Lui scoppiava in lacrime e diceva «Pigliatemi vivo e io poi mi riscatterò! Ho là, sapete, a casa, bronzo e oro e ferro ben lavorato. E mio padre vi darà un mucchio di oggetti preziosi per liberarmi, se viene a sapere che sono ancora in vita presso le navi degli Achei.» Gli rispose allora l'accorto Odisseo «Animo, su, e non pensare alla morte! Via, dimmi una cosa e parla con franchezza perché vai tutto solo, lontano dal campo, verso le navi nel buio della notte, quando dormono gli altri mortali? Forse per spogliare qualcuno dei soldati caduti? O t'ha mandato Ettore a far un'ispezione accurata, accanto alla nostra flotta? Oppure sei qui di tua iniziativa?» E a lui rispondeva allora Dolone, gli tremavano le ginocchia «Sì, è stato Ettore a farmi uscir di testa con le sue grandi promesse. Mi assicurava di darmi i cavalli e il carro con i fregi in bronzo del nobile figlio di Peleo. E mi spingeva a partire attraverso la notte qui scura che passa tanto presto. Dovevo venir sotto ai nemici e informarmi se le navi sono guardate come in passato, o se vinti ormai dalle nostre braccia meditate tra voi la fuga, e non avete voglia di star a vigilare durante la notte, disfatti come siete da una stanchezza tremenda.» E a lui sorridendo diceva l'accorto Odisseo «Avevi proprio gola, vedo, di grandi doni. Figurarsi, i cavalli del battagliero Eacide! Ma è una dura impresa, sai, reggerli e guidarli, per uomini destinati a morire, ad accezione di Achille che ha una madre immortale. Via dimmi una cosa e parla con franchezza dove hai lasciato ora Ettore, venendo qui? e dove stanno le sue armi da guerra? e dove sono i suoi cavalli? E come son dislocati i corpi di guardia degli altri Troiani, e i loro alloggiamenti? E che piani hanno? intendono rimanere là nelle vicinanze delle navi, fuori dalle mura, o ritorneranno di nuovo in città, dopo il loro successo sugli Achei?» Gli rispose allora Dolone, figlio di Eumede «Ebbene, ti conterò con esattezza ogni cosa. Ettore tiene consiglio là, insieme ai capi, accanto al monumento sepolcrale del divino Ilo, lontano dal rumore dell'esercito. E quanto alle sentinelle di cui mi domandi, non c'è nessun distaccamento speciale a protezione e a guardia del campo. Tutti quelli là sono fuochi di bivacco dei Troiani tocca ad essi tenerli accesi. Sono loro che stanno svegli, e si incitano a vicenda a tener gli occhi aperti mentre invece gli alleati, fatti venire da ogni parte, se la dormono. Lasciano ai Troiani, vedete, l'incombenza di far la guardia. Non hanno figli, loro, sapete, qui vicino né donne.» E a lui rispondeva l'accorto Odisseo «Ancora una cosa dormono a quest'ora, alla rinfusa, tra i Troiani, o in un luogo a parte? Spiegati chiaro, tanto per saperlo.» Gli rispondeva allora Dolone, figlio di Eumede «Ecco, ti esporrò con esattezza ogni cosa. Dalla parte del mare ci sono i Cari, e i Peoni dagli archi ricurvi, e noi i Lelegi, i Cauconi e i Pelasgi divini. Verso Timbre invece stanno i Lici e i fieri Misi, e inoltre i Frigi domatori di cavalli e i Meoni coi loro carri da guerra. Ma perché mai mi domandate tutti questi particolari? Se intendete, penso, penetrare tra la massa dei Troiani, ecco, ci sono qui vicino, in disparte, i Traci arrivati da poco, proprio all'estremità del campo e tra loro c'è il re Reso, figlio di Eioneo. Ha i cavalli più belli, sì, e più grossi che abbia mai visto sono più bianchi della neve, uguagliano i venti nella corsa. E poi ha un cocchio lavorato artisticamente in oro e argento. E giunse qui con armi d'oro, straordinarie, una meraviglia a vedersi armi, sì, quali devono portare non uomini destinati alla morte, ma gli dei immortali. Su, adesso conducetemi tra le navi! O lasciatemi qui, legato stretto con una corda senza pietà! Così vedrete, al vostro ritorno, se ho detto la verità o no.» Ma a lui, guardandolo torvo, rispose il gagliardo Diomede «Non metterti in testa, o Dolone, di scamparla! Preziose sono le tue notizie ma tu sei incappato, ricordati, nelle

nostre mani. Vedi, se ora ti liberiamo e ti lasciamo andare, son sicuro che un domani verrai ancora tra le navi degli Achei, o per spiare o per combattere in campo aperto. Se invece sei abbattuto sotto il mio braccio e perdi la vita, allora non sarai più, un giorno o l'altro, di danno agli Argivi.» Disse. E l'altro stava per toccargli il mento con la mano e supplicarlo ma lui lo colpì di scatto con la spada alla nuca, in pieno, e gli recise tutt'e due i tendini. Cercava ancora di parlare, e la sua testa rotolò giù tra la polvere. Gli tolsero il berrettone di martora dal capo, la pelle di lupo, l'arco flessibile e la lunga lancia. E queste spoglie, il divino Odisseo le levava in alto con la mano, in onore di Atena predatrice, e diceva pregando «Accetta volentieri, o dea, le armi qui! Tu sei la prima, sai, a cui intendiamo far offerte, tra tutti gli immortali dell'Olimpo. E ora guidaci ai cavalli e agli alloggiamenti dei Traci!» Così diceva a chiara voce e con un lancio per aria mandava tutto sopra un tamerisco. Vi fece poi un segnale ben riconoscibile, stringendo insieme delle canne e i rami rigogliosi della pianta non poteva loro sfuggire, al ritorno, nel buio della notte che trascorre rapida. E i due là camminavano attraverso le armi e il sangue nero, e ben presto giunsero, di buon passo, al manipolo dei Traci. Essi dormivano disfatti dalla fatica le loro belle armi gli stavano lì accanto, posate a terra ben in ordine, in tre file. Ciascuno aveva da presso una pariglia di cavalli. Reso dormiva al centro della schiera vicino a lui i veloci destrieri erano legati per le redini al parapetto del cocchio, all'estremità. Lo scorgeva Odisseo per primo e lo indicò a Diomede «Ecco qui, Diomede, il guerriero, ecco qui i cavalli di cui ci parlava quel Dolone che abbiamo ucciso. Su, metti fuori ora la tua gagliarda energia! Non devi star qua, in armi, senza agire. Via, slega i cavalli! Oppure fa' strage di soldati, e alle bestie ci penserò io.» Così parlava. Ed ecco, Atena dagli occhi lucenti mise addosso a Diomede un furore battagliero, e lui uccideva all'impazzata qua e là. Si levava un lamento miserevole a quei colpi di spada, diveniva rossa di sangue la terra. Come un leone si fa sotto, di sorpresa, a un gregge di capre o pecore senza pastori, e si avventa in mezzo ad esse con ferocia così assaliva, il figlio di Tideo, i guerrieri traci. Dodici ben presto ne ammazzò. E l'accorto Odisseo, di mano in mano che il Tidide si accostava a uno e lo colpiva con la spada, prendeva, dietro a lui, per un piede il cadavere e lo tirava da parte. Veniva pensando ai cavalli dalla bella criniera, voleva che potessero passare facilmente, senza inalberarsi dallo spavento a calpestar dei morti. Non ci erano ancora abituati. Quando alla fine il figlio di Tideo giunse al re, fu quello il tredicesimo a cui tolse la dolce vita. Andava allora smaniando un brutto sogno gli stava sopra la testa, quella notte, ed era la visione del figlio dell'Enide. Così voleva Atena. Intanto il paziente Odisseo scioglieva i cavalli di solida unghia, li legava insieme con le redini, e li spingeva fuori dalla calca battendoli con l'arco non aveva pensato a prender su la lucida frusta dal carro adorno di fregi. Poi con un fischio avvertiva il grande Diomede. Lui stava là indeciso. Non sapeva quale altra bravata compiere, se afferrare il carro, su cui stavano quelle armi variamente lavorate, e tirarlo via per il timone, o anche portarselo fuori di peso, oppure togliere la vita a tanti Traci ancora. Mentre rimuginava così, Atena gli si metteva accanto, al divino Diomede, e diceva «Ora pensa a far ritorno alle navi, o figlio del magnanimo Tideo! Non vorrei che tu ci arrivassi in fuga. Guarda che qualche altro dio può ben svegliare anche i Troiani.» Così diceva e lui riconobbe, a quelle parole, la voce della dea. Prontamente allora saltava sopra i cavalli Odisseo li batté con l'arco. Ed essi volavano di galoppo alle celeri navi degli Achei. Ma non faceva la guardia come un cieco Apollo dall'arco d'argento. Quando vide Atena assistere il figlio di Tideo, si arrabbiava con lei e penetrò tra la folla numerosa dei Troiani. Qui destava un principe dei Traci, Ippocoonte, il valoroso cugino di Reso. E lui si riscoteva dal sonno. Ma appena vide deserto il luogo dove stavano i veloci cavalli, e i guerrieri dibattersi in mezzo al sangue dell'atroce strage, prorompeva allora in urli di lamento, e chiamava per nome il caro compagno. Si levò in mezzo ai Troiani un vociare e un trambusto senza fine. Accorrevano là in massa, e stavano a mirare l'impresa orrenda che avevano compiuto i guerrieri, fuggendo poi verso le concave navi. Loro intanto giungevano al luogo dove avevano ucciso la spia di Ettore. Lì Odisseo caro a Zeus fermò i rapidi cavalli. Saltava a terra il Tidide, e gli metteva tra le mani le spoglie insanguinate poi balzò di nuovo in groppa. Una sferzata alle bestie, e loro di buona voglia volarono fino alle concave navi. Non vedevano l'ora di arrivare là. Era Nestore il primo a sentire lo scalpitio e disse «Amici, condottieri e capi degli Argivi, mi sbaglierò, ma lo voglio dire. Ecco, mi giunge all'orecchio lo scalpitio di cavalli in corsa. Oh, se fossero Odisseo e Diomede a menarli qui, di volata, dal campo troiano! Ma ho una grande paura che gli sia successo qualcosa, ai più prodi degli Argivi, nel frastuono di un assalto nemico.» Non aveva ancora finito di parlare che arrivarono loro. Balzavano giù a terra ed essi in festa li accoglievano con abbracci e con parole cordiali. E il primo a far domande era Nestore il Gerenio, guidatore di carri «Su, dimmi, o glorioso Odisseo, grande vanto degli Achei, come avete fatto a prendere questi cavalli? Vi siete cacciati tra la massa dei Troiani, o vi è venuto incontro, a offrirveli, un dio? Sì, mi richiamano, tanto sono splendidi, i raggi del sole. Sempre, lo sapete, mi scontro coi Troiani e non me ne sto, mi pare, accanto alle navi, anche se sono un guerriero anziano ma cavalli uguali mai finora ne ho visti o notati. Penso proprio che vi sia venuto incontro un dio a darveli. Tutt'e due, lo so bene, vi ama Zeus, come pure la figlia di Zeus egioco, Atena dagli occhi lucenti.» E a lui rispondeva allora il saggio Odisseo «O Nestore Nelide, grande gloria degli Achei, sì, certo, un dio, se vuole, può facilmente regalare cavalli anche migliori di questi essi sono, si sa, molto più potenti di noi. Ma i destrieri qui, o vecchio, se vuoi saperlo, son arrivati da poco della Tracia sono. E il bravo Diomede ha ucciso là il loro padrone, e inoltre dodici suoi compagni, tra i più valorosi. E il tredicesimo lo facemmo fuori accanto alle navi era una spia.

L'aveva mandato in ricognizione al nostro campo Ettore insieme agli altri nobili Troiani.» Così diceva e cacciò oltre la fossa i cavalli dalla solida unghia, esultando di gioia e con lui andavano allegri gli altri Achei. E quando giunsero alla baracca ben costruita del Tidide, legarono le bestie con buone corde di cuoio alla greppia, dove già stavano i cavalli dai rapidi piedi di Diomede, intenti a mangiare il saporoso frumento. Odisseo metteva le spoglie insanguinate di Dolone sopra la poppa della sua nave, in attesa di approntare il sacrificio promesso ad Atena. Poi i due eroi s immergevano nel mare, a detergersi l'abbondante sudore dalle gambe, dal collo e dalle cosce, tutto all'intorno. E dopo che l'onda del mare gli ebbe tolto dalle membra il molto sudore e si furono ristorati, entravano in vasche levigate e fecero il bagno. Così si lavavano e ungevano abbondantemente di olio, e quindi si sedevano a banchetto e attingendo dal cratere pieno, facevano ad Atena libagioni di dolce vino. §

Torna ad Omero *Torna al libro X* *Vai al libro XII*

Libro XI (Iliade)

Aurora si levava da letto, dal fianco del nobile Titone, per recare la luce agli immortali e agli uomini. E Zeus allora spedì alle celeri navi degli Achei la tremenda Eris, con in mano un segnale di guerra. Ecco, si piantava accanto alla nera nave di Odissea, dal vasto ventre, che era proprio al centro, in modo da farsi sentire da una parte e dall'altra, tanto agli alloggiamenti di Aiace Telamonio che a quelli di Achille. Avevano, essi, tirato in secco le navi alle due estremità del campo, sicuri com'erano del proprio valore e della forza delle loro braccia. Ferma là, mandò, la dea, un urlo grande e spaventoso, acutissimo e mise in cuore a ciascuno degli Achei l'energia e la forza per combattere e lottare senza tregua. E ad un tratto, per loro, la battaglia fu più dolce che far ritorno sulle concave navi alla terra dei padri. L'atride allora levò il grido di guerra e diede ordine agli Argivi di cingere le armi e anche lui indossò il lustro bronzo. Prima si mise alle gambe gli schinieri eleganti, e se li allacciava alla caviglia con fibbie d'argento. Dopo vestiva la corazza gliel'aveva data un giorno Cinira come dono ospitale. Aveva appreso la grande notizia, giunta fin là a Cipro, che gli Achei stavano per salpare con la flotta alla volta di Troia, e allora s'ingraziava il re con quel regalo. Essa aveva ben dieci strisce di smalto scuro, dodici di oro e venti di stagno. E serpenti in smalto si rizzavano avventandosi verso il collo erano tre sul petto e tre sul dorso. Parevano gli arcobaleni che il Cronide posa immobili tra le nubi, come segno di augurio per gli uomini mortali. Poi si appese a tracolla la spada vi luccicavano sopra, all'impugnatura, borchie d'oro, rivestiva la lama un fodero d'argento, attaccato al balteo con pendagli anch'essi d'oro. Quindi si prese lo scudo battagliero, molto lavorato, che gli copriva tutta la persona era bellissimo. Aveva dieci cerchi concentrici di bronzo, e sopra c'erano venti placche di stagno ben rilevate, tutte bianche in mezzo ce n'era una di cupo smalto. Sulla superficie era raffigurata in giro la Gorgone, orrida faccia dalla guardatura truce e intorno Deimos e Fobos. Vi era attaccato un cinturone d'argento, e sopra snodava le sue spire un serpente di smalto, con le sue tre teste attorcigliate che uscivano da un unico collo. Sul capo si mise un elmo a doppia cresta con quattro borchie, adorno di una criniera di cavallo il cimiero dall'alto oscillava paurosamente. E in fine afferrò due gagliarde lance dalla punta di bronzo, ben aguzze lontano andava il bagliore del metallo, fino al cielo. E con un improvviso tuonare Atena ed Era rendevano onore al re di Micene, la città dell'oro. Allora ogni eroe dava ordine al suo auriga di trattenere, in ordine, i cavalli, non lontano dalla fossa loro invece, i fanti, armati da capo a piedi, si precipitavano in campo aperto. Un gridare senza fine si levava di fronte all'aurora. Si schierarono così nelle vicinanze del fossato, molto avanti ai carri i guerrieri sui cocchi venivano a breve distanza. E il Cronide allora suscitò un feroce tumulto di battaglia mandava giù dall'alto, dal puro sereno del cielo, una minuta rugiada di sangue, perché doveva spedire all'Ade tante forti teste di guerrieri. I Troiani dall'altro lato, sulla parte alta della pianura, si stringevano attorno al grande Ettore e all'irreprensibile Polidamante. Altri condottieri erano Enea, che veniva venerato dal popolo come un dio, e i tre figli di Antenore Polibo, il divino Agenore, e il giovane Acamante simile agli immortali. In prima fila Ettore reggeva il suo scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte. E come fuori dalle nubi compare l'astro sinistro tutto risplendente e poi di nuovo affonda dentro le nuvole ombrose così lui ora compariva tra le prime linee dei soldati, ora tra gli ultimi, a impartire i suoi ordini. Gli balenava il bronzo addosso, sembrava il lampeggiare del padre Zeus armato di egida. Parevano là dei mietitori, gli uni di fronte agli altri, che avanzano in un campo di frumento e d'orzo d'un uomo ricco, seguendo la loro striscia di terreno e i mannelli cadono al suolo fitti fitti. Proprio così Troiani e Achei si avventavano addosso, a vicenda, a massacrarsi, e non pensavano, né da una parte né dall'altra, alla fuga disastrosa. L'accanita lotta era sui due fronti in equilibrio i due eserciti infuriavano come lupi. Ed Eris apportatrice di pianti se la godeva a guardare lei sola, tra gli dei, stava in mezzo ai combattenti. Gli altri invece non erano presenti, ma sedevano in pace nelle loro stanze, dove ciascuno aveva il suo bel palazzo costruito tra i giochi dell'Olimpo. E tutti accusavano il Cronide, il dio delle nuvole nere, di voler concedere ai Troiani la gloria. Ma il Padre non se ne dava pensiero in disparte, tutto solo, era assiso lontano dagli altri, lieto e fiero della sua potenza, e contemplava la città dei Troiani e le navi degli Achei il bagliore del bronzo, guerrieri che uccidevano, guerrieri che morivano. Fintanto che era mattina e cresceva il sacro giorno, da entrambe le parti volavano i tiri e cadevano uomini. Ma verso l'ora che il boscaiolo si prepara il pasto fra le gole della montagna - si è stancato le braccia a tagliare alti alberi e ne ha abbastanza, la voglia del dolce cibo lo prende -ecco che i Danai grazie al loro valore sfondarono le linee nemiche, tra le grida d'incitamento, di schiera in schiera, ai compagni. Il primo a balzar avanti era Agamennone. E ammazzò là Bienore pastore di popoli, e subito dopo il suo commilitone Oileo, sferzatore di cavalli. Questi era, sì, saltato giù dal carro, e gli si piantava davanti ma lui, Agamennone, con la lancia aguzza lo colpì in fronte mentre l'altro gli si avventava contro e l'elmo pesante di bronzo non resse all'urto. L'asta trapassò elmo ed

osso, il cervello dentro si spappolava tutto. E così l'uomo venne abbattuto nella furia del suo assalto. Li lasciava là, Agamennone signore di guerrieri, col petto nudo biancheggiante, dopo averli spogliati delle tuniche. E si mosse con la mira di uccidere Iso e Antifo. Erano due figlioli di Priamo, uno legittimo e l'altro bastardo, e stavano entrambi sopra un unico cocchio. Quello illegittimo reggeva le briglie, il glorioso Antifo invece combatteva al suo fianco. Proprio loro, sì, Achille li aveva un giorno legati tra le gole dell'Ida con vimini pieghevoli, nel coglierli di sorpresa a pascolare le pecore e poi li lasciò liberi dietro riscatto. E allora appunto l'Atride Agamennone dall'ampio potere colpì uno in pieno petto con la lancia, sopra la mammella ad Antifo tirò con la spada un fendente vicino all'orecchio, e lo buttò giù dal carro. Si affrettava poi a spogliarli delle belle armature, al riconoscerli li aveva già veduti presso le celeri navi, quella volta che ve li menava dall'Ida Achille agile di piedi. E come un leone stritola con facilità i teneri figli di una veloce cerva, entro la stretta dei forti denti, non appena penetra nella tana, e gli toglie la gracile vita ed essa, se pur si trova lì vicino, non può dar loro soccorso, ché un tremito terribile le viene addosso; e prontamente balza via attraverso le fitte boscaglie e la selva di corsa, tutta sudata, all'assalto della gagliarda fiera così nessuno dei Troiani aveva la forza di tenergli lontano la rovina, a loro là, ma anch'essi fuggivano sotto l'urto degli Argivi. Poi fu la volta di Pisandro e di Ippoloco tenace negli scontri, figli del bellicoso Antimaco. Era costui, sì, che aveva preso oro da Alessandro - degli splendidi doni - e più di tutti si opponeva alla restituzione di Elena al biondo Menelao. Proprio ai due figli di lui piombava addosso il sovrano Agamennone. Stavano su di un unico carro, e cercavano insieme di tenere i rapidi cavalli. Gli erano sfuggite di mano le lucide briglie, e le bestie s'inalberavano. Gli si avventò contro l'Atride, pareva un leone. E loro lo supplicavano dal cocchio «Pigliaci vivi, o figlio di Atreo! Accetta un giusto riscatto! Ci sono tanti tesori nella casa di Antimaco, bronzo e oro e ferro ben lavorato. É nostro padre, e te ne darà un mucchio per liberarci, se viene a sapere che siamo ancora in vita presso le navi degli Achei.»Così i due là in pianto si rivolgevano al re con dolci parole. Ma dura fu la voce che ascoltarono «Ah, voi siete dunque i figli di quel prode Antimaco, che proponeva un giorno, nell'assemblea dei Troiani, di uccidere lì, su due piedi, Menelao, quando venne ambasciatore insieme al grande Odisseo, invece di lasciarlo tornare dagli Achei! E allora adesso dovete scontare l'infame oltraggio di quel padre!» Disse, e spinse Pisandro dal carro a terra con un colpo di lancia al petto e lui stramazzava all'indietro al suolo. Ippoloco allora saltò giù e lì Agamennone l'ammazzò. Gli tagliava via con la spada le mani, gli mozzava il collo, facendoglielo rotolare attraverso la folla, che pareva la pietra rotonda d'una macina. Li lasciò là, e accorreva dove più fitte si battevano le schiere. E con lui andavano gli altri Achei dai buoni schinieri. I fanti uccidevano i fanti costretti alla fuga, i combattenti dai carri ammazzavano i guerrieri sui carri. Di sotto a loro, dal piano s'innalzava la polvere la sollevavano i piedi risonanti dei cavalli. Con le armi di bronzo in pugno, facevano strage. E il re Agamennone si buttava all'inseguimento e trucidava via via, impartendo i suoi ordini agli Argivi. Era come quando un fuoco distruttore si abbatte su una selva ricca di piante, e il vento lo muove in giro e lo porta dappertutto. Crollano i tronchi da cima a fondo, investiti dalla furia dell'incendio. Così sotto l'assalto dell'Atride Agamennone cadevano a terra le teste dei Troiani in rotta, e molti destrieri dall'alta cervice trascinavano rumorosamente i carri vuoti per il campo di battaglia, sentendosi senza più i loro bravissimi aurighi. Essi giacevano là sul terreno, più cari ormai agli avvoltoi che alle proprie mogli. Ma Ettore, intanto, lo traeva Zeus fuori dai tiri e dal polverone, lontano dal massacro degli uomini, dal sangue e dal trambusto. E l'Atride inseguiva con accanimento, e incitava i Danai. Andavano là correndo i Troiani, oltre il monumento sepolcrale di Ilo, l'antico Dardanide, in mezzo alla pianura, e oltre ancora il caprifico, puntando ansiosi verso la città. Con alte grida gli dava, l'Atride, la caccia senza sosta, e si lordava di sangue e polvere le mani irresistibili. Ma quando giunsero fino al faggio della porta Scea, allora si arrestavano e si attendevano tra di loro. Gli altri continuavano a fuggire spaventati per la piana sembravano vacche che un leone fa scappare al suo arrivo improvviso nel cuor della notte, tutte insieme ad una sola però si presenta la morte. Ecco, le spezza prima la cervice, entro la stretta dei forti denti, e poi ne ingoia ingordo il sangue e le viscere intere. Così gli dava addosso l'Atride Agamennone sovrano, uccidendo di mano in mano chi restava indietro. Gli altri scappavano. Molti caddero giù dai carri bocconi o all'indietro, sotto i colpi dell'Atride imperversava con la lancia davanti a sé e all'intorno, furibondo. Ma quando già stava per giungere, da un momento all'altro, sotto la città e le alte mura, allora il padre degli uomini e degli dei si metteva a sedere in vetta all'Ida ricca di sorgenti teneva la folgore in mano. E subito inviava Iride dalle ali d'oro con un messaggio «Vai, su, Iride, e annunzia ad Ettore il mio volere! Ecco, fintanto che vede Agamennone pastore di popoli infuriare così tra le prime file e trucidare schiere di guerrieri, lui si tiri indietro e dia ordine agli altri combattenti di battagliare coi nemici nelle violente mischie. Ma quando l'Atride, percosso da lancia o colpito da una freccia, salirà sul suo cocchio, allora io gli darò la forza, in campo, di fare stragi, finché arriva alle navi e il sole tramonta e sopraggiunge la sacra tenebra.» Così parlava e prontamente ubbidiva la celere Iride dai piedi di vento, e si avviò giù dalle cime dell'Ida verso la santa Ilio. Qui trovò il figlio del saggio Priamo, il divino Ettore, ritto sul suo solido carro, coi cavalli davanti. Gli si metteva vicino e disse Iride dai celeri piedi «Ettore, tu sei riflessivo e prudente al pari di Zeus ascolta! Il padre Cronide mi ha mandato qui a

portarti questo avviso finché vedi Agamennone pastore di popoli imperversare in prima linea e massacrare schiere di guerrieri, tu tienti lontano dalla battaglia, e dai ordine agli altri combattenti di battersi coi nemici nelle mischie brutali. Ma quando l'Atride, colpito da lancia o raggiunto da un dardo, monterà sul suo carro, allora Zeus ti concederà la forza di fare stragi, finché giungi alle navi e il sole tramonta e sopravviene il sacro buio.» Così ella diceva, la dea Iride dai celeri piedi, e se ne andò via. Ettore allora saltò giù dal carro a terra in armi brandendo due acute lance correva in mezzo all'esercito, da ogni parte, e incitava a riprendere la lotta intendeva rianimare la mischia violenta. I Troiani si rigirarono e fecero fronte agli Achei gli Argivi, dall'altro lato, serrarono compatti le file. Si riorganizzò così la battaglia i due eserciti si fronteggiavano. Ma Agamennone era il primo a dar un balzo, ben deciso a battersi davanti a tutti. Ditemi ora, o Muse che avete le case sull'Olimpo, chi fu il primo a muovere incontro ad Agamennone, fra i Troiani e i loro famosi alleati. Era Ifidamante, sì, figlio di Antenore, valoroso e grande di statura, che era cresciuto nella Tracia dalle larghe zolle, madre di greggi. L'aveva allevato, da piccolo, nel suo palazzo, Cisse, il nonno materno, padre di Teanò dalle belle guance. E quando poi giunse al colmo della splendida giovinezza, lo tratteneva là e gli dava in moglie la figlia. Ma lui, appena sposato, abbandonava la stanza nuziale, dietro la fama della venuta degli Achei dodici navi ricurve lo seguivano. Le lasciò poi laggiù a Percote, le sue navi ben equilibrate, e se ne veniva per via di terra a Ilio. Ed era proprio lui che allora affrontava l'Atride Agamennone. Avanzavano l'uno contro l'altro, erano ormai vicini ed ecco che l'Atride fallì il colpo, la lancia gli si sviò dilato. Ifidamante invece lo raggiunse alla cintura sotto la corazza, e insisteva a spingere con il braccio pesante. Ma non riuscì a forare il cingolo di cuoio tutto rilucente, la punta dell'asta si piegò molto prima ad urtare l'argento, quasi fosse di piombo. E allora Agamennone dall'ampio potere afferrava l'arma là e la tirò verso di sé, furioso come un leone e gliela strappò via di mano. Poi con la spada lo percosse sul collo, e gli sciolse le membra. E così lui cadeva laggiù addormentandosi in un sonno di bronzo, l'infelice!, per la difesa dei suoi concittadini, lontano dalla legittima sposa, giovinetta ancora. E non se la poté godere, quando aveva fatto tanti doni nuziali. Prima diede per lei cento buoi, poi prometteva mille capi di bestiame, capre insieme e pecore ne aveva al pascolo un numero senza fine. E allora l'Atride Agamennone lo spogliò, e si portava via, tra la folla degli Achei, le belle armi. Ma lo vide a terra Coone era un insigne guerriero, il più anziano dei figli di Antenore. E un violento dolore gli fece velo agli occhi era caduto suo fratello! Si accostava di lato, con la lancia in pugno, senza farsi vedere, al divino Agamennone, e lo ferì al braccio, proprio nel mezzo, al di sotto del gomito. La punta dell'asta lucente passò dalla parte opposta. Rabbrividì allora Agamennone signore di guerrieri, ma neppure così cessava dalla lotta e dalla battaglia anzi balzò addosso a Coone con la sua lunga lancia di legno cresciuta tra i venti. Lui stava là trascinando impaziente per un piede Ifidamante, suo fratello anche per parte di padre, e gridava aiuto chiamando tutti i più prodi. E mentre lo tirava così attraverso la calca, sotto lo scudo ombelicato, Agamennone lo ferì con l'asta dalla punta di bronzo, e gli ruppe le membra. Poi gli andava da presso, e gli mozzò via la testa sopra il cadavere di Ifidamante. Così allora i due figli di Antenore, per mano del re Atride, compivano il loro destino, ed entrarono nella casa di Ade. E lui, Agamennone, si aggirava tra le file degli altri combattenti a battagliare con la lancia e la spada e con grossi macigni, fintanto che il sangue gli sgorgava ancora caldo dalla ferita. Ma poi la piaga si asciugò e il sangue finì di colare e allora strazianti fitte penetravano, tutto dentro, l'Atride. Come quando una donna, tra le doglie, la raggiunge la freccia aguzza, lancinante, che mandano le Ilitie, le dee dei parti - sono figlie di Era e portano amari travagli - acuti così erano i dolori che penetravano, tutto dentro, l'Atride. Saltò allora sul carro, e dava ordine all'auriga di correre verso le concave navi si sentiva davvero affranto. E intanto gridava forte, facendosi udire dai Danai «Amici, condottieri e capi degli Argivi, pensateci voi ora a tener lontano dalla flotta la mischia atroce. Lo vedete a me Zeus non ha concesso di guerreggiare contro i Troiani l'intera giornata.» Così diceva. E l'auriga frustò i cavalli dalla bella criniera verso le concave navi ed essi di buona voglia presero il volo. Avevano la schiuma fin sul petto, sotto s'inzaccheravano di polvere nel portare lontano dalla battaglia il re dolorante. Ed Ettore, quando vide Agamennone andar via, spronava Troiani e Lici con un lungo urlo. Diceva «Troiani e Lici, e voi Dardani bravi negli scontri, siate uomini, amici, e pensate all'aspra lotta! Ecco, se n'è partito il guerriero più valoroso, e a me Zeus Cronide ha promesso un grande trionfo. Su, spingete i cavalli contro i forti Danai, se volete acquistare onore e gloria!» Così diceva e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. E come quando, in qualche parte, un cacciatore aizza i suoi cani dai bianchi denti addosso a un cinghiale selvaggio o a un leone così Ettore figlio di Priamo lanciava i magnanimi Troiani contro gli Achei. Pareva Ares sterminatore di mortali. Era già avanzato in prima fila, baldanzoso e superbo, e si cacciò nella mischia sembrava una tempesta violenta di vento, che si butta sopra il mare violaceo a sconvolgerlo. Chi ammazzò da principio allora e chi alla fine Ettore il Priamide, dal momento che Zeus gli concedeva gloria? Il primo fu Aseo, e subito dopo Autonoo e Opite e poi Dolope figlio di Clito e Ofelzio e Agelao e via via Esimno e Oro e l'intrepido Ipponoo. Condottieri dei Danai erano questi che lui uccise ma poi si lanciava sulla massa dei combattenti. Era come quando Zefiro disperde le nubi accumulate dall'impetuoso Noto, investendole con raffiche profonde e le onde gonfie rotolano innumerevoli, la schiuma si sparpaglia in alto sotto il fischiare

del vento errante. Fitte così cadevano a terra le teste dei guerrieri per mano di Ettore. Allora sarebbe avvenuto uno sterminio, un disastro irreparabile, e gli Achei si sarebbero buttati, in fuga, sulle navi, se Odisseo non gridava al Tidide Diomede «Tidide, cosa succede? Non sappiamo più batterci da forti. Su via, vieni qui, caro, piantati vicino a me! Sarebbe, credimi, un'infamia, se Ettore riesce a impadronirsi delle navi.» E a lui rispondeva il gagliardo Diomede «Ecco, sono pronto a resistere e a tener duro. Ma per poco avremo da star allegri. Lo vedi, Zeus vuol dare la vittoria ai Troiani e non a noi.» Disse e dal carro spinse Timbreo a terra, con un colpo di lancia alla mammella sinistra. E intanto Odisseo ammazzava Molione simile a un dio, l'aiutante in campo di quel sovrano. Li lasciavano allora là, dopo aver messo fine alla loro guerra. E avanzavano insieme tra la turba dei nemici, portandovi lo scompiglio. Era come quando due cinghiali si lanciano orgogliosi contro i cani da caccia proprio così, nel tornar all'attacco, facevano strage di Troiani. E intanto gli Achei, in rotta davanti al grande Ettore, riprendevano fiato, contenti. E allora fecero fuori un carro e due guerrieri, i più prodi del loro paese erano i figli di Merope da Percote. Questi conosceva l'arte dell'indovino più di ogni altro, e non voleva che i suoi ragazzi andassero in guerra tra le carneficine. Ma loro non gli diedero retta, li trascinavano via le dee della nera morte. E là il Tidide Diomede, famoso per i suoi tiri di lancia, li privava del respiro e della vita, e li svestiva della magnifica armatura. Odisseo uccideva Ippodamo e Iperoco. In quel momento il Cronide ristabiliva in campo l'equilibrio tra le due parti stava a guardare dall'Ida, e loro laggiù si trucidavano a vicenda. Ecco, il figlio di Tideo ferì con l'asta Agastrofo, l'eroe figliolo di Peone, proprio all'anca. E lui non aveva lì vicino i suoi cavalli col carro, per fuggire via era stato davvero uno stordito. Glieli teneva fermi in disparte il suo scudiero, intanto che lui a piedi si slanciava con impeto tra i primi combattenti. E così perse la vita. Li scorse Ettore prontamente tra le file, e balzò avanti gridando contro di loro insieme a lui venivano le schiere dei Troiani. Al vedere l'eroe, Diomede ebbe un brivido di orrore, e subito diceva ad Odisseo che gli stava da presso «Ci rotola addosso, a noi due, quel malanno là il gagliardo Ettore, sì! Ma via, fermiamoci e teniamogli testa a piè saldo!» Disse, e traendo all'indietro l'asta dalla lunga ombra la scagliò, e lo colpiva, senza sbagliare, mirando alla testa, in cima all'elmo. L'arma di bronzo fu respinta dal bronzo, e non giunse fino al bel corpo. Trattenne il colpo l'elmo era munito di tre piastre metalliche, con pennacchio e visiera. Gliel'aveva dato Febo Apollo. Ettore allora corse alla svelta lontano, e si perse tra la turba dei combattenti. Cadeva là ginocchioni e si appoggiava a terra con la grossa mano. Un'oscura notte gli avvolse gli occhi all'intorno. Mentre il Tidide partiva dietro il volo della sua asta, ben distante tra i guerrieri delle prime file, là dove era finita al suolo, ecco che Ettore riprese a respirare balzò sul cocchio e si spinse tra la folla. Sfuggiva così al nero destino di morte. Gli si avventava dietro, con la lancia in pugno, il gagliardo Diomede e disse «Ancora una volta sei scampato alla morte, o cane! Ah, sì, la sventura t'era venuta ben sotto! Anche adesso t'ha salvato Febo Apollo. Gli devi proprio dir delle preghiere, nell'andare tra lo strepito delle lance! Ma ti finisco, sta' pur sicuro, quando t'incontro, prima o poi, un domani, se è vero che pure per me c'è un qualche dio protettore. Per il momento darò addosso agli altri qua, al primo che mi capita.» Disse, e ammazzò il figlio di Peone, famoso per la lancia. Intanto Alessandro, il marito di Elena dalla bella chioma, tendeva l'arco contro il Tidide pastore di popoli. Si teneva appoggiato a una colonna, accanto al monumento sepolcrale che uomini avevano eretto a Ilo figlio di Dardano, un Anziano del popolo d'altri tempi. Diomede stava togliendo, al forte Agastrofo, la corazza lampeggiante via dal petto, lo scudo da tracolla, e il pesante elmo. Ed ecco che Paride traeva a sé il gomito dell'arco, e lanciò la freccia non a vuoto gli uscì il tiro di mano. Lo colpiva nella pianta del piede destro il dardo lo traversò da parte a parte, e si conficcava in terra. E allora lui scoppiando in una risata allegra saltò fuori dal suo nascondiglio, e con aria di trionfo diceva «Ferito sei! Per niente non mi è partita la freccia. Oh, magari ti avessi raggiunto al basso ventre, e tolto la vita! Così anche i Troiani respiravano dopo tanti guai, invece di tremare come capre belanti di fronte al leone.» E a lui rispose, senza turbarsi, il gagliardo Diomede «Solo un arciere sei e ti piace insultare, tu che vai fiero della tua acconciatura e ami far l'occhiolino alle ragazze! Ma se vieni a provarti con me, fronte a fronte, in armi, non ti serviranno l'arco e la provvista di frecce. Ora invece, per una scalfittura alla pianta del piede, ti vanti tanto. Neanche ci bado! È come se mi avesse colpito una donnicciola o un ragazzetto sventato. fiacco, vedi, il dardo di un guerriero vile e buono a nulla. Sì, ben diversa è la punta dell'arma che scaglio io, anche se sfiora appena ti stende subito a terra uno. E sua moglie, ecco, ha le guance graffiate, orfani sono i suoi figli. E lui arrossa di sangue la terra e marcisce là e ha dattorno ben più uccellacci che donne!» Così parlava. E Odisseo gli veniva vicino, e gli si piantò davanti. Si sedeva, l'eroe, a terra, dietro a lui, e si tirava fuori dal piede l'acuto dardo un dolore straziante gli correva per la carne. Saltò allora sul carro e dava l'ordine all'auriga di correre verso le concave navi si sentiva proprio affranto. Rimase solo Odisseo non uno degli Argivi gli restava accanto, tutti li aveva presi la paura. E diceva turbato al suo magnanimo cuore «Ahimè, cosa mi capita? un grosso guaio, se scappo per paura della folla. Ma sarà ancor peggio qui, se mi faccio cogliere da solo gli altri Danai li ha messi in rotta il Cronide. Oh, perché mi lascio andare a questi pensieri? Lo so bene che son i vigliacchi ad allontanarsi dal campo ma chi è prode in battaglia, ha il dovere di resistere con energia, sia che ferisca sia che rimanga ferito.» Mentre pensava così, le schiere dei Troiani armati di scudi cominciarono a venir avanti,

e lo chiusero in mezzo ma si mettevano nei guai! Era come quando cani e giovani robusti si muovono in fretta ad accerchiare un cinghiale. Esso sbuca dalla macchia profonda, arrotando le bianche zanne dentro le mascelle ricurve. Ed ecco si avventano tutt'intorno, via via si leva un sordo stridore di zanne ma loro son là, pronti ad attenderlo, anche se è terribile. Così allora avanzavano i Troiani per circondare Odisseo caro a Zeus. E lui prima colpì l'irreprensibile Deiopite in cima alla spalla, saltandogli addosso con la lancia appuntita e subito dopo ammazzò Toone e Ennomo. Chersidamante allora balzava giù dal carro e lui con l'asta lo trafisse alla vita, sotto lo scudo ombelicato. L'uomo crollava nella polvere e ghermiva la terra con le dita. Li lasciò là, Odisseo e feriva con la lancia Carope figlio di Ippaso e fratello del ricco Soco. Partiva di scatto alla riscossa Soco, un guerriero pari a un dio, e andava a piantarsi ben sotto a lui e gli disse «Odisseo molto celebrato, tu non ti stanchi mai né a ordire inganni né a travagliarti in campo! Ecco, oggi o trionferai sui due figli di Ippaso, ammazzandoci qui valorosi come siamo, e togliendoci l'armatura, o perderai la vita sotto i colpi della mia lancia.» Così diceva, e lo colpì sullo scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte. Lo traversò, il lucido scudo, la lancia gagliarda, ed ecco si confisse nella corazza artisticamente lavorata, e gli tagliava via di netto la pelle del fianco Pallade Atena non lasciò entrare l'arma nelle viscere dell'eroe. Sentì Odisseo che il colpo non era giunto in una parte vitale. Si ritraeva indietro e rivolse a Soco la parola «Ah, disgraziato! Ora, sta' pur certo, per te è la fine. Sì, m'hai fatto smettere di battagliare contro i Troiani. Ma tu avrai qui da me, quest'oggi, te lo dico, la morte e il nero destino, atterrato sotto la mia lancia. Darai a me il vanto della vittoria, l'anima ad Ade dai famosi corsieri.» Disse. E l'altro si era già voltato in fuga e andava via, ma Odisseo gli piantò, appena si fu rigirato, l'asta nella schiena, proprio in mezzo alle spalle, e gliela cacciò dentro, nel petto. Crollava a terra con grande strepito. E lui levava un grido di trionfo, il divino Odisseo «O Soco, figlio del battagliero Ippaso domatore di cavalli, ecco, in un volo t'è venuta addosso la morte e non sei riuscito a schivarla. Infelice! Non ti chiuderanno gli occhi, appena spirato, il padre e la madre, ma uccellacci ingordi di carne ti dilanieranno, gettandoti attorno le folte ali. A me invece, se muoio, renderanno, gli Achei, gli estremi onori.» Così parlava. E si tirava via dalla carne e dallo scudo ombelicato la robusta lancia del bellicoso Soco. Zampillò fuori il sangue dopo l'estrazione dell'arma, e disanimava l'eroe. Ma i coraggiosi Troiani, quando videro il sangue di Odisseo, si incitavano a vicenda di schiera in schiera, e avanzarono tutti contro di lui. Intanto egli indietreggiava e gridava aiuto ai suoi. Tre volte allora mandò un urlo con quanto fiato aveva in corpo, e per tre volte ne udiva l'appello Menelao caro ad Ares. E subito diceva ad Aiace che gli stava da presso «Aiace Telamonio, discendente di Zeus, signore di popoli, m'è giunta la voce del tenace Odisseo. I Troiani lo sopraffanno, a quel che sembra, solo com'è e lo tagliano fuori, in una violenta mischia. Via, facciamoci largo nella calca è meglio, credi, dargli una mano. Ho paura che gli capiti qualche guaio, isolato là in mezzo ai Troiani, anche se è un prode. Sarebbe per i Danai una perdita enorme.» Così diceva e si avviò avanti l'altro lo seguiva, l'eroe simile a un dio. Trovarono ben presto Odisseo caro a Zeus. Lo attorniavano i Troiani e lo premevano. Sembravano sciacalli rossicci, sui monti, attorno a un cervo dalle ramose corna, che un uomo ha ferito tirandogli una freccia con l'arco. È riuscito sì a sottrarsi a lui di corsa, e va fuggendo finché il sangue è caldo e si muovono le sue ginocchia. Ma quando lo vince il rapido dardo, gli sciacalli voraci di carne cruda se lo sbranano, sui monti, dentro una selva ombrosa. Ed ecco che un demone mena lì un leone devastatore si disperdono gli sciacalli, e si mangia lui la preda. Così allora, intorno ad Odisseo battagliero e scaltro, insistevano numerosi e gagliardi i Troiani. E lui, l'eroe, attaccava con la sua lancia, e si teneva lontano il giorno fatale. Ad un tratto Aiace gli venne vicino portando uno scudo simile a torre, e gli si piantò a lato i Troiani si sparpagliarono atterriti, chi qua chi là. Lo menava fuori dalla calca il bellicoso Menelao tenendolo per il braccio, finché il suo scudiero non condusse lì presso il carro. Aiace intanto si avventava contro i Troiani e ammazzò Doriclo, un figliolo bastardo di Priamo, poi feriva Pandoco, feriva Lisandro, Piraso e Pilarte. Come quando un fiume in piena scende giù torrenziale dai monti al piano, rigonfio della pioggia di Zeus e trasporta molte querce secche, molti pini, e butta in mare molta melma così percorreva allora la pianura lo splendido Aiace sbaragliando i Troiani, e massacrava cavalli e guerrieri. Ettore ancora non sapeva niente guerreggiava all'estrema sinistra del campo di battaglia, lungo le rive del fiume Scamandro. Là più che altrove cadevano a terra teste di eroi, e si levava un gridare senza fine, intorno al grande Nestore e al combattivo Idomeneo. Ettore era laggiù, e faceva prodezze con la sua lancia e la sua abilità nel guidare i cavalli sterminava schiere di giovani. Ma non avrebbero ancora, gli Achei, ceduto il campo, se Alessandro, il marito di Elena dalle folte chiome, non faceva desistere dalle sue valorose imprese Macaone pastore di popoli, colpendolo alla spalla destra con una freccia a tre punte. Gli Achei allora, pur decisi ferocemente a tutto, ebbero paura per lui, che lo catturassero nella varia vicenda della battaglia. E subito Idomeneo parlava a Nestore divino «O Nestore figlio di Neleo, grande gloria degli Achei, su, presto, monta sul tuo carro, fa' salire vicino a te Macaone e guida di corsa i cavalli alle navi! Un guaritore, lo sai bene, conta più degli altri, quando c'è da estrarre dardi o spargere calmanti sulle piaghe.» Così diceva. E prontamente acconsentì Nestore il Gerenio, condottiero di carri. Montava subito sul suo cocchio, e accanto a lui saliva Macaone, il figlio di Asclepio irreprensibile guaritore. Una sferzata ai cavalli, e quelli di buona voglia volarono fino alle concave navi. Non vedevano l'ora di arrivare là. Era Cebrione a

scorgere laggiù lo scompiglio tra i Troiani. Stava sul carro al fianco di Ettore e gli rivolse la parola «Ettore, noi due stiamo qui a batterci con i Danai all'estremità del campo, tra urli e grida e là gli altri Troiani sono messi in rotta e sottosopra, carri e uomini. È Aiace che li sbaraglia, il Telamonio, sì lo riconosco bene. Ha, sai, lo scudo largo a tracolla. Via, dirigiamo anche noi i cavalli da quella parte! Là più che mai, dai cocchi e a piedi, sostengono una lotta spietata, e vanno massacrandosi a vicenda. Si leva, senti, un vociare senza fine.» Così diceva, e con la frusta schioccante sferzò i cavalli dalle belle criniere. A sentire il colpo, essi portavano di gran carriera il celere cocchio in mezzo ai Troiani e gli Achei, calpestando cadaveri e scudi insieme. L'asse era tutto imbrattato sotto di sangue, si lordavano le fiancate intorno alla cassa, investite com'erano dalle pillacchere che schizzavano via dagli zoccoli degli animali e dai cerchioni delle ruote. Ed Ettore bruciava dalla smania di cacciarsi tra la calca dei combattenti, e di romperla saltandoci dentro. Mise così tra i Danai uno scompiglio rovinoso, non indietreggiava davanti a lancia. Poi si aggirava tra le file degli altri guerrieri, a battersi con l'asta e la spada e con grossi macigni. Evitava di scontrarsi con Aiace Telamonio ché Zeus si arrabbiava quando combatteva con uno più forte. Ed ecco, Zeus padre che siede in alto, fece nascere lo sgomento in Aiace. Rimase là sbigottito, l'eroe, si pose sulle spalle Io scudo dai sette strati di cuoio, e prese a ritirarsi, con un'occhiata in giro, verso la massa dei suoi pareva una belva. Si voltava di tanto in tanto indietro, moveva appena un ginocchio dopo l'altro. Come un fulvo leone lo scacciano via cani e campagnoli da un recinto di bovini, e non gli lasciano far preda tra le grasse bestie, stando svegli tutta la notte ed esso con la sua voglia di carne si lancia all'assalto, ma inutilmente, tanti sono i giavellotti che gli volano contro, tirati da ardite braccia, e tante le torce accese di cui ha il terrore, pur nella sua furia e allora all'alba se ne va lontano con la tristezza in cuore così Aiace in quella occasione veniva via avvilito dai Troiani ben di malavoglia, temeva assai per le navi degli Achei. E come quando un asino nel camminare lungo un coltivo fa resistenza ai ragazzi, quel testardo - molti bastoni gli vengono rotti, di qua e di là, sulla schiena - e va dentro il campo a divorare la folta messe i fanciulli lo picchiano con legni, ma la loro furia è vana solo riescono a scacciarlo in fretta, dopo che si è saziato di foraggio così allora il grosso Aiace figlio di Telamone, lo colpivano gli animosi Troiani e gli alleati in folla, sullo scudo, in pieno, colle loro aste, tenendogli dietro passo passo. E Aiace ora pensava soltanto all'aspra lotta rigirandosi all'improvviso, e tratteneva così le schiere dei Troiani domatori di cavalli ora invece voltava le spalle a fuggire. Ma a tutti là impediva di avanzare verso le celeri navi, e da solo imperversava tra Troiani e Achei. Teneva testa ai nemici. E delle lance tirate da ardite braccia, alcune si conficcavano nel grande scudo, ed erano dirette più lontano molte anche finivano a mezza strada prima di sfiorargli la bianca pelle, a terra, lì, avide com'erano di addentare carne. Ma appena Euripilo, lo splendido figlio di Evemone, lo scorse bersagliato così da una tempesta di colpi, andava a mettersi al suo fianco e tirò la lancia lucente. Raggiungeva Apisaone figlio di Fausia, pastore di popoli, al fegato, sotto il diaframma, e subito gli sciolse le ginocchia. Balzava avanti Euripilo e gli toglieva di dosso l'armatura. Ma lo vide Alessandro simile a un dio, intento là a spogliare Apisaone delle armi, e prontamente tirava l'arco contro di lui, e lo colpì con la freccia alla coscia destra l'asticciola si ruppe e rendeva pesante la gamba. Allora Euripilo si ritraeva indietro fra la turba dei suoi compagni, volendo evitare la morte, e gridava forte per farsi sentire dai Danai «Amici, condottieri e capi degli Argivi, fermi là e fate fronte! Allontanate il giorno fatale da Aiace! È bersagliato di colpi. Non scamperà, vi dico, alla battaglia assordante. Su, tenete testa ai nemici, raggruppandovi intorno ad Aiace Telamonio.» Così diceva Euripilo ferito. Ed essi venivano a piantarsi accosto a lui, appoggiando all'omero gli scudi, con le lance puntate. E Aiace si ritirava incontro a loro e si rigirò a tener fronte ancora al nemico, non appena ebbe raggiunto la schiera dei suoi. Così loro battagliavano ed era come un divampare d'incendio. E intanto le cavalle di Neleo tutte in sudore menavano fuori dal campo Nestore portavano in salvo Macaone pastore di popoli. Ad un'occhiata lo notò il divino Achille dai piedi gagliardi se ne stava ritto sulla poppa della sua nave dal grande ventre, e veniva contemplando l'accanita lotta e la fuga miserevole. Subito diede una voce al suo compagno Patroclo, chiamandolo di là, dalla nave. Ed egli, a sentirlo, venne fuori dalla baracca era simile ad Ares. E fu qui il principio della sua rovina. E a lui per primo rivolse la parola il forte figlio di Menezio «Perché mi chiami, Achille? Cosa vuoi da me?» Gli rispondeva Achille dai rapidi piedi «Figlio di Menezio, amico caro, adesso, me l'immagino, saranno qui gli Achei, intorno alle mie ginocchia, a supplicare. Le difficoltà sopraggiunte, lo vedi, sono al di sopra delle loro forze. Ma tu ora va', o Patroclo, a domandare a Nestore chi mai mena là, ferito, fuori dalla battaglia. È vero, di dietro rassomiglia tutto a Macaone sì, al figlio di Asclepio. Ma non l'ho visto in faccia. Le cavalle, sai, mi son passate davanti troppo in fretta.» Così parlava. Ubbidiva Patroclo al suo compagno, e si avviò di corsa lungo le baracche e le navi degli Achei. Intanto quelli giungevano all'alloggio del Nelide, e smontarono a terra. Le cavalle del vecchio Nestore le staccava dal carro Eurimedonte, l'attendente. E loro si asciugavano il sudore dalle tuniche, in piedi là contro il vento, presso la riva del mare. Poi entravano nella capanna e sedevano sulle sedie. Gli preparava un beveraggio Ecamede dalle belle chiome. L'aveva avuta, il vecchio, a Tenedo, quando Achille la distrusse era la figliola del magnanimo Arsinoo. E gli Achei la sceglievano per lui perché primeggiava su tutti con le sue proposte in Consiglio. Lei dapprima pose davanti ad essi una mensa elegante, dai piedi rivestiti di smalto azzurro, bella

liscia e sopra ci mise un canestro in bronzo con delle cipolle dentro, che fanno venir voglia di bere, e poi del miele verde, e lì accanto della farina di sacro orzo. Vi collocava infine una coppa bellissima, quella appunto che il vecchio aveva portato da casa. Era tutta adorna di borchie d'oro aveva quattro anse. E due colombe da una parte e dall'altra di ciascuna, anch'esse in oro, stavano beccando. E al di sotto due erano i sostegni. Chiunque altro faceva fatica a spostarla di sulla tavola, quando era piena lui, il vecchio, la sollevava senza sforzo. Dentro questa coppa, la donna simile a una dea mescolava il miele con vino di Pramno, vi grattò sopra del formaggio caprino con una grattugia di bronzo, e vi spargeva su bianca farina. Preparato così il beveraggio, li invitò a bere. Ed essi bevevano, e cacciarono via la sete bruciante poi si scambiavano tra di loro con piacere qualche parola. Ed ecco comparve Patroclo sulla porta, l'eroe pari a un dio. A vederlo, il vecchio si levò dal suo lucido seggio. Lo prendeva per mano e lo menava dentro gli diceva di sedere. Ma Patroclo da parte sua si rifiutava e disse «Non posso sedermi, o vecchio discendente di Zeus è inutile che tu insista. Fa tanta soggezione, ed è facile all'ira, chi mi ha mandato ad informarmi sul guerriero qui, che menavi via ferito. Ma ecco, lo riconosco da me è Macaone, vedo, pastore di popoli. Ed ora torno da Achille a riferirgli la notizia. Lo sai bene anche tu, o vecchio, che uomo tremendo è quello là. É capace di incolpare persino uno senza colpa.» E a lui rispondeva allora Nestore il Gerenio, condottiero di cocchi «Come mai Achille compiange così i figli degli Achei che sono rimasti feriti? Oh, non ha neanche l'idea del grande dolore che s'è levato per il campo. Vedi, i più valorosi giacciono qui, tra le navi, per tiri d'arco o colpi d'asta. Ecco, è stato raggiunto di lontano il Tidide, Diomede il gagliardo ha una piaga Odisseo famoso per la lancia, come pure Agamennone. È stato colto da una freccia anche Euripilo, alla coscia. E quest'altro qui lo portavo fuori dalla battaglia poco fa, colpito com'è da un dardo. Achille però, con tutta quanta la sua prodezza, non si dà pensiero dei Danai e non ne ha compassione. Cosa aspetta? che le navi vicino al mare, nonostante ogni sforzo degli Argivi, prendano fuoco, e che noi veniamo massacrati uno dopo l'altro? Purtroppo, lo devo ammettere, la mia forza non è più quella che avevo una volta nelle agili membra. Ah, se fossi giovane ancora e avessi intatto il mio vigore, come ai giorni che tra gli Elei e noi ci fu guerra per una razzia di bestiame! Allora io ammazzai Itimoneo, il prode figlio di Iperoco, che abitava nell'Elide. Andavo facendo, vedete, una rappresaglia e lui difendeva le sue vacche, e fu colpito tra i primi da un giavellotto, di mia mano. Si abbatteva a terra e i suoi uomini, tutti campagnoli, scapparono. Così menammo via dalla pianura una preda davvero abbondante. Sentite c'erano cinquanta mandre di bovini, altrettanti greggi di pecore; altrettanti gruppi di porci, altrettanti branchi sparsi di capre e poi centocinquanta cavalle falbe, tutte femmine, e molte avevano il loro puledro sotto. E queste bestie noi le parammo nel territorio di Neleo, a Pilo, di notte, dentro la città. Ed era felice Neleo del grosso successo che avevo avuto, andando così giovane in guerra. L'indomani poi, con l'apparire dell'aurora, gridavano forte, gli araldi, il bando si presentassero tutti quelli a cui era dovuto un indennizzo là nell'Elide divina! E loro si riunivano, i capi dei Pili, e procedevano, alla spartizione a tanti, sapete, dovevano, gli Epei, un risarcimento di danni. Sì, eravamo in pochi, noi altri, in Pilo, e subivamo di continuo sopraffazioni. Già negli anni precedenti era venuto il forte Eracle a rovinarci tutti i più prodi erano stati massacrati. Dodici figli, capite, aveva l'irreprensibile Neleo; e di loro solo io rimasi, gli altri là perirono tutti. Per questo imbaldanzivano gli Epei dalle tuniche di bronzo facevano i prepotenti con noi, combinavano vigliaccate. Bene, quella volta il vecchio Neleo si prese una mandra di buoi e un grande gregge di pecore, scegliendo per sé trecento capi con i loro pastori. Gli era dovuto, bisogna sapere, nell'Elide, un grosso compenso, il valore di ben quattro cavalli da corsa, più volte vincitori, con il loro carro. Erano andati per le gare dovevano, vedete, correre. Era stato messo in palio un tripode. Ma là Augia signore di uomini li tenne per sé, e rimandava indietro il guidatore tutto addolorato per la perdita dei destrieri. Ecco perché il vecchio, indispettito per quel villano comportamento si prese tante bestie a non finire. E le altre le fece dividere tra il popolo nessuno andava via senza la sua parte giusta di preda. Così noi allora sbrigavamo là ogni cosa, facevamo sacrifici agli dei per la città. Ed ecco che al terzo giorno quelli venivano tutti insieme, una folla di fanti e di guerrieri sui carri, con impeto e furia. E con loro si movevano in guerra i due Molioni, ancora ragazzi e non esperti dell'aspra lotta. Avete da sapere che c'è una città, Trioessa, su un colle scosceso, laggiù sull'Alfeo, ai confini del territorio di Pilo sabbiosa. Ecco, quella intendevano assediare, con la smania addosso di distruggerla. E attraverso l'intera pianura si dirigevano là. Ma venne da noi Atena di corsa giù dall'Olimpo, a dire di armarci di notte venne, e radunava il popolo in Pilo. Non erano davvero di malavoglia, ma impazienti tutti di scendere in campo. Neleo però non voleva che io affrontassi in armi il nemico, e mi nascose i cavalli non sapevo ancora nulla, diceva lui, delle fatiche di guerra. Ma anche così, da semplice fante, riuscivo a distinguermi tra i nostri combattenti dai carri c'era Atena, sì, a guidare la lotta. Ecco, vedete, c'è un fiume, il Minieo, che si getta in mare nei pressi di Arena. Bene, lì aspettammo l'Aurora divina con i carri, noi Pili e intanto affluivano via via le schiere dei fanti. E di là tutti in massa, armati da capo a piedi, arrivammo a mezzogiorno alla sacra corrente dell'Alfeo. Qui sacrificavamo a Zeus potente vittime belle e un toro all'Alfeo, un toro anche a Posidone, e infine una giovenca di mandra ad Atena dagli occhi lucenti. E poi prendemmo il pasto della sera, per il campo, squadra per squadra, e ci mettemmo a dormire, ognuno con la sua armatura, vicino alle acque del fiume. Già i

coraggiosi Epei accerchiavano la città, decisi a disfarla ma prima gli si parò davanti una dura operazione di guerra. Sentite ora quando il sole in tutto il suo splendore fu sopra la terra, ci scontravamo in battaglia invocando Zeus e Atena. Così tra i Pili e gli Epei cominciò la lotta ed io fui il primo là ad uccidere un guerriero e mi conquistai i suoi cavalli. Sì, il bellicoso Mulio! Era il genero di Augia, aveva come sposa la sua figliola maggiore, la bionda Agamede, la quale conosceva tutte quante le droghe che nutre la vasta terra. Ecco, mi veniva contro io lo colpii con la lancia dalla punta di bronzo, e lui crollò nella polvere. Poi saltavo sul suo carro e mi posi là in prima linea. Così gli Epei si sparpagliarono atterriti, chi qua chi là, al vedere a terra il capo dei combattenti dai carri, un prode sul campo. E io mi lanciavo addosso a loro come una nera tempesta, e m'impadronii di cinquanta cocchi ai lati di ognuno mordevano la polvere due guerrieri, abbattuti sotto la mia lancia. E avrei trucidato gli Attoridi, i ragazzi Molioni, se il loro padre, l'Ennosigeo dall'ampio potere, non li portava in salvo fuori della battaglia, avvolgendoli in una densa nebbia. Oh, quel giorno Zeus concesse ai Pili una grande vittoria! Sì, li inseguivamo attraverso la spaziosa pianura, facendone strage e raccogliendo le loro belle armi, finché ci spingemmo coi carri a Buprasio ricca di grano e alla Rocca Olenia e al colle così detto d'Alisio. Di là Atena fece tornare indietro l'esercito. E là uccidevo un altro guerriero, l'ultimo, e lo lasciai a terra. E allora gli Achei di ritorno da Buprasio guidavano i rapidi cavalli verso Pilo, e inneggiavano tutti a gran voce a Zeus fra gli dei e a Nestore, l'eroe del giorno. Ecco, così ero io tra i guerrieri, se pur mai lo fui! Achille invece si godrà lui solo i vantaggi del suo valore. Eppure, son convinto, avrà da piangere ben a lungo poi, per la rovina qui dell'esercito. O caro, sì, a te, ricordi, faceva Menezio tante raccomandazioni, quel giorno che da Ftia ti mandava in aiuto di Agamennone. Noi due, lo sai, eravamo là dentro, io e Odisseo, e sentivamo nella sala tutti i suoi consigli. Eravamo venuti nella bella e comoda reggia di Peleo, nel nostro giro per la fertile Acaia a raccogliere l'esercito. E là allora trovammo dentro il palazzo l'eroe Menezio e te, e accanto a voi Achille. Il vecchio Peleo condottiero di carri bruciava grasse cosce di bue a Zeus fulminatore, nel recinto del cortile teneva in mano una coppa d'oro e andava spruzzando rosso vino sopra le vittime che ardevano. Voi due eravate in faccende intorno alle carni del bue. Ed ecco che noi comparimmo al portone. Dalla sorpresa, balzò su in piedi Achille. Ci prendeva per mano e menava dentro. Ci invitava a sedere. E con bel garbo ci mise davanti i doni ospitali, com'è sacro dovere fare con gli ospiti. E dopo che ci fummo ristorati di cibo e bevanda, prendevo io per primo la parola e vi esortavo a seguirci. Sì, voi due eravate subito disposti ed entrambi i padri là vi facevano molte raccomandazioni. Il vecchio Peleo diceva a suo figlio Achille di primeggiare sempre e di essere superiore agli altri. E a te poi così consigliava Menezio, figlio di Attore "Figliolo mio, per nobiltà di sangue Achille ti sopravanza ma tu sei più anziano. Ed è anche, lo sai, tanto più forte e prode. Tu però con buona maniera digli una parola saggia, da' suggerimenti e consiglialo e lui ti darà retta. per il suo bene, vedi." Questo ti raccomandava il vecchio, e tu te ne scordi. Via, sei in tempo ancora parlagli, ad Achille! Forse ti ascolta. E chi sa che tu non lo smuova dentro, se t'aiuta un dio, con i tuoi consigli. Vale tanto, sai, la parola di un amico. Ma se in segreto cerca di evitare qualche profezia, e gliene ha rivelata una, da parte di Zeus, l'augusta madre, almeno lasci andare te in campo e ti segua inoltre l'esercito dei Mirmidoni sarebbe la salvezza dei Danai. E ti dia anche le sue belle armi da portar in battaglia. Può darsi che i Troiani ti scambino per lui e tralascino di combattere, e così riprendano fiato i bellicosi figli degli Achei, in difficoltà come sono ci vuol tanto poco per ristorarsi un attimo in guerra. E vi sarebbe facile, freschi come siete, ricacciare guerrieri disfatti dalla lotta, verso la città, lontano dalle navi e dalle baracche.» Così parlava e a lui mise il cuore in subbuglio. Si avviò di corsa, Patroclo, rasentando la flotta, dall'Eacide Achille. Ma quando giunse, sempre correndo, alle navi del divino Odisseo, nel luogo dove si tenevano le assemblee e si rendeva giustizia e dove erano eretti gli altari degli dei, ecco che gli venne incontro Euripilo sì, il figlio di Evemone, discendente di Zeus. Era ferito alla coscia da una freccia e zoppicava, di ritorno dal campo di battaglia. Il sudore gli grondava giù abbondante dalle spalle e dalla testa, scorreva gorgogliando il sangue nero fuori dalla ferita dolorosa. Serbava però intera la conoscenza. A vederlo, ne ebbe pietà il forte figlio di Menezio, e piangendo gli rivolgeva parole «Ah, infelici capi e condottieri dei Danai! Questo dunque vi doveva toccare - lontani qua dai vostri cari e dalla patria - sfamar in terra di Troia i cani con la vostra bianca carne! Ma via, dimmi, Euripilo, se ce la fanno ancora, gli Achei, a tener testa al gigantesco Ettore, o se ormai son destinati a perire sotto i colpi della sua lancia.» Gli rispondeva Euripilo ferito «No, Patroclo, non ci sarà più scampo per gli Achei. Dovranno gettarsi sulle navi. Vedi, ormai tutti i più prodi giacciono nell'accampamento, colpiti da frecce o da lance per mano dei Troiani. E la loro forza, credi, cresce di continuo. Ma tu portami in salvo sulla nave! E là tirami fuori dalla coscia il dardo, lava via il sangue nero con acqua tiepida, spargi sopra la ferita dei calmanti che siano efficaci. Tu li conosci da Achille, è voce comune e a lui li insegnò Chirone, il più civile dei Centauri. Abbiamo, è vero, dei medici, Podalirio e Macaone ma uno giace, credo, nella sua capanna con una piaga ed ha bisogno anche lui di un bravo guaritore. L'altro è là nella pianura a resistere all'assalto accanito dei Troiani.» E a lui allora diceva il forte figlio di Menezio «Come districarmi qui? Che fare, Euripilo? Ecco, ho da andar da Achille a dirgli una parola, come mi ha raccomandato Nestore. Ma non ti voglio lasciare, neanche così, tutto dolorante come sei.» Disse e lo prendeva alla vita, lo menava alla sua baracca. A vederlo, lo scudiero gli stese sotto

delle pelli di bue. Patroclo lo faceva coricare e poi con il suo largo coltello tagliava estrasse dalla coscia l'aguzzo dardo affilato. Ne lavava via il sangue nero con acqua tiepida, vi mise sopra, tritandola con le mani, una radice amara. Era un calmante che gli fece cessare tutte le fitte. E così la piaga si asciugava, il sangue smise di uscire. §

Torna ad Omero Torna al libro XI Vai al libro XIII

Libro XII (Iliade)

Così là nella baracca il forte figlio di Menezio curava Euripilo ferito e loro intanto, Argivi e Troiani, battagliavano in massa. Ma non doveva più trattenere i nemici la fossa dei Danai né il muro sovrastante. Era, esso, bel largo l'avevano costruito a difesa della flotta scavandovi tutto all'intorno il fossato, - e non avevano offerto solenni sacrifici agli dei -mirando a chiuder dentro e proteggere le celeri navi e il grande bottino di guerra. Ma era stato eretto senza il volere degli immortali, e perciò non rimase saldo per molto tempo. Fintanto che era in vita Ettore e durava l'ira di Achille, e la città di Priamo sovrano non veniva distrutta, anche il grosso muro degli Achei restò in piedi. Ma quando caddero i più valorosi dei Troiani, e dei molti Argivi alcuni furono abbattuti ed altri sopravvissero, e dopo dieci anni la città di Priamo andò saccheggiata, s'imbarcavano gli Achei alla volta della loro patria. E allora Posidone e Apollo pensarono di demolire il muro, e gli rovesciavano addosso la furia dei fiumi che scorrono giù dalle cime dell'Ida verso il mare il Reso, l'Ettaporo, il Careso e il Rodio, e poi il Granico e l'Esepo divino e lo Scamandro, e inoltre il Simoenta - là dove tanti scudi di cuoio ed elmi erano caduti nella polvere, e con essi la stirpe degli eroi semidei. Di tutti questi torrenti Febo Apollo deviò lo sbocco verso un unico punto e per nove giorni sospingeva la correntia contro il muro. E Zeus intanto faceva piovere senza mai posa, deciso a sommergere la costruzione nel mare. E l'Ennosigeo con in mano il tridente era là davanti, e con le ondate scalzava tutte le fondamenta di pali e di pietre, che vi avevano messo a gran fatica gli Achei. Fece così una spianata lungo l'Ellesponto dalla impetuosa corrente. Poi ricopriva di nuovo con la sabbia la spiaggia vasta ed estesa, dopo la distruzione totale del muro. E tornò a far scorrere i fiumi nel loro letto, per dove prima inviavano in giù la bella acqua fluente. Così dovevan fare Posidone ed Apollo in avvenire. Ma allora divampava la battaglia tra alte grida intorno al solido muro, e risonavano le travi delle torri sotto l'urto dei tiri. Percossi dalla sferza di Zeus, gli Argivi si stringevano a ridosso delle concave navi e tenevan duro avevano il terrore di Ettore che provocava, da gagliardo, la rotta. Lui si batteva come sempre, sembrava una bufera. Come quando in mezzo ai cani e ai cacciatori si aggira un cinghiale o un leone fiero della sua forza si serrano quelli a formare un muro, gli si piantano di fronte e gli tirano addosso una massa di giavellotti ma il suo cuore generoso non trema di paura e non fugge, e finisce così col restare vittima del suo ardimento va e viene senza sosta, attacca lo schieramento degli uomini, e dove si avventa diritto, subito lì ripiegano le linee dei cacciatori tale era Ettore. E si moveva tra la folla a scongiurare i compagni e li spronava a traversar la fossa. Ma neppure i suoi cavalli ne avevano il coraggio, velocissimi com'erano, e nitrivano forte puntando i piedi sull'orlo estremo. Li spaventava il largo scavo non era facile passar di là con un balzo, né attraversarlo sul fondo. Vi erano rive ripide in tutta la sua lunghezza, da una parte e dall'altra. E al di sopra del pendio opposto, era munito, il fossato, di pali con la punta li avevano piantati i figli degli Achei, ed erano fitti e grossi, una buona difesa contro i nemici. Là, all'altra sponda, non sarebbe arrivato facilmente un cavallo tirando un carro dalle buone ruote a piedi invece pensavano di farcela. Fu allora che Polidamante si avvicinava all'ardito Ettore e disse «Ettore e voi altri condottieri dei Troiani e degli alleati, è una pazzia lanciare i cavalli traverso la fossa. Passarla è molto difficile. Ci sono, guardate, quei pali aguzzi, e vicino ad essi sta il muro degli Achei. Lì non è in alcun modo possibile discendere né ingaggiare battaglia con i carri è un luogo stretto, lo vedete, e vi avremo di sicuro la peggio. Se Zeus, credetemi, intende nella sua collera sterminarli là, e ha proprio voglia di dar aiuto ai Troiani... oh, sì, vorrei avvenisse anche subito, che senza gloria perissero qui, gli Achei, lontano da Argo! Ma se fanno un ritorno offensivo, se parte dalle navi il contrattacco e noi ci troviamo qui impigliati in fondo al fossato, neppure uno, penso, tornerà più indietro verso la città a darne la notizia, sotto l'incalzare degli Achei. Via allora, seguiamo tutti il mio consiglio! Gli aurighi trattengano i cavalli all'orlo della fossa, e noi a piedi, armati di tutto punto, andiamo dietro ad Ettore in massa, uniti e compatti! Così, vedrete, gli Achei non resisteranno. Per loro stanno ormai annodati i lacci della morte.» In tal modo parlava Polidamante e piacque ad Ettore la sua proposta avveduta. Subito allora saltò giù dal carro in armi a terra. E anche gli altri Troiani non insistevano più ad addensarsi là sui loro cocchi, ma tutti balzarono al suolo dietro l'esempio del divino Ettore. Poi ognuno ordinava al suo auriga di tener i cavalli ben in ordine al margine del fossato. Si dividevano quindi in gruppi serrando le file, e dispostisi in cinque schiere seguivano i loro capi. Alcuni andavano con Ettore e l'irreprensibile Polidamante, ed erano i più numerosi e prodi, ben decisi a far una breccia nel muro e a dare battaglia presso le concave navi. Come terzo condottiero si accompagnava a loro anche Cebrione accanto al suo carro Ettore aveva lasciato uno da meno di lui. Della seconda schiera era a capo Paride, insieme ad Alcatoo e ad Agenore. In testa al terzo reparto erano Eleno e Deifobo simile a un dio, tutt'e due figli di Priamo. L'altro comandante era il guerriero Asio Asio, sì, l'Irtacide, che da Arisbe avevano menato là grossi cavalli, fulvi di mantello, di sulle rive del fiume Selleente. A capo della quarta squadra era Enea, il valoroso figlio di Anchise e insieme a lui i due figlioli di Antenore, Archeloco e

Acamante, bravi in ogni sorta di combattimento. Sarpedone infine guidava i famosi alleati, e si era preso con sé Glauco e il battagliero Asteropeo gli parevano decisamente i più prodi tra gli altri là, dopo di lui. Egli campeggiava davvero su tutti. Quando questi guerrieri serrarono le file con gli scudi di cuoio ben lavorati, subito movevano diritti contro i Danai, pieni di smania. Erano convinti di non fermarsi più, ma di riuscir a piombare sulle nere navi. Allora tutti gli altri Troiani e i famosi alleati seguivano il consiglio dell'irreprensibile Polidamante. Solo l'Irtacide Asio, condottiero di guerrieri, non volle lasciare lì i cavalli e l'auriga, ma si spinse avanti con il cocchio verso le celeri navi. Povero sciocco! non doveva scampare alle dee malvage della morte e, orgoglioso com'era dei suoi destrieri e del suo carro, far ritorno dalla flotta là verso Ilio battuta dai venti. L'avvolse prima il destino dal nome odioso con la lancia d'Idomeneo, il nobile figlio di Deucalione. Avanzava verso il lato sinistro delle navi, dove gli Achei solevano rientrare dalla pianura con i destrieri e i carri. Per di là appunto spinse i cavalli e il cocchio. E non trovò i battenti della porta chiusi con una grossa sbarra, ma c'erano dei soldati a tenerli spalancati, pronti a salvare i compagni in fuga dal campo. Qui lui dirigeva difilato i cavalli e i suoi gli venivano dietro con alte grida, sicuri che gli Achei non li avrebbero arrestati più, e che loro sarebbero piombati sulle nere navi. Illusi! sull'entrata incontrarono due guerrieri fortissimi, magnanimi figli dei Lapiti armati di lancia. Uno era Polipete, il gagliardo figliolo di Piritoo, e l'altro era Leonteo, pari ad Ares sterminatore di mortali. I due stavano davanti alla vasta porta parevano querce dall'alta cima sopra i monti, che resistono al vento e alla pioggia ogni giorno, abbarbicate come sono con profonde e ampie radici. Così loro là confidavano sicuri nella forza delle braccia, e attendevano l'assalto del grande Asio senza fuggire. Gli altri avanzavano diritto contro il saldo muro, tenendo levati in alto gli scudi di pelle bovina disseccata e cacciando un forte grido di guerra. Venivan dietro al re Asio e a Iameno e a Oreste, dietro all'Aside Adamante e a Toone e ad Enomao. Quei due per un po' restavano sull'entrata, e spingevano tutti gli Achei a battersi in difesa della flotta. Quando però videro i Troiani buttarsi sul muro tra le urla e lo spavento dei Danai, allora si lanciarono fuori dalla porta e battagliavano là. Parevano cinghiali che sui monti sentono avvicinarsi lo strepito degli uomini e dei cani, e scattano di traverso rompendo intorno a sé le frasche e stroncandole dalle radici e via via si leva lo stridore sordo delle zanne, finché un cacciatore gli toglie con un tiro la vita. Così a loro due strideva sul petto il lucido bronzo, a ogni colpo che li raggiungeva davanti. Si battevano davvero da gagliardi contavano sui compagni là, sopra di loro, e sulle proprie forze. Quelli dalle solide torri scagliavano pietre e si difendevano; difendevano le baracche e le navi dalle rapide traversate. Cadevano i sassi al suolo come fiocchi di neve che un vento furioso riversa, nell'agitare nuvole oscure, fitti fitti sulla fertile terra. Così volavano i proiettili dalle mani degli Achei e dei Troiani e da una parte e dall'altra, all'urto dei macigni, sonavano con un secco rumore gli elmi e gli scudi ombelicati. Levava allora un grido di lamento l'Irtacide Asio, e si batté le cosce e diceva tutto irritato «Zeus padre, oh, sì, anche tu ti sei fatto grande amico della menzogna! Vedi, io pensavo che i guerrieri achei non avrebbero tenuto, davanti al nostro impeto e alle nostre braccia irresistibili. E invece, eccoli qui, son come le agili vespe e le api che quando si fanno, sai, la casa su una strada scoscesa, non abbandonano il loro nido dentro il buco, ma si piantano là a difendere i figli contro chi vuole derubarle. Così sono anche loro qua benché in due soli, non intendono ritirarsi dalla porta, pronti a uccidere o a morire.» Così diceva, ma non toccava il cuore di Zeus con le sue parole. Era deciso, il dio, a concedere ad Ettore la gloria di far irruzione per primo. Intanto si battagliava duramente presso alle altre porte. Ed è difficile per me narrare tutto qui non sono un dio. In ogni parte divampava un'accanita lotta intorno al muro di pietra. E gli Argivi erano costretti a battersi con ogni impegno per le navi. Si rammaricavano tutti gli dei, quelli almeno che soccorrevano i Danai in campo. I Lapiti avevano allora impegnato un furioso combattimento e facevano una carneficina. Ecco, Polipete, il robusto figlio di Piritoo, colpiva con la lancia Damaso, attraverso l'elmo dalle guance di bronzo esso non resistette e la punta vi passò da parte a parte e ruppe l'osso, il cervello dentro gli si spappolava tutto. Così lo abbatté, cogliendolo nella furia del suo assalto. Poi uccideva Pilone ed Ormeno. Leonteo, il bellicoso rampollo di Ares, ammazzava con l'asta il figlio di Antimaco, Ippomaco, raggiungendolo nella cintura sul ventre. Quindi estraeva dal fodero l'acuta spada e con un balzo attraverso la calca ferì da presso Antifate, che stramazzava all'indietro al suolo. Poi abbatteva via via, l'uno sull'altro, a terra, Menone e Iameno e Oreste. Mentre i due Lapiti spogliavano i caduti delle loro armi luccicanti, i giovani che seguivano Polidamante ed Ettore - ed erano i più numerosi e prodi, tutti impazienti di sfondare il muro e attaccar fuoco alle navi - ecco, stavano ancora là indecisi all'orlo della fossa. Un prodigio era loro comparso, proprio nel momento che non vedevan l'ora di passar di là un'aquila volava alta in cielo lasciandosi l'esercito a sinistra. Teneva tra gli artigli un serpente mostruoso, rosso sangue, ben vivo, che si divincolava ancora, non aveva rinunciato alla lotta. E così la colpiva di tra la stretta al petto, vicino al collo, ritorcendosi all'indietro. Ed essa lo lasciò andare a terra, per la fitta e lo spasimo lo buttava giù in mezzo alla massa dei guerrieri, e con uno strido volava via insieme ai rapidi soffi del vento. Rabbrividirono i Troiani al vedere il serpe guizzante là al suolo, in mezzo a loro era un segno del volere di Zeus egioco! Allora Polidamante si accostò all'intrepido Ettore e disse «Ettore, sempre, non so come, nelle assemblee tu mi dai contro eppure do pareri sensati. No, secondo te, non è giusto che uno del popolo esprima un'opinione diversa, né in Consiglio né sul campo mai, ma deve accrescere in ogni occasione il tuo prestigio. Ora però voglio dire francamente ciò che mi

pare sia il meglio. Non avanziamo a combattere con i Danai per impadronirci delle navi! Ecco, credimi, come finirà l'impresa, sono certo se è vero che il prodigio qui è comparso per i Troiani, proprio quando smaniavano di passar di là. L'aquila volava alta in cielo lasciandosi il nostro esercito a sinistra, e teneva tra gli artigli un grosso serpente rosso sangue, ancora vivo ad un tratto l'ha mollato giù prima di giungere al suo nido, e non è arrivata a portarlo in dono ai suoi piccoli. Così sarà di noi se anche riusciamo ad abbattere con grande sforzo le porte e il muro degli Achei, e loro cedono, non faremo ritorno dalle navi in buon ordine per la stessa strada. E tanti Troiani, sappilo, li lasceremo sul campo, trucidati dagli Achei nella loro difesa delle navi. Ecco come ti potrebbe rispondere un indovino, se sa interpretare esattamente i prodigi e se gli altri son disposti a credergli.» E a lui, guardandolo torvo, rispondeva Ettore dall'elmo lampeggiante «Polidamante, non mi piace la proposta che tu qui fai. Sai ben trovare qualche altra idea migliore di questa. Ma se parli così davvero, sul serio, allora, te lo dico, gli dei ti hanno tolto il senno. Ecco, mi consigli di scordarmi della decisione di Zeus tonante, di quanto mi ha promesso e assicurato, e poi m inviti a prestar fede agli uccelli in volo ad ali spiegate! No, non ci bado e non me ne do pensiero. Possono ben andare a destra, verso l'aurora e il sole, come a sinistra, verso l'oscuro occidente! Noi, vedi, ubbidiamo al volere del grande Zeus, che regna sovrano su tutti i mortali e su gli dei immortali. C'è un solo presagio per me veramente buono combattere per la patria! Ma tu perché hai paura della guerra e della strage? Senti, se anche noi altri cadiamo tutti presso le navi degli Argivi, non c'è pericolo che tu perisca non hai, lo sappiamo, un cuore da tener duro di fronte al nemico, né voglia di combattere. Se tu però cerchi di tenerti lontano dalla carneficina e di distogliere con le tue chiacchiere qualcun altro dalla lotta, subito qui sotto i colpi della mia lancia perderai la vita.» Così parlava e si avviò avanti gli altri lo seguivano con un gridare straordinario. E allora Zeus fulminatore suscitò dai monti dell'Ida una burrasca di vento, che trasportava la polvere diritto contro le navi e così avviliva il morale degli Achei, mentre concedeva gloria ad Ettore e ai Troiani. Facendo affidamento dunque nei prodigi del dio e nelle proprie forze, tentavano con accanimento di sfondare il grosso muro degli Achei. Cercavano di strappare i merli delle torri e di gettar giù i parapetti, smovevano con leve i pilastri sporgenti che gli Achei avevano piantato in terra, sul davanti, a sostegno delle torri. A rovesciarli miravano, i Troiani, sperando così di aprire una breccia nel muro. I Danai tuttavia non recedevano ancora dalle loro posizioni, ma si assiepavano con gli scudi di cuoio a protezione dei parapetti, e colpivano di lassù i nemici, che avanzavano sotto il muro. I due Aiaci intanto andavano e venivano da ogni parte sul bastione, a impartire ordini e a ridestare l'energia degli Achei e agli uni dicevano buone parole, altri invece li strapazzavano aspramente, se li vedevano svogliati alla lotta. Gridavano «Amici, bravi o meno che siate tra gli Argivi - uguali, lo sapete, non si è in guerra - qui ora c'è da fare per tutti! E lo vedete anche da voi. Su, nessuno si volti verso le navi dopo il mio incitamento, ma lanciatevi avanti e spronatevi l'un l'altro! Può darsi che Zeus Olimpio ci conceda di respingere l'attacco e inseguire i nemici fino in città.» Così loro là, gridando a gran voce, riaccendevano la battaglia. E come cadono folte le falde di neve in una giornata d'inverno quando il provvido Zeus comincia a fioccare, mostrando agli uomini il suo dardeggiar pungente ha addormentato i venti e si riversa giù senza sosta, fino a coprire le vette degli alti monti e le rupi elevate, le pianure in cui cresce il trifoglio e i fertili campi lavorati dagli uomini e la neve si posa persino nei porti e sulle rive del grigio mare, ma l'onda battendo contro la spiaggia la disperde tutte le altre parti ne sono avvolte, quando precipita insistente quel piovere di Zeus fitte così volavano le pietre da una parte e dall'altra, sia addosso ai Troiani sia sugli Achei. E si colpivano a vicenda. Si levava il frastuono sopra l'intero bastione. Ma neppure allora i Troiani e lo splendido Ettore sarebbero riusciti a sfondare la porta con la sua grossa sbarra, se il saggio Zeus non spingeva contro gli Argivi suo figlio Sarpedone. E fu come un leone all'assalto dei buoi dalle corna ricurve. Prontamente si pose innanzi lo scudo rotondo, ben equilibrato in ogni sua parte bellissimo era, di bronzo lavorato a martello, glielo aveva fatto un fabbro, e dentro aveva ricucito parecchie pelli di bue con borchie d'oro, di seguito, tutto in giro. Questo era lo scudo che lui si teneva davanti, e agitando due aste prese ad avanzare. Pareva un leone cresciuto tra i monti, che da lungo tempo è a digiuno di carne la sua fierezza lo spinge ad entrare pure dentro un solido recinto, per assalire il bestiame. E se anche trova là i pastori con i loro cani e gli spuntoni a guardia del gregge, non intende lasciarsi scacciare dall'ovile senza aver tentato il colpo, ma con un balzo o riesce a ghermire qualche animale o cade là, allo sbaraglio, ferito da uno spiedo vibrato con pronta mano. Così allora il divino Sarpedone aveva l'audacia di avventarsi contro il muro e di spezzare i parapetti. E all'improvviso parlava a Glauco, figlio di Ippoloco «Glauco, come mai, dimmi, siamo onorati, noi due, in Licia, più degli altri, con un posto di riguardo nei banchetti e i pezzi di carne e le coppe colme di vino e tutti ci contemplano laggiù come dei? E poi ci godiamo lungo le rive del Santo un vasto fondo, bello di piantagioni e di fertile terra arativa? E allora è nostro dovere stare in prima fila coi Lici a piedi saldi, e buttarci nell'accesa battaglia! Così potrà ben dire ognuno dei Lici dalla forte corazza "Non certo senza gloria detengono il potere nella Licia i nostri re, mangiandosi grasse pecore e bevendo vino prelibato dolcissimo ma hanno, si vede, la forza dei prodi, perché combattono tra i primi." Ecco quindi, o caro, cosa ti dico se evitando la lotta qui, potessimo per sempre davvero essere immuni da vecchiaia e immortali, né io, credi, mi batterei in prima linea, né spingerei te dentro la mischia che dà gloria agli eroi. Ora invece, lo sai, ci stanno sopra le dee della morte in mille circostanze, e non è possibile ad uomo sfuggirle né scansarle. Avanti, dunque! O daremo gloria ad altri o la

conquisteremo noi!» Così parlava. E Glauco non si traeva indietro, era d'accordo con lui. E i due là avanzavano in testa alla grande massa dei Lici. A vederli, si sentì venir freddo Menesteo, il figlio di Peteo movevano, era chiaro, contro la sua torre, mettendolo nei guai. E allora si guardava intorno ansioso, lungo il bastione, a cercar qualcuno dei capi che gli tenesse lontano dai compagni la rovina. Scorse i due Aiaci, mai stanchi di lottare, piantati là e c'era Teucro che veniva allora dalla sua baracca. Stavano non distanti, è vero ma gli era assolutamente impossibile farsi sentire per quanto gridasse, tanto grande si levava il fracasso - tra le urla che andavano al cielo - dei colpi sugli scudi e sugli elmi, degli urti contro le porte. Queste erano tutte sbarrate e i Troiani insistevano a sfondarle a viva forza e a far irruzione dentro. Spediva in fretta da Aiace l'araldo Toote «Va', Toote, di corsa a chiamare Aiace! No, tutt'e due! È molto meglio, credi. Ecco, da un momento all'altro accadrà qui un disastro tanto, vedi, premono i condottieri dei Lici. Già da un bel po' sono una furia nelle violente mischie. Ma se anche là c'è una dura lotta, almeno venga il solo Aiace Telamonio, e anche Teucro insieme a lui, che sa tirare con l'arco!» Così diceva e l'araldo ascoltava e ubbidì prontamente. Si mise a correre lungo il muro degli Achei vestiti di bronzo, e andava dagli Aiaci e subito gli diceva «Aiaci, condottieri degli Argivi, il figlio di Peteo vi prega di andar laggiù, ad affrontare la lotta anche per poco. Tutt'e due, sì è molto meglio, credete. Ecco, da un momento all'altro accadrà là un disastro tanto pesantemente, sapete, attaccano i capi dei Lici. Già da tempo sono così aggressivi nelle mischie feroci. Ma se anche qui c'è una dura lotta, almeno venga il solo Aiace Telamonio, e pure Teucro con lui, che è un bravo arciere.» Così diceva e acconsentì il grosso Aiace Telamonio. Senza indugio rivolgeva al figlio di Oileo queste parole «Aiace, voi due, tu e Licomede, restate qui a incitare i Danai a battersi da prodi! Io intanto vado laggiù a fronteggiare l'assalto e torno indietro subito, non appena li ho soccorsi validamente.» Così parlava Aiace Telamonio e partì e con lui si moveva Teucro, suo fratello per parte di padre. Insieme a loro Pandione portava il curvo arco di Teucro. Quando giunsero, camminando all'interno del muro, alla torre del magnanimo Menesteo, la pressione nemica era fortissima scalavano là i parapetti, parevano una fosca tempesta i gagliardi condottieri e capi dei Lici. Si scontrarono fronte a fronte, si levò il grido di guerra. Aiace Telamonio fu il primo a far fuori un avversario era un compagno d'armi di Sarpedone, il coraggioso Epicle. Lo colpiva con un macigno a punte che stava lì, enorme, dentro il muro, accanto al parapetto, proprio in cima non lo avrebbe maneggiato tanto facilmente con entrambe le braccia un uomo del giorno d'oggi, neppure se molto giovane e forte. Egli invece lo sollevava lanciandolo di lassù, e gli fracassò l'elmo a quattro creste, gli sfracellò le ossa della testa tutte insieme. Ed Epicle parve un saltimbanco nel cader giù dall'alta torre la vita abbandonava le sue articolazioni. Teucro a sua volta ferì con una freccia Glauco, il robusto figlio di Ippoloco, mentre si lanciava all'assalto dell'elevato bastione. Gli aveva visto il braccio scoperto e lo mise fuori combattimento. Allora l'eroe saltò giù dal muro alla chetichella non voleva che lo scorgesse, piagato così, qualcuno degli Achei e ne menasse vanto. Sarpedone ebbe un vivo dispiacere per l'allontanarsi di Glauco, non appena se n'accorse. Non rinunciava però alla lotta, e con l'asta raggiungeva il Testoride Alcmeone trafiggendolo, e ne trasse via l'arma dietro alla lancia, lui crollò giù bocconi, gli risonarono intorno le armi di bronzo adorne di fregi. Poi afferrò, Sarpedone, con mani vigorose il parapetto e lo tirava giù con forza cedette tutto da un capo all'altro, il muro restò, sopra, scoperto. Aperse così un varco a molti guerrieri. Ma Aiace e Teucro l'attaccavano contemporaneamente. L'uno lo colpì con un dardo sopra la lucida cinghia dello scudo .che lo copriva per intero. Zeus però tenne lontano da suo figlio le dee della morte, impedendo così che fosse abbattuto presso le poppe delle navi. Aiace dal canto suo, con un balzo, gli trafisse lo scudo la lancia trapassava intera e respinse via la furia del nemico. Si ritrasse indietro, Sarpedone, per un momento dal parapetto, ma non si ritirava affatto, nella viva speranza di acquistarsi gloria. Si voltò allora a incitare i Lici simili a dei «O Lici, perché desistete così dall'aspra lotta? É difficile, vedete, per me, anche se sono gagliardo, sfondare da solo il bastione e aprirvi una via verso le navi. Su, all'assalto tutti insieme dietro a me! L'unione fa la forza.» Così diceva ed essi, intimoriti da quel gridare, si serrarono intorno al loro signore e consigliere. Dalla parte opposta gli Argivi, all'interno del muro, rinforzavano le loro file. Ben dura gli si presentava l'impresa. Né i robusti Lici riuscivano a sfondare il bastione dei Danai e ad aprirsi un varco verso le navi, né i Danai battaglieri erano capaci di ricacciare indietro dal muro i Lici, ora che c'erano a ridosso. Come litigano due uomini per le pietre di confine con in mano le pertiche, in un campo comune, e disputano per il proprio diritto su una lingua di terra così Lici e Achei allora non li separavano che i parapetti. E sopra là si rompevano con furia, gli uni sul petto degli altri, i rotondi scudi di cuoio e le targhe maneggevoli, rivestite di pelli villose. E molti venivano feriti dalla spietata arma di bronzo, se appena si scoprivano, nel voltarsi, la schiena durante la lotta, e molti anche erano colpiti di fronte, attraverso lo scudo. Dappertutto ormai torri e parapetti erano bagnati dal sangue dei Troiani e degli Achei, da una parte e dall'altra. Ma neppure così riuscivano, i Troiani, a provocare la fuga degli Achei questi tenevano duro. Era come quando un'onesta filatrice regge la bilancia con un peso su un piatto e la lana nell'altro, e cerca di equilibrarli intanto che la solleva e così procura un misero salario per i suoi figlioli. Nella stessa maniera si pareggiava là la lotta e la battaglia, fino al momento almeno che Zeus volle dare al Priamide Ettore un'altissima gloria. Fu lui il primo a balzar dentro il muro degli Achei. Gridava allora forte, facendosi udire dai Troiani «Avanti, o Troiani! Aprite una breccia nel muro degli Argivi, e date fuoco alle navi!» Così diceva spronandoli. Tutti lo sentirono

bene, e movevano compatti all'assalto del bastione. E là salivano sui merli puntando le lance. Ettore diede di piglio a un macigno e lo veniva spostando. Giaceva lì davanti alla porta, era largo alla base e aguzzo in cima. Due uomini, i più robusti del loro paese, non lo leverebbero da terra tanto facilmente per caricarlo su un carro, al giorno d'oggi. Lui lo maneggiava con scioltezza da solo! Glielo aveva reso leggero il figlio di Crono dai tortuosi pensieri. Come quando un pastore porta, spedito, il vello di un montone tenendolo con una mano, e poco gli pesa quel fardello così Ettore trasportava per aria il masso verso i battenti della porta che sbarravano l'entrata con la loro salda compagine. Essa era a doppia imposta e ben alta di dentro due spranghe la fermavano, incrociandosi in senso opposto un'unica chiave le teneva insieme. Si faceva ben sotto e con scattante energia, piantandosi bene sulle gambe, tirava al centro non voleva che il colpo fosse debole. Divelse entrambi i cardini il pietrone cadde dentro con tutto il suo peso. Rintronava forte la porta all'intorno, le sbarre non resistettero, i battenti volarono in pezzi qua e là, sotto quell'urto. E lui allora balzò dentro, lo splendido Ettore, simile, nell'aspetto, a notte improvvisa. Risplendeva nel bronzo terribile che aveva indosso, teneva in pugno due lance. Nessuno l'avrebbe potuto trattenere in uno scontro fronte a fronte, all'infuori di un dio, quando si slanciò dentro la porta. I suoi occhi ardevano di fuoco. Si voltò allora verso la massa, a gridare ai Troiani di saltar il muro e quelli ubbidirono al suo incitamento. Subito alcuni scavalcavano il bastione, altri irrompevano dentro la porta. E i Danai fuggivano alle concave navi. Ne nacque uno scompiglio senza fine. §

Torna ad Omero Torna al libro XII Vai al libro XIV

Libro XIII (Iliade)

Dopo che Zeus ebbe spinto così i Troiani ed Ettore accosto alle navi, lì lasciava là a sostenere una lotta accanita e sanguinosa senza tregua, e rivolse altrove gli occhi risplendenti. Guardava lontano verso la terra dei Traci allevatori di cavalli e dei Misi bravissimi negli scontri, verso la terra dei nobili Ippomolgi che vivono solo di latte e quella degli Abii, i più giusti degli uomini. A Troia non volse più lo sguardo. Non pensava evidentemente che qualcuno degli immortali andasse a portar soccorso ai Troiani o ai Danai. Ma non faceva la guardia come un cieco il potente Ennosigeo anche lui contemplava con meraviglia la guerra e la battaglia. Era seduto in alto, sulla vetta più elevata della selvosa Samotrace. E di là si apriva alla vista tutta intiera l'Ida, si vedevano la città di Priamo e le navi degli Achei. Era andato a sedersi lassù lasciando il mare, e sentiva pietà per gli Achei, battuti com'erano dai Troiani. Ce l'aveva forte con Zeus. Subito scese giù dal monte scosceso e veniva avanti rapidamente tremavano le alte montagne e la boscaglia sotto i piedi immortali di Posidone in cammino. Fece tre passi e al quarto arrivò alla meta, a Ege, dove sono costruite in fondo alla distesa di acque le sue case famose, ricoperte d'oro, luccicanti, immuni da rovina per sempre. Giunto qui, aggiogava al carro i cavalli dagli zoccoli di bronzo erano sempre pronti a volare, avevano lunghe criniere d'oro. Poi si vestì d'oro anche lui, afferrò una frusta, pur essa d'oro, ben lavorata, e saliva sul suo cocchio. Si avviò d'impeto sopra le onde saltavano allegri i mostri marini da ogni parte, al suo passaggio, fuori dalle grotte riconoscevano bene il loro signore. E dalla gioia si apriva il mare. Di gran carriera volavano i corsieri, neanche si bagnava, di sotto, l'asse di bronzo. E così lo portarono con agile galoppo alle navi degli Achei. C'è un vasto antro negli abissi della profonda distesa di acque, tra Tenedo e Imbro rocciosa qui fermò i destrieri Posidone l'Ennosigeo. Li staccava dal carro e pose loro davanti la pastura divina, che mangiassero. E gli mise alle zampe funi d'oro che non si potevano né rompere né slegare. Così dovevano restar là fermi, ad attendere il ritorno del loro padrone. E lui andò al campo degli Achei. I Troiani allora in massa parevano un incendio o una tempesta, e seguivano Ettore figlio di Priamo con una furia senza fine, tra schiamazzi e urla speravano proprio di prendere la flotta degli Achei, e di ammazzare là tutti i più prodi. Ma Posidone l'Ennosigeo, lo Sposo della Terra, incitava gli Argivi aveva assunto, al suo arrivo dal profondo del mare, l'aspetto e la voce robusta di Calcante. E prima che ad ogni altro parlava agli Aiaci, già pieni di ardire per loro conto «Aiaci, sì, voi due salverete l'esercito degli Achei, pensando qua alla lotta e non alla fuga che mette freddo addosso. Ecco, vedete, per gli altri posti, non ho paura delle braccia dei Troiani che hanno valicato in folla il grande muro li fermeranno tutti; son convinto, gli Achei. Ma da questo lato temo che capiti un rovescio. Qui c'è lui, quel rabbioso che pare una vampa d'incendio, in testa alla sua gente Ettore, sì, che pretende d'essere figlio del potente Zeus. Mi auguro però che a voi un dio metta in cuore di resistere da forti, e di incitare gli altri. Così, pur con tutta la sua foga, lo respingerete lontano dalle navi, anche se è l'Olimpio stesso ad animarlo.» Disse e con il suo bastone, l'Ennosigeo, Sposo della Terra, li toccava entrambi. Li riempì di gagliarda energia agili gli rese le membra, i piedi e le mani. Egli poi si levò a volo e parve un avvoltoio di pronta ala, che s'alza da una rupe scoscesa altissima e si avventa a inseguire un altro uccello sulla pianura. Così balzò via da loro Posidone l'Ennosigeo. Il primo a riconoscerlo, dei due, fu il veloce Aiace d'Oileo, e subito diceva ad Aiace figlio di Telamone «Aiace, sono certo, è uno degli dei dell'Olimpo che ci stimola così, sotto l'aspetto dell'indovino, a batterci presso le navi. No, non è Calcante, l'ispirato interprete del volo degli uccelli. L'ho riconosciuto, sai, di dietro, con facilità, dalle movenze dei piedi e delle gambe, al suo allontanarsi e gli dei si distinguono bene. E poi mi sento qui, più di prima, una gran voglia di combattere e lottare sono impazienti i miei piedi e le mie braccia.» E a lui rispondeva Aiace Telamonio «Sì, anche a me ora fremono le mani intorno all'asta, e mi cresce il coraggio. Ho irrequietezza a tutt'e due le gambe. Sono pronto, anche da solo, a guerreggiare con Ettore il Priamide, pur con tutta quanta la sua forza e violenza.» Così essi parlavano tra loro, lieti dello spirito battagliero che un dio gli aveva messo addosso. Intanto lo Sposo della Terra prese a spronare, in retrovia, gli Achei che si ristoravano vicino alle celeri navi. Le loro membra ormai si scioglievano dalla fatica dolorosa. Essi sentivano una stretta al cuore, allo scorgere i Troiani che avevano valicato, in massa, il grosso bastione. A quella vista avevano le lacrime agli occhi non pensavano di poter scampare al disastro. Ma l'Ennosigeo veniva in mezzo a loro, e facilmente rianimava le gagliarde schiere. Ecco, prima andò ad esortare Teucro e Leito, poi l'eroe Peneleo, Toante e Deipiro, e infine Merione e Antiloco, maestri di guerra. Li incitava, rivolgeva loro queste parole «Vergogna, Argivi! Reclute siete. Su, battetevi, e salveremo così - io confido in voi - le nostre navi. Ma se desistete dalla dura lotta, oggi è il giorno, qui, della totale disfatta ad opera dei Troiani. Ahimè, sì, è un grande prodigio questo che vedo sotto i miei occhi un prodigio spaventoso, che non pensavo mai si sarebbe avverato. Ecco, i Troiani assaltano le nostre navi, quando in passato assomigliavano a cervi spauriti, che per la selva sono pasto di

sciacalli pantere lupi, tanto scorazzano da imbelli, senza passione per le zuffe. Così è dei Troiani! Prima non osavano resistere, e far fronte all'impeto e alle braccia degli Achei, neppure per poco. Ora invece combattono lontano dalla città, presso la flotta! E questo succede per l'inettitudine di un comandante e per la fiacca di soldati che ce l'hanno con lui e non sono decisi a difendere le navi, ma si fanno massacrare in mezzo ad esse. Ebbene, anche se l'Atride ha proprio tutta la colpa perché ha offeso Achille, non abbiamo il diritto, noi, di abbandonare il campo. Via, corriamo ai ripari subito! C'è sempre un rimedio quando si è forti. Oh, non è bello per voi desistere dall'aspra lotta, mentre siete tutti i migliori dell'esercito. Capite, non posso, io, prendermela con uno se schiva la guerra, quando è un miserabile vigliacco ma con voi, sì, sono davvero arrabbiato. Via, amici, renderete più grave la disfatta con questa vostra inerzia. Su, abbiate vivo, dentro, uno per uno, il senso dell'onore, pensate alla riprovazione generale! Qui, lo vedete, si è ingaggiata una grande battaglia. Accanto alle navi c'è Ettore, sì, valente nel grido di guerra, e combatte da gagliardo ha già infranto la porta e la grossa sbarra.» Così, con le sue esortazioni, lo Sposo della Terra risvegliava gli Achei. E allora attorno ai due Aiaci si piantavano le salde schiere non avrebbe avuto nulla da ridire, capitando là, né Ares né Atena animatrice di guerrieri. I più valorosi, il fior fiore dei prodi, tenevano testa ai Troiani e al divino Ettore formavano una siepe stringendo insieme lancia a lancia, serrando targa a targa protesa. Lo scudo si appoggiava allo scudo, l'elmo all'elmo, il guerriero al guerriero. Ad ogni movimento si toccavano con i frontali luccicanti gli elmi dalla chioma equina, tanto erano addossati gli uni agli altri. Le aste si spiegavano in più file e venivano scosse da ardite mani. Tutti non sognavano che la carica, impazienti di azzuffarsi. I Troiani attaccarono in massa li guidava Ettore con impetuosa risolutezza. Era come un macigno che rotola giù da una rupe, quando il fiume torrenziale lo urta di sul ciglio, rompendo con un diluvio senza fine di acque la resistenza della dura roccia. Rimbalza in alto il masso e vola e ne risuona la foresta. Ed esso corre senza inciampi di continuo finché arriva al piano, e allora non gira più, pur con tutto il suo slancio. Così era Ettore. Minacciava di spingersi senza sforzo fino al mare, tra le baracche e le navi degli Achei, facendo strage ma quando venne a dar contro alle compatte falangi, allora si arrestò nel suo assalto. E loro, di fronte, i figli degli Achei, lo percotevano con le spade e le lance a due punte, e lo respinsero via. Dovette retrocedere per forza. Gridava allora forte, facendosi udire dai Troiani «Troiani e Lici, e voi Dardani bravi nei corpo a corpo, tenete duro! No, non mi resisteranno a lungo gli Achei, anche se si serrano a formare un muro. Ma si ritireranno, sono certo, davanti alla mia lancia, se è vero che m'ha fatto balzar su il più potente degli dei, il tonante marito di Era.» Così diceva e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. Deifobo, il figlio di Priamo, procedeva tra loro fiero e baldanzoso. Si teneva davanti lo scudo ben equilibrato in ogni sua parte, e avanzava coperto a passi leggeri movendo i piedi. Ed ecco, Merione lo prendeva di mira con l'asta luccicante, e lo colpiva senza sbagliare sullo scudo rotondo, tutto in cuoio di toro. Ma non lo trapassò la lunga lancia si spaccava molto prima al puntale. Tenne ben discosto da sé, Deifobo, lo scudo di pelle taurina, ed ebbe paura dell'asta del valoroso Merione. L'altro intanto, l'eroe, si ritraeva indietro tra la schiera dei suoi era su tutte le furie per la vittoria sfumata e per la lancia che aveva rotto. E di volo partiva lungo le baracche e le navi degli Achei, a prendere la grossa asta che gli era rimasta nel suo alloggio. Gli altri là battagliavano, si levava un vociare senza fine. Teucro Telamonio fu il primo a uccidere un guerriero era il bellicoso Imbrio, figlio di Mentore dai molti cavalli. Abitava a Pedeo prima che arrivassero i figli degli Achei, e aveva in moglie una figliola illegittima di Priamo, Medesicaste. Ma quando erano giunte le navi oscillanti dei Danai, veniva a Ilio e si metteva in luce in mezzo ai Troiani. Dimorava qui, nella reggia di Priamo e il sovrano lo teneva in considerazione come uno dei suoi figli. E allora, con la sua lunga lancia, il figlio di Telamone lo trafisse sotto l'orecchio, e ritrasse l'arma. L'altro crollò giù pareva un frassino che sulla cima di un monte ben visibile di lontano, viene tagliato dall'ascia di bronzo, e rovescia a terra le tenere foglie. Così cadeva là, e gli risonarono all'intorno le armi di bronzo ornate di fregi. Teucro diede un balzo, impaziente di spogliarlo dell'armatura ma in quell'attimo dello scatto Ettore gli tirò addosso l'asta balenante. Lui guardava diritto in avanti, e riuscì a scansare di poco la lancia di bronzo. Veniva invece colpito al petto Anfimaco, il figlio di Cteato l'Attoride, mentre avanzava per battersi crollava a terra con grande strepito, risonarono le armi su di lui. Ettore allora si lanciò per strappar dal capo, al magnanimo Anfimaco, l'elmo così ben aderente alle tempie. Ma lo caricava a fondo con la lancia luccicante, proprio nel momento in cui si avventava avanti, Aiace. Non gli raggiunse la carne era tutto coperto, Ettore, di orrido bronzo. Lo percoteva sull'ombelico dello scudo, e lo respinse via con grande vigore. E lui si ritirava dietro i due cadaveri. Gli Achei pronti li trascinarono dalla loro parte. Erano Stichio e il divino Menesteo, condottiero degli Ateniesi, a portare Anfimaco tra le linee achee. Di Imbrio invece s'impadronivano gli Aiaci, decisi a una feroce lotta. E come due leoni strappano una capra di mezzo ai cani dagli aguzzi denti, e la trasportano per folte macchie, tenendola levata su da terra con le mascelle così i due Aiaci con gli elmi in testa sollevavano il cadavere di Imbrio e lo spogliarono dell'armatura. Poi il figlio di Oileo gli mozzò il capo dal tenero collo nella sua rabbia per la morte di Anfimaco, e lo scagliava facendolo roteare come una palla tra la massa dei nemici. Andò a cadere nella polvere davanti ai piedi di Ettore. Allora sì che Posidone montò su tutte le furie, al veder il nipote caduto nell'atroce mischia. E si mosse per andare lungo le baracche e le navi degli Achei a spronar i Danai, preparava guai ai Troiani. S'imbatteva in lui Idomeneo famoso per la lancia veniva via da un compagno

d'armi che era uscito poco prima dal campo di battaglia, ferito a un garretto da una punta di bronzo. Lo avevano portato fuori i suoi, e lui lo raccomandava ai guaritori e poi si dirigeva alla propria baracca. Non vedeva il momento di prender parte ancora alla lotta. Ed ecco che il potente Ennosigeo gli rivolse la parola si era fatto uguale, nella voce, a Toante figlio di Andremone, che regnava sugli Etoli nell'intera Pleurone e nell'alta Calidone, e veniva onorato dal popolo come un dio. Diceva «Idomeneo, buon consigliere dei Cretesi, dove sono finite, dì, le minacce che i figli degli Achei lanciavano contro i Troiani?» E a lui rispondeva Idomeneo, condottiero dei Cretesi «Toante, nessuno oggi ha colpa, per quanto ne so tutti, vedi, siamo bravi in campo. Non c'è uno che sia preso da abbattimento e da terrore, non uno cede a viltà sottraendosi ai pericoli della guerra. Ma forse così deve piacere al potente Cronide, che senza gloria periscano qua gli Achei lontano da Argo. Oh, via, Toante, sempre, lo so, tenevi testa ai nemici, e sai scuotere gli altri, dove vedi battere la fiacca non tirarti dunque indietro oggi, e va' a incitare ad uno ad uno i tuoi!» Gli rispondeva allora Posidone l'Ennosigeo «Idomeneo, ah, non possa mai più far ritorno dalla terra di Troia, ma diventi qua per i cani un'allegra festa, chi abbandona deliberatamente la battaglia in questa giornata! Su, tu prendi le armi e vieni qui! Bisogna sbrigarci se vogliamo esser di qualche aiuto, benché soli in due. L'unione fa la forza anche tra i codardi ma noi sapremo battagliare pure con i prodi.» Così diceva, e se ne andava, il dio, in mezzo alla lotta accanita dei guerrieri. Idomeneo intanto giungeva alla sua baracca di legno, ben costruita indossava la sua bella armatura, prese due lance, e venne via. Era simile al lampo che il Cronide agita di sua mano dall'alto dell'Olimpo luminoso, per mostrare un segno d'augurio ai mortali e folgorante è il suo bagliore. Così appunto risplendeva il bronzo intorno al torace dell'eroe in corsa. Ed ecco che l'incontrò, ancor vicino alla baracca, Merione, il suo valente aiutante veniva a prendere un'asta con la punta di bronzo. Gli diceva il forte Idomeneo «Merione, figlio di Molo, sei sempre di corsa, carissimo amico! Come mal sei qui, e lasci il campo di battaglia e la strage? Sei ferito da qualche parte? e ti tormenta la punta di una freccia? O vieni da me per qualche ambasciata? Vedi, neanch'io ho voglia di starmene là nel mio alloggio, ma solo di guerreggiare.» E a lui rispondeva Merione con il suo buon senso «Idomeneo, principe dei Cretesi, vado a vedere se ti è rimasta qualche lancia nella baracca, da portarmi via. Ho rotto, sai, quella che avevo, nel colpire lo scudo di Deifobo là spavaldo.» Gli diceva Idomeneo, condottiero dei Cretesi «Di lance, se vuoi, ne troverai non una, ma una ventina stanno là nella baracca, appoggiate alla parete. Sono tutte troiane, le ho tolte agli avversari uccisi. Non è nel mio programma, tu lo sai, scendere in campo piantandomi lontano dai nemici. E così ho aste e scudi ombelicati, ho elmi e corazze belle lustre.» E a lui rispose Merione assennato «Anch'io, vedi, posseggo nella mia baracca e nella mia nave tante spoglie di Troiani. Ma non le ho qui sottomano, da poter prendere ora. No, credi, neppur io - e lo posso ben dire - mi ritiro dalla lotta, ma sto saldo in prima fila nella battaglia che dà gloria agli eroi, ogni volta che si leva la violenza di uno scontro. Forse a qualcun altro degli Achei sfugge il mio duro impegno in campo tu però mi conosci bene, penso.» Gli replicava Idomeneo, condottiero dei Cretesi «Conosco il tuo valore. Perché parli così? Ecco, ascolta immaginiamo di doverci oggi riunire, tutti i più prodi, presso le navi, per un agguato! (È in una tale occasione che si vede più che mai il coraggio dei guerrieri, qui si rivela chi è vile e chi è forte! Sì, lo sappiamo, il codardo sbianca in volto a ogni momento, e non si rassegna a star fermo, immobile, ma si mette coccoloni e poggia ora su un piede ora su un altro e il cuore gli batte forte in petto all'idea della morte, e gli stridono i denti. Invece il valoroso non cambia colore in faccia e non ha paura, appena si apposta nel nascondiglio con gli altri, e si augura di buttarsi subito nella mischia feroce.) Ebbene, anche in una tale evenienza non si potrebbe fare un appunto al tuo ardore battagliero e alle tue braccia. Senti ancora e se durante la zuffa tu fossi colpito da dardo o da lancia, non ti piomberebbe, l'arma, di dietro, nel collo o sulla schiena, ma ti coglierebbe di fronte, in pieno petto o al ventre nell'impeto dell'assalto, sul terreno dove si danno appuntamento i campioni. Su allora, non stiamo più qui fermi a chiacchierare come dei ragazzi! Non vorrei che qualcuno ci rimproverasse, indignato. Via, tu va' nella baracca a prendere una robusta asta.» Così diceva. E Merione parve l'impetuoso Ares prendeva in fretta nella capanna una lancia di bronzo, e si avviò dietro a Idomeneo. Non pensava che a scendere in campo. Come Ares sterminatore di eroi va alla guerra e a lui si accompagna suo figlio Fobos, gagliardo e intrepido, che ama mettere in fuga anche il soldato più ardito vanno i due in armi dalla Tracia in mezzo agli Efiri e in mezzo ai Flegi magnanimi, ma non danno ascolto a entrambi gli eserciti, e concedono la gloria o agli uni o agli altri così Merione e Idomeneo, condottieri di uomini, movevano alla battaglia armati di bronzo scintillante. Ed ecco che Merione per primo rivolse al compagno la parola «Figlio di Deucalione, da che parte hai deciso di entrare nella mischia? A destra dell'intero schieramento? o al centro? o a sinistra? Sai, in nessun altro posto, io penso, sono tanto in svantaggio, gli Achei, come qui, in campo.» E a lui rispondeva Idomeneo, condottiero dei Cretesi «Sì, le navi al centro sono pronti a difenderle anche altri i due Aiaci là, e Teucro che è il più bravo degli Achei nel tirar d'arco ed è valente anche negli scontri a piè fermo. Ci penseranno loro a cacciare dentro la lotta fino alla sazietà questo Ettore figlio di Priamo, pur con tutto il suo slancio, anche se è molto forte. E sarà per lui dura impresa, nella sua smania di battagliare, aver la meglio sopra l'energia e le braccia irrestistibili di quelli là, e appiccar il fuoco alla flotta, a meno che non sia il Cronide a gettare un tizzone fiammeggiante sulle navi. No, non cederà il grande Aiace Telamonio davanti a un guerriero che sia mortale e mangi il grano macinato di Demetra, e sia vulnerabile al bronzo e ai grossi macigni. E neppure di

fronte ad Achille sbaragliatore di uomini è disposto, lui, in un duello, a ritirarsi nella corsa no, non può competere. E ora a noi! avviati verso la sinistra del campo! E vediamo subito se daremo gloria ad altri o se la conquisteremo noi.» Così parlava. E Merione s'incamminò avanti, simile all'impetuoso Ares. Arrivavano al fronte, al posto indicato. I Troiani al vedere Idomeneo simile a fiamma nell'ardore, e insieme a lui il suo scudiero, tutt'e due nelle loro armature ben lavorate, si incitavano a vicenda di schiera in schiera, e gli si gettavano tutti contro. Si riaccese una lotta generale presso le poppe delle navi. E come quando infuriano le tempeste per via degli striduli venti, nei giorni che abbondante è la polvere per le strade, ed essi ne raccolgono e formano una larga nube così là si addensava la lotta, ed erano smaniosi di massacrarsi a vicenda, nella calca, con le punte di bronzo. Era irta, la battaglia sterminatrice, delle lunghe lance che impugnavano, sempre pronte a tagliare carne abbarbagliava la vista il bagliore di rame che veniva dagli elmi lampeggianti, dalle corazze lustrate di fresco e dai lucidi scudi, mentre correvano ad azzuffarsi in massa. Doveva certo avere un cuore intrepido, chi avesse guardato allora con piacere quell'accanimento, invece di rattristarsi. Loro la pensavano diversamente, i due potenti figli di Crono, e venivano preparando agli eroi dolori e guai. Zeus, com'è noto, voleva la vittoria per i Troiani e per Ettore, e dava così gloria ad Achille dai rapidi piedi ma non intendeva far perire l'esercito degli Achei davanti ad Ilio, solo rendeva onore a Tetide e al suo figliolo d'animo forte. Posidone invece era venuto in mezzo agli Argivi a incitarli, emergendo furtivo fuori dal grigio mare e ci pativa che fossero battuti dai Troiani, ce l'aveva maledettamente con Zeus. Avevano, è vero, tutt'e due la stessa origine e un'unica paternità ma Zeus era nato prima e aveva maggiore esperienza. Perciò l'altro evitava di soccorrerli a viso aperto, ma li spronava di continuo per il campo senza farsi riconoscere, nell'aspetto di un mortale. E così loro là avevano annodato i lacci della lotta feroce e della guerra implacabile, e li tenevano sospesi ora sugli uni ora sugli altri. Era una rete che non si poteva né rompere né slegare e sciolse a tanti le ginocchia. Grigio di capelli era Idomeneo, ma pur dava allora i suoi ordini ai Danai, e saltando in mezzo ai Troiani vi provocava la fuga. Ecco, ammazzò Otrioneo della città di Cabeso, che stava di casa in Troia. Da poco era andato là dietro la fama della guerra, e chiedeva in sposa la più bella delle figlie di Priamo, Cassandra sì, senza offrire doni nuziali. Assicurava però di compiere una grande impresa scacciare dalla terra di Troia, a viva forza, i figli degli Achei. E il vecchio Priamo aveva promesso di dargliela, acconsentendo con un cenno del capo. E lui battagliava contando con fiducia sull'impegno assunto dal re. Ma Idomeneo lo prendeva di mira con l'asta luccicante, e lo colpì mentre avanzava superbo e fiero. Non resse la corazza di bronzo che soleva portare la lancia gli si piantò in mezzo al ventre. Crollava a terra con gran fracasso. E Idomeneo gettò un urlo di trionfo e disse «Otrioneo, lode a te tra tutti i mortali, se riesci davvero a compiere l'impresa che ti sei assunto davanti al Dardanide Priamo e lui ti prometteva sua figlia. Ma anche noi, credi, sappiamo qui mantenere gli impegni! Ecco, intendiamo darti da sposare la più bella delle figlie dell'Atride la facciamo venire da Argo, se tu con noi distruggi la popolosa città di Ilio. Su, seguimi! Ci metteremo d'accordo, per le nozze, presso le navi. Vedrai, non siamo noiosi per i doni nuziali!» Così parlava l'eroe Idomeneo, e lo tirò per un piede attraverso la mischia selvaggia. Ma veniva alla riscossa Asio, a piedi, davanti ai suoi cavalli glieli tratteneva sbuffanti alle spalle, con mano ferma, il suo aiutante in campo, che gli faceva da auriga. Era ben risoluto a colpire Idomeneo. Ma questi l'anticipò e lo feriva con la lancia alla gola, sotto il mento, e gli spinse la punta di bronzo da parte a parte. Stramazzava giù ed era come quando si abbatte al suolo una quercia o un pioppo o un alto pino, che i carpentieri tagliano sui monti con le scuri raffilate per farne travi di nave. Così lui giaceva a terra, lungo disteso, davanti ai cavalli e al carro, urlando e ghermendo la polvere insanguinata. Il suo auriga allora perse la testa, e non osò neppure tentare di sottrarsi alle mani dei nemici, girando indietro i cavalli. E così l'intrepido Antiloco lo infilzò con la lancia a metà corpo. Non resisteva la corazza di bronzo che soleva portare, l'arma gli si piantò in pieno ventre. E lui rantolando cadde giù dal cocchio ben lavorato. Antiloco intanto, il figlio del magnanimo Nestore, cacciava i cavalli dalle file troiane in mezzo agli Achei dai buoni schinieri. Deifobo allora si fece ben sotto a Idomeneo, costernato com'era per la morte di Asio, e gli tirava addosso la lancia luccicante. Ma lui, Idomeneo, guardava diritto in avanti, e riuscì a scansare l'arma di bronzo si nascose sotto lo scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte, che soleva portare. Era tutto lavorato con pelli di bue e con lucido bronzo, aveva due salde imbracciature. Sotto di esso si rannicchiava tutto, e l'asta di bronzo lo sorvolò. Lo scudo diede un suono secco allo striscio della lancia. Ma non a vuoto partiva il tiro dalla gagliarda mano raggiungeva Issenore figlio di Ippaso, pastore di popoli, al fegato, sotto il diaframma, e subito gli sciolse le ginocchia. Deifobo allora ne menava vanto ferocemente, con un lungo urlo «No, invendicato non giace Asio! E pur nel suo cammino alle case giù dell'aspro Ade che tiene ben chiuse le sue porte, sarà contento, son sicuro ecco, gli ho dato un compagno di viaggio.» Così diceva. E agli Argivi venne dolore, a quel vanto e specialmente il battagliero Antiloco ebbe un sussulto al cuore. Ma pur nel suo cruccio non abbandonava il compagno correva in sua difesa e gli pose a riparo lo scudo. Poi se lo caricarono sulle spalle due fedeli amici, Mecisteo figlio di Echio e il divino Alastore, e lo trasportavano alle concave navi fra alti lamenti. Idomeneo non si arrestava nella sua grande furia, era sempre deciso a travolgere qualcuno dei Troiani nell'oscura notte, o a cadere lui con strepito d'armi, nello stornare la rovina dagli Achei. Ecco là il figlio di Esiete discendente di Zeus, l'eroe Alcatoo. Era il genero di Anchise, ne aveva in moglie la maggiore delle figliole, Ippodamia, che il padre

e l'augusta madre nel loro palazzo amavano di cuore. Lei si distingueva tra tutte le coetanee per bellezza, bravura nei lavori e buon senso per questo l'aveva sposata quel nobile guerriero, nell'ampia terra di Troia. E allora lo abbatté, per mano di Idomeneo, Posidone. Gli incantava gli occhi lucenti, gli legò le splendide membra e così non poteva né fuggire in ritirata né scansarsi dai tiri, ma stava là immobile come una colonna o una pianta dalle alte foglie. E l'eroe Idomeneo lo percosse in pieno petto con la lancia, e gli lacerò, tutto in giro, la tunica di bronzo, che gli aveva riparato fino a quel giorno il corpo dalla morte, e allora strideva aspra nel rompersi all'urto della punta. Crollava a terra con fracasso l'asta s'era piantata nel cuore, e questo nei suoi battiti convulsi ne faceva oscillare fin l'estremità. Poi la violenza del colpo perse la sua forza. Idomeneo allora ne menava vanto selvaggiamente, con un lungo urlo «Deifobo, non ti pare, di', un buon cambio? Sono tre gli uccisi di contro a uno, visto che ti glori tanto! Disgraziato! via, mettiti anche tu di fronte a me! Così vedrai che discendente di Zeus sono io, venuto qua a Troia di Zeus, sì, il genitore di Minosse custode di Creta. E Minosse, se non lo sai, aveva un figlio, l'irreprensibile Deucalione e Deucalione poi generò me, signore di tanti uomini nell'ampia Creta. E ora le navi mi portarono qui, per essere la rovina tua e del padre e di tutti gli altri Troiani.» Così parlava. E Deifobo fu lì indeciso se dovesse prendersi a compagno uno dei Troiani battendo per il momento in ritirata, o se tentare la prova delle armi anche da solo. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore andar in cerca di Enea. E lo trovava ancor fermo, dietro alla massa dei combattenti sempre nutriva rancore, bisogna dirlo, contro il divino Priamo, perché, pur con tutte le sue prodezze, non lo teneva in considerazione. Gli si fermava vicino e gli rivolgeva parole «Enea, buon consigliere dei Troiani, ora devi proprio venir in soccorso di tuo cognato, se ti preme davvero. Su, seguimi! Partiamo alla riscossa! Alcatoo, il marito di tua sorella, che un tempo ti allevava nella sua casa quando eri piccino. L'ha ammazzato Idomeneo.» Così parlava a lui mise il cuore in subbuglio. Si mosse allora in cerca di Idomeneo, non pensava che a battersi. Ma Idomeneo non lo prese la paura come un ragazzino, e stava là ad attenderli. Pareva un cinghiale sui monti, fiducioso nella sua forza, che aspetta l'assalto rumoroso di molti uomini in un luogo solitario, con le setole dritte sul dorso gli occhi hanno lampi di fuoco, e intanto arrota le zanne, deciso a difendersi da cani e cacciatori. Così Idomeneo, famoso per la lancia, attendeva, senza tirarsi indietro, l'attacco di Enea che veniva alla riscossa. E chiamava i compagni là sotto gli occhi Ascalafo, Afareo, Deipiro, e Merione e Antiloco, maestri di guerra. E li stimolava, rivolgeva loro queste parole «Su, amici, venitemi in aiuto! Sono qui da solo. Ho una paura terribile. Ecco, si fa avanti Enea a rapidi passi, muove contro di me. Ed è tanto gagliardo nell'abbattere uomini in battaglia. Lui è nel fiore della giovinezza, e in questo consiste la sua enorme forza. Capite, se fossimo uguali di età, con il coraggio che ho, si farebbe presto a decidere o a lui o a me il grande trionfo!» Così diceva. E loro tutti insieme, con un solo cuore, venivano a piantarsi accosto a lui appoggiando all'omero gli scudi. Enea, dall'altra parte, dava una voce ai compagni d'armi là sotto gli occhi a Deifobo, a Paride e al divino Agenore, che erano, come lui, condottieri dei Troiani. E subito dopo venivano i suoi, come vanno le pecore dietro al montone ad abbeverarsi, di ritorno dal pascolo e se ne rallegra il pastore. Così a Enea esultava in petto il cuore, al vedere la schiera dei suoi soldati accompagnarsi a lui. E là, intorno al cadavere di Alcatoo, si buttarono in un corpo a corpo con le lunghe aste. Sopra i petti il bronzo risonava spaventosamente, mentre si prendevano di mira, nella mischia, colpendosi a vicenda. Ma due guerrieri bellicosi più degli altri, Enea ed Idomeneo pari ad Ares, erano decisi a tagliarsi la carne con lo spietato bronzo. Fu il primo Enea a tirare addosso a Idomeneo ma questi guardava diritto in avanti, e riuscì a scansare la lancia di bronzo. La punta dell'arma d'Enea andò a finire, vibrando, giù a terra a vuoto partiva dalla robusta mano. Idomeneo a sua volta colpì Enomao in pieno ventre, e gli fracassò il piastrone della corazza entrava il bronzo negli intestini. E lui cadeva nella polvere e ghermiva la terra con le dita. Allora Idomeneo trasse fuori dal cadavere l'asta dalla lunga ombra, ma non poté togliergli di dosso la bella armatura, era tempestato di colpi. E poi le articolazioni dei piedi non erano più salde negli scatti, né a recuperare con un balzo in avanti la sua arma, né a schivare i tiri degli avversari. Così, nella lotta a pié fermo, sapeva ancora stornare il giorno fatale ma per battere in ritirata, le gambe non portavano più, agilmente, fuori dal combattimento. Si ritraeva allora indietro passo passo. E Deifobo gli scagliò contro la lancia luccicante già aveva verso di lui un rancore irriducibile, tenace. Ma anche stavolta fallì il bersaglio, colpiva Ascalafo, il figlio di Enialio l'asta gagliarda gli passò attraverso la spalla. E lui crollava nella polvere e ghermiva il suolo con le mani. Ma il violento Ares, dal forte urlo di guerra, non sapeva che suo figlio era caduto nella selvaggia mischia. Se ne stava in cima all'Olimpo, sotto nuvole d'oro, costretto dalla volontà di Zeus e là c'erano anche gli altri dei immortali, tenuti, come lui, lontano dal campo di battaglia. E laggiù, intorno al cadavere di Ascalafo, si buttavano in un corpo a corpo. Ecco, Deifobo strappava ad Ascalafo l'elmo lampeggiante ma Merione d'un balzo, simile all'impetuoso Ares, lo colpì con la lancia al braccio - gli cadeva di mano, a Deifobo, squillando a terra, l'alto elmo con pennacchio e visiera. E su di lui di nuovo Merione si avventò come uno sparviero, gli sfilò via dalla parte superiore del braccio la robusta lancia, e si ritraeva indietro tra la schiera dei suoi. Intanto Polite, il fratello di Deifobo, gli passava un braccio intorno alla vita, e lo menava fuori dal frastuono dello scontro. Giunse così dai veloci cavalli, che stavano dietro la lotta e la battaglia, con l'auriga e il carro variato d'intarsi. Ed essi lo trasportavano verso la città fra alti lamenti, tutto dolorante il sangue colava giù dal braccio, dalla ferita fresca. Gli altri là battagliavano, si

levava un vociare senza fine. Enea allora, di scatto, urtò con la punta dell'asta Afareo, figlio di Caletore, alla gola era volto contro di lui. Ed ecco, la testa si piegava da un lato, scudo ed elmo gli crollavano addosso, intorno a lui si diffuse la morte distruttrice di vite umane. Antiloco teneva d'occhio Toone e quando si girò, gli si gettava sopra e lo ferì. Gli recideva, con un taglio netto, la vena che corre continua lungo il dorso, e giunge fino al collo. Gliela tagliò, sì, di netto. E lui cadde giù riversa nella polvere, e stendeva le braccia ai suoi compagni. Balzava avanti Antiloco e gli veniva togliendo di dosso l'armatura, dando occhiate all'intorno. Ma i Troiani in cerchio, chi di qua chi di là, lo bersagliavano di colpi sopra lo scudo largo, tutto scintillante, senza riuscire però a scalfirgli la tenera carne con lo spietato bronzo. Lo proteggeva Posidone l'Ennosigeo, il figlio di Nestore, pur in quella grandinata di tiri. E l'eroe non era mai senza nemici addosso, anzi ci si moveva in mezzo né la sua lancia rimaneva ferma, ma continuamente era fatta girare in tondo. Non mirava che a vibrarla contro a qualcuno o ad azzuffarsi in duello. Non sfuggiva quel suo buttarsi allo sbaraglio, là, nella calca, ad Adamante figlio di Asio gli si faceva sotto d'un balzo, e lo colpì in pieno nello scudo con l'acuta arma di bronzo. Ammortiva l'urto Posidone dalla chioma azzurra, e gli salvava la vita. E così un troncone dell'asta restò conficcato nello scudo di Antiloco, come un palo bruciacchiato in punta l'altra metà giaceva per terra. Allora Adamante si ritraeva indietro fra la turba dei suoi compagni volendo evitare la morte. Ma Merione lo incalzava nella ritirata, e lo ferì con l'asta tra i genitali e l'ombelico, dove è più straziante la piaga in guerra per i miseri mortali. Qui appunto gli piantava l'arma e l'altro assecondando il moto della lancia, ci si dibatteva intorno, come fa il bue che i mandriani sui monti legano, fra resistenze, con corde a viva forza, e menano via. Così là si divincolava a quel colpo per un po', non davvero a lungo gli fu sopra l'eroe Merione, e strappò dal corpo la sua asta. E il buio della morte gli copriva gli occhi. Eleno allora menò da vicino un colpo a Deipiro nella tempia, con la sua grossa spada tracia, e gli portò via l'elmo rimbalzava lontano e finì a terra. E uno degli Achei che combattevano là, a vederselo rotolare tra i piedi, lo prese su. A Deipiro calò sugli occhi la notte oscura e l'avvolse. Ed ecco, ne fu addolorato l'Atride Menelao valente nel grido di guerra, e avanzava minaccioso contro l'eroe Eleno sovrano, scuotendo la lancia acuminata. L'altro traeva a sé il gomito dell'arco. E così tutt'e due erano pronti a tirare insieme, di qui l'asta di frassino, di là la freccia dalla corda. Il Priamide raggiunse l'avversario con il dardo al petto, sul piastrone della corazza e ne rimbalzò l'acuto proiettile. Fu come quando in una grande aia saltano via dalla larga pala le fave di color bruno o i ceci, al fischiare della brezza e al lancio dell'uomo che ventila. Così dalla corazza del glorioso Menelao, con un lungo rimbalzo, volò lontano la freccia aguzza. L'Atride a sua volta colse Eleno alla mano che reggeva il liscio arco la lancia di bronzo la traversò da parte a parte, e si confisse nel corno. Si ritraeva allora il figlio di Priamo fra la turba dei suoi compagni, per sottrarsi alla morte lasciava penzolare lungo il fianco la mano, si trascinava dietro l'asta di frassino. Gliela trasse fuori poi il magnanimo Agenore, e gli fasciò stretta la ferita con un nastro di lana, ben attorcigliato - era della fonda che lo scudiero teneva a disposizione di lui, pastore di popoli. Pisandro allora mosse diritto contro il glorioso Menelao ma un malvagio destino lo menava a morte. Doveva essere abbattuto da te, o Menelao, nella mischia atroce. Avanzavano l'uno contro l'altro, erano ormai ben sotto, ed ecco che l'Atride fallì il colpo, la lancia gli si sviò di lato. Pisandro invece percosse lo scudo di Menelao, ma non ebbe la forza di spingere l'arma di bronzo da parte a parte. Resisteva sì l'ampio scudo, l'asta si spezzò nel puntale, quando lui era esultante e già sperava nella vittoria. L'Atride allora estraeva, pronto, la spada dalle borchie d'argento, e saltava addosso a Pisandro. Afferrò, questi, di sotto allo scudo, una bella ascia di bronzo, con il manico d'olivo, lungo e liscio. E si azzuffarono ad un tempo. Pisandro picchiò il cimiero dell'elmo dalla folta criniera di cavallo, sulla punta, proprio sotto il pennacchio. E Menelao batté il suo assalitore in fronte, sopra la radice del naso cricchiarono le ossa, e i due occhi là insanguinati caddero a terra, nella polvere, ai suoi piedi. E crollava giù contorcendosi, lui l'Atride gli calcò sul petto un piede, e lo spogliava dell'armatura. Diceva con un grido di trionfo «Le lascerete così, ve l'assicuro, le navi dei Danai, o Troiani prepotenti, che non siete mai stanchi del feroce urlo di guerra! Avete già la colpa di un oltraggio infame. E l'avete fatto a me, o brutti cani, senza temere la dura ira di Zeus tonante sì, di Zeus ospitale, che un giorno o l'altro vi distruggerà la città sul colle. Siete stati voi, da insensati, a portarmi via sparendo al largo la legittima sposa e tanti tesori, dopo aver ricevuto buona accoglienza da lei, in casa. Ed ecco, ora smaniate di gettar il fuoco devastatore tra le navi, e massacrare i guerrieri achei. Ma desisterete una buona volta dal combattere, pur con tutta la vostra furia! O Zeus padre, sì, tu sei superiore, dicono, per senno a tutti gli altri, sia uomini che dei. Ma ogni cosa qui dipende da te! E che favore accordi a genti senza ritegno, a questi Troiani che hanno sempre addosso uno spirito battagliero empio e folle, e non sanno saziarsi di strage nella guerra implacabile! Oh, tutto viene a noia nella vita il sonno, l'amore, il dolce cantare e la danza impeccabile. Ma pure ognuno desidera cavarsene la voglia, ben più che combattere. I Troiani invece non sono mai stanchi di guerreggiare!» Così parlava. E toglieva via al cadavere, l'irreprensibile Menelao, le armi insanguinate, le consegnava ai compagni. Poi avanzava di nuovo, e si gettò tra le prime file. E là gli si avventò contro il figlio del re Pilemene, Arpalione aveva seguito suo padre fino a Troia per andar in guerra, ma non fece più ritorno in patria. E allora tirava da presso un colpo di lancia all'Atride, in pieno scudo, ma non riuscì a cacciare il bronzo da parte a parte. Così si ritraeva indietro tra la schiera dei suoi

compagni volendo scampare alla morte, e gettava occhiate da ogni lato, per la paura che qualcuno con l'arma lo raggiungesse nella carne. Ma in quella sua ritirata Merione gli tirava una freccia appuntita di bronzo e lo colse alla natica destra il dardo passò per la vescica, sotto l'osso, fin davanti. Si accasciava giù sul posto, tra le braccia dei suoi, e spirava. E come un verme, lì a terra, giaceva disteso fuori colava il sangue nero e inumidiva il suolo. Intorno a lui si affaccendavano i magnanimi Paflagoni, lo mettevano su di un carro e lo menavano addolorati verso la sacra Ilio. E con loro andava il padre tutto in lacrime ma non c'era riscatto per la morte del figlio. Si adirò fieramente Paride a vederlo ucciso egli era ospite suo fra tanti Paflagoni. E con la rabbia di averlo perduto, scoccava una freccia dalla punta di bronzo. Ecco, c'era là un certo Euchenore, figlio dell'indovino Polivido, ricco e nobile aveva le sue case in Corinto, e pur conoscendo la sua triste sorte si era imbarcato sulla nave. Sì, più di una volta glielo aveva detto, il vecchio bravo Polivido, che o doveva morire di una dolorosa malattia nel suo palazzo, o essere abbattuto dai Troiani tra le navi degli Achei. E così cercava di evitare a un tempo una dura multa degli Achei e la malattia odiosa, non voleva patire. E Paride lo colse sotto la mascella e l'orecchio in un attimo la vita se n'andò via dalle membra, e la detestata tenebra lo prese. Così loro là battagliavano, ed era come un divampare d'incendio. Ettore però, l'eroe caro a Zeus, non ne aveva notizia non sapeva che i suoi, alla sinistra delle navi, venivano trucidati dagli Argivi. Anzi da un momento all'altro vi sarebbe stata una vittoria degli Achei tanto li spronava lo Sposo della Terra, l'Ennosigeo, e li difendeva con la sua forza. Lui, Ettore, stava là dove era saltato da principio dentro la porta del muro, e veniva sfondato lo schieramento compatto dei Danai armati di scudo. E là erano le navi di Aiace e di Protesilao, tirate in secco sulla riva del mare biancheggiante davanti ad esse il muro era stato costruito molto basso. E là, più che altrove, erano violenti nella lotta i fanti e i guerrieri dai carri. In quel punto i Beoti e gli Ioni dalle tuniche a strascico, e ancora i Locresi, i Ftii e i famosi Epei cercavano, con ogni sforzo, di contenere gli assalti alle navi del divino Ettore, ma non riuscivano a ricacciarlo via. Pareva l'irrompere di una fiamma. Qui c'era il fior fiore degli Ateniesi e li comandava il figlio di Peteo, Menesteo. E dietro a lui venivano Fida, Stichio e il valoroso Biante. A capo degli Epei erano il Filide Megete, Anfione e Dracio alla testa poi degli Ftii, Medonte e l'intrepido Podarce. Uno, Medonte, era figlio illegittimo del divino Oileo e fratello di Aiace abitava a Filace, lontano dalla terra dei padri, per aver ammazzato un uomo, proprio il fratello della matrigna Eriopide, sposata con Oileo. L'altro era figlio di Ificlo il Filacide. E là in armi, davanti agli Ftii coraggiosi, lottavano a difesa delle navi insieme ai Beoti. Aiace intanto, il veloce figlio di Oileo, non si discostava mai, neppure per poco, da Aiace Telamonio. Ma come in un maggese due rossi buoi, concordi nella fatica, vanno tirando il solido aratro e gli cola giù, alla radice delle corna, molto sudore solo il liscio giogo li tiene separati di qua e di là, nel loro sforzo lungo il solco e il taglio giunge al termine della piana così i due eroi stavano piantati là, di fianco l'uno all'altro. Ma il figlio di Telamone aveva dietro i suoi compagni, in gran numero e tutti prodi, che a lui reggevano lo scudo quando la stanchezza, con il sudore, gli veniva alle ginocchia. Invece il magnanimo figlio di Oileo non lo seguivano i Locresi. Essi non sapevano tener fronte nella battaglia a piè fermo. Non avevano, bisogna dirlo, elmi di bronzo dalla folta criniera di cavallo non avevano scudi rotondi né aste di frassino, ma erano venuti ad Ilio, al suo seguito, confidando negli archi e nelle fonde -strisce ben ritorte di lana. Armati in questa maniera, miravano a rompere con i loro fitti tiri lo schieramento dei Troiani. Così allora gli altri in prima linea, nelle armature ben lavorate, si battevano coi Troiani e con Ettore dall'elmo di bronzo loro invece, dietro il fronte, tiravano di nascosto. E i Troiani non pensavano più ad attaccare, tanto li mettevano in scompiglio quei dardi. E allora si sarebbero, i Troiani, miseramente ritirati dalle navi e dalle baracche verso Ilio battuta dai venti, se Polidamante non si accostava all'ardito Ettore e diceva «Ettore, non c'è verso d'indurti ad ascoltare un parere. Siccome un dio ti ha accordato in modo straordinario la prodezza in campo, ecco che tu pretendi di saperne più degli altri anche in Consiglio. Ma non ce la farai ad addossarti tutto da solo. Vedi, ad uno il dio concede il valore in guerra, ad un altro la danza, ad un altro ancora la cetra e il canto. E c'è infine chi riceve da Zeus una mente sagace e sono in tanti a goderne i vantaggi, in tanti ad averne salvezza. Ma soprattutto è lui che ne ha coscienza. Dirò allora come, secondo me, sia meglio fare. Guarda da ogni parte intorno a te divampa, come in un cerchio, la battaglia. E intanto, dei Troiani che hanno scalato il muro, gli uni si tengono alla larga in armi, altri combattono là, in pochi contro molti, dispersi tra le navi. Via, ritirati quindi e chiama qui tutti i più prodi! Poi potremo discutere ogni proposta, se piombare sopra le navi, caso mai un dio intenda darci la vittoria, o se venir via di qua senza subire un disastro. Sì, te lo dico, ho paura che gli Achei ce la facciano pagare cara per ieri. Presso le navi resta un eroe insaziabile di guerra. E non si terrà lontano ancora a lungo dalla lotta, penso.» Così parlava Polidamante e piacque ad Ettore quell'invito alla prudenza. Subito allora saltò giù dal carro in armi a terra, e gli rivolgeva parole «Polidamante, pensaci tu a trattenere qui tutti i più valorosi! Io intanto vado laggiù a prender parte alla battaglia, e torno indietro tra poco, non appena ho dato le disposizioni del caso.» Disse e balzò avanti. Pareva un monte nevoso. Con alte grida volava attraverso Troiani e alleati. E loro si raccolsero tutti in fretta da Polidamante, il cortese figlio di Pantoo, al sentire la voce di Ettore. Lui intanto si aggirava cercando là tra le prime file, se li poteva trovare da qualche parte, Deifobo e il forte Eleno sovrano, e poi l'Aside Adamante e Asio figlio di Irtaco. E scopriva così che non erano più sani e salvi ma alcuni, presso le poppe delle navi achee, erano caduti perdendo la vita sotto le braccia degli

Argivi, altri erano dentro le mura, colpiti da frecce o da lance. Ben presto invece trovò lì, alla sinistra della battaglia luttuosa, il divino Alessandro, marito di Elena dalla folta chioma animava i suoi e li spingeva a combattere. Gli veniva vicino e lo investì con parole oltraggiose «Paride, sciagurato Paride, bello solo di aspetto! Sempre pazzo per le donne, vile seduttore! Dove sono, di', Deifobo e Eleno? E dove l'Aside Adamante e Asio figlio di Irtaco? Dov'è, di', Otrioneo? Oggi è crollata da cima a fondo l'alta Ilio. E ora per te la morte è certa.» E a lui rispondeva Alessandro simile a un dio «Ettore, hai voglia, si vede, di incolpare chi non ha colpa. Altre volte, sì, lo confesso, ho scansato lo scontro, non ora. E neanche me, ricordati, fece proprio imbelle la madre. Da quando presso le navi hai ravvivato la lotta dei nostri, siamo qui a battagliare senza tregua con i Danai. Sì, sono stati ammazzati i compagni che cerchi. Solo Deifobo ed Eleno han lasciato il campo, colpiti da lunghe lance al braccio, tutt'e due. Li ha salvati da morte il Cronide. E ora guidaci dove ti senti e hai voglia noi ti verremo dietro pieni di ardore battagliero, e, ti assicuro, non mancheremo di batterci, nei limiti almeno delle nostre forze. Sai, al di là delle proprie forze non è possibile, con tutta la buona volontà, far la guerra.» Così parlava l'eroe, e calmò il fratello. Si avviavano là dove più ferveva la battaglia e la mischia, intorno a Cebrione e all'irreprensibile Polidamante. Qui erano Falce, Orteo e Polifete pari a un dio e inoltre, Palmi, Ascanio e Mori figlio di Ippozione. Erano arrivati, questi due, a colmare i vuoti nelle file, dall'Ascania ricca di grandi zolle, il giorno prima e allora Zeus li animava a combattere. Si movevano là simili a tempesta di venti furiosi, quando al tuonare del padre Zeus si abbatte a terra, e con uno strepito prodigioso va a urtare le acque, e innumerevoli si levano le onde gorgoglianti del mare sonoro, curvandosi con le creste bianche di spuma, le une davanti, le altre di dietro. Così i Troiani in file serrate, in una successione continua, seguivano i loro condottieri e scintillavano dentro il bronzo. In testa era Ettore, il Priamide pareva Ares sterminatore di mortali. Si teneva al petto lo scudo rotondo, tutto di cuoio compatto, con una spessa superficie di bronzo. Intorno alle tempie gli si agitava il lucido elmo. Da ogni parte, di qua e di là, procedeva passo passo mettendo alla prova i nemici, per vedere se ripiegavano davanti al suo attacco a riparo dello scudo. Ma non turbava il cuore in petto agli Achei. E il primo che lo sfidò fu Aiace marciava a lunghi passi. Diceva «Disgraziato, fatti sotto! Cosa cerchi invano così di far paura agli Argivi? Non siamo, sai, inesperti di guerre, noi Achei, ma è la dura sferza di Zeus che ci percuote. Ah, tu certo speri in segreto di distruggere la flotta ma abbiamo braccia anche noi per difenderla, e subito. Sì, molto prima la vostra bella città sarà presa e saccheggiata per mano nostra. E per te poi, ti avviso, è vicino il tempo in cui supplicherai in fuga Zeus padre e gli altri immortali, perché più rapidi degli sparvieri siano i cavalli che ti porteranno in città, sollevando la polvere per il piano.» Così parlava e gli volò da destra un uccello era l'aquila alta in cielo. Mandò un grido l'esercito degli Achei, rianimato dall'augurio. Ma rispondeva lo splendido Ettore «Aiace, un contastorie sei e uno spaccone cosa dici mai! Oh, vorrei, ti confesso, essere il figlio di Zeus egioco per sempre, e aver per madre l'augusta Era, e venir onorato al pari di Atena e Apollo, come non ho dubbi che stavolta questa giornata porta la rovina agli Argivi, a tutti quanti, sì. E tu fra loro qua sarai ammazzato, se hai il coraggio di attendere la mia lunga lancia, che ti straccerà la carne delicata. E sfamerai così cani e uccellacci con il tuo grasso e la tua polpa, steso a terra accanto alle navi degli Achei.» Queste le sue parole e si avviò avanti. Gli altri lo seguivano con un vociare straordinario, urlava l'esercito dietro. Anche gli Argivi, dall'altra parte, gridavano e non abbandonarono la difesa aspettavano a piè fermo l'assalto dei più prodi fra i Troiani. Il clamore di entrambi gli eserciti giungeva fino al puro sereno del cielo, e alla chiara luce di Zeus.
§

Torna ad Omero *Torna al libro XIII* *Vai al libro XV*

Libro XIV (Iliade)

Non sfuggiva a Nestore quel gridare, pur assorto com'era a bere, e al figlio di Asclepio rivolgeva parole «Vedi un po', Macaone, cosa c'è qui da fare! Senti! Va crescendo presso le navi l'urlo di guerra dei giovani robusti. Via, tu resta per ora seduto a bere il rosso vino, in attesa che Ecamede ti prepari un bagno caldo e ti lavi dalle ferite i grumi di sangue! Intanto io vado subito alla vedetta, voglio sapere.» Così diceva, e prese il forte scudo del suo figliolo. L'aveva lasciato lì a terra, nella baracca, Trasimede domatore di cavalli, e risplendeva tutto di bronzo. Lui portava quello di suo padre. Afferrò poi una robusta lancia dalla punta di bronzo ed era appena fuori dalla capanna, che si fermò. Ecco, vide di colpo uno spettacolo sconcio gli uni travolti in fuga, e gli altri a dargli addosso alle spalle i Troiani, sì, baldanzosi. Era crollato il muro degli Achei! Come quando s'incupisce la vasta distesa del mare in onde morte, nel presentire le violente corse degli striduli venti, senza risolversi, e non rotola in cavalloni né da una parte né dall'altra, finché una raffica decisa cala giù da Zeus così era agitato e incerto dentro di sé il vecchio. Non sapeva se andar tra la calca dei Danai o dall'Atride Agamennone, pastore di popoli. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore recarsi dall'Atride. E intanto loro là si trucidavano a vicenda, nella lotta risonava, addosso, il duro bronzo, all'urto delle spade e delle lance a due punte. Ed ecco s'incontrarono con Nestore i re discendenti di Zeus venivano dalle loro navi, erano tutti feriti, tanto il Tidide che Odisseo e l'Atride Agamennone. Molto distanti dal luogo della battaglia stavano in secco le loro navi, proprio in riva al mare biancheggiante. Le prime, bisogna chiarire, le avevano tratte ben dentro il piano, e a loro difesa, vicino alle poppe, avevano costruito il muro. Il lido, è vero, era largo, ma non poteva contenere tutte le imbarcazioni i guerrieri ci stavano stretti. Perciò le avevano disposte in più file, e avevano così riempito l'ampia insenatura dell'intera spiaggia, racchiusa dai due promontori. Pertanto erano impazienti là, i re, di osservare il tumulto e la battaglia. Si appoggiavano all'asta, movendosi, passo passo, insieme avevano la tristezza in cuore. Ed ecco che in loro s'imbatté il vecchio Nestore, e li mise in allarme. Subito gli parlava Agamennone sovrano «O Nestore, figlio di Neleo, grande gloria degli Achei, come mai hai lasciato il campo e le stragi, e sei qua? Ah, ho paura, sì, che il gagliardo Ettore mi mantenga la sua parola! Minacciava, uno di questi giorni, parlando in mezzo ai Troiani, di non far ritorno in Ilio dalle navi, prima di averle incendiate e di aver massacrato i combattenti. Così lui proclamava e ora, vedo, tutto si avvera. Ahimè, non ho più dubbi, anche gli altri Achei covano in segreto del rancore contro di me, come fa Achille, e non hanno voglia di battersi presso le poppe delle navi.» Gli rispondeva allora Nestore il Gerenio, guidatore di carri «Purtroppo qui è finita! Neppure Zeus può cambiare la situazione. É rovesciato, vedete, il muro su cui contavamo, e che doveva essere una difesa inespugnabile per la flotta e per noi. E loro, accanto alle navi, sostengono una lotta accanita, senza posa. Ed è impossibile capire, anche ad osservare attenti, da che parte gli Achei sono cacciati in rotta, in tale baraonda vengono uccisi, tra le urla che si levano al cielo. Ma noi ora vediamo come bisogna fare in questa circostanza, se si riesce a qualcosa con la ponderazione. Cacciarci nel mezzo della battaglia, non lo consiglio. E poi, si sa, non può battersi uno ferito.» E a lui rispose Agamennone, signore di guerrieri «Nestore, se ormai si combatte presso le poppe delle navi; se non ha servito a niente il saldo muro e neanche la fossa per cui hanno tanto tribolato i Danai, e che speravano fossero un riparo inviolabile per la flotta e le truppe ecco, allora così piace, a quanto pare, al potente Zeus. Sì, gli Achei devono perire qua, senza gloria, lontano da Argo! Vedi, una volta, lo sapevo, dava aiuto nella sua benevolenza ai Danai oggi invece, lo so bene, concede onore a loro là come fossero dèi beati, e ha legato la nostra energia e le nostre braccia. Via allora, seguiamo tutti il mio consiglio! Ecco, variamo le navi della prima fila vicino a riva! Tiriamole tutte dentro il mare, e teniamole ormeggiate al largo con le pietre di ancoraggio, finché viene la sacra notte! Può darsi che anche in questa i Troiani si astengano dal guerreggiare. E allora noi facciamo scendere in acqua tutta quanta la flotta. Non è un'onta, sapete, scampare a un disastro, neanche di notte. Meglio evitare la rovina con la fuga che farsi cogliere alla sprovvista.» Lo guardava torvo il saggio Odisseo e disse «Atride, quale parola ti sei lasciato scappare di bocca? Sciagurato! A un altro esercito, a un esercito di poltroni avresti dovuto tu comandare, e non impartire i tuoi ordini a noi che abbiamo avuto da Zeus il destino, dalla giovinezza alla vecchiaia, di portar a termine lunghe guerre dolorose finché moriremo ad uno ad uno! E così ti è venuto in mente di abbandonare la città dei Troiani con le sue larghe vie, quando per essa abbiamo patito già tanti guai? Sta' zitto! Che non abbia a sentire qualcun altro degli Achei questa tua proposta! No, un guerriero non se la deve assolutamente lasciar sfuggire di bocca, se sa parlare da assennato, come si deve, e se è un re con lo scettro e gli ubbidiscono tanti soldati, come nel caso tuo che comandi una massa di Argivi. Sì, ora ho ben da ridire sul tuo buon senso, da come parli. Ecco, vieni a proporre, proprio nel colmo della battaglia e della lotta, di tirare in mare le navi! Così si avvererà il sogno dei Troiani che già hanno il sopravvento, e su noi cadrà la completa rovina. Gli Achei,

capisci, non terranno più il fronte durante le operazioni del varo, ma si volteranno indietro a guardare, e smetteranno di battersi. E così la tua proposta produrrà il disastro, o condottiero di eserciti!» E a lui rispondeva allora Agamennone, signore di guerrieri «Odisseo, duro, lo devo dire, è stato il tuo rimprovero mi hai colpito ben a fondo. Però non sono certo io a imporre ai figli degli Achei, senza il loro consenso, di tirar in mare le navi. Ma ora vorrei che uno facesse una proposta migliore di questa, giovane o anziano che sia. Io ne sarei ben felice.» E tra loro parlò Diomede, valente nel grido di guerra «Eccola qua! Non abbiamo da cercarla a lungo, se siete disposti ad ascoltarmi, e non avete gelosia che sia il più giovane tra voi. Anch'io vi ricordo, mi vanto di avere un padre valoroso Tideo, sì, che un tumulo di terra ricopre a Tebe. Ecco, sentite a Porteo nacquero tre figli irreprensibili, e abitavano a Pleurone e nell'alta Calidone. Erano Agrio, Melante, ed Eneo condottiero di carri in guerra, il padre di mio padre batteva in valore gli altri due. Ma lui, Eneo, rimaneva là a Calidone, invece mio padre si stabilì in Argo, dopo aver girato per il mondo così, si vede, voleva Zeus, come pure gli altri dei. E qua sposava una delle figlie di Adrasto, abitava una casa ricca di ogni bene, aveva una quantità di terre e grano, con molti filari di piante all'intorno, e possedeva tanto bestiame. Era famoso tra tutti gli Achei per la sua lancia. Dovete averne sentito parlare è la pura verità. Ecco, non potrete allora pensare a me come a uno di stirpe volgare e imbelle, e non tenere così in conto la mia proposta esplicita è buona, credetemi. Via, scendiamo in campo, anche se feriti! È una necessità. E là poi teniamoci lontano dalle stragi, fuori dei tiri. Eviteremo di ricevere ferita su ferita. Spingeremo nella mischia con i nostri appelli gli altri, quelli che da tempo, nella loro collera, se ne stanno in disparte senza battersi.» Così parlava ed essi l'ascoltarono attenti e acconsentirono. Si avviavano dunque, camminava in testa Agamennone signore di guerrieri. Ma non faceva la guardia come un cieco il glorioso Ennosigeo ecco, andò da loro, aveva l'aspetto di una persona anziana. Afferrava la mano destra dell'Atride Agamennone, e gli rivolgeva parole «Atride, ora sì, sta' pur certo, quel maledetto Achille se la gode a mirare il massacro e la fuga degli Achei. Non ha senno, vedi, neppure un po'. Ma vada alla malora lui, e che un dio lo storpi! Con te invece non ce l'hanno affatto gli dei beati anzi, son sicuro, leveranno ancora la polvere per la pianura i capi e i condottieri dei Troiani. E tu li vedrai con i tuoi occhi in rotta verso la città, ben lontano dalle navi e dalle baracche.» Così parlava e cacciò un grande urlo slanciandosi per il piano. Come gridano alto novemila o diecimila guerrieri in campo, quando si azzuffano con furia così era la voce che mandò fuori dal petto il potente Ennosigeo. E mise in cuore agli Achei una grande forza per battersi e lottare senza tregua. Intanto Era, la dea dal trono d'oro, guardava in piedi là da una vetta dell'Olimpo, e subito lo riconobbe, in quel suo affannarsi attraverso la battaglia che dà gloria agli eroi, il fratello e cognato. E ne aveva gioia in cuore. Poi scorse Zeus seduto sulla cima più alta dell'Ida ricca di sorgenti, e le fu profondamente odioso. Rimaneva incerta allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini, non sapeva come ingannare la mente di Zeus egioco. Alla fine questa le parve l'idea migliore recarsi sull'Ida ben abbigliata in tutta la persona, e vedere se gli veniva voglia di giacersi con lei in amore, accanto al suo corpo. Così poteva versargli un sonno beato e caldo sulle palpebre e sull'anima prudente. Si avviò alla sua stanza gliel'aveva costruita suo figlio Efesto, agli stipiti della porta aveva adattato solidi battenti, con una serratura segreta. Nessun altro dio l'apriva. Là dentro ella entrava, e chiuse la lucida porta. Dapprima con l'unguento degli dei rese netto il corpo incantevole da ogni sporco, e si unse abbondantemente con olio d'uliva, celestiale, fragrante, che lei stessa aveva profumato di essenze. Anche al solo agitarlo nella reggia di Zeus dalla soglia di bronzo, da ogni parte se ne spandeva l'odore sulla terra e in cielo. Ella se ne ungeva le membra leggiadre. Poi si pettinava i capelli con le proprie mani, e li arricciò in buccole lucenti erano bellissime divine giù dal capo immortale. Indossava una magnifica veste gliel'aveva tessuta e lavorata - Atena, vi aveva messo molti ricami. E se l'agganciava al petto con fibbie d'oro. Si allacciò alla vita una cintura adorna di cento fiocchi; s'infilava, nei fori dei lobi, gli orecchini di tre perle grosse come more ne irraggiava una grande grazia. Si coperse, in testa, la divina tra le dee, con un velo splendido, nuovo era di un candore abbagliante come il sole. Si legò alla fine gli eleganti calzari ai bei piedi. Quando finì di vestirsi e ornarsi tutta, si mosse fuori dalla sua camera e chiamava Afrodite in disparte dagli altri dei, le parlava «Mi vuoi dar retta, figliola cara? Ho da dirti una cosa. O ti rifiuti subito e mi tieni il broncio, per la sola ragione che io do soccorso ai Danai e tu invece ai Troiani?» E a lei rispondeva allora la figlia di Zeus, Afrodite «Era, dea veneranda, figlia del grande Crono, di' quello che hai in mente! Sono disposta a farlo, se posso fare e se è cosa da farsi.» Allora parlava l'augusta Era con malizia «Dammi ora l'intimità dell'amore e il fascino del desiderio, con cui tu sottometti tutti gli immortali e tutti gli uomini destinati a perire. Sai, devo andare ai confini della fertile terra a far visita ad Oceano, padre degli dei, e a Teti, loro madre. Son stati essi a nutrirmi con cura e ad allevarmi nella loro casa prendendomi dalle mani di Rea, al tempo che Zeus mise Crono sotto la terra e il mare deserto. Ora vado a trovarli, voglio por fine a dissapori insanabili. Vedi, da tanto tempo ormai non stanno più insieme nella gioia dell'amplesso, tanta è la collera che li invade. E se riesco con le mie parole a persuaderli, e a spingerli a letto ad unirsi in amore, sarei poi sempre nominata da loro con simpatia e rispetto.» Le rispondeva Afrodite amica del sorriso «Non m'è possibile, e neanche è giusto, ricusare la tua richiesta. Tu dormi, lo sappiamo, tra le braccia di Zeus, il dio più potente.» Disse, e si sciolse dal seno il nastro trapunto, adorno di varie figure, dove erano state messe tutte le seduzioni là c'era la tenerezza dell'intimità, l'incanto dell'impazienza, il chiacchierio segreto e la dolce

persuasione, che fa uscire di testa anche le persone molto assennate. Glielo mise in mano, le si rivolgeva e disse «Tieni per ora! Mettiti in seno il nastro qui ricamato. C'è dentro tutto. E ti assicuro, non ritornerai senza aver fatto quello che desideri tanto.» Così diceva. E prese a sorridere l'augusta Era dai grandi occhi bovini, e sempre ridente se lo pose allora al seno. Lei andava, Afrodite, la figlia di Zeus, in casa Era invece in un volo lasciò la vetta dell'Olimpo, e trascorrendo sulla Pieria e l'amena Ematia si lanciò verso i monti nevosi dei Traci allevatori di cavalli, con le loro altissime cime, senza toccare terra coi piedi. Poi dall'Atos si diresse sopra il mare ondoso e giungeva a Lemno, la città del divino Toante. Qui incontrò il Sonno, fratello della Morte. Lo prese premurosa per mano, gli si rivolgeva e disse «Sonno, signore di tutti gli dei e di tutti gli uomini, già altre volte hai ascoltato la mia parola così dammi retta anche ora! E io te ne sarò grata per sempre. Senti, addormenta, ti prego, gli occhi splendenti di Zeus sotto le loro sopracciglia, non appena io gli giaccio accanto in amore. Ecco, ti darò in dono un bel seggio, immune da rovina per sempre, tutto d'oro. Te lo farà Efesto, mio figlio, sì, l'Ambidestro, con molto lavoro. E nella parte inferiore ci applicherà uno sgabello. Ci poserai sopra i bianchi piedi sedendo a banchetto.» E a lei rispondeva il dolce Sonno «Era, dea veneranda, figlia del grande Crono, chiunque altro degli dei sempiterni lo posso addormentare facilmente, anche se si trattasse delle correnti dell'Oceano, che pur è il padre di tutti gli immortali. Ma Zeus Cronide no, io non intendo né avvicinarlo né assopirlo, a meno che non me lo dica lui. Già altra volta, ricordo bene, ubbidire a un tuo ordine m'è servito di lezione e fu il giorno che quell'animoso figlio di Zeus navigava da Ilio, dopo la distruzione della città dei Troiani. Sì, allora io addormentai la mente di Zeus egioco, avviluppandolo con dolcezza. E tu intanto meditavi la sua rovina, suscitando raffiche di venti furiosi al largo. E lo hai sbattuto così verso la popolosa città di Cos, lontano da tutti i suoi. E lui, al suo risveglio, andava in bestia, e scaraventava di qua e di là per la sala gli dei. Ma più di tutti cercava me. E mi avrebbe fatto scomparire buttandomi dal puro sereno del cielo in mare, se non mi salvava la Notte, sovrana signora degli dei e degli uomini. Da lei andai supplice nella mia fuga. E allora egli si fermò, pur con tutta la sua rabbia aveva scrupolo e paura, sai, di far dispiacere alla Notte che cala improvvisa. Ed ecco, adesso ancora mi inviti a compiere quest'altra impresa disperata!» Gli rispondeva allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini «Sonno, perché hai tali pensieri? Credi forse che Zeus abbia voglia di aiutare i Troiani, e se la prenda come quando si arrabbiò per suo figlio Eracle? Via, intendo darti in moglie una delle giovani Grazie. E sarà chiamata tua sposa Pasitea, sì, che tu sempre desideri, tutti i giorni.» Così parlava. Era felice il Sonno, le rispondeva «Su, giurami ora per l'acqua inviolabile dello Stige, e tocca con una mano la terra feconda e con l'altra il mare riscintillante! Così ci saranno testimoni tutti gli dei di sotterra, intorno là a Crono. Sì, giura di darmi in moglie la più giovane delle Grazie, Pasitea, che io mi sogno tutti i giorni di avere.» Così diceva. E prontamente acconsentì la dea dalle bianche braccia Era, e giurava come lui voleva invocò per nome tutti gli dei che sono sotto il Tartaro, e si chiamano Titani. Quando ebbe pronunciato il giuramento si mossero tutti e due lasciando la città di Lemno e poi di Imbro. Erano vestiti di nebbia, facevano il viaggio di volo. Giunsero così all'Ida ricca di sorgenti, madre di fiere, e precisamente a Letto, dove subito lasciarono il mare. Poi si avviavano per terra, le cime dei boschi si agitavano sotto i loro piedi. Allora il Sonno si fermò prima d'incontrare gli occhi di Zeus. Saliva su di un abete altissimo, che a quel tempo sull'Ida si levava gigante attraverso l'aria fino al puro sereno del cielo. Qui si posò, nascondendosi tra i rami della pianta, nell'aspetto dell'uccello canterino che vive sui monti, e gli dei chiamano «calcìs», gli uomini invece «cimindi». Era intanto raggiungeva in fretta il Gargaro, una cima dell'alta Ida e subito la scorse Zeus adunatore dei nembi. Appena la vide, una viva voglia gli avvolse la saggia mente, proprio come quando si erano uniti in amore la prima volta, andando a letto insieme, di nascosto dai genitori. Si rizzò davanti a lei, le si rivolgeva e disse «Era, dove intendi recarti, che sei venuta qui dall'Olimpo? Ecco, non hai a tua disposizione cavalli e cocchio su cui salire.» E a lui rispondeva l'augusta Era con malizia «Vado ai confini della fertile terra a far visita ad Oceano, padre degli dei, e a Teti, loro madre. Son stati essi, lo sai, a nutrirmi con cura e ad allevarmi nella loro casa. Ora vado a trovarli, voglio por fine a dissapori insanabili. Vedi, da tanto tempo ormai non stanno più insieme in un letto d'amore, tanta è la collera che li invade. Ecco, i miei cavalli sono fermi alle falde dell'Ida, e mi trasporteranno sulla terra e sul mare. E adesso sono venuta qui dall'Olimpo per te. Non vorrei che te la prendessi con me un domani, se vado via così, senza dirti niente, a casa dell'Oceano dalle correnti profonde.» Le rispondeva Zeus, l'adunatore dei nembi «Era, ci puoi andare laggiù anche più tardi. Ma ora, via, andiamo a giacere e godiamo l'amore. Mai, ti confesso, una voglia uguale per dea o donna mi è dilagata tanto a fondo in cuore qui nel petto, vincendomi. No, mai! Neanche quando mi piacque la moglie di Issione che generò Piritoo, pari agli dei per senno; o Danae dalle leggiadre caviglie, la figliola di Acrisio, che ebbe Perseo, insigne fra tutti gli eroi; o la figlia di Fenice dall'ampia rinomanza, che diede alla luce Minosse e Radamanto simile a un dio; o Semele e Alcmena là in Tebe e una mi donò Eracle, un figlio intrepido e forte, l'altra, Semele, mise al mondo Dioniso, gioia dei mortali; o Demetra sovrana dalle belle chiome o la gloriosa Latona, per non dire di te. Tanto ora t'amo e un dolce desiderio mi prende!» E a lui rispondeva l'augusta Era con malizia «Potente Cronide, ma cosa dici! Vuoi giacere in amore sulle cime dell'Ida, qui dove si vede tutto? Che figura, se uno degli dei ci scorge coricati, e va là dagli altri a riferire! Non oserei rientrare nella tua reggia, levandomi da questo giaciglio sarebbe una sconvenienza. Ma se proprio sei disposto e ti fa piacere, ecco, hai una camera, te l'ha fabbricata tuo figlio

Efesto, e ha adattato agli stipiti della porta solidi battenti. Andiamo a stenderci là, se ti è caro il letto.» Le rispondeva Zeus, l'adunatore dei nembi «Era, non aver paura! Nessuno ci vedrà, né degli dei né degli uomini. Ci penso io, sta' pur certa, a mettere intorno una spessa nube d'oro. E non ci potrà adocchiare, attraverso quella, neanche il Sole, che ha una luce acuta e penetrante per vedere.» Disse e prendeva, il figlio di Crono, tra le braccia la sua sposa. E sotto di loro la terra divina faceva spuntare tenera erba, trifoglio fresco di rugiada, croco, e giacinto folto e morbido che li teneva su dal nudo suolo. Tra quei fiori si giacevano, avvolti dalla nube bellissima, d'oro ne crollavano giù brillando gocce di pioggia. Così là, tranquillo, dormiva il Padre sulla cima del Gargaro, vinto dal sonno e dall'amore stringeva tra le braccia la moglie. Si avviò di corsa allora il dolce Sonno alle navi degli Achei, a riferire la notizia all'Ennosigeo, lo Sposo della Terra. Gli si metteva vicino, gli rivolgeva parole «Aiuta pure ora senza riguardi, o Posidone, i Danai, e dagli la vittoria anche per poco, intanto che Zeus è immerso ancora nel sonno. Sai, l'ho avvolto io in un molle torpore. stata Era a indurlo a giacere in amore, con furbizia.» Così diceva, e se n'andò tra le stirpi degli uomini, l'aveva spinto ancor più a soccorrere i Danai. Subito, d'un balzo, tra le prime file ordinava a gran voce «Argivi, dobbiamo lasciare, ancora un'altra volta, la vittoria al Priamide Ettore? Volete che prenda la flotta e si procuri gloria? Ma lui va proclamando così, con aria di trionfo, per la sola ragione che Achille se ne sta accanto alle navi, con la sua collera. Ma neanche di Achille si sentirà la mancanza, se gli altri qua, noi tutti, sì, andiamo a gara a darci una mano a vicenda. Via allora, seguiamo tutti i miei ordini! Copritevi con gli scudi migliori in campo, i più larghi! Cacciatevi in testa elmi fiammanti, impugnate le aste più lunghe, e avanti! Io sarò alla vostra testa. E non resisterà, ve l'assicuro, Ettore il Priamide pur con tutta la sua furia. Ma se un guerriero è intrepido ed ha uno scudo piccolo a tracolla, lo dia ad uno da meno, e lui si metta dietro un altro più grande.» Così parlava. E loro là l'ascoltarono attenti e ubbidirono. E a ordinarli a battaglia attendevano anche i re, se pur feriti il Tidide, Odisseo e l'Atride Agamennone. Passavano via via da tutti e gli facevano cambiare le armi il prode prendeva quelle buone, e dava le scadenti ad uno meno valoroso. E quando si furono rivestiti del lustro bronzo, presero ad avanzare. Camminava in testa Posidone l'Ennosigeo, e stringeva con la mano gagliarda una spada dalla lunga punta, terribile, simile al lampo. Non ci si poteva accostare nella feroce mischia faceva paura di per se stessa tenendo lontano i guerrieri. I Troiani, dall'altra parte, li ordinava lo splendido Ettore. E allora suscitavano il più violento scontro della guerra, qui Posidone dalla chioma azzurra, e là il nobile Ettore l'uno in soccorso dei Troiani, l'altro degli Argivi. Si rovesciava, agitato, il mare contro le baracche e le navi degli Argivi e gli eserciti si affrontarono con un enorme clamore. Né un'ondata del mare grida tanto forte urtando contro terra, se dal largo viene sospinta da una raffica selvaggia di Borea; né così grande è lo strepito di un incendio che divampa tra le valli di una montagna, quando si mette a bruciare una boscaglia; né il vento urla così, investendo le querce dalle alte foglie, nei momenti di collera con i suoi lunghi mugghi; come era il vociare dei Troiani e degli Achei nel levar il loro tremendo grido di guerra, quando si buttarono addosso gli uni agli altri. Il primo a tirare era lo splendido Ettore. Scagliò la sua lancia su Aiace che gli si era rivolto contro, e non mancò di colpirlo là dove i due cinturoni, a tracolla, gli si incrociavano sul petto, uno per appendervi lo scudo e l'altro la spada dalle borchie d'argento. Questi allora gli protessero la tenera carne. Si arrabbiava Ettore al vedersi l'arma aguzza partir a vuoto di mano, e si ritraeva indietro fra la turba dei suoi volendo evitare la morte. Ma allora, mentre si ritirava, il grosso Aiace Telamonio gli lanciò addosso un macigno ce n'erano tanti là, servivano da sostegno alle navi, e rotolavano tra i piedi dei combattenti. Ecco, ne aveva sollevato uno, e lo percoteva al petto, di sopra all'orlo dello scudo, vicino al collo. E con quel colpo lo fece girare come una trottola correva intorno da ogni parte. Come quando, all'urto del fulmine di Zeus padre, cade a terra una quercia da cima a fondo, e ne viene un odore atroce di zolfo e non gli rimane più coraggio a chi è spettatore da vicino, tanto tremenda è la folgore del grande Zeus così d'un tratto s'abbatté nella polvere il forte Ettore. Lasciò andare la lancia di mano, scudo ed elmo gli crollavano addosso, gli risonavano all'intorno le armi di bronzo, adorne di fregi. Con alte grida gli correvano addosso i figli degli Achei, sperando di trascinarlo via, e tiravano una massa di lance. Ma nessuno riuscì a ferire, da vicino o a distanza, il pastore di popoli. Prima gli si erano piantati a difesa Polidamante, Enea, e il divino Agenore, e in oltre Sarpedone condottiero dei Lici e l'irreprensibile Glauco. E degli altri nessuno si disinteressò di lui, ma gli tennero davanti gli scudi rotondi. E allora i suoi lo sollevavano a braccia e lo portavano fuori dalla mischia. Giunse così dai veloci cavalli, che stavano dietro la lotta e la battaglia, con l'auriga e il carro variato di intarsi. Ed essi lo trasportavano verso la città fra alti lamenti. Ma quando arrivarono al guado del fiume dalla bella corrente, al Santo vorticoso di cui è padre Zeus immortale, allora lo posavano giù dal carro a terra, e gli versarono dell'acqua in faccia. Lui riprese i sensi e levò gli occhi in su poi si metteva in ginocchio a vomitare sangue nero. Ricadde indietro di nuovo sul suolo, una fosca notte gli coperse gli occhi. Il colpo ricevuto gli fece perdere ancora la conoscenza. Quando gli Argivi videro Ettore allontanarsi, si buttarono con ardore addosso ai Troiani, e non pensavano che a battersi. Allora, primo avanti agli altri, il veloce Aiace d'Oileo feriva d'un balzo, con l'asta di frassino, Satnio l'Enopide l'aveva generato, a Enope, una ninfa irreprensibile delle sorgenti, quando pascolava le sue bestie lungo le rive del Satnioente. E il figlio di Oileo, famoso per la lancia, gli si fece sotto, e lo colpiva al ventre. Quello cadde rovescioni, e intorno a lui Troiani e Danai ingaggiarono una furiosa lotta. Ma scattava alla riscossa, agitando l'asta, Polidamante il Pantoide, e

raggiunse alla spalla destra Protoenore figlio di Areilico. Da parte a parte andò la robusta lancia. E lui crollava nella polvere, e ghermiva il terreno con le mani. Polidamante allora ne menava vanto ferocemente, con un lungo urlo «No, non è saltata via a vuoto l'arma, come pare, dalla forte mano del figlio di Pantoo! Uno degli Achei se l'è presa nella carne. E ci si può appoggiare, penso, nello scendere giù alla casa di Ade!» Così diceva. E agli Argivi venne dolore, a quella vanteria. Ma specialmente il battagliero Aiace Telamonio ebbe un sussulto al cuore era caduto, Protoenore, proprio accanto a lui. Pronto allora tirò addosso a Polidamante, mentre andava via, la lancia lucente. L'altro scansò il nero destino di morte balzando dilato. Riceveva il colpo il figlio di Antenore, Archeloco a lui gli dei avevano destinato la fine. L'arma lo colse dove si congiungono il collo e la testa, all'ultima vertebra, e recise entrambi i tendini. E nel cadere giù, sbatteva a terra con il capo, la bocca e il naso, prima assai che con le gambe e le ginocchia. E Aiace gridava a sua volta all'irreprensibile Polidamante «Pensaci su, Polidamante, e poi dimmi la verità! Il guerriero qui non vale la vita di Protoenore? Non mi dà l'idea di un uomo comune e di umili natali, ma o è il fratello di Antenore domatore di cavalli o un suo figlio. Ha tutti i tratti, vedo, della famiglia.» Disse, e sapeva bene chi era il dolore strinse l'animo dei Troiani. Allora Acamante colpiva con la lancia Promaco beota, piantandosi in difesa del fratello caduto l'altro cercava di tirarlo via per i piedi. Acamante allora ne menava vanto ferocemente, con un lungo urlo «Argivi, buoni solo a gridare, che non siete mai stanchi di fare gli spacconi! Vedete, non saremo noi soli ad aver pene e guai, ma restate uccisi così, una buona volta, anche voi. Guardate qua come dorme il vostro Promaco! L'ho abbattuto io con la mia asta, non volevo che il conto di mio fratello restasse a lungo in sospeso. Per questo, ognuno si augura che gli resti nella casa un parente, a vendicare la sua morte.» Così parlava. E agli Argivi venne dolore a quel vanto, e specialmente il bellicoso Peneleo ebbe un sussulto al cuore. Si avventava contro Acamante ma questi non attese l'attacco del re Penelo. E così feriva Ilioneo figlio di Forbante dai molti greggi, che Ermes aveva molto caro tra i Troiani, e gli dava la ricchezza. Era figlio unico, Ilioneo. E allora Peneleo lo colpì sotto il sopracciglio, nell'orbita dell'occhio, e gli cavò la pupilla. La lancia andava a fondo, e trapassò la nuca. E lui si accasciava con entrambe le braccia stese. Ed ecco, Peneleo estraeva la spada acuta, gli diede un fendente al collo, in pieno, e gli buttò a terra la testa con l'elmo. L'asta robusta era ancora dentro la cavità dell'occhio e lui la sollevò così in aria che parve un papavero, e la mostrava ai Troiani. Diceva con aria di trionfo «Andate a dire, o Troiani, per favore, al padre e alla madre del nobile Ilioneo, di levar il lamento in casa! Vedete, neanche la sposa di Promaco figlio di Alegenore avrà la gioia del ritorno di suo marito, quando ce n'andremo dalla terra di Troia con le navi, noi giovani achei.» Così diceva. E a tutti là, il tremito gli prese le ginocchia. Ognuno cercò con lo sguardo dove poter sfuggire alla morte. E ora ditemi, o Muse che avete la casa sull'Olimpo, chi fu il primo degli Achei a togliere all'avversario le spoglie sanguinose, dal momento che il glorioso Ennosigeo piegò la battaglia in loro favore. Ecco, Aiace Telamonio colpì per primo Irzio il Girziade, condottiero dei Misi coraggiosi e forti. Antiloco ammazzò Falce e Mermero. Merione trucidava Mori e Ippozione. Teucro abbatté Protoone e Perifate. L'Atride Menelao poi feriva al ventre Iperenore pastore di popoli il bronzo entrava negli intestini con una improvvisa lacerazione. Dalla piaga aperta l'anima pronta fuggì via, l'ombra coperse i suoi occhi. Moltissimi ne fece fuori il veloce figlio di Oileo non c'era uno uguale a lui nell'inseguire di corsa guerrieri in rotta, quando Zeus suscitava il panico tra loro. §

Torna ad Omero Torna al libro XIV Vai al libro XVI

Libro XV (Iliade)

Quando poi, in piena rotta, passarono di là della palizzata e del fosso, e molti furono abbattuti sotto le braccia dei Danai, allora si trattenevano e si fermavano presso i carri, verdi dalla paura, sgomenti. Ed ecco che Zeus si svegliò sulla cima dell'Ida, al fianco di Era dal trono d'oro. Fu d'un balzo in piedi. E scorse Troiani e Achei gli uni travolti in fuga, e gli altri, gli Argivi, alle spalle, a dargli addosso, e in mezzo a loro Posidone sovrano. E nella pianura vide là Ettore steso a terra, e intorno a lui stavano i compagni ed egli respirava penosamente con affanno, era privo di sensi, aveva ancora sbocchi di sangue. Non l'aveva colpito certo il più fiacco degli Achei! A guardarlo, ne ebbe pietà il padre degli uomini e degli dei, e con un'occhiata terribile, torva, disse ad Era «Ah, sì, sei stata tu, femmina impossibile, con la tua malizia, il tuo inganno, o Era, a metter fuori combattimento il divino Ettore, e a cacciar in fuga le sue truppe. Ma sarai tu la prima, prevedo, a godere i frutti della tua trama e dei guai qui, a suon di frustate. Di', non ricordi più quando rimanesti appesa nello spazio? Ti attaccai due incudini ai piedi, e intorno alle braccia ti strinsi forte un nodo con una corda d'oro, infrangibile e stavi sospesa là tra il puro sereno del cielo e le nubi. E gli dei, sai, fremevano di rabbia nell'alto Olimpo, ma non potevano accostarsi e slegarti. Se ne sorprendevo uno, l'avrei ghermito e scaraventato giù dalla soglia celeste e arrivava a terra sfinito! Ma neanche così mi abbandonava, di dentro, il dolore violento che avevo per Eracle divino. Sì, eri tu insieme col vento Borea a persuadere le procelle, e a sbalzarlo su per il mare deserto meditavi la sua rovina. E lo sbattesti allora fin alla popolosa Cos. Lo trassi in salvo di là io e lo rimenai ad Argo, pur dopo tante tribolazioni. Ecco, tutto questo te lo voglio rammentare perché tu la smetta con i tuoi tiri. E vedrai se ti è d'aiuto il letto d'amore in cui sei venuta a unirti con me, lontano dagli dei, solo per ingannarmi!» Così diceva. Ed ebbe un brivido Era dai grandi occhi bovini, e a lui rivolgeva parole «Sia ora qui testimone la Terra e il Cielo ampio di sopra, e l'acqua del fiume Stige che scorre sotterra, ed è il giuramento più solenne e terribile, questo, per gli dei beati e ancora il tuo sacro capo e lo stesso nostro letto nuziale, per cui non oserei mai giurare il falso! No, non è per mia volontà che Posidone l'Ennosigeo bistratta i Troiani ed Ettore, e soccorre gli altri là, ma agisce probabilmente di suo impulso e di sua iniziativa ha visto gli Achei in difficoltà vicino alle navi, e ne ha avuto compassione. Del resto, credimi, son qui pronta a consigliare anche a lui, o signore delle nuvole nere, di mettersi sulla tua stessa strada, come vuoi.» Così parlava. E sorrise il padre degli uomini e degli dei, e a lei rispondendo diceva «Oh, magari, augusta Era dai grandi occhi bovini, fossi ormai d'accordo con me nel consesso degli dei! Allora Posidone, pur con le sue mire diverse, cambierebbe subito idea in ossequio ai nostri voleri. Ma se tu mi fai tale proposta a cuore aperto e sincero, vai ora tra gli dei e fa' venire qui Iride e Apollo, l'arciere glorioso. Voglio che lei si rechi tra l'esercito degli Achei vestiti di bronzo, e dica a Posidone sovrano di lasciar il campo di battaglia e di far ritorno al suo palazzo. Febo Apollo invece deve spronare Ettore alla lotta, infondergli di nuovo energia, fargli scordare i dolori che ora lo abbattono nel profondo. Così lui caccerà ancora indietro gli Achei, suscitando in mezzo a loro la vigliacca smania di scappare. Ed essi in rotta si getteranno tra le navi del Pelide Achille. E questi manderà in campo il suo compagno Patroclo. E lo splendido Ettore l'ucciderà con la lancia davanti ad Ilio, ma dopo lo sterminio di tanti giovani troiani, e tra gli altri anche di mio figlio, il divino Sarpedone. Ma nella rabbia per la perdita dell'amico, il grande Achille ammazzerà Ettore. Ecco, da allora in poi, credimi, procurerà il ritorno offensivo partirà dalle navi il contrattacco via via senza mai sosta, fino al giorno che gli Achei abbatteranno l'alta Ilio con l'aiuto di Atena. Per ora non intendo deporre il mio sdegno, e non posso permettere che qualcuno degli immortali aiuti qui i Danai. Prima sarà data al Pelide piena soddisfazione, come gli ho promesso confermando con un cenno del capo, il giorno che la dea Tetide mi toccò supplice le ginocchia, implorandomi di dar onore ad Achille distruttore di città.» Così diceva e prontamente ubbidì la dea dalle bianche braccia Era, e dalle cime dell'Ida si moveva verso l'alto Olimpo. Come quando si lancia a volo il pensiero di uno che ha girato gran parte del mondo, e rimugina lucido dentro di sé «Oh, se fossi laggiù! o là» e fa tanti progetti rapida così trasvolò nella sua impazienza l'augusta Era. Giunse all'alto Olimpo, e trovò riuniti gli dei immortali nella casa di Zeus. Essi, a vederla, sorsero d'un tratto tutti in piedi, e la salutarono levando le coppe. Lei lasciava da parte gli altri e prese la tazza di Temide dalle belle guance era stata la prima ad andarle di corsa incontro e le rivolgeva parole «Era, come mai sei qui? Hai un'aria stravolta. Oh, me l'immagino, ti deve aver fatto paura il figlio di Crono, tuo marito!» E a lei rispondeva allora la dea dalle candide braccia, Era «Non farmi domande, dea Temide! Lo sai anche tu che cuore prepotente e duro ha lui. Via, tu continua a presiedere nella sala alla mensa comune degli dei! Sentirai qui, insieme agli altri immortali, che brutte faccende Zeus ci annuncia. E vi assicuro che non proprio tutti avranno di che star allegri, né mortali né dei, anche se qualcuno banchetta ancora adesso di buon umore.» Così lei parlava e si metteva a sedere, l'augusta Era. Si trovarono

a disagio gli dei nella casa di Zeus. Ella sorrideva a fior di labbra ma la fronte sulle brune sopracciglia non si rasserenò. Diceva là a tutti, nella sua indignazione «Poveri ingenui che siamo, ad avercela con Zeus! Che stupidi! Sì, è vero, siamo ancora ben risoluti ad affrontarlo, e a farlo smettere o con le buone o per forza. Ma lui siede là, da solo, e non se ne cura né si turba. Pensa, vedete, di essere tra gli dei immortali il più potente, senza paragone, per robustezza e vigoria. Perciò tenetevi uno per uno i guai che vi manda! Ecco, ormai per ora, penso, è toccata ad Ares la disgrazia! Gli è morto, sapete, in battaglia, il figlio, il più caro degli uomini Ascalafo, sì! Lui dice, il gagliardo Ares, che è proprio suo.» Così parlava. E allora Ares si batté le cosce robuste con le palme delle mani, e singhiozzando diceva «Non arrabbiatevi adesso con me, o abitatori dell'Olimpo! Voglio andare alle navi degli Achei a vendicare la morte del figlio, anche se è mio destino di venire colpito dal fulmine di Zeus, e di cadere là tra i cadaveri nel sangue e nella polvere.» Così diceva e ordinava a Deimos e Fobos di attaccare i cavalli poi indossava le sue armi luccicanti. E allora ci sarebbe stata, da parte di Zeus, contro gli immortali, uno scoppio di collera e un risentimento ancor più gravi e violenti, se Atena, vivamente in pensiero per tutti gli dei, non fosse corsa attraverso il vestibolo lasciando il suo seggio. Ecco, gli tolse l'elmo di testa e lo scudo da tracolla, e posò via la lancia di bronzo strappandogliela dalla forte mano. Poi strapazzava così l'impetuoso Ares «Un matto furioso sei, un insensato. Hai perso la testa. Si vede proprio che non hai orecchi per sentire, ti è andato via il cervello e il senso della dignità. Ma non hai inteso le parole di Era, che è venuta adesso adesso via da Zeus Olimpio? O vuoi andar incontro a un mucchio di guai, e poi far ritorno per forza all'Olimpo, pur con tutto il tuo cruccio? e a noi altri qui procurare un grosso malanno? Subito, sai, lascerà là Troiani e Achei, e verrà all'Olimpo a metterci a soqquadro. Sì, abbrancherà via via chi ha colpa e chi no. Perciò deponi ora, ti prego, lo sdegno per tuo figlio! Più d'uno, vedi, ben migliore di lui per vigoria di braccia, è stato ucciso - e così sarà in avvenire. É difficile, lo sai, salvare la discendenza e i figli di tutti gli uomini.»Così parlava, e fece sedere l'impetuoso Ares nel suo seggio. Era allora chiamò fuori dalla sala Apollo e Iride messaggera degli dei immortali, e rivolgeva loro queste parole «Zeus vi comanda di andare sull'Ida al più presto. E una volta là, dinanzi a lui, farete quanto vi ordina e impone.» Così lei diceva, l'augusta Era, e ritornava indietro si sedeva sul suo seggio. E loro due si lanciarono a volo. Giunsero all'Ida ricca di sorgenti, madre di fiere, e trovarono il Cronide, dall'ampia voce di tuono, assiso sulla cima del Gargaro. Lo avvolgeva la nuvola odorosa. Al loro arrivo, si fermarono davanti a Zeus adunatore dei nembi. E lui, a scorgerli, non andò in collera subito avevano ubbidito agli ordini di sua moglie. E a Iride, per prima, rivolgeva parole «Vai, su, Iride, e a Posidone sovrano riferisci ogni cosa qui, da leale messaggera. Imponigli di lasciare il campo di battaglia e di andarsene tra gli dei immortali o dentro il mare divino. Ma se non intende dar retta ai miei comandi e non ci fa caso, ci pensi su bene allora! E stia attento a non aver l'ardire di tener testa al mio assalto, pur gagliardo com'è! Sì, lo dico chiaro, di forza gli sono assai superiore, e poi son nato prima. E lui invece non ha ritegno a credersi mio uguale, quando anche altri cercano di scansarmi.» Così parlava e prontamente ubbidiva la celere Iride dai piedi di vento, e si avviò giù dalle vette dell'Ida verso la santa Ilio. Come quando dalle nubi precipita la neve o la grandine fredda gelida, sotto la furia di Borea figlio dell'Etere rapidamente così, nella sua impazienza, trasvolò la celere Iride. Si accostava al glorioso Ennosigeo e disse «Son venuta qui a recarti, o Sposo della Terra dalla chioma azzurra, un messaggio da parte di Zeus egioco. Ecco, ti ordina di lasciare la battaglia e di andartene tra gli dei immortali o dentro il mare divino. Ma se tu non intendi dar retta ai suoi comandi e non ci fai caso, minaccia di venire lui qua, ad affrontarti in campo e ti consiglia in tal caso di scansare le sue mani, perché, dice, di forza ti è assai superiore, e poi è nato prima. Tu invece non hai ritegno a metterti alla pari con lui, quando anche altri ne hanno paura.» E a lei, vivamente irritato, rispose il glorioso Ennosigeo «Ah, sì, è potente, lo riconosco ma ha parlato da arrogante. Io gli sono uguale, e lui vuol legarmi le mani con la forza, a mio dispetto. Noi siamo, lo sai, in tre fratelli, figli di Crono, e nostra madre è Rea Zeus, io, e poi Ade signore dei morti. E in tre parti è diviso il mondo, e ognuno di noi ha ottenuto il suo regno. Così, nel tirar a sorte, a me è toccato di abitare per sempre il mare biancheggiante, Ade ebbe l'oscurità nebbiosa, e Zeus il cielo ampio con il puro sereno e le nubi. Rimane tuttora in comune la terra e l'alto Olimpo. Per ciò non intendo proprio vivere come vuole Zeus, ma pur con tutta la sua forza se ne stia quieto nella sua parte di dominio - la terza. E non creda di farmi paura con le sue braccia, come se io fossi uno da poco. Farebbe meglio, sai, a sgridare con i suoi violenti insulti le figlie e i figli e loro obbediranno certo ai suoi ordini, volenti o nolenti.» Gli rispondeva allora la celere Iride dai piedi di vento «Di', devo proprio portare a Zeus, o Sposo della Terra dalla chioma azzurra, la tua risposta qui, tanto brusca e dura? O cedi un po'? I forti, vedi, si arrendono alle circostanze. Lo sai che le Erinni si accompagnano sempre ai più anziani.» E a lei replicava Posidone l'Ennosigeo «Dea Iride, hai parlato qui bene. È già una fortuna quando un messaggero è saggio e giusto. Ma un vivo dolore, ecco, mi penetra nel profondo del cuore senti, io gli sono pari di diritto, ho la stessa sua sorte, e lui pretende di rimbrottarmi aspramente con parole di collera! Ma sì, per ora, se pur con rabbia, cederò. Ti voglio però dire una cosa e la minaccio sul serio se lui, a dispetto mio e di Atena predatrice, a dispetto di Era, di Ermes e di Efesto sovrano, intende risparmiare l'alta Ilio e non vuol distruggerla e dare così vittoria intera agli Argivi, lo sappia bene tra noi due ci sarà un rancore insanabile.» Così diceva l'Ennosigeo e lasciava l'esercito acheo andava ad immergersi nel mare. E subito i guerrieri achei

sentirono la sua assenza. E allora diceva ad Apollo l'adunatore dei nembi, Zeus «Va' ora, caro Febo, da Ettore armato di bronzo! Ormai, vedi, l'Ennosigeo Sposo della Terra se n'è andato nel mare divino, evitando così la mia collera violenta. Ti assicuro, avrebbero avuto notizia della lotta persino gli altri dei che sono sotto terra, intorno a Crono! Ma è stato molto meglio così, per me e per lui, che si sia ritirato, anche se con rabbia, davanti alle mie mani. Non sarebbe finita, credi, senza grossi guai. Via, tu imbraccia l'egida con le sue frange, e squassala forte, mettendo in rotta gli Achei! E poi provvedi tu, o Arciere, allo splendido Ettore! Ecco, risveglia in lui una grande energia, fino a quando gli Achei arriveranno in fuga alle navi e all'Ellesponto. Da quel momento ci penso io a intervenire con la mia opera e con suggerimenti e gli Achei potranno tirar il fiato dopo la battaglia accanita.» Così parlava e prontamente Apollo ubbidiva al padre. Si avviò giù dalle cime dell'Ida e parve nel volo uno sparviero, lo scattante sterminatore di colombi selvatici, il più veloce degli uccelli. Trovava il figlio del saggio Priamo, il divino Ettore, seduto a terra, non più disteso aveva da poco ripreso i sensi, e riconosceva i suoi compagni. Era scomparso il respiro affannoso e il sudor freddo, lo rianimava la provvida mente di Zeus egioco. Gli si accostava Apollo arciere e diceva «Ettore, figlio di Priamo, perché te ne stai in disparte, lontano dagli altri, accasciato così? Hai avuto un qualche malore?» E a lui rispondeva Ettore, ancora senza forze «Ma chi sei tu, o potente, degli dei, che me lo domandi qui faccia a faccia? Non hai inteso che davanti alle poppe delle navi achee, mentre facevo strage dei suoi, Aiace mi tirò al petto un macigno, e ha messo così fine alla mia lotta impetuosa? Pensavo proprio di andare oggi tra i morti, nella casa di Ade, tanto, ti confesso, mi sentivo mancare il cuore.» Gli rispondeva il sovrano arciere Apollo «Animo, ora! Potente è il soccorritore che il Cronide ti ha inviato dall'Ida, ad assisterti e a darti aiuto. Sì, sono Febo Apollo, il dio dalla spada d'oro, che già da tempo ti proteggo, te e la tua città. Via, incita ora i guidatori dei carri, in folla, a lanciare i cavalli verso le navi! Io muoverò davanti a spianargli la strada da un capo all'altro e caccerò in fuga i guerrieri achei.» Così diceva e gli mise addosso, a quel pastore di popoli, una grande energia. Ed ecco, sembrò un cavallo stallivo ben pasciuto d'orzo alla greppia, quando rompe all'improvviso la corda, e corre fuori galoppando per la pianura, abituato com'era a bagnarsi nelle belle acque di un fiume fiero e superbo, tiene eretta la testa, la criniera gli si agita sulle spalle intorno e nella baldanza della sua splendida forza, lo portano le gambe di gran carriera verso i pascoli consueti e familiari. Proprio così Ettore moveva rapidi i piedi e le ginocchia, a spronare i condottieri dei carri, non appena sentita la voce del dio. Come quando a un cervo di alte corna o a una capra selvatica danno la caccia cani e campagnoli ma una rupe scoscesa o un bosco ombroso salva la fiera, non era destino per loro prenderla e a quelle grida, ecco comparire un leone dalla folta giubba sulla loro strada, e in un attimo li fa scappare, pur risoluti quali sono così i Danai, fino a quel momento, inseguivano in massa, senza tregua, e andavano colpendo con le spade e le lance a due punte. Ma quando videro Ettore muoversi tra le file dei guerrieri, si spaurirono, e a tutti gli cadde il morale a terra. E allora parlava Toante, figlio di Andremone, il più prode senz'altro degli Etoli era bravo nel maneggiare la lancia e valente nel combattimento a piè fermo. Nell'assemblea generale ben pochi degli Achei lo battevano, quando i giovani discutevano le proposte. In mezzo a loro, da saggio, prese la parola e disse «Ah, è un grande prodigio questo che vedo sotto i miei occhi! Ecco, di nuovo ancora Ettore è risuscitato, sfuggendo alle dee della morte. E dire che ciascuno in cuor suo sperava che fosse perito per mano di Aiace Telamonio! Ma anche stavolta qualcuno degli dei l'ha protetto e salvato, questo Ettore, che ha già rotto le ginocchia a tanti Danai. E così sarà anche oggi, penso. Vedete, non senza il volere di Zeus tonante è là in prima linea, con tanta furia battagliera. Via, allora, seguiamo tutti la mia proposta! Al grosso dell'esercito ordiniamo di far ritorno alle navi. Noi invece, quanti siamo i più valorosi in campo, stiamo qui saldi! E vediamo se ci riesce di contenerne sulle prime l'assalto, e tenergli testa con le lance puntate. Così, penso, lui avrà paura, pur deciso com'è, a cacciarsi in mezzo alla calca dei Danai.» Così parlava ed essi l'ascoltarono attenti e ubbidirono. E là, intorno ad Aiace e al re Idomeneo, intorno a Teucro, a Merione e a Megete uguale ad Ares, ecco che riorganizzavano la battaglia chiamando i più prodi, per far fronte ad Ettore e ai Troiani. E dietro a loro il grosso dell'esercito si ritirava verso le navi. I Troiani attaccarono in massa li guidava Ettore camminando a gran passi. Davanti a lui veniva Febo Apollo, vestito di una nube, e reggeva l'egida nell'assalto orrida era, vellosa intorno, tutta balenii. Il fabbro degli dei, Efesto, l'aveva data da portare a Zeus, per disperdere gli uomini in campo. E allora l'imbracciava lui, in testa alle schiere. Gli Argivi sostennero l'urto tutti serrati, si levò acutissimo il grido di guerra da entrambe le parti. Guizzavano i dardi dalle corde degli archi, tante lance partivano da ardite braccia, e alcune si conficcavano in corpo a giovani combattivi, molte anche finivano a mezza strada prima di sfiorare la bianca pelle, a terra, lì, avide com'erano di addentare carne. Finché Febo Apollo teneva l'egida senza agitarla, volavano i tiri da tutt'e due le parti, e cadevano uomini. Ma quando si mise a squassarla fissando in faccia i Danai, e mandò un lungo urlo, ecco a loro là fiaccò d'incanto il morale. Non pensavano più a una resistenza accanita. Era come quando due belve mettono in scompiglio una mandria di buoi e un grosso gregge di pecore, a notte fonda, piombando all'improvviso in assenza del guardiano. Così furono sgominati gli Achei, ormai senza più forze. Apollo aveva gettato tra loro il panico, e dava gloria ai Troiani e a Ettore. Allora il guerriero uccideva il guerriero, si sparpagliava qua e là la lotta. Ecco, Ettore ammazzò Stichio e Arcesilao uno era il capo dei Beoti dalle tuniche di bronzo, l'altro il fedele compagno d'armi del magnanimo Menesteo. Enea atterrò Medonte e Iaso.

Il primo era figlio illegittimo del divino Oileo, e fratello di Aiace abitava a Filace, lontano dalla terra dei padri, per aver ammazzato un uomo, proprio il fratello della matrigna Eriopide, sposata con Oileo. Iaso poi era un capo degli Ateniesi veniva chiamato figlio di Sfelo il Bucolide. Polidamante abbatté Mecisteo, Polite poi al primo scontro Echio il divino Agenore fece fuori Clonio. Paride colpì Deioco in cima alla spalla, di dietro, mentre fuggiva in mezzo ai combattenti della prima linea, e gli cacciò la punta di bronzo da parte a parte. E intanto che loro là spogliavano delle armi i caduti, gli Achei andavano a sbattere in fondo alla fossa e contro i pali nella loro fuga disordinata, e dovettero valicare il muro per forza. Allora Ettore spronò i Troiani con un lungo urlo «Alle navi! Avanti! Lasciate lì le spoglie insanguinate! Se vedo uno, vi avviso, lontano dalla flotta, da un'altra parte, gli do su due piedi la morte. E non avrà l'onore del rogo dai congiunti, uomini e donne, ma lo dilanieranno i cani davanti alla nostra città.» Così diceva e calò giù dall'alto della spalla la frusta sui destrieri, incitando i Troiani di schiera in schiera. E tutti insieme a lui lanciavano, tra grida, i cavalli con i carri dietro, in un frastuono straordinario. Davanti là, Febo Apollo faceva senza sforzo crollare coi piedi gli argini della fossa profonda, buttando la terra nel mezzo, e formava così un ponte di passaggio, lungo e bel largo - la gittata di una lancia, quando un guerriero con i suoi tiri dà prova della propria forza. E per quella via si riversarono a schiere compatte, alla testa era Apollo con l'egida preziosissima. Abbatteva il muro degli Achei con grande facilità, come quando un bambino in riva al mare si costruisce i propri giochi nella sua ingenuità, e poi disfa tutto con piedi e mani per semplice divertimento. Così tu, saettante Febo, rovesciavi il lungo faticoso lavoro degli Argivi, e gli mettevi addosso la smania della fuga. Ecco, si trattenevano e si fermavano presso le navi. Si chiamavano l'un con l'altro e con le braccia levate rivolgevano vive preghiere, ognuno per suo conto, a tutti gli dei. E in particolare pregava Nestore il Gerenio, guardiano degli Achei, tendendo le braccia verso il cielo «Zeus padre, se mai in Argo, ricca di frumento, qualcuno ti ha bruciato grasse cosce di bue o di pecora implorando il ritorno, e tu l'hai promesso e assicurato con un cenno del capo, ricordatene ora e allontana da noi, o Olimpio, il giorno che non dà scampo! E non lasciar abbattere gli Achei, in questa maniera, dai Troiani!» Così diceva supplicando, e tuonava forte il provvido Zeus all'udire la preghiera del vecchio Nelide. Ma i Troiani, appena sentirono il tuono di Zeus egioco, si buttarono con ardore addosso agli Argivi, e non pensarono che a battersi. Erano come una grossa ondata del mare dalle ampie vie, nel passar sopra i fianchi di una nave, quando l'incalza la violenza del vento - è essa che gonfia tanto i flutti. Proprio così, con un grande vociare, i Troiani valicarono il muro coi cavalli lanciati, e si battevano accanto alle poppe con le lance a due punte - ben da presso, di sui carri. Gli avversari erano saliti sulle nere navi e di là, dall'alto, brandivano lunghe pertiche erano lì a bordo per gli scontri in mare, fatte di più pezzi saldati insieme, rivestite di bronzo in punta. E Patroclo - fintanto che Achei e Troiani lottavano intorno al muro, lontano dalle celeri navi - se ne stava nella baracca del cortese Euripilo lo veniva confortando con le sue parole e gli spandeva sulla ferita dolorante i suoi medicamenti, a calmargli le nere fitte. Ma quando vide i Troiani avventarsi al muro, mentre tra i Danai c'era clamore e scompiglio, levava allora un grido di lamento e si batté le cosce con le palme delle mani. Diceva singhiozzando «Euripilo, non posso più fermarmi qui da te, anche se hai bisogno. Ecco, senti, si è ingaggiata una grande battaglia. Su, ci penserà lo scudiero ad assisterti. Io devo andare di corsa da Achille. Voglio spingerlo a scendere in campo. Chi sa che non lo smuova dentro, se m'aiuta un dio, con i miei consigli! Vale tanto, sai, la parola di un amico.» Così parlava, e già i piedi lo portavano via. Intanto gli Achei attendevano l'attacco dei Troiani a piè fermo, e non riuscivano a ricacciarli lontano dalla flotta benché fossero di meno. Né d'altra parte i Troiani avevano la forza di sfondar lo schieramento dei Danai, e di penetrare tra le baracche e le navi. Ma come la cordicella colorata traccia una linea diritta su un legno da nave, tra le mani di un bravo carpentiere che sa bene la sua arte per ispirazione di Atena così era tesa là e in equilibrio la lotta e la battaglia. C'era chi si batteva presso una nave e chi presso un'altra. Ettore si avventò contro il glorioso Aiace. E i due si accanivano per la stessa nave. Non riuscivano, né l'uno a cacciare l'altro e a dar fuoco all'imbarcazione, né questi a ributtare indietro quello - era stato un dio a spingerlo fin là. E allora lo splendido Aiace colpì con la lancia, al petto, il figlio di Clizio, Caletore, mentre portava fuoco contro la nave. Crollò a terra con strepito, e il tizzone acceso gli sfuggì via di mano. Ettore, al vedere suo cugino cader nella polvere davanti alla nera nave, spronava Troiani e Lici con un lungo urlo «Troiani e Lici, e voi Dardani bravi negli scontri, no, non vi ritraete dalla lotta in questa stretta! Via, salvate il figlio di Clizio! Non voglio che gli Achei lo spoglino delle armi. caduto nel campo delle navi!» Così diceva, e tirò addosso ad Aiace la lancia luccicante. Sbagliava il colpo. Coglieva invece Licofrone, figlio di Mastore era lo scudiero di Aiace, dell'isola di Citera, e abitava da lui per aver ucciso un uomo in quella sacra terra. E allora Ettore lo colpì con la punta di bronzo alla testa, sopra l'orecchio, ritto là al fianco di Aiace e cadeva riverso nella polvere dalla poppa della nave a terra, e gli si slegarono le articolazioni. Ebbe un brivido Aiace e parlava al fratello «Teucro caro, ecco lì, ci è stato ucciso l'amico fedele! Sì, il figlio di Mastore, che era venuto da Citera a stare da noi, e che tenevamo in considerazione, laggiù a casa, al pari dei nostri genitori. L'ha ammazzato Ettore! Su, che te ne fai dei dardi micidiali e dell'arco che ti ha dato Febo Apollo?» Così parlava e Teucro capì. Correva a piantarsi accanto a lui con l'arco flessibile in mano e la faretra piena di dardi, e subito tirava sopra i Troiani. E colpiva così Clito, lo splendido figlio di Pisenore compagno d'armi di Polidamante, il nobile Pantoide. Reggeva le redini, era tutto impegnato

coi suoi cavalli li guidava proprio là dove più serrati si battevano i reparti, per far piacere ad Ettore e ai Troiani. E all'improvviso su lui arrivò la sventura, e nessuno valse a stornarla, con tutta la sua buona volontà. Ecco, al collo, di dietro, gli giunse la freccia straziante e lui crollava giù dal carro. Rincularono di scatto i cavalli urtando rumorosamente il cocchio vuoto. Ma subito se n'accorse Polidamante, e prima di ogni altro si parava davanti ai destrieri. Poi li affidò ad Astinoo, figlio di Proziaone gli raccomandava vivamente di tenerglieli vicino, di seguirlo con gli occhi. E di nuovo avanzava, e si gettò tra le prime file. Teucro prendeva un'altra freccia era per Ettore armato di bronzo. Lo avrebbe messo definitivamente fuori combattimento là alle navi, se lo raggiungeva tra quelle sue prodezze togliendogli la vita. Ma non colse alla sprovvista la saggia mente di Zeus egli vegliava su Ettore e privò Teucro Telamonio di quel vanto. Gli spezzava la corda ben ritorta dell'arco perfetto, mentre tirava sull'avversario. E così si sviò in altra direzione la freccia pesante di bronzo, e l'arco gli sfuggì via di mano. Ebbe un brivido Teucro allora e parlava al fratello «Ahimè, vedi, un dio tronca netto i nostri piani di guerra! Ecco, m'ha fatto cadere l'arma di mano. M'ha rotto la corda nuova, ben ritorta, che ci avevo attaccato stamani e doveva reggere ai miei ripetuti tiri.» E a lui rispondeva allora il grosso Aiace Telamonio «Caro, lascia lì il tuo arco e la provvista di frecce! Vedo, li ha resi inutili un dio per dispetto contro i Danai. Su, prendi in mano la lunga asta, mettiti lo scudo a tracolla, e battaglia coi Troiani rinfrancando gli altri combattenti! No, non devono, anche se vincitori, prendere le navi senza travagliarsi. Via, non pensiamo ora che a batterci!» Così diceva. E l'altro andava a posare l'arco nella baracca. Si appese a tracolla lo scudo di quattro strati di cuoio, sulla forte testa mise un elmo ben fatto, adorno d'una criniera di cavallo il cimiero dall'alto oscillava paurosamente. Prese infine una robusta lancia dalla punta di bronzo, e si mosse per andare ben presto di corsa venne a piantarsi al fianco di Aiace. Ettore appena vide che Teucro non tirava più, spronò Troiani e Lici con un lungo urlo «Troiani e Lici, e voi Dardani bravi negli scontri, siate uomini, amici, e pensate all'aspra lotta qua tra le navi! Sì, ho visto un prode guerriero disarmato dell'arco per opera di Zeus. È facile, sapete, riconoscere l'intervento di Zeus fra gli eroi agli uni concede una gloria straordinaria, altri invece li avvilisce e si rifiuta di aiutarli. Come ora che abbatte la forza di resistenza degli Argivi, e reca soccorso a noi. Via, battetevi compatti presso le navi! Chiunque di voi, per ferita di dardo o di lancia, va incontro al suo destino di morte, muoia pure! Non è davvero una vergogna cadere in difesa della patria! Anzi sono salvi per l'avvenire la moglie e i figli, e intatti saranno la sua casa e il patrimonio, dal giorno che gli Achei se ne andranno con le navi alla terra dei loro padri.» Così diceva e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. Aiace dall'altra parte lanciava un appello ai suoi «Vergogna, Argivi! Oggi una delle due o morire, o salvarci respingendo dalla flotta la rovina! Vi credete forse, se Ettore s'impadronisce delle navi, di recarvi a piedi alla vostra terra uno per uno? O non lo sentite spronare tutto l'esercito, questo Ettore, risoluto com'è a dar fuoco alle navi? No, non è alla danza che invita ad andare, ma alla battaglia. E per noi non c'è altra via, non c'è decisione migliore, che menare nella mischia con rabbia le mani. Meglio finirla in un momento che vivere e logorarci a lungo in una feroce carneficina, così per niente accanto alle navi, sotto i colpi di guerrieri da meno.» Così diceva e stimolava l'ardore e il morale di ciascuno. Allora Ettore uccise Schedio figlio di Perimede, il capo dei Focesi. Aiace a sua volta ammazzò Laodamante, condottiero di soldati a piedi, uno splendido figlio di Antenore. Polidamante abbatteva Oto di Cillene, compagno del Filide Megete, capitano dei coraggiosi Epei. Lo vide, Megete, e gli saltava addosso ma Polidamante sgusciava via di traverso. E così il Filide non lo ferì Apollo non permetteva che il figlio di Pantoo fosse atterrato là nelle prime linee. Con la sua lancia Megete colpiva Cresmo al petto, in pieno. L'uomo crollava a terra con strepito e lui cercava di togliergli d'addosso l'armatura. Ma in quel momento su Megete si avventò Dolope, bravo nel tirare di lancia il Lampetide, sì. Era stato Lampo prode tra i prodi, il figlio di Laomedonte, a farlo esperto nell'aspra lotta. Ed ecco d'un balzo allora gli calò, al Filide, a brevissima distanza, un colpo con l'asta in mezzo allo scudo. Lo protesse la salda corazza che indossava, fatta di due piastroni uniti. Se l'era portata un giorno Fileo da Efira, dalle rive del fiume Selleente gliel'aveva data Eufete signore di guerrieri, suo ospite, da portar in campo a difesa contro i nemici. E anche in quella circostanza riparò il corpo del figlio dalla morte. Megete, con l'asta di frassino, urtò Dolope all'elmo di bronzo dalla folta criniera di cavallo, proprio in cima alla calotta, e gli staccò il cimiero equino di peso esso cadde giù a terra nella polvere, tutto sgargiante di porpora data di fresco. Intanto che Megete si batteva con Dolope ostinatamente e sperava sempre nella vittoria, ecco che il bellicoso Menelao venne in suo aiuto. Si accostava di lato, con la lancia in pugno, senza farsi vedere da Dolope, e lo colpì di dietro alla spalla la punta traversava il petto con avida furia spingendosi avanti. E lui crollava bocconi. E così i due, Megete e Menelao, si lanciavano a togliergli di dosso le armi di bronzo. Ma Ettore chiamava in aiuto tutti quanti i fratelli, e in particolare inveiva contro il figlio di Icetaone, il forte Melanippo, sì. Questi una volta a Percote pascolava i buoi dal passo falciante, al tempo che i nemici erano lontani. Ma quando erano giunte le navi oscillanti dei Danai, veniva a Ilio e si segnalava in mezzo ai Troiani dimorava nella reggia di Priamo, lo teneva in considerazione, il sovrano, come uno dei suoi figli. Appunto con lui se la prendeva Ettore, gli si rivolgeva e disse «Così, o Melanippo, lo dobbiamo lasciar là? Di', neanche tu ti commuovi per l'uccisione del cugino? Non vedi come si danno da fare intorno all'armatura di Dolope? Via, viemmi dietro! Non è più il momento, sai, di guerreggiare coi Danai a distanza. O li sterminiamo noi, o saranno loro a distruggere da cima a fondo Ilio e a trucidare i suoi abitanti.» Così

parlava e si avviò avanti l'altro lo seguiva, l'eroe simile a un dio. E allora incitava gli Argivi il robusto Aiace Telamonio «Amici, siate uomini e salvate il vostro prestigio! Abbiate vivo il sentimento dell'onore, gli uni di fronte agli altri, nelle mischie feroci! Quando c'è il senso dell'onore, sono più quelli che si salvano di quelli che restano uccisi. Ma per chi fugge non c'è gloria né scampo!» Così parlava ma loro là erano, già di per sé, decisi a respingere i nemici. Si misero in cuore le parole di Aiace, e formarono intorno alle navi una siepe di bronzo. Ma Zeus rianimava i Troiani. Antiloco allora lo spronava Menelao, valente nel grido di guerra «Antiloco, non c'è un altro, tra gli Achei, più giovani di te, né più scattante nella corsa né così ardito negli scontri. Non faresti un balzo in avanti, fuori dalle file, a colpire qualcuno dei Troiani?» Così diceva e si ritraeva indietro ma aveva istigato l'altro. Saltava fuori dalla prima linea e scagliò la lancia luccicante dopo una breve occhiata in giro. Si ritirarono i Troiani dinanzi al tiro dell'eroe. Lui non lanciava l'arma a vuoto, ma feriva al petto, vicino alla mammella, il figlio di Icetaone, il baldanzoso Melanippo, mentre avanzava a combattere. L'uomo crollava a terra con grande strepito, il buio della morte l'avvolse agli occhi. Antiloco allora gli saltava addosso. Pareva il cane che si butta sopra un cerbiatto ferito, quando nel balzar fuori dalla tana riesce a colpirlo, in pieno, il cacciatore, e gli scioglie le membra. Così, o Melanippo, s'avventava su di te l'intrepido Antiloco per spogliarti dell'armatura. Ma non sorprese disattento il divino Ettore, che corse ad affrontarlo attraverso la mischia. Antiloco non gli tenne testa, se pur era un agile guerriero, ma si ritraeva spaventato. Era come la belva che ha commesso un misfatto uccidendo un cane o un bovaro presso una mandra, e scappa via, prima che si riunisca un gruppo di uomini. Così fuggiva il figlio di Nestore e alle sue spalle i Troiani ed Ettore, con un vociare straordinario, rovesciavano dardi e strazio. Poi si voltava a tener fronte, non appena ebbe raggiunto la schiera dei suoi. I Troiani sembravano leoni voraci di carne cruda, nel dare l'assalto alla flotta. Rendevano realtà le mire di Zeus, che risvegliava in loro, di continuo, una grande energia, e abbatteva d'incanto il morale degli Argivi e gli negava la vittoria. Stimolava invece gli altri. Era deciso a concedere ad Ettore la gloria doveva, il figlio di Priamo, gettare sulle navi ricurve il fuoco violento vivace, e compiere così sino in fondo il voto funesto di Tetide. E non vedeva l'ora, il provvido Zeus, di scorgere sotto i suoi occhi il bagliore d'una nave in fiamme. Da quel momento intendeva muovere dalle navi il contrattacco contro i Troiani, e accordare il trionfo ai Danai. Con tale idea spronava là, contro le cave imbarcazioni, Ettore il Priamide, già di per sé pieno di ardore battagliero. E lui, l'eroe, imperversava come Ares quando vibra la sua lancia, o come infuria un incendio devastatore sui monti, tra le macchie di una selva profonda. Aveva la bava alla bocca, i suoi occhi balenavano sotto le torve sopracciglia, si agitava l'elmo terribilmente intorno alle tempie durante là lotta. Certo, dal puro sereno del cielo gli veniva in aiuto Zeus, che accordava onore e gloria a lui solo, tra tanti eroi. Aveva, a dir il vero, ancor poco da vivere. E già Pallade Atena gli avvicinava il giorno del destino, doveva cadere sotto la forza di Achille. E allora era risoluto a sfondare là lo schieramento dei guerrieri con i suoi attacchi, proprio nei punti dove vedeva più serrato il fronte e le armi più belle. Ma neanche così riuscì a romperlo, pur con tutta la sua furia. Tenevano duro gli Achei, stretti insieme a formar una muraglia. Erano come uno scoglio scosceso enorme in riva al mare biancheggiante, che resiste agli assalti impetuosi degli striduli venti, e alle ondate gonfie che si rompono schiumando sulla spiaggia. Così stavano saldi i Danai di fronte ai Troiani e non fuggivano. Ed Ettore - tutto un balenio di fuoco - piombava sulla folla e la investiva. Pareva di vedere abbattersi su una celere nave l'ondata furiosa che i venti suscitano sotto la nuvolaglia. Ecco, l'imbarcazione ad un tratto si copre tutta di schiuma, dentro la vela fischiano le raffiche violente, tremano di paura i marinai. E a stento riescono a scampare alla morte. Uguale era l'agitazione sgomenta degli Achei. E lui sembrava un leone feroce all'assalto di una mandra di bestie che pascolano in un prato umido di un esteso acquitrino, numerosissime. E con loro è un pastore che non sa lottare con una belva per impedire l'uccisione di una qualche mucca dalle corna ricurve. Cammina ora alla testa, ora in coda dell'armento, di continuo e la fiera intanto attacca il centro e si divora un animale, e tutte le altre vacche fuggono atterrite. Allo stesso modo allora gli Achei, in preda a uno spavento prodigioso, si davano tutti alla fuga davanti ad Ettore e a Zeus padre. Lui ne ammazzò uno solo, Perifete di Micene, Era il figlio di Copreo che andava per tanti anni, quale messaggero del re Euristeo, dal gagliardo Eracle. Da un padre tristo e dappoco così, era nato un figlio irreprensibile per doti e qualità di ogni sorte era bravo a correre e a battagliare, e si segnalava per il suo buon senso tra i Micenei. In quella occasione accordò ad Ettore una gloria straordinaria. Ecco, nel voltarsi indietro urtò nell'orlo, in basso, dello scudo che soleva portare e gli arrivava ai piedi una buona difesa contro i giavellotti. Inciampava dunque in esso, e stramazzò all'indietro squillò terribilmente l'elmo intorno alle tempie, a quella caduta. Ettore pronto lo notò e di corsa gli fu sopra gli piantava l'asta dentro il petto e lo fece fuori, sotto gli occhi là dei suoi. Ma loro erano nell'impossibilità, se pur rattristati per la sorte del compagno, di recargli soccorso avevano già troppa paura del grande Ettore. Arrivarono così in mezzo alla flotta e li protessero le navi davanti, che erano state tirate in secco per prime. E gli altri addosso! Gli Argivi allora dovettero per forza ritrarsi dalla prima fila, ma facevano resistenza là accanto alle baracche, serrati e compatti, e non si sbandavano per il campo. Li tratteneva il senso dell'onore e la paura della disfatta. E si davano la voce di continuo gli uni gli altri. E in particolare Nestore il Gerenio, guardiano degli Achei, pregava i combattenti ad

uno ad uno, implorandoli in nome dei loro genitori. Diceva «Amici, siate uomini e abbiate vivo il senso dell'onore di fronte agli altri! Pensate, ciascuno di voi, ai figli, alle spose, al patrimonio e ai genitori - chi li ha vivi e chi li ha perduti. Ecco, ora essi non sono qui, ed è a nome loro che vi supplico di resistere da forti, e di non voltarvi a fuggire.» Così parlava, stimolando l'energia e l'ardore di ognuno. Ed ecco Atena sgombrò via dai loro occhi la nube di nebbia senza fine e subito si fece chiaro dalle due parti, sia verso le navi sia sul campo della battaglia mortale. E scorsero così Ettore valente nel grido di guerra e i suoi - tanto coloro che erano rimasti indietro e non si battevano, quanto quelli che s'impegnavano nella lotta presso le celeri navi. Non si contentava più il magnanimo Aiace di star saldo là dove si erano ridotti gli altri figli degli Achei, ma si aggirava sui ponti delle navi, si moveva con lunghi passi. Brandiva tra le mani una grossa pertica, adatta per gli scontri in mare, saldata con anelli, lunga ventidue cubiti. Come quando un uomo molto abile nel cavalcare sceglie, tra tanti, quattro destrieri e li lega insieme, e poi li lancia di galoppo dalla pianura verso la città, lungo una via frequentata e molti lo guardano stupiti, sia uomini che donne e lui di continuo, sicuro, senza posa salta volteggiando da un cavallo all'altro in rapidissima corsa così Aiace andava e veniva, a grandi passi, da un castello di poppa all'altro, per le navi, e la sua voce saliva al cielo. E sempre, con grida tremende, incitava i Danai a difendere la flotta e le baracche. Neanche Ettore restava tra la massa dei Troiani dalla forte corazza. Ma come un'aquila fulva piomba su uno stormo di volatili, in pastura lungo le rive di un fiume - oche selvatiche, gru e cigni dai lunghi colli così Ettore si lanciò diritto all'assalto contro una nave dalla prora azzurra. E Zeus gli diede, dietro, una spinta con la sua grossa mano, e stimolò il suo esercito con lui. Di nuovo la lotta presso le navi si fece aspra. Avresti detto che si scontrassero in campo uomini freschi e riposati, tanto si battevano con foga. E durante quella mischia, ecco i loro pensieri gli Achei non credevano di scampare al disastro, ma si sentivano perduti; i Troiani invece avevano in cuore, ciascuno, la speranza di incendiare la flotta e far strage degli Achei. Con questi pensieri si serravano gli uni contro gli altri. Ed ecco, Ettore afferrò la poppa di una nave - aveva viaggiato il mare, bella, agile sulle acque. Era proprio quella che conduceva Protesilao a Troia, e non doveva portarlo più nella terra dei padri. Intorno a quella nave Achei e Troiani si massacravano a vicenda, in una lotta a corpo a corpo. No, non attendevano, di qua e di là, il tiro dei dardi e dei giavellotti, ma si stavano addosso con pari ardore battagliando con scuri affilate ed asce, con grosse spade e lance a due punte. E tanti pugnali belli, con l'impugnatura niellata in nero, ora gli cadevano di mano a terra, ora da tracolla, in quello scontro scorreva sangue la scura terra. Ettore non lasciava la presa della poppa, ne teneva l'aplustre con le mani, e dava ai Troiani i suoi ordini «Il fuoco, qua! Portate fuoco! Stringete le file e levate il grido di guerra! Oggi Zeus ci dà una giornata impagabile. Sì, prenderemo le navi qui, che sono arrivate alla nostra terra contro il volere degli dei a portarci tante sventure. Ed era per viltà dei vecchi - io volevo combattere qua presso le poppe, e loro mi fermavano e tenevano indietro l'esercito. Ma se allora Zeus ci confuse la mente, ora è lui che ci incita e sprona.» Così parlava e loro davano addosso, ancor di più, agli Argivi. Aiace ormai non ce la faceva a resistere, era bersagliato di colpi indietreggiava di poco, sentendosi perduto, su una panca a sette piedi, e abbandonava il ponte della nave ben equilibrata. Là stava piantato e all'erta, e senza sosta teneva lontano dalle navi i Troiani, chiunque portasse il fuoco vivace. E sempre con grida terribili lanciava i suoi appelli ai Danai «O prodi amici Danai, compagni di guerra, siate uomini, cari, e pensate soltanto all'aspra lotta! Cosa speriamo? che ci siano dei rinforzi alle nostre spalle, o qualche muro fortificato che ci possa salvare dal disastro? No, non c'è qui, a due passi, una città cinta di bastioni, dove difenderci con un esercito fresco, capace di capovolgere la situazione, ma noi siamo, vedete, nella pianura dei Troiani, respinti fino al mare, lontano dalla terra dei padri. Perciò la salvezza è nelle nostre braccia, non nell'allentarsi della pressione nemica.» Disse e nella sua furia violenta si adoprava con l'asta di frassino. E chi via via dei Troiani accorreva alle concave navi con il fuoco acceso rispondendo agli appelli di Ettore, Aiace vigile e pronto lo colpiva con la lunga lancia. Così ne abbatté, da brevissima distanza, ben dodici davanti alle navi. §

Torna ad Omero Torna al libro XV Vai al libro XVII

Libro XVI (Iliade)

Così loro là battagliavano intorno alla nave dai solidi banchi. E intanto Patroclo veniva a mettersi accosto ad Achille pastore di popoli, tutto in lacrime sembrava una fonte profonda che giù dalla roccia scoscesa riversa acqua scura. A vederlo così, ne aveva pietà il divino Achille dai piedi gagliardi, e gli rivolgeva parole «Perché piangi, o Patroclo? Mi pari una bambina sì, una bambinella che corre dietro alla mamma e vuol farsi prendere in braccio. E le si attacca alla veste, l'impiccia nei suoi movimenti, e con occhi lacrimosi la va guardando finché la piglia su. Ecco, a lei assomigli, o Patroclo, con questo tuo scioglierti in pianto. Dimmi, hai qualcosa di brutto da rivelare ai Mirmidoni, o anche a me? O hai sentito, tu solo, qualche novità da Ftia? Eppure è ancora in vita, dicono, Menezio figlio di Attore è ancora vivo, tra i Mirmidoni, l'Eacide Peleo. E sono le due persone la cui morte ci darebbe tanto dolore. O forse, di', tu singhiozzi per via degli Argivi, al vedere come sono trucidati presso le navi? La colpa è loro! Parla, su, non tener chiusa, dentro, la tua pena! Saremo in due a sapere.» E a lui con un profondo sospiro rispondevi, o Patroclo, buon condottiero di carri in guerra «O Achille figlio di Peleo, il più forte senz'altro degli Achei, non irritarti! Una grande angoscia, credimi, opprime gli Achei. Ormai tutti i più prodi, sai, giacciono feriti tra le navi, per tiri d'arco o colpi d'asta. Sì, è stato raggiunto a distanza il Tidide, il gagliardo Diomede; ha una piaga Odisseo famoso per la lancia, come pure Agamennone è stato colto da una freccia anche Euripilo, alla coscia. E là, intorno a loro, si danno da fare i guaritori con tanti medicamenti, e ne curano le ferite. Ma tu sei irriducibile, Achille! Oh, non mi prenda mai una collera come la tua qui, che ancora covi dentro! Tu sei un eroe tremendo e funesto. E chi mai avrà un vantaggio dal tuo valore, pur tra i lontani discendenti, se ora non allontani dagli Argivi la vergognosa disfatta? Senza pietà tu sei! No, è chiaro, non hai avuto, per padre, Peleo guidatore di carri in battaglia, né Tetide per madre ma il mare balenante t'ha fatto, o l'aspra scogliera, tanto hai il cuore duro. Se però in segreto cerchi di evitare qualche profezia, e te ne ha rivelata una, da parte di Zeus, l'augusta madre, almeno lascia andar me in campo, subito adesso, e dammi dietro inoltre l'esercito dei Mirmidoni! Forse sarò la salvezza dei Danai. E concedimi d'indossare la tua armatura qui! Può darsi che i Troiani mi prendano per te e tralascino di combattere, e così abbiano un po' di respiro i bellicosi figli degli Achei, in difficoltà come sono ci vuol tanto poco per ristorarsi un attimo in guerra. E ci sarebbe facile, freschi come siamo, ricacciare guerrieri disfatti dalla lotta verso la città, lontano dalle navi e dalle baracche.» Così diceva implorando, il grande illuso e doveva purtroppo supplicare, proprio per sé, una morte sciagurata e un destino di sangue. E a lui, vivamente agitato, rispondeva Achille dai rapidi piedi «Ahimè, Patroclo, discendente di Zeus, cosa mai mi dici! No, non mi curo di profezia, se mai ce n'è una a mia conoscenza, e niente mi ha rivelato l'augusta madre da parte di Zeus. Ma un feroce dolore qui mi penetra nel profondo del cuore, al pensiero che un uomo pretenda di spogliare uno dei suoi pari e strappargli via il dono d'onore, solo perché gli è superiore in potenza. Questo, sì, è il mio fiero cruccio e ci ho già patito tanto. Lo sai la ragazza che m'avevano scelto come premio i figli degli Achei, io me la son conquistata con la mia lancia, devastando una città dalle salde mura. E l'Atride, sì, il re Agamennone, me la strappò via di mano, quasi fossi un vagabondo qualunque senza dignità. Ma via, quel che è stato, è stato lasciamo andare! Non è, vedo bene, possibile star in collera per sempre. Del resto già pensavo di desistere dall'ira quando sarebbe arrivato alle mie navi il grido di guerra e la battaglia, non prima. E sai! Tu vestiti pure delle mie famose armi, e conduci a combattere i Mirmidoni bellicosi, dato che i Troiani sono là, come un nembo oscuro, a investire la flotta con violenza e gli altri, gli Argivi, si son ridotti sul frangente del mare, non hanno più che una breve striscia di terra. E intanto la città dei Troiani gli è tutta addosso, baldanzosa. Non vedono, sai, il frontale del mio elmo lampeggiar da vicino. Ah, in un momento sarebbero in rotta a riempire i torrenti di cadaveri, se il re Agamennone sapesse esser cortese con me. Ora invece son là ad assaltare il campo. Vedi, la lancia del Tidide Diomede non imperversa più tra le sue mani, a stornare dai Danai il disastro. E neanche sento la voce dell'Atride levarsi alta da quella faccia odiosa, ma tutt'intorno echeggiano le grida di comando d'Ettore ai suoi Troiani. E loro con schiamazzi tengono l'intera pianura hanno vinto in battaglia gli Achei! Via, pur in tale situazione, o Patroclo, allontana dalle navi la rovina piombandogli addosso con impeto! Non devono far divampare l'incendio dalla flotta, e toglierci così il ritorno. Ed ora ascolta ecco dove intendo arrivare con il mio discorso. Voglio che tu mi procuri grande onore e gloria da parte di tutti i Danai, e che loro là mi rimandino la bellissima giovinetta, e in più mi assegnino splendidi doni. Tu ricaccia dalle navi il nemico e poi ritorna sui tuoi passi! E se anche ti concede, il tonante marito di Era, di riportare un pieno successo, non lasciarti prendere dalla voglia di guerreggiare, senza di me, contro i battaglieri Troiani! Sminuirai così, sappilo, il mio prestigio. E non cercare, nell'ebrezza della lotta e degli scontri, tra le stragi dei Troiani, di guidare i nostri verso Ilio! Non vorrei che qualcuno degli dei sempiterni venisse giù dall'Olimpo ad affrontarti molto li protegge, credimi, Apollo arciere. Ma tu torna indietro, non appena hai portato la salvezza tra le navi, e lasciali là battagliare nel piano!

Ah, Zeus padre, Atena, Apollo, magari non sfuggisse a morte neppur uno dei Troiani, quanti sono - e nessuno degli Argivi! E poter trovar scampo, noi due, dalla rovina! Da soli allora abbatteremmo la sacra cinta delle mura di Troia.» Così essi là parlavano tra di loro. Aiace intanto non resisteva più era bersagliato di colpi. Lo vinceva il volere di Zeus, insieme ai Troiani superbi con i loro tiri. Un tremendo rimbombo, intorno alle tempie, mandava l'elmo luccicante ad ogni percossa veniva martellato, di continuo, sopra le borchie ben fatte. E lui aveva male alla spalla sinistra, a reggere incessantemente, senza sosta, lo scudo lustro. Ma non ce la facevano là intorno a smuoverlo, pur incalzandolo con i loro dardi. Respirava penosamente, sempre, con affanno il sudore gli colava abbondante da tutte le membra, e non riusciva a prender fiato. Da ogni parte un guaio dopo l'altro! E ora ditemi, o Muse che avete la casa sull'Olimpo, come avvenne il primo lancio del fuoco sulle navi degli Achei! Ecco, Ettore si faceva ben sotto e con la grossa spada calò un fendente sull'asta di frassino d'Aiace, proprio all'estremità, dietro il puntale, e glielo staccò con violenza. E così Aiace Telamonio non brandiva ormai in pugno che un moncone di legno, per niente la punta di bronzo andava a cadere a terra con uno squillo, lontano da lui. Riconobbe Aiace in cuor suo, con un brivido di orrore, l'intervento divino sì, Zeus gli troncava netto i suoi piani di guerra, voleva la vittoria per i Troiani. Allora si ritraeva fuori dai tiri. E loro là lanciarono il fuoco vivace sulla celere nave in un attimo vi si diffuse, inestinguibile, la fiamma. Così l'incendio invadeva la poppa. E subito Achille si batteva le cosce, e disse a Patroclo «Su, Patroclo, corri coi cavalli! Vedo già, alle navi, il guizzare del fuoco devastatore. No, non devono impadronirsi della flotta! Non ci saranno più vie di scampo. Presto, indossa l'armatura! Io faccio l'adunata.» Così diceva. E Patroclo intanto si armava di lustro bronzo. Prima si mise alle gambe gli schinieri eleganti, e se li allacciava alla caviglia con fibbie d'argento. Vestiva la corazza a vari fregi - uno scintillio di stelle -dell'Eacide dai piedi veloci. Si appese a tracolla la spada dalle borchie d'argento, tutta di bronzo, e poi, lo scudo grande e massiccio e sulla forte testa mise un elmo ben fatto, adorno di una criniera di cavallo il cimiero dall'alto ondeggiava paurosamente. Prese infine due robuste lance che si adattavano alla sua mano. Non prendeva però l'asta dell'irreprensibile nipote di Eaco pesante era, enorme, poderosa. Nessun altro degli Achei riusciva a brandirla, ma solo lui, Achille, la sapeva vibrare. Era un'asta di frassino del Pelio, che Chirone aveva dato a suo padre tagliandola sulla cima del monte, destinata a far strage di eroi. Ad Automedonte poi disse di attaccare in fretta i cavalli l'aveva caro più di ogni altro, dopo Achille sbaragliatore di guerrieri. Ed era l'uomo più fidato in campo, sempre pronto ed attento ad ogni chiamata. E allora Automedonte gli menava sotto il giogo i veloci destrieri Santo e Balio, che volavano a pari con i rapidi soffi dell'aria li aveva generati, al vento Zefiro, la procella Podarge, al tempo in cui era al pascolo in una prateria lungo la corrente dell'Oceano. E attaccava anche alle funi del giogo il bravissimo Pedaso, che Achille si era condotto via, dopo la presa della città di Eezione. Era, sì, mortale, ma riusciva a seguire corsieri immortali. Achille andava di baracca in baracca e faceva armare tutti i Mirmidoni. Ed essi parevano lupi voraci di carne cruda, con una immensa fiducia, dentro, nella propria forza. Ecco, ammazzano sui monti un grosso cervo con le sue corna, e lo sbranano hanno tutti il muso rosso di sangue. E poi se ne vanno a branchi a lappare, da una fonte profonda, l'acqua bruna con le lingue sottili, sfiorandola appena, e ruttano boccate di sangue e il cuore in petto è intrepido, sempre, a pancia piena. Così i capi e i condottieri dei Mirmidoni si precipitavano fuori, ad attorniare il valoroso scudiero dell'Eacide dai piedi veloci. E il bellicoso Achille era là in mezzo a loro, a spronare i guerrieri coi carri e i fanti armati di scudo. Cinquanta erano le celeri navi che Achille guidava a Troia, l'eroe caro a Zeus e in ciascuna cinquanta erano gli uomini agli scalmi. Aveva così nominato cinque capi, con piena fiducia, per impartire gli ordini lui teneva il comando supremo. Della prima squadra era condottiero Menestio dalla corazza smagliante era figlio dello Spercheo, il fiume alimentato dalle piogge del cielo. E all'infaticabile Spercheo l'aveva generato la bella Polidora, figlia di Peleo, unendosi in amore, lei donna mortale, con un dio. Però di nome il padre era Boro, figlio di Periere, che aveva sposato la donna pubblicamente, dando doni nuziali senza fine. Alla testa del secondo reparto era il battagliero Eudoro, figlio di una giovinetta non maritata. Sua madre era Polimele, bellissima nelle danze, la figliola di Filante. E il forte Argicida s'innamorò di lei, a vederla tra le compagne che cantavano ballando nel coro di Artemide dalle frecce d'oro, amante della caccia strepitosa. E subito saliva al piano di sopra e giaceva in segreto con lei, Ermes benefico, e le diede uno splendido figlio, Eudoro, sì, molto veloce nella corsa e buon combattente. E dopo che Ilitia, la dea dei parti, lo fece venire alla luce ed egli vide i raggi del sole, conduceva la giovane al suo palazzo Echecle, gagliardo ed energico, figlio di Attore, non senza dare infiniti doni nuziali. E il piccolo, era il vecchio Filante a nutrirlo con cura e ad allevarlo, circondandolo di ogni tenerezza come se fosse suo proprio figlio. La terza schiera era agli ordini del bellicoso Pisandro, figlio di Memalo, che si segnalava, tra tutti i Mirmidoni, per il suo guerreggiare con la lancia, subito dopo l'amico del Pelide. In testa alla quarta compagnia era il vecchio Fenice guidatore di carri e la quinta la guidava Alcimedonte, l'irreprensibile figlio di Laerce. Quando Achille li ebbe tutti disposti, a giusta distanza, insieme ai loro capi, li apostrofò con rudi parole «Mirmidoni, ascoltatemi bene! Nessuno si scordi le minacce che lanciavate qui, alle navi, contro i Troiani, durante i giorni della mia ira. E mi venivate incolpando uno ad uno "Ostinato figlio di Peleo, con fiele, si vede, ti nutriva la madre. Sei senza pietà! Trattieni per forza presso le navi i tuoi soldati. Andiamo almeno a casa con la flotta per mare, come siamo venuti qua, visto che una collera così malvagia t'invade!" Ecco cosa

dicevate, ben più di una volta, nei vostri crocchi. Oggi è giunto il grande giorno di agire, il giorno della battaglia, come sognate da tempo. E allora ognuno si batta coi Troiani da forte!» Così diceva e stimolava l'ardore guerresco e il coraggio di ciascuno. Si serrarono più compatte le file, a quelle parole del re. Come quando un uomo, per mezzo di pietre ben incastrate, costruisce con rigore il muro della sua alta casa, volendo difendersi dalle violenze del vento così stavano l'uno accosto all'altro, perfettamente in linea, gli elmi e gli scudi ombelicati. Lo scudo si appoggiava allo scudo, l'elmo all'elmo, il guerriero al guerriero. Ad ogni movimento si toccavano con i frontali luccicanti gli elmi dalla chioma equina, tanto erano addossati gli uni agli altri. In testa allo schieramento stavano armati due eroi, Patroclo e Automedonte, con un uguale ardore, davanti là ai Mirmidoni, pronti a scendere in campo. Ed ecco, Achille si mosse per andare al suo alloggio, e qui apriva il coperchio di un cofano bellissimo, lavorato con arte. Era stata Tetide dal piede d'argento a metterglielo sulla nave da portarsi dietro, l'aveva riempito con cura di tuniche, di mantelli a riparo dal vento, e di lanose coperte. E qui c'era una coppa di squisita fattura nessun altro dei guerrieri ci beveva il rosso vino fuorché lui, e a nessun altro degli dei egli soleva con quella libare se non a Zeus padre. E allora la traeva fuori dal cofano, e prima la purificò con zolfo, quindi la lavava con acqua limpida e chiara. Si sciacquò le mani anche lui, e attingeva il rosso vino. Poi pregava là in piedi nel mezzo della corte e versava a terra qualche gocciola di vino levando gli occhi al cielo. E il suo gesto non sfuggì a Zeus fulminatore. Diceva «Zeus signore, dio di Dodona e dei Pelasgi, tu che dimori lontano e regni su Dodona esposta alle intemperie dell'inverno - e nei dintorni abitano i Selli, i tuoi interpreti dai piedi non lavati, che dormono sulla terra nuda come hai esaudito una volta la mia supplica, e mi hai fatto onore e hai percosso duramente l'esercito degli Achei, così anche ora portami a compimento questo voto! Ecco, io intendo restare al campo, ma invio a combattere il mio compagno con tanti Mirmidoni. Oh, concedigli la vittoria, o Zeus dall'ampia voce di tuono! Rendigli audace in petto il cuore! Così Ettore vedrà se sa battagliare, il mio scudiero, anche da solo, o se le sue mani infuriano irresistibili solamente quando vado io nel tumulto degli scontri. Ma dopo che avrà respinto lontano dalla flotta lo strepito della battaglia, fa' che ritorni qui alle navi, sano e salvo, con tutte le armi e con tutti i suoi prodi.» Così diceva pregando e lo ascoltò il provvido Zeus. Ma gli concesse, il Padre, una cosa, e l'altra gliela negò accordava che cacciasse via dalle navi la violenta battaglia, ma non assentiva che facesse ritorno, sano e salvo, dal campo. Poi, dopo la libagione e la preghiera a Zeus padre, rientrava nella sua baracca, ripose via nel cofano la coppa, e andava a mettersi davanti all'alloggio aveva voglia ancora di contemplare lo scontro selvaggio dei Troiani e degli Achei. E i Mirmidoni là avanzavano, tutti armati, insieme al magnanimo Patroclo, fino al momento che si buttarono, sicuri di vincere, sui Troiani. In un attimo si rovesciavano fuori. Parevano le vespe della strada che i ragazzi hanno il vizio di stuzzicare con continui dispetti, annidate come sono lungo la via - quei monelli! E procurano un male comune a tanti. Così, se lì vicino passa un viandante e le disturba senza badarci, eccole animose e ardite svolazzargli contro in gruppo, e difendere i propri piccoli. Con uguale coraggio e furia, allora i Mirmidoni si riversavano fuori dal campo delle navi si levava un gridare senza fine. Patroclo incitava i suoi con un lungo urlo «Mirmidoni, guerrieri del Pelide Achille, siate uomini, o amici, e pensate soltanto all'aspra lotta! Dobbiamo far onore al Pelide, che è senz'altro il più valoroso degli Argivi qui presso le navi e prodi sono i suoi compagni negli scontri. Così anche l'Atride, Agamennone dall'ampio potere, riconoscerà il suo folle errore di non aver rispettato l'eroe più forte degli Achei.» Così diceva e stimolava l'energia e il coraggio di ciascuno. Si gettarono compatti e serrati addosso ai Troiani le navi all'intorno echeggiavano terribilmente alle urla degli Achei. I Troiani al vedere il gagliardo figlio di Menezio, lui, sì, e il suo scudiero lampeggiare nelle armature, si turbarono tutti. Furono scosse le schiere all'idea che là alle navi il Pelide avesse rinunciato all'ira e fatto la riconciliazione. E ognuno cercò con lo sguardo dove poter sfuggire alla morte. Patroclo fu il primo a scagliare la lancia luccicante, diritto in mezzo alla mischia dove più gremiti si battevano i combattenti, vicino là alla poppa della nave del magnanimo Protesilao. E colpiva Pirecme, il condottiero dei Peonivalenti a battagliare dai carri li aveva condotti da Amidone, sulle rive dell'Assio dall'ampio corso. Alla spalla destra lo ferì ed egli stramazzava all'indietro nella polvere con un urlo di lamento. E i suoi, intorno a lui, si diedero alla fuga i Peoni, sì! Patroclo aveva gettato in tutti il panico con l'uccisione del loro capo, che era un prode in campo. Cacciò via i nemici dalla flotta, spense il fuoco fiammeggiante e la nave rimase là bruciacchiata. Loro scappavano, i Troiani, in una confusione straordinaria. E i Danai a dargli addosso tra le concave navi! Ne nacque uno scompiglio senza fine. Come quando Zeus, adunatore di lampi, dissipa la folta nebbia dall'alta cima di una grande montagna ed ecco, appaiono tutte le alture e le creste e le vallate selvose ad un tratto, in cielo, si è aperto l'azzurro puro a perdita d'occhio così i Danai disperdevano via dalle navi l'incendio divoratore, con un respiro di sollievo. Ma la lotta non aveva tregua. Non ancora i Troiani, sotto l'urto dei battaglieri Achei, si davano precipitosamente alla fuga abbandonando le nere navi, ma facevano sempre resistenza, non ripiegavano di là se non per forza. Allora ogni condottiero uccideva un condottiero, si sparpagliava qua e là la lotta. Ecco, per primo il forte figlio di Menezio colpiva Areilico non appena si girò, con l'asta di frassino alla coscia, e gli cacciava la punta di bronzo da parte a parte. La lancia gli ruppe l'osso, e lui stramazzò a terra bocconi. Il bellicoso Menelao feriva Toante al petto, in un punto scoperto ai margini dello scudo, e gli sciolse le membra. Il Filide Megete coglieva pronto lo scatto di Anficlo, e lo raggiunse in anticipo con un affondo alla gamba, in alto, là dove l'uomo ha il

fascio di muscoli più grosso. E dalla punta della lancia furono lacerati i tendini, tutto intorno il buio della morte l'avvolse agli occhi. E dei figli di Nestore, uno tirava, Antiloco, l'asta aguzza addosso ad Atimnio, e gli spinse il bronzo attraverso il fianco. Cascava là davanti a lui. E allora Maride, con la lancia in pugno, si avventò contro Antiloco in un corpo a corpo, nella rabbia per la sorte del fratello, e si piantava dinanzi al cadavere. Ma prima che tirasse, d'un tratto l'investì con un colpo preciso Trasimede pari a un dio, proprio alla spalla. E la punta dell'arma spogliò il braccio, in cima, dei muscoli, e sfracellò l'osso di peso. L'altro crollava a terra con grande strepito, e la tenebra copriva i suoi occhi. Così là venivano abbattuti dai due fratelli, e scesero nel buio i valorosi compagni di Sarpedone bravissimi a vibrare la lancia, erano i figli di quell'Amisodaro che allevava la Chimera irresistibile, per la rovina di tanti uomini. Aiace d'Oileo con un balzo catturò vivo Cleobulo, impacciato nella calca dei combattenti e qui gli sciolse la forza vitale con un colpo di spada al collo, fino all'impugnatura. Tutta la lama si fece calda di sangue. E l'altro, agli occhi, l'afferrò l'oscura morte e il destino violento. Si scontravano Peneleo e Licone avevano già fallito il colpo con le lance, tiravano per niente tutt'e due. Ed ora, ecco, si azzuffarono di nuovo con le spade in pugno. E allora Licone picchiò sul frontale dell'elmo dai crini di cavallo, ma l'arma si infranse all'elsa. L'altro invece, Peneleo, gli calava un fendente al collo, sotto l'orecchio, e la lama affondava tutta. Teneva solo la pelle, la testa penzolò da un lato, si dissolsero le membra. Merione raggiungeva con gli agili piedi Acamante, e lo trafisse alla spalla destra, proprio nel momento che montava sul carro. Cadeva là giù dal cocchio, e sugli occhi gli si sparse il buio. Idomeneo colse Erimante alla bocca con lo spietato bronzo. La punta dell'asta penetrò da parte a parte, a fondo, sotto il cervello, e ruppe le bianche ossa. Gli saltarono via i denti, i due occhi si riempivano di sangue. E sangue soffiò fuori dalle narici e dalla bocca tutta spalancata la nera nube della morte l'avviluppava. Questi erano i capi dei Danai che uccisero un guerriero per uno. Come lupi predatori piombano addosso ad agnelli o a capretti, e li rapiscono dal gregge, quando sui monti sono sbrancati per la storditaggine del pastore e appena a vederli, prontamente li sbranano, timidi e imbelli come sono così i Danai attaccavano i Troiani. E quelli non pensavano che a fuggire in mezzo a un triste frastuono, avevano dimenticato ogni ardore di lotta. Aiace là, grande e grosso, mirava sempre a tirare su Ettore dall'elmo di bronzo. Ma l'altro era pratico di guerra, si teneva coperte le larghe spalle con lo scudo di cuoio, sempre attento al fischiare dei dardi e al fracasso delle lance. A dir il vero, vedeva bene il prevalere dei nemici, il loro successo in battaglia ma anche così opponeva resistenza, tentava di salvare i suoi fedeli compagni d'armi. Come quando di sull'Olimpo arriva un nembo entro lo spazio del cielo, fuor dal puro sereno luminoso, il giorno che Zeus scatena una burrasca così là, nella fuga dalle navi, era il rumoreggiare e il panico. E non stavano certo in rango nel ripassare la fossa! Ettore allora in armi lo portavano in salvo, con rapidi piedi, i cavalli e abbandonava la massa dei Troiani, che la fossa profonda tratteneva loro malgrado. E tanti destrieri in corsa, a trascinarsi il carro dietro, lo fracassavano nel fossato, proprio in cima al timone e lo lasciavano là. Patroclo inseguiva con accanimento e incitava i Danai voleva la strage e la rovina dei Troiani. E loro, tra le grida e lo spavento, riempivano tutte le vie nella pianura, dispersi, a branchi in alto un turbine di polvere si spandeva sotto le nubi, galoppavano pancia a terra i destrieri dai solidi zoccoli, a precipizio verso la città, lontano dalle navi e dalle baracche. E Patroclo dove vedeva più gente in scompiglio, là si dirigeva urlando ordini cadevano sotto l'asse delle ruote gli uomini - a faccia in giù, dai loro carri - e anche questi si ribaltavano con fracasso. Dritto di là dalla fossa saltarono i suoi celeri corsieri immortali - lo splendido dono degli dei a Peleo - nella foga dell'inseguimento. L'incitava contro Ettore l'ardore guerriero lo voleva ad ogni costo colpire! Ma l'altro lo portavano a salvamento i suoi rapidi cavalli. Come sotto il peso dell'uragano giace tutta scura la terra in una giornata d'autunno, quando più violenta Zeus rovescia la pioggia imperversa, sì, nella sua collera con gli uomini che pronunciano per soperchieria nella grande piazza sentenze storte, e mettono al bando la giustizia senza curarsi del rispetto dovuto agli dei. E là tutti i fiumi scorrono in piena, e tante pendici allora le fanno franare i torrenti in corsa, con grande gorgoglio, verso il mare agitato, venendo giù dai monti a precipizio, e vanno in malora i lavori della gente nei campi. Così correvano i cavalli dei Troiani sbuffando forte. Patroclo, dopo che ebbe falciato le prime schiere di combattenti, gli tagliava la strada, li stringeva indietro alle navi e non gli lasciava metter piede in città - il loro sogno! Ma tra la flotta e il fiume Scamandro e le alte mura, li veniva massacrando in una caccia furiosa. Vendicava così tanti caduti. E allora colpiva con l'asta luccicante Pronoo per primo, proprio al petto, in un punto scoperto all'orlo dello scudo, e gli ruppe le membra. Cadeva con fracasso. Poi si lanciò su Testore, figlio di Enope stava là rannicchiato sul carro, aveva perso la testa, le redini gli erano saltate via di mano. E Patroclo da vicino, con la lancia, lo trafisse alla mascella destra, e spingeva attraverso i suoi denti. Poi lo sollevava, in quella presa, con l'asta sopra il parapetto del cocchio e parve il pescatore, seduto su di uno scoglio sporgente, quando tira fuori dal mare il pesce guizzante con la lenza e il lucido bronzo dell'amo. Così Patroclo lo traeva fuori dal carro, con l'asta luccicante, a bocca aperta, e lo buttò a terra a faccia in giù a quella caduta l'abbandonava la vita. Subito dopo, con un pietrone, colpì Erilao che gli si lanciava addosso, alla testa, in pieno ed essa si spaccò in due dentro l'elmo pesante. Il guerriero crollava bocconi a terra, intorno a lui si diffuse la morte, distruttrice di vite umane. Poi abbatteva via via, l'uno sull'altro, a terra, Erimante, Anfotero, Epalte, e ancora Tlepolemo figlio di Damastore, Echio e Piri, e ancora Ifeo, Evippo e l'Argeade Polimelo. Sarpedone, al

vedere i suoi compagni, dalle tuniche senza panciera, venir atterrati così sotto i colpi di Patroclo figlio di Menezio, gridava a gran voce i suoi rimproveri ai Lici «Vergogna, o Lici! Dove fuggite? Qui è il momento di mostrarvi battaglieri! L'affronto io, vi dico, il guerriero là. Così saprò chi è costui che domina da forte in campo, e ha già fatto tanto danno ai Troiani. Ha rotto le ginocchia a molti valorosi.» Disse e balzò giù dal carro in armi a terra. Patroclo dall'altra parte, appena lo scorse, saltò giù dal cocchio anche lui. E come gli avvoltoi dagli artigli adunchi e dal becco ricurvo si azzuffano sopra un'alta roccia con forti strida così loro là gridavano nell'avventarsi l'uno contro l'altro. E a vederli, ne aveva pietà il figlio di Crono dai tortuosi pensieri, e diceva ad Era, sorella e sposa «Ahimè, è destino che il mio Sarpedone, il più caro degli uomini sulla terra, cada sotto le braccia di Patroclo figlio di Menezio! Ed io ci penso su, e sono qui incerto se lo devo sottrarre alla battaglia dalle tante lacrime, ora che è ancor in vita, e deporlo nel fertile paese della Licia, o lasciarlo ormai abbattere per mano del figlio di Menezio.» E a lui rispondeva allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini «Potente Cronide, ma cosa dici! un uomo mortale, da tempo destinato alla sua sorte, e tu intendi liberarlo dalla morte dolorosa? Fa' pure! Ma non tutti certo ti approviamo noi altri dei. E una cosa ancora ti voglio dire, e tu mettitela bene in mente! Se mandi vivo Sarpedone a casa sua, stai attento che poi non ci sia qualche altro dio a pretendere di portar in salvo suo figlio, fuori dalla violenta mischia. Sono tanti, vedi, i figli degli immortali, che combattono intorno alla grande città di Priamo e susciteresti in loro un feroce risentimento. Ma se lui ti è caro e ti piange il cuore, via, lascialo pure atterrare, nella dura lotta, sotto le braccia di Patroclo figlio di Menezio! Poi, quando l'abbandonerà il soffio della vita, manda Morte e il dolce Sonno a riportarlo fino al paese della vasta Licia! Laggiù lo seppelliranno fratelli e amici, in una tomba, sotto una stele questo, lo sai, è il tributo d'onore ai defunti.» Così parlava. Accondiscese il padre degli uomini e degli dei, e fece cadere al suolo una minuta rugiada di sangue, a onorare suo figlio che Patroclo gli doveva uccidere nella terra di Troia dalle larghe zolle, lontano dalla patria. Loro là movevano l'uno contro l'altro, erano ormai ben sotto, ed ecco che Patroclo tirava addosso al famoso Trasimelo, il valente auriga di Sarpedone sovrano. E lo raggiunse al basso ventre, gli sciolse le membra. Sarpedone, con l'asta luccicante, sbagliò sì il colpo contro Patroclo nell'immediato contrattacco, ma ferì il cavallo Pedaso alla spalla destra. Ed esso nitriva spirando e stramazzava giù nella polvere con un urlo, la vita volò via. Gli altri due destrieri diedero uno scarto, scricchiolò il giogo, le loro redini si ingarbugliarono per la caduta a terra del cavallo di volata. Ma Automedonte trovò il rimedio estraeva dal fianco la spada affilata, e di scatto, con un fendente, staccò il trapelo a colpo sicuro. Si raddrizzarono le due bestie, e si protesero nelle tirelle. E di nuovo gli eroi si scontravano in una lotta mortale. Ancora una volta Sarpedone con la lancia lucente falli il segno. La punta dell'asta passò via sulla spalla sinistra di Patroclo, e non lo colpì. Lui si avventò subito dopo, Patroclo, con l'arma di bronzo, e non a vuoto gli uscì il tiro di mano, ma lo colse proprio là dove il diaframma si avvolge intorno al cuore muscoloso. Crollava giù ed era come quando si abbatte al suolo una quercia o un pioppo o un alto pino, che i carpentieri tagliano sui monti con le scuri raffilate per farne travi di nave. Così lui giaceva a terra, lungo disteso, davanti ai cavalli e al carro, urlando e ghermendo la polvere insanguinata. Come quando un leone uccide un toro saltando in mezzo all'armento, un toro fulvo, animoso, tra i buoi dal passo falciante ed esso mugola spirando sotto le mascelle della belva così il condottiero dei Lici armati di scudo si dibatteva nell'agonia, colpito a morte da Patroclo, e chiamava per nome il suo amico. Diceva «Glauco caro, sì, lo so, tu sei un eroe! Ma ora devi proprio mostrarti un buon combattente di lancia e un intrepido guerriero. Sì, ora devi solo pensare a questa brutta guerra, se davvero sei un prode. Su, corri da ogni parte a spronare i capi dei Lici, spingili a combattere in difesa di Sarpedone! E anche tu lotta per me con l'arma di bronzo! Credimi, sarò per te, in avvenire, motivo di umiliazione e di vergogna per tutti i giorni incessantemente, se gli Achei mi spogliano dell'armatura. Sono caduto nel campo delle navi! Via, tieni duro da forte e incita l'esercito intiero!» Così parlava e la morte lo avviluppò agli occhi e alle narici. L'altro gli calcava un piede sul petto ed estraeva la lancia dal corpo venivan dietro insieme anche le viscere. Ne tirò fuori così l'anima e la punta dell'asta. E intanto i Mirmidoni trattenevano sul posto i cavalli sbuffanti. smaniosi di scappar via, da quando era rimasto vuoto il carro dei loro padroni. Glauco ebbe una atroce pena al sentire quella voce. Era tutto sconvolto, dentro, perché non lo poteva aiutare. Si comprimeva stretto, con una mano, il braccio lo tormentava la ferita che gli aveva fatto Teucro tirandogli una freccia, durante l'attacco all'alto muro, per tener lontano la rovina dai suoi. E diceva pregando ad Apollo arciere «Ascoltami, signore, tu che forse sei laggiù nel fertile paese della Licia o qua a Troia, ma puoi intendere dappertutto un uomo in pena, come sono ora io, tanto angosciato. Guarda, ho qui una brutta piaga, il mio braccio è trafitto da spasimi lancinanti, il sangue non riesce a raggrumarsi, la mia spalla ne è tutta appesantita. Non ho la forza di tenere salda la lancia, né di andar a battermi con nemici. Ah, è morto il guerriero più valoroso Sarpedone, sì, figlio di Zeus. Ma lui, là, il dio, non difende il suo ragazzo. Tu almeno, o sovrano, guariscimi questa brutta ferita, assopisci le fitte, dammi vigore! Così posso, con i miei appelli, incitare i Lici a battagliare, e posso battermi anch'io in difesa del cadavere dell'ucciso.» Così diceva pregando e l'ascoltò Febo Apollo. Immediatamente gli troncò ogni dolore, fece stagnare il nero sangue che colava dalla ferita, gli mise nuova energia addosso. Glauco comprese dentro di sé, con gioia, che il grande dio aveva esaudito, pronto, la sua preghiera. E prima correva da ogni parte, spronava i capi dei Lici ad andar a combattere in difesa di Sarpedone. E subito dopo si recava a lunghi passi

tra i Troiani, da Polidamante figlio di Pantoo e dal divino Agenore, da Enea e da Ettore armato di bronzo. Gli si accostava, gli rivolgeva parole «Ettore, oggi, sì, non hai più in mente gli alleati, che perdono qua la vita per te, lontano dai loro cari e dalla patria. E tu non sei pronto a difenderli! Ecco, è caduto Sarpedone, il condottiero dei Lici, che governava la Licia con la giustizia e la sua forza. stato Ares, per mano di Patroclo, ad abbatterlo con la lancia. Via, amici, piantatevi là da lui! Impedite la vergogna che i Mirmidoni lo spoglino delle armi, e facciano scempio del cadavere. Sono in collera per tutti i Danai periti, che noi gli uccidemmo presso le navi a colpi di lancia.» Così parlava. E i troiani allora li prese, in tutto il corpo, un'angoscia furiosa, impossibile egli era, lo sapevano, il sostegno della loro città, pur venendo da via. E tanti soldati erano al suo seguito, e lui primeggiava sempre sul campo. Subito movevano diritto contro i Danai, con ardore battagliero e alla loro testa era Ettore, infuriato per la sorte di Sarpedone. Ma gli Achei prese a spronarli il figlio di Menezio, Patroclo, con virile fierezza. E prima che a ogni altro parlava agli Aiaci, già pieni di ardire per loro conto «Aiaci, siate ben decisi oggi, voi due, a dar battaglia, come già in passato e anche di più! È caduto il guerriero che balzò per primo dentro il muro degli Achei Sarpedone, sì! Ah, poterne fare scempio tra le nostre mani, e strappargli di dosso l'armatura, e abbattere con lo spietato bronzo più d'uno dei suoi, accorsi in sua difesa!» Così parlava. Ma loro là erano, già di per sé, decisi a respingere i nemici. E dopo che da una parte e dall'altra Troiani e Lici, Mirmidoni e Achei ebbero serrato, compatti, le file, ecco che si affrontarono in uno scontro intorno al cadavere inerte, con terribili grida. Sonavano forte le armature dei guerrieri. Zeus allora distese una notte tetra sulla mischia violenta voleva che intorno a suo figlio ci fosse un cupo accanimento di lotta. Da principio i Troiani ributtarono indietro gli Achei dagli occhi vivaci. Restò ferito tra le file dei Mirmidoni un guerriero tutt'altro che imbelle era il figlio del magnanimo Agacle, il divino Epigeo. E un tempo regnava nella popolosa città di Budio ma poi uccideva un nobile cugino e venne come supplice da Peleo e da Tetide dal piede d'argento. Ed essi l'avevano mandato, al seguito di Achille sbaragliatore di eroi, a Ilio dai bei puledri, per combattere i Troiani. Allora là metteva la mano sul cadavere ed ecco che lo splendido Ettore lo colpì con un macigno alla testa. Ed essa si spaccò tutta in due dentro l'elmo pesante. Il guerriero crollava bocconi a terra, intorno a lui si diffuse la morte, distruttrice di vite umane. Patroclo sentì pena per la perdita del compagno, e avanzò diritto, fuori delle linee, tra i campioni. Parve uno sparviero velocissimo, quando disperde cornacchie e storni. Proprio così, o Patroclo, tanto bravo a lanciare i cavalli in corsa, ti avventavi difilato addosso ai Lici e ai Troiani, nella tua rabbia per la sorte del compagno. E colpì Stenelao, il figlio di Itemene, al collo con un pietrone, e gli sfracellò tutt'e due i tendini. Si ritrassero indietro i combattenti della prima, fila, e con loro lo splendido Ettore. Come va lontano il tiro di un lungo giavellotto, che un uomo lancia con impegno in una gara, o anche in guerra, all'attacco di nemici sanguinari di altrettanto si ritirarono i Troiani sotto la pressione degli Achei. Ma Glauco, il condottiero dei Lici armati di scudi, per primo si girò e uccise il magnanimo Baticle, figlio di Calcone. In Ellade aveva le sue case, e si distingueva tra i Mirmidoni per agi e ricchezze. E allora Glauco lo percoteva con la lancia in pieno petto, voltandosi di scatto, quando già l'altro lo raggiungeva nell'inseguimento. Crollava così a terra con strepito. Un forte dolore afferrò gli Achei, alla caduta del prode guerriero. I Troiani esultavano di gioia, e si misero intorno a Glauco, compatti; ma pure gli Achei non pensarono che a battersi, portavano la loro vigoria nello scontro. Allora Merione abbatté un guerriero dei Troiani, Laogono, l'ardito figlio di Onetore. Era sacerdote di Zeus Ideo, e veniva onorato dal popolo come un dio. Lo colse sotto la mascella e l'orecchio in un volo la vita se n'andò via, e l'odiosa tenebra lo prese. Ed ecco, Enea tirò su Merione la lancia di bronzo sperava di raggiungerlo se pur avanzava a riparo dello scudo. Ma l'altro guardava dritto in avanti, e riuscì a scansare l'arma si curvò giù in basso. E la lunga asta andava a piantarsi al suolo, alle sue spalle. Si mise a oscillare l'estremità poi la violenza del colpo perse la sua forza. Così la punta della lancia d'Enea andò a finire, vibrando, giù a terra a vuoto partiva dalla robusta mano. Allora Enea s'indispettì vivamente e gridava «Merione, sei bravo, lo vedo, a ballare! Ma in un momento la mia arma ti avrebbe messo a riposo per sempre, se ti coglievo.» E a lui rispondeva Merione famoso per la lancia «Enea, sei gagliardo, lo so. Ma ti è ben difficile spegnere l'ardore battagliero di tutti gli uomini che vengono, alla riscossa, contro di te. E poi, penso, anche tu sei mortale! E se riesco anch'io a colpirti in pieno con il bronzo, di punta, ben presto pur con tutta la tua forza e la fiducia nelle braccia daresti a me il vanto della vittoria, l'anima ad Ade dai corsieri famosi.» Così parlava. E lo rimproverò il valoroso figlio di Menezio «Merione, come mai fai queste chiacchiere? Anche tu sei un prode. Caro, non certo a parole e a insulti vorranno i Troiani ritrarsi indietro dal cadavere. Prima la terra ne coprirà più d'uno! Con le braccia, credimi; si decide la guerra il dibattito va bene in assemblea. Perciò non bisogna far lunghi discorsi, ma combattere!» Così diceva e si avviò avanti per primo l'altro lo seguiva, l'eroe simile a un dio. Come si leva, tra le gole di un monte, lo strepito dei taglialegna che abbattono le querce, e lo si sente a grande distanza così là si alzava da terra il frastuono del bronzo, del cuoio e degli scudi ben lavorati, all'urto delle spade e delle lance a due punte. Ormai nessuno avrebbe potuto più riconoscere, per quanto attento, il divino Sarpedone, tanto era ricoperto da capo a piedi, in tutta la sua lunghezza, dalle armi scagliate, dal sangue e da un mucchio di polvere. Loro si addensavano senza posa intorno al cadavere erano come le mosche che ronzano dentro una stalla sui vasi ricolmi, nei giorni di primavera, quando il latte riempie le conche. Così là si affollavano intorno al morto. Né mai Zeus, per un

attimo, distolse dalla mischia feroce gli occhi splendenti, ma di continuo andava guardando laggiù e meditava. Faceva vari piani per la fine di Patroclo era incerto se ormai anche lui nella lotta violenta lo doveva, lo splendido Ettore, trucidare lì, sul divino Sarpedone, con la sua lancia di bronzo, e togliergli di dosso l'armatura, o se aveva da rendere ben duro il travaglio della guerra a tanti altri ancora. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore il valoroso aiutante in campo del Pelide Achille avrebbe ricacciato, ancora una volta, i Troiani ed Ettore armato di bronzo, verso la città, e tolto a più d'uno la vita. Ecco, mise addosso ad Ettore, prima che a ogni altro, lo scoramento e l'eroe saliva sul carro e si volgeva in fuga, e intanto gridava a tutti gli altri Troiani di scappare. Aveva avvertito, si vede, la decisione sacra di Zeus. Allora neppure i forti Lici tennero duro, ma fuggivano tutti il loro re, lo vedevano, aveva una ferita al cuore, e giaceva fra una catasta di cadaveri. Tanti erano caduti su di lui, da quando il Cronide aveva ravvivato lo scontro brutale! Così gli Achei riuscivano a togliere l'armatura di dosso a Sarpedone era di bronzo, tutta luccicante. figlio E il prode di Menezio la diede ai suoi, da portare alle concave navi. E allora diceva ad Apollo l'adunatore dei nembi, Zeus «Su, caro Febo, va' a detergere dal nero sangue, fuori dalla mischia, Sarpedone! E poi portalo ben lontano a lavarlo nelle acque correnti di un fiume! Ungilo d'ambrosia, rivestilo di vesti divine, e incarica del trasporto i rapidi accompagnatori, Sonno e Morte gemelli, che in un momento lo deporranno nel fertile paese della vasta Licia. Laggiù lo seppelliranno fratelli e amici in una tomba, sotto una stele questo, lo sai, è il tributo d'onore ai defunti.» Così parlava e prontamente ubbidiva Apollo al padre. Si avviò giù dalle cime dell'Ida in mezzo all'atroce lotta, e subito portava fuori dai tiri, a volo, il divino Sarpedone, ben lontano lo lavò in acqua corrente di fiume, lo unse di ambrosia, lo vestì di indumenti immortali, e lo affidava per il trasporto agli agili accompagnatori Sonno e Morte, dèi gemelli. E loro in un attimo lo deposero nella grassa regione della vasta Licia. Patroclo intanto incitava i suoi cavalli e Automedonte, e si metteva a inseguire Troiani e Lici. E commise così un grosso errore, l'ingenuo! Se avesse dato retta alle raccomandazioni del Pelide, riusciva certo a sfuggire alla brutta dea della nera morte. Ma il volere di Zeus è sempre più forte di quello degli uomini e il dio ora caccia in fuga anche il prode guerriero e gli toglie la vittoria con facilità, ora invece lo spinge a dar battaglia. E così anche quella volta era lui che gli istigava il cuore in petto. E chi fu il primo allora e chi fu l'ultimo che stendevi a terra, o Patroclo, quando gli dei ti chiamavano a morte? Ecco, Adrasto prima di tutti, e poi Autonoo ed Echeclo, e ancora Perimo il Megade ed Epistore e Melanippo, e via via Elaso e Mulio e Pilarte tutti questi li raggiunse ed ammazzò. Gli altri non pensavano che a scappare, ciascuno per conto suo. In quel giorno i figli degli Achei avrebbero preso Troia dalle alte porte per mano di Patroclo, tanto infuriava davanti e intorno a sé con la lancia, se Febo Apollo non era là, ritto sopra la salda torre, a meditare la sua rovina e a dar aiuto ai Troiani. Tre volte Patroclo saltò su di uno sperone delle alte mura, e per tre volte Apollo lo respinse violentemente, urtando il lucido scudo con le mani immortali. Ma quando per la quarta volta si avventò simile a un demone, gridava allora terribilmente e gli rivolgeva parole «Indietro, o Patroclo discendente di Zeus! Non è destino, ricordati, che la città dei fieri Troiani sia presa dalla tua lancia, e neanche da quella di Achille che pur è molto più forte di te.» Così diceva. E Patroclo si ritraeva indietro di un buon tratto, scansando in tal modo l'ira di Apollo saettante. Ettore fermava alla porta Scea i cavalli dalla solida unghia. Non sapeva se combattere ancora buttandosi di nuovo nella mischia, o se gridar l'ordine ai soldati di raccogliersi dentro le mura. Mentre era così incerto, ecco che gli venne vicino Febo Apollo aveva preso l'aspetto di un guerriero robusto e gagliardo, di Asio, sì, lo zio materno di Ettore domatore di cavalli - fratello di Ecuba e figlio di Dimante che abitava in Frigia presso le acque correnti del Sangario. A lui era simile il figlio di Zeus, Apollo, e così gli parlava «Ettore, come mai desisti dalla lotta? No, tu non devi! Ah, se ti battessi in forza, di quanto ti sono inferiore! Allora ti pentiresti amaramente d'esserti ritirato dal campo. Via, lancia i cavalli addosso a Patroclo! Può darsi che tu riesca ad ucciderlo, e che Apollo ti conceda un tale vanto.» Così diceva, e se n'andava, il dio, in mezzo alla mischia degli uomini. Subito lo splendido Ettore ordinò al bravo Cebrione di sferzare i cavalli dentro il campo di battaglia. E intanto Apollo entrava tra la massa dei combattenti, e provocava così tra gli Argivi una confusione disastrosa, mentre concedeva gloria ai Troiani e ad Ettore. Ettore tralasciava là gli altri Danai, non ne faceva strage veniva lanciando contro Patroclo i cavalli dai forti zoccoli. Patroclo, dall'altra parte, saltò giù dal carro a terra, tenendo la lancia con la sinistra e con l'altra afferrò una pietra luccicante, tutta scabra, che la sua palma poteva stringere e coprire. E la scagliava puntandosi sui piedi, e non falliva di molto il bersaglio. Il tiro non partì a vuoto. Colpiva invece con l'aguzzo macigno l'auriga di Ettore in piena fronte Cebrione, sì, il figlio illegittimo del nobile Priamo, che reggeva le briglie dei cavalli. Il masso gli spezzò tutt'e due le sopracciglia, l'osso non gli resse all'urto, gli occhi caddero a terra nella polvere davanti ai suoi piedi. E lui parve un saltimbanco, nel crollare giù dal carro ben lavorato. La vita abbandonava le ossa. E a lui dicevi con aria allegra, o Patroclo guidatore di cocchi «Oh, guarda, guarda! Com'è agile lui qui! Con che scioltezza si butta a testa in giù! Se avesse a trovarsi al largo in mare, ne sfamerebbe di gente, questo qui, a cercar ostriche con i suoi tuffi giù dalla nave, anche in giorni di burrasca, a vedere la facilità con cui salta oggi dal carro a terra! Ce n'è davvero, anche in mezzo ai Troiani, di buoni saltatori!» Così diceva, e già era sopra Cebrione, con l'impeto e lo slancio del leone che nel devastare una stalla resta ferito in pieno petto la sua ostinazione battagliera lo perde. Proprio così saltavi addosso a Cebrione, o Patroclo, nella tua furia! Ettore, dall'altra

parte, balzò giù dal cocchio a terra. E i due là si scontrarono disputandosi il corpo di Cebrione. Erano come leoni che sulla cima di un monte si battono, entrambi affamati, per un cervo ucciso, con grande fierezza. Così per il cadavere di Cebrione, quei due maestri di guerra, Patroclo figlio di Menezio e lo splendido Ettore, erano decisi e risoluti a tagliarsi a vicenda la carne con la spietata arma di bronzo. Ettore aveva afferrato la testa, Patroclo, di fronte, lo teneva per un piede. E gli altri là, Troiani e Danai, ingaggiavano una violenta battaglia. Come Euro e Noto si azzuffano in gara tra loro, dentro le valli di una montagna, a scuotere una selva profonda e faggi, frassini, cornioli dalla sottile corteccia si urtano a vicenda con i lunghi rami, in un frastuono straordinario, e si sente lo scricchiolare ad ogni schianto così Troiani e Achei si saltavano addosso gli uni gli altri a trucidarsi, e nessuno né di qua né di là pensava alla rovinosa fuga. E intorno a Cebrione si piantavano al suolo tante aste appuntite, e frecce alate partite di scatto dalla corda degli archi, e tanti grossi macigni percotevano gli scudi dei combattenti, là in giro. E lui in un vortice di polvere giaceva a terra - enorme su uno spazio enorme - dimentico ormai della sua arte di auriga. Finché il sole si trovava, nel suo giro, in mezzo al cielo, da entrambe le parti volavano i proiettili e uomini cadevano. Ma quando passava di là, verso l'ora di sciogliere i buoi dal giogo, allora gli Achei contro il volere del fato avevano il sopravvento. Ecco, trassero fuori dai tiri l'eroe Cebrione, lontano dal fracasso della mischia, e gli tolsero di dosso l'armatura. Patroclo saltava con feroce risolutezza in mezzo ai Troiani. Tre volte allora li attaccò simile all'impetuoso Ares, con un urlo terribile, e per tre volte uccise nove guerrieri. Ma quando per la quarta volta si avventò pari a un demone, allora, o Patroclo, giunse per te la fine della vita! Ti veniva incontro Febo, nella violenta lotta, in tutta la sua tremenda potenza. Ma l'eroe non lo scorse avanzare in mezzo al tumulto ché lo affrontava avvolto da una folta nebbia. Si fermò dietro a lui e lo colpì sul dorso e sulle larghe spalle con la palma della mano gli si stravolsero gli occhi. Dal capo gli fece cadere, Febo Apollo, l'elmo e rotolava là squillando sotto i piedi dei cavalli con il suo pennacchio e la visiera, e i crini del cimiero si sporcarono di sangue e di polvere. Ah, in passato non era ammissibile che si insudiciasse così con la chioma equina al suolo, ma proteggeva la testa e la fronte piena di grazia d'un guerriero divino, di Achille, sì! Ma allora Zeus concesse ad Ettore di portarlo sul suo capo era vicina però la sua fine. Ed ecco, tutta gli si spezzò fra le mani la lancia dalla lunga ombra la lancia pesante, grossa, massiccia, armata di bronzo in punta. Poi da tracolla gli crollò a terra con la cinghia lo scudo, che arrivava a i piedi. E gli sciolse la corazza il sovrano figlio di Zeus, Apollo. Lo stordimento lo prese gli si slegarono le belle membra. E lui restò là balordo. Allora di dietro, sulla schiena, lo colpì da vicino con l'asta appuntita un uomo dardano, proprio in mezzo alle spalle. Era Euforbo figlio di Pantoo, che batteva i suoi coetanei nel tirare di lancia, nel guidar i cavalli e nella corsa a piedi. E anche allora aveva sbalzato dal cocchio una ventina di uomini, al suo primo arrivo sul campo con il carro nel far pratica di guerra. Fu costui il primo che ti vibrò un colpo, o Patroclo valoroso auriga, ma non ti abbatté. Si ritirava di corsa a confondersi tra la massa, strappando via dal corpo la lancia di frassino, senza avere il coraggio di affrontare Patroclo, ormai disarmato, in mezzo alla strage. E Patroclo, prostrato dalla percossa del dio e dal colpo dell'asta, si ritraeva indietro tra le file dei suoi, cercando scampo alla morte. Ettore, appena vide il magnanimo Patroclo ritirarsi ferito com'era dall'acuto bronzo, subito gli venne, di tra le schiere, accosto, e lo urtava con l'asta al basso ventre, e gli cacciò la punta di metallo da parte a parte. Stramazzava a terra con strepito e gettò un grande sgomento tra l'esercito acheo. Era come quando un leone vince nella lotta un indomito cinghiale. Ecco, si battono là sulla cima del monte, alteri e superbi, per il possesso di una piccola sorgente d'acqua tutt'e due vogliono bere. E alla fine il leone abbatte a viva forza, in un lungo rantolo, l'altro. Così Ettore il Priamide, con un colpo di lancia, a brevissima distanza, toglieva la vita al prode figlio di Menezio dopo tanta strage di Troiani. E a lui con aria di trionfo rivolgeva parole «Patroclo, certo tu credevi di saccheggiare la nostra città, di rendere schiave le donne troiane e di menarle sulle navi nella terra dei tuoi padri! Povero illuso! Ma in loro difesa si son lanciati di corsa in campo i cavalli di Ettore. Si, son qua io, campione di lancia tra i battaglieri Troiani, a tener loro lontano il giorno della schiavitù. E te, qua, mangeranno gli avvoltoi! felice! Pur con tutta la sua prodezza non ti è venuto, Achille, in soccorso. E forse laggiù, alla partenza, ti faceva tante raccomandazioni "Non tornare, sai, o Patroclo, alle navi, prima di squarciar ad Ettore sul petto la tunica insanguinata!" Così, penso, ti ha detto e riusciva, o sciocco, a convincerti.» E a lui allora senza più forze dicevi, o Patroclo guidatore di cavalli «Vantati pure forte, ormai! A te, lo so, han dato la vittoria Zeus Cronide e Apollo. Son stati loro ad abbattermi con facilità son stati loro, lo so, a disarmarmi. Avversari come te, anche se mi affrontavano in venti, tutti sarebbero caduti qua, atterrati sotto la mia lancia. È stato il destino funesto, con il figlio di Latona, a darmi il colpo mortale e tra gli uomini, Euforbo. Tu sei arrivato terzo a finirmi. E un'altra cosa ti voglio dire, e tu mettitela bene in mente neanche tu, sta' certo, hai molto ancora da vivere, ma già ti sta accanto la morte e l'inesorabile fato. Cadrai per mano di Achille, l'irreprensibile Eacide.» Così parlava e la morte l'avvolse. L'anima volando via dalle membra se n'andò alla casa di Ade, e lamentava la sua sorte nel lasciar la forza virile e la giovinezza. Ma anche dopo morto gli diceva lo splendido Ettore «Patroclo, perché mi predici la fine? Chi sa che Achille, il figlio di Tetide dalle belle chiome, non perda la vita prima lui, sotto i colpi della mia lancia!» Così parlava. E dalla ferita estrasse la picca di bronzo calcando col piede il cadavere, e lo respinse lontano a schiena in giù. Poi subito con l'asta correva dietro ad Automedonte, lo scudiero pari a un dio dell'Eacide dai rapidi piedi.

Era smanioso di colpirlo! Ma già Automedonte lo portavano via i celeri corsieri immortali, che gli dei avevano dato - magnifico dono - a Peleo. §

Torna ad Omero Torna al libro XVI Vai al libro XVIII

Libro XVII (Iliade)

Si accorse prontamente il figlio d'Atreo, il bellicoso Menelao, che Patroclo era stato abbattuto dai Troiani in mezzo alla strage, e avanzava tra le prime file, armato di bronzo scintillante. Si piantò là in sua difesa. Pareva la madre mugolante accosto alla sua vitellina - una bestia primipara, non esperta fin allora di parti. Proprio così si aggirava intorno a Patroclo il biondo Menelao. Protese innanzi l'asta e lo scudo rotondo, ben equilibrato, deciso com'era a far fuori chi gli veniva contro. Non restò indifferente alla caduta di Patroclo irreprensibile il figlio di Pantoo dalla buona lancia gli si fece vicino e diceva al battagliero Menelao «Atride Menelao discendente di Zeus, capo di guerrieri! Indietro! Abbandona il cadavere! Lascia lì le spoglie insanguinate! Nessuno, sai, dei Troiani e dei nobili alleati ha colpito, prima di me, Patroclo con la lancia nella violenta mischia. Perciò fammi acquistare una grande fama tra i Troiani, se non vuoi che ti ferisca e ti tolga la dolce vita!» E a lui rispose, vivamente indignato, il biondo Menelao «Ah, Zeus padre! Non è davvero bello vantarsi troppo. Ecco, non hanno tanta baldanza la pantera e il leone, e neppure il cinghiale inferocito con quel grande suo cuore in petto, inebriato della propria forza come sono qui arditi i figli di Pantoo armati di buona lancia. No, neanche il gagliardo Iperenore domatore di cavalli poté godersi la sua giovinezza, il giorno che mi ha insultato e mi ha tenuto testa! Pensava che io fossi, in mezzo ai Danai, il più vile dei guerrieri. Ma non è più andato a casa coi suoi piedi, se non mi sbaglio, a rallegrare la sua sposa e i cari genitori. E così, sta' pur certo, spezzerò anche la tua furia, se ti pianti di fronte a me. Io però ti consiglio di ritirarti e di rientrare nella massa. Non star qui davanti a me, se vuoi non aver guai! Uno stolto, lo sai, impara a sue spese.» Così parlava, ma fu inutile. L'altro gli rispondeva «Oggi, sta' pur sicuro, o Menelao, me la paghi cara per la morte di mio fratello, di cui parli con aria di trionfo. Hai reso vedova la sposa in fondo alla sua stanza nuova, hai recato pianto e dolore orribili ai genitori. Ecco, io metterò fine al singhiozzare di quegli infelici, se porto là la tua testa e le tue armi, e le poso tra le mani di Pantoo e della divina Frontide. Via, non aspettiamo più! La decisione alle armi o la vittoria o la fuga!» Così diceva, e lo colpì sullo scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte. Ma l'arma non l'infranse, la punta si ripiegò nel duro urto. Poi si avventava lui con la sua lancia, l'Atride Menelao, invocando Zeus padre. E mentre l'altro si ritraeva indietro, lo ferì alla base della gola, e insisteva a spingere con il braccio pesante. Da parte a parte la punta passò attraverso il collo delicato. Crollava a terra con un tonfo risonarono le armi su di lui. E si inondavano di sangue le sue chiome, parevano quelle delle Grazie si bagnavano i suoi riccioli, allacciati con spirali d'oro e d'argento. A volte si vede un arbusto rigoglioso di ulivo, lo fa crescere l'uomo in un posto solitario. E acqua in abbondanza lo bagna, ed esso è bello, lussureggiante. Lo vanno agitando i soffi d'ogni sorta di venti, e si carica di fiori bianchi. Ma viene d'improvviso una raffica con grande furia, e lo sradica dalla sua terra e lo stende al suolo. Così era il figlio di Pantoo, Euforbo dalla forte lancia, dopo che l'Atride Menelao l'aveva ucciso, e lo spogliava delle armi. Come quando un leone cresciuto sui monti, fiducioso nella sua forza, ghermisce la più bella bestia di una mandra al pascolo, e le spezza prima la cervice entro la stretta dei forti denti, e poi ne ingoia ingordo il sangue e le viscere tutte, sbranandola via via e intorno a lui i cani e i pastori gridano a lungo, ma a distanza, e non se la sentono di affrontare la belva, la livida paura li tiene così là nessuno aveva il coraggio di movere incontro al glorioso Menelao. Allora l'Atride avrebbe portato via le splendide armi del figlio di Pantoo, se Febo Apollo non si irritava con lui. Sì, gli spedì contro Ettore, simile all'impetuoso Ares. Prendeva l'aspetto di un uomo, di Mente condottiero dei Ciconi, e gli rivolgeva parole «Ettore, ecco, tu insegni l'impossibile correndo ora così! Figurarsi, i cavalli del battagliero Eacide! Ma è una dura impresa, sai, reggerli e guidarli per uomini destinati a perire, ad eccezione di Achille che ha una madre immortale. E intanto, vedi, Menelao, il bellicoso figlio di Atreo, si è piantato a difesa di Patroclo e ha ucciso il più valoroso dei Troiani il Pantoide Euforbo, sì! Ha messo fine alla sua lotta ardita.» Così diceva, e se n'andava, il dio, in mezzo alla zuffa accanita dei guerrieri. Un atroce dolore strinse Ettore nelle nere viscere. Diede un'occhiata allora di tra le file, e subito li scorse uno era tutto occupato a togliere le magnifiche armi, l'altro stava disteso a terra. Sgorgava il sangue dalla ferita aperta. Si avviò pronto tra i guerrieri in prima linea, armato di bronzo scintillante, levando forti grida. Pareva l'irrompere della fiamma di Efesto, ben difficile da spegnere. Sentì i suoi urli acuti il figlio di Atreo, e diceva tutto turbato al suo magnanimo cuore «Ahimè, se lascio qui le belle armi e Patroclo che è caduto su questa terra per la mia causa, più d'uno dei Danai, ho paura, se la prenderà con me al vedermi. Ma se mi batto da solo così con Ettore e i Troiani, per un senso di onore, c'è il rischio che mi accerchino, in tanti come sono. Eccoli, tutti i Troiani Ettore mena in qua! Ah, perché mi lascio andare a questi pensieri? Quando un guerriero si azzarda, contro il volere d'un nume, a scontrarsi con un eroe a cui un dio accorda protezione, gli rotola ben presto addosso un grave malanno. Perciò nessuno dei Danai ce l'avrà con me, se mi scorge cedere davanti ad Ettore. È chiaro, lui guerreggia con l'aiuto degli dei. Ma se sapessi

dov'è Aiace, potremmo tutt'e due tornar in campo e pensare alla lotta, anche a dispetto del Cielo. E forse riusciremo così a trarre in salvo il cadavere, per il Pelide Achille. Sarebbe il meno peggio dei mali.» Mentre pensava così, le schiere dei Troiani cominciarono a venire avanti alla loro testa era Ettore. Allora lui si ritraeva indietro e abbandonava il cadavere, voltandosi ogni tanto. Pareva un leone dalla folta giubba, che cani e pastori cacciano via dalla stalla con lance e grida il suo forte cuore ha un brivido di paura, e di malavoglia se ne va dalla capanna. Così si allontanava da Patroclo il biondo Menelao. E solo quando giunse tra i suoi, si rigirò a tener fronte al nemico. Cercava con gli occhi il grande Aiace figlio di Telamone. Subito lo scorse alla sinistra del campo di battaglia, che animava i suoi compagni e li spingeva a combattere Febo Apollo aveva gettato un panico straordinario in mezzo a loro. Si avviò di corsa e fu ben presto da lui. Gli diceva «Aiace, vieni qua, caro! C'è da difendere Patroclo a terra. Via, svelto! Vediamo se ci riesce di portare ad Achille il cadavere spogliato. Le sue armi, penso, le ha Ettore ormai.» Così diceva, e mise il cuore in subbuglio al prode Aiace. Si avviava allora tra i combattenti delle prime file, e con lui si moveva il biondo Menelao. Ettore aveva appena spogliato Patroclo della famosa armatura, e lo veniva trascinando intendeva staccargli la testa dalle spalle con un colpo di spada, e tirarsi dietro il cadavere per darlo alle cagne troiane. Ed ecco, Aiace gli fu addosso con il suo scudo simile a torre. Ettore allora indietreggiò, rientrava fra la massa dei suoi, e fu d'un salto sul carro. Le belle armi le dava ad alcuni Troiani da portare in città dovevano essere per lui una grande gloria. Aiace copriva con il suo vasto scudo il figlio di Menezio, e si piantò là. Era come una leonessa in difesa dei propri figli - una leonessa che veniva menando i suoi piccoli per la selva, ed ecco s'imbattono in lei dei cacciatori e allora è fiera e superba della sua forza, e tira giù tutta la pelle della fronte fino a coprire gli occhi. Così Aiace si era messo di fianco all'eroe Patroclo. Dall'altro lato stava l'Atride, il bellicoso Menelao, e covava in petto un grande dolore. Glauco intanto, figlio di Ippoloco, condottiero dei Lici, guardava torvo Ettore investendolo con dure parole «Ettore, l'apparenza è di eroe, ma non sei nato, vedo, per la guerra! Sì, non ha consistenza la grande fama che hai sei solo pronto a scappare. E ora pensaci tu a salvare la città e la rocca, qui da solo, con i tuoi uomini nativi di Ilio. Nessuno dei Lici, puoi star sicuro, si moverà più per battersi a difesa della città. È fin troppo chiaro ormai non si guadagna niente a battagliare coi nemici senza tregua, sempre. E come farai, di', a salvare un uomo comune in una mischia, quando, o sciagurato, Sarpedone tuo ospite e amico l'hai lasciato là divenir preda e bottino degli Argivi? Lui che tante volte ti era stato di aiuto, alla città e a te, quando era in vita! E oggi tu non hai avuto il coraggio di respingere quei cani. Così ora, se i Lici mi danno ascolto, ce n'andremo a casa, e per Troia sarà la fine. Ah, solo che ci fosse qui, nei Troiani, una decisa ferma energia - quale prende i guerrieri che danno dura battaglia al nemici per la loro terra - faremmo presto allora a tirare Patroclo dentro Ilio! E una volta che il corpo di Patroclo fosse entrato nella grande città del re Priamo, dopo esser riusciti a trarlo fuori dalla mischia, subito allora gli Argivi ci renderebbero le belle armi di Sarpedone, e noi ne potremmo menare il corpo in Ilio. È stato ucciso, lo sai, lo scudiero di un eroe che è senz'altro il più valoroso degli Argivi, là presso le navi e prodi sono i suoi compagni negli scontri. Ma tu non te la sei sentita di piantarti davanti al coraggioso Aiace e di guardarlo negli occhi, tra l'urlare dei nemici, e di assalirlo. Si, lui è più forte di te.» E a lui, guardandolo scuro, rispose Ettore dall'elmo lampeggiante «Glauco, e perché mai tu, col carattere che hai, parli così da arrogante? Ah! credevo proprio tu fossi superiore, per buon senso, a tutti gli altri che abitano la fertile Licia! Ora invece ho i miei bravi dubbi sulla tua assennatezza, da come parli, tu che dici che non so tener testa al gigantesco Aiace. No, non son davvero io il tipo che trema davanti alla battaglia e al fracasso dei carri! Ma il volere di Zeus egioco è sempre più forte e il dio ora caccia in fuga anche il prode eroe e gli toglie la vittoria con facilità, ora invece lo spinge a dar battaglia. Su, caro, resta al mio fianco e guarda come lotto! Vedrai se sarò un vile nel corso della giornata qui, come tu dici, o se son buono di metter fuori combattimento più d'uno dei Danai, pur decisi come sono nella difesa del cadavere di Patroclo.» Così parlava, e spronò i Troiani con un lungo urlo «Troiani e Lici, e voi Dardani bravi negli scontri, siate uomini, amici, e pensate all'aspra lotta! Intanto io mi metto addosso le belle armi di Achille, che ho tolto al forte Patroclo dopo averlo ucciso.» Così diceva, e se ne andò via Ettore dall'elmo lampeggiante, fuori dalla furia degli scontri. Di corsa raggiungeva ben presto, dopo un agile inseguimento, a non molta distanza, i compagni che portavano in città la famosa armatura del Pelide. Si fermava in disparte dalla battaglia, cagione di tante lacrime, e si cambiò le armi. Dava le sue ai bellicosi Troiani da portare dentro la sacra Ilio, e vestiva quelle immortali del Pelide Achille, che gli dei del cielo avevano regalato al padre. E questi ormai vecchio le aveva date a suo figlio - ma lui non doveva invecchiare nell'armatura paterna! Quando Zeus, adunatore dei nembi, scorse l'eroe indossare in disparte le armi del divino Pelide, scoteva la testa e diceva tra sé «Ah, infelice! Non pensi alla morte che ormai ti è vicina. Ecco, tu ti rivesti delle armi di un prode eroe, davanti a cui tremano ben altri! E gli hai ammazzato il compagno gentile e forte, gli hai tolto senza riguardo dal capo e dalle spalle la sua armatura. Ma almeno per ora ti voglio concedere un grande trionfo, in compenso della sorte che t'aspetta. Ah, al tuo ritorno dal campo, non prenderà, Andromaca, da te, le armi famose del Pelide!» Disse e fece un cenno all'ingiù, il Cronide, abbassando le oscure sopracciglia. Ecco, adattava l'armatura al corpo di Ettore e lo spirito battagliero entrava in lui, le sue membra furono ad un tratto piene di ardimento e di forza. Si dirigeva verso i nobili alleati mandando alte grida. E comparve là, davanti a tutti, nello

splendore delle armi del magnanimo Pelide. Passava dall'uno all'altro a spronarli veniva incitando Mestle e Glauco, Medonte e Tersiloco, e poi Asteropeo, Disenore e Ippotoo, e via via Forci, Cromio e Ennomo interprete degli uccelli. E lui li esortava, rivolgeva loro queste parole «Sentite, o varie tribù di alleati dei dintorni! Io non cercavo, vedete, una massa di gente e non ne avevo bisogno, quando vi feci venire qui, dalle vostre città, uno ad uno ma volevo che difendeste, con impegno, le spose e i teneri figli dei Troiani dalla furia dei combattivi Achei. Con questa mira vado rovinando la mia gente con imposizioni continue di tributi in doni e vettovaglie, e tengo alto il vostro morale. E allora oggi avanti, tutti, contro il nemico! O la morte o la salvezza e questa, lo sapete, la legge della guerra. E chi riesce a trascinare il cadavere di Patroclo tra le file dei Troiani e fa ripiegare indietro Aiace, ecco, gli assegnerò la metà delle spoglie l'altra metà me la voglio tener io. E avrà una gloria pari alla mia.» Così parlava. E loro là avanzarono diritto contro i Danai con le lance puntate, in un pesante attacco. E ognuno sperava in cuor suo di sottrarre il cadavere ad Aiace Telamonio. Poveri sciocchi! A tanti, su quel corpo, lui tolse la vita. E allora Aiace diceva a Menelao valente nel grido di guerra «Caro, non ne usciremo più, penso, da soli così, o Menelao, da questa battaglia. E non sono tanto in pensiero per il cadavere di Patroclo, che ben presto sfamerà le cagne dei Troiani e gli uccellacci, quanto ho paura per me, che non mi capiti qualche guaio, come anche per te. Guarda là è un nembo di guerra che avviluppa da ogni parte, quell'Ettore! E per noi è la fine.» Così diceva. E prontamente gli diede ascolto Menelao, e gridava forte facendosi sentire dai Danai «Amici, condottieri e capi degli Argivi, voi che bevete e mangiate dagli Atridi a spese della comunità e avete il comando dei singoli reparti, e onore e gloria vi accompagna da parte di Zeus! Mi è ben difficile rintracciare, ad uno ad uno, i duci tanto, vedete, infuria e divampa la lotta. Via, ognuno si faccia avanti da sé, e si ribelli al pensiero che Patroclo diventi un'allegra festa per le cagne dei Troiani!» Così diceva. Ne senti chiaramente l'appello il veloce Aiace d'Oileo, e fu il primo ad andargli incontro, di corsa, attraverso la mischia e la strage. E dietro a lui si moveva Idomeneo, e il suo compagno Merione, simile ad Enialio sterminatore di guerrieri. Ma chi può ricordare e dire i nomi di tutti gli altri Achei, che subito dopo rianimavano là lotta? I Troiani attaccarono in massa Ettore era alla loro testa. Come quando alla foce di un fiume, alimentato dalle piogge del cielo, mugghia la grossa ondata del mare nell'urtar la corrente, e all'intorno le rocce della riva risuonano, al rovesciarsi schiumoso delle acque salate grande così era il gridare dei Troiani all'assalto. Ma gli Achei si erano piantati tutti in giro al cadavere di Patroclo, decisi e concordi, formando una siepe di bronzo con gli scudi. E d'un tratto, all'intorno, il Cronide gli sparse un fitta nebbia sopra gli elmi luccicanti non aveva in odio davvero, in passato, il figlio di Menezio, quando viveva ed era lo scudiero dell'Eacide. E non volle in quella occasione che lui divenisse una preda per le cagne dei nemici troiani. Così spingeva i compagni di lui a difenderlo. Da principio i Troiani ributtarono indietro gli Achei dai mobili occhi. Abbandonavano, questi, il cadavere e si diedero alla fuga. Non uno però riuscivano a ucciderne, i superbi Troiani, sotto le lance, pur con tutta la loro furia facevano soltanto il tentativo di tirar via il morto. Per poco anche gli Achei dovevano starsene a distanza. Subito li fece voltare Aiace, che era, sì, il più insigne per aspetto e imprese fra tutti gli altri Danai, dopo l'irreprensibile Pelide. Avanzò diritto fuori delle linee tra i campioni. Pareva, per coraggio, il cinghiale che nei monti si rivolta a disperdere, con facilità, i cani e i giovani fiorenti attraverso le macchie. Così il figlio del nobile Telamone, lo splendido Aiace, sparpagliò, senza sforzo, con il suo assalto, lo schieramento dei Troiani che già avevano circondato Patroclo, e pensavano di trascinarlo alla loro città e di acquistarsi gloria. C'era là l'illustre figlio di Leto pelasgo, Ippotoo, che cercava di tirarlo per un piede, in mezzo alla mischia selvaggia gli aveva legato una cinghia intorno ai tendini, tra malleolo e calcagno, e mirava a ingraziarsi Ettore e i Troiani. E all'improvviso su lui arrivò la sventura, e nessuno valse a stornarla con tutta la sua buona volontà. Ecco, il figlio di Telamone, con un balzo tra la calca, gli tirò un colpo da brevissima distanza passando l'elmo dalle guance di bronzo. E l'elmo, con la sua fitta criniera, s'infranse attorno alla punta della lancia, sotto l'urto della grossa asta e del braccio gagliardo e sprizzò fuori dalla ferita, per il foro della visiera, materia cerebrale e sangue. A Ippotoo d'un tratto venne a mancare la forza e così lasciò cadere di mano il piede del magnanimo Patroclo, a terra là. E stramazzò accanto a lui, con la faccia sul cadavere, lontano dalla sua Larissa ricca di grosse zolle. E non poté ricompensare i suoi genitori per le cure ricevute nell'infanzia di breve durata era la sua vita, abbattuto come fu dalla lancia del valoroso Aiace. Ettore a sua volta tirò addosso ad Aiace l'asta balenante. Ma questi guardava dritto in avanti, e riuscì a scansare il colpo, di poco. L'altro coglieva Schedio, il figlio del magnanimo Ifito, il più prode senz'altro dei Focesi, che aveva le sue case nella celebre Panope e dominava su tanti uomini. Lo raggiunse in pieno, sotto la clavicola. La punta di bronzo usciva fuori in fondo alla spalla. L'uomo crollava con grande strepito e squillarono le armi sopra di lui. Aiace allora colpì in mezzo al ventre Forci, il valoroso figlio di Fenope, accorso là in difesa di Ippotoo. Gli frantumò il piastrone della corazza, il bronzo entrava negli intestini. Lui cadeva nella polvere e ghermiva la terra con le dita. Si ritrassero indietro i combattenti della prima fila, e con loro lo splendido Ettore. E gli Argivi levarono un alto grido, tiravano i cadaveri dalla loro parte, Forci e Ippotoo, e gli slegavano di dosso l'armatura. E allora i Troiani, sotto la pressione dei bellicosi Achei, sarebbero risaliti di nuovo in Ilio, sopraffatti da viltà e gli Argivi avrebbero conquistato la gloria, anche contro il volere di Zeus, grazie alla loro forza e al loro vigore, se Apollo in persona non andava a stimolare Enea. Aveva assunto l'aspetto

dell'araldo Perifante figlio di Epito, che invecchiava in quella sua funzione accanto all'anziano padre Anchise, e gli voleva un gran bene. A lui era simile il figlio di Zeus, Apollo, e così gli parlava «Enea, come fareste a difendere l'alta Ilio, se gli dei vi fossero contro? Eppure, sai, ho visto altri salvare la propria città e potevano contare solo sulla loro forza, sul loro coraggio, e sui propri soldati, che pur erano ben scarsi. Ecco, oggi Zeus preferisce dar a voi la vittoria, e non ai Danai. E voi qui avete una paura matta e non vi battete.» Così parlava. Enea riconobbe Apollo arciere a un'occhiata in faccia. E diceva ad Ettore gridando a gran voce «Ettore e voi altri condottieri dei Troiani e degli alleati, è una vergogna qui, sotto l'urto dei bellicosi Achei, dover risalire in Ilio, sopraffatti dalla viltà. Eppure, sapete, mi è venuto accanto un dio a dire che Zeus, l'arbitro supremo della guerra, ci soccorre ancora. Avanti dunque contro i Danai! Impediamogli di portare, a loro agio, il corpo di Patroclo alle navi!» Così diceva e subito d'un balzo era là davanti, fuori dalle file. I Troiani si rigirarono e fecero fronte agli Achei. E allora Enea ferì con la lancia Leocrito, figlio di Arisbante, valoroso compagno di Licomede. A vederlo cadere, sentì pietà il battagliero Licomede andava a piantarglisi vicino, e scagliò l'asta lucente. Colpiva così l'Ippaside Apisaone pastore di popoli, al fegato, sotto il diaframma, e subito gli sciolse le ginocchia era venuto dalla Peonia ricca di larghe zolle, ed era il più bravo in campo, dopo Asteropeo. A vederlo a terra, sentiva pietà il bellicoso Asteropeo, e avanzò diritto, anche lui, a battersi risoluto con i Danai. Ma non poté più farlo. Si erano là trincerati dietro gli scudi piantandosi intorno a Patroclo, e tenevano le lance puntate. Aiace passava da tutti e impartiva vari ordini nessuno, egli diceva, deve ritrarsi dietro il cadavere, nessuno deve lanciarsi fuori a battersi da solo, senza gli altri Achei, ma bisogna restare compatti intorno al caduto, combattere solo da vicino. Così raccomandava Aiace gigantesco. Si veniva bagnando la terra di sangue rosso cupo, cadevano là gli uni sugli altri confusamente, c'erano morti non solo tra i Troiani e i vigorosi alleati, ma anche tra i Danai. Neppure loro, bisogna ammetterlo, battagliavano senza perdite perivano però in numero minore. Badavano di continuo a difendersi, nella mischia, a vicenda, e a salvarsi dalla morte. Così loro là combattevano, ed era come un divampare d'incendio. Non si poteva dire se ci fosse ancora il sole o la luna, tanto erano avvolti dalla nebbia finché stettero a combattere, quei prodi, intorno al cadavere del figlio di Menezio. Gli altri Troiani invece e gli altri Achei dai saldi schinieri guerreggiavano senza impaccio, sotto il cielo sereno si spandeva la viva luce del sole, nuvola non appariva su tutta la terra né sulle montagne. Ed essi si battevano con intervalli e soste, cercando di evitare a vicenda i proiettili dolorosi si tenevano a grande distanza. Ma là, al centro, soffrivano duramente per la nebbia e la lotta, tutti quei valorosi erano fiaccati dal bronzo spietato. Due eroi, due guerrieri gloriosi, Trasimede e Antiloco, non sapevano ancora della morte di Patroclo, ma pensavano che fosse vivo e si battesse coi Troiani nelle prime file. Essi si davano solo pensiero di evitare la morte e la rotta dei loro compagni, e lottavano in disparte così gli aveva raccomandato Nestore nel mandarli in campo, lontano dalle nere navi. Per tutta la giornata là infuriava la lotta violenta. Nella fatica il sudore, senza tregua, imbrattava ginocchia e gambe e piedi a ognuno, imbrattava braccia e occhi ai combattenti da una parte e dall'altra, intorno al bravo scudiero dell'Eacide. Come quando un uomo dà ai suoi servi, da stendere, una pelle di un grande toro, tutta imbevuta di grasso ed essi l'afferrano e a regolari intervalli la vanno tirando, disposti a cerchio ed ecco subito l'umidità vien fuori, l'olio penetra agli strattoni di tanti, e il cuoio si distende tutto, in ogni senso così loro là, da una parte e dall'altra, in un piccolo spazio, tiravano il cadavere. E avevano in cuore la speranza, i Troiani di trarlo in Ilio, invece gli Achei alle concave navi. E intorno a lui si era accesa una battaglia selvaggia. Né Ares animatore di combattenti né Atena, a quella vista, avrebbero avuto da ridire, pur con la loro partigianeria. Così Zeus in quel giorno suscitava, sul corpo di Patroclo, l'accanito scontro di uomini e cavalli. Ma niente sapeva ancora il divino Achille della morte di Patroclo. Combattevano, è vero, molto lontano dalle celeri navi, sotto le mura di Troia. Mai più immaginava che fosse morto, ma lo vedeva vivo dar l'assalto alle porte e poi di ritorno. Neanche pensava che riuscisse a distruggere la città senza di lui, e neppure insieme a lui. Più di una volta l'aveva sentito dire da sua madre, in segreto, quando lei gli riferiva il volere del grande Zeus. Ma non gli aveva detto, la madre, allora, la grave sciagura - ormai divenuta realtà, che cioè il più caro dei suoi compagni era morto. E loro là, di continuo, intorno al cadavere, puntando le lance si stringevano l'uno addosso all'altro senza tregua, e si massacravano a vicenda. E così diceva qualcuno degli Achei vestiti di bronzo «Amici, non sarebbe davvero per noi un bell'onore far ritorno alle navi! Piuttosto qui ci inghiotta tutti la nera terra! È senz'altro per noi, penso, molto meglio, se ci tocca lasciare lui qua, in mano ai Troiani, e loro se lo trascinano in città e si acquistano un tal vanto.» E così andava dicendo più d'uno dei coraggiosi Troiani «Amici, anche se è destino che ci restiamo tutti presso questo morto, nessuno si ritiri dalla lotta!» Così questo o quello andava dicendo, e stimolava l'energia di ciascuno. Ecco, loro laggiù seguitavano a combattere, il crudele frastuono saliva al cielo di rame attraverso l'aria deserta. E intanto i cavalli dell'Eacide, lontano dalla battaglia, erano là che piangevano, fin dal momento che avevano saputo del loro auriga caduto nella polvere, sotto i colpi d'Ettore sterminatore di guerrieri. E sì che Automedonte, il forte figlio di Diore, li veniva battendo più e più volte a sferzate con l'agile frusta, e a lungo gli parlava con le buone, a lungo a furia di imprecazioni. I due animali si rifiutavano di far ritorno alle navi, in riva al largo Ellesponto, o di rientrare nella battaglia in mezzo agli Achei. Ma come resta immota una stele, quando sia stata eretta su di un sepolcro di un guerriero caduto o di una donna, così rimanevano là fermi con il bellissimo carro, tenendo le

teste basse fino al suolo. Calde lacrime gli colavano dalle palpebre a terra, tanto piangevano per la perdita del loro auriga. L'abbondante criniera s'insudiciava nel rovesciarsi in giù, fuori del collare, lungo il giogo, da una parte e dall'altra. A vederli sciogliersi in pianto là, ne ebbe compassione il Cronide, e scuoteva la testa, diceva fra se stesso «Povere bestie! Perché vi abbiamo date al re Peleo, a un mortale, sì, mentre voi siete immuni da vecchiaia e da morte? Forse per farvi soffrire in mezzo agli uomini infelici? Ah, lo so, niente c'è di più miserevole dell'uomo, fra tutte le creature che respirano e si trascinano sulla terra. Però non si farà trasportare, Ettore il Priamide, da voi e dal vostro artistico carro non lo permetterò, ne potete star sicuri. O non basta che già si tiene le armi e va gloriandosene così, per niente? Sì, voglio mettervi energia nelle ginocchia e in corpo. Menerete Automedonte in salvo, fuori dal campo di battaglia alle navi. Ecco, ai Troiani intendo concedere ancora la gloria di far strage, finché arrivano laggiù alla flotta e il sole tramonta, e sopraggiunge la sacra tenebra.» Così diceva, e mise addosso ai cavalli una gagliarda energia. Si scotevano giù dalle criniere la polvere a terra, e di galoppo portavano il rapido carro in mezzo ai Troiani e agli Achei. Ritto là, Automedonte lottava, se pur rattristato per la sorte del compagno, e veniva lanciandosi col cocchio come uno sparviero sulle oche. Con agile prontezza si sottraeva in fuga alla furia assalitrice dei Troiani, con pronta rapidità scattava all'attacco e inseguiva tra la densa massa. Ma non uccideva uomini quando si lanciava all'inseguimento non gli era possibile, così da solo sul forte carro, avventarsi con l'asta e tenere i veloci destrieri. Finalmente lo scorse un suo compagno d'armi, Alcimedonte, sì, figlio dell'Emonide Laerce. Si accostava al cocchio, di dietro, e diceva ad Automedonte «Automedonte, chi mai degli dei, dì, t'ha messo in testa un'idea tanto balorda? e ti ha tolto il buon senso? Ma come! Tu ti batti da solo coi Troiani, in prima linea, quando il tuo compagno è stato ucciso, ed Ettore si porta addosso, con aria di trionfo, le armi dell'Eacide?» E a lui rispondeva Automedonte, il figlio di Diore «Alcimedonte, qual altro degli Achei, credimi, ti uguaglia nel tenere a freno la foga di corsieri immortali? Patroclo solo, riflessivo e prudente come un dio, quando era vivo! Ma ora lo ha raggiunto il destino di morte. Via, prendi la frusta e le briglie! Io discenderò dal carro. Voglio dar battaglia.» Così parlava. E Alcimedonte fu d'un salto sul carro di guerra, e prese svelto in mano la sferza e le redini. Automedonte balzava a terra. Lo notò lo splendido Ettore, e subito si rivolgeva ad Enea che gli era vicino «Enea, consigliere dei Troiani, vedo là comparire in campo i cavalli dell'Eacide, con guidatori maldestri. Potremo catturarli, penso, se tu sei pronto e deciso. Su, moviamo all'assalto insieme! Non avranno il coraggio di tenerci testa e di battersi con noi.» Così diceva. E subito acconsentì il valoroso figlio di Anchise. Avanzavano diritto, tenendosi all'omero gli scudi di cuoio secco e solido, coperti di un grosso strato di bronzo. Con essi si movevano insieme Cromio e Areto pari a un dio e ognuno, in segreto, sperava di trucidare loro là, e menar via i cavalli dall'alta cervice. Poveri illusi! Non dovevano tornar indietro dal loro scontro con Automedonte, senza versare sangue. Lui rivolgeva una preghiera a Zeus padre, ed ecco si sentì pieno di coraggio e di forza nelle nere viscere. E subito diceva ad Alcimedonte, il suo fidato compagno «Alcimedonte, non tenere, mi raccomando, i cavalli a distanza! Lasciameli pure sbuffare sulla schiena! Guarda là non ha certo in mente, Ettore il Priamide, di desistere dal suo assalto vuol prima montare sul carro qui di Achille facendo fuori noi due, e mettere in rotta le linee argive. O può anche darsi che ci resti lui, nelle prime file dei combattenti!» Così diceva, e si mise a chiamare i due Aiaci e Menelao «Aiaci, Menelao, via, affidate il morto lì ai più forti! Che ci pensino loro a difenderlo e a respingere le schiere dei nemici! Venite da noi qui, intanto che siamo vivi allontanateci il giorno che non dà scampo! Guardate, da questa parte premono sul campo di battaglia Ettore ed Enea, i più prodi dei Troiani. Tutto qui sta sulle ginocchia degli dei. Ecco, ora tiro io. Poi sarà come Zeus vorrà.» Disse, e traendo all'indietro l'asta dalla lunga ombra la scagliò e colpiva Areto sullo scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte. E questo non lo proteggeva contro la lancia, la punta di bronzo andò da parte a parte, e penetrava attraverso il cinturone di cuoio nel basso ventre. Come quando un giovane robusto, con una scure affilata in mano, vibra un colpo dietro le corna di un bue campagnolo, e gli taglia di netto tutta la massa dei nervi e la bestia con un balzo in avanti stramazza giù così lui con un salto si rovesciò al suolo sul dorso. La lancia, cacciata di punta nelle viscere, gli scioglieva le membra. Ettore allora tirò addosso ad Automedonte l'asta lucente. Ma l'altro guardava diritto in avanti, e riuscì a scansare l'arma si curvò giù in basso. E la lunga lancia andava a piantarsi al suolo, alle sue spalle. Si mise a oscillare l'estremità poi la violenza del colpo perse la sua forza. E allora sì, con le spade in pugno, si sarebbero buttati in un corpo a corpo, se gli Aiaci non erano pronti a metterglisi in mezzo, accorrendo tra la calca all'appello del compagno. Smarriti a quella comparsa, Ettore, Enea e Cromio simile a un dio si ritraevano di nuovo indietro, e lasciavano Areto sul terreno là - lacerato. E Automedonte, pari all'impetuoso Ares, lo spogliava dell'armatura, e diceva con aria di trionfo «Ah, finalmente mi son sfogato un po' del dolore che ho dentro qui, per la morte del figlio di Menezio, anche se ho ucciso uno da meno.» Così parlava, e raccolte le spoglie insanguinate, le posò sul carro poi montava anche lui, con i piedi e le mani colanti di sangue. Pareva un leone che ha divorato un toro. Ed ecco, di nuovo, sul cadavere di Patroclo, si accendeva con violenza la lotta - aspra dolorosa. Ne suscitava la rabbia e la furia Atena, appena scesa dal cielo l'aveva inviata Zeus dall'ampia voce di tuono a risvegliare i Danai. Già aveva cambiato idea. Come in cielo Zeus dispiega, agli occhi dei mortali, l'arcobaleno rossastro per rivelare loro un segno prodigioso, o una guerra o anche un inverno rigido, che interrompe i lavori degli uomini nei campi e tormenta le bestie così era la nube purpurea che avvolse la

dea, quando penetrò tra le schiere degli Achei, e rianimava ciascun guerriero. Dapprima incitava con le sue parole il figlio di Atreo, il gagliardo Menelao le si trovava appunto vicino. Aveva assunto l'aspetto e la forte voce di Fenice. Diceva «Menelao, credimi, sarà per te motivo di umiliazione e di vergogna, se sotto le mura di Troia i cani dilanieranno il fedele compagno di Achille. Via, tieni duro con energia e sprona l'esercito intero!» E a lui rispondeva Menelao, valente nel grido di guerra «Fenice, mio vecchio buon pa', oh, se Atena mi desse la forza, e mi tenesse al riparo dalla furia dei dardi! Allora sì sarei pronto a custodire e a difendere Patroclo! La sua morte mi ha toccato nel profondo. Ma Ettore ha l'ardore selvaggio del fuoco, e non desiste dal far strage col bronzo. Zeus, si vede, gli accorda la gloria.» Così diceva e fu lieta la dea dagli occhi lucenti Atena che avesse invocato lei, prima di tutte le altre divinità. E allora gli mise vigore alle spalle e alle ginocchia, gli infuse in petto audacia proprio come ha la mosca che per quanto la si tenga lontano dalla pelle, insiste a mordere, e dolce le è il sangue umano. Di un ardire simile gli riempì le nere viscere. E subito l'eroe avanzava fin vicino a Patroclo, e scagliò la sua lancia luccicante. C'era tra i Troiani un certo Podeo, figlio di Eezione, ricco e nobile Ettore lo teneva in grande considerazione nel paese, era un buon compagno nei banchetti festivi. E il biondo Menelao lo colpì giù al cinturone di cuoio, nel momento che si dava a precipizio alla fuga, e gli cacciò il bronzo da parte a parte. Crollava là con strepito e l'Atride Menelao trascinò il cadavere dalle file dei Troiani verso la schiera dei suoi. Ad Ettore allora si metteva vicino Apollo e lo incitava aveva l'aspetto di Fenope l'Aside, che gli era il più caro di tutti gli ospiti e abitava ad Abido. A lui era simile Apollo arciere e diceva «Ettore, qual altro degli Achei ormai avrà paura dite? Ma come! Tu temi Menelao che fu sempre, in passato, un guerriero fiacco. E ora, guarda, si porta via, là da solo, un cadavere dalle file dei Troiani. Sì, ha ucciso un tuo fedele compagno, un prode tra i combattenti della prima linea, Podeo figlio di Eezione.» Così diceva. E una nera nube di dolore lo avviluppò. Avanzava tra i campioni fuori delle file, armato di bronzo scintillante. E allora il Cronide imbracciò l'egida a frange, tutta balenante, coperse l'Ida di nubi, e fra lampi e forti tuonate scosse la montagna, e dava così la vittoria ai Troiani, mise in rotta gli Achei. Il primo a fuggire fu Peneleo della Beozia. Veniva colpito di lancia a una spalla, nel fronteggiare il nemico senza tregua - proprio in cima, di striscio. Gli aveva scalfito addirittura l'osso la punta dell'asta di Polidamante era stato lui a ferirlo nell'assalto, da brevissima distanza. Ettore con un colpo, da vicino, colpì Leito al polso - il figlio del magnanimo Alettrione - e lo mise fuori combattimento. Questi prese a ritirarsi, con un'occhiata in giro aveva perso ogni speranza di poter battersi ancora, con la lancia in pugno, contro i Troiani. Gli correva dietro Ettore ed ecco Idomeneo lo urtava alla corazza, in pieno petto, presso la mammella. La lunga lancia s'infrangeva al puntale. E loro là levarono un grido, i Troiani. Ettore, a sua volta, tirava addosso a Idomeneo figlio di Deucalione, in piedi là sul carro lo sbagliò di poco. Coglieva invece il compagno d'armi e auriga di Merione - Cerano sì, che veniva al suo seguito da Litto ben costruita. Ecco, Idomeneo era venuto prima in campo a piedi lasciando le navi dai fianchi ricurvi, e avrebbe dato ai Troiani un gran trionfo, se Cerano in gran fretta non lanciava dietro a lui, al galoppo, i cavalli. E così il suo arrivo fu la salvezza, gli tenne lontano il giorno fatale ma perdeva la vita lui per mano di Ettore sterminatore di guerrieri. Sì, lo colse sotto la mascella e l'orecchio. La punta della lancia gli cacciò fuori i denti, gli mozzò la lingua a metà. E lui precipitava giù dal carro, e lasciò cadere le redini a terra. Merione allora si chinava pronto a raccoglierle nel piano, e diceva a Idomeneo «Sferza ora i cavalli, finché arrivi alle navi! Lo vedi anche tu la vittoria non è più degli Achei.» Così parlava. E Idomeneo frustò i cavalli dalla bella criniera verso le concave navi gli era venuta la paura. Vedevano bene, il magnanimo Aiace e Menelao, che Zeus ormai concedeva il sopravvento e la vittoria ai Troiani. E tra loro prendeva a parlare il grosso Aiace Telamonio «Ahimè, ormai anche un bambino se ne può accorgere il padre Zeus, sì, aiuta i Troiani. Ecco, tutti i loro colpi raggiungono il bersaglio, chiunque sia che tiri, valente o no. È Zeus, ad ogni modo, a mandarglieli a segno. A noi invece, dal primo all'ultimo, cadono al suolo, così, a vuoto. Ma via, vediamo da soli qui com'è meglio fare! Dobbiamo portar in salvo questo morto e fare anche noi ritorno, tra la gioia dei nostri compagni. Certo, loro là guardano da questa parte con inquietudine, e sono convinti che Ettore non si arresterà più con la sua furia e le sue braccia irresistibili, ma che si butterà sulle navi. Oh, se ci fosse qualcuno dei nostri, disposto a recar un messaggio in gran fretta al Pelide! Penso, sai, non abbia neppure sentore della dolorosa notizia - che gli è morto il caro amico. Ma non riesco a scorgere qui intorno, tra gli Achei, la persona adatta. Ecco, guarda, sono avvolti nella nebbia uomini e cavalli. O Zeus padre, ti prego, trai fuori da questa foschia i figli degli Achei, rendi il cielo chiaro, facci vedere coi nostri occhi! E in piena luce, poi, sterminaci pure, dato che ora ti piace così!» Così parlava. E Zeus padre lo commiserò a vederlo piangere, e in un attimo disperse la caligine e rimosse la nebbia. Il sole, ecco, splendeva il campo di battaglia si scoprì da cima a fondo. E allora Aiace disse a Menelao, valente nel grido di guerra «Guardati intorno, Menelao, se ti riesce di vedere ancora in vita Antiloco, il figlio del magnanimo Nestore! E spediscilo in fretta da Achille, a dirgli che è caduto il suo più caro compagno!» Così diceva. E prontamente gli diede ascolto Menelao e si avviava. Pareva un leone che parte da un recinto di bovini, quando è stanco di allarmare cani e uomini che non gli lasciano far preda tra le grasse bestie, stando svegli tutta la notte. Ed esso, con la sua voglia di carne, si lancia all'assalto, ma inutilmente tanti sono i giavellotti che gli volano contro, tirati da ardite braccia, e tante sono le fiaccole accese di cui ha terrore, pur nella sua furia. E allora all'alba se ne va lontano, con la tristezza in cuore. Così Menelao, valente nel grido di guerra, veniva via

da Patroclo, ben di malavoglia aveva molta paura che gli Achei lo abbandonassero in preda ai nemici, in un momento sciagurato di panico. E allora faceva molte raccomandazioni a Merione e agli Aiaci «Aiaci, condottieri degli Argivi, e tu, Merione! Si ricordi, adesso, ognuno di voi, della bontà del povero Patroclo! Sapeva, sì, essere affabile con tutti, quando era in vita. E ora il destino di morte l'ha raggiunto.» Così diceva il biondo Menelao e andava via, cercando con gli occhi da ogni parte. Pareva un'aquila che ha, dicono, la vista più acuta tra i volatili sotto il cielo. E anche quando è in alto, non le scappa la sveltissima lepre accovacciata in un frondoso cespuglio, e piomba su di essa, e in un attimo la ghermisce e le toglie la vita. Così allora, o Menelao discendente di Zeus, i tuoi lucidi occhi giravano da ogni parte, fra la massa fitta dei compagni, se mai riuscivano a vedere il figlio di Nestore, ancora vivo. Lo scorse ben presto, al lato sinistro del campo di battaglia, intento a rinfrancare i suoi e a spingerli a combattere. Gli si metteva vicino il biondo Menelao e disse «Antiloco, su, vieni qua! Sentirai una ben dolorosa notizia. Ah, non fosse vera! Ormai, penso, anche da te stesso, a una semplice occhiata, te n'accorgi un dio rotola sui Danai la sventura, la vittoria è dei Troiani. È stato poi ucciso il più prode degli Achei, Patroclo, sì, ed è una perdita gravissima per i Danai. Ma tu va' in fretta di corsa alla flotta, e parla ad Achille! Forse, se fa presto, riuscirà a portar in salvo alla sua nave il cadavere - spogliato ormai. Le armi, sai, le ha Ettore.» Così diceva. E Antiloco inorridì a sentire la nuova, e stette a lungo là senza pronunciare parole i suoi occhi si riempirono di lacrime, la voce viva gli si fermò in gola. Ma neanche così trascurò la raccomandazione di Menelao, e si avviò di corsa le armi le aveva consegnate all'irreprensibile compagno Laodoco, che gli teneva vicino con i suoi giri i cavalli dalla solida unghia. Piangeva di continuo, e i piedi intanto lo portavano fuori dalla battaglia ad annunciare al Pelide Achille la brutta notizia. Tu però non te la sentivi, o Menelao discendente di Zeus, di portar aiuto ai suoi laggiù, in difficoltà com'erano, dopo che era partito Antiloco la sua assenza veniva molto avvertita tra i Pili. Ecco, mandava da loro il divino Trasimede, e si avviò di nuovo prontamente a difendere l'eroe Patroclo. Correva a mettersi al fianco degli Aiaci e subito diceva «L'ho spedito, lui là, alle navi da Achille ma non verrà, penso, per ora, anche se è in grande collera con Ettore. Non può, vedete, in nessun modo battersi coi Troiani, senz'armi com'è. Ma pensiamo qui da soli cosa sia meglio fare! Dobbiamo trar in salvo il cadavere, e scampare pure noi - lontano dal fracasso della mischia - al destino di una morte violenta.» E a lui rispondeva allora il grosso Aiace Telamonio «Hai detto bene, sì, Menelao. Via, tu e Merione, svelti, caricatevi sulle spalle il morto e portatelo fuori dal trambusto! Noi due staremo indietro a lottare coi Troiani e con Ettore, di comune accordo, come eguale è il nome. Sempre finora abbiamo tenuto testa alla violenza degli assalti, l'uno di fianco all'altro, a piè fermo.» Così parlava. E loro lo prendevano su da terra tra le braccia levandolo in alto, ben stretto. E dietro gridava l'esercito troiano, al vedere gli Achei sollevare il cadavere. Si buttarono in avanti. Parevano cani che saltano addosso a un cinghiale ferito precedendo i giovani cacciatori. Per un po' di tempo lo rincorrono, avidi di sbranarlo ma quando la bestia gli si rivolta contro, sicura e forte, battono in ritirata e si sparpagliano atterriti di qua e di là. Così i Troiani per un certo tempo inseguivano in massa senza tregua e andavano colpendo con le spade e le lance a due punte. Ma quando i due Aiaci si giravano a tener loro fronte, ecco che sbiancavano in volto e nessuno aveva il coraggio di falsi avanti a combattere, per impadronirsi del morto. Così loro là, risoluti e decisi, portavano il cadavere fuori dal campo, alle concave navi e dietro ad essi si prolungava la lotta selvaggia. Era come un incendio all'assalto di una città di uomini, quando si leva improvviso e divampa - crollano le case in un vasto bagliore - e la forza del vento lo fa rombare. Così, sui loro passi, avanzava incessante il frastuono dei carri e dei guerrieri armati di lancia. E loro, Menelao e Merione, erano come i muli rivestiti di gagliarda energia, che trascinano giù dal monte, per un sentiero sassoso, una trave o. un grosso tronco per nave. E dentro si sentono mancare, per la fatica insieme e il sudore, nello sforzo. Così essi trasportavano, con ostinato impegno, il morto. E dietro a loro gli Aiaci fronteggiavano i Troiani. Pareva di vedere una collina far argine alle acque una collina selvosa, estesa per lungo tratto nel piano, che arresta, sì, le correnti devastatrici dei fiumi gagliardi, e di tutti rivolge ad un tratto il corso verso la pianura - e non si lascia rompere dalla loro forza dilagante. Così, senza posa, gli Aiaci tenevano indietro l'assalto dei Troiani. E loro a inseguire - e due più degli altri, Enea figlio di Anchise e lo splendido Ettore! E come va via un nuvolo di storni o di cornacchie gridando tutti insieme, al vedere di lontano sopraggiungere un falco che porta la strage tra i piccoli uccelli così, all'assalto di Enea e di Ettore i figli degli Achei urlavano allontanandosi in massa, e non pensavano più a battersi. E tante armi belle cadevano tutt'attorno alla fossa, in quella fuga dei Danai la lotta non aveva tregua. §

Torna ad Omero *Torna al libro XVII* *Vai al libro XIX*

Libro XVIII (Iliade)

Così loro là battagliavano - ed era come un divampare d'incendio. E Antiloco intanto giunse messaggero con agili piedi da Achille. Lo trovò davanti alle navi dalle alte corna, che già presentiva, nel suo intimo, il fatto; e diceva turbato al suo magnanimo cuore «Ahimè, perché mai di nuovo sono travolti gli Achei verso la flotta, e fuggono spaventati per il piano? Temo proprio che gli dei mi portino pene e lutti, come mi accennò chiaramente la madre m'avvisava che il più prode dei Mirmidoni, me vivo ancora, avrebbe lasciato la luce del sole sotto le braccia dei Troiani. Oh, sì, non ho dubbi è morto il forte figlio di Menezio. Quel testardo! Eppure gli imponevo di stornare, soltanto il fuoco divoratore e far ritorno alle navi, e di non scontrarsi con Ettore in una lotta ad oltranza.» Mentre pensava così, ecco che gli venne vicino il figlio del nobile Nestore, in lacrime, e riferiva il messaggio doloroso. Diceva «Ohimè, figliolo di Peleo, ti tocca apprendere una ben triste notizia. Ah, se non fosse vera !È a terra Patroclo, e intorno, là, stanno combattendo per il cadavere ormai nudo. Le armi, sai, le ha Ettore.» Così diceva. E una nera nube di dolore lo avviluppò prese con tutt'e due le mani cenere fuligginosa e se la versò giù dal capo, e andava lordandosi il volto leggiadro. Quel tritume nerastro gli si attaccava sopra la tunica elegante ed ecco, cadde a terra, in mezzo alla polvere, lungo disteso - enorme era, sopra uno spazio enorme e con le proprie mani si strappava e insudiciava la chioma. Le schiave allora che Achille si era prese insieme con Patroclo come preda di guerra, con l'angoscia in cuore gridavano forte subito corsero fuori intorno al valoroso eroe, e si misero tutte a percuotersi il petto con le mani. Ognuna si sentiva mancare le gambe. Antiloco, dall'altro lato, singhiozzava in lacrime, e teneva le braccia di Achille questi continuava a gemere cupamente. Aveva paura, si vede, che si tagliasse la gola con un'arma di ferro. Poi all'improvviso Achille mandò un urlo spaventoso. Lo sentì l'augusta madre se ne stava seduta nelle profondità marine accanto al vecchio genitore, e prese subito a lamentarsi. E intorno a lei si affollavano le dee, tutte le Nereidi che erano in fondo all'abisso del mare. Là c'era Glauce, e la fiorente Talia, e Cimodoce che ha la parvenza dell'onda. C'era Nesea l'isolana, Spio amante degli antri, la celere Toa e la marina Alia dai grandi occhi bovini. C'era Cimotoa che percorre rapida i flutti, e Attea la rivierasca, e Limnoria innamorata dei laghi. C'erano Melite e lera vivace, l'agile Anfitoa e Agave piena di fascino e Donata e Primula e Ferusa la rapinosa e Dinamene l'ospitale Dessamene, la vagabonda Anfinome e la bella Callianira e Donde e Panope tutta occhi e la famosa Galatea Nemerte sincera, Apseude senza mai falsità, e Callianassa bellezza sovrana. Erano là Climene e Ianira e Ianassa, la fulgida Mera, Oritia, e Amatia amica delle sabbie, con la sua folta chioma e tutte le altre Nereidi che si trovavano in fondo all'abisso del mare. Ne fu gremita la grotta, in un chiarore abbagliante ed esse tutte insieme presero a percuotersi il petto. Tetide allora intonava il lamento «Sentite, sorelle Nereidi così ad ascoltarmi, saprete tutte che pena ho qui nel cuore. Ahimè, sono davvero sventurata! Ahimè, sono una povera madre infelice di un grande eroe! Vedete, ho avuto, sì, un figlio superiore a tutti gli altri guerrieri, e mi veniva su che pareva un virgulto. E io l'ho allevato come una pianta sulla pendice del vigneto, e lo mandai a Ilio con le curve navi a combattere contro i Troiani. Ma non lo accoglierò più di ritorno in patria, nel palazzo di Peleo e intanto che mi resta in vita e scorge la luce del sole, è sempre tra crucci e guai. E io non gli posso, accorrendo là, dar aiuto. Ma via, andrò! Voglio vedere mio figlio, voglio sentire che dolore gli è venuto, pur lontano come sta dal campo di battaglia!» Così parlava e lasciò la grotta ed esse insieme a lei se ne andavano via in lacrime. Dinanzi a loro si apriva, all'intorno, l'onda del mare. E quando giunsero alla terra di Troia dalle larghe zolle, salivano una dietro l'altra sulla spiaggia - nel punto dove stavano le navi dei Mirmidoni, tirate in secco, fitte fitte intorno ad Achille. Lui, l'eroe, continuava a levar alte grida di lamento. Ed ecco gli fu vicino l'augusta madre e si mise a gemere forte. Gli prese, a suo figlio, la testa, e singhiozzando gli rivolgeva parole «Figliolo, perché piangi? Che dolore ti è venuto? Parla, non tenerlo chiuso! Vedi, qui ogni cosa si è avverata per opera di Zeus, proprio come tu prima supplicavi levando al cielo le mani tutti i figli degli Achei sono sospinti verso le poppe delle navi durante la tua assenza dal campo, e si trovavano in una situazione ben brutta.» E a lei con alte grida di lamento rispondeva Achille dai rapidi piedi «Madre mia, sì, è vero Zeus Olimpio mi ha qui esaudito. Ma che gusto ne ho, se è morto il mio caro amico? Patroclo, sì! E io lo onoravo più di tutti gli altri compagni era come un altro me stesso. E l'ho perduto! Ettore fu ad ucciderlo, e lo spogliò delle armi le mie armi favolose, una meraviglia a vedersi, tanto belle! Furono, lo sai, gli dei a darle a Peleo - uno splendido dono - il giorno che ti gettarono nel letto di un eroe mortale. Oh, se tu restavi laggiù fra le dee marine, e Peleo avesse sposato una donna comune! Ora invece... Anche tu così avrai angoscia senza fine, alla perdita del figlio non lo accoglierai più di ritorno in patria. Credi, neanch'io ho più voglia di vivere e rimanere ancora tra gli uomini, se Ettore non sarà, lui per primo, percosso sotto la mia lancia e non perderà la vita, pagando duramente per aver spogliato Patroclo, il figlio di Menezio.» Gli rispondeva Tetide allora in pianto «Avrai, oh, sì, figlio mio, un'esistenza breve, da

come parli. Subito dopo Ettore, te lo dico, la tua fine è certa.» E a lei, vivamente agitato, rispondeva Achille dai rapidi piedi «Adesso subito mi vorrei morto, quando non era destino che venissi in soccorso al compagno in pericolo! E lui è perito lontano dalla patria, e aveva bisogno di me, che lo proteggessi dalla sciagura. Ora invece, vedi, io non farò ritorno nella terra dei miei padri, e neppure sono stato la salvezza per Patroclo e gli altri compagni là, che furono abbattuti in gran numero da Ettore. Ecco, me ne sto qui accanto alle navi, un peso inutile per la terra e sono forte come nessun altro degli Achei sul campo di battaglia. Nell'assemblea, lo so bene, ci sono anche altri più bravi. Oh, se scomparisse l'ira di fra gli dei e gli uomini! e così la collera, che fa montare su tutte le furie la persona più ragionevole. É ancor più dolce del miele che cola giù dai favi e la si cova poi dentro, qui, come un fumo. È successo a me a farmi arrabbiare è stato Agamennone, or non è molto. Ma via, quel che è stato è stato lasciamo perdere, anche se ci costa, e dominiamo il nostro animo! È necessario. Sì, ora andrò voglio raggiungere l'uccisore del mio amico, Ettore là. E il destino di morte io l'accoglierò quando Zeus vorrà mandarlo - insieme agli altri dei immortali. Neanche il fortissimo Eracle, lo sai, poté sfuggire alla sua fine, e pur era molto caro a Zeus sovrano figlio di Crono ma il giorno fatale lo vinse e l'irriducibile rancore di Era. Così anch'io, se proprio mi tocca una sorte uguale, starò là disteso, dopo morto. Ma ora intendo acquistarmi una grande gloria. Voglio che più d'una delle donne troiane e dardane, dalla cintura lenta sulle anche, si asciughi a due mani le lacrime dalle tenere guance, piangendo forte. Sentiranno allora che sono stato lontano dal campo ormai da troppo tempo. E tu non trattenermi dalla battaglia, anche se lo fai per amore! Non mi farai cambiar idea.» Gli rispondeva allora la dea Tetide dal piede d'argento «Sì, è vero questo, o figlio è un atto di lealtà stornare la rovina dagli amici in pericolo. Ma le tue belle armi sono in mano ai Troiani le tue armi, tutte di bronzo, così luccicanti. Ed Ettore è fiero di portarle lui addosso però non ne andrà superbo, penso, ancora a lungo, poiché la morte sanguinosa gli sta accosto. Via, tu non cacciarti per adesso nella mischia, prima di scorgermi qui di ritorno! Domani, credimi, verrò, al sorgere del sole, a portarti le belle armi di Efesto sovrano.» Così parlava, e si allontanò da suo figlio. E già distante diceva in mezzo alle sorelle marine «Voi ora entrate nell'ampio seno del mare a vedere il vecchio dio delle acque salate, recatevi al palazzo di vostro padre e raccontategli ogni cosa. Intanto io andrò sull'alto Olimpo da Efesto, artefice famoso. Può ben darsi che sia disposto a donare al mio figliolo magnifiche armi, tutte lustre.» Così diceva ed esse s'immersero subito dentro l'onda del mare. Lei invece, la dea Tetide dal piede d'argento, andava all'Olimpo voleva recare a suo figlio le splendide armi. Allora verso l'Olimpo i piedi la portavano e intanto gli Achei con un vociare straordinario, sotto l'urto di Ettore sterminatore di eroi, andavano in fuga verso le navi, sulla spiaggia dell'Ellesponto. E non riuscivano più a trarre in salvo, fuori dai tiri, il corpo di Patroclo, lo scudiero di Achille già di nuovo lo raggiungevano i fanti e i guerrieri sui carri, insieme ad Ettore figlio di Priamo, simile a una fiamma nella sua violenza. Tre volte, sopraggiungendo alle spalle, lo splendido Ettore l'afferrò per i piedi, deciso a trascinarlo via e gridava a gran voce in mezzo ai Troiani. E per tre volte i due Aiaci. vestiti di forza impetuosa, lo respinsero lontano dal cadavere. Ma lui ostinatamente baldanzoso e sicuro com'era, ora si gettava nel tumulto e nello strepito della mischia, ora si arrestava levando alte grida ma indietro non si ritraeva mai. Come i pastori che pernottano nei campi, non riescono in nessuna maniera a scacciare dal corpo di una bestia uccisa un leone lustro di pelo, tanto è affamato così non ce la facevano i due Aiaci battaglieri a respingerlo via, Ettore il Priamide, lontano dal cadavere. E lui alla fine l'avrebbe tirato dalla sua parte acquistando una gloria immensa, se dal Pelide non andava la celere Iride dai piedi di vento correndo giù dall'Olimpo, a dirgli di partecipare alla battaglia. Agiva di nascosto a Zeus e agli altri dei l'aveva mandata Era. Gli si metteva vicino e gli rivolgeva parole «Su, levati, Pelide, tu che sei il più tremendo fra tutti quanti i guerrieri! Va' in soccorso di Patroclo! È per lui, là davanti alle navi, che continua la lotta accanita. Si trucidano gli uni gli altri gli Achei in difesa attorno al corpo del morto, e loro, i Troiani si lanciano avanti per trascinarlo via verso Ilio. Ettore più di tutti smania di strapparglielo di mano ha una voglia furiosa di recidere la testa dal collo delicato, e di piantarla su un palo. Su, levati, e non stare più così! Ti prenda pietà e orrore, al pensiero che Patroclo diventi un'allegra festa per le cagne dei Troiani. Che infamia per te, se il cadavere arriva qui sconciato!» E a lei rispondeva allora il grande Achille dai piedi gagliardi «Iride, chi degli dei, dimmi, ti mandò da me messaggera?» Gli rispose la celere Iride dai piedi di vento «È stata Era a spedirmi qua, la gloriosa consorte di Zeus. E non lo sa il Cronide che siede in alto, né alcun altro degli immortali che abitano l'Olimpo nevoso.» E a lei rispondeva Achille dai rapidi piedi «Come faccio a scendere nella mischia? Le armi, vedi, le hanno loro, là. E mia madre non mi permette di prender parte alla battaglia, prima che sia qui di ritorno, sotto i miei occhi. Mi assicurava, sai, di portarmi da parte di Efesto una bella armatura. E non vedo di chi mai potrei indossare le armi, a meno che non imbracci lo scudo di Aiace Telamonio. Ma anche lui, son sicuro, è là a battersi in prima linea e a menar strage con la lancia, a difesa di Patroclo morto.» Gli rispose la celere Iride dai piedi di vento «Sì, certo, lo sappiamo pure noi che le tue armi famose sono in mano di altri. Ma anche così va' fino al fossato e mostrarti ai Troiani! Può darsi che si spaventino alla tua apparizione e tralascino di combattere, e così riprendano fiato i bellicosi figli degli Achei, in difficoltà come sono. Ci vuol tanto poco per ristorarsi un attimo, in guerra.» Così ella diceva, la dea Iride dai celeri piedi, e se ne andò via. Allora Achille balzò su, l'eroe caro a Zeus. Atena gli mise a tracolla, al forte omero, l'egida ricca di frange e intorno al capo gli diffondeva, la divina tra

le dee, un nembo d'oro, e gli faceva ardere dalla persona un bagliore di fiamma. A volte si leva il fumo su da una città arrivando fin al puro sereno del cielo, là in lontananza, da un'isola che i nemici assaltano e quelli per l'intera giornata si battono in una feroce battaglia facendo delle sortite. E poi al calar del sole, ecco ardono numerose le fiammate, e il chiarore è in alto d'un volo e lo vedono le genti che abitano intorno, e può darsi che giungano con le navi a scamparli dalla rovina. Proprio così era il balenio che sorgeva dal capo di Achille, e arrivava al cielo. Andava a piantarsi all'orlo del fossato, subito dopo il muro, ma non entrava nella mischia fra gli Achei. Rispettava il saggio avvertimento della madre. E là fermo levò il suo urlo di guerra e Pallade Atena in disparte fece sentire anche lei la sua voce. E allora tra i Troiani suscitò un trambusto senza fine. Come quando si leva chiaro nell'aria lo squillo di una tromba, nei giorni che feroci nemici circondano la città, così in quel momento sonava alto il grido dell'Eacide. E loro all'udire quella voce vibrante di bronzo, furono sgomenti tutti. I cavalli dalla bella criniera voltavano indietro i carri, avevano negli occhi un presagio di sventure. Gli aurighi eran sconvolti al vedere un bagliore incessante ardere terribile sul capo del magnanimo Pelide - glielo accendeva la dea dagli occhi lucenti, Atena. Tre volte di sopra la fossa levò il suo forte urlo di guerra, il divino Achille e per tre volte ci fu smarrimento e confusione tra i Troiani e i loro famosi alleati. E là allora persero la vita ben dodici tra i più valorosi eroi, impacciandosi a vicenda con i carri e le lance. Così gli Achei, con sollievo, trassero Patroclo fuori dal tiro delle armi, e lo deposero sopra una portantina. Dattorno gli si misero i suoi compagni e piangevano. Dietro veniva con loro Achille, tutto in lacrime vedeva l'amico fedele disteso su una barella, lacerato dall'aguzzo bronzo. Era stato lui, sì, a spedirlo sul campo di battaglia con i suoi cavalli e il suo carro, ma non doveva più accoglierlo di ritorno! Allora Era, l'augusta dea dai grandi occhi bovini, mandava giù il Sole instancabile che non voleva andarsene, verso le correnti dell'Oceano. Così venne il tramonto, e gli Achei sospesero la feroce lotta e la battaglia mortale. I Troiani, dall'altra parte, tralasciavano la mischia violenta. Di sotto i carri slegarono i veloci cavalli e si riunirono In adunanza, prima di pensare al pasto della sera. Fu un'assemblea di guerrieri in piedi nessuno ebbe l'animo di mettersi a sedere. Tutti li teneva il tremore era ricomparso Achille, da tanto tempo si teneva lontano dalla guerra dolorosa! Tra loro prendeva a parlare Polidamante, il saggio figlio di Pantoo lui solo sapeva guardar avanti e indietro ad un tempo. Era compagno d'armi di Ettore. Erano nati nella stessa notte ma uno aveva molta autorità per i suoi consigli, l'altro dominava in campo con la lancia. Davanti a loro, da persona prudente, prese la parola e disse «Riflettete bene, amici! Io vi consiglio, per parte mia, di andare adesso in città, e non attendere qui, accanto alla flotta, l'aurora nel piano. Siamo, lo sapete, distanti dalle mura. Fintanto che lui, là, persisteva nella sua ira contro Agamennone, era ben più facile battagliare con gli Achei. E anch'io, vedete, ero lieto di pernottare fuori presso le navi, nella speranza di arrivare a distruggerle. Ora invece ho molta paura del Pelide dai rapidi piedi violento com'è, non si contenterà di rimanere a combattere nella pianura - dove Troiani e Achei si scontrano a metà via, con impeto uguale, per la vittoria - ma vorrà guerreggiare per impadronirsi della città e delle donne. Su, allora, moviamoci verso la città, datemi retta! Sarà così, ve lo dico adesso la notte divina ha arrestato il Pelide. Ma se domattina ci coglie ancora qui quando muove all'assalto in armi, più d'uno, ve l'assicuro, si accorgerà che guerriero sia. E chi riesce a fuggire, gli parrà un sogno, credetemi, metter piede in Ilio. Ma molti dei Troiani li divoreranno cani e avvoltoi. Ah, come mi auguro di non sentire nulla di ciò coi miei orecchi! Se invece decidiamo di seguire la mia proposta, anche se ci è amara, ecco, durante la notte terremo il nerbo dell'esercito sulla piazza grande, e la città intanto la difenderanno le torri e le alte porte con i loro solidi battenti sono grossi, lo sapete, ben lavorati, e sbarrati con travi messe di traverso. Poi domattina all'alba, armati da capo a piedi, ci metteremo a gruppi sulle torri. E peggio per lui, se intende venir dalle navi a battagliare con noi per prendere le mura! Se ne tornerà indietro ancora una volta, - dopo aver stancato in ogni sorta di corsa i suoi cavalli dall'alta cervice, sotto la città. Non avrà il coraggio di precipitarsi d'un balzo dentro, e non la distruggerà mai! Prima lo mangeranno i cani!»E a lui, guardandolo torvo, rispose Ettore dall'elmo lampeggiante «Polidamante, non mi piace la proposta che tu qui fai consigli di tornar a rinchiuderci nella città. Ma non siete ancora stanchi di starvene, stretti stretti, dentro le torri? Un tempo, sì, vedete, la città di Priamo gli uomini civili la chiamavano tutti "la città dell'oro e del bronzo". Ora invece sono spariti dalle case molti oggetti di valore, molti tesori vengono venduti e vanno a finire in Frigia o nell'amena Meonia e questo succede dal giorno che il grande Zeus si sdegnò con noi. E adesso poi, proprio quando il figlio di Crono m'ha concesso di acquistare gloria e. di cacciar in mare gli Achei, non fare più qui, o sciocco, proposte del genere in mezzo al popolo! Nessuno dei Troiani, puoi star sicuro, ti darà retta io, sappilo, non lo permetterò. Via, seguiamo tutti i miei ordini! Ora prendete il pasto per il campo schiera per schiera, e pensate alla guardia e vegliate a turno. E se qualcuno dei Troiani si angustia troppo all'idea di perdere i suoi beni, li metta allora insieme e li distribuisca ai nostri uomini, da consumare in comune! È meglio che ne goda uno di loro che non gli Achei! Poi domattina all'alba, armati da capo a piedi, ingaggeremo una feroce battaglia presso le navi. E se è vero che Achille è balzato su, ebbene tanto peggio per lui se così vuole! Io, per parte mia, non intendo fuggire davanti a lui fuori dal frastuono della battaglia, ma gli starò di fronte. Vedremo se è lui a riportare una grande vittoria, o se, come spero, sono io. Enialio è imparziale, e spesso uccide chi ha voglia di uccidere.» Così Ettore parlava e i Troiani levarono grida di consenso, quegli insensati! Pallade Atena, si vede, gli tolse il senno. Avevano approvato Ettore con i suoi infelici consigli, e

nessuno lodò Polidamante che pur aveva una proposta buona. Presero poi per il campo il pasto della sera. E intanto gli Achei piangevano Patroclo tra sospiri e gemiti durante l'intera notte. E tra loro il Pelide intonava il suo alto lamento, posando le mani sterminatrici sul petto del compagno. Si rammaricava di continuo. Pareva un leone dalla ricca giubba, a cui il cacciatore di cervi porta via di nascosto i cuccioli dal folto della selva. Ed esso si cruccia d'essere arrivato troppo tardi, e percorre varie valli nella sua ricerca dietro le piste dell'uomo, se mai lo trovasse da qualche parte e una collera selvaggia lo prende. Così lui si lagnava cupamente in mezzo ai Mirmidoni. Diceva «Ahimè, era proprio vana, sì, la promessa che facevo quel giorno in cui rassicuravo l'eroe Menezio, laggiù nel suo palazzo. Gli dicevo che gli avrei ricondotto in Opunte il figlio glorioso, dopo la distruzione di Ilio, con la sua parte giusta di preda. Ma Zeus non rende realtà tutti i sogni e i disegni degli uomini. Ecco, è destino che noi due facciamo rossa di sangue la medesima terra, qua, a Troia. Oh, lo so bene neanche me accoglierà più di ritorno il vecchio Peleo condottiero di carri in guerra, là, in casa, e neppure la madre Tetide, ma mi terrà qui, sotto di sé, questa campagna. E ora, o Patroclo, poiché verrò sotterra subito dopo di te, non voglio celebrarti gli onori funebri, se prima non ti porto qua le armi e la testa di Ettore, il tuo superbo uccisore. E davanti al rogo taglierò il collo a dodici splendidi figli di Troiani, tanta è la rabbia che ho per la tua morte. E tu intanto, o caro, starai disteso, così come sei, accanto alle curve navi - e tutte intorno, donne troiane e dardane dalla cintura lenta sulle anche, ti piangeranno giorno e notte in lacrime sì, quelle che noi conquistammo in guerra, a viva forza, con la lunga lancia, distruggendo ricche città di uomini mortali.» Così diceva. E ai compagni ordinò, il divino Achille, di mettere sul fuoco una grossa caldaia voleva che subito gli lavassero via, a Patroclo, i grumi di sangue. Ed essi posero il recipiente per il bagno sul fuoco, e dentro vi versarono l'acqua prendevano legna e ve l'accendevano sotto. La fiamma avvolgeva la pancia della caldaia, si scaldava l'acqua. E quando prese a bollire entro il rame lustro, allora lo lavarono e unsero di olio abbondantemente, e gli riempirono le ferite di un grasso d'animale, già vecchio di nove anni. Lo posavano sul letto di morte e lo avvolgevano dalla testa ai piedi in una morbida tela di lino e sopra vi stesero un drappo bianco. Così allora per tutta la notte, intorno ad Achille, i Mirmidoni piangevano Patroclo tra sospiri e lamenti. Sull'Olimpo intanto Zeus diceva a Era, sua sorella e sposa «Ci sei riuscita, eh, alla fine, o Era, a far saltare in piedi Achille! Quasi quasi si direbbe che sono nati da te gli Achei dalle lunghe chiome!» E a lui rispondeva allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini «Un prepotente tu sei, o Cronide! Che razza di discorso qui hai fatto? Ma guarda! Un uomo, sì, ci riesce a spuntarla con un altro uomo, e pur è mortale e non ha tutta la mia sagacia. E come! proprio io che mi proclamo superiore alle altre dee, sia per nascita e sia perché ti sono sposa e tu regni fra tutti gli immortali proprio io non dovevo, nel mio rancore contro i Troiani, tramargli dei guai?» Così essi parlavano tra loro. E intanto Tetide giungeva al palazzo di Efesto. Era una costruzione immune da rovina per sempre, di uno splendore di stelle si distingueva tra le altre dimore degli dei immortali, così ricoperta di bronzo. Se l'era fabbricata da sé, il dio dal piede storto. Allora si moveva grondante di sudore intorno ai mantici, tutto affaccendato. Voleva fare dei tripodi, venti in tutto, da mettere lungo la parete, in giro, della sala grande di Zeus, di solida struttura. Aveva applicato, di sotto, al fondo di ciascuno, delle ruote d'oro. Così da soli potevano recarsi in mezzo all'adunanza degli dei, e poi far ritorno di nuovo a casa una meraviglia a vedersi! Erano quasi finiti non vi erano stati messi ancora gli artistici manichi. In quel momento il dio li stava appunto adattando, e ribatteva i chiodi. Intanto che eseguiva queste operazioni con fine senso d'arte,- giunse a casa sua la dea Tetide dal piede d'argento. Usciva la Grazia con il suo nitido velo in testa e la vide. Bellissima era, l'aveva sposata il famoso Ambidestro. La prese premurosa per mano, le si rivolgeva e disse «Come mai sei venuta qui, a casa nostra, o Tetide, nel tuo lungo peplo? Ospite venerata e cara! Prima almeno non ci venivi spesso. Ma vieni avanti con me, voglio darti ospitalità!» Così lei parlava, la divina tra le dee, e la conduceva avanti. La fece poi sedere su di un seggio dalle borchie d'argento, elegante, lavorato con gusto e sotto, per i piedi, c'era uno sgabello. Andò quindi a chiamare Efesto, l'illustre artefice, e gli diceva «Efesto, vieni qua! C'è Tetide, sai, che ti cerca». E a lei rispondeva allora il famoso Ambidestro «Ah, sì! È in casa mia una dea riverita e rispettata! Fu lei a salvarmi nei giorni che il dolore mi colpì, quando caddi lontano per colpa di mia madre, quella cagna sfacciata. Intendeva nascondermi perché ero zoppo. E allora avrei patito e sofferto a lungo, se Eurinome e Tetide non mi accoglievano nella profondità marina anche Eurinome, sì, figlia di Oceano che rifluisce su se stesso. Da loro là, per nove anni, lavoravo molti gioielli fibbie, braccialetti tortili, orecchini a forma di calice d'un fiore, e collane, dentro la grotta profonda. E intorno la corrente dell'Oceano fluiva senza fine gorgogliando schiumosa. E nessun altro lo sapeva, né degli dei né degli uomini mortali, tranne Tetide ed Eurinome. Loro mi salvarono. E lei ora è venuta nella nostra casa! Ecco, devo proprio ricompensarla largamente, Tetide dalle belle chiome, per avermi ridato la vita. Su, falle ora una buona accoglienza, intanto che io metto via tutti gli arnesi!» Disse, e staccandosi dal banco dell'incudine si rizzò, il gigante vigoroso zoppicava. Di sotto, gli stinchi sottili si movevano in fretta. Posava i mantici in disparte, lontano dal fuoco riunì dentro una cassetta d'argento i suoi strumenti di lavoro. Con una spugna si lavava, tutt'intorno, il volto e le due braccia, il collo robusto e il petto villoso. Poi indossò una tunica, prese il suo grosso bastone, e s'incamminava fuori zoppicando. Premurose accorrevano attorno al loro padrone ancelle d'oro, simili a giovinette vive. Esse avevano intelligenza, voce e forza erano esperte nei lavori delle dee immortali. E allora si affaccendavano

pronte ai cenni del loro signore. Lui, trascinandosi, andava a sedersi vicino a Tetide, su di un seggio luccicante. La prese per mano, le si rivolgeva e disse «Come mai, Tetide, sei giunta qui nella nostra casa, ospite venerata e cara? Prima d'ora, almeno, non ci venivi spesso. Di' quello che hai in mente! Sono disposto a farlo, se posso fare e se è cosa da farsi.» E a lui rispondeva allora Tetide in pianto «Efesto, dillo tu, chi fra le dee che sono sull'Olimpo ha patito tanti guai e dolori, quanti ne ha dati a me, fra tutte, Zeus Cronide? Me sola, tra le altre divinità marine, sottomise a un uomo sì, a Peleo figlio d'Eaco. Ed io ne dovetti subire l'amore con profonda ripugnanza. E lui ora, vedi, sta laggiù nel suo palazzo, sopraffatto da triste vecchiaia. Ma ben altre pene ho adesso. È vero Zeus mi concesse che avessi un figlio e lo crescessi, superiore a tutti gli altri eroi. Mi veniva su che sembrava un arboscello. E io l'ho allevato come una pianta sul poggio del vigneto, e lo spedii a Ilio con le navi ricurve a guerreggiare contro i Troiani. Ma non lo accoglierò più di ritorno in patria, nella reggia di Peleo. E intanto che mi è in vita e vede la luce del sole, è sempre tra crucci e sofferenze, e io non gli posso, accorrendo là, dar aiuto. Ecco, aveva una ragazza gliel'avevano scelta come premio, in segno d'onore, i figli degli Achei. E il sovrano Agamennone gliela strappò di mano. Naturalmente il mio figliolo si struggeva per lei, tutto addolorato. E intanto i Troiani sospingevano gli Achei alle poppe delle navi, e non gli lasciavano fare una sortita. E così l'andavano a scongiurare gli Anziani degli Argivi e gli offrivano molti splendidi doni. Ma lui allora là si rifiutava di salvarli da un disastro, e poi invece rivestì Patroclo delle sue proprie armi e lo spediva sul campo di battaglia, gli diede, dietro, un esercito numeroso. Un'intera giornata combattevano nei pressi della porta Scea e avrebbero, credimi, proprio quel giorno distrutto la città, se Apollo non l'avesse ucciso, il forte figlio di Menezio, durante le sue varie stragi, nelle prime file dandone a Ettore il vanto. Per questo sono qui ora, supplice ai tuoi ginocchi, a pregarti di voler dare al mio figliolo, di vita tanto breve, uno scudo e un elmo, schinieri belli da allacciare ai malleoli con fibbie, e una corazza. L'armatura, vedi, che aveva, gliel'ha persa il fedele compagno quando fu abbattuto dai Troiani. E ora lui è là disteso per terra, desolato.» Le rispondeva allora l'illustre Ambidestro «Animo, non darti pensiero di questo! Oh, avessi il potere di sottrarlo così alla morte dolorosa - via, lontano, il giorno che gli arriva addosso il destino inesorabile - come è certo che avrà la sua bella armatura! E gliela ammireranno di nuovo in molti, a vedergliela addosso.» Così parlava e la lasciò là si recava dai suoi mantici. Li rivolse in direzione del fuoco e gl'impose di lavorare. E i mantici, venti in tutto, soffiavano sui colatoi mandando fuori un fiato variabile, a mantenere la fiamma. Lo assistevano pronti quando aveva fretta e quando no, docili al volere di Efesto, via via che l'opera veniva compiuta. Gettava dentro i crogioli, sul fuoco, il duro bronzo e lo stagno, l'oro prezioso e l'argento. E poi subito collocò un grosso incudine sul ceppo prese con una mano un robusto martello, e con l'altra afferrò la tenaglia. Faceva dapprima uno scudo grande e massiccio e lo lavorava artisticamente in ogni sua parte e intorno vi metteva un orlo lucido, a tre lamine sovrapposte, tutto uno scintillio, e vi attaccava un balteo d'argento. Cinque erano gli strati di metallo dello scudo vero e proprio e sulla sua superficie incideva molte figure in rilievo con geniale inventiva. Vi raffigurò la terra, e poi il cielo, e poi il mare, e inoltre il sole infaticabile e la luna, e tutte le costellazioni come tante corone di cui si cinge il cielo e ancora le Pleiadi e le Iadi piovose e la forza di Orione e l'Orsa maggiore che chiamano anche col soprannome di Carro. Essa gira sempre lì, nello stesso punto, e spia il cacciatore Orione e la sola stella che non prende parte ai bagni nelle acque dell'Oceano. Vi rappresentò poi due città di uomini mortali, con una fine lavorazione. In una erano nozze e conviti festivi accompagnavano spose dall'appartamento della casa paterna, al chiarore di fiaccole accese, attraverso le abitazioni, da tempo si levava incessante il canto nuziale. E giovinetti si movevano in giro danzando, in mezzo ad essi risonavano i flauti e le cetre. Sulle porte stavano ritte le donne a guardare, piene di stupore, ognuna davanti a casa. In una piazza erano riuniti i cittadini là era sorta una questione. I due contendenti litigavano per via del risarcimento di un omicidio uno proclamava di aver pagata l'intera multa e diceva al popolo le sue ragioni, l'altro sosteneva di non aver ricevuto nulla. Erano decisi, entrambi, di risolvere la faccenda davanti a un giudice. I popolani vociando applaudivano ora l'uno ora l'altro, ne prendevano le parti, divisi in due gruppi. E allora gli araldi tenevano indietro la folla su sedili di pietra liscia stavano seduti gli Anziani entro il recinto sacro, e reggevano in mano lo scettro degli araldi dalla voce sonora. E con questo poi si alzavano in piedi, e dicevano a turno la loro sentenza. Stavano là per terra, in mezzo ad essi, due talenti d'oro, da dare a chi di loro esprimeva il parere più conforme alle norme tradizionali di giustizia. L'altra città invece l'assediavano due eserciti di soldati, luccicanti nelle loro armature. I pareri erano discordi distruggerla del tutto o spartirsi a metà l'intero bottino, tutti i beni cioè che racchiudeva dentro quella incantevole roccaforte. Ma gli assediati non cedevano ancora, e in segreto si armavano per una imboscata. Le mura della città le guardavano le care spose e i teneri figli, immobili lassù, e con loro gli uomini che la vecchiaia opprimeva. I guerrieri facevano una sortita li guidava Ares e insieme Pallade Atena. Erano, gli dei, tutt'e due d'oro, indossavano vesti d'oro, e belli e grandi erano con le loro armi, e quali divinità, si distinguevano lì, isolati gli altri combattenti erano un po' più piccoli di statura. E quando giunsero nel posto in cui si potevano mettere in agguato, e cioè al fiume dove era l'abbeverata per tutte le bestie, qui subito si appostavano, avvolti nel bronzo color del fuoco. A una certa distanza dagli uomini in armi si erano messe due sentinelle, in attesa di veder arrivare le greggi e i bovini dalle corna ricurve. Ben presto gli animali furono in vista, e insieme venivano due pastori, suonando contenti la loro zampogna non avevano sospettato l'insidia. A

scorgere le bestie davanti a sé, gli corsero addosso i guerrieri, e in un lampo catturarono girando loro d'attorno le mandre dei buoi e le splendide greggi di bianche pecore, e uccisero sul posto i pastori. I nemici, quando sentirono tutto quel baccano dalla parte dei buoi, stavano seduti in assemblea e subito montarono sui carri e mossero all'attacco coi cavalli scalpitanti, e ben presto li raggiunsero. Ingaggiarono la battaglia, combattevano lungo le rive del fiume gli uni colpivano gli altri con le lance dalla punta di bronzo. E là si aggiravano Eris e Tumultus là, la dea della morte violenta ora ghermiva uno ancora vivo, appena ferito, ora uno ancora illeso, e trascinava per i piedi un. altro già morto dentro la furia della lotta. Aveva addosso un vestito tutto rosso del sangue degli uomini. E là si scontravano e combattevano come se fossero persone vive, e si strappavano a vicenda i cadaveri dei caduti. Vi rappresentava poi un maggese ladino, grasso terreno lavorativo era una vasta distesa, da rompere tre volte. E qui numerosi aratori facevano muovere le loro coppie di bestie in su e in giù, e le stimolavano. E ogni volta che giravano e giungevano al limite della piana, subito un uomo si accostava e gli metteva tra le mani una tazza di vino dolce come il miele e loro si allontanavano lungo i solchi, impazienti com'erano di arrivare all'estremità del maggese, rivoltato in profondo. E la terra nereggiava dietro ad essi, pareva proprio appena arata, se pur era scolpita nell'oro davvero una meraviglia! E vi figurava una tenuta reale là mietevano braccianti con le falci affilate in mano. Da una parte cadevano a terra fitti fitti i mannelli dentro la striscia di terreno aperta in un'altra invece, i legatori li stringevano in covoni con corde di paglia intrecciata. Erano in tre e stavano là, in piedi e dietro loro i ragazzetti raccoglievano i manipoli di spighe, li trasportavano a bracciate, e li porgevano senza mai fermarsi. C'era il re in mezzo ad essi, fermo, in silenzio, con lo scettro in mano, presso la striscia mietuta, tutto contento. Gli araldi, in disparte, preparavano sotto una quercia il banchetto avevano ucciso un grosso bue e vi si affaccendavano intorno. Le donne intanto impastavano con - latte un gran mucchio di farina d'orzo, bianca, per il pranzo dei braccianti. E vi rappresentava un vigneto tutto carico di grappoli, con una bella lavorazione in oro neri erano i grappoli dappertutto, la vigna si reggeva da un capo all'altro su pali d'argento. Vi aveva, all'intorno, tracciato un fosso di smalto turchino, e una siepe, in giro, di stagno. C'era, per recarsi nel vigneto, un unico sentiero, e di lì andavano e venivano i portatori ogni volta che vendemmiavano l'uva. Giovinette e ragazzi spensierati e allegri recavano, entro canestri intrecciati di vimini, i frutti dolci come miele e in mezzo ad essi un fanciullo suonava con grazia la cetra tintinnante, e intonava soavemente, accompagnandosi, una cantilena con voce delicata. E loro là battevano il suolo in cadenza col piede, e lo seguivano ballando fra canti e grida di gioia. E vi raffigurò una mandra di bovini dalle corna diritte erano lavorate, le mucche là, in oro e in stagno, e muggendo uscivano impazienti dalla stalla verso il pascolo, lungo un fiume frusciante, vicino a un mobile canneto. Pastori incisi in oro si movevano in fila insieme alle bestie in quattro erano, e li seguivano nove cani veloci. E due terribili leoni abbrancavano, tra le prime giovenche, un toro urlante ed esso veniva trascinato via tra lunghi mugghi. Accorrevano là i cani e i giovani robusti. Ma le due fiere laceravano la pelle del grosso bue, e inghiottivano avidamente i visceri e il nero sangue. Invano i pastori gli aizzavano contro, affannosamente, i celeri cani. Questi, a dir la verità, si guardavano bene dall'azzannare i leoni, ma da fermi guaivano forte e si scansavano. E vi effigiò, l'illustre Ambidestro, un esteso pascolo con pecore bianche dentro una valle ridente, e poi stalle e baracche con il tetto di canne, e staccionate. Poi vi lavorava con molto gusto, il famoso Ambidestro, un piazzale per le danze era simile a quello che un giorno, nella vasta Cnosso, Dedalo costruì con arte per Arianna dalle belle chiome. E qui danzavano giovinetti e fanciulle splendide, tenendosi a vicenda le mani per il polso. Portavano, le vergini, sottili vesti di lino i maschi indossavano chitoni ben tessuti, d'un tenue riluccicare di olio. E ancora esse avevano nastri graziosi attorno alla testa essi invece avevano pugnali d'oro, sospesi a baltei d'argento. E alle volte correvano con abili piedi in tondo, molto agilmente -come quando un vasaio stando seduto prova la ruota, se gira scorrevole entro il palmo della mano - e alle volte poi si mettevano su due file e avanzavano di corsa gli uni verso gli altri. Tutto intorno assisteva, al delizioso spettacolo, molta gente, e si divertivano. E tra loro cantava il divino aedo sonando la cetra due giocolieri iniziavano la danza, volteggiavano là in mezzo. E vi rappresentava la forza grande del fiume Oceano, proprio lungo l'orlo estremo dello scudo di solida fattura. E dopo che ebbe fabbricato lo scudo grosso e massiccio, fece per l'eroe una corazza più risplendente della vampa del fuoco, e poi gli fece un elmo pesante, ben aderente alle tempie. Bello era, di squisita lavorazione e sopra ci mise un cimiero con fiocchi d'oro. Gli fece poi gli schinieri adorni di duttile stagno. E quando ebbe finito, l'illustre Ambidestro, l'intera armatura, la levò da terra e venne a posarla davanti alla madre di Achille. E lei come uno sparviero balzò giù dall'Olimpo nevoso, portandosi via dalla casa di Efesto le armi luccicanti. §

Torna ad Omero *Torna al libro XVIII* *Vai al libro XX*

Libro XIX (Iliade)

Aurora nel peplo color arancione sorgeva dalle correnti dell'Oceano, a portar luce agli immortali e agli uomini e lei, Tetide, arrivava alle navi recando i doni da parte del dio. Trovò il suo caro figliolo che stava abbracciato a Patroclo piangeva forte. E intorno a lui erano in lacrime numerosi compagni. Ella si presentava, la divina tra le dee, in mezzo ad essi. Lo prese premurosa per mano, gli si rivolgeva e disse «Figlio mio, lui qui lasciamolo riposare disteso, anche se ci è doloroso! Lo sai anche tu fu abbattuto per volontà degli dei. E ora prendi, da parte di Efesto, queste magnifiche armi, tanto belle! Nessun guerriero ne portò mai addosso di uguali.» Così parlava la dea, e posò giù a terra le armi davanti ad Achille e squillarono là - una meraviglia d'arte come erano tutte quante. I Mirmidoni allora li afferrò il tremito, tutti nessuno ebbe cuore di fissarle a lungo, ma si ritrassero. Invece Achille, solo a vederle, l'invase la collera ancora di più, i suoi occhi sotto le palpebre balenarono terribilmente come fiamma. E maneggiava con gioia gli splendidi doni del dio. E quando fu sazio di rimirare quel miracolo d'arte, subito rivolgeva a sua madre tali parole «Madre mia, le armi qui me le ha fornite davvero un dio e sono come devono essere i lavori degli immortali, un uomo non li sa fare. Ecco, ora io mi armerò! Ma ho una grande paura che le mosche penetrino intanto dentro il corpo del forte figlio di Menezio, attraverso le ferite aperte dai colpi del bronzo, e vi facciano nascere vermi e guastino così il cadavere. La vita, vedi, ormai è spenta e può imputridire in tutta la sua carne.» E a lei rispondeva allora la dea Tetide dal piede d'argento «Figlio, non darti pensiero di questo! Vedrò io di tenergli lontano i selvaggi sciami delle mosche, che divorano, è vero, gli eroi uccisi in battaglia. E se anche dovesse giacere, te l'assicuro, per un anno intero, sempre lui qui avrebbe il corpo intatto, anzi più fresco che non ora. Ma tu, via, chiama all'adunanza i guerrieri achei, metti fine al tuo risentimento contro Agamennone pastore di popoli, e armati subito per la battaglia! Rivestiti del tuo valore!» Così parlava e gli mise addosso energia e una grande baldanza. A Patroclo poi istillò giù per le narici ambrosia e rosso nettare in tal modo le sue membra restavano inalterate. Allora lui andò, il divino Achille, lungo la riva del mare, levando un fiero interminabile grido, e fece accorrere i guerrieri achei. Perfino quanti, sin a quel tempo, solevano rimanere nel campo dove stavano le navi, e cioè quelli che erano piloti e reggevano il timone seguendo la rotta, e quelli che erano dispensieri e distribuivano alle truppe la razione di vivande, si recavano tutti quel giorno all'assemblea era ricomparso Achille! da tanto ormai s'era tenuto lontano dalla triste guerra! E si avviarono zoppicando i due servitori di Ares, il Tidide intrepido in battaglia e il grande Odisseo si appoggiavano all'asta, avevano ancora le ferite doloranti. Andarono a sedersi là in mezzo, ai primi posti. Per ultimo poi venne Agamennone, signore di guerrieri anche lui era ferito, in un aspro combattimento l'aveva colpito Coone, figlio di Antenore, con la lancia dalla punta di bronzo. Quando si furono riuniti tutti gli Achei, in piedi là in mezzo a loro parlò Achille «Atride, lo vedi, fu proprio un bene per tutt'e due qui - dico per me e per te - che noi, sì, crucciati c'infuriassimo in una contesa mortale per via di una ragazza? Oh, magari l'avesse, Artemide, uccisa con una freccia sulle navi, quel giorno che la catturai durante la distruzione di Lirnesso! Così non avrebbero morso la terra tanti Achei sotto le braccia dei nemici, dopo lo scoppio della mia collera. Per Ettore, sì, e per i Troiani fu un buon affare gli Achei invece se la ricorderanno a lungo, penso, la nostra lite. Ma via, quel che è stato è stato lasciamo perdere, anche se ci costa, e dominiamo il nostro animo! È necessario. Ecco, oggi io metto fine all'ira. Non è giusto davvero che stia ostinatamente in collera sempre. Ma tu, via, presto, incita gli Achei alla battaglia! Voglio affrontare ancora una volta i Troiani, e vedere così se intendono passar la notte nei pressi delle navi! E più d'uno, penso, stenderà ben volentieri al riposo le ginocchia, se pur riesce a scampare alla furia dello scontro, di sotto alla nostra lancia.» Così parlava. Ed esultarono di gioia gli Achei dai buoni schinieri all'udire che il magnanimo Pelide poneva fine al suo risentimento. E tra loro prese a parlare Agamennone signore di uomini, là dal suo posto, senza levarsi in piedi in mezzo all'assemblea «Amici, guerrieri danai, servitori di Ares! É bello, sì, star a sentire uno qui in piedi, e non sta bene interromperlo dà fastidio, è chiaro, anche a chi sa parlare. Ma in mezzo al chiasso di una folla numerosa, come è possibile, ditelo voi, dar ascolto o parlare? Si confonde, penso, pure un oratore eloquente. Ora io voglio, è ben vero, spiegarmi con il Pelide ma state attenti anche voi altri Argivi, e intendete bene, uno per uno, il mio discorso! Ecco, più di una volta gli Achei mi buttarono là mezza parola e se la prendevano con me. Ma io, credete, non ho colpa! Responsabili sono invece Zeus e il Destino e l'Erinne che si aggira tra le tenebre loro, sì, mi misero addosso un selvaggio accecamento, quel giorno che rapii di mia iniziativa il premio d'onore di Achille. Ma che ci potevo fare? È la divinità che porta a compimento ogni cosa. Sì, è la veneranda figlia di Zeus, Ate, la quale offusca tutti, quella maledetta! Leggeri ha i piedi, non struscia, sapete, per terra, ma se ne va sulle teste degli uomini a ottenebrargli la mente e uno su due almeno, vi dico, l'accalappia. Perfino Zeus, dovete sapere, essa riuscì una volta ad annebbiarlo Zeus, sì, che pur è, come dice la comune credenza, superiore agli uomini e agli dei. Proprio, anche lui e fu Era con la sua sottile malizia di femmina ad ingannarlo, Era il giorno che

Alcmena doveva mettere al mondo il fortissimo Eracle, là a Tebe dalla bella corona di mura. Orbene, per vanteria egli diceva allora a tutti gli dei "Ascoltatemi, o dei e dee tutti quanti intendo comunicarvi una cosa, me l'impone il cuore. Ecco, oggi Ilitia, la dea dei parti, farà venire alla luce un maschio che è destinato a regnare su tutti i vicini e della stirpe degli eroi che discendono dal mio sangue." E a lui diceva, con una sua mira segreta, Era sovrana "Un bugiardo sei, e lo si vedrà! Alle parole non farai seguire i fatti. Su, giurami allora subito, o Olimpio, con un solenne giuramento, che davvero è destinato a regnare su tutti i vicini chi cadrà in questo giorno fra i piedi di una donna - se appartiene alla razza degli eroi che discendono dal tuo sangue." Così parlava Zeus non vide affatto la malizia, ma pronunciò un grande giuramento e prese così un grosso abbaglio. Era allora, d'un volo, lasciò la cima dell'Olimpo e in tutta fretta giunse ad Argo di Acaia là appunto, lo sapeva, stava la robusta sposa di Stenelo figlio di Perseo. Questa portava in grembo un maschio, ed era nel settimo mese. E lei, la dea, lo trasse fuori alla luce prima del tempo, sebbene non fosse al mese giusto e ritardava intanto il parto di Alcmena, ne sospese le doglie. Poi andava lei, di persona, a dargli la notizia, a Zeus Cronide "Zeus padre, signore del fulmine abbagliante, ho da dirti una cosa. È già nato l'eroe valoroso che regnerà sugli Argivi! É Euristeo, figlio di Stenelo il Perside sangue tuo. Non è poi una sconvenienza che sia il sovrano degli Argivi!" Così diceva. E allora un feroce dolore colpì il dio nel profondo dell'animo. Subito afferrava Ate alla testa per le morbide chiome, in preda alla rabbia com'era, e giurò con solenne giuramento che mai più sarebbe tornata all'Olimpo e al cielo stellato lei, sì, Ate, la dea dell'errore, che fa tutti errare. E così dicendo la faceva rotear col braccio per aria e la scaraventò giù dal cielo ed essa giunse d'un volo sui campi lavorati degli uomini. E di lei poi sempre si ricordava sospirando, ogni volta che vedeva suo figlio faticare miseramente per via delle imprese imposte da Euristeo. E così è successo a me quando il grande Ettore faceva strage di Argivi accanto alle poppe delle navi, non riuscivo a dimenticarmi di Ate che mi aveva reso stordito. Ma siccome mi lasciai accecare e Zeus mi tolse il lume della ragione, sono disposto a fare ammenda e a offrirti regali a non finire. Via, tu scendi in campo ora, e incita alla battaglia gli altri combattenti! E per i doni, eccomi qui pronto a darteli, tutti quelli che Odisseo è venuto ieri a prometterti nel tuo alloggio. E se non ti dispiace, aspetta qua, anche se sei impaziente di guerreggiare; e i miei aiutanti possono andare intanto a prendere i regali dalla mia nave e portarteli. Così li vedrai saranno di tuo pieno gradimento.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, quanto ai doni, se vuoi, offrimeli, come è giusto o se no, tienteli! Fa' quel che ti pare! Ma ora pensiamo alla battaglia, subito, adesso! Non si deve stare qui a far chiacchiere né a perder tempo la grande impresa, vedete, non è ancora compiuta. E come Achille lo si vedrà di nuovo, in prima fila, sterminare le schiere dei Troiani con la lancia di bronzo, così ciascuno di voi pensi solo a battersi con il suo avversario!» Gli rispondeva il saggio Odisseo «No, Achille! Un valoroso, è vero, tu sei, ma non voler così spingere verso Ilio, digiuni come sono, i figli degli Achei a battersi coi Troiani! A lungo, lo sai bene, durerà la lotta, non appena si scontrano le schiere dei guerrieri e un dio infonde energia agli uni e agli altri. Piuttosto da' ordine agli Achei di prendere il loro pasto di pane e vino presso le navi ché qui sta, lo sappiamo, la forza e il vigore. Credetemi nessun uomo a stomaco vuoto ce la farà a combattere per l'intera giornata a corpo a corpo, fino al tramonto del sole. E se anche, vedete, ha tutta la buona voglia di lottare, a poco a poco gli si appesantiscono le membra, sopraggiunge la sete e poi la fame, gli vacillano le ginocchia ad ogni passo. Quando invece uno è ben sazio di cibo e di vino, può star in campo contro i nemici anche tutto il giorno e ha cuore ardito, non si sente addosso la spossatezza, fin al momento che tutti si ritirano dalla battaglia. Su, allora, sciogli l'adunanza e da' l'ordine di preparare il pasto! E intanto Agamennone farà qui portare, in piena assemblea, i doni così tutti gli Achei hanno modo di vederli, sotto i loro occhi. E tu ne avrai gioia e conforto. E inoltre egli deve giurarti, in piedi qua tra gli Argivi, che non è mai salito sul letto di lei e non le si è unito in amore, come è normale, o sovrano, tra uomini e donne. E così anche tu ti metti il cuore in pace! E poi ancora deve riconciliarsi sinceramente con te, nella sua baracca, con un sontuoso banchetto. Avrai così intera soddisfazione. E tu, Atride, d'ora innanzi sarai più giusto, anche nei riguardi degli altri! È doveroso, credo, che un re risarcisca un guerriero, quando è stato il primo a offenderlo.» E a lui rispose Agamennone signore dì uomini «Ho sentito, o Laerziade, con piacere, queste tue parole hai trattato ed esposto bene, credimi, ogni punto. Sì, sono pronto a giurare, anzi me l'impone il cuore, e non voglio essere spergiuro di fronte alla divinità. Intanto Achille rimanga qui, anche se è impaziente di guerreggiare! E restate pure riuniti voi altri tutti, in attesa che arrivino dal mio alloggio i doni, e stringiamo con un sacrificio un accordo leale. A te poi, Odisseo, ecco cosa ordino e dico scegli i migliori giovani fra tutti gli Achei e porta dalla mia nave i regali, quelli che ieri abbiamo promesso di dare ad Achille e mena qui le donne! E Taltibio andrà subito a procurare, per l'accampamento, un cinghiale intendo sacrificarlo a Zeus e al Sole.» Gli rispondeva Achille dai rapidi piedi «Atride glorioso, Agamennone signore di guerrieri, in altro momento, mi pare, potete occuparvi più opportunamente di tali faccende quando ci sarà qualche tregua di guerra, ed io non avrò tanta smania addosso. Ora i caduti stanno là per terra, straziati li ha abbattuti Ettore il Priamide, nei giorni che Zeus gli concedeva la gloria ed ecco, voi due volete mandar l'esercito a mangiare! Sia chiaro io, per parte mia, subito li farei scendere in campo, i figli degli Achei, così, digiuni, affamati e al tramonto del sole, gli farei preparare una grande cena, dopo che avremo vendicato l'onta. Ma prima, in nessuna maniera, a me almeno, andrà giù per la gola bevanda o cibo, al

pensiero che l'amico è morto e mi giace là, nella baracca, lacerato dall'acuta arma di bronzo, rivolto verso la porta con i piedi; e intorno, i compagni sono in lacrime. Per questo non mi preme il mangiare e il bere, ma sogno solo strage e sangue e lo straziante lamento dei guerrieri.» E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Achille figlio di Peleo, senza eguali per prodezza tra gli Achei! Tu sei più forte di me e più gagliardo, e non di poco davvero, a vibrare col braccio la lancia ma io ti potrei battere in sagacia, e di molto! Vedi, sono nato prima e ho maggiore esperienza. Perciò abbi pazienza e ascolta i miei consigli! Ben presto, credimi, viene a noia la lotta, se molta è la paglia che l'arma di bronzo rovescia a terra, e ben poca è la messe. E lo si vede al momento decisivo, quando Zeus fa piegare la sua bilancia è lui l'arbitro, tra gli uomini, della guerra. Non possono gli Achei piangere i morti con la fame in corpo purtroppo, vedi, ne cadono tanti, uno dopo l'altro, tutti i giorni. E quando si avrebbe respiro dalla pena? Nostro dovere è dare sepoltura a chi è caduto, con animo impassibile, e piangerlo un giorno solo. E d'altra parte quelli che sopravvivono agli orrori della battaglia, devono pensar a bere e a mangiare così combatteremo ancora meglio contro i nemici, senza mai tregua, sempre, rivestiti di duro bronzo. E nessuno dei nostri si fermi poi ad aspettare un altro appello! Eccola qui, ricordatevela, la consegna guai a chi resta indietro, accanto alle navi! avanti, tutti uniti, addosso ai Troiani, a ingaggiare un'aspra lotta!» Disse, e si prese con sé i figli del glorioso Nestore, il Filide Megete, Toante, Merione, Licomede di Creonte e Melanippo. E poi insieme si mossero per andare all'alloggio dell'Atride Agamennone. Detto fatto portavano fuori dalla baracca i sette tripodi promessi, i venti bacili lucidi di rame e i dodici cavalli. Poi conducevano fuori in fretta le donne, abili nell'eseguire lavori impeccabili sette erano, e otto con la Briseide dalle belle guance. Odisseo pesava i talenti d'oro, dieci in tutto, e si avviò avanti per primo. I doni li portavano dietro a lui gli altri, i giovani achei, e li posarono giù in mezzo all'assemblea. Allora Agamennone si levava in piedi. Gli si metteva vicino, al pastore di popoli, con il cinghiale tra le braccia l'araldo Taltibio, somigliante a un dio nella voce. L'Atride traeva fuori il largo coltello che gli stava sempre appeso a tracolla, accanto al grande fodero della spada, e recideva dalla testa del cinghiale un ciuffo di peli poi levando le mani verso Zeus pregava. E loro tutti, al proprio posto, gli Argivi, sedevano in silenzio, come era dovere, e ascoltavano il re. Diceva pregando, con gli occhi rivolti verso l'ampio cielo «Mi sia ora testimone prima di tutto Zeus, il supremo degli dei e il più grande e la Terra e il Sole, e le Erinni che puniscono gli uomini sotterra, chiunque fa un giuramento falso! No, io non ho mai messo le mani addosso alla giovane Briseide, né per voglia di amore né per altra ragione ma lei è rimasta, nel mio alloggio, intatta. E se la mia dichiarazione è in parte falsa, mi mandino gli dei i guai a non finire che danno a chi li offende con uno spergiuro!» Disse, e tagliò la gola al cinghiale con la spietata arma di bronzo. Poi Taltibio roteava per aria la bestia, e la scagliò nel vasto abisso del mare biancheggiante, in pasto ai pesci. Allora Achille si levò in mezzo ai bellicosi Argivi e diceva «Zeus padre, è proprio vero che tu dai agli uomini grandi sciagure! Se no, mai, io penso, avrebbe, l'Atride, provocato il mio sdegno così profondamente, né avrebbe portato via la ragazza a mio dispetto, nella sua irriducibile ostinazione. Ma purtroppo Zeus voleva che a molti Achei venisse la morte. E ora andate a mangiare! Poi attaccheremo battaglia.» Così parlò e sciolse immediatamente l'assemblea. E loro si disperdevano, ognuno verso la propria nave. I magnanimi Mirmidoni si affaccendavano intorno ai doni, e andarono a portarli alla nave del divino Achille. Posarono gli oggetti nella baracca, e qui sistemavano anche le donne i cavalli, i nobili scudieri li cacciarono in mezzo alla mandra. E allora appunto la Briseide, simile all'aurea Afrodite, appena vide Patroclo straziato così dall'acuta arma di bronzo, si abbandonava su di lui singhiozzando forte, e si graffiava con le mani il seno e il collo delicato e il bel volto. E diceva, in pianto, la donna eguale alle dee immortali «Patroclo, oh! povera me, che mi eri tanto caro! Vivo io ti lasciavo, andando via da questo alloggio, e ora ti trovo morto, o condottiero di combattenti, al mio ritorno qui. Ah, come per me una disgrazia vien dietro all'altra, sempre! Ecco, il marito che mi avevano dato il padre e la madre, me lo son visto lacerare, davanti alla città, dal bronzo aguzzo e così i tre fratelli, nati dalla mia stessa madre - gli volevo tanto bene, e tutti hanno trovato la morte. Ma tu, no, non volevi che io piangessi, quel giorno che Achille ammazzò mio marito Minete, e ne distrusse la città e mi dicevi che mi avresti fatta legittima sposa di Achille, mi avresti menata a Ftia con le navi, avresti imbandito tra i Mirmidoni il banchetto di nozze. Per tutto questo ti piango qui morto, senza darmi pace eri sempre così buono.» Così diceva piangendo le rispondevano coi loro sospiri e gemiti le altre donne, in apparenza per via di Patroclo, ma per la propria infelicità, ciascuna. Intanto gli Anziani degli Achei si stringevano attorno ad Achille e lo pregavano di prender cibo. Ma lui si rifiutava sospirando. Diceva «Vi supplico, se qualcuno di voi, cari amici, vuol farmi un piacere, non ditemi di saziarmi di cibo e di bevanda, prima della battaglia. Vedete, ho qui una feroce angoscia. Voglio resistere e tener duro fino al tramonto del sole, ad ogni costo.» Così parlava e accomiatò gli altri re. Restarono là i due Atridi e il divino Odisseo, e inoltre Nestore, Idomeneo e Fenice, il vecchio condottiero di carri. Cercavano di consolarlo del suo profondo dolore. Ma egli non poteva trovar conforto prima di cacciarsi in bocca alla guerra sanguinosa. E a un improvviso ricordo trasse un lungo sospiro e disse «E pensare che una volta eri tu, o infelice, il più caro dei miei compagni, a mettermi davanti qui nella baracca, con le tue mani, un pasto gustoso e ti movevi svelto e pronto, quando gli Achei avevano fretta di dar battaglia ai Troiani. Ora invece tu giaci lì straziato, ed io non tocco, tra tanta roba qua dentro, cibo né bevanda, per il dolore della tua perdita. Altra sventura più grave, credetemi, non poteva capitarmi. Neppure se sapessi morto mio padre, che

ora a Ftia è in lacrime per la lontananza del figlio qui ed io intanto in terra straniera vado battagliando con i Troiani per via di Elena, quell'odiosa. No, neanche se venissi a conoscere la scomparsa del mio figliolo laggiù, che mi cresce a Sciro se pur vive ancora, Neottolemo pari a un dio. Prima, vedi, pensavo che soltanto io sarei perito lontano da Argo, qui, a Troia, e che tu avresti fatto ritorno a Ftia. E così me lo potevi condurre, il figlio, via da Sciro con la nave, e potevi mostrargli ad uno ad uno i miei beni, la proprietà, le ancelle e la vasta casa dall'alto tetto. Ormai, sapete, Peleo, purtroppo - me lo sento - e morto o ha forse ancora poco da vivere, tra i guai della triste vecchiaia e l'attesa continua di una brutta notizia, quella della mia fine. E un giorno o l'altro la apprenderà.» Così diceva lamentandosi e gli rispondevano con sospiri e gemiti gli Anziani, al ricordo delle persone care che ognuno aveva lasciato a casa. Ma a vederli sciogliersi in lacrime così, ne ebbe compassione il Cronide, e subito rivolgeva ad Atena tali parole «Figlia mia, sì tu hai abbandonato quel valoroso eroe. Ma dimmi, non pensi proprio più ad Achille? Eccolo là davanti alle sue navi dalle alte corna se ne sta a piangere il suo compagno. E mentre gli altri tutti sono andati a mangiare, lui è digiuno e non assaggia nulla. Su, vai a istillargli in petto nettare e ambrosia deliziosa così non avrà fame.» Con queste parole sollecitò Atena che già era ansiosa di partire. E lei, simile a falco dalle larghe ali e dallo stridulo grido, si lanciava giù dal cielo attraverso il puro sereno. E intanto gli Achei si armavano in gran fretta per tutto il campo. Ed ecco, ad Achille, ella istillò in petto nettare e ambrosia deliziosa non voleva che l'ingrata fame lo troncasse alle ginocchia. Poi se ne andava alla solida casa del padre suo onnipotente. E loro là si riversavano fuori dalle celeri navi. Come quando fitti fitti cadono giù svolazzando dal cielo i fiocchi di neve, freddi gelidi sotto la furia di Borea figlio dell'Etere così allora in gran numero venivano portati fuori dalle navi elmi lustri e scintillanti, scudi ombelicati, corazze fatte di robuste piastre e lance di frassino. Il bagliore arrivò fino al cielo, e rise tutta la terra intorno al balenio del bronzo un sordo rumore si levava ai passi dei guerrieri. E là in mezzo si armava il divino Achille. Stridevano i suoi denti gli occhi gli lampeggiavano come vampa di fuoco, in cuore gli penetrava un'ambascia intollerabile. Così pieno di furore contro i Troiani indossò l'armatura, dono del dio, che gli aveva fabbricato Efesto con arte. Prima si mise alle gambe gli schinieri eleganti e se li allacciava alla caviglia con fibbie d'argento. Poi vestì la corazza. Si appese a tracolla la spada dalle borchie d'argento, tutta di bronzo, e prese lo scudo grande e massiccio ne veniva a distanza un chiarore come di luna. In aperto mare a volte apparisce ai naviganti il lume di un fuoco acceso esso arde in alto, sui monti, dentro una stalla solitaria. E loro là, le raffiche di vento li portano via, loro malgrado, per la vasta distesa delle acque, lontano dai propri cari. Così era il luccicare che usciva dallo scudo di Achille giungendo fino al cielo, tanto era bello, e di squisita lavorazione. Poi prendeva su l'elmo pesante e se lo mise in testa. Come un astro brillava questo elmo adorno di una criniera di cavallo, si agitavano i fiocchi d'oro che Efesto aveva messo, foltissimi, intorno al cimiero. Provò allora il divino Achille, le sue armi per vedere se gli andavano bene e se ci si poteva muovere liberamente dentro. Erano per lui come ali, lo sollevavano da terra! Infine trasse fuori dalla sua custodia la lancia paterna pesante era, enorme, massiccia. Nessun altro degli Achei riusciva a brandirla, ma solo lui la sapeva, Achille, vibrare. Era un'asta di frassino del Pelio, che Chirone aveva dato a suo padre portandola di sulla cima del monte - destinata a far strage di eroi. Intanto Automedonte e Alcimo si prendevano cura dei cavalli e li legavano al giogo cinsero loro i bei pettorali, gli misero tra le mascelle i freni e tirarono a sé le briglie indietro, verso la solida cassa del carro. Automedonte prendeva la lucida frusta in mano, ben agevole, e balzò sul cocchio e dietro a lui salì Achille rivestito di bronzo, tutto rilucente nella sua armatura come il raggiante Iperione. Allora con voce terribile gridò ai cavalli di suo padre «Santo e Balio, nobilissimi figli di Podarge, pensate questa volta a ricondurre salvo il vostro auriga indietro, tra le file dei Danai, non appena saremo sazi di battagliare! E non lasciatelo là morto sul campo, come avete fatto con Patroclo!» E a lui, di sotto al giogo, parlava Santo, il cavallo dagli agili piedi si chinò ad un tratto con la testa, tutta la criniera gli cadeva giù fuori dal collare, lungo il giogo, e arrivava a terra. Fu Era a dargli la parola, la dea dalle candide braccia. Diceva «Sì, sta' pur sicuro, per questa volta ti porteremo in salvo ancora, o gagliardo Achille. Ma ti è da presso il giorno della morte e noi, credi, non ne abbiamo colpa, ma un dio grande, sì, e il destino ineluttabile. E, sappilo, non per nostra lentezza e pigrizia i Troiani tolsero le armi d'addosso a Patroclo, ma il fortissimo dio l'uccise, il figlio di Latona, là nelle prime file e ne diede ad Ettore il vanto. Noi due, vedi, ci sentiremmo di correre anche alla pari con il soffio di Zefiro, che pur è, dicono, il più leggero dei venti. Ma anche tu hai la sorte segnata devi essere abbattuto, di prepotenza, da un dio e da un uomo.» Così allora diceva e le Erinni gli troncarono la parola. E a lui, vivamente sdegnato, rispose Achille dai rapidi piedi «Santo, perché mi predici la morte? Non ce n'è proprio bisogno. Lo so bene anche da me che il mio destino è di morire qua, lontano dal padre e dalla madre. Ma pure, anche così, non desisterò prima di aver cacciato i Troiani dentro la guerra fino alla sazietà.» Disse, e alla testa dei suoi con un urlo lanciava al galoppo i cavalli.
§

Torna ad Omero *Torna al libro XIX* *Vai al libro XXI*

Libro XX (Iliade)

Così là, presso le curve navi, si movevano gli Achei all'assalto intorno a te, o figlio di Peleo sempre avido di battaglie. I Troiani stavano dall'altro lato, sulla parte alta della pianura. Allora Zeus, dalla cima dell'Olimpo ricco di convalli, diede l'ordine a Temide di convocare gli dei in assemblea. Ella, pronta, girava dappertutto a dire di recarsi alla reggia di Zeus. Non vi manca neppure uno dei fiumi, all'infuori di Oceano né alcuna delle ninfe che abitano le belle boscaglie, e le sorgenti dei corsi d'acqua e i prati erbosi. Arrivavano al palazzo di Zeus adunatore dei nembi, e si mettevano a sedere sotto i portici di marmo liscio a Zeus padre, li aveva costruiti Efesto con fine senso d'arte. Così loro là erano riuniti da Zeus. E neppure l'Ennosigeo disubbidiva alla dea, ma venne su dal mare dietro gli altri, e si pose a sedere in mezzo ad essi. Cercava di conoscere la volontà di Zeus. Gli diceva «Come mai, signore del fulmine abbagliante, hai chiamato di nuovo gli dei in assemblea? Hai qualche tuo piano riguardo ai Troiani e agli Achei? Imminente laggiù, lo vedi, è il divampare della battaglia e della lotta.» E a lui rispondeva Zeus adunatore di nembi «Hai capito, o Ennosigeo, la mia segreta intenzione, e per che cosa vi ho riuniti. Vero, mi danno pensiero tante uccisioni. Ma io, siate pur certi, voglio starmene in disparte, seduto su un giogo dell'Olimpo e là mi godrò lo spettacolo. Voi altri invece, sì, partite! Recatevi pure in mezzo ai Troiani e agli Achei, e portate loro soccorso, agli uni o agli altri, come vi piace. Vi parlo chiaro se Achille là da solo combatterà contro i Troiani, non gli terranno testa neppure per poco, al Pelide dai rapidi piedi. Già in passato, lo sapete, ne avevano paura soltanto a vederlo. Ora poi che è furente di rabbia per via dell'amico, temo proprio che distrugga le mura, al di là del destino.» Così diceva il Cronide e fomentava una guerra accanita. Si mossero gli dei verso il campo di battaglia - in disaccordo. Alle navi degli Achei andavano Era e Pallade Atena, Posidone lo Sposo della Terra ed Ermes soccorritore, che eccelle per la sua mente sagace. Con loro si avviava anche Efesto, orgoglioso della sua forza era zoppicante, di sotto si agitavano in fretta gli stinchi sottili. Dalla parte dei Troiani invece accorreva Ares dall'elmo lampeggiante, e insieme con lui Febo dalla lunga capigliatura, Artemide saettatrice, Latona, il Santo, e Afrodite amica del sorriso. Fintanto che gli dei stavano lontano dagli uomini mortali, gli Achei avevano un'aria di trionfo era ricomparso Achille, da tanto tempo si era tenuto in disparte dalla triste guerra! Ma i Troiani li invase, uno per uno, un forte tremore erano atterriti al vedere il Pelide dai piedi veloci, splendente nella sua armatura, simile ad Ares sterminatore di eroi. Quando però le divinità dell'Olimpo arrivarono fra la massa dei combattenti, ecco che la brutale Eris si levò su ad aizzare i popoli. Urlava Atena - ora ritta presso la fossa profonda fuori del muro, ora sulle coste fragorose del mare - lungamente. E andava urlando dall'altra parte Ares, somigliante a nera tempesta, e ora spronava a gran voce i Troiani dall'alto della rocca; ora correndo lungo il Simoenta sulla collina di Callicolone. Così i numi beati spingevano gli uni e gli altri ad azzuffarsi, e fecero scoppiare tra loro una lotta feroce. Rimbombava con tuoni terribili il padre degli uomini e degli dei, dall'alto e in basso Posidone si mise a scuotere la terra sconfinata e le elevate cime dei monti. Tremavano tutte le radici dell'Ida ricca di sorgenti e le sue vette, la città dei Troiani e le navi degli Achei. Ne ebbe paura fin laggiù, di sotto, il signore dei morti Ade, e in preda al terrore balzò dal suo seggio e gridava era in pensiero che Posidone l'Ennosigeo gli aprisse in spaccature la terra sopra la testa e svelasse agli uomini mortali e agli immortali le sue stanze piene di orrore e di muffa - ne hanno ribrezzo persino gli dei. Tanto grande, a dir il vero, s'alzava il frastuono al venire dei numi in battaglia! Ecco di fronte a Posidone sovrano si ergeva Febo Apollo con i sui dardi alati, e di contro ad Ares Enialio la dea dagli occhi lucenti Atena. Faccia a faccia con Era stava la dea dalle frecce d'oro, amante della caccia strepitosa, Artemide saettatrice, sorella dell'Arciere. Davanti a Latona si piantava il forte Ermes soccorritore l'avversario di Efesto poi era il grande fiume dai gorghi profondi, quello che gli dei chiamano il Santo e gli uomini invece Scamandro. Così là gli dei si movevano ad affrontare gli dei. E intanto Achille era più che mai impaziente di cacciarsi nella massa e scontrarsi con Ettore il Priamide aveva una voglia imperiosa di saziare col sangue di lui - primo fra tutti -il forte dio delle battaglie Ares. Allora Apollo, animatore di guerrieri, istigò Enea ad avanzare diritto contro il Pelide, gli mise addosso energia e coraggio. Sembrava, alla voce, Licaone, figliolo di Priamo. A lui era simile il figlio di Zeus, Apollo, e così gli parlava «Enea, buon consigliere dei Troiani, dove sono andate a finire, di', le minacce che facevi davanti ai principi di Troia, bevendo il vino a banchetto? Assicuravi là di volerti battere, a corpo a corpo, con il Pelide Achille!» Enea gli rispondeva «Figlio di Priamo, perché mi spingi così, se non me la sento, a combattere in duello con il superbo Pelide? Non sarebbe oggi la prima volta, sai, che lo affronto ma già in altra occasione mi fece scappare con la lancia giù dall'Ida. E fu quando assaltò le nostre mandre di buoi, e distrusse Lirnesso e Pedaso. Allora mi salvava Zeus, che mi diede energia e agili ginocchia. Senza quel soccorso, sarei caduto, son sicuro, sotto i colpi di Achille e di Atena. Era lei che avanzava in testa e gli garantiva l'incolumità lei lo spronava a trucidare con l'asta di bronzo Lelegi e

Troiani. Ecco perché un guerriero non può stargli di fronte, ad Achille. Ha sempre al fianco, credimi, qualche dio che storna da lui la rovina. E poi, non bisogna negarlo, il suo tiro vola via diritto e non si arresta prima di aver trapassato carne di uomo. Ma qualora un dio, sì, ci rendesse uguali le condizioni di lotta, oh, non mi vincerebbe tanto facilmente, nemmeno se è tutto di bronzo come si vanta!» E a lui allora rispose il figlio di Zeus, Apollo sovrano «Eroe, via, prega anche tu gli dei sempiterni! Pure di te si dice che sei nato da Afrodite, mentre lui ha per madre una dea da meno. Una, lo sai, è figlia di Zeus, l'altra invece del vecchio marino. Su, allora, puntagli contro il duro bronzo, e non lasciarti frastornare da parole di minaccia e da imprecazioni!» Così diceva, e gli mise addosso, a quel pastore di popoli, una grande energia. Avanzava Enea tra le prime file, armato di bronzo scintillante. Ma non sfuggì ad Era dalle bianche braccia che il figlio di Anchise moveva contro il Pelide tra il folto dei guerrieri. Riuniva allora insieme gli dei e parlò in mezzo a loro «Vedete ora, voi due, Posidone e Atena, cosa c'è qui da fare! Ecco Enea s'è mosso, armato di bronzo splendente, contro il Pelide lo ha aizzato Febo Apollo. Via, a noi! Dobbiamo ricacciarlo indietro, e subito. Oppure vada uno, anche da parte nostra, a mettersi al fianco di Achille, e gli conceda una grande forza. Così non si perde d'animo. Ha da sentire che lo proteggono i più potenti degli immortali, mentre sono dei buoni a nulla gli altri là, che difendono da tanto tempo i Troiani tra le stragi della guerra. Siamo scesi tutti dall'Olimpo per prender parte a questa battaglia, e non vogliamo che per oggi abbia a capitargli qualche guaio un domani, poi, gli toccherà quello che il destino gli ha filato al suo nascere, il giorno che lo partorì la madre. Ma se Achille non lo sa da viva voce divina, avrà un attimo di smarrimento quando un altro dio gli va incontro, sul campo, ad aggredirlo. É una dura esperienza l'apparizione degli immortali.» E a lei rispondeva allora Posidone l'Ennosigeo «Era, non te la prendere così senza ragione! Non c'è proprio motivo. Per colto mio non vorrei che noi altri qui si provocasse alla lotta gli dei avversari. Siamo, lo vedete, molto più forti. E pertanto andiamo a sederci fuori dalla calca, sopra un'altura ci penseranno gli uomini a guerreggiare. Se poi Ares e Febo Apollo sono i primi a ingaggiar battaglia, o intralciano Achille e non lo lasciano combattere, subito allora balzeremo su, anche noi, contro di loro buttandoci nella violenta mischia. E ben presto, son convinto, batteranno in ritirata tornando di nuovo all'Olimpo, nell'assemblea degli altri dei, sopraffatti dalle nostre braccia ineluttabilmente.» Così parlava il dio dalle chiome azzurre, e si avviò avanti, per primo, verso l'argine ricurvo del divino Eracle. Era bell'alto glielo avevano costruito, all'eroe, i Troiani e Pallade Atena. Così lui poteva sfuggire, con improvvise corse indietro, a quel famoso mostro marino, ogni volta che lo inseguiva dalla spiaggia fin dentro la pianura. Qui si metteva Posidone a sedere, insieme con gli altri dei si rivestirono di una nube impenetrabile tutto all'intorno. Gli avversari andavano a sedersi dalla parte opposta, sui cigli della collina di Callicolone, intorno a te, o Febo saettante, e ad Ares distruttore di città. Così loro là stavano seduti di fronte, rimuginando i loro piani ma esitavano, entrambi i gruppi, a dar l'avvio a una guerra dolorosa - anche se Zeus, assiso là in alto, li aizzava. Intanto l'intera pianura fu piena di guerrieri, e tutta un balenio d'armi di bronzo erano fanti e carri e cavalli. Rimbombava il terreno sotto i loro piedi, mentre correvano ad azzuffarsi in massa. Ma due eroi tra i più valorosi avanzavano là, in mezzo ai due eserciti, smaniosi di battersi erano Enea figlio di Anchise e il divino Achille. Enea per primo s'era fatto innanzi con aria minacciosa crollando l'elmo pesante davanti al petto reggeva lo scudo nell'assalto, e agitava la lancia di bronzo. Dall'altra parte gli si avventò contro il Pelide. Pareva un leone predatore, che uno stuolo di uomini è ben deciso ad ammazzare - c'è l'intero paese. E la belva da principio cammina noncurante ma quando uno di quei giovani agili e battaglieri la colpisce, a distanza, con la lancia, ecco che si raccoglie in se stessa spalancando la bocca ha la bava attorno ai denti, dentro freme il suo forte cuore, con la coda si va sferzando di qua e di là i fianchi e le anche, e si sprona da sé alla lotta. E poi con le fiamme negli occhi attacca diritto con furore, pronta ad uccidere qualcuno o a morire al primo scontro. Così energia e fierezza incitavano Achille ad affrontare il magnanimo Enea. Quando ormai furono vicini movendo l'uno verso l'altro, al suo avversario per primo parlò il grande Achille dal piedi gagliardi «Enea, perché sei venuto tanto avanti, fuori dalla massa dei combattenti, a piantarti qui? Di', hai voglia di batterti con me, nella speranza di regnare un giorno tra i Troiani, sul dominio di Priamo? Ti avverto però anche se tu mi ammazzi, non per questo, credi, ti metterà fra le mani, Priamo, il suo potere regale. Ha molti figli, lo sai, è ancora in gamba e niente affatto rimbambito. O forse i Troiani ti hanno già ritagliato, dalle terre in comune, un fondo migliore di tutti gli altri, un bel fondo da godere, parte a frutteto e parte da semina, sempre nel caso che tu mi uccida? Ti sarà ben difficile farlo, credo. Già un'altra volta, sì, posso ben dirlo, ti ho cacciato in fuga con la lancia! O non te lo ricordi? Fu quando abbandonavi le mandre, solo com'eri, e io ti davo la caccia giù per le pendici dell'Ida con rapidi piedi, di gran carriera! Quel giorno scappavi davvero senza voltarti indietro! Di là poi ti sei rifugiato dentro Lirnesso ma io la distrussi al primo assalto con l'aiuto di Atena e di Zeus padre, e ne menavo via come preda di guerra le donne, le facevo schiave. Quanto a te, fu Zeus a salvarti, e gli altri dei. Ma oggi non ti salva più, son sicuro, come tu pensi. Ecco, ti consiglio di ritirarti e di rientrare nella massa. Non star qui di fronte a me, se vuoi non aver guai! Uno stolto, lo sai, impara a sue spese.» E a lui allora Enea rispondeva «Pelide, non sperare d'intimorirmi con le tue parole, come se fossi un bambino! Vedi, son buono anch'io di schernire e di lanciare insulti. E sappiamo la stirpe l'uno dell'altro, sappiamo chi sono i genitori ne abbiamo sentito parlare nei canti famosi tra gli uomini mortali. Però né tu hai mai visto di persona i miei, né io i tuoi.

Dicono che tu discendi dall'irreprensibile Peleo e hai per madre Tetide dalle belle chiome, figlia del mare. Io invece sono nato, e me ne vanto, dal magnanimo Anchise, e mia madre è Afrodite. E così loro là, sono certo, avranno oggi da piangere, o gli uni o gli altri, il proprio figlio non penso che ci separeremo dopo chiacchiere vane, senza venire a battaglia. Ma se hai voglia qui di sentire la mia discendenza, la saprai con esattezza molta gente già la conosce. Ecco Dardano è il capostipite, lo generò Zeus adunatore di nembi. E fondava Dardania. Non ancora, sai, era sorta nel piano la sacra Ilio, città di uomini civili, ma a quel tempo abitavano sulle balze montane dell'Ida ricca di sorgenti. Dardano poi ebbe un figlio, e fu il re Erittonio, il più ricco senza dubbio degli uomini mortali. Aveva tremila cavalle venivano lasciate libere al pascolo nella prateria irrigua della pianura, ed erano tutte fiere delle loro giovani puledre. D'alcune di loro s'innamorò Borea, sì, mentre stavano a pascolare prese l'aspetto di uno stallone dalla criniera azzurra e le coprì. Esse restarono pregne e figliarono dodici polledre. E quando queste si lanciavano di galoppo per la campagna, scorrevano su per le cime delle spighe e non le frantumavano e quando balzavano sull'ampio dorso del mare, movevano celeri a fior delle onde per la distesa schiumosa. Erittonio poi generò Troo che fu re dei Troiani. E a Troo nacquero tre figli irreprensibili Ilo, Assaraco e Ganimede pari a un dio, che era certo il più bello degli uomini mortali. E così gli dei, per la sua avvenenza, se lo portarono via in aria a far da coppiere a Zeus e a vivere in mezzo agli immortali. Ilo, devi sapere, fu padre di Laomedonte e Laomedonte a sua volta aveva Titone e Priamo, e via via Lampo, Clizio e Icetaone valoroso rampollo di Ares. Quanto a Assaraco, ebbe come figlio Capi, e questi poi Anchise. E alla fine Anchise mise al mondo me a Priamo invece nacque il divino Ettore. Ecco, vedi, la mia stirpe discendo da questo sangue. Ma è Zeus, lo sai bene, che accresce il valore ai guerrieri o anche lo diminuisce; come gli piace lui è, non c'è dubbio, il più potente di tutti. Su, allora, non stiamo più qui fermi a chiacchierare come dei ragazzi, in mezzo alla mischia e alla strage. Di insulti, penso, ne possiamo lanciare, tutt'e due, a non finire, tanti da caricare una grossa nave. Pronta è la lingua degli uomini si trovano tutti gli appigli, vasto è il campo per le botte e risposte. A parola che dici, parola che ascolti! Via, che bisogno c'è di contrastare qui, noi due, faccia a faccia con offese e ingiurie, come fanno le donnicciole? Ecco, quando vanno su tutte le furie per qualche sorda questione, corrono in mezzo alla strada a litigare tra di loro, e si rinfacciano a lungo cose vere e no la collera le spinge anche a questo. Tu quindi non mi frastornare coi tuoi discorsi dalla lotta, deciso come sono! Prima dobbiamo scontrarci con le armi. Su, presto, proviamoci l'un l'altro con le lance di bronzo!» Disse, e cacciò la robusta picca nel tremendo scudo, paurosamente abbagliante e quello rimbombava forte, al cozzo della punta, all'intorno. Ma il Pelide scostò via da sé lo scudo con la gagliarda mano, in un improvviso moto di sgomento. Credeva, si vede, che riuscisse agevolmente a trapassarlo l'asta del magnanimo Enea - dalla lunga ombra. L'ingenuo! non aveva pensato che gli splendidi doni degli dei non si lasciano intaccare tanto facilmente da guerrieri mortali, e sono ben duri a cedere. Neppure allora, così, la forte lancia del bellicoso Enea ce la fece a rompere lo scudo la piastra d'oro, opera di Efesto, resistette. Attraverso due strati veniva spinta l'arma ma ne restavano ancora tre. E ben cinque, di lastre, ne aveva battute a colpi di martello il dio dal piede storto. Due erano di bronzo altre due, nella parte interna, di stagno una sola era in oro, e qui l'asta di frassino si fermò. Subito dopo tirava Achille la sua lancia dalla lunga ombra, e colpì Enea sullo scudo rotondo, proprio sotto l'orlo, dove più sottile correva in giro il bronzo, e sottilissima vi era stesa la pelle di bue, sopra. Da parte a parte passò d'impeto il frassino del Pelio, e a quell'urto risonava lo scudo. Enea si rannicchiò e tenne sollevato, lontano da sé, il proprio scudo, tutto spaurito. L'asta gli sorvolava sul dorso e si piantò con furia in terra aveva traversato entrambi i cerchi dello scudo, che gli riparava il corpo per intero. Così l'eroe scansava la grossa lancia, fermo là e un'ambascia infinita gli si diffuse sugli occhi - terrorizzato che la picca si fosse conficcata tanto vicino a lui. Ma Achille gli saltava addosso con furore sguainando la spada affilata gridava terribilmente. Ed ecco, Enea afferrò con la mano un macigno era un masso enorme, non sarebbero buoni di portarlo due uomini, al giorno d'oggi lui lo palleggiava senza sforzo da solo. E allora sì Enea avrebbe colpito con quel pietrone l'avversario nello slancio dell'assalto, o all'elmo o allo scudo che già gli aveva stornato una misera fine e a sua volta il Pelide, nel corpo a corpo, gli avrebbe tolto con la spada la vita, se prontamente non se ne accorgeva Posidone l'Ennosigeo. Subito allora parlò - fra gli dei immortali «Ahimè, vi confesso, mi fa una grande pena il magnanimo Enea ben presto sarà abbattuto dal Pelide e andrà giù all'Ade. Dà retta alle parole di Apollo arciere, quello sciocco e neanche ci pensa, il dio, a venirgli in aiuto, a difenderlo da una brutta fine. Ma perché ora lui là, innocente com'è, deve soffrire dolori così, senza ragione, per le colpe, degli altri, quando va offrendo sacrifici, graditi sempre, agli dei che abitano l'ampio cielo? Su, allora, strappiamolo, almeno noi, alla morte! Non vorrei che anche il Cronide andasse in collera, nel caso che Achille l'uccidesse laggiù. destino, lo sapete, che scampi. Così non scomparirà senza discendenti e senza lasciar traccia la stirpe di Dardano l'ha amato, il Cronide, più di tutti gli altri figli che son nati da lui e da donne mortali. Ormai, vedete, Zeus ha preso in odio la famiglia di Priamo. E adesso, sì, regnerà sui Troiani la forza di Enea, e i figli dei figli che hanno da nascere negli anni a venire.» E a lui rispondeva allora l'augusta Era dai grandi occhi bovini «Ennosigeo, pensaci tu ad Enea, se lo vuoi salvare o lasciar abbattere,- pur valoroso com'è, dal Pelide Achille. Devi sapere, vedi, che noi due, io e Pallade Atena, abbiamo giurato più di una volta, in mezzo a tutti gli immortali, di non portare mai aiuto ai Troiani per stornar da loro il giorno della sventura, neppure quando brucerà Troia intera tra le fiamme di un

fuoco violento, e a incendiarla saranno i bellicosi figli degli Achei.» Quando ebbe sentito ciò, Posidone l'Ennosigeo si mosse per andare nel vivo della battaglia e tra il cozzar delle lance, e giunse là dove erano Enea e il glorioso Achille. Subito allora gli diffuse, al Pelide, nebbia sugli occhi strappò fuori dallo scudo di Enea l'asta di frassino dalla forte punta di bronzo, la posava ai piedi di Achille, e levò da terra in alto, spingendolo via, l'eroe troiano. D'un balzo Enea sorpassava, per la manata del dio, molte file di guerrieri, e molte ancora di carri e cavalli, e arrivò nella parte estrema della tumultuosa battaglia, là dove i Cauconi si stavano armando per entrar nella mischia. A lui venne vicino Posidone l'Ennosigeo, e gli rivolgeva parole «Enea, chi degli dei ti istiga così ad affrontare, da insensato, il superbo Pelide? Egli è più gagliardo di te e più caro agli immortali. Via dunque, ritirati ogni volta che t'imbatti in lui, se non vuoi scendere alla casa di Ade anche contro il destino! Ma quando Achille avrà incontrato il suo fato di morte, allora, sì, combatti tra i primi con baldanza nessun altro degli Achei, credimi, riuscirà ad ammazzarti.» Così diceva e lo lasciò là, dopo avergli dichiarato ogni cosa. Subito poi disperse via, dalla vista di Achille, la nebbia prodigiosa. E lui, l'eroe, sgranò tanto d'occhi, e tutto turbato parlò al suo magnanimo cuore «Ah, sì, è un grande miracolo questo che scorgo qui davanti! Ecco, la lancia mi sta per terra, e non vedo più il guerriero su cui la tirai, con la smania di ucciderlo. Certo, devo ammetterlo, anche Enea è caro agli dei immortali. E dire che io pensavo si vantasse così, a vanvera! Alla malora! Non avrà più voglia di misurarsi con me un'altra volta, contento com'è ora d'essere scampato alla morte. Via, voglio spronare i bellicosi Danai, e correre poi a scontrarmi con gli altri Troiani.» Disse e d'un balzo era tra le sue file e andava incitando ad uno ad uno i guerrieri «Non state più ora lontano così, o Achei, dai Troiani, ma via, ogni uomo avanzi contro il suo avversario e si batta furiosamente con lui! È ben difficile, vedete, per me, anche se sono gagliardo, dar la caccia a tanti uomini là e azzuffarmi con tutti. Neppure Ares che è dio immortale, e neppure Atena riuscirebbe, a dominare il fronte di una battaglia così selvaggia. Ma io fino all'estremo delle possibilità, con le braccia e coi piedi e la mia forza non mi risparmierò, ve l'assicuro, neppur per poco. Voglio traversare lo schieramento nemico da cima a fondo. E non sarà troppo allegro, penso, chi tra i Troiani mi arriva a tiro di lancia.» Così parlava spronandoli. E i Troiani, dall'altra parte, li veniva incitando a gran voce lo splendido Ettore, già deciso per suo conto ad affrontare Achille. Diceva «Troiani arditi, non abbiate paura del Pelide! Anch'io a parole mi sento di battermi perfino con gli dei immortali ma con la lancia è dura impresa. Loro sono, lo sapete, molto più forti! E neppure Achille a tutte le sue minacce farà seguire i fatti ma una cosa la compirà e un'altra la lascerà in tronco. Ecco, andrò io davanti a lui, anche se fosse, di braccia, come il fuoco sì, anche se avesse braccia simili a fuoco e la resistenza del lucido ferro.» Così diceva spronandoli. E loro là, i Troiani, puntarono diritte le lance. Ed ecco, si accese furibonda la lotta, si levava l'urlo di guerra. Allora Febo Apollo si accostava ad Ettore e disse «Ettore, non andare più ad attaccar Achille da solo davanti agli altri, ma attendine l'assalto da qui, tra la massa dei combattenti e il tumulto. Non vorrei che ti colpisse con la lancia o ti ferisse di spada in un corpo a corpo.» Così parlava. Ed Ettore rientrò nel folto dei guerrieri, tutto turbato aveva sentito la viva voce del dio. Achille intanto balzò in mezzo ai Troiani, vestito di tutto il suo coraggio urlava terribilmente. E prima uccise Ifizione, il prode Otrintide, condottiero di molte genti l'aveva generato a Otrinte distruttore di città una ninfa delle sorgenti sotto il Tmolo nevoso, nel fertile paese di Ide. E con la lancia lo colpì, il divino Achille, mentre gli si avventava contro, in mezzo alla testa ed essa si spaccò in due. Crollava a terra con grande strepito. E gridò Achille con aria di trionfo «Eccoti a terra, Otrintide, tu che eri il più tremendo fra tutti quanti i guerrieri! Ti è toccata la morte qui ma la tua patria è laggiù, accanto alla palude Gigea, dove hai la proprietà paterna è in riva ai tuoi fiumi, l'Illo pescoso e l'Ermo pieno di gorghi.» Così diceva cantando vittoria. E il buio della morte avvolse Ifizione agli occhi. Poi i carri degli Achei lo stritolarono con i cerchioni delle ruote, là in prima linea. E dopo lui Achille trafisse Demoleonte, il figlio di Antenore, valoroso campione in guerra lo colpiva alla tempia attraverso l'elmo dalle guance di bronzo. Esso non resistette, e la punta vi passò da parte a parte e ruppe l'osso, il cervello dentro si spappolava tutto. Così veniva abbattuto nella furia del suo assalto. Ippodamante allora balzava giù dal carro e gli fuggiva davanti Achille lo ferì nella schiena con la lancia. L'uomo spirava urlando di dolore. E pareva il toro che viene trascinato tra lunghi muggiti, accanto all'altare del signore di Elice, dai giovani a viva forza e si rallegra l'Ennosigeo a guardarli. Così egli là gridava e l'animo fiero ne abbandonò le ossa. Poi Achille s'avventò con la lancia in pugno addosso a Polidoro pari a un dio, un figliolo di Priamo. Il padre non gli permetteva di combattere per nessun motivo era il più giovane fra i suoi figli ed anche il più caro. Vinceva tutti nella corsa. E allora appunto con giovanile incoscienza metteva in mostra la propria agilità di piedi, e si slanciava con impeto attraverso le prime file, finché perse la vita. Fu il grande Achille dai piedi gagliardi a colpirlo in pieno, con l'asta, alla schiena, mentre gli passava accanto lo feriva dove si univano le fibbie d'oro della cintura, e doppia si stendeva la corazza. La punta della lancia passò dalla parte opposta, vicino all'ombelico. E lui cadeva sulle ginocchia con un urlo di lamento, l'avvolse all'intorno un'oscura nube e nel ripiegarsi giù, si raccolse con le mani le budella. Quando Ettore vide suo fratello Polidoro tenersi le viscere con le mani e curvarsi a terra, perse il lume degli occhi e non se la sentì più di star ancora in disparte, ma mosse contro Achille scuotendo la lancia acuminata assomigliava nella sua furia al fuoco. Lo scorse Achille e diede un balzo in avanti. Diceva con aria spavalda «Eccolo qua chi m'ha ferito a morte più di ogni altro, chi m'ha ucciso il

compagno venerato! Ma non ci scanseremo più a lungo ormai, penso, l'un l'altro, entro gli spazi vuoti tra i reparti.» Disse e con una torva occhiata gridava al divino Ettore «Fatti più sotto! Ben presto così incapperai nei lacci della morte!» E a lui, senza turbarsi, rispose Ettore dall'elmo lampeggiante «Pelide, non pensare d'intimidirmi con le tue parole, come se fossi un ragazzetto! Vedi, son buono anch'io di schernire e di lanciare insulti. E so pure che tu sei forte e che io son ben inferiore a te. Però tutto sta sulle ginocchia degli dei, non è detta l'ultima parola e può darsi, pur da meno come sono, che riesca a toglierti la vita con un tiro di lancia. Ecco, anche la mia arma ha la punta in cima!» Disse, e traendo all'indietro l'asta la scagliò ma Atena con il suo fiato la sviò dal glorioso Achille, soffiando molto leggermente. Così l'arma ritornava dal divino Ettore, e cadde là davanti ai suoi piedi. Achille allora gli saltava addosso con furore, nella sua smania di ammazzano, gridando paurosamente. Ma Apollo lo rapiva via, Ettore, con molta facilità, da dio qual era, e l'avvolse di una fitta nebbia. Tre volte allora si gettò su di lui Achille con la lancia di bronzo, e tre volte percosse la nebbia profonda. Ma quando, per la quarta volta, gli s'avventò contro simile a un demone, con un urlo tremendo rivolgeva al nemico queste parole «Ancora, di nuovo, sei scampato alla morte, o cane ! Ah, sì, la sventura t'era venuta ben presso! Anche ora t'ha salvato Febo Apollo. Gli devi proprio dir delle preghiere nel venire tra lo strepito delle lance! Ma ti finisco, sta' pur sicuro, quando t'incontro, prima o poi, un domani, se è vero che pure per me c'è un qualche dio protettore. Per il momento darò addosso agli altri qua, al primo che mi capita.» Così diceva e con la lancia ferì al collo, in pieno, Driope. Gli stramazzava ai piedi. Lo lasciò lì e via, con un colpo d'asta al ginocchio arrestava Demuco figlio di Filetore, prode e robusto. Gli calò poi un fendente con la grossa spada e gli tolse la vita. Dava addosso a Laogono e a Dardano, figli di Biante. Li cacciò giù dal carro tutt'e due a terra, uno con un tiro di lancia, l'altro a colpi di spada da brevissima distanza. Era poi la volta di Troo figlio di Alastore. Gli si buttava alle ginocchia, e lo veniva supplicando di prenderlo prigioniero e di lasciarlo in vita, di non trucidarlo per pietà, era giovane come lui. Povero ingenuo! Non lo sapeva che non l'avrebbe placato! Non era davvero, Achille, di animo dolce né mite di cuore, ma un furioso e un violento. Ecco, Troo cercava di toccargli con le mani le ginocchia, tutto proteso a scongiurarlo. Lui lo trafisse con la spada al fegato e il fegato scivolò fuori, il sangue nero sgorgava giù e riempì il largo taglio. La tenebra l'avvolgeva agli occhi, via via che gli mancava la vita. Poi tirava da presso un colpo di lancia a Mulio, all'orecchio e attraverso l'altro subito uscì la punta di bronzo. Dopo toccò a Echeclo figlio di Agenore. Gli cacciava in testa la spada fino all'impugnatura, e tutta la lama si fece calda di sangue. L'oscura morte e il destino prepotente afferrarono quell'uomo alla vista. Quindi veniva l'ora di Deucalione dove si congiungono i tendini del gomito, là lo trafisse, all'arto superiore, di punta col bronzo. E lui, il troiano, lo aspettava con il suo braccio appesantito, si vedeva davanti la morte. Achille gli tirò un colpo di spada al collo, e gli fece balzar via la testa insieme con l'elmo, a gran distanza. Il midollo schizzò fuori dalle vertebre e Deucalione giaceva a terra lungo disteso. Poi si lanciava sopra Rigmo, l'irreprensibile figlio di Pireo era venuto dalla fertile Tracia. E Achille lo raggiunse con la picca in pieno la punta di bronzo si piantava nel ventre, e lui precipitò dal carro. Allora lo scudiero Areitoo voltava pronto indietro i cavalli, e Achille con l'asta accuminata lo ferì al dorso e lo sbalzò dal cocchio. S'inalberavano i destrieri. Come infuria un violento incendio per le profonde forre di una montagna insecchita, e la fitta boscaglia brucia; da ogni parte il vento si spinge innanzi le fiamme e le fa girare così lui, con la lancia in pugno, imperversava dappertutto simile a un demone, dando la caccia alle sue vittime. Scorreva sangue la nera terra. E come quando si aggiogano i buoi dalla larga fronte per trebbiare il bianco orzo su di un'aia ben preparata, e alla svelta si sgranano le spighe sotto i piedi delle bestie mugghianti così i cavalli di solida unghia, sospinti dal valoroso Achille, calpestavano i cadaveri dei caduti e insieme gli scudi. L'asse del carro era tutto imbrattato, sotto, di sangue si insozzavano le fiancate intorno, investite com'erano dalle pillacchere che schizzavano via dagli zoccoli degli animali e dai cerchioni delle ruote. E il Pelide là ardeva dalla smania di procurarsi gloria le sue mani irresistibili erano lorde di sangue e fango. §

Torna ad Omero *Torna al libro XX* *Vai al libro XXII*

Libro XXI (Iliade)

Ma quando i Troiani arrivarono al guado del fiume dalla bella corrente, al Santo vorticoso di cui è padre Zeus immortale, qui Achille tagliò in due la massa dei combattenti. E gli uni disperdeva per la pianura verso la città, proprio dalla parte dove scappavano atterriti gli Achei il giorno prima, allorché infuriava in armi lo splendido Ettore. Ed ora per di là si rovesciavano in fuga loro, i Troiani, ed Era gli spandeva davanti una nebbia fitta in modo da intralciarli. L'altra metà invece si accalcava sul fiume profondo, dai gorghi d'argento. E vi si precipitavano dentro con grande frastuono, strepitarono le alte correnti, e le rive all'intorno risonavano forte da un lato e dall'altro. E loro con urla di spavento cercavano di nuotare di qua e di là, e venivano trascinati nei giri dei mulinelli. Come quando, all'irrompere del fuoco, si levano le cavallette svolazzando in aria per fuggire verso un fiume divampa l'incendio instancabile, sorto là all'improvviso, ed esse vanno a rannicchiarsi tutte sull'acqua così, all'assalto di Achille, il corso del Santo dai gorghi profondi si riempì, alla rinfusa, tra grida e strepiti, di carri e cavalli e guerrieri. Allora l'eroe discendente di Zeus lasciò lì la lancia sulla riva, appoggiandola a dei tamerischi poi saltò dentro il fiume, simile a un demone. Aveva in mano solo la spada non pensava che a far strage, e percoteva da ogni parte. Il lamento dei Troiani si levava miserevole sotto i colpi dell'arma, l'acqua era tutta rossa di sangue. E come davanti a un delfino dal vasto ventre gli altri pesci scappano via, e gremiscono i più riposti angoli d'un porto di facile approdo, in preda al terrore come sono ché li divora ingordo, quelli che prende così i Troiani, lungo il corso del torrente violento, cercavano scampo sotto la scarpata delle sponde. Ma quando ebbe stanche le braccia a furia di uccidere, prese vivi nel fiume dodici giovani li destinava al sacrificio, a pagare per la morte di Patroclo figlio di Menezio. Li faceva uscire dall'acqua, istupiditi di paura come cerbiatti, e gli legò le mani dietro, con le cinghie ben ritagliate che solevano portare sulle tuniche a fitte maglie ritorte e li diede ai suoi compagni, da condurre giù alle concave navi. Lui poi si avventò di nuovo ad assalire là i Troiani, nella sua smania di farne un massacro. Qui s'imbatteva in un figlio di Priamo il Dardanide mentre fuggiva dal fiume. Era Licaone, proprio quello che egli aveva, una volta, menato via prigioniero dalla vigna paterna, a viva forza, in una sua razzia notturna. Lui laggiù stava tagliando, con un'ascia affilata di bronzo, dei giovani rami da un caprifico per farne i parapetti d'un carro. Ed ecco che gli venne addosso, per sua disgrazia, all'improvviso il divino Achille. E quella volta lo faceva trasportare, con la nave, a Lemno dalle belle costruzioni, e lì lo vendette e fu il figlio di Giasone a comprarlo. Di là poi lo liberò un ospite, Eezione dell'isola d'Imbro, dando un grosso riscatto, e lo mandava nella divina Arisbe. E di là fuggiva di nascosto, e giunse così alla reggia paterna. Da undici giorni, dopo il rientro da Lemno, se ne stava felice tra i suoi cari ed ecco, nel dodicesimo, un dio lo gettò un'altra volta nelle mani di Achille, che lo doveva spedire ormai a casa di Ade. E lui non aveva davvero voglia di andarci! Quando lo ravvisò, il divino Achille dai piedi gagliardi, disarmato così, senza elmo e scudo - non brandiva neppure la lancia, ma aveva buttato via tutto a terra lo estenuava, si vede, il sudore nella smania di fuggire dal fiume, e lo sforzo gli piegava le ginocchia - diceva allora turbato al suo magnanimo cuore «Oh, sì, grande miracolo è questo che scorgo con i miei occhi! Sta' a vedere che i Troiani da me uccisi risorgeranno di nuovo dall'oscurità nebbiosa! Come appunto costui è tornato qui riuscendo a sfuggire al giorno fatale, quand'era stato portato e venduto nella divina Lemno. E non lo fermò la distesa del mare, che pur trattiene tanti, loro malgrado. Ebbene, sì, questa volta assaggerà la punta della mia lancia! Voglio così vedere se verrà via anche di là nella stessa maniera, o se la terra glielo impedirà - arresta laggiù persino i più forti.» Così pensava là fermo. E l'altro gli venne accosto, sgomento mirava ansiosamente a toccargli le ginocchia, voleva proprio sfuggire alla triste morte e al nero destino. Ed ecco, lui alzò, il divino Achille, la grossa lancia, deciso com'era a colpirlo e il troiano corse ai suoi piedi e gli abbracciò i ginocchi curvandosi tutto. Così l'asta sorvolava sul suo dorso, e si piantò in terra, nell'avida furia di mordere carne d'uomo. Licaone intanto, con una mano, gli stringeva supplichevole le ginocchia, e con l'altra tratteneva la lancia acuminata e non la lasciava. E gli rivolgeva parole «In ginocchio ti scongiuro, o Achille abbi per me riguardo e pietà. Come un supplice, o discendente di Zeus, io sono per te, e ho diritto al tuo rispetto. Vedi, tu sei il primo da cui mangiai il grano macinato di Demetra, quel giorno che mi facesti prigioniero là nella vigna ben coltivata, e mi portasti via per vendermi lontano dal padre e dalla famiglia, a Lemno e ti feci guadagnare il prezzo di cento buoi. Poi, credimi, sono stato riscattato per tre volte tanto. Ed oggi per me è il dodicesimo giorno da che son tornato a Ilio, dopo molte peripezie. Ed ora, ecco, la malasorte mi ha gettato di nuovo nelle tue mani. Devo proprio essere in odio a Zeus padre, se ancora una volta mi ha consegnato a te. Oh, sì, di breve vita m'ha fatto la madre Laotoe, la figlia del vecchio Alte Alte, sai, che regna sui Lelegi amanti della guerra, e tiene l'alta Pedaso in riva al Satnioente. E sua figlia, vedi, la sposò Priamo, tra le tante altre sue donne. Da lei siamo nati in due e tu, ecco, li sgozzerai entrambi. Sì, uno l'hai già abbattuto tra i combattenti delle prime file, ed è

Polidoro l'hai colpito con la lancia aguzza. Ed ora purtroppo qui cadrà, su di me, la sventura non sfuggirò, sono certo, alle tue mani. É stato un dio davvero a condurmi da te. Ma un'altra cosa ti voglio dire e tu mettitela bene in testa. Non ammazzarmi! Non sono uscito dallo stesso ventre, non gli sono fratello, sappilo, a Ettore che ti uccise il compagno gentile e forte.» Così gli diceva lo splendido figliolo di Priamo, pregandolo vivamente. Ma spietata fu la risposta che udì «Povero ingenuo, non offrirmi riscatto, e finiscila con le tue chiacchiere! Senti prima che Patroclo giungesse al suo giorno fatale, ero anche disposto a risparmiare i Troiani, e molti ne presi vivi e poi li vendetti. Ma ora nessuno sfuggirà più alla morte nessuno di quelli che mi caccia un dio qui tra le mani, davanti ad Ilio. No, nessuno dei Troiani tutti quanti, e in particolare nessuno dei figli di Priamo! E allora, amico, muori anche tu! O perché piangi così? È morto, vedi, pure Patroclo, ed era molto più forte di te. E poi, guarda me sono grande e bello, ho un padre nobile, mia madre è una dea. Eppure, vedi, anche su di me sta la morte e l'ineluttabile destino. Verrà, lo so, un'alba o una sera o un mezzogiorno, che qualcuno in battaglia toglierà la vita anche a me, o tirandomi addosso la lancia o una freccia con l'arco, di lontano.» Così diceva. E a Licaone si sciolsero allora le ginocchia, venne meno il cuore. Lasciò andar l'asta, e si accasciava là a braccia aperte. Estraeva, Achille, la spada aguzza e lo colpì alla clavicola, presso il collo. Tutta si immerse dentro, nella carne, l'arma a doppio taglio. E il giovane giaceva a terra, disteso, con la faccia in giù. Il nero sangue colava fuori e inumidiva il suolo. Achille allora lo ghermì per un piede e lo scagliò dentro il fiume, in balia della corrente. E con aria di trionfo gli gridava queste parole «Stai lì, ora, in compagnia dei pesci! Ti leccheranno, vedrai, il sangue della ferita, senza troppi riguardi. E tua madre non può certo comporti sul letto funebre e intonare il lamento, ma lo Scamandro qui ti trascinerà, con i suoi vortici, dentro la vasta profondità del mare. E allora qualche pesce accorrerà guizzando sotto il nero incresparsi delle onde, a divorare il bianco grasso di Licaone! Sì, morte a voi tutti, fino al giorno che conquistiamo la città di Ilio! Voi in fuga ed io alle spalle, a sterminarvi! Neanche il fiume qui vi difenderà questo fiume ricco di acqua, dai limpidi gorghi, a cui sacrificate, lo so, da tempo antico tanti tori, e gettate giù vivi, dentro i vortici, cavalli dalla solida unghia. Ma anche così andrete incontro a una misera fine, finché l'avrete pagata, tutti quanti, per la morte di Patroclo e i massacri degli Achei, che facevate nei pressi delle navi durante la mia assenza dal campo.» Così diceva. E il fiume s'infuriò ancora di più, e pensava dentro di sé come metter fine alla guerra accanita di Achille, e stornar dai Troiani la rovina. Intanto il figlio di Peleo, impugnando l'asta dalla lunga ombra, si lanciò, ben deciso ad ammazzarlo, contro Asteropeo, Era il figliolo di Pelegone e Pelegone l'avevano generato l'Assio dall'ampio corso e Peribea, la maggiore delle figlie di Acessameno. Con lei appunto si era unito il dio del fiume dai gorghi profondi. Achille allora lo assaliva. L'altro, fuori dal fiume, lo affrontò con due lance. Il Santo gli mise addosso energia, sdegnato com'era dello scempio di tanti giovani che Achille andava tagliando, tra le sue acque, senza pietà. E quando i due avanzando l'uno contro l'altro furono vicini, per primo parlò il grande Achille dai piedi gagliardi «Qual è il tuo nome? di che paese sei, tu che hai il coraggio di venirmi davanti? Figli di sventurati, sappilo, sono quelli che contrastano la mia furia.» E a lui rispondeva lo splendido figlio di Pelegone «Magnanimo Pelide, perché mai domandi da chi discendo? Ecco, io sono della Peonia dalle larghe zolle - tanto lontana -e guido qui i Peoni armati di lunghe lance. E oggi, vedi, è l'undicesimo giorno che sono arrivato a Ilio. Devi sapere che la mia stirpe risale all'Assio dal vasto corso l'Assio, sì, che riversa sul paese le sue acque bellissime, e fu il padre di Pelegone, famoso nel brandire l'asta. E io sono, dicono, il figlio di lui. E ora battiamoci, o nobile Achille!» Così parlava con aria di minaccia. E lui, il divino Achille, sollevò la sua asta del Pelio l'altro, l'eroe Asteropeo, tirava contemporaneamente le due lance, era ambidestro. E con una colpì lo scudo, ma senza romperlo resistette la piastra d'oro, opera di un dio. Con l'altra invece gli scalfiva il gomito del braccio destro ne sprizzò fuori il nero sangue. L'arma andava oltre e rimase là piantata a terra, avida di addentare carne. Subito dopo Achille scagliò la sua lancia, dal volo diritto, addosso ad Asteropeo. Era impaziente di ucciderlo. Ma non lo colse e invece urtò la sponda ripida del fiume. L'arma di frassino si conficcava dentro il terreno, fino a metà asta. Pronto, il Pelide si trasse dal fianco l'aguzza spada, e si precipitava su Asteropeo con furore. E questi non riusciva a tirar fuori dalla scarpata, con la sua robusta mano, la lancia di Achille! Tre volte la scosse nella furia di strapparla via, e tre volte la forza gli mancò. Ma al quarto tentativo era proprio deciso a piegarla, a romperla, l'asta di frassino del discendente d'Eaco! Prima però gli fu sopra con la spada Achille, e gli tolse la vita. Al ventre lo colpiva, vicino all'ombelico si rovesciarono fuori a terra tutti gli intestini. Il buio l'avvolse agli occhi nel rantolo dell'agonia. Achille allora gli calcò un piede sul petto, lo spogliava dell'armatura, e diceva con un grido di trionfo «Sta' lì a terra! È dura impresa, sai, venir a battaglia coi figli del potente Cronide, anche per chi è nato da un fiume. Sì, tu proclamavi di essere il discendente di un fiume dal vasto corso ma io sono - e me ne vanto - della stirpe del grande Zeus. Mi è padre, vedi un eroe che regna su tanti Mirmidoni è Peleo l'Eacide. E lui, Eaco, era figlio di Zeus! E Zeus, persuaditi, è più forte dei fiumi che scorrono rumorosi al mare e così la discendenza di Zeus è superiore a quella di un fiume. E dire che hai qui vicino un grosso torrente ti poteva ben soccorrere! Ma contro Zeus Cronide non è possibile lottare non riesce a stargli di fronte neanche l'Acheloo sovrano, e neanche la vasta forza dell'Oceano dalle profonde correnti, da cui pure sgorgano tutti i corsi d'acqua e il mare intero e ogni fontana, ogni pozzo dentro la terra. Anche lui, credi, ha paura del fulmine del grande Zeus, ha paura del tuono orrendo quando rimbomba dal cielo.» Disse, e strappò via dalla riva a picco la sua

lancia di bronzo. Asteropeo senza più vita, lo lasciava lì disteso sulla sabbia e lo bagnava la scura acqua. Anguille e pesci vi si affaccendavano intorno a divorargli, a strappi, il grasso sui reni. Lui si mosse all'inseguimento dei Peoni, valenti a battagliare dai carri. Si erano già dati alla fuga lungo il fiume, non appena avevano visto cadere, nell'aspra lotta, il più valoroso di loro sotto il braccio e la spada del Pelide, di prepotenza. Allora ammazzò Tersiloco, Midone e Astipilo, e via via Mneso, Trasio, Enio e Ofeleste. E ancora di più ne avrebbe ucciso, di Peoni, il veloce Achille, se il fiume vorticoso non andava su tutte le furie e non gli rivolgeva la parola. Assumeva aspetto umano e fece così sentire la sua voce dal profondo gorgo «Achille, tu domini, è vero, in campo su tutti gli altri guerrieri, ma scellerate sono le tue imprese e sempre, vedo, ti proteggono gli dei. Però se il figlio di Crono ti ha concesso di sterminare i Troiani dal primo all'ultimo, cacciali almeno fuori dal mio letto, e vai a compiere le tue prodezze laggiù, per la pianura. Ecco, guarda sono piene di cadaveri le mie belle acque, e non riesco più a versar la corrente nel mare divino per l'ingombro di tanti morti. E tu continui a uccidere e a trucidare. Su, smettila, ti dico, una buona volta mi fai orrore, o condottiero di popoli!» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Farò come vuoi tu, o Scamandro discendente di Zeus! Ma i Troiani qui arroganti non cesserò di massacrarli, finché non li chiudo dentro la città e non mi scontro con Ettore in duello. E là si vedrà o lui abbatte me o son io a uccidere lui.» Così parlava e si lanciò addosso ai Troiani, simile a un demone. E allora diceva ad Apollo il fiume dai vortici profondi «Ohimè, o dio dall'arco d'argento, figlio di Zeus non hai certo seguito la volontà del Cronide ! Ti raccomandava vivamente, lo sai, di assistere e difendere i Troiani, fino a che venisse la sera dal tardo tramonto e coprisse d'ombre la fertile campagna.» Disse. E Achille famoso per la sua lancia balzava in mezzo al fiume spiccando un salto dalla sponda ripida. Allora gli fu addosso lo Scamandro con la furia della sua piena, e sommoveva tutte le acque in un torbo rimescolamento. Travolse così il mucchio dei cadaveri che gli sbarravano il corso - erano le vittime di Achille - e li buttava fuori del suo letto, sulla riva, mugghiando come un toro. I vivi invece li salvava dentro la bella correntia, nascondendoli nel fondo dei suoi vortici immensi. Terribile intorno ad Achille si alzava l'onda torbida lo urtava la massa delle acque rovesciandosi contro lo scudo. Non riusciva più, l'eroe, a star saldo sui piedi. Allora afferrò con le mani un olmo rigoglioso, bel grosso. Ma la pianta si sradicava e cadeva, facendo franare l'intera scarpata. E così si stese sopra la bella fiumana con i suoi fitti rami, e formò un ponte tra le due rive crollandovi dentro in tutta la sua lunghezza. Lui, Achille, fu d'un salto fuori dal gorgo, e si lanciava di corsa per la piana volando con i rapidi piedi era in preda allo sgomento. Ma non desisteva il grande dio, e si buttava su di lui con la sua cresta nereggiante voleva metter fine alla guerra accanita di Achille, e stornare la rovina dai Troiani. Il Pelide si distanziò, d'un balzo, un tiro di lancia. Aveva l'impeto dell'aquila nera, l'aquila cacciatrice, che è la più forte ad un tempo e la più veloce dei volatili. Simile ad essa era Achille nei suoi scatti. Sul petto il bronzo risonava spaventosamente. Gli sgusciava via di traverso e fuggiva sempre. Alle sue spalle scorreva il fiume, lo inseguiva con un vasto fragore. Non è raro vedere l'uomo che irriga muoversi da una bruna sorgente e far la strada a un rivolo d'acqua verso le piantagioni e gli orti. Con la zappa in mano, va gettando fuori dal canale via via ogni intoppo. Corre avanti il rigagnolo, rotolano sul fondo tutti i ciottoli. Ed ecco a precipizio scivola giù e gorgoglia sul terreno in pendio, e sorpassa anche il contadino che gli apre il percorso. Così ad ogni istante il flutto del torrente raggiungeva Achille, per quanto fosse agile e pronto. Gli dei sono davvero più potenti degli uomini! Ogni volta che il grande Achille dai piedi gagliardi cercava di piantarglisi arditamente di fronte, e così sapere se gli davano la caccia tutti gli immortali che abitano l'ampio cielo subito la grossa ondata del fiume nutrito di piogge lo investiva dall'alto, dilagando sulle sue spalle. E lui, l'eroe, dava un gran balzo in avanti, con l'angoscia in cuore. Ma il torrente gli legava le ginocchia scorrendo violento, gli mangiava il terreno polveroso sotto i piedi. Gettò un grido di lamento, il Pelide, volgendo gli occhi verso il vasto cielo. Diceva «Zeus padre, guarda, nessuno degli dei ha avuto cuore di salvarmi, nella mia disavventura, dal fiume qui. E allora venga pure la fine! Ma non uno degli dei celesti, ai miei occhi, ha colpa mia madre sola è responsabile, lei che mi lusingava con false promesse! Sì, mi diceva che sarei perito sotto le mura dei Troiani per i rapidi dardi di Apollo. Ah, mi avesse ammazzato Ettore, che almeno è il più valoroso degli uomini cresciuti da queste parti! Così mi avrebbe ucciso un prode, e avrebbe spogliato delle armi un altro prode. Ora invece è destino che sia colto da una morte miserevole, preso in mezzo a una massa di acque. Proprio come capita a un giovane porcaro che un torrentaccio trascina lontano, mentre tenta di guardarlo in un giorno di burrasca.» Così diceva. E prontamente vennero a mettersi accanto a lui Posidone e Atena avevano l'aspetto di uomini mortali. Gli stringevano le mani, s'impegnavano a proteggerlo. E tra loro prendeva a parlare Posidone l'Ennosigeo «Pelide, non scappare più, non aver paura! Vedi, siamo qui noi due, tra gli dei, a soccorrerti, io e Pallade Atena, con il consenso di Zeus. Non è destino per te, sappilo, esser abbattuto da un fiume, ma lui qui ben presto si calmerà, lo vedrai da solo. A te poi vogliamo suggerire una cosa saggia, se ci dai retta non desistere dai tuoi assalti, in questa lotta implacabile, prima di aver rinserrato dentro le mura di Ilio la massa dei combattenti troiani, quelli che riusciranno a scampare! Tu togli ad Ettore la vita e torna indietro alle navi! Noi ti concediamo di acquistarti gloria.» Così là dicevano e se n'andarono, tutt'e due, tra gli immortali. Lui allora si avviò, lo stimolava l'ordine degli dei correva verso la pianura. L'intera campagna era coperta dall'acqua straripata vi galleggiavano tante belle armature di giovani fatti a pezzi, e tanti cadaveri.

Faceva alti salti nell'avanzare diritto, in lotta con la corrente e non lo fermava più la distesa tumultuosa delle acque. Una grande energia gli aveva messo addosso Atena. Ma lo Scamandro non diminuiva la sua veemenza, anzi montava in furia ancora di più contro il Pelide, e levava la cima tempestosa del flutto ergendosi in alto. Veniva chiamando a gran voce il Simoenta «Fratello mio, freniamo, almeno in due, la prepotenza di un uomo! Ben presto, credi, distruggerà la grande città del re Priamo i Troiani non gli resisteranno nello scontro. Via, alla riscossa, subito! Ingrossa il tuo corso con l'acqua delle sorgenti! Risveglia tutti i ruscelli! Solleva un gran flutto e suscita un vasto fragore di tronchi e sassi! Così faremo fuori questo selvaggio guerriero che ora, vedi, domina in campo e presume di essere uguale a un dio. Ma né forza né bellezza, ti assicuro, gli saranno di aiuto, né quelle sue armi splendide che devono giacere qui, in fondo alla palude, coperte di fango. E lo voglio avvolgere nella sabbia, rovesciargli addosso una quantità di ghiaia a non finire. E neanche le sue ossa sapranno più, gli Achei, dove raccoglierle, tanta melma gli butterò sopra. Là sarà anche la sua tomba e non occorrerà fabbricargli un tumulo, quando gli Achei celebreranno le sue solenni esequie.» Disse e piombò su Achille con le sue acque torbide gonfiandosi alto con furore, in un gorgogliare di schiuma e sangue e cadaveri. L'onda incupita del fiume caduto dal cielo montava insorgendo e stava per abbattere il Pelide. Ma ecco che Era mandò un lungo grido, in apprensione per Achille aveva paura che lo travolgesse il grande fiume dai gorghi profondi. Subito si rivolgeva ad Efesto, il suo caro figlio «Su, storpietto, creatura mia! Senti un avversario degno di te abbiam sempre creduto fosse in battaglia il Santo vorticoso. Via allora, presto, alla riscossa! Fa' divampare una larga fiamma! Intanto io andrò a suscitar, dalla parte del mare, una violenta burrasca di Zefiro e di Noto, che arderà i corpi dei Troiani caduti e le loro armature portandovi l'incendio devastatore. E tu, lungo le rive del Santo, brucia le piante, avvolgi anche lui tra le fiamme, e non lasciarti distogliere né da parole cortesi né da imprecazioni! E non sospendere la tua furia sin a quando non ti chiamo con un grido! Solo allora tu devi arrestare l'infaticabile fuoco.» Così diceva. Ed Efesto dava avvio a un incendio straordinario. E la fiammata bruciava prima nel piano, bruciava i numerosi cadaveri che ingombravano la corsa del fiume - erano le vittime di Achille. L'intera pianura si disseccò si arrestava l'acqua balenante. Come quando in autunno Borea asciuga in un attimo un terreno coltivo, irrigato di fresco ed è ben contento chi lo deve sarchiare così là si inaridì tutta la campagna e il fuoco ardeva i cadaveri. Poi Efesto rivolse la fiamma divampante verso il corso del fiume. Bruciavano allora gli olmi, i salici e i tamerischi, bruciava il trifoglio e il giunco e il cipero - che crescevano intorno alle belle acque del fiume in abbondanza. Soffrivano le anguille e i pesci dentro i gorghi, e saltavano qua e là nella correntia, tormentati dall'alito di Efesto, il dio versatile e ingegnoso. Si ustionava il fiume nella sua vitalità, e a lui si rivolgeva e disse «Efesto, nessuno, lo so, degli dei ha la forza di mettersi contro di te, e neanch'io ho voglia di combatterti, con questo tuo ardore rovente. Così desisti ora dalla lotta! E Achille cacci pure dalla città, anche subito, i Troiani.! Che m'importa ormai di guerra e di soccorso?» Parlava e il fuoco intanto lo scottava e si levavano gorgogliando le sue acque. Come quando una caldaia bolle in fretta a un gran fuoco mentre fa sciogliere il grasso di un tenero porcello, traboccando da ogni parte al di sotto stanno i pezzi di legna secca così le correnti del Santo si scaldavano a quell'incendio, l'acqua andava ribollendo. E non riusciva più a procedere a valle, sostava stagnante. L'opprimeva la vampa della gagliarda violenza di Efesto, l'industre dio. Allora lui, il Santo, pregava vivamente Era, le rivolgeva parole «Era, come mai tuo figlio si è buttato sul mio corso a rovinarlo a preferenza degli altri? Io, in fondo, non sono colpevole nella stessa misura di tutti quanti gli altri sostenitori dei Troiani. Da parte mia, ti assicuro, desisterò, se tu lo vuoi. Ma la smetta anche lui qui! E inoltre voglio farti un giuramento no, non porterò mai aiuto ai Troiani per stornar da loro il giorno della sventura, neppure quando brucerà Troia intera tra le fiamme di un fuoco violento, e a incendiarla saranno i bellicosi figli degli Achei.» Non appena ebbe sentito ciò la dea dalle candide braccia Era, subito si rivolgeva ad Efesto, il suo caro figlio «Efesto, ora basta, mia nobile creatura! Credi, non è giusto maltrattare così un dio immortale, per amore di uomini destinati a perire.» Così diceva. Ed Efesto spense l'incendio prodigioso. Tornava l'acqua a discendere per il suo bellissimo corso. Quando fu domata la furia del Santo, i due avversari si misero in pace Era, si è visto, fermava il figlio, pur covando sempre la sua collera. Ma tra gli dei scoppiava una pesante crucciosa baruffa soffiavano in loro passioni contrarie. Si avventarono gli uni addosso agli altri con un forte frastuono, risonava la vasta terra, e tutto all'intorno l'ampio cielo mandò i suoi squilli. Sentiva Zeus, seduto sull'Olimpo e gli rideva il cuore dalla gioia al vedere azzuffarsi gli dei. Allora essi non stavano più tanto tempo a distanza. E cominciava Ares, foratore di scudi fu il primo a lanciarsi su Atena con la lancia di bronzo e le disse parole ingiuriose «Perché provochi ancora, o cagna mosca, gli dei alla lotta con insolenza sfrenata? Avevi molta voglia, si vede, di venir alle mani! Di', non ricordi quando hai spinto il Tidide Diomede a ferirmi? ed eri tu, sotto gli occhi di tutti, che gli reggevi l'asta, e la cacciasti dritta contro di me, e mi lacerasti la bella persona? Così ora te la farò pagare, penso, la tua prodezza.» Così diceva e la colpì sull'egida ricca di frange, paurosamente abbagliante, che neppure il fulmine di Zeus riesce a trapassare. Là, con la lunga lancia, Ares la toccò - il dio sempre lordo di sangue. Lei si traeva indietro e afferrò con la robusta mano un sasso scuro lì a terra, tutto a punte, enorme, che uomini di altro tempo avevano posto quale confine di podere. Con quello percosse al collo Ares impetuoso e gli sciolse le membra. Crollò al suolo, il dio, occupando sette pletri, e s'impolverava tutta la capigliatura le armi risonarono all'intorno. Scoppiò in una

risata Pallade Atena, e con aria trionfante gli rivolgeva parole «Sei proprio un bamboccio! E non hai ancora capito quanto ti sia superiore - e me ne vanto. E tu, ecco, ti metti alla pari con me per la forza e il valore. Così ora sconterai le maledizioni di tua madre che è in collera con te e medita la tua rovina, perché hai abbandonato gli Achei e porti aiuto ai superbi Troiani.» Così parlava e distolse da lui gli occhi balenanti. Voleva, Afrodite, la figlia di Zeus, prenderlo per mano e menarlo via. Lui là si lamentava forte senza posa, a stento riusciva a ripigliare la conoscenza. Ma la vide la dea dalle bianche braccia, Era, e subito rivolgeva ad Atena queste parole «Ah, figlia di Zeus egioco, Atritone! Guarda la cagna mosca là cerca di condurre via Ares sterminatore di mortali fuori dalla furia della lotta, attraverso la mischia. Su, valle addosso!» Così diceva e Atena le si lanciò dietro con vera gioia. L'affrontava, e con la salda mano la colpì al petto si sciolsero ad Afrodite le ginocchia, venne meno il cuore. Giacevano allora tutt'e due, stesi a terra e con aria di trionfo Atena gridava «Questa sia la sorte di tutti i protettori dei Troiani, per la guerra che fanno agli Argivi armati di corazza! E si mostrino sempre così animosi e resistenti, come è stata Afrodite qui nel venire in soccorso di Ares e nell'opporsi alla mia furia! Oh, allora già da un bel pezzo avremmo messo fine alla lotta, con la distruzione della solida città di Ilio!» Così diceva e sì mise a sorridere la dea dalle candide braccia, Era. Intanto il potente Ennosigeo parlava ad Apollo «Febo, perché mai noi due ci teniamo a distanza? Non sta bene gli altri, vedi, già attaccano. Sarà una vergogna, se senza scontrarci ritorniamo all'Olimpo, nella reggia di Zeus dalla soglia di bronzo. Su, allora, incomincia! Tu, vedi, sei più giovane. E per me non è bello, penso, iniziare il combattimento sono nato prima, lo sai, ed ho maggiore esperienza. Però, che ingenuo sei! quanto stordito! Proprio non ti ricordi dei torti che patimmo intorno ad Ilio, noi due soli tra gli dei! Per ordine di Zeus, sai bene, andammo a lavorare per un anno dal superbo Laomedonte, a una paga convenuta e lui, da padrone, comandava. Sì, io ai Troiani costruii, intorno alla città, le mura ed erano larghe e belle davvero. Volevo che Ilio fosse inespugnabile. Tu invece, Febo, andavi pascolando i tardi buoi dalle corna ricurve, là nelle convalli dell'Ida selvosa, piena di gole. Ma quando finalmente veniva il tempo sospirato della retribuzione, quel violento di Laomedonte ci defraudò dell'intera mercede e ci mandava via con minacce. Sì, ci minacciò di legarci mani e piedi e di traghettarci in isole lontane e aveva tutta l'aria di voler tagliarci gli orecchi con un'arma di bronzo. E allora noi due facevamo ritorno con animo sdegnato, furenti per via del salario che ci aveva promesso e non pagato. Ed ecco, tu ora favorisci le genti di costui, e non ti sforzi, insieme a noi, di far scomparire gli arroganti Troiani - a precipizio, malamente, con i loro figli e le auguste spose.» E a lui rispose allora il sovrano arciere Apollo «Ennosigeo, non mi diresti sensato, se mi battessi proprio con te per amore di poveri mortali. Essi, credi, somigliano alle foglie oggi sono pieni di vigore e mangiano i frutti della campagna, e domani periscono senza più vita. E allora desistiamo subito dalla lotta e loro qui si azzuffino da soli!» Così parlava e si allontanò di là non voleva evidentemente venire alle mani con lo zio paterno. Ma duramente lo rimproverava sua sorella, la signora delle fiere, Artemide selvaggia, e gli rivolgeva parole offensive «Scappi, eh, Arciere, e dai così piena vittoria a Posidone gli concedi un trionfo senza battaglia! Stupido, perché porti l'arco allora, se non ti serve? Che non ti senta più d'or innanzi nel palazzo del padre, fra gli dei immortali, vantarti, come facevi prima, che ti saresti scontrato con Posidone faccia a faccia!» Così diceva nulla le rispose Apollo arciere. Ma andava su tutte le furie la veneranda sposa di Zeus, e investì la Saettatrice con parole ingiuriose «Come hai il coraggio, o cagna sfrontata, di tenermi testa? Ti sarà ben difficile contrastare alla mia forza, anche se porti arco e frecce. Già, e vero, Zeus ti fece una leonessa tra le donne mortali e ti concesse di ammazzare quelle che vuoi. Ma è meglio, vedrai, uccidere per i monti le belve e le cerve selvatiche, che non entrare in lotta aperta con chi è più forte. E se ora vuoi imparare cosa sia la guerra, ecco, prova! Così saprai quanto ti sono superiore, visto che mi stai di fronte!» Disse, e con la sinistra le afferrava, al polso, tutt'e due le mani con la destra le strappava da tracolla l'arco e la colpiva in faccia, presso gli orecchi - e intanto rideva. L'altra si divincolava cadevano a terra i dardi. In lacrime alla fine riuscì, la dea, a scappar via di sotto come fa la colomba inseguita da uno sparviero, che si rifugia a volo in un buco della rupe, dentro un crepaccio - non era ancora destino che fosse ghermita. Così lei piangendo fuggì via e lasciò lì arco e frecce. Allora disse a Latona il messaggero Argicida «Latona, senti, non ho voglia di combattere con te. È pericoloso, lo so, battersi con le spose di Zeus adunatore di nembi. E tu, fra gli dei immortali, vantati pure, a tuo piacimento, di avermi vinto con la tua forza gagliarda!» Così parlava Ermes. E Latona raccoglieva al suolo l'arco ricurvo e i dardi, che erano disseminati qua e là in mezzo al turbinio della polvere. Poi se ne andava via, con le armi in mano di sua figlia. E lei, Artemide, giungeva all'Olimpo, nella reggia di Zeus dalla soglia di bronzo, e tutta in pianto si sedeva, la giovinetta, sulle ginocchia del padre. Addosso le tremava la veste divina. Se la trasse accanto il padre Cronide, e le domandava con un dolce sorriso «Chi degli dei del cielo, figlia mia, ti ha trattata così, senza una ragione, come se qualcosa di male avessi fatto sotto gli occhi di tutti?» E a lui rispose la dea dalla bella corona, amante della caccia strepitosa «Tua moglie è stata, o padre, a maltrattarmi Era, sì, dalle bianche braccia. Sempre da lei derivano risse e rancori tra gli immortali.» Così essi parlavano tra loro. Intanto Febo Apollo penetrò nella sacra Ilio pensava alle mura della città ben fabbricata, temeva che i Danai le distruggessero quel giorno, contro il destino. Gli altri dei sempiterni giungevano all'Olimpo, chi crucciato e chi trionfante e si mettevano a sedere ai lati del padre, il dio delle nuvole oscure. Frattanto Achille, laggiù, faceva strage di Troiani insieme e di

cavalli dalla solida unghia. Come quando si leva il fumo da una città che brucia, arrivando all'ampio cielo è stata la collera degli dei a suscitare l'incendio e tutti mette in faccende, a molti inoltre apporta guai così Achille dava briga e dolori ai Troiani. Stava il vecchio Priamo sulla torre divina, e scorse laggiù Achille gigantesco e davanti a lui fuggivano in disordine i Troiani spaventati, e non c'era più nessuna resistenza. Allora, con un grido di lamento, scendeva dalla torre e dava ordini ai bravi guardiani là lungo il muro «Tenete spalancate le porte con le mani, fino a che i nostri combattenti arrivano atterriti, in rotta, alla città. Sì, Achille è già qui, sappiatelo, a due passi e li incalza. Ora, lo sento, sarà la rovina. E quando son tutti dentro le mura a riprender fiato, rinchiudete bene i battenti! Ho paura, vi dico, che quel guerriero funesto salti dentro le mura.» Così parlava ed essi aprirono le porte spingendo indietro i catenacci. E queste, a spalancarsi, fecero apparire la luce della salvezza. Allora Apollo si lanciò fuori per stornare dai Troiani la rovina. E loro fuggivano difilato verso la città e le alte mura, arsi di sete, coperti della polvere del piano. Senza tregua Achille gli dava la caccia con la lancia in pugno una rabbia brutale lo possedeva di continuo, era smanioso di procurarsi gloria. In quel giorno i figli degli Achei avrebbero preso Troia dalle alte porte, se Febo Apollo non incitava alla battaglia il grande Agenore, eroe irreprensibile e gagliardo, figlio di Antenore. Gli mise in cuore ardimento, gli si pose da presso, appoggiato là al faggio voleva tenergli lontano le feroci dee della morte. Era avvolto da una densa nebbia. Ma quando Agenore scorse Achille il distruttore di città, si fermò e il cuore gli batteva forte nell'attesa. E allora diceva turbato dentro di sé «Ahimè! se scappo davanti al forte Achille dalla parte dove si disperdono atterriti gli altri, lui mi prenderà e mi taglierà la gola come a un vile. Ma potrei anche, loro qui in rotta, lasciarli inseguire dal Pelide Achille, e io intanto scostarmi dalle mura e darmela a gambe in un'altra direzione, verso la pianura d'Ilio e così arrivare fra le gole dell'Ida e buttarmi dentro le macchie. A sera, poi, faccio un bagno nel fiume, mi asciugo il sudore e ritorno in Ilio... Oh, ma perché mi lascio andare a questi pensieri? C'è sempre il pericolo che lui mi veda sgattaiolar via dalla città verso il piano, e che mi corra dietro e mi raggiunga rapidamente a piedi. E allora non ci sarà più modo di schivare la morte e il destino è molto vigoroso, lo so, più di tutti gli altri uomini. Ma se lo affrontassi qui, davanti alla città? Anche lui, penso, ha, sì, una pelle vulnerabile da punta di bronzo e mortale lo dice la gente. Intanto però Zeus Cronide gli concede la gloria.» Così diceva e aspettava Achille, tutto raccolto dietro lo scudo era ben deciso a venire a battaglia con lui. Come un leopardo sbuca da una folta macchia ad affrontare un cacciatore, e non ha paura né scappa a sentir i latrati dei cani e se anche l'uomo lo ferisce per primo o lo raggiunge con un tiro da lontano, non desiste dal suo attacco, pur trafitto com'è dall'asta, finché non s'azzuffa con lui o viene atterrato così il figlio del nobile Antenore, il divino Agenore, era risoluto a non fuggire prima di misurarsi in armi con Achille. Si teneva davanti al petto lo scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte, e con la sua lancia lo prendeva di mira e gridava a gran voce «Oh, sì, tu covi certo dentro dite, o splendido Achille, la speranza di distruggere in questo giorno la città dei Troiani. Povero illuso! Avrete ancora, te lo dico, molti guai da patire per essa. Siamo in molti qui, sappilo, e tutti valorosi guerrieri e difendiamo Ilio per i nostri genitori, e le spose e i figlioli. Ma tu andrai incontro, su questa terra, al destino di morte, anche se sei un guerriero così terribile e ardimentoso.» Disse, e scagliò con la gagliarda mano la lancia acuminata. Allo stinco lo colpì, sotto il ginocchio non sbagliava il bersaglio. Risonò forte all'intorno lo schiniere di stagno, lavorato di recente ma l'arma rimbalzò indietro a quell'urto, senza trafiggere. Resistette l'opera del dio. Subito dopo Achille si avventò sul divino Agenore. Ma Apollo non gli permise di aver la vittoria sottrasse Agenore, l'avvolse in una fitta nebbia, e lo avviava al sicuro, via dal campo di battaglia. Poi il dio con un inganno allontanava il Pelide dalla massa dei Troiani prendeva, l'Arciere, l'aspetto di Agenore in tutto e per tutto, e gli si mise davanti. E lui, Achille, si lanciò a rincorrerlo. L'uno inseguiva l'altro per la pianura fertile di frumento, in un ampio giro lungo il fiume Scamandro dai vortici profondi. Gli correva davanti, Apollo, di poco, e con malizia lo illudeva nella speranza continua che riuscisse a raggiungerlo coi propri piedi. Gli altri Troiani intanto, in preda al panico, arrivarono in folla dentro la città, con un senso di sollievo e Troia si riempì di una moltitudine di guerrieri. Non avevano il coraggio di aspettarsi a vicenda fuori delle mura, e sapere così chi era riuscito a scappare e chi era morto in combattimento ma erano ben felici di riversarsi dentro la città - quanti almeno piedi e ginocchi avevano portato in salvo. §

Torna ad Omero Torna al libro XXI Vai al libro XXIII

Libro XXII (Iliade)

Così loro, i Troiani dentro la città, spauriti dopo la rotta come cerbiatti, si asciugavano all'aria il sudore, bevevano e calmavano la sete, addossati là ai magnifici spalti e intanto gli Achei si facevano sotto alle mura appoggiando all'omero gli scudi. Ettore solo lo costrinse il destino di morte a restare laggiù, davanti ad Ilio, nei pressi della porta Scea. E allora Febo Apollo parlava al Pelide «Come mai, o figlio di Peleo, mi corri dietro a piedi così forte? Sei un mortale, tu! E insegui un dio immortale? Non ti sei ancora accorto, vedo, che sono una divinità, e ti ostini nella tua furia. Ecco, non pensi più alla lotta contro i Troiani, che hai messo in fuga e loro già si sono chiusi in città, mentre tu ti sei smarrito da queste parti. Ma non mi ucciderai, ti dico non sono soggetto, sappilo, al destino!» E a lui rispose, vivamente contrariato, Achille dai piedi veloci «M'hai ingannato, o Arciere! Il più maledetto sei tu tra tutti gli dei! Mi hai fatto girare fin qua, adesso, allontanandomi dalle mura e tanti ancora, sono certo, avrebbero afferrato coi denti la terra, prima di giungere dentro Ilio. Tu invece m'hai tolto oggi una grande gloria, e loro là li hai salvati agevolmente. Non hai paura, lo so, di vendette, un domani. Sì, mi vendicherei di te, se ne avessi la forza!» Così diceva, e già sì avviava superbo e fiero verso la città a precipizio pareva un cavallo col cocchio, vittorioso nella gara, che corre scioltamente, ventre a terra, per la pianura. Proprio così moveva rapidi, Achille, i piedi e le ginocchia. Ed ecco che il vecchio Priamo lo vide, per primo, avvicinarsi di corsa, tutto sfolgorante come un astro per il piano. Sembrava davvero l'astro che sorge nella tarda estate fulgidi i suoi raggi brillano nel cuore della notte, fra le molte stelle. Lo chiamano, di nome, il Cane d'Orione cacciatore. È sì luminosissimo, ma si rivela funesto e porta anche un grande calore febbrile ai miseri mortali. Così appunto risplendeva il bronzo intorno al torace dell'eroe in corsa. Proruppe in gemiti il vecchio allora e levò in alto le mani, e si percoteva la testa. E tra lunghi lamenti gridava, e si rivolgeva con suppliche a suo figlio. Ma egli stava immobile davanti alla porta, deciso a battersi con Achille. E verso lui il vecchio tendeva le braccia, e parlava con voce commossa «Ettore, non star lì, ti prego, figlio mio, ad attendere quel guerriero, da te solo, lontano dagli altri, se non vuoi tra poco andar incontro al tuo destino. Il Pelide ti abbatterà è molto più forte, lo sai, quel violento. Oh, se gli dei gli volessero tanto bene, come gliene voglio io! Subito cani e avvoltoi se lo mangerebbero, steso là per terra. E allora, lo confesso, una atroce pena m'andrebbe via dal cuore. Sì, è stato lui a privarmi di tanti prodi figlioli, ammazzandoli o vendendoli in isole remote. E anche ora, ecco, i miei due ragazzi Licaone e Polidoro non riesco a scorgerli, dopo il rientro dei Troiani in città mi son nati, quelli, da Laotoe, sovrana fra le donne. Ma se vivono ancora nel campo laggiù, un giorno o l'altro, son con vinto, potremo riscattarli con bronzo e oro; già ce n'è in casa, parecchio ne diede in dote alla figlia il vecchio Alte famoso. Se però ormai sono morti e dentro le dimore di Ade, sarà lutto per me, qui nel profondo, e per sua madre - che li generammo invece per gli altri del popolo sarà dolore di ben poca durata - se non muori anche tu sotto i colpi di Achille. Via, vieni dentro le mura, figlio mio! Così puoi salvare Troiani e Troiane e non procuri una grande gloria al Pelide, e tu non resti privo della tua vita. E poi abbi pietà di me infelice, intanto che sono ancora in senno, disgraziato che non son altro! Vedi, il padre Cronide mi farà perire, sulla soglia estrema della vecchiaia, con una sorte dolorosissima, tra sciagure senza fine sotto gli occhi. Dovrò veder i figli uccisi, trascinar via le figlie schiave, saccheggiare le stanze nuziali, i teneri bambini sbattuti contro il suolo nella feroce furia della lotta, menar via le nuore dalle mani devastatrici degli Achei. E alla fine anche me, proprio sull'entrata della reggia, dilanieranno i cani ingordi di carne cruda, dopo che qualcuno, con l'aguzza arma di bronzo, m'avrà percosso o raggiunto a distanza togliendomi la vita. Li allevavo, quei cani, nel palazzo, alla mia mensa, per far la guardia alle porte e loro, ecco, berranno il mio sangue e si sdraieranno agitati e inquieti nel vestibolo. Ah, per un giovane caduto in battaglia non è sconvenienza giacere straziato dall'acuto bronzo tutto è bello in lui, se pur è morto, quanto appare alla vista. Ma quando viene ucciso un vecchio e i cani ne vanno sfigurando il capo canuto, il mento bianco e le parti vergognose, allora quello è lo spettacolo più miserevole per i poveri mortali.» Così diceva il vecchio, e con le mani si tirava i candidi capelli e se li veniva strappando via dalla testa ma non riusciva a persuadere Ettore. Anche la madre, dall'altro lato, si lamentava in pianto. S'apriva la veste sul petto e con una mano sollevò la mammella, e tutta in lacrime gli rivolgeva parole «Ettore, figlio mio, guarda qui per pietà ed abbi compassione anche di me, se mai un giorno ti porsi il seno a quietare le tue pene di bambino. Ricordati di allora, figliolo caro, e respingi quel guerriero funesto dalla mura, stando dentro! Non fermarti a combattere in duello con lui! Quello spietato! Se egli, vedi, ti ammazza, io non posso più piangerti sul letto di morte, o mio germoglio a cui ho dato la vita e neanche potrà la tua sposa. Ma ben lontano da noi due, ti divoreranno i cani accanto alle navi degli Argivi.» Così loro là piangevano e parlavano al caro figlio, supplicandolo a lungo ma non riuscivano a persuaderlo. Lui, Ettore, rimaneva ad aspettare Achille che si avvicinava gigantesco. Come il serpente montano sta sul suo covo in attesa di un uomo, dopo il pasto di erbe

velenose, e una rabbia feroce lo invade ha uno sguardo da far paura, e si avvolge in spire davanti al suo buco così era Ettore. Aveva addosso una energia di fuoco, e non si ritirava. Teneva appoggiato alla sporgenza della torre il suo scudo luccicante. Poi cominciando a turbarsi diceva al suo magnanimo cuore «Ahimè! Se ora entro dalla porta delle mura, Polidamante mi assalirà, prima di ogni altro, con duri rimproveri. Era lui, sì, a consigliarmi di guidare in città i Troiani, la maledetta notte scorsa, quando si levò a combattere il grande Achille. Ma io non gli diedi retta e sarebbe stato, penso, molto meglio! E ora, ecco, ho rovinato l'esercito con il mio pazzo orgoglio ed ho vergogna a presentarmi davanti ai Troiani e alle Troiane dai lunghi pepli. Non vorrei che uno da meno di me dicesse "Ettore confidava nella sua forza e ha mandato in rovina il popolo!" Così, certo, diranno e per me allora, credo, è molto meglio affrontare qui Achille, ucciderlo e far ritorno, oppure cadere per mano sua gloriosamente dinanzi alla città. Ma potrei anche deporre lo scudo ombelicato e il pesante elmo, appoggiar la lancia al muro, e avviarmi da solo ad incontrare Achille e lì promettergli di rendere agli Atridi Elena e insieme con lei tutte le ricchezze che Alessandro si portò a Troia con le navi... Fu questa, si sa, la causa della guerra. Che se le menino pure via! E agli Achei, poi, a parte, distribuire gli altri tesori che la città qui racchiude... E in seguito fra i Troiani, in assemblea, farmi dare il giuramento degli Anziani che non nasconderanno nulla, ma tutto spartiranno a metà - i beni sì che contiene dentro le mura questa incantevole roccaforte... Oh, perché mi lascio andare a simili pensieri? No, non vado da lui quale supplice! Non avrà pietà per me né riguardi di sorta, ma mi ammazzerà nudo così, proprio come una donnicciola, una volta che mi sia spogliato dell'armatura. Non è davvero possibile ora, lo so bene, discorrere con lui e rifarsi di lontano, dalla quercia e dalla rupe, come una ragazza e un giovanetto oh, sì, come chiacchierano confidenzialmente tra loro una giovane e un ragazzo. .. Meglio allora scontrarsi al più presto in duello! E vediamo a chi dei due vuol concedere, l'Olimpio, il vanto della vittoria!» Così pensava là fermo. Ed ecco che lui, Achille, gli venne da presso simile ad Enialio, il dio guerriero dal pennacchio agitato sull'elmo. Vibrava l'asta di frassino del Pelio sopra l'omero destro tremenda era. Intorno gli fiammeggiava il bronzo, pareva il bagliore di un fuoco acceso o di sole che sorge. Ettore allora, solo a vederlo, l'afferrò il tremito, e non ebbe più la forza di restare là, ma si lasciò la porta alle spalle e fuggì via atterrito. E il Pelide si lanciò a inseguirlo, sicuro di sé, con agili piedi. Come uno sparviero sui monti, il più veloce degli uccelli, si avventa speditamente dietro una trepida colomba ed essa gli sguscia via di sotto a volo, ma quello tra acute strida - l'incalza da vicino sempre più, con la voglia addosso di ghermirla così Achille volava smanioso, difilato su di lui. Ed Ettore prese a scappare sotto le mura dei Troiani, e moveva rapide le ginocchia. Andavano, essi, correndo oltre la vedetta e il caprifico battuto dai venti, sempre sotto il muro, lungo la carraia e giunsero alle fontane dalla bella onda fluente. Qui sgorgano due sorgenti che derivano dallo Scamandro vorticoso. L'una scorre con l'acqua tiepida, e tutt'intorno si leva un fumo come per fuoco ardente l'altra, d'estate, erompe simile a grandine o a gelida neve o al ghiaccio, tanto è fredda. Lì accanto alle fontane ci sono larghi lavatoi di pietra, magnifici, dove le spose dei Troiani e le loro belle figliole venivano a lavare le splendide vesti negli anni passati, in tempo di pace, prima che arrivassero i figli degli Achei. Per di là appunto trascorrevano, l'uno in fuga e l'altro dietro, all'inseguimento. Avanti fuggiva un valoroso e lo inseguiva uno molto più forte, a gran velocità. Non cercavano certo di guadagnarsi un capo di bestiame né una pelle di bue - i premi che si danno nelle gare a piedi ma si disputavano in quella corsa la vita di Ettore domatore di cavalli. Come quando i destrieri dai solidi zoccoli, già altre volte vincitori, girano di gran galoppo con il carro intorno alla meta e un grosso premio è messo in palio, o un tripode oppure una donna, nei giochi funebri in onore di un eroe caduto così quei due correvano intorno alla città di Priamo con rapidi piedi, per ben tre volte. E gli dei tutti stavano a guardare. E tra loro prese a dire il padre degli uomini e degli dei «Ohimè! Proprio caro m'è il guerriero che vedo laggiù, sotto i miei occhi, inseguito intorno alle mura. Sì, mi piange il cuore per Ettore mi bruciava tante cosce di buoi sulle cime dell'Ida dalle molte convalli, e alle volte anche nella rocca. Ed ecco che ora il divino Achille gli corre dietro, intorno alla città di Priamo, con piedi veloci. Ma su, vedete un po', voi dei, e decidete se dobbiamo salvarlo dalla morte o lasciarlo abbattere ormai dal Pelide Achille, pur valoroso com'è.» E a lui rispose la dea dagli occhi lucenti Atena «O padre dal fulmine abbagliante, signore delle nuvole nere, cosa mai hai detto? È un uomo mortale, da tempo destinato alla sua sorte, e tu intendi liberarlo dalla morte dolorosa? Fa' pure! Ma non tutti certo ti approviamo, noi altri dei.» Le rispondeva Zeus adunatore di nembi «Stai di buon animo, Tritogenia, figlia mia! Non ti parlo, vedi, con cuore sereno, ma con te voglio essere buono. Fa' come ti piace e non restare più qui!» Così parlava e sollecitò Atena che già era ansiosa di partire. Ella venne giù dalle vette dell'Olimpo in un volo. Ad Ettore intanto stava addosso l'agile Achille incalzandolo senza posa. Come quando un cane sui monti dà la caccia a un cerbiatto dopo averlo levato dal covo, per gole e burroni e se anche gli sfugge e si acquatta spaurito sotto un cespuglio, pure seguendone le orme corre ostinatamente fintanto che lo trova così Ettore non poteva sottrarsi al velocissimo Pelide. E ogni volta che cercava di lanciarsi verso la porta Dardania, al riparo delle forti torri, nella speranza che dall'alto lo difendessero con i dardi, sempre Achille gli giungeva prima davanti a respingerlo via verso la pianura. Ma l'altro mirava continuamente a volare dalla parte della città. Come in sogno non si riesce a inseguire chi scappa, né l'uno ha la forza di sfuggire all'altro né l'altro di corrergli dietro così Achille non ce la faceva a raggiungerlo a piedi, né Ettore a mettersi in salvo. E come avrebbe potuto, Ettore, scansar le dee

della morte, se Apollo non gli veniva incontro per l'ultima volta, proprio l'ultima, a risvegliargli energia e agilità nelle gambe? Ai suoi faceva cenni di no, il divino Achille, con la testa, e non lasciò che scagliassero contro Ettore acuti dardi non voleva che qualcuno si acquistasse gloria con un tiro improvviso, e lui così arrivare dopo. Ma quando giunsero per la quarta volta alle fontane, ecco che allora tendeva, Zeus padre, la bilancia d'oro e vi posava sopra due destini di morte dolorosa uno era di Achille, L'altro di Ettore domatore di cavalli. Poi la tirava in su, prendendola giusto nel mezzo s'inclinava il giorno fatale di Ettore, e andò giù alla casa di Ade. Subito Febo Apollo abbandonò l'eroe. Giunse dal Pelide la dea dagli occhi lucenti, Atena. Gli si metteva vicino e gli rivolgeva parole «Oggi finalmente, noi due insieme, lo spero proprio, o splendido Achille caro a Zeus, riporteremo gran vanto agli occhi degli Achei, presso le navi, uccidendo Ettore mai sazio di battaglie. Ora, vedi, non ha più la possibilità di sfuggire a noi neanche se Apollo arciere si desse la briga di rotolarsi supplichevole ai piedi di Zeus padre. Su, allora, tu adesso fermati e riprendi fiato! E io andrò da lui voglio indurlo a combattere fronte a fronte con te.» Così parlava Atena ed egli le ubbidiva ed era tutto contento. Subito si fermò, appoggiandosi all'asta di frassino dalla punta di bronzo. Lei allora lo lasciava là e raggiunse Ettore divino aveva assunto l'aspetto di Deifobo e la sua voce robusta. Si accostava a lui e gli rivolgeva parole «Mio caro, sì, lo vedo, Achille ti mette proprio alle strette, correndoti dietro intorno alla città con rapidi piedi. Ma via, dammi retta, fermiamoci e teniamogli testa, a piè saldo!» Le rispose il grande Ettore dal pennacchio irrequieto sull'elmo «Deifobo, te lo dico, già in passato eri per me il più caro senz'altro dei fratelli nati da Ecuba e Priamo, i miei stessi genitori. Ma ora ancor di più, penso, ho da tenerti in considerazione hai avuto il coraggio, solo a vedermi, di uscire fuori dalle mura, per amor mio, mentre gli altri restano là dentro.» E a lui allora rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «Caro, sì, è vero! A lungo il padre e la madre mi pregavano, l'uno dopo l'altro, in ginocchio - e così, intorno, gli amici-di restare là tanto, credi, hanno paura tutti! Ma io mi struggevo, in cuore, di pena e angoscia. E adesso, ecco, avventiamoci contro di lui a combattere, e non si risparmino le lance! Così si vedrà se ci uccide tutt'e due, Achille, portandosi via le spoglie insanguinate alle navi, o se viene atterrato lui dalla tua asta.» Così diceva, e con malizia si avviò, Atena, avanti per prima. E quando i due guerrieri, avanzando l'uno contro l'altro, furono vicini, ad Achille per primo parlò il grande Ettore dal pennacchio irrequieto sull'elmo «Non scapperò più, o figlio di Peleo, davanti a te come ho fatto prima, che son corso tre volte intorno alla città e non ho avuto il coraggio di aspettar il tuo assalto. Ora invece sono qui deciso a starti di fronte e può ben darsi che ti uccida o anche che soccomba. Su allora, senti, volgiamo lo sguardo agli dei essi così saranno i migliori testimoni e custodi dei nostri patti. Io, sappilo, non intendo far strazio di te selvaggiamente, se Zeus mi concede di tener duro e se ti tolgo la vita ma dopo averti spogliato delle armi famose, o Achille, darò indietro il cadavere agli Achei. E così fa' anche tu!» E a lui, guardandolo torvo, diceva Achille dai rapidi piedi «Ettore, non parlarmi di patti! Sei proprio un folle. Non c'è tra leoni e uomini alleanza, né lupi e agnelli vanno d'accordo, ma si vogliono male a vicenda senza tregua così non è possibile amicizia fra me e te. Mai tra noi ci saranno impegni giurati prima uno dei due deve cadere e saziar la sete di sangue del dio della guerra, Ares. Su, ricorri ad ogni tua bravura ora hai davvero bisogno d'essere un buon combattente di lancia e un intrepido guerriero. Non c'è più scampo per te! Ben presto Pallade Atena ti abbatterà sotto la mia lancia. E così oggi mi pagherai, tutte in una volta, le pene patite per i miei compagni, che tu uccidevi infuriando con l'asta.» Disse, e traendo all'indietro la lancia dalla lunga ombra la scagliò. Ma guardava dritto in avanti, lo splendido Ettore, e riuscì a scansarla la vide in anticipo e si chinò. Ed essa volò via, la lancia di bronzo, al di sopra, e si confisse nel terreno. La svelse Pallade Atena, e la ridava ad Achille. Ettore non se n'accorse. E allora l'eroe parlò all'irreprensibile Pelide «Hai sbagliato il colpo! E così, Achille - tu simile agli dei - non la sapevi ancora, da Zeus, la mia sorte eppure, vedi, l'hai detto! Ecco, un fanfarone tu eri, scaltro a parole volevi che per paura di te scordassi energia e coraggio. No, non mi pianterai durante la fuga l'asta nella schiena, ma qui dentro, in petto, me la devi cacciare nell'impeto del mio assalto, se te l'ha concesso un dio. E ora a te! Schivala, la mia lancia di bronzo! Oh, potessi tu prenderla tutta in corpo! Allora si farebbe anche meno pesante la guerra per i Troiani, dopo la tua fine ora per loro tu sei la più grande sciagura.» Disse, e traendo indietro la lancia dalla lunga ombra la scagliò, e colpiva in pieno lo scudo di Achille senza sbagliare. Ma l'asta rimbalzò via lontano. Ci rimase male, Ettore, al vedere che il colpo gli era uscito di mano a vuoto, e restò là costernato un'altra asta di frassino non ce l'aveva. E allora chiamava a gran voce Deifobo dal bianco scudo gli chiedeva una lunga lancia. Ma lui non gli era più vicino! Comprese Ettore nel suo intimo e disse «Ohimè! Sì, lo vedo, m'han chiamato, gli dei, a morte. Ed io che credevo mi fosse accanto il guerriero Deifobo! Ma egli è dentro le mura e me qui ingannò Atena. Ora, lo so, mi è vicina la triste fine, non sta tanto a venire. E non c'è scampo. Si, tutto è chiaro da tempo così volevano Zeus e il figlio di Zeus, l'Arciere, che pur in passato mi proteggevano benevoli. Oggi, ecco, mi raggiunge il destino. Ma non devo, no, perire senza lotta e senza gloria. Voglio compiere qualcosa di grande, che anche i posteri vengano a sapere.» Così diceva e sguainò la spada tagliente che gli pendeva dal fianco, grossa e massiccia. E contraendosi tutto si avventò parve aquila che alta vola, e cala verso il piano attraverso nembi oscuri a ghermire un tenero agnello o una timida lepre. Così Ettore si slanciò brandendo l'aguzza spada. Anche Achille diede un balzo con l'animo pieno di furore selvaggio. Davanti al petto protendeva lo scudo magnifico, di squisita lavorazione. E crollava l'elmo luccicante

a quattro creste belli si agitavano i fiocchi d'oro, che Efesto aveva messo foltissimi, intorno al cimiero. Come va tra gli astri, nel cuor della notte, la stella Vespero che si libra bellissima in cielo così brillava in punta la lancia che Achille veniva, con la destra, palleggiando con malanimo contro il divino Ettore e intanto spiava il suo corpo splendido, dove colpire più giusto. Ma anche lui, Ettore, lo coprivano le armi di bronzo le belle armi che aveva tolto al forte Patroclo, dopo averlo ucciso. Solo era nudo dove le clavicole separano il collo dalle spalle, alla gola. Qui si perde subito la vita. In quel punto il grande Achille con la lancia lo colpì mentre gli veniva contro, all'assalto da parte a parte la punta passò attraverso il collo delicato. Ma non gli tagliò via la trachea l'asta di frassino greve di bronzo così poteva rispondere e dire qualcosa. Stramazzò nella polvere. E su lui gridava, il divino Achille, parole di vanto «Ettore, tu certo credevi, m'immagino, nello spogliare Patroclo, di passarla liscia, e non pensavi a me là in disparte, o insensato! Ma lontano da lui, accanto alle navi, rimanevo io dopo compagno molto più forte. E così ti sciolsi le ginocchia! E ora cani e uccellacci ti trascineranno sconciamente lui invece, gli Achei, l'onoreranno con le esequie.» E a lui allora diceva Ettore senza più forze «Ti supplico per la tua vita, le tue ginocchia e i tuoi genitori, non lasciare che i cani mi divorino presso le navi degli Achei! Ma accetta bronzo in abbondanza e l'oro che ti daranno in dono il padre e la madre, e rendi indietro a casa il mio corpo così i Troiani e le spose dei Troiani mi affideranno, dopo morto, al fuoco del rogo.» Lo guardava torvo e gli diceva Achille dai piedi veloci «No, cane, non mi supplicare per le mie ginocchia e i miei genitori! Oh, sentimi bene, l'avessi la forza e la voglia di tagliarti a pezzi e mangiare crude le tue carni, dopo quello che m'hai fatto! E nessuno, di sicuro, allontanerà dalla tua testa i cani neanche se portassero qui a pesare doni a non finire, dieci, venti volte, e ne promettessero altri ancora; neanche se il Dardanide Priamo ti facesse riscattare a peso d'oro. No, neppure così tua madre potrà comporti sul letto di morte e piangerti ma cani e uccellacci ti sbraneranno tutto.» E a lui diceva Ettore morente «Oh, sì, ti conosco bene me l'aspettavo. Neanche dovevo pensar di persuaderti. Lo so purtroppo hai un cuore di ferro. Ma bada ora! Potrei diventar per te la causa dello sdegno degli dei, il giorno che Paride e Febo Apollo ti uccideranno, pur prode qual sei, alla porta Scea.» Così parlava e la morte lo avvolse. L'anima volando via dalle membra se n'andò alla casa di Ade, e lamentava la sua sorte nel lasciar la forza virile e la giovinezza. Ma a lui, anche dopo morto, diceva il grande Achille «Per adesso stai lì tu! E il mio destino io l'accoglierò quando Zeus vorrà mandarlo - insieme con gli altri dei immortali.» Così parlò estrasse dal cadavere la lancia di bronzo, e la pose da parte. Poi gli toglieva di dosso l'armatura insanguinata. Accorsero lì intorno gli altri figli degli Achei, ed ecco, presero a contemplare la statura e l'aspetto mirabile di Ettore. Né alcuno gli si accostò senza ferirlo. E più d'uno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Oh, sì, è proprio più tenero, sapete, a palparlo, Ettore qui, di quando incendiò le navi con il fuoco ardente!» Così dicevano, e andavano colpendolo da vicino. E quando l'ebbe spogliato, il divino Achille dai piedi gagliardi, si levava dritto fra gli Achei e pronunciava queste parole «Amici, condottieri e capi degli Argivi, ecco, vedete, gli dei mi concessero di abbattere questo uomo che ci fece tanto del male, come neanche tutti gli altri insieme. E ora, su, assaliamo in armi da ogni parte la città! Così sapremo le intenzioni che hanno ancora i Troiani, se abbandoneranno la loro roccaforte adesso che lui qui è caduto, o se son decisi a resistere anche se Ettore non c'è più. Ma perché mi lascio andare a tali pensieri? Giace là cadavere, accanto alle navi, Patroclo, senza lacrime e senza sepoltura. E io non me ne voglio scordare, finché resto tra i vivi e mi si muovono le ginocchia. E se nell'Ade si dimenticano i morti, anche laggiù io mi ricorderò del caro compagno, sempre. Su, intoniamo il peana, figli degli Achei, e facciamo ritorno alle navi portandoci via costui! Abbiamo, sì, acquistato una grande gloria abbiamo ucciso il divino Ettore, che i Troiani per la città veneravano come un nume.» Disse, e a Ettore divino riservava un trattamento indegno. Gli forò da parte a parte i tendini, dietro, di entrambi i piedi, tra il calcagno e la caviglia, e vi fece passare delle corregge di cuoio. Poi lo legava al carro lasciandolo strisciare a terra con il capo. Saliva sul cocchio mettendoci su l'armatura famosa sferzò i cavalli alla corsa, ed essi di buona voglia volarono via. Veniva, Ettore, trascinato, e se ne levava un polverone di qua e di là si sparpagliavano le chiome brune, per intero posava sul suolo la testa, un tempo piena di grazia. Ma allora Zeus permise ai nemici di far strazio dell'eroe, là nella terra dei suoi padri. Così era tutto una polvere il suo capo. Ed ecco che la madre si strappava i capelli, buttò via lontano il nitido velo, e diede in un urlo di lamento, lunghissimo, al veder il figlio. Proruppe in grida di pianto, suo padre, da stringere il cuore e tutt'intorno la popolazione si abbandonava a ululi e gemiti per la città. Era proprio come se Ilio intera, sull'altura, bruciasse tra le fiamme da cima a fondo. A fatica gli uomini riuscivano a trattenere il vecchio, fuori di sé dall'angoscia voleva ad ogni costo uscire dalla porta Dardania. E tutti li veniva scongiurando, si rotolava per strada nella immondizia, li chiamava per nome uno ad uno. Diceva «State fermi, amici! Siete pieni di premure per me, lo so ma lasciatemi uscire di città da solo e andar alle navi degli Achei! Voglio pregare il guerriero là scellerato e violento, e vedere così se ha rispetto della mia età e compassione della mia vecchiaia. Anche lui, vedete, ha un padre come me Peleo, sì, che lo mise al mondo e lo allevava per la rovina dei Troiani. E a me in particolare, più che ad ogni altro, recò dolori tanti sono, lo sapete, i figli che mi ammazzò nel fiore degli anni. Ma per tutti gli altri non piango tanto, anche se sono afflitto, come per uno, il mio Ettore e il dolore straziante per lui mi porterà giù nell'Ade. Oh, se fosse spirato tra le mie braccia! Allora ci saremmo saziati, noi due, di pianto e lacrime - sua madre che lo diede alla luce, l'infelicissima, ed io.» Così diceva piangendo e gli

rispondevano coi loro sospiri e gemiti i cittadini. Fra le Troiane Ecuba intonava il suo alto lamento «Figlio! O povera me! Cosa vivo a fare dopo questa disgrazia? ora che sei morto? Tu eri per me, giorno e notte, il mio orgoglio nella città, ed eri anche il sostegno di tutti i Troiani e le Troiane qui in Ilio. Come un dio ti salutavano con la mano. Si, devo ben dirlo, pure per loro eri un grande vanto, quando vivevi ora invece ti ha raggiunto il destino di morte.» Così diceva piangendo. E la sposa nulla ancora sapeva di Ettore non era andato da lei nessun messaggero a dirle francamente che suo marito era rimasto fuori dalle porte. Ed ella tesseva una tela nella parte più interna dell'alto palazzo era un mantello doppio di larghezza, color porpora, e vi ricamava svariati fiorami. Aveva ordinato alle ancelle dalle belle chiome, là nella stanza, di mettere sul fuoco una grossa caldaia voleva che fosse pronto per Ettore un bagno caldo, al suo ritorno dalla battaglia. Povera infelice! E non sapeva che ben lontano dal bagno in casa, l'aveva abbattuto la dea dagli occhi lucenti Atena, per mano di Achille. Sentì urla e lamenti dalla parte della torre le tremarono le membra, le cadde a terra la spola. E allora diceva alle ancelle dalla ricca capigliatura «Su, venite con me, due di voi! Voglio vedere cosa è avvenuto. Ho udito la voce della suocera e mi batte il cuore qui, fino a saltarmi in gola. Ho le ginocchia irrigidite. Una qualche sciagura, lo sento, è toccata ai figli di Priamo. Oh, non vorrei udire notizie, lo confesso! Ho proprio paura che Achille abbia tagliato fuori dalla città, là da solo, quel temerario di Ettore, e lo insegna verso la pianura. E temo, oh, sì, che metta fine alla baldanza traditrice che sempre lo possedeva. Non restava, lui, lo so, tra la turba dei combattenti, ma correva avanti un bel pezzo, senza cedere a nessuno in valore.» Così parlava, e si lanciò fuori attraverso la stanza come una pazza, con il cuore in tumulto insieme a lei andavano le ancelle. E quando arrivò alla torre e tra la folla dei guerrieri, guardava ansiosa, là, ferma sulle mura e vide lui trascinato così davanti alla città, i veloci cavalli lo tiravano brutalmente verso le concave navi degli Achei. Le calava sugli occhi la notte oscura e l'avvolse. Stramazzò all'indietro svenuta pareva morta. Dalla testa le caddero via, lontano, gli splendidi ornamenti il diadema, la rete pei capelli, il nastro intrecciato intorno alle tempie, e il velo - quello appunto che le aveva dato l'aurea Afrodite, il giorno in cui Ettore la condusse sposa dalla casa di Eezione, dopo aver offerto doni nuziali a non finire. Le si raccolsero intorno, in folla, le sorelle di suo marito e le spose dei suoi cognati e la sorreggevano in mezzo a loro, fuor di sé com'era in un angoscia di morte. E quando riprese a respirare e lo spirito vitale le si raccolse nell'animo, rompendo in forti lamenti diceva tra le Troiane «Ettore, oh, me misera! Ecco, siamo nati tutt'e due con la stessa sorte tu qui a Troia nella reggia di Priamo, ed io a Tebe laggiù, ai piedi del Placo boscoso, nel palazzo di Eezione che mi allevava, l'infelice, da bambina -padre di una ancor più infelice. Oh, non mi avesse mai messa al mondo! Ed ora tu te ne vai nelle stanze di Ade, sotto i nascondigli della terra, e lasci qui me vedova nella casa in un lutto desolato. Ed è ancor tanto piccino il figlio che demmo alla luce, tu ed io, disgraziati. Né tu, Ettore, gli sarai di aiuto, adesso che sei morto e neanche lui a te. E se pure, penso, riesce a scampare alla triste guerra degli Achei, sempre, sono certa, il povero bambino avrà brighe e guai un domani. Gli altri, già lo prevedo, gli porteranno via le terre. Ah, non è una novità il giorno che rende orfani, priva il fanciullo di ogni suo compagno. E lui se ne va a capo chino di continuo, ha le guance molli di lacrime, e nel bisogno com'è, sale, il piccolo, dagli amici del padre, e tira uno pel mantello, l'altro per la tunica. E se ne hanno compassione e qualcuno gli porge la ciotola per un poco, si bagna, sì, le labbra, ma non si bagna il palato. E magari chi cresce florido tra i suoi genitori lo scaccia via dal banchetto a pugni e schiaffi, rimbrottandolo con ingiurie "Via, alla larga di volata! Non c'è tuo padre, sai, qui a pranzo da noi!" In pianto ritorna allora il bimbo dalla madre vedova... il mio Astianatte, sì, che prima, sulle ginocchia di suo padre, mangiava soltanto midollo e polpa sostanziosa di pecora e quando lo coglieva il sonno e cessava di giocare, dormiva in un letto fra le braccia della nutrice, sul morbido, col cuore sazio di dolcezza. Ma ora dovrà soffrire a lungo, senza più suo padre, il mio Astianatte -come lo chiamano i Troiani per nome, perché eri tu, tu da solo che difendevi loro, o Ettore, le porte e le alte mura. E adesso invece laggiù, lontano dalla famiglia, presso le navi ti divoreranno, tutto nudo, i vermi brulicanti, dopo che i cani si saranno saziati mentre nelle stanze qui sono riposte per te vesti sottili e leggiadre, lavorate da mani di donne. Ma tutta questa roba, sì, ti assicuro, io voglio bruciarla in un fuoco divampante - a te ora non serve più, non vi giacerai avvolto dentro - solamente per l'onore che te ne viene da parte dei Troiani e delle Troiane.» Così diceva piangendo e le donne rispondevano con i loro lamenti.
§

Torna ad Omero Torna al libro XXII Vai al libro XXIV

Libro XXIII (Iliade)

Così loro là levavano i loro lamenti per la città. E intanto gli Achei giungevano alla flotta e alla spiaggia dell'Ellesponto, e si dispersero, ognuno verso la propria nave. I Mirmidoni però Achille non li lasciava sparpagliarsi, e diceva in mezzo ai suoi compagni battaglieri «Mirmidoni dai veloci corsieri, miei fedeli amici, non stacchiamo ancora, ma con i cavalli qui e i carri avanziamo fin presso Patroclo, a piangerlo! Questo l'onore, lo sapete, dovuto ai morti. E quando ci saremo consolati del triste compianto, possiamo staccare e recarci a banchetto tutti quanti.» Così parlava. E loro, insieme, alzarono grida di lamento - e Achille era il primo. Tre volte fecero girare intorno al cadavere i cavalli dalla lunga criniera, tra sospiri e gemiti e Tetide suscitò in essi una gran voglia di pianto. Si bagnava di lacrime la sabbia, se ne bagnavano le armature dei guerrieri tale era l'eroe che rimpiangevano - provocava il terrore e la fuga. E tra loro il Pelide intonava la sua alta lamentazione, posando, le mani sterminatrici sul petto del compagno «Sii contento, o mio Patroclo, pur nelle case di Ade! Vedi, ti mantengo intera oramai la promessa che ti ho fatto ho trascinato qui Ettore, e ne voglio dare ai cani le carni crude da dilaniare. E poi davanti al rogo taglierò il collo a dodici splendidi figli di Troiani, tanta è la rabbia che ho per la tua morte.» Disse, e a Ettore divino riservava un trattamento indegno lo tirò bocconi nella polvere accanto al letto del figlio di Menezio. E loro intanto, i Mirmidoni, si svestivano a uno a uno delle armi di bronzo, tutte luccicanti, e scioglievano i cavalli tra alti nitriti. Poi si mettevano a sedere vicino alla nave del discendente di Eaco erano là in gran numero. Egli imbandiva loro un banchetto funebre abbondante. Rantolavano sotto la scure di ferro, mentre venivano scannanti, molti buoi lustri e grassi, molte pecore e capre belanti e molti porci dai bianchi denti, prosperosi e pingui, erano distesi ad abbrustolire alla fiamma di Efesto. Da ogni parte, intorno al cadavere di Patroclo, scorreva il sangue, si poteva prendere con le ciotole. Lui però, il sovrano Pelide dai piedi veloci, lo menavano i capi degli Achei alla baracca del divino Agamennone a fatica l'avevano convinto, in collera com'era per la sorte del suo compagno. E quando arrivarono all'alloggio di Agamennone, diedero subito l'ordine agli araldi di mettere sul fuoco una grossa caldaia, caso mai riuscissero a indurre il Pelide a lavarsi via, d'addosso, il sangue raggrumato. Ma lui rifiutava ostinatamente, anzi fece questo giuramento «No, per Zeus, il più eccelso e potente degli dei, non è giusto che mi scenda acqua sulla testa! Prima devo porre Patroclo sul fuoco, innalzargli un tumulo, e recidermi la chioma. Credete, non mi toccherà più, un'altra volta, un dolore così, finché resto tra i vivi. Ma per ora, ecco, io cedo e prendo parte al banchetto, se pur mi ripugna. Domani all'alba però, tu Agamennone, manda a prender la legna, e fanne preparare quanta ne deve avere un morto, per il suo viaggio sotto l'oscurità nebbiosa. Voglio che il fuoco, sì, lo bruci presto, allontanandolo dagli occhi, e che i combattenti tornino alle loro faccende.» Così diceva essi lo stavano a sentire e gli diedero retta. Prontamente finivano, tutti, di preparare la cena, e banchettavano a ognuno non mancò la sua parte giusta. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e bere, se ne andarono a dormire, ciascuno nella propria capanna. Il Pelide invece si stendeva sulla riva del mare rumoreggiante, e sospirava forte in mezzo ai molti suoi Mirmidoni stava in un luogo sgombro, dove le onde sciabordavano sulla spiaggia. Allora il sonno lo colse, e gli dissolveva le pene dell'animo era un sonno profondo; avviluppante. Si era, l'eroe, stancato molto nell'inseguire Ettore verso Ilio battuta dal venti. Ed ecco venne a lui l'ombra dell'infelice Patroclo gli rassomigliava in tutto, nella statura, negli occhi belli e nella voce, e indossava le stesse vesti. Si fermò in alto, sopra la testa, gli rivolgeva parole «Tu dormi, e intanto mi dimentichi, Achille. Eppure, quando ero vivo, non mi trascuravi ora invece sì, dopo morto. Su, seppelliscimi al più presto! Voglio varcare la porta dell'Ade. Mi respingono lontano, sai, le anime, immagini di defunti, e non mi lasciano ancora mescolarmi a loro di là del fiume, e così vado errando intorno alla casa di Ade dalle ampie porte. Via, dammi la mano! Son qui in singhiozzi. Credimi, non tornerò più un'altra volta dall'Ade dopo il rogo. Non staremo più, vedi, insieme, vivi, in disparte dai nostri compagni, seduti là a scambiarci le idee ormai mi ha ingoiato l'odioso destino di morte che mi toccò nascendo. Però anche per te la sorte è segnata, o Achille simile agli dei tu devi perire sotto le mura dei ricchissimi Troiani. Ecco, ho un'altra cosa da dirti e raccomandarti, se vuoi darmi retta non mettere le mie ossa, o Achille, lontano dalle tue, ma stiamo insieme, come insieme crescemmo nel tuo palazzo! Ricordi? Mi menò là da voi, ragazzetto ancora, Menezio di Opunte, in seguito a un omicidio disgraziato, quel giorno che uccisi da sciocco, senza volerlo, il figlio di Anfidamante, andando in bestia al gioco degli astragali. Allora mi accoglieva in casa Peleo, guidatore di carri in guerra, e mi allevava con ogni cura, e mi nominò tuo aiutante in campo. Così vorrei che le nostre ossa le racchiudesse una stessa urna l'anfora d'oro che ti donò l'augusta madre.» E a lui rispondeva Achille dai rapidi piedi «Come mai, mio caro, sei venuto qui, e mi fai queste raccomandazioni così precise? Sta' pur certo tutto, sì, eseguirò dandoti retta, come vuoi tu. Ma fatti più vicino! Abbracciamoci l'un l'altro, anche per poco, a consolarci di tristezza e di pianto!» Così parlava, e si protese con le braccia ma non riuscì a prenderlo. L'anima come fumo se ne andò stridendo sotto terra. Balzava su, Achille, stupito, e batté le mani

palma a palma, e diceva parole di lamento «Ohimé! Oh, sì, allora esiste, anche nelle case di Ade, un'anima, una parvenza, ma non ha più forze vitali! Tutta la notte, vedete, l'ombra dell'infelice Patroclo mi è stata accanto in gemiti e in lacrime, e mi ha fatto raccomandazioni ben precise. Rassomigliava straordinariamente a lui.» Così diceva, e in tutti là risvegliò una gran voglia di pianto. Si lamentavano ancora intorno al povero morto, quand'ecco apparve Aurora dalle dita di rosa. Allora il sovrano Agamennone mandava da ogni parte, fuori delle capanne, uomini e muli a prendere la legna li dirigeva il bravo Merione, compagno d'armi del prode Idomeneo. Si avviavano essi con scuri da taglialegna in mano, e funi ben ritorte davanti a loro si movevano i muli. E a lungo camminarono in su e in giù, di qua e di là per vie traverse. E quando in fine giunsero fra le gole dell'Ida ricca di sorgenti, subito con gli attrezzi affilati di bronzo tagliavano, in fretta, le querce dalle alte chiome ed esse cadevano con vasto fragore. E allora gli Achei le facevano a pezzi, e le legavano ai muli. E le bestie rompevano con gli zoccoli la terra attraverso le folte macchie, nell'impazienza di scendere al piano. Tutti i taglialegna portavano tronchi così era l'ordine di Merione. Sulla spiaggia poi scaricarono in fila, dove appunto Achille aveva stabilito di erigere un grande tumulo, per Patroclo e per sé. E dopo che ebbero buttato giù a terra, da ogni parte, l'enorme quantità di legna, sedevano là in attesa, tutti insieme. Subito Achille ordinò ai Mirmidoni battaglieri di vestirsi di bronzo e di aggiogare, uno per uno, i cavalli ai carri. E loro si alzavano e indossavano le armature, e salivano sui cocchi, guerrieri e aurighi. Davanti erano i combattenti coi carri, dopo seguiva una moltitudine di fanti a non finire al centro gli amici portavano Patroclo. Avevano coperto tutto il cadavere di capelli che si recidevano e gli gettavano sopra. Dietro, il divino Achille sorreggeva la testa, tutto angosciato e così accompagnava l'amico irreprensibile alla casa di Ade. Quando giunsero al luogo che gli aveva indicato Achille, lo posavano giù e ben presto cominciarono ad ammucchiare l'abbondante legname. Allora ebbe un altro pensiero il divino Achille dai piedi gagliardi si metteva in disparte lontano dalla pira, e si tagliò la bionda chioma che si faceva crescere fiorente per il fiume Spercheo. E diceva rattristato, guardando verso il mare color del vino «Spercheo, mio fiume, ben altra era la promessa che ti fece il padre Peleo! Laggiù, al mio ritorno in patria, io dovevo in tuo onore recidermi i capelli e compiere un solenne sacrificio avevo da sgozzare cinquanta montoni non castrati, lì sul posto, nelle tue acque, dove hai un sacro recinto e un altare odoroso d'incenso. Così si augurava il vecchio là ma tu non gli hai avverato il suo desiderio. Ora invece, vedi, io non farò ritorno nella terra dei miei padri e la mia capigliatura la voglio dare all'eroe Patroclo. Se la porti via lui!» Così disse, e metteva tra le mani del caro compagno la sua chioma e in tutti là risvegliò una gran voglia di piangere. Essi si lamentavano a lungo, e sarebbe così tramontato il sole se Achille ad un tratto non si accostava ad Agamennone e gli diceva «Atride, ecco, a te più che ad altri daranno retta i guerrieri achei e ormai, credi, si può ben esser stanchi del lamento funebre. Perciò ora falli andar via dalla pira, e da' gli ordini di preparare il banchetto. Qui provvederemo noi, che siamo più legati al morto. Ma con noi rimangano pure i condottieri!» Quando ebbe ascoltato ciò Agamennone signore di guerrieri, subito fece andare la folla verso le navi ben equilibrate. Restavano là gli amici fedeli e accumulavano la legna formarono così una catasta di cento piedi per lato, e in cima vi collocarono il cadavere - con la tristezza in cuore. Davanti alla pira scoiavano molte grasse pecore, e tardi buoi dalle corna ricurve, e vi si affaccendavano intorno. E da tutte le bestie il magnanimo Achille prendeva il grasso e ne ricoprì il cadavere dalla testa ai piedi e intorno ammassava i corpi scorticati degli animali. Sopra poi posava anfore di miele e di olio, inclinandole verso il letto di morte. E senza esitazione pose sul rogo quattro cavalli dall'alta cervice, e sospirava forte. Nove cani da mensa aveva là il principe lui ne sgozzava due e ve li buttò sopra. E poi vi gettava i dodici forti figlioli dei coraggiosi Troiani, via via che li veniva trucidando con l'arma di bronzo. Era pieno di ferocia. Alla fine lanciò sul mucchio di legna la violenza irresistibile del fuoco, perché consumasse tutto. Proruppe allora in urli di lamento e chiamò il caro compagno per nome «Sii contento, o mio Patroclo, pur nelle case di Ade! Vedi, ti mantengo intera ormai la promessa che ti ho fatto. I dodici forti figli dei coraggiosi Troiani, ecco qui, se li mangia il fuoco, tutti, insieme con te. Ettore no! Non lo voglio dare, il Priamide, alle fiamme da divorare, ma ai cani.» Così minacciava gridando. Ma su di lui non infierivano, intorno, i cani li teneva a distanza la figlia di Zeus, Afrodite, giorno e notte, e inoltre lo ungeva con un olio divino, profumato alla rosa. Non voleva che Achille lo scorticasse, a trascinarlo. Su di lui Febo Apollo calò dal cielo sulla pianura una nuvola di colore scuro, e coperse tutto il luogo che teneva il cadavere così la forza del sole non gli seccava, prima della sepoltura, la pelle tutto intorno ai nervi e ai muscoli. Ma non divampava il rogo di Patroclo morto. Allora ebbe un altro pensiero il grande Achille dai piedi gagliardi si metteva in disparte, lontano dalla pira, e rivolgeva una preghiera a due venti, a Borea e a Zefiro, e gli promise splendidi sacrifici. Vivamente li supplicava di venire, e faceva una libagione con una tazza d'oro desiderava che bruciassero al più presto i cadaveri, e che la legna si affrettasse ad ardere. Subito allora Iride, al sentire le preghiere, andò messaggera dai venti. Essi erano riuniti a banchetto in casa di Zefiro impetuoso. E di corsa Iride fu là, ferma sulla soglia di marmo. A vederla, tutti balzarono su e la chiamavano, ognuno vicino a sé. Ma lei si rifiutò di sedersi e disse «Non ho tempo! Devo tornare, sapete, alle correnti di Oceano, laggiù nella terra degli Etiopi, dove compiono ecatombi in onore degli immortali. Ed ho voglia anch'io di prender parte ai sacrifici. Ecco, Achille va scongiurando Borea e Zefiro strepitoso di recarsi là, e promette di immolare vittime bellissime. Vorrebbe che faceste divampare la catasta di legna, su cui è steso Patroclo tutti gli Achei lo

stanno piangendo.» Così parlava e andò via. Allora i venti si mossero con un rumore straordinario, cacciandosi avanti le nuvole. In un attimo arrivavano al mare spirando, si levarono le onde sotto le stridule raffiche giunsero nella regione di Troia dalle larghe zolle, e piombarono sopra la pira. Rombava forte il fuoco divampando. Per tutta la notte investivano insieme la fiamma del rogo, soffiando con sibili acuti e per tutta la notte Achille, con in mano una coppa a due manichi, attingeva vino da un cratere d'oro e lo veniva versando a terra, ne inzuppava il suolo e più di una volta chiamava l'anima di Patroclo infelice. E come un padre brucia, tra sospiri e gemiti, le ossa di suo figlio, sposo di fresco, che con la sua morte ha lasciato nel dolore gli sventurati genitori così piangeva Achille nell'ardere le ossa del compagno, e andava trascinandosi accanto alla pira con alti lamenti. Nell'ora che l'astro del mattino viene ad annunziare la luce sulla terra, e dopo di lui si diffonde sopra il mare Aurora dal peplo arancione - il rogo si spegneva e cessò la fiamma. I venti si mossero di nuovo per far ritorno a casa, su per il mare Tracio ed esso mugghiava nella furia dei cavalloni. Allora il Pelide si recava in disparte, lontano dalla pira, e si coricò, spossato com'era gli venne addosso un dolce sonno. Intanto gli altri si raccoglievano insieme presso la baracca dell'Atride il rumore e il calpestio dei loro passi risvegliavano Achille. Si drizzava egli a sedere, e gli rivolgeva la parola «Atride e voi altri principi degli Achei, cominciate prima a spegnere con il rosso vino il rogo, dappertutto, fin dove è arrivata la violenza del fuoco. Poi dobbiamo raccogliere le ossa di Patroclo con una attenta cernita. Si riconoscono, del resto, facilmente lui giaceva, lo sapete, al centro della catasta gli altri invece, cavalli e uomini, bruciavano in disparte, ai margini, alla rinfusa. Dobbiamo metterle dentro un'urna d'oro, fra due strati di grasso, fin a quando anch'io sarò rinchiuso da Ade. E voglio che si eriga un tumulo non troppo grande, ma di giuste proporzioni così, vedete. A innalzarlo vasto e alto, ci penserete un domani voi Achei, che avete la sorte di restare dopo di me sulle navi dai molti remi.» Così parlava ed essi diedero retta al Pelide. Dapprima si misero a spegnere con il rosso vino il rogo, fin dove si era estesa la fiamma ed era crollata giù, alta, la cenere. Poi piangendo raccoglievano le bianche ossa del loro buon compagno dentro l'urna d'oro - fra due strati di grasso. Collocavano questa nella baracca di Achille e l'avvolsero in una morbida tela di lino. Tracciarono in tondo il sepolcro e vi gettarono le fondamenta, sul luogo della pira e subito dopo vi ammassarono sopra della terra. Così formarono un tumulo là e ritornavano indietro. Ma Achille tratteneva sul posto la gente, e la disponeva in largo, a sedere, intorno al campo dei giochi. Faceva portar fuori dalle navi i premi erano lebeti e tripodi, cavalli, muli e buoi dalla testa possente, e donne dalle belle cinture e grigio ferro. Per i guidatori dei carri mise in palio da principio, nella gara di velocità, splendidi doni una giovinetta abile nell'eseguire lavori impeccabili, e un tripode ansato, della capacità di ventidue misure, per chi arrivava primo. Al secondo poi assegnava una cavalla di sei anni, non ancora messa al giogo, gravida di un muletto. Per il terzo metteva un lebete non toccato dal fuoco, bellissimo, capace di quattro misure, tutto lucente ancora. E al quarto arrivato offriva due talenti d'oro al quinto infine una coppa a due manichi, nuova fiammante. Si metteva là in piedi e parlava tra gli Argivi «Atride e voi altri Achei, i premi stanno qui sul campo in attesa dei vincitori. Ecco, se ora si gareggiasse, noi Achei, in onore di un altro, sarei io, non ve lo nascondo, a prendermi il primo premio e a portarmelo nella baracca. Lo sapete anche voi, quanto i miei cavalli siano più bravi. Sì, è vero, sono immortali li donò Posidone a mio padre Peleo, e questi a sua volta li cedette a me. Ma io, vi assicuro, resterò fermo, e così i miei cavalli. Han perduto, vedete, la grande gloria di un auriga come era lui - premuroso, gli versava ben di frequente fluido olio sulle criniere, dopo averli lavati con acqua bella chiara. Ed ora là stanno immobili a piangerlo, con le chiome sparse per terra non danno uno scrollo nella loro desolazione. Via, voi altri preparatevi qui in campo - chiunque degli Achei se la sente di gareggiare con i cavalli e il solido carro.» Così diceva il Pelide e pronti si fecero avanti i competitori. Saltò su per primo Eumelo, signore di guerrieri era figlio di Admeto e si distingueva nell'arte della guida. Dopo lui si levava il Tidide, il gagliardo Diomede, e conduceva sotto il giogo i cavalli di Troo. Li aveva tolti pochi giorni prima ad Enea, l'eroe troiano lo portava in salvo Apollo. E poi sorse l'Atride, il biondo Menelao discendente di Zeus, e menava ad aggiogare due veloci corsieri la cavalla Ete che era di Agamennone, e il suo destriero, Podargo. Ad Agamennone l'aveva data Echepolo figlio di Anchise, come compenso per non dover seguirlo sotto le mura di Ilio battuta dai venti così se ne restava là a casa in pace, Zeus gli aveva concesso una grande agiatezza. Abitava a Sicione dalle ampie piazze. Era questa la cavalla che lui, Menelao, guidava sotto il giogo, tutta fremente di smania per la corsa. Il quarto a bardare i cavalli dalle folte criniere fu Antiloco, lo splendido figlio del magnanimo re Nestore, il Nelide erano della razza di Pilo. Il padre allora gli si metteva vicino, e gli veniva dicendo per il suo bene, da saggio, per quanto fosse assennato per conto suo «Antiloco, sì, senza dubbio ti vogliono bene, pur giovane qual sei, Zeus e Posidone, e ti hanno insegnato tutti i segreti dell'arte. Perciò non dovrei proprio darti suggerimenti. Sai già da te girare bene intorno alla meta. Ma, vedi, i tuoi cavalli sono molto lenti a correre e così avrai la peggio, penso. Invece i corsieri degli altri, là, sono più agili loro però non sono destri come te nella guida. Su, allora, ascoltami, caro, e ricorri ad ogni malizia, se non vuoi che i premi ti sfuggano di mano. Con la testa, lo sai, più che col braccio riesce a distinguersi lo spaccalegna e con la testa il pilota sul mare tiene sulla giusta rotta la nave sbattuta dai venti e così con la testa anche l'auriga batte i rivali. Vedi, c'è chi si affida tutto ai destrieri e al carro, e gira da sventato troppo al largo, nell'andata e nel ritorno ed è allora che i cavalli sbandano lungo la pista, e lui non ce la fa a tenerli. E c'è invece chi guida con grande abilità

corsieri da meno, e sempre ha gli occhi alla meta, e volta stretto, e non gli sfugge il momento buono di lanciare le sue bestie a briglia sciolta, ma le domina con mano sicura e intanto, spia chi lo precede. E ora ti indicherò la meta è facile da riconoscere, la vedrai da te. Ecco, c'è un tronco secco che si leva da terra un paio di braccia, non so se di quercia o di pino e non marcisce alla pioggia. Appunto là, da una parte e dall'altra di questo ceppo, son piantate due pietre bianche, alla svolta della via liscia poi è la pista per la corsa tutto in giro. O è, penso, il segno del sepolcro di un uomo morto da antica data, o già era un segnale per corse in epoche passate e anche ora Achille l'ha fissato come meta. Qui tu accostati più che puoi nel guidare il cocchio e i destrieri, e piegati con la persona sulla cassa, leggermente a sinistra e il cavallo di destra lo devi stimolare con la frusta e con la voce, e lasciargli lente le redini. Il tuo cavallo a sinistra invece rasenterà la meta! Hai da aver l'impressione che il mozzo della ruota la giunga a sfiorare. Evita però di urtar la pietra, se non vuoi storpiare gli animali e rompere il carro. Sarebbe, sì, una gioia per gli altri, ma per te una vergogna. Ma tu, caro, non perdere la testa e sii prudente! Vedi, se fai tanto ad andar avanti, spingendo i cavalli alla corsa, all'altezza della meta, nessuno più riesce a prenderti in un inseguimento o a sorpassarti neppure se uno guidasse, dietro a te, il famoso Arione di Adrasto, un corsiero velocissimo, di stirpe divina, o i cavalli di Laomedonte, che sono i migliori allevati da queste parti.» Così diceva il Nelide Nestore e tornò poi a sedersi al suo posto, dopo aver dato ogni indicazione a suo figlio. E per finire, Merione era il quinto a bardare i cavalli dalle belle criniere. Salirono quindi sui carri e gettarono le sorti dentro un elmo. Lo andava scuotendo Achille. E per primo saltò fuori il contrassegno del Nestoride Antiloco. Dopo di lui fu la volta del principe Eumelo, e poi dell'Atride Menelao, rinomato per i suoi tiri di lancia, e poi di Merione. Da ultimo toccò al Tidide, che era senz'altro il più bravo. Si disposero in fila, l'uno di fianco all'altro. Achille gli indicò la meta, laggiù, lontano, nella libera pianura. E là, nei pressi, mandava, a sorvegliare, il divino Fenice, compagno d'armi di suo padre, con il preciso incarico di vigilar la corsa e riferire la verità. Essi alzarono tutti insieme le fruste sulle loro pariglie, scossero le redini sulle groppe e diedero un grido partendo con prontezza. E i cavalli rapidamente percorrevano il piano, allontanandosi dalle navi di gran carriera. Gli si levava la polvere di sotto i petti, sostando nell'aria come nube o procella ondeggiavano le criniere agli aliti del vento. Ora i carri rasentavano bassi la terra, ora rimbalzavano in alto. E loro là, gli aurighi, stavano ritti sulla cassa gli batteva forte il cuore, a ciascuno, nell'ansia di raggiungere la vittoria. Con la voce incitavano le proprie bestie ed esse volavano sollevando la polvere per la pianura. Ma quando già finivano l'ultimo tratto della pista per far ritorno verso il mare bianco di spume, allora si veniva rivelando l'abilità di ognuno. Subito furono lanciati, i corsieri, a fortissima andatura e in un momento si portavano avanti le cavalle di Eumelo, nipote di Ferete. E dietro a loro venivano i destrieri di Diomede, quelli appunto di Troo, e non erano molto distanziati, ma anzi vicinissimi. Pareva che dovessero saltare da un momento all'altro sulla cassa del cocchio davanti, e con il loro ansito scaldavano, ad Eumelo, la schiena e le larghe spalle gli tenevano la testa addosso, andavano di volata. E certo lo sorpassava o giungeva a pari con lui, se Febo Apollo non ce l'avesse avuta con il figlio di Tideo ecco, gli fece saltar via di mano la lucida frusta. Allora Diomede pianse di rabbia al vedere le cavalle là andar via ancor più forte, e la sua pariglia invece rallentare la corsa, a non sentir la frusta. Non sfuggì ad Atena però l'inganno di Apollo ai danni del Tidide e prontamente si lanciò dietro all'eroe, gli diede una frusta, mise ai cavalli energia in corpo. Poi rincorse furibonda il figlio di Admeto e gli ruppe il giogo della pariglia. Si sbandarono allora i cavalli ai due lati della pista, il timone strisciò per terra. Lui, Eumelo, rotolava giù dal cocchio accanto a una ruota si scorticò i gomiti, la bocca e il naso, e si fece un taglio in fronte, al di sopra delle sopracciglia. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, la viva voce gli si bloccò in gola. Il Tidide intanto girava di fianco tenendo i cavalli dalla solida unghia, e balzava avanti agli altri di un bel tratto Atena mise vigoria addosso agli animali, e concedeva a lui l'onore della vittoria. Dopo di lui seguiva l'Atride, il biondo Menelao. Antiloco allora gridò ai cavalli di suo padre «Via anche voi, pancia a terra, di volata! Oh, non vi dico certo di gareggiare con quelli là, con i corsieri del prode Tidide Atena oggi gli ha concesso la velocità, e dà a lui la vittoria. Ma i cavalli dell'Atride raggiungeteli! Non restate indietro! Presto, presto, se non volete che Ete vi copra di vergogna! Una femmina è! Come mai vi fate battere, o gagliardi? Ecco, una cosa vi voglio dire, e si avvererà, state certi non avrà più, Nestore, cura di voi, ma subito vi ammazzerà con l'aguzzo bronzo, se per la vostra fiacca riportiamo un premio da poco. Su, all'inseguimento! Scattate alla svelta, via! Qui trovo io la maniera e il destro di cacciarmi avanti, in uno stretto passaggio. E ci riuscirò!» Così diceva. E i cavalli spaventati dalle minacce del padrone accelerarono l'andatura per un po'. E subito allora l'intrepido Antiloco notava una strettoia nella via infossata. C'era un franamento del terreno lì l'acqua di un temporale si era rovesciata rompendo un tratto della strada, e aveva incavato tutta quella zona. Per di là appunto si dirigeva Menelao, volendo schivare l'urto con altri carri. Antiloco intanto girava di fianco i cavalli, fuori dalla pista comune, e dopo una breve deviazione si lanciava di gran carriera. Ebbe paura l'Atride e gridava forte ad Antiloco «Antiloco, tu guidi da pazzo! Via, trattieni i cavalli! Non vedi? Qui si fa stretta la strada. Passerai avanti fra un po', appena si allarga. Attento! Finisci col rovinare tutt'e due, urtandomi col carro.» Così diceva. Ma Antiloco cacciava avanti i cavalli ancor più forte, incitandoli con la frusta. Pareva non sentire. Ed essi correvano per un buon tratto la distanza che raggiunge il disco, quando lo tira un giovane robusto dall'alto della spalla, a provare la sua vigoria. Allora le cavalle dell'Atride restarono indietro fu lui, l'eroe,

che smise apposta di incitarle. Aveva paura che le pariglie si scontrassero nella strettoia, e facessero ribaltare i cocchi, e ruzzolassero giù anch'essi nella polvere, con la loro smania di vincere. E a lui diceva, insultandolo, il biondo Menelao «Antiloco, non c'è un altro, sulla terra, più maledetto di te! E vai alla malora! Ti pensavamo sensato, sai, noi Achei e non lo sei per niente! Ma no, neppure così avrai un premio, senza prima un giuramento.» Così diceva. E gridò ai suoi cavalli a gran voce «Non rallentate, vi prego! Non state lì avviliti! A quelli là si stancheranno piedi e ginocchi, ben prima che a voi! Tutt'e due, vedete, non hanno più la giovinezza.» Così parlava. E loro intimoriti dal rimprovero del padrone accelerarono l'andatura, e in un momento si fecero accosto a quegli altri. Gli Argivi intanto sedevano tutti riuniti a guardare i cavalli ed essi volavano sollevando la polvere per il piano. Ma il primo a distinguere la pariglia del vincitore fu Idomeneo, condottiero dei Cretesi. Si trovava fuori dalla cerchia degli spettatori, più in alto degli altri, su di un poggio e a udirne la voce a distanza e le grida, lo riconobbe. E poi ravvisò il suo cavallo bellissimo, in testa era baio in tutto il resto del corpo, ma sulla fronte aveva una macchia bianca, rotonda come la luna piena. Si metteva là in piedi e parlava agli Argivi «Amici, condottieri e capi degli Argivi, sono io solo a scorgere i cavalli o li vedete anche voi? Sono altri, ora, quelli in testa, se non mi sbaglio e un altro è l'auriga, mi pare. Hanno avuto certo qualche incidente, laggiù nella pianura, le cavalle di prima, che nell'andare in là avevano un vantaggio. Sì, vi dico, poco fa le ho viste lanciarsi intorno alla meta, e adesso non riesco più a scorgerle eppure vado scrutando da ogni parte per la pianura di Troia. O gli son sfuggite, penso, all'auriga, le redini, o non ha potuto reggere le bestie, da bravo, intorno alla meta e non è riuscito a far la voltata. E lui, là, è caduto, son sicuro, e si è fracassato il carro e le cavalle sono uscite di strada nella loro pazza furia. Su, guardate anche voi, lì, in piedi! Io, sapete, non riesco a distinguere bene. Ecco, ho idea che sia l'eroe etolo! Sì, domina sulle genti di Argo! È il figlio di Tideo, il gagliardo Diomede!» Ma lo investiva villanamente il veloce Aiace d'Oileo «Idomeneo, cosa vai blaterando? Al solito! Eccole là, in lontananza, le cavalle sono loro che corrono di galoppo per la larga pianura. Tu, caro mio, te lo dico, non sei poi tanto giovane tra gli Argivi, e non hai più la vista molto buona. Eppure ciarli sempre! Ecco, un chiacchierone sei, e non c'è proprio bisogno. Ci sono anche altri, credi, più in gamba di te. Le cavalle in testa sono le stesse di prima quelle di Eumelo, sì! Ed è lui che avanza sul carro tenendo le redini.» E a lui rispondeva, su tutte le furie, il condottiero dei Cretesi «Aiace, a insultare sei molto bravo tu, o mala lingua! Ma in tutto il resto sei da meno, tra gli Argivi! E hai un carattere impossibile. Via allora, scommettiamo un tripode o un lebete, e nominiamo come arbitro, di comune accordo, l'Atride Agamennone! Ci dirà lui che pariglia è in testa. E così vedi e paghi.» Così diceva. E subito si levava su il veloce Aiace d'Oileo a rispondergli indignato con parole violente. E certo il litigio andava ancora più in là, se Achille non si fosse alzato a dire «Non questionate più ora, Aiace e Idomeneo, con tanto accanimento! Non sta bene, sapete, neanche tra gente comune. Anche voi ve la prendereste con un altro, se facesse così. Via, state lì ai vostri posti, e tenete gli occhi sui cavalli! Ecco, tra poco arriveranno qua smaniosi dì vincere. E allora vedrete da voi quale pariglia è la prima e quale la seconda.» Così parlava. Ed ecco il Tidide arrivare quasi subito di gran corsa! Calava giù dall'alto della spalla, senza sosta, la frusta e i destrieri si levavano in alto percorrendo di galoppo la via. Schizzi di polvere colpivano ogni momento l'auriga, e il carro rivestito di oro e di stagno correva dietro ai cavalli dai rapidi piedi. E non era sensibile l'impronta lasciata dal cerchio delle ruote nella fine polvere tanto in fretta volavano. Si arrestò, Diomede, in mezzo agli spettatori. Dal collo e dal petto dei cavalli colava sudore in abbondanza, a terra. Saltò giù dal cocchio luccicante e appoggiava la frusta al giogo. Intanto il forte Stenelo non perse tempo, ma andò a prendere alla svelta il premio e affidava ai compagni orgogliosi la giovinetta e il tripode ansato, da portar via. Poi staccò i cavalli. Dopo arrivò di corsa con la sua pariglia il Nelide Antiloco, precedendo Menelao grazie alla sua furberia e non di forza. Ma anche così Menelao non aveva un gran distacco. Quale è la distanza di un cavallo dalla ruota, quando porta sul carro il suo padrone correndo pancia a terra per la pianura i ciuffi della coda toccano il cerchione di ferro che gira vicinissimo, e non c'è molto spazio di mezzo, in quel galoppare per il largo piano così Menelao restava indietro ad Antiloco. Veramente in principio era rimasto distanziato un bel tiro di disco ma lo raggiungeva ben presto. Lo avvantaggiò la foga gagliarda della cavalla d'Agamennone, di Ete dalla bella criniera. E se la corsa si fosse prolungata ancora un po', Menelao lo sorpassava di prepotenza. Veniva poi Merione, il prode compagno d'armi di Idomeneo, distaccato dal glorioso Menelao un tiro di lancia. Aveva cavalli molto lenti e anche lui era ben poco abile nel guidare il cocchio in una gara. Il figlio di Admeto giunse proprio l'ultimo di tutti tirava il suo magnifico carro e si mandava avanti i cavalli. A vederlo così, ne ebbe pietà il divino Achille dai piedi veloci, e là in piedi in mezzo agli Argivi diceva «Ecco, arriva per ultimo il più bravo! Via, diamogli un premio, come è giusto! Il secondo, sì il primo se lo porti pur via il figlio di Tideo!» Così parlava e loro approvavano tutti la sua proposta. E gli avrebbe senz'altro dato la cavalla dopo le acclamazioni degli Achei, se Antiloco, il figlio del magnanimo Nestore, non si levava in piedi a rispondere al Pelide Achille, con le sue buone ragioni. Diceva «O Achille, mi arrabbierò davvero con te, se fai questo. Tu vuoi, vedo, togliermi il premio, tenendo in considerazione che il suo carro e i suoi veloci cavalli hanno avuto un incidente, e lui così ha perduto, pur valente com'è. Ma doveva raccomandarsi agli dei! Non sarebbe allora giunto per ultimo nella corsa. Se poi hai compassione di lui e ti è caro, senti tu tieni nella baracca molto oro, possiedi bronzo e pecore, non ti mancano schiave e cavalli di solida unghia. Ebbene, scegli là dentro un premio per lui, anche più grande, e daglielo, un

domani o magari subito, ora! Gli Achei ti loderanno. Ma la cavalla qua io non la darò! E si provi uno a prenderla, se ha voglia di venire alle mani con me!» Così parlava. E sorrise il divino Achille dai piedi gagliardi Antiloco gli piaceva, era del resto suo amico. E a lui rispondendo diceva «Antiloco, tu mi suggerisci di dare, a parte, qualcos'altro di mio ad Eumelo ebbene, sì, lo farò. Voglio regalargli la corazza che tolsi ad Asteropeo è tutta di bronzo, vi gira all'intorno un bordo di lucido stagno. Avrà per lui, sono certo, un valore.» Disse e diede l'ordine al suo compagno Automedonte di andarla a prendere nella baracca. E questi andava e gliela portò. E Achille la mise in mano ad Eumelo, che la ricevette con gioia. E tra loro si alzò là in mezzo anche Menelao era tutto addolorato e vivamente in collera con Antiloco. L'araldo allora gli porgeva lo scettro, e comandò agli Achei di far silenzio. Ed egli quindi parlava, l'eroe pari a un dio. Diceva «Antiloco, un giorno avevi la testa a posto! Ma che tiro mi hai giocato? Ecco, mi hai coperto di disonore, con l'abilità che ho io hai tagliato la strada ai miei cavalli, cacciandoti avanti con i tuoi che erano, senza dubbio, da meno. Ma via, condottieri e capi degli Argivi, giudicate voi, in modo imparziale, fra noi due, senza partigianeria! Non vorrei che qualcuno degli Achei dicesse "Menelao l'ha spuntata su Antiloco con le sue fandonie, e se ne va portandosi via la cavalla. Aveva, sapete, una pariglia molto meno buona ma lui conta di più per valore e per forza." Ebbene, allora la proporrò io una soluzione, e nessuno degli Achei, penso, mi darà contro sarà, vedrete, giusta. Su, Antiloco, vieni qua! Mettiti, come vuole la tradizione, in piedi davanti alla tua pariglia e al cocchio, e tieni in mano la frusta pieghevole con cui incitavi le bestie poco fa! E giura, toccando i cavalli, in nome dell'Ennosigeo, lo Sposo della Terra, che non hai fatto apposta, da sleale, a tagliarmi la strada!» E a lui rispondeva Antiloco, da persona di buon senso «Stai calmo, su, ora! Vedi, io sono molto più giovane di te, o sovrano Menelao, e tu sei più anziano e più valente. Lo sai come sono le bravate dei giovani più impulsivo, credi, è in loro l'animo, ma scarso il cervello. Così ora abbi pazienza! Ecco, intendo darti, di mia volontà, la cavalla che ho vinto. E se pretendi in più qualcos'altro di mio, son disposto senz'altro a dartelo subito, piuttosto che caderti per sempre dal cuore, o discendente di Zeus, ed essere un mascalzone al cospetto degli dei.» Disse, e conduceva, il figlio del magnanimo Nestore, la cavalla da Menelao e gliela consegnava. Allora ebbe ristoro il cuore di lui proprio come fa la rugiada sulle spighe, al crescere delle messi, quando i campi sono tutti irti. Appunto così, o Menelao, ti si rasserenò l'animo in petto! E a lui rivolgeva parole «Antiloco, ecco, ora sono io che voglio lasciar perdere ogni ripicca. Sì, lo so, non eri prima uno sventato né un prepotente. E oggi, si vede, la gioventù ti ha dato alla testa. Un'altra volta però evita di ricorrere a scorrettezze con chi è più bravo! Te lo dico un altro, tra gli Achei, non mi avrebbe rabbonito così presto. Ma tu, non lo dimentico, hai molto sofferto e molto penato per causa mia, come anche il padre tuo valoroso e il fratello. Perciò intendo arrendermi alle tue preghiere, e voglio cederti pure la cavalla, per quanto sia mia. Così vedranno anche loro che io non sono arrogante e puntiglioso.» Disse, e diede la cavalla da menar via a Noemone, compagno di Antiloco e lui prese il lebete tutto lustro. Merione, quarto in ordine di arrivo, si prendeva i due talenti d'oro. Restava il quinto premio, la coppa a due manichi. E Achille andava a portarla, attraversando l'assembramento degli Argivi, a Nestore, e gli diceva là davanti «Te', ora, e tienla cara, o vecchio! E sia un ricordo dei funerali di Patroclo! Purtroppo lui, qui, non lo vedrai più tra gli Argivi. Ti do questo premio, così, fuori gara. Tu non puoi, lo so bene, scontrarti a pugni o far la lotta, né partecipare alla gara di giavellotto né alla corsa. Ormai, lo senti, ti sta addosso l'ingrata vecchiaia.» Così parlava e gli metteva la coppa tra le mani. E lui la prese con gioia, gli rivolgeva parole «Sì, proprio, o figlio, hai detto bene. Non ho più, lo so, i piedi saldi, o caro, né le braccia misi muovono agili dalle spalle qui. Oh, fossi giovane ancora e avessi intatte le mie forze, come quando gli Epei seppellivano il loro re Amarinceo, a Buprasio, e i suoi figli misero in palio premi in suo onore. Allora nessuno mi uguagliò, né tra gli Epei, né tra i Pili stessi o i coraggiosi Etoli. Nel pugilato battevo Clitomede, figlio di Enope nella lotta poi Anceo da Pleurone, che si levò a incontrarmi. Ificlo, sai, lo vinsi nella corsa, ed era tanto bravo nel lancio dell'asta superai Fileo e Polidoro. Solo nella gara dei carri mi sorpassavano gli Attoridi e fu il numero a dargli vantaggio. Volevano vincere ad ogni costo rimanevano là i premi più importanti. Loro, vedi, erano in due. E uno guidava in continuazione sì, dico, reggeva le redini di continuo e l'altro non faceva che frustare. Così ero una volta! Ora tocca a i giovani affrontare imprese del genere. Io devo arrendermi ai guai della vecchiaia, mentre a quel tempo mi mettevo in luce fra gli eroi. Ma vai e rendi onore con altre gare al tuo compagno! Il dono qui io lo prendo volentieri, e sono felice che ti ricordi sempre di me e del bene che ti voglio e non ti dimentichi mai dell'onore che mi spetta tra gli Argivi. Di questa attenzione per me ti diano gli dei larga ricompensa!» Così diceva. E il Pelide se n'andava attraverso il fitto assembramento degli Achei, dopo aver ascoltato tutto il discorso di lode del Nelide. Subito dopo presentò i premi per la dura lotta a pugni. Menava là una mula resistente alla fatica, e la legò nello spiazzo era selvatica ancora, di sei anni, quando è così difficile da domare. E per il vinto poi offriva una coppa a due manichi. Si metteva là in piedi e parlava tra gli Argivi «Atride e voi altri Achei ecco qui i premi! Invitiamo due dei più bravi a battersi al pugilato con forza e tenacia. E chi si vedrà concessa da Apollo la vittoria per concorde giudizio degli spettatori, se ne torni pure con la mula alla sua capanna. Chi invece perde, si porterà via la coppa a due manichi!» Così parlava. E immediatamente si levò un uomo gagliardo e grosso di corporatura, un vero maestro nel pugilato era Epeo, figlio di Panopeo. Palpava la mula paziente alle fatiche, e disse a gran voce «Venga avanti chi vuol prendersi la coppa a due manichi! Ma la mula, vi avviso, nessun altro degli Achei se la porterà via con una vittoria qui ai

pugni. Già lo sapete, sono il più forte e me ne vanto! O non basta che valga poco in battaglia? Né d'altronde era davvero possibile che uno riuscisse bravo in ogni genere di lotta. Ecco, una cosa voglio dire, e si avvererà, state certi! Al primo scontro gli lacererò la pelle, gli fracasserò le ossa. E perciò i suoi amici rimangano qua riuniti insieme, pronti a portarlo via, appena lo butto a terra a furia di pugni!» Così parlava e tutti restarono muti, in silenzio. Solo Eurialo si levò a incontrarlo, l'eroe pari a un dio era figlio di Mecisteo, il sovrano Talaionide, che un giorno era andato a Tebe per le onoranze funebri di Edipo caduto in battaglia, e là vinceva tutti i Cadmei. Dattorno a lui si affaccendava il Tidide, rinomato scagliatore di lancia, e gli faceva coraggio gli augurava di tutto cuore la vittoria. Dapprima gli mise intorno alla vita il cinto, poi gli porse le corregge, ben ritagliate da una pelle di bue selvaggio. Con la cintura così, i due avanzarono in mezzo al campo di fronte l'uno all'altro levavano le robuste braccia insieme, e si scontrarono con uno scambio di pugni pesanti. Orrendo allora si fece lo scricchiolare delle mascelle, il sudore gli colava dappertutto dai corpi. Ma il grande Epeo diede un balzo in avanti e lo percosse, sorprendendo la sua guardia, alla guancia. E allora Eurialo non riuscì a stare più in piedi subito crollarono le sue splendide membra. Come quando per il levarsi delle onde, al soffiare di Borea, è sbattuto un pesce sulla spiaggia piena di alghe, e lo travolge l'onda oscura così a quel colpo Eurialo sbalzo via. Ma il magnanimo Epeo lo prendeva per le braccia e lo drizzava in piedi. Allora i suoi compagni gli si misero intorno, e lo conducevano attraverso il campo trascinava i piedi, sputava denso sangue, ciondolava la testa di qua e di là. Lo posero a sedere in mezzo a loro, senza più conoscenza, e andavano a ritirargli la coppa a due manichi. Il Pelide subito dopo fece deporre là davanti, sotto gli occhi dei Danai, altri premi, quelli per la terza gara, la lotta dolorosa per il vincitore un grande tripode da mettere sul fuoco, che gli Achei stimavano fra sé del valore di dodici buoi. E per il vinto menò là in mezzo una donna sapeva fare molti lavori, la valutavano quattro buoi. Poi in piedi parlava tra gli Argivi «Su, avanti ora due di voi a provarsi in questa gara!» Così diceva. E allora si levò il robusto Aiace Telamonio, e sorse pure l'accorto Odisseo, che sapeva ogni malizia. Si misero i cinti intorno alla vita e avanzarono in mezzo al campo. Si afferrarono l'un l'altro per le braccia con le mani vigorose davano l'idea di travi disposte a capriata, che un bravo carpentiere stringe insieme sopra un'alta casa per vincere gli urti dei venti. Scricchiolavano le schiene sotto le forti mani per i duri strattoni, colava il molle sudore saltavano fuori per i fianchi e le spalle numerosi lividi, rossi di sangue. Ma loro là, senza mai tregua, cercavano di vincere e guadagnare così il tripode di fine fattura. Né Odisseo aveva la forza di smuovere l'avversario e buttarlo a terra, né ci riusciva Aiace gli resisteva la gagliarda vigoria di Odisseo. Ma quando ormai venivano annoiando gli Achei dai buoni schinieri, allora gli disse il grande Aiace Telamonio «Odisseo, o tu sollevi me o io te. Poi sarà come Zeus vorrà!» Così parlava e lo levò da terra. Ma Odisseo ricorse pronto all'inganno lo colpì di dietro, in pieno, al polpaccio, e gli stroncò le gambe. Lo fece così crollare all'indietro e lui gli cadde addosso, sopra il petto. Gli spettatori guardavano con stupore. A sua volta il paziente divino Odisseo cercava di sollevarlo. Lo smosse un momento da terra senza successo, e piegò le ginocchia. Precipitarono giù al suolo, tutt'e due avvinghiati, e si sporcarono di polvere. E certamente sarebbero saltati su a lottare per la terza volta, se non si alzava Achille a trattenerli. Diceva «Mollate le prese e non pestatevi più con duri colpi! Avete vinto tutt'e due. Prendetevi premi uguali, e andate! Così potranno gareggiare anche altri.» Così parlava ed essi gli davano retta e ubbidivano. Si ripulivano della polvere e indossavano le loro tuniche. Il Pelide poi stabiliva altri premi erano per la gara di velocità. C'era un cratere d'argento, di squisita fattura conteneva sei misure ma per la bellezza non aveva l'eguale su tutta la terra. L'avevano lavorato con eleganza artigiani di Sidone, e commercianti fenici lo portavano su per il mare nebbioso, e lo esponevano nei porti. Alla fine lo regalavano a Toante. Poi suo nipote Euneo, figlio di Giasone, l'aveva dato all'eroe Patroclo per riscattare Licaone, il figliolo di Priamo. E allora Achille, in onore del suo compagno, lo mise là, come premio, per chi riusciva il più agile nella corsa a piedi. Al secondo arrivato dava un bue corpulento e bel grasso e quale ultimo premio, pose un mezzo talento d'oro. Si metteva là in piedi e parlava tra gli Argivi «Su, avanti ora chi vuole provarsi in questa gara!» Così diceva. E subito si levò il veloce Aiace d'Oileo, si presentavano il saggio Odisseo e poi il figlio di Nestore, Antiloco. Questi batteva a piedi tutti i giovani. Si misero in fila, l'uno accanto all'altro. Achille gli indicò la meta. Fin dalla partenza la loro corsa fu rapidissima. Subito allora si portava avanti il figlio di Oileo gli scattava dietro Odisseo mettendoglisi a ridosso proprio come è vicino al petto di una donna dalla bella cintura la spola, quando lei con abili mani la trae a sé tirando il filo dalla trama. Accosto così correva Odisseo, e standogli alle spalle calcava le sue orme, prima che la polvere si diffondesse intorno, e gli veniva rovesciando sulla testa il fiato. Si moveva sempre velocissimo e lo acclamavano tutti gli Achei in quel suo sforzo per vincere, e l'incitavano ad andar più forte. Ma quando già compivano l'ultimo tratto di pista, subito Odisseo rivolgeva in cuor suo una preghiera ad Atena dagli occhi lucenti «Ascoltami, o dea! Vieni benevola in soccorso, dammi forza alle gambe!» Così diceva pregando, e lo esaudì Pallade Atena agili gli rese le membra, i piedi e le mani. Ecco, stavano proprio, da un momento all'altro, per arrivare con un guizzo finale ai premi, quando Aiace diede uno scivolone fu Atena a farlo sdrucciolare. C'era là, sparso per terra, del letame di buoi uccisi tra alti muggiti li aveva ammazzati Achille in onore di Patroclo. E così Aiace si riempì di bovina la bocca e le narici! Il cratere allora se lo prendeva su il tenace divino Odisseo, come primo arrivato e l'altro, lo splendido Aiace, si ebbe il bue. In piedi là, teneva per le corna la bestia selvaggia e continuava a sputare sterco. Poi parlò tra gli Argivi

«Maledizione! Sì, son sicuro, m'intralciò i piedi la dea! Già da un bel pezzo ella assiste Odisseo come una madre e gli viene in aiuto.» Così diceva. E loro là ridevano di lui, tutti, di gusto. Antiloco infine si portava via l'ultimo premio con un sorriso, e parlava in mezzo agli Argivi «Lo sapete già tutti, amici, ma ve lo voglio dire lo stesso. Ecco, anche oggi gli dei immortali danno onore agli anziani. Vedete, Aiace è di poco più avanti di me con gli anni ma lui qui è di un'altra generazione, di altri tempi! È un vecchio, come si dice, ancora crudo, verde. Ed è un'impresa per gli Achei gareggiare con lui nella corsa, tranne che per Achille.» Così diceva rendendo onore al Pelide dai rapidi piedi. E a lui Achille rispondeva «Antiloco, non sarà fiato sprecato la tua lode. Ecco, ti voglio aggiungere un altro mezzo talento d'oro.» Così disse e glielo metteva tra le mani lui lo prese tutto contento. Poi il Pelide andava a deporre nel mezzo del campo una lancia dalla lunga ombra, uno scudo e un elmo. Erano le armi di Sarpedone, che Patroclo gli aveva tolte. E di là in piedi parlò tra gli Argivi «Ecco qui i premi. Invitiamo due dei più valorosi a vestire l'armatura, a impugnare l'asta dalla punta di bronzo, e a misurarsi, l'uno contro l'altro, in duello davanti alla folla degli spettatori. Chi tocca l'avversario in un affondo per primo e gli sfiora la carne attraverso le armi, a sangue, ecco, gli darò questa spada dalle borchie d'argento. È magnifica, della Tracia la tolsi ad Asteropeo. Le armi invece qui a terra, se le porteranno via tutt'e due in comune. In loro onore poi offriremo un buon banchetto nella nostra baracca.» Così parlava. E allora si alzò il grosso Aiace Telamonio, e sorgeva in piedi il Tidide, Diomede il gagliardo. Dopo che essi, da una parte e dall'altra degli spettatori, si furono armati, avanzavano insieme là in mezzo, impazienti di battersi. Avevano una guardatura fiera. Lo stupore invase tutti gli Achei. Quando furono ben sotto movendo l'uno contro l'altro, per tre volte si lanciarono all'assalto, per tre volte si azzuffarono. Allora Aiace colpì il rivale nello scudo rotondo, ben equilibrato da ogni parte, ma non giungeva alle carni lo protesse, all'interno, la corazza. A sua volta il Tidide mirava, con la punta della lancia luccicante, al di sopra del grande scudo, sempre al collo. E allora gli Achei ebbero paura per Aiace, e imposero loro di smettere e di prendersi premi uguali. Il guerriero Achille però diede al Tidide la grossa spada gliela porgeva con la sua guaina e la cinghia di cuoio ben tagliato. Poi il Pelide mise là un disco massiccio lo soleva lanciare un tempo il gagliardo Eezione. Ma poi Achille l'ammazzò, e si portava via sulla nave, con le altre prede, quella massa di ferro. Ecco, in piedi parlava in mezzo agli Argivi «Su, avanti chi ha voglia di provarsi in questa gara! Vedete, anche se uno possiede campi molto alla larga, ne avrà qui, di ferro, per cinque anni interi e, vi assicuro, in caso di bisogno, non dovrà il pastore o il contadino recarsi fino alla città, ma sarà lui a rifornirli.» Così parlava. E allora si levò l'intrepido Polipete si alzavano il fortissimo Leonteo simile a un dio, e Aiace Telamonio e il grande Epeo. Si mettevano in fila. Prese la palla di ferro il divino Epeo la roteava e la buttò via. Tutti gli Achei scoppiarono in una risata. Quindi la lanciava Leonteo, il bellicoso rampollo di Ares. E a sua volta poi la scagliò il grosso Aiace Telamonio con il braccio vigoroso, e sorpassava i segni degli altri. Ma quando lo prese, quel disco, l'intrepido Polipete, ecco, oltrepassò l'intera cerchia degli spettatori e loro mandarono un urlo. Era la distanza che raggiunge un mandriano tirando il suo bastone, ed esso vola rigirandosi sopra le vacche dell'armento. Si alzavano in piedi i compagni del robusto Polipete, e trasportavano alle concave navi il premio del loro principe. Poi Achille metteva in palio, per gli arcieri, del ferro dai riflessi violacei erano dieci bipenni e dieci scuri a un taglio solo. Fece rizzare l'albero di una nave dalla prora azzurra, a distanza, sulla sabbia, e in cima vi faceva legare con una cordicella sottile una trepida colomba, per un piede. Ad essa appunto invitava a tirare. Disse «Chi colpisce la colomba, si prenda e porti via alla sua capanna tutte le bipenni! Chi invece coglie la fune sbagliando il bersaglio -è meno bravo, lo ammettete - ecco, lui si porterà via le scuri.» Così diceva. E allora si levò il forte sovrano Teucro si levava Merione, il prode compagno d'armi d'Idomeneo. Prendevano le sorti e le agitavano dentro un elmo di bronzo. Toccò, a tirare, per primo a Teucro. E lui immediatamente scoccava con forza la freccia ma non fece voto di compiere ad Apollo sovrano uno splendido sacrificio di agnelli primogeniti. E così non raggiunse il bersaglio il dio gli negò il successo. Colpiva invece la cordicella vicino alla zampa, dove era legato l'uccello. L'acuto dardo recise netta la fune e allora la colomba spiccava il volo verso il cielo, mentre la cordicella penzolò giù a terra. Levavano un grido gli Achei. In fretta Merione strappò di mano a Teucro l'arco la freccia la teneva pronta da un po', mentre l'altro mirava. Subito promise ad Apollo arciere di sacrificargli una magnifica ecatombe di agnelli primogeniti. In alto, sotto le nuvole, vide la tremante colomba. E là, mentre volteggiava, la colpì in pieno, sotto un'ala. Il dardo passò da parte a parte, e venne di nuovo a terra, a piantarsi ai piedi di Merione. L'uccello invece finiva col posarsi sulla punta dell'albero, e spenzolava giù il collo sbattendo fitto le ali. Ma ben presto il soffio vitale volò via dal corpo e la bestiola crollò là lontano. La gente stava a guardare con stupore. Così Merione si prese le dieci bipenni, e Teucro portava alle concave navi le scuri. Poi il Pelide andava a deporre, nel mezzo del campo, una lancia dalla lunga ombra e un lebete nuovo, tutto sbalzato a fiorami, del valore di un bue. Subito si fecero avanti i tiratori di giavellotto uno era l'Atride, il sovrano Agamennone dall'ampio potere, e l'altro Merione, il valoroso compagno d'armi d'Idomeneo. Ma fra loro diceva il divino Achille dai piedi veloci «Atride! Vedi, sappiamo bene quanto sei superiore a tutti, e come non hai rivali per potenza di tiri. Prendi allora il premio qui e fa' ritorno alle navi! E a Merione daremo la lancia, se ti va. È una semplice proposta, credi, la mia.» Così diceva. E acconsentì Agamennone, signore di guerrieri. Achille dava a Merione la lancia di bronzo ed Agamennone consegnava il bellissimo premio all'araldo Taltibio. §

Torna ad Omero *Torna al libro XXIII*

Libro XXIV (Iliade)

L'assembramento si sciolse si disperdevano i combattenti avviandosi, a gruppi, alle celeri navi. Poi pensavano alla cena e a godersi il dolce sonno. Intanto Achille non faceva che piangere a ricordar il caro compagno, e non lo prendeva il sonno che pure tutto doma, ma si rivoltava di qua e di là. Rimpiangeva, di Patroclo, la forza virile e la gagliarda energia e quante imprese aveva affrontato con lui, e quanti dolori aveva patito, passando attraverso battaglie di uomini e traversie di mare! A tali ricordi si scioglieva in lacrime a lungo ed ora si metteva a giacere sul fianco, ora invece supino ed ora bocconi. Alla fine balzava in piedi, e si aggirava, fuor di sé, sulla spiaggia del mare. Mai gli sfuggiva l'apparizione dell'aurora sulla distesa delle acque e sui lidi ma subito aggiogava i veloci cavalli al carro, vi legava dietro, alla cassa, il corpo di Ettore, e lo veniva trascinando intorno al tumulo del figlio di Menezio tre volte. Poi tornava ancora a riposarsi nella baracca, lasciando là il cadavere nella polvere, disteso, a faccia in giù. Ma Apollo gli teneva lontano ogni bruttura, per pietà dell'eroe pur nella morte e lo copriva tutto con la sua egida d'oro, non voleva che Achille lo scorticasse a trascinarlo. Così lui là oltraggiava il divino Ettore, nella sua furia e gli dei beati stavano a guardare, e ne avevano compassione. E andavano incitando l'Argicida dal vigile sguardo a rapire la salma. Piaceva allora l'idea agli altri tutti non ad Era però, né a Posidone, e neanche alla vergine dagli occhi lucenti. Essi persistevano, come prima, nel loro odio contro la sacra Ilio, e contro Priamo e il suo popolo, per via dell'accecamento di Alessandro. Aveva, questi, offeso le dee, il giorno che si erano recate alla sua stalla, e lui lodava quella che gli procurò la tormentosa lussuria. Ma quando finalmente arrivò l'aurora del dodicesimo giorno, ecco che Febo Apollo parlava tra gli immortali «Crudeli siete, voi dei, perfidi! Non vi bruciava, Ettore, una volta, cosce di buoi e di pecore senza difetti? Ed ora che lui è morto, non vi siete dati la briga di salvarlo per la sua sposa - che se lo guardi e per la madre e suo figlio, e per il padre Priamo e il popolo tutto. Così loro là potrebbero bruciarlo immediatamente sulla pira, e rendergli gli onori funebri. Voi invece, ecco, preferite tenere per quel funesto Achille che non ha più la testa a posto né cuore, ma è selvaggio e feroce come un leone. Sì, sembra il leone che ubbidisce solo alla forza bruta e al suo istinto temerario, e assalta le greggi degli uomini per procurarsi il pasto. Proprio così è Achille ha smarrito ogni senso di pietà e non ha più ritegno. Certo, può capitare che uno perda una persona molto cara un fratello, ad esempio, o anche un figlio. Eppure, vedete, quando ha ben pianto e sospirato, si mette il cuore in pace. Le dee del destino hanno dato, lo sapete, agli uomini, un animo capace di sopportare la sventura. Ma lui qui, dopo che ha tolto la vita, al divino Ettore, lo lega di continuo al cocchio, e lo va trascinando intorno al sepolcro del suo compagno. E questo non gli reca né onore né vantaggio alcuno. Sì, è un valoroso ma stia bene in guardia! Ci possiamo adirare, noi dei. Terra insensibile ormai, dovete ammettere, quella che oltraggia nella sua furia.» E a lui rispondeva, in collera, la dea dalle bianche braccia, Era «Le tue ragioni qui, o dio dall'arco d'argento, posson anche essere valide, se voi volete proprio concedere ad Achille e a Ettore un uguale onore! Ma Ettore è un semplice mortale, ha succhiato mammella di donna Achille invece è figlio di una dea. Sono stata io ad allevarla tra

mille cure, e l'ho data in sposa a un eroe - a Peleo, sì, che era molto caro agli immortali. E voi prendeste parte tutti, o dei, alle nozze. E c'eri anche tu al banchetto, là tra loro, con la cetra in mano, o amico dei vigliacchi, sempre sleale!» E a lei replicava Zeus, l'adunatore dei nembi «Era, non inveire con tanta rabbia contro gli dei! Non avranno certo lo stesso onore, sta' pur sicura. Però anche Ettore era molto caro agli dei, tra i mortali che sono in Ilio. E così era per me, non lo nego. Non trascurava mai, vedete, le sue offerte. Mai una volta, ci tengo a dirlo, l'altare mi mancò della parte giusta del sacrificio, della libagione e del fumo di carne arrostita. È questo, o sapete, l'onore che noi avemmo in sorte. Ma via, lasciamo perdere l'idea - e del resto non è neppure possibile, di nascosto ad Achille - di rubare l'ardito Ettore. Sempre, capite, sua madre va da lui, di giorno come di notte. Via, e se qualcuno degli dei mi volesse chiamare qui Tetide? Ho da dirle una parola saggia prenda Achille i doni da Priamo e rilasci Ettore.» Così parlava. E a recare il messaggio si levò Iride dai piedi di procella. In mezzo là tra Samo e Imbro rocciosa, balzò dentro il mare oscuro e ne risonava la distesa delle acque. Calò rapida verso il fondo come fa la pallina di piombo attaccata ad un corno di bue selvatico, quando va a portar la morte ai pesci voraci. Trovava Tetide in un'ampia grotta e tutt'intorno le sedevano, in gruppo, le dee marine. E lei in mezzo a loro lamentava la sorte del figlio suo irreprensibile, che le doveva morire nella terra di Troia dalle larghe zolle, lontano dalla patria. Le si metteva vicino, Iride dai celeri piedi, e disse «Su, Tetide! Ti chiama Zeus, il dio degli eterni disegni.» E a lei rispondeva allora la dea Tetide dal piede d'argento «Come mai mi vuole là il grande dio? Non me la sento d'incontrarmi con gli immortali ho, sai, tante pene in cuore. Ad ogni modo verrò. Non deve restar inascoltata la parola che dice.» Così parlava. E prese, la divina tra le dee, un velo scuro non c'era veste più nera di quello. Si mosse per andare la precedeva Iride veloce, dai piedi di vento. Davanti a loro si ritraeva l'onda del mare. Salivano sulla spiaggia e si lanciavano verso il cielo. Qui trovarono il Cronide dall'ampia voce di tuono e, intorno, tutti gli altri sedevano in gruppo, i beati dei sempiterni. Si pose, ella, a sedere accanto a Zeus padre le aveva ceduto il posto Atena. Era allora le mise in mano una bella coppa d'oro, e le rivolse parole di conforto Tetide beveva e gliela porse. E fra loro prese a dire il padre degli uomini e degli dei «Sei venuta dunque all'Olimpo, o dea Tetide, anche se ti è una pena - con quel dolore folle che hai dentro. Lo so bene. Ma pure devo dirti perché ti ho chiamata qui. Ecco, son nove giorni ormai che è sorta, tra gli immortali, una contesa a proposito del cadavere d'Ettore e a proposito di Achille distruttore di città e vanno incitando l'Argicida a rapire la salma. Ma io, l'intero onore, in questa faccenda, lo riservo ad Achille intendo, da parte tua, mantenermi, un domani, il rispetto e l'amicizia. Presto, su, vai al campo e avverti tuo figlio digli che gli dei ce l'hanno con lui, e che io sono in collera più di tutti gli altri. Sì, nella sua follia trattiene ancora Ettore presso le navi e non lo rilascia. Voglio vedere se ha timore di me e concede il riscatto della salma! Io poi, da parte mia, manderò Iride da Priamo, a dirgli di recarsi tra le navi degli Achei a riscattare il figlio, e di portar ad Achille tanti doni da placarlo.» Così parlava e prontamente ubbidì la dea Tetide dal piede d'argento. Scese giù dalle vette dell'Olimpo in un volo, e giunse all'alloggio di suo figlio. Lo trovò là in pianto e in singhiozzi. Dattorno a lui i suoi compagni erano tutti in faccende, e preparavano il pasto del mattino. Avevano sgozzato nella baracca una grossa pecora villosa. E lei gli si metteva a sedere accanto, l'augusta madre. Lo carezzò con la mano, gli si rivolgeva e disse «Figlio mio, fino a quando, tra sospiri e pene, ti mangerai il cuore? Ecco, non pensi più a prendere i tuoi pasti né ad andare a letto. È dolce, lo sai, unirsi in amore

con una donna. Tu, vedi, non mi vivrai a lungo, ma già ti sta da presso la morte e il destino inesorabile. Via, ascoltami ora sono messaggera di Zeus. Dice che gli dei ce l'hanno con te, e lui più di tutti gli altri è in collera, perché nella tua follia trattieni ancora Ettore presso le navi e non lo rilasci. Su, allora, restituiscilo, e accetta il riscatto per il cadavere!» E a lei rispondeva Achille dai piedi veloci «Vada pure così! Porti qualcuno i doni del riscatto e si meni via la salma, se proprio Zeus Olimpio lo vuole con decisa fermezza.» Così loro là, madre e figlio, nell'accampamento delle navi si scambiavano a lungo ancora parole. Intanto il Cronide inviava Iride dentro la sacra Ilio. Le diceva «Vai, su, Iride lascia la sede dell'Olimpo! Porta a Priamo dentro ad Ilio questo messaggio vada alle navi degli Achei a riscattare suo figlio, e rechi ad Achille tanti doni da placarlo. Ma da solo, mi raccomando nessun altro dei Troiani ha da andar con lui. Lo deve accompagnare un araldo anziano, a reggergli le mule col carro e a riportar poi, di ritorno, il cadavere in città. E non pensi di andar incontro alla morte, e non abbia paura! Vedi, gli daremo una buona scorta, l'Argicida, che lo condurrà fino alla baracca di Achille. E una volta là dentro, lui non l'ucciderà, e impedirà a tutti gli altri di farlo. Non è poi, credi, così insensato, cieco ed empio, ma lo risparmierà trattandolo con ogni riguardo - è un supplice.» Così parlava e si levò Iride dai piedi di procella a recare il messaggio. Giunse alla reggia di Priamo e vi trovò grida e lamenti. I figli intorno al padre sedevano dentro il cortile, e bagnavano le vesti di lacrime. E in mezzo a loro il vecchio stava tutto ravviluppato e stretto dentro il mantello aveva sul capo e sul collo molta sozzura, da ogni parte. Si era, sì, rotolato a terra e l'aveva raccolta con le proprie mani. E per le stanze del palazzo piangevano le figlie e le nuore, al ricordo dei tanti prodi che erano caduti perdendo la vita sotto le braccia degli Argivi. Si mise accanto a Priamo, la messaggera di Zeus, e gli parlava a bassa voce. Il tremito afferrò il vecchio alle gambe. Disse «Fatti coraggio, o Dardanide Priamo, e non aver paura! Non vengo qui, credimi, ad annunziarti altri guai, ma per il tuo bene. Sono messaggera di Zeus, che pur a distanza si prende molta cura di te e ti compiange. Ecco, l'Olimpio ti ordina di andar a riscattare il grande Ettore, e di portar ad Achille tanti doni da placarlo. Vai da solo, mi raccomando nessun altro dei Troiani ha da venir con te. Ti deve accompagnare un araldo anziano, a reggerti le mule con il carro e a riportar poi, di ritorno, la salma in città. E non pensar di trovare la morte, e non temere! Una buona scorta, sai, l'Argicida, verrà con te, e ti condurrà fino alla baracca di Achille. E una volta là dentro, lui non ti ucciderà e impedirà a tutti gli altri di farlo. Non è poi, credi, tanto insensato, cieco ed empio, ma ti risparmierà trattandoti con ogni riguardo sei un supplice.» Così ella diceva, la dea Iride dai celeri piedi, e se ne andò via. Allora Priamo ordinava ai figli di preparare un carro di buone ruote, per muli, e di legarvi sopra la cesta. Lui poi discese alla stanza del tesoro, tutta odorosa era in legno di cedro, dal soffitto alto, e conteneva molti oggetti preziosi. Chiamò là dentro la moglie Ecuba e disse «Povera mia cara, senti, mi è venuto da parte di Zeus un messaggio dell'Olimpo vuole che vada alle navi degli Achei a riscattare il figlio, e porti ad Achille tanti doni da placano. Ma tu, di', cosa ne pensi? Io, per me, ti confesso, sento una grande voglia di recarmi là tra le navi, dentro il campo degli Achei.» Così parlava. E la donna levò un grido di lamento, e rispondeva «Ohimè, dove mai è andato a finire, dimmi, il tuo buon senso che ti rendeva famoso, in passato, fra le genti straniere e i sudditi? Cosa ti salta in mente di presentarti tra le navi degli Achei, da solo, davanti agli occhi di quel guerriero che ti ha ucciso tanti valorosi figlioli? Hai proprio un cuore di ferro! Se ti avrà tra le mani, credimi, e ti poserà addosso lo sguardo, feroce e sleale com'è lui, non avrà pietà né riguardo alcuno di te.

Ma stiamocene a casa ora, a piangerlo di lontano! Era destino così, si vede! Un destino inesorabile ha voluto per lui, alla sua nascita - quando io lo misi al mondo - che avesse a sfamare agili cani lontano dai suoi genitori, accanto là a un uomo brutale. Oh, se potessi azzannargli il fegato nel mezzo e divorarlo! Sarebbe allora la giusta vendetta del figlio mio! Sì, lo sai, lui l'ha trucidato - e non era un vile, ma a piè fermo difendeva i Troiani e le donne troiane, senza pensare alla fuga o a mettersi in salvo.» E a lei rispose il vecchio Priamo, simile a un dio «No, son deciso ad andare, non trattenermi! E non essere, proprio tu, l'uccello del malaugurio qui in casa! È inutile che tu insista. Vedi, se me l'avesse detto un altro qualsiasi qui in terra - un indovino ad esempio, che scruta le vittime nei sacrifici, o un sacerdote - potremmo allora pensare a un imbroglio, e ce ne guarderemmo bene. Ora invece, credi, l'ho sentita io, con le mie orecchie, la dea, e me la son vista davanti. E così andrò non rimarrà inascoltata la sua parola. E se poi è destino che debba morire presso le navi degli Achei, eccomi pronto. Subito, sì, mi auguro che Achille mi ammazzi, ma con mio figlio stretto tra le braccia mi sarò cavata la voglia di piangere.» Disse, e già apriva i bei coperchi delle casse. Ne tirò fuori dodici magnifici pepli, e dodici mantelli semplici, e altrettante coperte di lana, e altrettanti manti leggeri di lino, e oltre a questi altrettante tuniche. Pesava i talenti d'oro, dieci in tutto, e li metteva da parte poi prendeva fuori due lucidi tripodi e quattro lebeti, e anche una coppa bellissima. Gliel'avevano data i Traci, al suo arrivo da loro a capo di un'ambasceria ed era un grande dono. Sì, neanche quella volle tenersi, il vecchio, in casa, tanto era ansioso di liberare suo figlio. Poi là, tutti quei Troiani li scacciava dal portico investendoli con dure parole «Via, via, andate alla malora, svergognati seccatori! Non avete anche voi da piangere a casa vostra, che siete venuti qui a disturbarmi? O è ancora poco per voi che Zeus Cronide mi abbia dato il dolore di perdere il figlio più prode? Ma ve ne accorgerete anche voi! Sarà ben più facile, ve lo dico, per gli Achei massacrarvi ora che lui è morto. Oh, quanto a me, prima di vedere sotto i miei occhi la città qui abbattuta e saccheggiata, mi auguro d'andarmene nella casa di Ade.» Disse e con il bastone disperdeva la gente. E loro se n'andavano fuori, a quella furia del vecchio. Allora lui veniva urlando contro i suoi figli, e li copriva di improperi. Erano là Eleno, Paride e il grande Agatone c'erano Pammone, Antifono e Polite valente nel grido di guerra, e inoltre Deifobo, Ippotoo e il nobile Dio. A loro nove gridava il vecchio con voce di comando «Sbrigatevi, figli malnati, poltroni! Ah, era meglio che moriste voi al posto di Ettore, presso le navi, tutti quanti insieme! Oh, povero me, infelice che sono! Sì, ho generato dei figli valorosi e prodi a Troia qua, e nessuno di loro m'è rimasto in vita. È caduto Mestore che pareva un immortale è caduto Troilo, così bravo a battagliare dal carro ed ora anche Ettore, che era un dio tra i guerrieri e non sembrava il figlio di un uomo destinato a morte, ma proprio di un nume. Loro là li fece perire la guerra selvaggia e son rimasti qui tutti i mascalzoni. Eccoli sleali, ballerini, valenti solo nelle danze in piazza! Sempre pronti a razziare agnelli e capretti nel loro proprio paese! Su, cosa aspettate a prepararmi subito il carro, e a sistemarci sopra tutta la roba là? Voglio mettermi in viaggio!» Così diceva. E loro, intimoriti dalle grida del padre, tirarono fuori il carro per muli con le sue solide ruote bellissimo era, ancor fresco di costruzione. E poi vi fissarono sopra, con legature, la cesta. Toglievano da un chiodo il giogo da muli, tutto di bosso aveva una sporgenza nella parte superiore, al centro, ed era fornito di buoni anelli. E insieme portavano fuori anche la soga da fermarlo, lunga nove cubiti. E il giogo lo appoggiarono sopra il liscio timone, proprio in cima, infilandone l'anello nella cavicchia e a legarli insieme, facevano passare tre volte la soga ai due lati della sporgenza, e strinsero di

sotto un nodo per bene, e alla fine ne ripiegavano in dentro la punta. Poi venivano trasportando dalla stanza del tesoro i molti doni del riscatto, destinati per Ettore, e li ammucchiavano sul lucido carro. E così aggiogarono i muli dai forti zoccoli, bravi a tirare dentro i loro finimenti. Erano proprio quelli che un giorno i Misi avevano dato a Priamo - uno splendido dono. Per Priamo attaccavano i cavalli che il vecchio teneva solo per sé, e allevava alla greppia di legno levigato. Così loro là nell'alto palazzo, l'araldo e Priamo, si facevano aggiogare le bestie, tutti pensosi. E gli venne da presso Ecuba con l'angoscia in cuore recava con la mano destra il dolce vino dentro una tazza d'oro, voleva che libassero prima di partire. Si fermò davanti ai cavalli, si rivolgeva a lui e disse «Te', liba a Zeus padre, e pregalo di poter venire indietro dal campo nemico a casa, se proprio sei deciso, come vedo, ad andare tra le navi ed io, lo sai, non ho piacere. E allora, su, rivolgi una preghiera al dio delle nuvole nere, al Cronide sì, a Zeus Ideo che guarda dall'alto tutta la regione di Troia. Chiedigli che ti mandi un uccello, il suo rapido messaggero, che gli è il più caro dei volatili ed ha una grande forza. Da destra te lo invii! E così tu, al vederlo, andrai con fiducia alle navi dei Danai. E se Zeus ti rifiuterà il suo messaggero, allora, lo capisci anche tu, non ti posso più dire di recarti tra le navi degli Argivi, pur con tutta la voglia che ne hai.» E a lei rispondeva Priamo simile a un dio «Donna, tu insisti così, ed io voglio darti retta. Hai ragione è cosa buona levare le mani verso Zeus. Forse avrà pietà.» Così diceva il vecchio, e dava ordine alla dispensiera di venir a versargli acqua pura sulle mani. E lei fu subito lì, l'ancella, con un bacile e la brocca. Egli allora si lavava, e prese da sua moglie la coppa. Poi pregava in piedi nel mezzo della corte, e versava a terra qualche gocciola di vino levando gli occhi al cielo. Diceva «Zeus padre che regni dall'alto dell'Ida, tu glorioso e grande, concedimi di giungere nell'alloggio di Achille e di trovarvi comprensione e pietà! E mandami ora un uccello, il tuo rapido messaggero, che ti è il più caro dei volatili ed ha una forza enorme. Da destra me l'hai da inviare così, al vederlo, andrò con fiducia alle navi dei Danai.» Così diceva pregando e lo ascoltò il provvido Zeus. Subito mandava un'aquila, il più perfetto dei pennuti era la bruna cacciatrice, che chiamano anche «la nera». E come è grande la porta d'una stanza dal soffitto alto, in un palazzo di un uomo ricco - una porta ben serrata con i chiavistelli così larghe erano, da una parte e dall'altra, le sue ali. Comparve loro da destra, in volo sulla città. E a vederla, si rallegrarono a tutti si confortò il cuore. Allora in fretta il vecchio salì sul suo cocchio, e si avviò fuori dal vestibolo e dal portico risonante. Davanti, i muli tiravano il carro a quattro ruote, e li guidava il saggio Ideo venivano dietro i cavalli, che il vecchio faceva andare di buon passo toccandoli con la frusta. E tutti insieme l'accompagnavano i suoi, commiserandolo a lungo come se andasse alla morte. Scesero così per la città e giunsero alla pianura e allora i figli e i generi tornavano indietro a Ilio. Al loro apparire nel piano, non sfuggirono, quei due, a Zeus dall'ampia voce di tuono. Guardò il vecchio e ne ebbe pietà. E subito si rivolgeva ad Ermes, suo figlio «Ermes, a te è caro, lo sappiamo, più che ad ogni altro, farti compagno di viaggio dei mortali ed esaudisci chi vuoi. Vai, su, allora e mena Priamo alle navi degli Achei! Ma fa' in modo che nessuno degli altri Danai tutti lo scorga e riconosca, prima di arrivar dal Pelide.» Così parlava e prontamente ubbidì il messaggero Argicida. Subito ai piedi si allacciò i bei calzari divini, d'oro. Essi lo portavano sul mare e sulla terra sconfinata, insieme con i soffi del vento. Prese la verga con la quale incanta gli occhi degli uomini, a chi vuole altri invece risveglia anche dal sonno. Tenendola in mano, volava il forte Argicida. Ed ecco, in un attimo arrivò nella regione di Troia, all'Ellesponto, e prese a camminare somigliava ad un giovanetto di famiglia reale, al quale spunta la prima

barba, e la cui adolescenza è piena di grazia. Intanto i due avevano oltrepassato il grande sepolcro di Ilo, e fermavano muli e cavalli al guado del fiume, a farli bere il buio era ormai sceso sulla terra. Fu allora che l'araldo, ad un'occhiata, notò lì vicino Ermes, e diceva a Priamo «Attento, o Dardanide! Qua ci vuole prudenza. Vedo uno fra poco saremo trucidati, questo è certo. Su, presto, fuggiamo via col cocchio! O se no, moviamoci a toccargli le ginocchia e a supplicarlo! Può darsi che abbia pietà di noi.» Così parlava. E al vecchio si confuse la mente ebbe una grande paura. Gli si rizzarono i peli nelle curve membra, e rimase là sbigottito. Ma lui, il dio soccorritore, si fece da presso. Prendeva, al vecchio, la mano e gli domandava «Dove vai, babbo, guidando così i cavalli e i muli attraverso la notte divina, quando dormono gli altri mortali? Come! non hai paura degli Achei decisi a tutto, che ti son vicini qui, ostili e feroci? Se ti vedesse uno di loro con un tale carico di tesori nel buio della notte, dimmi, come te la metti? Fa tanto presto essa a passare! Tu, vedi, non sei più giovane, e qui ti accompagna uno troppo vecchio per difenderti da chi per primo vi molesta. Ma io non intendo farti del male, anzi sono pronto a darti una mano contro altri. Mi par di vedere in te mio. padre.» E a lui rispondeva allora il vecchio Priamo, simile a un dio «È proprio così, figlio mio, come dici. Ma qualche divinità tiene ancora su di me la sua mano, se mi ha fatto incontrare un viandante come te, di buon augurio e bello di aspetto. E sei anche assennato. Sono ben fortunati i genitori che hai!» Gli rispondeva il messaggero Argicida «Sì, tutto questo è vero, o vecchio hai parlato bene. Ma dimmi una cosa, e rivela con franchezza se cerchi di esportare da qualche parte tanti oggetti preziosi e di valore, all'estero, per averli al sicuro o se ormai abbandonate tutti la sacra Ilio per la paura. È caduto, lo so, un grande guerriero, il più valoroso di tutti tuo figlio, sì. E non era, credimi, da meno degli Achei in battaglia.» E a lui rispondeva allora il vecchio Priamo, simile a un dio «Ma tu chi sei, amico? chi sono i tuoi genitori? Con quanta delicatezza hai accennato alla morte del figlio sventurato!» Gli diceva allora il messaggero Argicida «Vuoi mettermi alla prova, o vecchio, domandandomi del divino Ettore. Ebbene, sì, l'ho veduto più di una volta nella battaglia che dà gloria agli eroi anche quando cacciava gli Argivi tra le navi e li uccideva, facendoli a pezzi con l'acuta arma di bronzo. E noi stavamo là fermi ad ammirarlo Achille, sai, non ci lasciava combattere, in collera com'era con l'Atride. Ecco, vedi, io sono un suo aiutante in campo ci ha condotti qui la stessa nave. Faccio parte dei Mirmidoni mio padre si chiama Polittore. È ricco, sì, ma ormai vecchio, come sei tu. Ed ha sei figli, sette con me. E tra loro fui sorteggiato ad accompagnare qua Achille. Adesso poi vengo dalle navi qui nella pianura. Vedi, domani mattina gli Achei intorno alla città attaccheranno. Sai, si spazientiscono, loro là, a star fermi, e non riescono più, i principi degli Achei, a trattenerli, con la smania che hanno di combattere.» Gli rispondeva allora il vecchio Priamo, simile a un dio «Se tu sei davvero un aiutante del Pelide Achille, via, dimmi tutta la verità mio figlio c'è ancora presso le navi, o Achille l'ha già tagliato a pezzi dandolo in pasto alle sue cagne?» E a lui allora disse il messaggero Argicida «No, vecchio, fin adesso non l'hanno divorato né cani né uccellacci, ma giace ancora là, accanto alla nave di Achille, come prima. Sono dodici giorni che sta al suolo, e non gli marcisce il corpo, né lo mangiano i vermi che divorano gli eroi uccisi in battaglia. È vero, sì, che lui lo trascina brutalmente intorno al sepolcro del suo amico, quando appare l'aurora in cielo, ogni mattina ma non riesce a guastarlo. Lo vedrai anche tu all'arrivo è fresco come la rugiada, è stato ripulito con acqua del fango intorno, non ha una macchia da nessuna parte. Si sono chiuse tutte le ferite che gli sono state inferte. E furono in molti, sai, a cacciargli l'arma in corpo. Tanta è la cura che si

prendono gli dei beati del tuo prode figlio, anche dopo morto. Era loro, si vede, molto caro.» Così diceva. Ed ebbe un moto di gioia il vecchio e rispose «Figliolo, sì, è una buona cosa fare agli immortali le dovute offerte! Ecco, vedi, mai una volta mio figlio - se pur egli è esistito un giorno - si dimenticava, nella nostra casa, degli dei che abitano l'Olimpo. E perciò si ricordarono di lui, pure nel destino di morte. Ma via, prendi qui da me, eccola, una bella coppa, e proteggimi! Fammi da guida, con l'aiuto degli dei! Devo arrivare all'alloggio del Pelide.» Gli rispose il messaggero Argicida «Mi tenti, o vecchio. Sono più giovane, sì, ma è inutile tu insista. Ecco, m'inviti ad accettare un dono all'insaputa di Achille. Ma io non me la sento, e mi guardo bene dal derubarlo non vorrei che mi capitasse, un domani, qualche guaio. Ma son pronto a farti da guida, magari fino alla famosa Argo, accompagnandoti con ogni premura su una nave o a piedi. E nessuno, penso, avrà l'ardire di disprezzare il tuo accompagnatore e di attaccar briga con te.» Disse e d'un balzo, il dio soccorritore, fu sul cocchio. Prendeva svelto in mano la frusta e le briglie, e mise addosso ai cavalli e ai muli una gagliarda energia. Giungevano alla fossa e al muro del campo acheo le guardie da poco si affaccendavano a preparare la cena. Su di loro il messaggero Argicida diffuse il sonno sopra tutti, sì. E poi aperse la porta spingendo indietro le sbarre, e fece entrare Priamo e gli splendidi doni sul carro. Arrivarono così all'alloggio del Pelide. Alto era l'avevano costruito i Mirmidoni per il loro signore, sgrossando tronchi di pino. Di sopra l'avevano ricoperto con canne piumose, raccolte in un prato. Tutt'intorno gli avevano fatto un grande cortile con una fitta palizzata. Una sola stanga di pino teneva ferma la porta. Ci volevano in tre per metterla a posto, e in tre per rimuoverla - quella grossa sbarra dei due battenti. Tre degli altri, s'intende Achille la spostava anche da solo. E allora Ermes il soccorritore apriva al vecchio, e faceva entrare i magnifici doni destinati al Pelide. Ecco, saltò giù dal cocchio a terra e disse «Vecchio, io sono, sappilo, un dio venuto qui da te. Sì, Ermes sono. Mi ha mandato, vedi, a farti da guida, il padre. Ora io tornerò indietro. Non intendo venire al cospetto di Achille. Sarebbe una sconvenienza che un dio immortale trattasse familiarmente così, faccia a faccia, con uomini mortali. Ma tu entra pure, e toccagli, al Pelide, le ginocchia! E pregalo in nome del padre e della madre dalle belle chiome, e anche del figlio! Vedrai che lo commuovi.» Così diceva Ermes, e se ne andò via verso l'alto Olimpo. Allora Priamo saltò giù dal cocchio a terra, e lasciava là Ideo da solo rimaneva a tenere i cavalli e i muli. Il vecchio andava dritto alla baracca, dove soleva stare Achille caro a Zeus. Ve lo trovò dentro i suoi compagni stavano altrove. Ce n'erano là due soli, l'eroe Automedonte e Alcimo, bellicoso rampollo di Ares, tutt'in faccende. Da poco lui aveva finito di mangiare e bere la mensa gli stava ancora davanti. Entrava il grande Priamo, e loro là non se ne accorgevano. Ed ecco gli veniva vicino, ad Achille, gli prese le ginocchia e baciò le mani le terribili mani sterminatrici che gli avevano ucciso tanti figli. E come quando un grave accecamento coglie un uomo che ammazza un altro in patria, e se ne va in terra straniera a casa di un ricco signore, al suo comparire suscita stupore in chi lo vede attonito così Achille mirava Priamo simile a un dio. Stavano sospesi anche gli altri, e si guardarono in faccia. E a lui Priamo, supplichevole, rivolse la parola «Pensa a tuo padre, o Achille pari agli dei! Ha gli stessi miei anni, è sulla soglia funesta della vecchiaia. E anche lui forse, i confinanti intorno lo vanno angustiando, e non c'è nessuno là a stornargli il danno e la rovina. Ma egli almeno, oh, sì, ha la gioia di sentir dire che tu sei vivo, e spera sempre, tutti i giorni, di vedere suo figlio di ritorno da Troia. Io invece sono infelice senza scampo. Ho generato dei figli valorosi e prodi a Troia, qua, e nessuno di loro mi è rimasto in vita. Sì, cinquanta ne avevo, quando arrivarono qui gli

Achei diciannove mi venivano da uno stesso grembo, gli altri me li mettevano al mondo le mie donne nella reggia. Ed ecco, alla maggior parte di loro l'impetuoso Ares sciolse le ginocchia. E quello poi che per me era l'unico e difendeva la città anche da solo, tu l'hai ucciso giorni fa mentre combatteva per la patria. Ettore, sì! Ed è per lui che ora son venuto tra le navi degli Achei, con l'idea di riscattarlo da te. Mi porto dietro, sai, un mucchio di oggetti preziosi. Su, rispetta gli dei, Achille, abbi compassione di me pensando a tuo padre. Io sono ancor più infelice. Ho avuto cuore di fare quello che non fece mai nessun altro mortale sulla terra ho portato alla mia bocca la mano dell'uomo che uccise mio figlio.» Così parlava. E suscitò in lui una gran voglia di piangere per suo padre. Achille allora gli prendeva, al vecchio, la mano e lo scostava dolcemente. E i due là erano assaliti dai ricordi uno pensava ad Ettore sterminatore di guerrieri e piangeva a dirotto, rannicchiato ai piedi di Achille e Achille a sua volta veniva piangendo ora suo padre ed ora Patroclo. Il loro lamento si levava alto nella stanza. Ma quando il divino Achille si fu consolato in quel suo singhiozzare e gliene andò via ogni voglia, subito balzò su dal suo seggio e sollevava con le proprie mani il vecchio, commiserando quel capo canuto e il mento bianco. E gli rivolgeva parole «Ah, poveruomo! Sì, è vero, hai sofferto molti guai. E come hai osato venir da solo tra le navi degli Achei, al cospetto dell'uomo che ti ha ucciso tanti valorosi figli? Hai proprio un cuore di ferro. Ma via, accomodati qui sul seggio e le nostre pene, lasciamole dormire in fondo all'anima, anche se ci pesa! Nessun vantaggio, credimi, viene dal pianto mette solo freddo. Così, vedi, han destinato gli dei per i miseri mortali vivere in mezzo alle tristezze. Solo loro sono senza crucci. Già lo sai, nella sala di Zeus ci stanno i due vasi dei doni che egli dà ai mortali uno è pieno di mali, l'altro di beni. E la persona a cui Zeus fulminatore li offre mescolati, ora incontra sventura, ora felicità. Ma se ad uno porge solo guai, lo rende un miserabile e una fame malvagia lo caccia per il mondo, e se ne va errando tra il disprezzo degli uomini e degli dei. Ecco, anche a Peleo gli dei offrirono splendidi doni, fin dalla nascita ed egli si distingueva, sai, tra tutti gli uomini per agi e ricchezze, era re dei Mirmidoni. E poi gli davano in moglie una dea, benché fosse mortale. Ma pure a lui la divinità addossò una sventura non gli nacque, là nel palazzo, una discendenza di sovrani, ma generò un figlio solo, destinato a precocissima morte. Ed ora che è vecchio, io non mi prendo cura di lui, ma sto qui lontano dalla patria, nella terra di Troia, a contristare te e i tuoi figli. E anche tu, o vecchio, lo abbiamo sentito dire, eri felice un giorno e per tutte le terre che dal lato del mare racchiude Lesbo, soggiorno di Macare, e più lontano la Frigia e l'Ellesponto sconfinato - qui, tra queste genti tu eri famoso, dicono, per le tue ricchezze e i tuoi figli. Ma dopo che gli dei del cielo ti menarono qua questo malanno, continuamente intorno alla tua città ci sono state battaglie e carneficine. Su, rassegnati quindi, e non angustiarti all'infinito! Non guadagnerai nulla, credimi, ad affliggerti per il prode tuo figlio. Tanto non lo risusciterai! Prima ti può ben capitare un'altra sventura.» E a lui rispondeva allora il vecchio Priamo, simile a un dio «Non farmi sedere, o discendente di Zeus, su di un seggio, quando Ettore giace ancora nel tuo alloggio e nessuno se ne prende cura. Via, rilascialo subito! Così me lo vedrò. E tu accetta i doni del riscatto che ti portiamo sono tanti. E l'augurio che ti faccio, è di goderli, e far ritorno alla terra dei tuoi padri, per avermi lasciato fin dal primo momento vivere e veder la luce del sole.» Lo guardava scuro Achille dai rapidi piedi e diceva «Non irritarmi più, o vecchio, adesso! Ci penso già da me a renderti libero Ettore. È venuta, sappilo, da parte di Zeus, mia madre a dirmelo, la figlia del vecchio marino. E quanto a te, o Priamo, ora capisco-e non mi inganno-che è stato un dio a menarti fin qui alle navi degli Achei. Non poteva, sono

certo, un mortale, neppure se molto giovane e forte, aver il coraggio di penetrare nel campo e non riuscirebbe, credi, a sfuggire alle guardie né a smuovere facilmente la sbarra della nostra porta. Perciò ora non farmi arrabbiare! Sono già in mezzo al miei guai. Potrei, bada, non risparmiare neppure te nella mia dimora, anche se sei un supplice. - e trasgredire agli ordini di Zeus.» Così parlava. Tremò di paura il vecchio e ubbidiva al comando. Il Pelide intanto come un leone balzò fuori dalla stanza. Non andava da solo insieme con lui si movevano due scudieri, l'eroe Automedonte ed Alcimo, che Achille onorava più di tutti gli altri compagni, dopo la morte di Patroclo. Essi allora staccavano di sotto il giogo i cavalli e i muli conducevano dentro l'araldo banditore del vecchio, e lo fecero sedere su di uno scanno. Poi tiravano giù dal lucido carro i molti doni, destinati al riscatto della salma di Ettore. Vi lasciarono sopra due manti leggeri di lino e una tunica di fine tessuto intendeva, Achille, coprire il cadavere, e consegnarlo così da portar a casa. Chiamava fuori le ancelle e ordinava loro di lavar il corpo e di ungerlo tutt'intorno lo faceva però trasportare in un posto appartato, non volendo che Priamo scorgesse suo figlio. Forse il vecchio, nell'angoscia, non avrebbe saputo dominare la sua rabbia alla vista del figliolo, e lui, Achille, poteva infuriarsi, e ucciderlo, violando gli ordini di Zeus. Dopo che le ancelle lo ebbero lavato e unto di olio abbondantemente e gli misero addosso il bel manto e la tunica, Achille lo sollevava con le proprie mani e lo depose sul letto di morte. E insieme con lui, i compagni lo portarono così sopra il lucido carro. Proruppe allora in urli di lamento e chiamò il caro compagno per nome «Non prendertela con me, o Patroclo, se vieni a sapere, là nell'Ade, che ho reso Ettore a suo padre. Ecco, mi ha offerto doni considerevoli. Ma te ne darò, sì, una parte, come è giusto.» Disse e rientrava, il divino Achille, nella baracca. Si sedeva sul seggio finemente lavorato di dove si era levato prima, vicino là alla parete di fondo, e parlava a Priamo «Eccoti restituito il figlio, o vecchio, come tu volevi. Sta disteso sul letto funebre. All'alba lo vedrai, nel menartelo via. Ora pensiamo alla cena! Ci pensava, sai, a mangiare, anche Niobe dalla bella chioma. Eppure ben dodici figli le erano morti in casa sei figliole e sei maschi nel fiore degli anni. Gli uni, fu Apollo ad ucciderli con l'arco d'argento, nella sua collera contro Niobe le altre, le colpì Artemide saettatrice. E la ragione era, come è noto, che lei soleva paragonarsi a Latona dalle belle guance. Latona, diceva, aveva avuto due figli lei invece ne aveva generato una moltitudine. E così quei due li ammazzarono tutti. Ed essi per nove giorni giacevano a terra dentro il loro sangue, e non c'era più nessuno là per seppellirli il Cronide, sai, aveva reso la popolazione di pietra. Al decimo giorno infine li seppellirono gli dei del cielo. Ebbene, persino lei pensò al cibo, quando fu stanca di piangere. Ed ora sta là da qualche parte tra le rocce, in mezzo a monti solitari, sul Sipilo, dove sono, dicono, le dimore delle ninfe che danzano a volo sopra le rive dell'Acheloo là essa è una pietra e pure patisce in segreto dolori per volontà degli dei. Ma via, pensiamo anche noi due a nutrirci, o divino vecchio più tardi potrai piangere tuo figlio, quando l'avrai riportato in Ilio. Allora riceverà da te lacrime senza fine.» Disse e si levò di scatto, il veloce Achille, a sgozzare una pecora candida. E i compagni la scoiavano e vi si affaccendavano intorno con abili mani. La tagliavano in pezzi a regola d'arte, e li infilarono negli spiedi li arrostirono con grande cura e li trassero via tutti dal fuoco. Poi Automedonte prendeva il pane e lo distribuì sulla mensa, in leggiadri canestri di vimini le carni invece le spartì Achille. Ed essi stendevano le mani sulle vivande pronte che avevano in tavola. E dopo che ebbero cacciato via la voglia di mangiare e di bere, allora il Dardanide Priamo guardava sì Achille con meraviglia quanto era grande e bello! Assomigliava davvero agli dei. A sua volta Achille

contemplava stupito Priamo il Dardanide ne veniva osservando il nobile aspetto e ne ascoltava le parole. Quando si furono rallegrati a mirarsi a vicenda, a lui per primo parlava il vecchio Priamo, simile a un dio «Fammi andar a letto adesso, subito, o discendente di Zeus! Ormai dobbiamo riposare godendoci il dolce sonno. Non ho chiuso, sai, ancora occhio da quando mio figlio ha perso la vita sotto le tue braccia ma non faccio altro che lamentarmi di continuo e patire ogni sorta di pene, rotolandomi dentro il recinto della corte nella immondizia. Solo oggi ho toccato cibo, e ho mandato giù per la gola il rosso vino prima non avevo preso niente.» Disse. E subito Achille dava ordine ai compagni e alle ancelle di collocare le lettiere sotto il portico, e di metterci tappeti belli, color porpora, e di stenderci sopra coltri e mantelli di lana per coprirsi. E loro andavano fuor dalla stanza tenendo una fiaccola in mano, e prepararono prontamente, con sollecitudine, i due letti. E a lui diceva, in tono scherzoso, Achille dai piedi veloci «Vedi, devi dormir fuori, o caro vecchio! Ho paura che capiti qui all'improvviso qualche capo degli Achei, di quelli che vengono di continuo a sedersi da me e a scambiare pareri, come è giusto. Se uno di loro ti vedesse nel buio della notte, subito lo riferirebbe ad Agamennone pastore di popoli, e allora il riscatto della salma subirebbe un ritardo. Ma via, dimmi una cosa e parla con franchezza per quanti giorni hai in mente di rendere gli onori funebri al divino Ettore? Così io non mi muovo dal campo, e vi trattengo anche l'esercito.» Gli rispondeva allora il vecchio Priamo, simile a un dio «Se proprio sei disposto a lasciarmi celebrare le esequie del divino Ettore, ebbene, regolati così, o Achille, e mi farai un grande piacere. Ecco, tu sai che siamo bloccati in città, e lontana è la legna da trasportare dal monte, e i Troiani hanno molta paura. Così, per nove giorni vorremmo piangerlo in casa al decimo faremmo il funerale, e il popolo banchetterebbe nell'undicesimo giorno innalzeremmo il tumulo. Poi al dodicesimo riprenderemo le ostilità, se proprio è necessario.» E a lui rispondeva allora il divino Achille dai piedi gagliardi «Sarà fatto, o vecchio Priamo, come vuoi tu. Sì, sospenderò le azioni di guerra per il tempo che richiedi.» Così parlava, e prese la mano destra del vecchio fino al polso non voleva che nutrisse qualche timore. Ed essi dormivano là nel vestibolo dell'alloggio, l'araldo e Priamo, con i loro pensieri. Achille invece riposava nella parte più interna della solida baracca e accanto a lui si coricò la Briseide dalle belle guance. Così allora tutti gli altri dei e i guerrieri combattenti dai carri dormivano la notte intera, vinti da un molle sopore. Ma Ermes soccorritore non lo afferrava il sonno veniva pensando come condurre fuori dal campo il re Priamo, di nascosto ai forti guardiani delle porte. Gli si fermò in alto, sopra la testa, e diceva «O vecchio, non pensi proprio, a quanto pare, al pericolo che corri! Ecco, tu dormi ancora in mezzo a nemici, solo perché Achille ti ha lasciato stare. Sì, è vero, hai riscattato ora tuo figlio, hai offerto molti doni. Ma tre volte tanti, ti dico, dovranno darne i figli tuoi rimasti in casa per riavere te vivo, se l'Atride Agamennone ti sapesse qui, e lo venissero a sapere tutti gli altri Achei.» Così parlava. E il vecchio ebbe paura faceva alzare l'araldo. Allora Ermes aggiogò loro i cavalli e i muli, e li conduceva in fretta attraverso il campo. Nessuno li riconobbe. Ma quando arrivarono al guado del fiume dalla bella corrente, al Santo vorticoso di cui è padre Zeus immortale, Ermes se ne andò all'alto Olimpo. Aurora dal peplo color arancione si diffondeva su tutta la terra e loro guidavano i cavalli verso la città, piangendo e singhiozzando. Il cadavere lo trasportavano i muli. E nessun altro degli uomini li vide, nessuno delle donne dalla bella cintura, prima di Cassandra. Ecco, lei era salita, simile all'aurea Afrodite, sulla rocca di Pergamo, e subito riconobbe suo padre in piedi sul cocchio, e l'araldo banditore della città. Lui poi, lo scorse sul carro dei muli, steso sopra il suo letto di morte.

Proruppe allora in un urlo di lamento, e gridava per tutta la città «Venite a vedere Ettore, o Troiani e Troiane! Tante volte, quando era vivo, gli facevate festa al suo ritorno dalla battaglia. Era la grande gioia della città e dell'intero paese.» Così diceva. E nessuno restava lì in città non un uomo, non una donna. Tutti li invase un dolore irrefrenabile. Nei pressi della porta s'incontrarono in lui che menava la salma. E per prime lo piangevano, strappandosi i capelli, la sua sposa e l'augusta madre si erano precipitate sul carro dalle solide ruote, e gli toccavano la testa. Intorno stava, tutta in lacrime, la folla. E certo per l'intero giorno, fino al tramonto del sole, sarebbero rimasti a lamentarsi su Ettore singhiozzando là davanti alla porta, se il vecchio di sul cocchio non avesse detto alla gente «Largo! Fatemi passare con i muli! Avrete tempo e modo, più tardi, di piangere fino alla sazietà, quando l'avrò portato a casa.» Così parlava loro si scostavano, e lasciarono passare il carro. Quando essi ebbero menato Ettore dentro il famoso palazzo, lo deposero allora sopra un letto traforato. Poi fecero venire i cantori a intonare il lamento funebre. E questi levavano un triste canto, e rispondevano le donne coi loro gemiti e sospiri. E tra esse diceva in pianto Andromaca dalle bianche braccia, tenendo fra le mani la testa di Ettore sterminatore di guerrieri «Sposo, sei andato via dalla vita, mi sei morto così giovane! E lasci me qui vedova, nel palazzo. Ed è tanto piccolo ancora il bambino che generammo, tu ed io, infelici e non arriverà, sono certa, a giovinezza. Prima, me lo sento, la città qui verrà distrutta da cima a fondo. Sì, vedi, sei perito tu, il suo difensore tu che la proteggevi, e ne custodivi le spose fedeli e i teneri figli. Ed esse ormai, ecco, saranno fra poco portate via sulle navi, e ci sarò anch'io con loro. E tu, figlio, o verrai con me a far lavori da schiavi e a tribolare per un padrone inflessibile o qualcuno degli Achei ti ghermirà per un braccio scaraventandoti dall'alto di una torre - oh, una fine orribile!- per la rabbia che Ettore gli abbia ucciso forse un fratello, o il padre o anche un figlio. Oh, sì, sono tanti gli Achei che morsero la terra coi denti, sotto le braccia di Ettore! Non era, sai, un mite, tuo padre, nella furia della lotta e anche per questo lo piangono i combattenti per la città. Ecco, ai genitori, o Ettore, hai recato singhiozzi e dolore orribili ma a me, più che a ogni altro, resteranno a lungo pene e angosce. Vedi, non mi tendesti, morendo, dal letto le braccia, tra le lacrime, giorno e notte.» Così diceva piangendo. E subito dietro a lei, sospiravano e gemevano le altre donne. E tra loro poi Ecuba intonava il suo lamento «Ettore, o caro più di tutti gli altri miei figli! Oh, sì, da vivo eri caro anche agli dei e così loro si son presi cura di te, pur nel destino di morte. Gli altri miei figlioli, vedi, Achille li vendeva, se ne catturava qualcuno, al di là del mare, a Samo e a Imbro e a Lemno, laggiù, caliginosa. A te, è vero, tolse la vita con l'arma di bronzo dal largo taglio, e ti trascinava a lungo intorno al sepolcro del suo compagno di Patroclo, sì, che gli avevi ucciso - ma neppure così lo risuscitò! E ora, ecco, stai qui in casa, fresco come la rugiada ti manca solo la parola. Sei proprio uguale a uno che Apollo raggiunge e colpisce con le sue frecce benigne.» Così diceva in lacrime, e suscitava un pianto senza fine. E tra di esse allora Elena fu la terza ad intonare il suo lamento «Ettore, tu mi eri il più caro di tutti i cognati. Oh, sì, è vero, mio marito è Alessandro, che mi menò a Troia-e magari fossi morta prima! Ormai, vedi, sono venti anni che venni via di laggiù e sto lontana dalla mia patria. Ma mai ho sentito da te una parola di sgarbo o villana. E se qui in casa alzava la voce qualcun altro dei cognati, o una sorella di mio marito o la moglie di un suo fratello oppure mia suocera - mio suocero no, era sempre buono come un padre ecco, tu allora li calmavi e trattenevi con quella tua dolcezza e quelle tue gentili parole. Per questo ora ti piango, e piango pure me, infelice che sono. Non ho più nessuno, lo so, qui a Troia, che sia affettuoso

con me e mi voglia bene, ma tutti mi detestano.» Così diceva piangendo e con lei gemeva la folla immensa. Allora il vecchio Priamo rivolse al popolo queste parole «Adesso, o Troiani, portate della legna in città, e non abbiate paura di qualche compatta schiera di Argivi in agguato! Sì, ve lo dico, Achille mi assicurava, nell'accomiatarmi dalle navi, di non darci noie prima che arrivi l'aurora del dodicesimo giorno.» Così diceva. E loro aggiogavano ai carri buoi e muli, e subito dopo si radunarono davanti alla città. Per nove giorni poi trasportavano una enorme quantità di legna. Ma quando al decimo apparve Aurora con la sua luce ai mortali, ecco che celebravano in lacrime le esequie del prode Ettore misero il cadavere in cima al rogo ed appiccarono il fuoco. E come al mattino apparì Aurora dalle dita di rosa, si riuniva il popolo intorno alla pira del grande Ettore. Appena adunati, cominciavano a spegnere con il rosso vino il rogo dappertutto, fin dove era giunta la violenza del fuoco. Raccoglievano le bianche ossa i fratelli e gli amici, tra sospiri grosse lacrime gli colavano dalle guance. E le ossa andavano a riporle in un'urna d'oro, avvolgendole dentro morbide stoffe color porpora. Poi deposero la cassetta in fondo a una fossa e la coprirono con un letto di grosse pietre, ben compaginato. E in fretta innalzarono un tumulo intorno stavano sentinelle da ogni parte, per paura che gli Achei attaccassero prima del tempo. Finito il sepolcro, tornarono indietro. E allora si riunivano a pranzare magnificamente, in un solenne banchetto, nel palazzo di Priamo, il re discendente di Zeus. Così loro là celebravano il funerale di Ettore domatore di cavalli.

Torna ad Omero *Vai al libro II*

Libro I (Odissea)

Parlami, o Musa, dell'uomo versatile e scaltro che andò vagando tanto a lungo, dopo che ebbe distrutto la sacra roccaforte di Troia. Egli vide le città di molti uomini e ne conobbe i costumi soffrì molte traversie in mare cercando di salvar la sua vita e il ritorno dei compagni. Ma neppure così i compagni li salvò, sebbene lo desiderasse e volesse. Morirono per le loro colpe e follie, quegli insensati ché mangiavano i buoi del Sole Iperione. E il dio gli tolse il ritorno. Tali vicende dille anche a noi, o dea figlia di Zeus, partendo da un punto qualunque della narrazione. Allora tutti gli altri eroi che erano scampati a una morte violenta, se ne stavano a casa erano sfuggiti alla guerra e al mare. Lui solo sospirava il ritorno e la sua donna. Lo tratteneva una ninfa sovrana, Calipso, la divina tra le dee, dentro grotte profonde, desiderando che le fosse marito per sempre. Ma quando venne il tempo, col girare degli anni, in cui gli dei destinarono per lui che ritornasse a casa, in Itaca, nemmeno là doveva evitare travagli e prove pur trovandosi fra i suoi cari. E gli dei ne avevano pietà, tutti, all'infuori di Posidone. Era adirato, questi, contro Odisseo, non gli dava tregua, fino al giorno che avesse messo piede sulla sua terra. Ora Posidone se n'andò tra gli Etiopi che abitano lontano, ai confini del mondo - essi sono divisi in due popoli ci son quelli che dimorano dove tramonta il sole, e quelli che hanno le loro sedi dove sorge. Partecipava, il dio, a una ecatombe di tori e di montoni. E là sedeva a banchetto, in allegria. Gli altri invece erano riuniti insieme nella sala di Zeus Olimpio. E tra loro prendeva a parlare il padre degli uomini e degli dei gli venne in mente Egisto. L'aveva ucciso il figlio di Agamennone, il famoso Oreste. Al ricordo di lui, diceva in mezzo agli immortali «Ohimè, guardate come gli uomini danno la colpa agli dei! Dicono che le sventure vengono da noi; ma sono essi con le loro follie ad aver dolori oltre la parte assegnata dal destino. Come anche ora Egisto contro quanto stabilito dal destino, sposò la moglie legittima dell'Atride e uccise l'eroe al ritorno da Troia, pur sapendo di andar incontro a una morte violenta. Giacché noi glielo dicemmo prima, inviando Ermes, di non ucciderlo e di non volere sua moglie. ‹Da Oreste verrà la vendetta dell'Atride, non appena si fa un giovanetto e ha voglia di tornar nella sua terra.› Così diceva Ermes, ma non persuase Egisto nel profondo del cuore, pur pensando al suo bene. E ora quel principe scontò tutto in una volta sola.» E a lui rispondeva allora la dea dagli occhi lucenti, Atena «O padre nostro Cronide, sommo tra i sovrani, sì, certo, quel tale è morto, ha fatto la fine che meritava. E perisca anche chiunque altro compie tali infamie! Ma a me si spezza il cuore per il saggio Odisseo. Già da lungo tempo, quell'infelice, soffre lontano dai suoi in un'isola circondata da vaste acque, là in mezzo al mare. Selvosa è l'isola, una dea vi ha la sua dimora. È la figlia di Atlante che un giorno ha covato propositi di distruzione egli conosce gli abissi di tutto il mare e custodisce da solo le lunghe colonne che tengono separati la terra e il cielo. Ecco, la figlia sua trattiene quell'infelice che piange, e sempre con dolci e lusinghieri discorsi cerca di ammaliarlo perché scordi Itaca. Ma Odisseo sospira di vedere anche solo il fumo sollevarsi dalla sua terra, e vuole poi morire. E non si commuove il tuo cuore, o Olimpio! Non si rendeva caro Odisseo, facendo sacrifici accanto alle navi degli Argivi nella vasta pianura di Troia? Perché concepisti per lui tanto odio, o Zeus?» E a lei rispondeva Zeus adunatore di nembi «Figlia mia, quale parola ti sei lasciata fuggir di bocca! E come potrei dimenticarmi, io, del grande Odisseo che è superiore agli altri uomini per ingegno e intelligenza, e più di tutti offrì sacrifici agli dei immortali che abitano l'ampio cielo? Ma è Posidone, lo sposo della Terra, a covar odio e ira implacabile contro di lui gli accecò, l'eroe, il Ciclope, suo figlio Polifemo pari a un dio, il cui potere è grandissimo tra tutti i Ciclopi. Lo generava, come sapete, la ninfa Toosa, la figlia di Forco signore del mare, unendosi con Posidone dentro grotte profonde. E da allora Posidone l'Enosigeo, non l'uccide no, Odisseo, lo fa errare lontano dalla terra dei suoi padri. Ma via, noi qui pensiamo tutti al suo ritorno! Voglio che vada in patria. E Posidone deporrà la sua ira. Non potrà lottare da solo contro tutti, opponendosi al volere degli dei immortali.» Gli rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «O padre nostro Cronide, sommo tra i sovrani, se davvero sta a cuore agli dei beati che Odisseo torni a casa, mandiamo allora Ermes messaggero nell'isola Ogigia..E annunzi al più presto alla ninfa la nostra precisa volontà, il ritorno di Odisseo intendiamo che vada in patria. Io intanto mi recherò a Itaca. Voglio spronare di più suo figlio, dargli coraggio. Deve convocare in adunanza gli Achei e parlar chiaro a tutti i Proci che continuamente gli sgozzano pecore in gran numero e buoi. E lo manderò a Sparta e a Pilo sabbiosa a cercar notizie sul ritorno di suo padre, se sente qualcosa, e perché abbia tra gli uomini una buona fama.» Così parlava, e si allacciò ai piedi i bei calzari divini, d'oro essi la portavano sul mare e sulla terra sconfinata insieme con i rapidi soffi del vento. Prese poi una robusta lancia dalla punta di bronzo era una lancia pesante, grossa, massiccia, con la quale abbatte le schiere degli eroi, la figlia del forte padre, se si adira con loro. Venne giù d'un volo dalle cime dell'Olimpo si fermò nei paese d'Itaca, al palazzo di Odisseo, nell'atrio, proprio sulla soglia del portone che dava nel cortile. Aveva in mano là lancia; somigliava a uno straniero, a Mente signore dei Tafi.

Vi trovò naturalmente i Proci superbi davanti alla porta della casa si divertivano a giocare ai dadi, stando seduti su pelli di buoi che avevano ucciso di propria mano. C'erano a loro disposizione araldi e svelti servi, gli uni mescolavano nei crateri vino e acqua, gli altri lavavano le mense con spugne porose e le mettevano a posto, altri ancora tagliavano carni in abbondanza. E il primo a vederla fu Telemaco, simile a un dio. Sedeva tra i Proci afflitto e triste e pensava al padre valoroso, se mai tornasse da qualche parte e li disperdesse via da quella casa, i pretendenti, e avesse la sua dignità di sovrano come un tempo e fosse di nuovo il padrone nel suo palazzo. Con questi pensieri sedeva tra i Proci ed ecco, scorse Atena. Andò diritto verso l'atrio, e si irritò con se stesso che un ospite rimanesse a lungo sulla porta. Gli andava vicino, gli strinse la mano, si fece dare la lancia di bronzo, e gli rivolgeva parole «Salve, ospite! Sarai il benvenuto da noi. E ci dirai dopo il pranzo se hai bisogno di qualcosa.» Così parlò, e andava innanzi. Lo seguì Pallade Atena. E quando furono dentro, nell'alta sala, andò a posare la lancia a una lunga colonna, dentro un'astiera lucida, dove stavano molte altre lance di Odisseo. E condusse la dea a sedere su di un seggio, stendendovi un drappo di lino era un bel seggio, lavorato artisticamente. Sotto, per i piedi, c'era uno sgabello. E lì accanto mise per sé una sedia adorna di fregi, in disparte da tutti gli altri Proci. Non voleva che l'ospite fosse infastidito dal frastuono e si disgustasse a un pranzo in mezzo a dei commensali insolenti e intendeva anche domandargli del padre lontano. Un'ancella recava acqua in una brocca d'oro, bellissima la versò sopra un bacile d'argento per la lavanda alle mani. E dinanzi a loro stese una mensa di legno levigato. La dispensiera che era rispettata e venerata nella casa, portò il pane, glielo mise davanti recò ancora molte vivande, dando con larghezza di quello che c'era in serbo. Lo scalco venne a portare piatti di carne d'ogni sorta, e posava in tavola le coppe d'oro. L'araldo accorreva spesso a versar loro il vino. Entrarono nella sala i Proci baldanzosi e superbi e si mettevano a sedere uno dopo l'altro sulle sedie e sugli alti seggi. Gli araldi versarono loro l'acqua sulle mani, le ancelle ammucchiavano il pane dentro i canestri, i servi riempirono le tazze di vino fino all'orlo. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla loro mensa. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, loro, i Proci, rivolgevano la mente ad altro, al canto e alla danza sono gli ornamenti del banchetto. Un araldo pose la cetra bellissima in mano a Femio, che cantava davanti ai Proci per forza. Egli cominciava, suonando la cetra, a cantare dolcemente. E Telemaco disse alla dea dagli occhi lucenti, Atena, accostando il capo, non voleva che sentissero gli altri «Ospite mio, ti irriterai con me per quello che ti dico? Costoro, ecco a cosa pensano alla cetra e al canto. Naturale, giacché mangiano impunemente i beni di un altro, di un uomo le cui bianche ossa certo marciscono alla pioggia, lasciate là sulla nuda terra o il flutto le volta e rivolta nel mare. Ma se lo vedessero qui, lui, in Itaca, di ritorno, si augurerebbero tutti di essere agili di piedi più che ricchi di oro e vesti. Ora invece egli ha fatto una misera fine e non c'è conforto per noi, anche se qualcuno degli uomini della terra ci dice che verrà non c'è più per lui ritorno. Ma dimmi una cosa e parla con franchezza come ti chiami? di che paese sei? Dove hai la città tua e la famiglia? Su che nave giungesti? Come ti portarono ad Itaca i marinai? E chi dichiaravano di essere? Non penso proprio che tu sia arrivato qui a piedi. E rivelami anche con tutta sincerità, desidero saperlo chiaro, se giungi qui per la prima volta o se già sei ospite di mio padre. Molti stranieri venivano un tempo a casa nostra, perché anche lui girava volentieri per il mondo.» Gli rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «Ti conterò con esattezza ogni cosa. Io sono Mente, il figlio del saggio Anchialo, e governo sui Tafi amanti del navigare. Proprio ora sono giunto qua con la nave e il mio equipaggio, veleggiando su per il mare alla volta di uomini stranieri. A Temesavado, in cerca di bronzo, e porto per lo scambio ferro lucente. E la mia nave è ferma laggiù, al limite della campagna, lontano dalla città è nel porto Reitro, sotto il Neio selvoso. Noi siamo, sappilo, ospiti paterni da molto tempo. E puoi andare dal vecchio eroe Laerte a domandarglielo. Mi dicono che non viene più in città, ma se ne resta appartato, in campagna, con i suoi guai e il suo grande dolore, e vive in compagnia di una vecchia ancella e che è lei a mettergli in tavola da mangiare e da bere, quando la stanchezza lo prende alle membra, a trascinarsi su e giù per il suo podere in collina piantato a viti. Ed io venni qui ora perché dicevano che tuo padre fosse già in paese. Ma si vede che gli dei gli ritardano il viaggio di ritorno. Non è morto ancora, credimi, sulla terra, il divino Odisseo, ma è vivo, da qualche parte, e viene trattenuto nel vasto mare in un'isola circondata da una distesa di acque senza fine. L'hanno in loro potere uomini nemici, selvaggi, che lo tengono là per forza. E ora io voglio farti una profezia, come nel cuore me l'ispirano gli dei immortali e come si avvererà, penso anche se non sono un indovino e non m'intendo degli uccelli di presagio. Non resterà lontano ancora a lungo dalla sua patria, neppure se lo trattenessero legami di ferro. Troverà il modo di tornare, è un uomo pieno di risorse. Ma dimmi una cosa e rivelami con sincerità se tu sei davvero, già così grande, il figlio di Odisseo. Gli rassomigli in una maniera sorprendente nella testa e nei begli occhi. Così, come ora noi, ci trovavamo insieme di frequente, prima che lui s'imbarcasse per Troia, dove andarono anche gli altri, i più valorosi degli Argivi, sulle navi. Da allora non l'ho più veduto, Odisseo, né lui ha visto me.» E a lei rispondeva Telemaco, assennato qual era «Ospite, ti parlerò con franchezza. Mia madre dice che sono figlio di lui, ma io non lo so nessuno riconosce da sé la propria origine. Ma, lo confesso, io mi augurerei di essere il figliolo di un uomo qualunque, felice, che la vecchiaia raggiunge in mezzo ai suoi beni! Ora invece son nato da uno, così dicono, che fu davvero il più

sventurato dei mortali. Questa è la mia convinzione, dato che tu me lo domandi.» Gli rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «No, gli dei la tua stirpe non la vollero senza gloria nell'avvenire, dal momento che Penelope ha generato te così come sei. Ma dimmi una cosa e parla con tutta franchezza che banchetto c'è qui? e che turba è questa? Che bisogno c'era che si radunasse nella tua casa? È un convito festivo o di nozze? Non è un pranzo alla buona, dove ognuno porta qualcosa di suo, questo, si vede bene. E come mi han l'aria di banchettare per la sala da insolenti, con arroganza! Chiunque capitasse qui, se ne sdegnerebbe a veder tante sconvenienze uno almeno con la testa a posto.» E a lei rispondeva Telemaco «Ospite, giacché tu me lo chiedi, doveva un tempo questa casa essere ricca, signorile e onorata, finché lui era ancora nel paese. Ora invece gli dei han voluto diversamente, meditando per noi malanni e sventure. Lo hanno fatto scomparire come non è successo a nessun altro degli uomini. Ed io non mi affliggerei così per la sua morte, se fosse caduto insieme con i suoi compagni d'arme nella terra dei Troiani, o fra le braccia dei suoi cari, dopo aver terminato la lunga guerra. Allora gli avrebbero fatto tutti gli Achei un tumulo ed egli avrebbe conquistato anche per suo figlio una grande gloria per l'avvenire. Ora invece le rapaci procelle marine se lo portarono via per aria, ingloriosamente. Se n'è andato scomparendo senza più notizie, e a me lasciò pene e lacrime. Ma non piango e sospiro solo per lui, perché gli dei mi procurarono altri guai e pensieri. Tutti i nobili che sono signori in queste isole, in Dulichio e in Same e nella selvosa Zacinto; e quelli che hanno predominio qui in Itaca, in questa terra di monti e rocce, tutti, dico, vogliono sposare mia madre e mi rovinano la casa. Lei né rifiuta le nozze che le sono odiose, né ha la forza e il coraggio di farle. E quelli intanto consumano in banchetti il mio patrimonio e ben presto faranno a pezzi anche me.» Gli rispondeva tutta indignata Pallade Atena «Ohimè, certo tu hai tanto bisogno di Odisseo, del padre tuo assente da questa casa, che metta le mani addosso ai Proci sfacciati. E se ora arrivasse e si ergesse là sulla soglia, con elmo e scudo e due lance, come era quando io lo vidi la prima volta nel nostro palazzo, che mangiava e beveva allegro -faceva ritorno da Efira, sai, veniva dalla casa d'Ilo figlio di Mermero anche là, vedi, era andato Odisseo su nave in cerca di un veleno micidiale, ne voleva avere da ungere la punta di bronzo delle frecce ma lui, Ilo, non glielo diede, poiché temeva gli dei eterni gliene diede invece mio padre, gli voleva molto bene - se avesse, dico, a trovarsi qui, Odisseo, tra i Proci, come era allora, ti assicuro che tutti avrebbero un rapido destino di morte, avrebbero nozze ben amare. Ma queste cose, a dir il vero, stanno sulle ginocchia degli dei lo sanno loro se lui si vendicherà o no, al ritorno, nella sua casa. A te invece dico una cosa pensa come puoi cacciar fuori di qui, dalla sala, questi Proci. Via, ascolta ora e tieni a mente le mie parole. Domani convoca in adunanza gli Achei e parla chiaro davanti a tutti gli dei ti saranno testimoni. Ai Proci ordina di disperdersi per le loro faccende e tua madre, se ha voglia di riprendere marito, ritorni nel palazzo di suo padre Icario, che è ricco e potente. I genitori di lei provvederanno alle nozze e le prepareranno i doni nuziali, in gran numero, come è giusto che abbia in dote una figlia cara. A te poi voglio suggerire una cosa saggia, se mi dai retta allestisci una nave da venti rematori, la migliore che c'è, e parti in cerca di notizie del padre che da tanto tempo è lontano, caso mai te ne parlasse qualcuno dei mortali o tu sentissi la vaga voce che viene da Zeus e che porta più di ogni altra tra gli uomini la fama. Dapprima recati a Pilo e interroga il divino Nestore, e di là vai a Sparta dal biondo Menelao che fu l'ultimo degli Achei a venir a casa. Se senti dire del padre che è vivo e ritorna, hai da resistere ancora per un anno, per quanto tu sia angustiato. Ma se senti in giro che è morto e non c'è più, allora torna in patria, innalzagli un tumulo e rendigli gli onori funebri con magnificenza, come è tuo dovere, e da' tua madre ad un altro uomo. E dopo che avrai fatto e compiuto queste cose, pensa allora come puoi uccidere i Proci nel tuo palazzo, se per via d'inganno o a viso aperto. Non devi ormai occuparti di puerilità, giacché non sei più un bambino. Non senti quale gloria si è acquistato il divino Oreste tra tutti gli uomini, dopo che ebbe ucciso l'assassino del padre, il perfido Egisto? Anche tu caro - ti vedo grande e bello - devi essere forte. Così dirà bene di te anche qualcuno dei posteri. Ma io ormai voglio andare giù alla nave dai miei compagni, che forse mi attendono spazientiti. Pensaci ora tu e tieni conto delle mie parole.» Le rispose Telemaco «Ospite, tu mi dici queste cose da vero amico, come un padre al suo figliolo, e io non me ne dimenticherò. Ma rimani ora, se pur hai fretta di proseguire il viaggio. Così farai un bagno, ne avrai ristoro e poi con un dono andrai contento alla nave. Sarà un dono prezioso, molto bello, un oggetto di valore a ricordo di me, come gli ospiti danno agli ospiti in segno dì amicizia.» E a lui rispondeva allora la dea Atena «Non trattenermi più ora. Desidero davvero andare. E per il dono che vuoi darmi, me lo darai quando torno indietro. Lo porterò a casa allora. E sceglilo molto bello, sì. Ti ricambierò con un altro di uguale pregio.» Così ella diceva, la dea dagli occhi lucenti, Atena e se ne andò fuori dalla sala e volò via a perdita d'occhio come un uccello. A lui mise nell'animo energia e fiducia, gli fece ricordare il padre più ancora di prima. E Telemaco restava pensoso, e fu preso da stupore era una divinità, ne fu certo. Subito se ne andò tra i Proci. Somigliava, il giovane, a un dio. Tra loro cantava l'aedo famoso essi sedevano in silenzio e ascoltavano. Cantava il ritorno degli Achei, il doloroso ritorno da Troia, che impose loro Pallade Atena. E dalle stanze di sopra ne intese il canto ispirato la figlia d'Icario, la savia Penelope. Discese l'alta scala del suo appartamento non era sola, insieme venivano due ancelle. E quando giunse dai Proci, la divina tra le donne, si fermò presso lo stipite della porta, sul

limitare della sala che era spaziosa e ben costruita. Davanti alle guance si teneva il nitido velo. Da una parte e dall'altra le stava un'ancella. Scoppiò in lacrime allora e diceva al divino cantore «Fermio, tu conosci molte altre canzoni che affascinano i mortali sono imprese di uomini e di dei, che gli aedi vanno celebrando. Canta loro una di quelle, lì seduto, ed essi in silenzio bevano il vino. Ma cessa questo canto di sventura, che sempre mi strugge, l'anima, da quando mi colpì un grande, cieco dolore. Tale era l'uomo che rimpiango e continuamente ricordo l'uomo la cui fama è largamente diffusa in tutta la Grecia, in Ellade e nell'interno di Argo.» E a lei rispondeva Telemaco «Madre mia, e perché vuoi impedire al caro aedo di recar gioia come la mente gli suggerisce? Non hanno colpa i cantori, ma Zeus è in qualche modo il responsabile Zeus che dà agli uomini, come vuole lui, il bene e il male a ciascuno. Non c'è ragione di adirarsi se egli canta qui la triste sorte dei Danai. Gli uomini lodano maggiormente quella canzone di gesta che suona più nuova a chi ascolta. Abbia il tuo cuore la forza di sentirla. Non fu il solo, Odisseo, a perdere il dì del ritorno a Troia, vi morirono anche molti altri eroi. Ma tu vai nella tua stanza, occupati delle tue faccende, del telaio e della rocca, e ordina alle ancelle di attendere al lavoro. A parlare penseranno qui gli uomini tutti, e più degli altri io, perché a me tocca il comando nella casa.» Ella si stupiva e andava di nuovo nella sua stanza e sì tenne in cuore la saggia parola del figlio. Saliva al piano superiore con le ancelle, e piangeva a lungo Odisseo, il suo caro sposo, finché Atena le versò sulle palpebre un dolce sonno. I Proci si misero a vociare per l'ampia sala ombrosa, e tutti si auguravano di coricarsi accanto a lei nel letto. E tra loro prendeva a parlare Telemaco «Pretendenti di mia madre, voi avete davvero un'arroganza che passa la misura. Per ora qui banchettiamo lieti, senza fare schiamazzo, perché è bello ascoltare un cantore quale è costui, somigliante agli dei nella voce. Ma domani mattina andiamo tutti a sederci in assemblea. Voglio dirvi francamente una parola ed è di uscire dalla sala! Preparatevi altri pranzi, mangiate i vostri beni andando a turno nelle case vostre. Ma se vi pare che sia più vantaggioso e comodo rovinare impunemente il patrimonio di un uomo solo, consumatelo pure. Io invocherò gli dei che hanno vita eterna, e forse Zeus ve la farà pagare. E allora morireste invendicati qui dentro la casa.» Così disse e tutti si morsero coi denti le labbra. Si stupivano di Telemaco che parlasse con tanta sicurezza. E a lui diceva Antinoo, il figlio di Eupite «Telemaco, te l'insegnano, si vede, gli dei ad alzare la voce e a parlare con tanta sicurezza. Per conto mio mi auguro che il figlio di Crono non ti faccia mai re qui in Itaca cinta dal mare, come ti spetta - è tradizione - per nascita.» Gli rispose Telemaco «Antinoo, ti irriterai con me per quello che ti dico? Sì, lo vorrei ottenere il regno dell'isola, se Zeus me lo concede. O pensi che sia un gran male al mondo? No, sai, non è un male esser re ben presto chi regna ha la casa colma di ricchezze ed è più onorato anche lui. Ma, credi, ci sono anche molti altri nobili tra gli Achei, qui in Itaca, giovani e vecchi. E qualcuno di loro l'avrà, il regno, giacché Odisseo è morto. Ma io sarò almeno padrone della mia casa e degli schiavi che Odisseo mi ha procurato come preda.» E a lui diceva Eurimaco, il figlio di Polibo «Telemaco, sta sulle ginocchia degli dei immortali, noi non lo sappiamo chi sarà, tra gli Achei, il re in Itaca. A te io, sì, lo auguro, di possedere i tuoi beni e di essere padrone nella tua casa. E non venga mai uomo qui a rubarti le ricchezze con la forza, a tuo dispetto, finché Itaca è abitata. Ma vorrei, mio caro, chiederti del forestiero, di dove viene quest'uomo, di che terra si vanta d'essere, e dove ha la famiglia e la patria. Ti porta qualche notizia del padre che torna, o voleva sbrigare una sua faccenda ed è venuto qui per questo? E come si alzava presto e se n'è andato, senza aspettare che si facesse la sua conoscenza. Non aveva l'aria, a vederlo, di una persona volgare.» E a lui rispondeva Telemaco «Eurimaco non c'è più ritorno per mio padre. E io non credo ormai a notizie, se ne arriva da via, né tengo conto delle profezie, ogni volta che mia madre chiama in casa un indovino e lo interroga a lungo. Questo qui è un mio ospite paterno, di Tafo, e si vanta d'essere Mente, il figlio del saggio Anchialo, e governa sui Tafi amanti del navigare.» Così diceva Telemaco ma dentro di sé aveva riconosciuto la dea immortale. I Proci si davano alle danze e a un dolce cantare, e sì divertivano attendevano che venisse sera. E la sera sopraggiunse con le sue ombre. Allora se ne andarono a dormire, ciascuno a casa propria. Anche Telemaco andò a letto. La sua stanza era costruita nel cortile, bellissimo in ogni sua parte era una stanza alta, in un luogo isolato. Pensava, il giovane, a molte cose. Insieme con lui portava le fiaccole accese la buona e fedele Euriclea, figlia di Opo Pisenoride. L'aveva comperata un giorno Laerte con i suoi beni, quando lei era ancora nella prima giovinezza aveva dato il prezzo di venti buoi. E l'onorava in casa come una sposa ma non si era mai unito con essa nel letto, evitava la collera della moglie. Lei portava le fiaccole accese accompagnandolo tra tutte le ancelle gli voleva un gran bene, l'aveva allevato quando era piccino. Telemaco aprì la porta della sua stanza era saldamente costruita. Si metteva a sedere sul letto, si svestiva della tunica morbida di lana, e la buttò tra le mani della vecchia. Lei la ripiegava con cura, l'appese ad un chiodo accanto al letto traforato, e si mosse per andare fuori della stanza. Si trasse dietro la porta con la maniglia d'argento, tirò il paletto con la corda di cuoio. Là per tutta la notte, coperto da una pelle vellosa di pecora, lui pensava al viaggio che Atena gli aveva suggerito. §

Torna ad Omero *Torna al libro I* *Vai al libro III*

Libro II (Odissea)

Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si alzava da letto il figlio di Odisseo. Indossava le sue vesti si cinse all'omero la spada acuta, s'allacciò i bei calzari ai bianchi piedi. Poi si mosse per andar fuori dalla stanza. Somigliava a un dio nell'aspetto. Subito egli diede ordine agli araldi dalla voce sonora di chiamare all'assemblea gli Achei. Essi gridavano il bando per la città, si riunivano quelli in fretta. Quando si furono adunati, Telemaco si avviò per recarsi a parlamento. Aveva in mano la lancia solo non era, lo seguivano due cani veloci. Su di lui Atena aveva diffuso una grazia divina al suo arrivo tutto il popolo lo guardava con meraviglia. Si sedeva nel seggio di marmo del padre, si trassero indietro gli anziani. E tra loro prendeva a parlare allora il nobile Egizio, che era curvo per la vecchiaia e sapeva infinite cose. Un figlio suo era andato insieme al divino Odisseo a Ilio, in quella terra ricca di puledri, con le navi della spedizione. Era Antifo il guerriero. E l'aveva ucciso il Ciclope selvaggio nella caverna profonda, se n'era preparato il suo ultimo pasto. Ne aveva altri tre di figli uno stava con i Proci ed era Eurinomo, due attendevano ai lavori dei campi paterni. Ma neppure così si scordava, il vecchio, di quello là, e sempre sospirava e si affliggeva. Piangendo prese a parlare e disse «Ascoltatemi ora, Itacesi, voglio dire una cosa. Mai da noi ci fu adunanza di popolo o seduta di anziani, dal giorno che Odisseo se ne andò con le navi. Chi è stato a riunirci così? A chi è venuta una tale necessità, tra i giovani o gli anziani? Ha sentito forse qualche notizia dell'esercito che torna, e ce la vuole riferire, lui che l'ha saputa per primo? O ha da annunziare qualche altra faccenda d'interesse pubblico? È un uomo valente, mi pare, protetto dagli dei. Ed io gli auguro che Zeus renda realtà la buona idea che ha in mente.» Così parlava Egizio. E il figlio di Odisseo era lieto dell'augurio e non rimaneva seduto più a lungo. Desiderò parlare lui allora. Si mise ritto in piedi in mezzo all'assemblea. L'araldo Pisenore, che era un uomo saggio e prudente, gli pose in mano lo scettro. Dapprima Telemaco si rivolgeva al nobile anziano e disse «Vecchio, non sta lontano quell'uomo, ecco già lo sai sono io che ho adunato il popolo. Un grande dolore mi ha colpito. Non ho, credi, sentito notizie dell'esercito che torna né ho da annunziare qualche altra faccenda di interesse pubblico ma una cosa tutta mia, il malanno che mi è caduto sulla casa. Anzi sono due i malanni. Ho perduto il padre valoroso che un giorno regnava tra voi, qui, ed era buono come un babbo. Ma ora c'è un altro guaio ancor più grosso che ben presto mi rovinerà tutta la casa, mi distruggerà l'intero patrimonio. Intorno a mia madre si accalcano i Proci, e lei non li vuole e sono i figli degli uomini qui più nobili. Essi hanno orrore a recarsi alla casa del padre di lei, alla casa d'Icario lui darebbe così la dote alla figlia e la assegnerebbe a chi vuole e gli giunge più gradito degli altri. Invece vengono nel nostro palazzo tutti i giorni, sgozzano buoi e pecore e grasse capre, banchettano allegri e bevono spensieratamente il rosso vino. E molta roba così va consumata. Non c'è più purtroppo un uomo qual era Odisseo, capace di allontanare dalla casa questa maledizione. Noi non siamo buoni di allontanarla e per altro tempo ancora saremo deboli e incapaci di coraggio. Ma io l'allontanerei, sì, se ne avessi la forza. Non sono più tollerabili le loro azioni, e ormai la mia casa è malamente in rovina. E sdegnatevi anche voi! Abbiate vergogna di tutti gli altri uomini confinanti, dei popoli che abitano intorno. Temete la collera degli dei, che non vi si rivoltino contro, indignati per il malvagio operare. Io vi supplico in nome di Zeus Olimpio, e in nome di Temi che raduna e scioglie le assemblee degli uomini smettetela, amici, e lasciatemi solo nel mio dolore, nella mia pena, a struggermi! A meno che mio padre Odisseo abbia fatto con malanimo del male agli Achei, e ora voi vi vendicate così e fate del male con malanimo istigando costoro. Certo, lo confesso, sarebbe più vantaggioso per me che mi mangiaste voi i beni e il bestiame. Se foste voi a divorarmeli, avrei anche un risarcimento, un giorno o l'altro. Vi starei addosso allora per la città con le mie ragioni a chiedere indietro le sostanze, finché mi fosse restituita ogni cosa. Ora invece mi date dolori che non hanno rimedio.» Così parlava indignato e gettò a terra lo scettro, scoppiando in lacrime. La compassione afferrò il popolo intero. Allora tutti gli altri stavano in silenzio nessuno osò rispondere a Telemaco con parole dure. Solo Antinoo gli rispose «Telemaco, tu ami alzare la voce e non freni il tuo impulso cosa mai hai detto! Cerchi di screditarci, vorresti addossarci infamia. Verso di te, sia ben chiaro, non sono colpevoli, tra gli Achei, i Proci, ma la responsabile è tua madre che conosce astuzie più di ogni altro. Ormai è il terzo anno e presto se ne andrà il quarto, che lei illude il cuore degli Achei. Tutti li lascia sperare e fa promesse a ciascuno mandando ambasciate ma la sua mente è intesa ad altro. È lei che pensò quest'altro inganno alzava nella casa un grande telaio e tesseva un manto sottile, ampio. E disse d'un tratto tra noi ‹Giovani miei pretendenti, ora che il grande Odisseo è morto, attendete se pur smaniosi di sposarmi, che termini un manto non vorrei mi si consumassero i fili della trama con uno spreco inutile. È un manto funebre per l'eroe Laerte, per il giorno che lo colga il destino della morte dolorosa. Mi dorrebbe che qualcuna delle Achee nel paese mi criticasse indignata, se avesse a giacere senza la sua coperta, lui che possedeva tanti beni.› Così parlava e noi si rimaneva persuasi. Allora durante il giorno andava tessendo la

grande tela, ma le notti via via la disfaceva, collocando accanto a sé delle fiaccole. E per tre anni operava in segreto e teneva a bada gli Achei. Ma quando arrivò il quarto anno e fecero ritorno le stagioni, allora una delle ancelle parlò sapeva dell'inganno. E noi la sorprendemmo a disfare la splendida tela. Così la dovette finire, anche senza averne voglia, per forza. Ed ora ecco come a te rispondono i Proci voglio che tu lo sappia bene e lo sappiano tutti gli Achei. Rimanda a casa tua madre, imponile di maritarsi con quello che le dice il padre e a lei piace. Ma se vuoi tormentare ancora per molto tempo i figli degli Achei, confidando in segreto nei doni che a lei in particolare concesse Atena - ed è vero, lei sa compiere lavori bellissimi con le sue mani, ed ha mente saggia e astuzie come mai alcuna delle donne antiche, a quel che si sente, riuscì ad avere le Achee, dico, dalle folte trecce che vissero nel lontano passato, Tiro, e Alcmena e Micene dalla bella corona; sì, nessuna di loro aveva l'intelligenza di Penelope - ebbene questa volta tua madre non l'ha pensata giusta. I Proci ti mangeranno il patrimonio e i beni, fintanto che lei ha questo pensiero, quale ora gli dei le suggeriscono. A sé, è vero, procura una grande gloria, ma a te la perdita di molte sostanze. E noi non andremo ai lavori dei campi né altrove, prima che lei si mariti a uno degli Achei, quello che vuole.» E a lui rispose Telemaco, assennato qual era «Antinoo, non mi è possibile scacciar di casa contro la sua volontà colei che mi diede la vita, che mi allevò. Mio padre, vedi, è via, per il mondo, e non so se è vivo o morto. E sarebbe per me un malanno dover pagare molte ricchezze a Icario, se gli rimando di mia iniziativa la madre. Avrò da soffrire guai da parte del padre, e altri me ne darà il dio, poiché mia madre andando via di casa invocherà le odiose Erinni. E contro di me si leverà l'indignazione degli uomini. Così questa parola io mai la dirò. E se voi proprio vi sentite offesi e irritati, uscite dal mio palazzo, preparatevi altri pranzi, mangiate i vostri beni andando a turno nelle case vostre. Me se vi pare che sia più vantaggioso e comodo rovinare impunemente il patrimonio di un uomo solo, consumatelo pure! Io invocherò gli dei che hanno vita eterna e forse Zeus ve la farà pagare. E allora morireste invendicati dentro la sala.» Così parlava Telemaco. E Zeus che romba per i vasti spazi del cielo con il tuono, gli mandò due aquile dall'alto, dalla cima di un monte. Esse volavano insieme con i soffi del vento, vicine l'una all'altra ad ali distese. Ma quando giunsero in mezzo all'adunanza dove si levavano molte voci, giravano, scossero le folte ali, e guardavano sulle teste di tutti il loro occhio annunziava la morte. Poi si graffiavano con le unghie il capo e intorno al collo, e balzarono via a destra, attraverso le case e la città. Rimasero stupiti, tutti, al vedere quegli uccelli. Qualcosa doveva succedere ed essi ci pensavano. In mezzo a loro parlò il vecchio eroe Aliterse, figlio di Mastore. Lui solo eccelleva tra i suoi coetanei nel conoscere gli uccelli di presagio e nel rivelare i voleri del destino. E così prese a parlare loro da saggio «Ascoltatemi ora, Itacesi, voglio dire una cosa. E ai Proci specialmente rivolgo le mie parole, perché su di loro rotola una grande sventura. Odisseo non starà a lungo ancora lontano dai suoi cari, ma ormai è vicino, da qualche parte, e prepara a costoro strage e morte, a tutti quanti. E anche per molti altri sarà sventura, per molti altri di noi che abitiamo a Itaca. Ma prima di quel giorno troviamo la maniera di frenarli. E anch'essi la smettano! È meglio per loro. Non faccio, credete, profezie da inesperto, ma me n'intendo bene. E anche per lui, lo confermo, tutto si è avverato, proprio come gli annunciavo quando s'imbarcavano per Ilio gli Argivi, e con loro se n'andò il saggio Odisseo. Gli dicevo che dopo aver sofferto molti guai e aver perduto tutti i compagni, sarebbe tornato a casa alla fine, senza esser riconosciuto da nessuno, entro il ventesimo anno dalla partenza. E ora tutto si compie.» E a lui rispondeva Eurimaco, il figlio di Polibo «Vecchio, ma va' a far il profeta a casa tua, dai tuoi figli, se vuoi che non abbiano a soffrire qualche guaio in futuro. Qui, credi, io sono molto più bravo di te nel far profezie. Sotto i raggi del sole, lo si sa, si aggirano molti uccelli e non tutti portano presagi. Sì, non c'è più dubbio, Odisseo è morto, è morto lontano. E così dovevi anche tu perire insieme con lui. Non diresti ora profetizzando tante enormità e non aizzeresti così Telemaco già irritato per suo conto, aspettando un dono a casa tua, che te lo porti. Altro ancora ti voglio dire, e si avvererà, stai certo se tu che sai molte cose del tempo antico, inganni con le tue chiacchiere il giovane qui e lo istighi ad essere duro e aspro nei nostri riguardi, per lui, un domani, la situazione sarà ancor più penosa e non potrà comunque far nulla. Ma a te, o vecchio, imporremo una multa che dovrai ben penare a pagarla. Saranno dolori per te. E a Telemaco poi voglio dare un consiglio davanti a tutti imponga a sua madre di andarsene in casa del padre Icario. Là i genitori di lei provvederanno alle nozze e le prepareranno i doni nuziali, in gran numero, come è giusto che abbia in dote una figlia cara. Prima non desisteranno, penso, i figli degli Achei dalla loro richiesta di nozze che è pur penosa perché noi non abbiamo paura di nessuno, neanche di Telemaco che si è fatto da un giorno all'altro loquace. E non ci curiamo della profezia che tu, vecchio, vai pronunziando così a vanvera e in tal modo ci diventi odioso ancora di più. I beni, lo si sappia chiaro, saranno divorati in malo modo e non ci sarà mai un compenso, fintanto che lei con le sue nozze tiene a bada gli Achei. Noi stiamo qui attendendo di giorno in giorno che si decida, e gareggiamo tra di noi per amore delle sue virtù, e non andiamo dietro ad altre donne, quelle della nobiltà che a ognuno di noi conviene sposare.» Telemaco gli rispondeva «Eurimaco e voi altri tutti nobili Proci, per questa faccenda non vi prego più e non aggiungo parola ormai la sanno gli dei immortali e tutti gli Achei. Ma via, datemi una nave e venti marinai che mi accompagnino in un viaggio. Voglio recarmi a Sparta e a Pilo sabbiosa, in cerca di notizie sul ritorno di mio padre che da tanto tempo è lontano caso mai me ne parlasse qualcuno dei mortali o sentissi la vaga voce che viene da Zeus e che porta più di ogni altra tra gli uomini la fama. Se sento dire del padre che è vivo e ritorna, resisterei ancora per un anno, per

quanto sia angustiato. Ma se sento in giro che è morto e non c'è più, allora intendo tornare in patria e innalzargli un tumulo e rendergli onori funebri con magnificenza, come è mio dovere, e dare mia madre ad un altro uomo.» Così parlava e si metteva a sedere. E tra loro si alzò Mentore, che era compagno e amico di Odisseo. A lui l'eroe partendo con le navi aveva affidato tutta la casa, raccomandandogli di dare retta al vecchio Laerte e custodire ogni cosa fedelmente. E prese a parlare loro da saggio «Ascoltatemi ora, Itacesi, voglio dire una cosa. Nessuno più sulla terra sia benevolo, umano e mite tra i re che tengono lo scettro; nessuno più sia giusto! Ma violento dovrebbe essere e compiere scelleraggini d'ogni sorta, giacché non uno si ricorda più del divino Odisseo tra le genti su cui regnava, ed era buono come un padre. Ma non ce l'ho tanto coi Proci perché compiono violenze e ordiscono intrighi con malizia. Essi rischiano la loro vita mangiando da prepotenti il patrimonio di Odisseo, e pensano nella loro testa che lui non tornerà più. Ora invece sono indignato con il resto del popolo sì, con voi che sedete tutti lì in silenzio, invece dì rimproverarli e trattenerli, i Proci, pochi come sono, mentre voi siete in molti.» E a lui rispose Leocrito, il figlio di Evenore «Mentore, un insolente sei, un pazzo. Cosa mai dicesti? Tu cerchi di istigare costoro a farci smettere. Ma è dura impresa, anche se siete in più, combattere quando c'è di mezzo una mensa apparecchiata. E se arrivasse Odisseo itacese in persona e volesse scacciar dalla sala i nobili Proci a banchetto nella sua casa, oh, non si rallegrerebbe del suo ritorno la sposa, anche se ora lo desidera tanto! Egli andrebbe incontro di certo a una brutta fine, a lottare contro molti. Tu non hai parlato giusto. Ma via, voi, genti, sperdetevi, ognuno ai suoi lavori. A Telemaco qui faranno fretta perché intraprenda il viaggio Mentore e Aliterse, che sono compagni e amici di suo padre da vecchia data. Ma secondo me starà qui ancora per un bel po' a Itaca, a cercar le sue notizie. E questo viaggio non lo farà mai.» Così diceva allora e sciolse l'assemblea in fretta. Essi si disperdevano, ognuno verso la propria casa. I Proci si recavano al palazzo del divino Odisseo. Telemaco se n'andava in disparte sulla riva del mare. Qui si lavò le, mani nella grigia onda e rivolgeva una preghiera ad Atena «Ascoltami, o dio che ieri venisti nella nostra casa, e mi ordinasti di andare su nave per il mare, in cerca di notizie sul ritorno di mio padre, lontano da tanto tempo. Tutto qui, vedi, m'intralciano gli Achei, e in particolare i Proci. Sono malvagi e prepotenti.» Così diceva pregando. E vicino gli venne Atena, era simile a Mentore nell'aspetto e nella voce. Gli rivolgeva queste parole «Telemaco, tu non sarai un inetto né uno sciocco in avvenire, se è vero, che è passata in te la nobile energia di tuo padre. Così, sappi, era lui sapeva portar a termine un'impresa, fare quello che diceva. E allora il tuo viaggio, sta' pur sicuro, non sarà un sogno vano, si compirà. Ma se tu, per caso, non sei figlio di lui e di Penelope, non penso che lo farai. Ben pochi, credi, sono i figli uguali al padre molti sono da meno, pochissimi più valorosi del padre loro. Ma siccome, così sono convinto, tu non sarai un inetto né uno sciocco in avvenire, e non ti manca certo l'intelligenza di Odisseo, la compirai, sì, questa impresa, lo spero proprio. Perciò lascia perdere ora la decisione e il pensiero dei Proci! Quegli insensati! Perché non sono né prudenti né giusti, e non sanno che sta accanto a loro la morte e il nero destino non sanno che devono perire tutti in un giorno solo. Per te, non dubitare, il viaggio non tarderà più a lungo questo viaggio appunto che tu desideri tanto di compiere. Sono qui io, l'amico di tuo padre, e ti voglio allestire la nave, e ti voglio anche accompagnare. Ma tu vai ora a casa, sta' in mezzo ai Proci, e comincia a preparare le provviste per il viaggio. E disponi ogni cosa nei recipienti il vino dentro le anfore e la farina in sacchi di pelle. Ricorda che essa è il nutrimento degli uomini, il midollo, come si dice. Io ti raccoglierò subito in paese dei volontari che saranno i tuoi uomini dell'equipaggio. A Itaca ci sono molte navi, nuove e vecchie. Io ne sceglierò una, la migliore e ben presto l'armeremo e la metteremo in mare.» Così parlava Atena, la figlia di Zeus. E Telemaco non rimaneva là più a lungo, dopo aver ascoltato la dea. Si mosse per andare a casa era triste e pensieroso. E qui trovò naturalmente i Proci superbi scorticavano capre e abbrustolivano grassi porcelli nel cortile. Antinoo si fece incontro a Telemaco sorridendo, lo prese per mano e gli diceva «Telemaco, vedo che tu ami ora alzare la voce e non freni il tuo impulso. Via, non rimuginare dentro di te altri atti o parole ostili nei nostri riguardi, ma vieni qui in mezzo a noi a mangiare e a bere come facevi prima. Tutto, vedrai, ti procureranno gli Achei, la nave e rematori scelti. Così andrai presto a Pilo in cerca di notizie del tuo nobile padre.» Gli rispondeva Telemaco «Antinoo, non mi è più possibile banchettare in silenzio e divertirmi serenamente in mezzo a voi, che siete così prepotenti. O non vi basta che mi avete già distrutto in passato molte delle mie preziose sostanze, voi Proci, quando io ero ancora un bambino? Ora invece che sono grande, e so ascoltare e intendere le parole degli altri, e sento crescermi dentro il coraggio, voglio vedere se riesco a mandarvi addosso le tristi dee della morte, o andando a Pio o qui, nel paese. Andrò via, sì, e non sarà un sogno vano il viaggio che ho idea di fare. Andrò come un semplice passeggero, perché non sono padrone di una nave e non ho a mia disposizione dei rematori. A voi è parso che fosse meglio così.» In tal maniera gli parlava e ritrasse la sua mano con un'abile mossa, senza sforzo, dalla mano di Antinoo. I Proci intanto allestivano il banchetto per casa. E lo canzonavano, gli rivolgevano parole di scherno. Uno diceva «Stai a vedere che Telemaco medita per noi una strage. Intende menare qui da Pilo chi lo vendicherà e può darsi anche da Sparta, poiché ha tanta smania di partire. O sino ad Efira vuol andare, che è una terra fertile di piante velenose, e portar di là veleni micidiali e metterli dentro il cratere del vino e farci morire tutti.» E un altro «Chi lo sa, può ben darsi che anche lui perisca lontano dai suoi, andando via con la nave e vagando proprio come ha fatto Odisseo. E così ci darebbe ancor di più da fare. Dovremo spartirci tutti i beni. La casa

invece la potremmo dare a sua madre in proprietà e a chi la sposa.» Così parlavano. Lui discese nella stanza del tesoro di suo padre. Era una stanza dal soffitto alto, ampia, dove stava ammucchiato l'oro e il bronzo, e le vesti nelle casse, e olio fragrante in abbondanza. E là dentro c'erano orci di vino vecchio, dolcissimo, disposti in fila lungo la parete. Erano per Odisseo, in attesa che ritornasse a casa dopo tutti i suoi guai. C'era inoltre una porta a chiave, ben chiusa, a due battenti. E vi stava notte e giorno una dispensiera che custodiva tutto con oculata esperienza. Ed era Euriclea. Telemaco la chiamò allora nella stanza e disse «Ma', su, versami nelle anfore del vino dolce, il più buono che hai dopo quello che conservi pensando a quell'infelice, a Odisseo, caso mai tornasse un giorno o l'altro sfuggendo alla morte. Riempine dodici, di anfore, e chiudile tutte con il loro coperchio. E versami della farina in sacchi di pelle. Ne voglio venti misure, di farina di frumento. Tu sola devi saperlo. E questa roba sia tutta pronta in un mucchio. Stasera io verrò a prenderla, verso l'ora che mia madre sale alle stanze di sopra e pensa a dormire. Voglio andare a Sparta e a Pilo in cerca di notizie sul ritorno di mio padre, se sento dire qualcosa in giro.» Così parlava. Levò un grido di lamento la cara nutrice Euriclea, e singhiozzando gli rivolgeva parole «E come mai, figlio caro, ti è venuto questo pensiero? E dove vuoi andare per il mondo da solo, figlio unico come sei? Lui è morto lontano dalla patria, Odisseo, in paese straniero. E costoro, appena vai via, ti macchineranno alle spalle del male, per farti morire in un agguato. E si spartiranno qui ogni cosa. Ma resta qua a guardare i tuoi beni! Non c'è proprio bisogno che tu soffra dei guai sul mare e che tu vada in giro.» Le rispose Telemaco «Coraggio, ma'! Questa mia decisione non è senza il volere di un dio. Ma tu giura di non farne parola a mia madre, prima che passino undici o dodici giorni, o che lei mi cerchi e senta dire che sono partito. Non vorrei che piangendo a lungo si sciupasse il suo bel volto.» Così disse e la vecchia giurava il solenne giuramento degli dei. E dopo che ebbe pronunciato il giuramento per intero, subito versò per lui il vino nelle anfore e mise la farina dentro sacchi di pelle. Telemaco andava nella sala e s'intratteneva con i Proci. Allora la dea dagli occhi lucenti, Atena, ebbe un altro pensiero. Preso l'aspetto di Telemaco, girava per la città da ogni parte, e si accostava a ogni uomo, gli parlava diceva di radunarsi verso sera accanto alla nave. Poi domandava la nave a Noemone, lo splendido figlio di Fronio. Lui gliela promise ben volentieri. Il sole tramontò, si coprivano d'ombra tutte le strade. E allora tirò la nave in mare, ci metteva dentro tutti gli attrezzi che portano le navi fornite di solidi banchi per i rematori. La fermò all'estremità del porto. E lì intorno, i compagni di viaggio si raccoglievano tutti insieme erano giovani valenti. La dea aveva una parola d'incoraggiamento per ognuno di loro. E allora Atena ebbe un'altra idea. Si avviò alla casa di Odisseo, e là diffuse sui Proci un dolce sonno li urtava mentre bevevano, faceva loro cadere le tazze di mano. Ed essi si recavano a dormire per la città, non rimanevano più a lungo a sedere, perché gli cadeva sulle palpebre il sonno. E Atena chiamò fuori Telemaco dalla sala e gli disse (somigliava ora a Mentore nell'aspetto e nella voce) «Telemaco, ormai i tuoi compagni di viaggio stanno seduti ai remi, aspettano là un tuo cenno. Via, andiamo! Non ritardiamo più la partenza!» Così parlava e si avviò innanzi prontamente, Pallade Atena. Egli camminava sulle orme della dea. E quando scesero giù alla nave e al mare, trovarono sulla riva gli uomini dell'equipaggio avevano, com'era costume, lunghe capigliature. E tra loro parlò così Telemaco con vivace energia «Su, amici, portiamo qui le provviste. Sono già nella sala, tutte in un mucchio. Mia madre non ne sa niente, e neanche le altre ancelle sono al corrente del nostro viaggio. Solo una ne ha inteso parola.» Così diceva e si avviò innanzi. Essi lo seguirono. E trasportavano tutta la roba, la deposero sulla nave come aveva ordinato il figlio di Odisseo. Saliva Telemaco, lo precedeva Atena e si metteva a sedere a poppa. Accanto a lei sedeva Telemaco. Gli altri sciolsero le gomene da riva e s'imbarcavano anch'essi. Poi sedevano agli scalmi. E a loro la dea dagli occhi lucenti, Atena, mandava un vento favorevole, uno Zefiro che soffiava forte e strepitava sul mare. Telemaco ordinò ai suoi compagni, incitandoli, di por mano agli attrezzi. Essi ubbidirono al comando. Drizzavano l'albero di abete e lo piantarono dentro l'incavo della trave trasversale lo legarono saldo con le funi, tiravano la vela bianca con corde di cuoio ben ritorte. E il vento gonfiò nel mezzo la vela, intorno alla chiglia l'onda spumeggiante gridava forte. E la nave andava. Correva la nave attraverso le onde facendo il suo tragitto. I giovani dell'equipaggio legavano allora le corde lungo la nave. Poi alzarono le coppe colme di vino fino all'orlo e libavano agli dei immortali e eterni, e in particolare alla figlia di Zeus, ad Atena, la vergine dagli occhi lucenti. In una notte intera la nave compì la traversata. Quando arrivarono, era l'aurora. §

Torna ad Omero *Torna al libro II* *Vai al libro IV*

Libro III (Odissea)

Il sole si levò lasciando la bellissima distesa di acque saliva nel cielo di rame a far luce agli immortali e agli uomini destinati a morire, sulla terra che dà le messi. Essi arrivarono a Pilo, la roccaforte costruita da Neleo. E là sulla riva del mare gli abitanti di Pilo compivano un sacrificio immolavano tori neri a Posidone l'Enosigeo dalla chioma azzurra. Vi erano nove file di seggi in ciascuna sedevano cinquecento uomini. E avevano dinanzi, in ogni parte, nove tori. Avevano appena gustato le viscere, cuore fegato polmoni, e bruciavano le cosce al dio, che Telemaco e i suoi venivano diritti a riva. Ammainarono le vele della nave, la misero agli ormeggi e sbarcarono. Scendeva Telemaco dalla nave, gli andava davanti Atena. E a lui disse per prima la dea dagli occhi lucenti «Telemaco, ormai non devi aver più soggezione, neanche un po'. Hai navigato sul mare proprio per questo, per cercar notizie di tuo padre, sapere dove l'ha nascosto la terra e a qual sorte andò incontro. Su, va' diritto ora da Nestore, l'eroe domatore di cavalli. Così sapremo cosa ne pensa. Tu pregalo di dire la verità. Menzogne certo non intende contartene. É un saggio.» E a lei Telemaco rispondeva «Mentore, come ho da muovermi? Come devo rivolgermi a lui? Non sono buono di fare discorsi. E poi ha vergogna un giovane come me a interrogare una persona anziana.» E a lui disse Atena «Telemaco, qualcosa penserai da te con la tua testa e qualcos'altro te lo suggerirà un dio. Tu non sei nato e cresciuto, credo, senza il favore degli dei.» Così parlava e si avviò innanzi prontamente, Pallade Atena. Egli camminava sulle orme della dea. Giunsero all'adunanza e ai seggi degli uomini di Pilo, là dove sedeva Nestore con i suoi figli. E i compagni intorno preparavano il banchetto, arrostivano le carni e altre ne infilavano negli spiedi. E loro, appena videro i forestieri, gli andarono incontro tutti insieme, li accoglievano festosamente con strette di mano e li invitavano a sedere. Fu il primo Pisistrato, figlio di Nestore, a giunger loro vicino e li prese tutt'e due per mano e li fece sedere a mensa su morbide pelli, stese sopra la sabbia del mare. Li fece sedere proprio accanto al fratello Trasimede e a suo padre. Poi diede loro porzioni di interiora. Versò il vino nella coppa d'oro e levando la mano diceva a Pallade Atena, la figlia di Zeus armato di egida «Rivolgi una preghiera ora, ospite, a Posidone sovrano. Vi siete proprio imbattuti in un banchetto per lui, venendo qui. E dopo aver libato e detto la preghiera come è uso, da' anche al compagno qui la coppa di vino dolce, che libi. Pure lui, penso, prega gli immortali tutti gli uomini hanno bisogno degli dei. Ma egli è più giovane, ha la mia età. Per questo voglio dare prima a te la tazza d'oro.» Così parlava e le metteva in mano la coppa di vino dolce. Era contenta Atena di quel giovane assennato e civile che aveva dato prima a lei la tazza d'oro. E subito pregava vivamente Posidone sovrano «Ascolta, Posidone, sposo della Terra; non negare, ti preghiamo, di dar compimento a queste cose. Prima di tutto concedi la gloria a Nestore e ai suoi figli. Poi dai una ricompensa che sia gradita, a tutti gli altri uomini qui di Pilo per la magnifica ecatombe. E fa' inoltre che Telemaco ed io ritorniamo felicemente, dopo aver sbrigato la faccenda per cui siamo venuti qui con la nave.» Così allora pregava, e dava lei stessa compimento a ogni cosa. Passò a Telemaco la bella coppa a doppio manico e anche lui pregava così, allo stesso modo. Dopo che i Pili finirono di arrostire le carni del dorso e le sfilarono dagli spiedi, distribuivano allora le parti, e tutti insieme celebravano un superbo banchetto. E quando si furono tolta la voglia di mangiare e bere, prendeva a parlare tra loro Nestore il Gerenio che era stato ai suoi tempi un famoso guidatore di carri in battaglia «Ora è il momento giusto di domandare agli ospiti chi sono, dopo che si son saziati di cibo. Forestieri, chi siete? Di dove venite per le vie del mare? Forse siete qui per qualche traffico? o andate vagando alla ventura come fanno i pirati sulle acque, che girano qua e là e rischiano la vita a recar danno alle genti d'altri paesi?» E a lui rispondeva Telemaco, facendosi animo fu Atena a mettergli coraggio, voleva che gli chiedesse del padre lontano e che acquistasse tra gli uomini una buona fama. «O Nestore figlio di Neleo, che sei la gloria e il vanto degli Achei, tu domandi di dove siamo. Ed io te lo dirò. Noi veniamo da Itaca che giace ai piedi del monte Neio. E sono qui per una faccenda mia privata, te la espongo subito, non per un affare d'interesse pubblico. Io vado in cerca di notizie su mio padre, se mai ne sento in giro vado dietro alla fama che ha lasciato di sé il grande Odisseo in molti paesi. Tu lo conosci un giorno combatteva con te e devastò la città di Troia. Ma di tutti gli altri che combattevano là coi Troiani, noi sappiamo la miserevole fine che hanno fatto, sappiamo dove ognuno è perito. Invece la morte di lui è sconosciuta così ha voluto Zeus, il figlio di Crono. Nessuno sa dire con precisione dove è perito se è stato abbattuto in terraferma da uomini nemici o se è finito in mare tra le onde durante una tempesta. Per questo ora sono qui supplice ai tuoi ginocchi e ti prego di contarmi la sua morte forse tu eri presente, l'hai vista con i tuoi occhi, o forse ne hai sentito parlare da qualcun altro in giro per il mondo. É nato sventurato, mio padre, più di tutti gli altri. Tu però non addolcire niente per riguardo a me o per compassione, ma contami le cose con esattezza, proprio come hai visto. Te ne prego, se mai mio padre, il valoroso Odisseo, ti mantenne le sue promesse, a parole e a fatti, nel paese dei Troiani, dove avete sofferto a lungo, voi Achei. Ricordatene ora e

dimmi la verità.» E a lui rispondeva Nestore il Gerenio «Caro, mi hai ricordato la sciagurata guerra che sostenemmo in quel paese, noi figli degli Achei, pieni d'impeto negli assalti. Mi hai ricordato cosa patimmo vagando con le navi sul mare in cerca di preda, dove ci guidava Achille; e quanto combattemmo intorno alla grande città del re Priamo. Là furono uccisi i più valorosi. Là è rimasto Aiace guerriero, là è rimasto Achille, e là Patroclo, che era come un dio nel dare consigli. E là giace il caro mio figliolo Antiloco. Era gagliardo, era prode sapeva correre velocemente tra i primi e battagliare con onore. E molti altri guai sopportammo oltre a questi. E chi li può contare tutti? Neanche se tu stessi qui cinque, sei anni e mi facessi una domanda dopo l'altra. Ti annoieresti prima che io finissi di contarteli, i mali che soffrirono laggiù gli Achei, e te ne andresti a casa. Per nove anni gli tramavamo, ai Troiani, la rovina avvolgendoli con ogni sorta di inganni. E l'impresa ebbe termine, come Zeus volle, finalmente! Laggiù nessuno mai, credi, osava mettersi alla pari con lui per genialità di proposte, perché il divino Odisseo era superiore di molto con le sue astuzie d'ogni genere Odisseo, sì, tuo padre, se è proprio vero che tu sei figlio di lui. A guardarti bene, son qui pieno di stupore. Uguale è il modo che hai di parlare non si crederebbe che è un giovane a dire cose tanto sensate. Laggiù dunque per tutto quel tempo io e Odisseo non esponevamo mai idee diverse all'assemblea dell'esercito o nella riunione dei capi; ma eravamo sempre d'accordo e provvedevamo con sagacia e prontezza di decisioni al migliore andamento dell'impresa per gli Achei. Ma dopo che distruggemmo l'alta città di Priamo e salimmo sulle navi e un dio disperse poi gli Achei sul mare - allora Zeus meditava un ritorno doloroso per gli Argivi non tutti, vedi, erano prudenti e giusti. E così molti di loro andarono incontro a una brutta sorte, per via della collera di Atena. Fu lei a far sorgere una contesa tra gli Atridi. Ed essi chiamavano tutti gli Achei a parlamento da sconsiderati, contro ogni buona norma, verso il calar del sole. E loro arrivarono ubriachi, i figli degli Achei. E allora quei due esponevano la ragione per cui avevano radunato l'esercito. Là Menelao diceva a tutti gli Achei che pensassero al ritorno per mare. La proposta però non garbava ad Agamennone. Egli voleva trattenere il popolo, compiere sacre ecatombi per placare la terribile collera di Atena. Ingenuo, non lo sapeva che lei non avrebbe ceduto non si cambia all'improvviso la mente degli dei eterni. Così quei due, là in piedi, si scambiavano dure parole. Si alzarono alla fine gli Achei dai forti schinieri con un vociare straordinario i pareri erano discordi. Passammo la notte covando propositi feroci, gli uni contro gli altri. Zeus preparava sventura. Al mattino tirammo in mare, una parte di noi, le navi e vi caricavamo le ricchezze e le donne troiane che portavano la cintura lenta sulle anche. L'altra metà, si trattenevano restando laggiù accanto all'Atride Agamennone. Noi c'imbarcammo e ci scostavamo da riva le navi solcavano velocemente il mare, un dio spianò la vasta distesa delle acque. Giungemmo a Tenedo, facemmo un sacrificio agli dei, in fretta, desiderosi di andar a casa. Ma Zeus ci era ostile, non ancora aveva deciso il nostro ritorno. Così fece nascere di nuovo una infelice contesa. Odisseo e i suoi girarono le navi, tornarono indietro a rendere omaggio all'Atride Agamennone. Io invece fuggivo con la flotta delle navi che mi seguivano, perché sapevo che un dio meditava sventure. E fuggiva Diomede, il bellicoso figlio di Tideo, incitando i suoi compagni. Più tardi dietro a noi veniva il biondo Menelao, e ci raggiunse a Lesbo. Noi stavamo là considerando la lunga navigazione, incerti se passare a nord di Chio rocciosa, in direzione dell'isola Psiria, e tenere Chio a sinistra, o se andare a sud di Chio, costeggiando il monte Mimante esposto ai venti. Chiedevamo al dio di mostrarci un segno. Ed egli ce lo diede e ordinava di tagliar a metà il mare verso l'Eubea, se volevamo sfuggire al più presto a una sventura. Si levò a soffiare un vento stridulo. Le navi velocemente corsero attraverso le vie ricche di pesci e approdavano di notte a Geresto. In onore di Posidone mettemmo a bruciare sul fuoco molte cosce di tori avevamo percorso una grande distesa di acque. Era il quarto giorno quando i compagni di Diomede fermavano le loro navi nel porto ad Argo. Io mi dirigevo a Pilo, e mai cessò di soffiare il vento; mai, dal giorno che un dio ce lo mandava. Così arrivai, figlio caro, all'oscuro di tutto, e non so degli altri, chi si salvò tra gli Achei e chi è morto. Ma quello che ho sentito dire stando qui nella mia casa, lo saprai, come è giusto, e non te lo nasconderò. Felicemente sono arrivati in patria, dicono, i Mirmidoni, intrepidi nei duelli li conduceva lo splendido figlio del magnanimo Achille. E felicemente arrivò Filottete, il figlio di Peante. Idomeneo menò a Creta tutti i suoi compagni d'arme che scamparono alla guerra il mare non gliene tolse nemmeno uno. Riguardo all'Atride Agamennone, anche voi avete sentito, pur stando lontano, come arrivò a casa e come Egisto gli tramò una miserevole fine. Ma ha espiato poi duramente il suo delitto. Come è bene che almeno un figlio rimanga sulla terra, quando uno è ucciso, perché proprio lui, Oreste, ammazzò l'assassino del padre, il perfido Egisto. Anche tu, caro - ti vedo grande ormai e bello - devi essere forte. Così si dirà bene di te anche tra i posteri.» E a lui rispondeva Telemaco «O Nestore figlio di Neleo, grande gloria degli Achei, sì, davvero, lui si vendicò, e gli Achei ne porteranno in giro la fama anche i posteri sapranno. Oh, se gli dei mi concedessero tanta forza da far scontare ai Proci la loro arroganza! Essi mi recano danno e dolore oltraggiandomi e tramano contro dì me azioni orribili e scellerate. Ma gli dei non mi destinarono una tale felicità - al padre mio e a me. E ora bisogna tollerare, comunque.» Gli rispondeva allora Nestore il Gerenio «Caro, dacché me lo ricordi e me ne parli, dicono che molti pretendenti per amore di tua madre ti stanno nel palazzo, a tuo dispetto, e ti fanno del male. Dimmi ora se tu acconsenti a una tale situazione senza protestare o se il popolo nel paese ti odia e ti ha abbandonato, ubbidendo all'ordine di un qualche dio. Ma chi sa che un giorno lui non torni e si vendichi delle loro prepotenze, da solo o anche con tutti gli Achei. Oh, se

Atena ti volesse aiutare, come aiutava un tempo Odisseo nel paese dei Troiani! Mai ho veduto in vita mia qualche dio proteggere così scopertamente un uomo, come Pallade Atena faceva con lui. Se ti volesse aiutare così e prenderti a cuore, son sicuro che più d'uno di quei giovani si scorderebbe delle nozze.» Telemaco gli rispondeva «Vecchio, questo tuo augurio non si avvererà mai, penso. Hai detto una cosa troppo grande, troppo bella e meravigliosa. Non mi accadrà mai, temo, neanche se così volessero gli dei.» E a lui disse la dea dagli occhi lucenti, Atena «Telemaco, quale parola ti sei lasciato fuggir di bocca! Facilmente un dio, quando vuole, può salvare un uomo anche di lontano. Ed io preferirei, pur soffrendo molti guai, arrivare in patria e vedere il dì del ritorno, piuttosto che perire appena giunto accanto al focolare, come fece Agamennone per l'inganno di Egisto e di sua moglie. Ma la morte è comune a tutti e neppure gli dei possono tenerla lontano da un uomo che sia loro caro, quando viene la sua ora e lo coglie il destino doloroso.» E a lei rispondeva Telemaco «Mentore, non parliamo più di queste cose, per quanto ci stiano a cuore. Il suo ritorno ormai non è possibile a lui gli immortali han già assegnato la morte e il nero destino. Ora invece intendo domandare un'altra cosa a Nestore, perché egli più di tutti sa cos'è giustizia e saggezza. Per tre generazioni di uomini dicono, ha regnato, e mi appare a guardarlo come un immortale. O Nestore di Neleo, tu dimmi la verità. Come morì l'Atride Agamennone, quel sovrano di vaste terre? E Menelao dov'era? E in che modo il perfido Egisto gli trainò la morte, dal momento che riuscì a uccidere uno molto più valoroso? Non era forse, Menelao, ad Argo, nel Peloponneso, ma andava errando per il mondo, altrove, e quello prese ardire e l'ammazzò?» E a lui rispondeva allora Nestore il Gerenio «Ti dirò, figlio, tutta la verità. L'immagini anche tu cosa succedeva, se Menelao al suo ritorno da Troia lo trovava vivo nel palazzo, Egisto. Credi pure che non avrebbero gettato terra sul suo cadavere, ma l'avrebbero sbranato i cani e gli uccellacci là nella pianura, lontano dalla città né alcuna delle donne achee lo avrebbe pianto. Ordì veramente un misfatto enorme. Noi eravamo laggiù ad affrontare lotte e battaglie, e lui tranquillo dentro Argo incantava a lungo con le sue parole la moglie di Agamennone. Lei dapprima, la divina Clitemnestra, aborriva dalla faccenda disonesta era di buoni sentimenti. E inoltre le stava accanto un aedo a cui l'Atride aveva raccomandato vivamente nel partire per Troia di guardargli la sposa. Ma quando il volere degli dei la costrinse a soggiacere, allora Egisto menava l'aedo in un'isola deserta, e lo lasciò là in preda agli uccellacci. E poi condusse lei, senza che rifiutasse, ben volentieri nella sua casa. Qui bruciò molte cosce sui sacri altari degli dei e appese molti doni votivi, tessuti preziosi e oggetti d'oro aveva compiuto un'impresa grande che non sperava. Noi navigavamo insieme partendo da Troia, Menelao ed io eravamo molto amici. Ma quando arrivammo al promontorio Sunio sacro agli dei, nella punta estrema dell'Attica, là Febo Apollo raggiunse e uccise con le sue frecce benigne il pilota di Menelao, proprio mentre teneva tra le mani il timone e la nave correva. Era Fronti, figlio di Onetore, bravissimo fra tutti nel reggere una nave quando infuriavano le tempeste. Così lui, Menelao, si fermò là, pur avendo fretta di continuare il viaggio doveva seppellire il compagno d'arme e rendergli gli onori funebri. Ma quando anche lui, andando via con le sue navi, arrivò correndo sul mare al monte scosceso di Malea, allora Zeus gli diede un viaggio orribile. Gli rovesciò contro il soffiare di venti sibilanti, e ondate gonfie, gigantesche, simili a montagne. Là gli tagliò in due la flotta e una parte delle navi le spinse a Creta, nel punto dell'isola dove abitano i Cidoni, presso il fiume Iardano. Hai da sapere che c'è una rupe liscia e erta sul mare, nella parte estrema della regione di Gortina il vento Noto spinge dal sud grandi onde contro il promontorio a sinistra, in direzione di Festo, e il piccolo scoglio respinge i grossi flutti. Le navi giunsero qui gli uomini dell'equipaggio riuscirono a fatica ad evitare la morte. Ma le onde infransero contro le rocce le navi. Le altre cinque, il resto della flotta, furono portate e spinte dal vento e dalla corrente fino in Egitto. Così lui, Menelao, raccoglieva là molti beni e oro e girava con le navi tra genti straniere. E intanto Egisto in patria tramò quell'azione sciagurata. Per sette anni regnava su Micene, la città ricca di oro, dopo aver ucciso l'Atride il popolo gli stava sottomesso. Ma nell'ottavo anno arrivò per sua disgrazia il divino Oreste di ritorno da Atene, e uccise il perfido Egisto, l'assassino del padre. Dopo egli offriva agli Argivi il banchetto funebre per la madre odiosa e il vile Egisto. E in quello stesso giorno giunse Menelao, l'eroe valente nel grido di guerra. Menava con sé molte ricchezze, quante ne potevan portare le navi a carico completo. Anche tu, caro, non andar in giro lontano da casa a lungo. Hai lasciato là i tuoi averi e hai nel tuo palazzo uomini così prepotenti. Bada che non ti mangino tutte le sostanze spartendosele tra loro, e che il tuo viaggio abbia a risultare vano. Ma da Menelao sì che io ti consiglio e ti dico di andare. Egli è arrivato di recente da via, è venuto da genti da cui uno non può sperare di far ritorno, se le tempeste lo spingono dentro un mare così grande. Di là neanche gli uccelli tornano nello stesso anno, tanto esso è vasto e pauroso. Ma tu va' ora con la tua nave e i tuoi compagni. E se vuoi andare per via di terra, sono a tua disposizione carro e cavalli sono a tua disposizione i miei figli che ti faranno da guida fino a Sparta, la città divina dove abita il biondo Menelao. Tu pregalo di dire la verità. Menzogne certo non intende contartene. È un saggio.» Così parlava. E il sole tramontò e venne buio. E tra loro disse la dea dagli occhi lucenti, Atena «Vecchio, hai davvero esposto tutte queste cose bene. Ma, via, recidete le lingue alle vittime, mescolate il vino con acqua dentro il cratere. Dobbiamo fare a Posidone e a tutti gli altri immortali la libagione e poi pensar a dormire. É ora. La luce è già andata via ad occidente e non sta bene sedere a lungo al banchetto degli dei, ma bisogna tornar a casa.» Così disse la figlia di Zeus, ed essi ascoltarono le sue parole. Gli araldi versarono loro l'acqua sulle mani i servi riempirono i

crateri di vino fino all'orlo e lo distribuirono a tutti versandolo in giro nelle coppe. Gettarono le lingue sul fuoco, e stando in piedi facevano la libagione. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, allora Atena e Telemaco si movevano per andare tutt'e due alla nave. Ma Nestore li tratteneva, si rivolgeva loro con vivaci parole «Non voglia Zeus, e così gli altri dei immortali, che voi andiate via da me alla nave, come se io fossi proprio senza abiti o un povero che non ha mantelli e coperte in abbondanza nella sua casa, da dormirci lui e gli ospiti, comodamente. Ma io ne ho di mantelli e di belle coperte colorate! E il figlio di un Odisseo non si coricherà sul tavolato della nave, finché vivo io. E dopo me resteranno i miei figli ad accogliere gli ospiti, chiunque arriva al mio palazzo.» E a lui rispose la dea dagli occhi lucenti, Atena «Hai parlato bene, vecchio caro. Ed è giusto che Telemaco ti dia retta, perché così è molto meglio. Lui ora verrà con te a dormire a casa tua. Ma io andrò alla nave, voglio rassicurare i compagni di viaggio e contargli ogni cosa. Sono il solo anziano tra loro. Gli altri sono giovani, lo accompagnano per amicizia hanno tutti l'età di Telemaco. Intendo mettermi a dormire là vicino alla nave, per ora. Domani mattina poi voglio recarmi dai Cauconi, nel paese di quel popolo coraggioso, dove mi è dovuto un risarcimento, non da poco tempo né piccolo. E lui qui, dopo che è giunto a casa tua, fallo accompagnare da un tuo figlio con un carro a Sparta. E dagli cavalli che corrano, i più veloci che hai e i più gagliardi.» Così parlava la dea Atena e se n'andò assumendo l'aspetto di un'aquila marina. Tutti rimasero stupiti a vedere il miracolo. Si meravigliava il vecchio Nestore, e prese la mano a Telemaco e gli disse «Caro, non penso che tu sarai un inetto e un imbelle se gli dei ti accompagnano, così giovane come sei. E qui, degli immortali che hanno la casa sull'Olimpo, altra non era che la figlia di Zeus, la Tritogenia gloriosa, che già onorava e proteggeva il tuo nobile padre tra gli Argivi. Sii propizia, o regina, e concedi una buona fama a me e ai miei figli e alla mia venerata sposa. Io ti sacrificherò una giovenca di un anno una splendida bestia dalla larga fronte, non domata, che non è stata ancora messa sotto il giogo. E te la voglio sacrificare con le corna indorate.» Così diceva pregando e lo ascoltò Pallade Atena. E si avviava, Nestore il Gerenio, davanti ai figli e ai generi, verso la sua bella casa. E quando vi giunsero, si mettevano a sedere l'uno dopo l'altro sulle sedie e sugli alti seggi. In loro onore il vecchio mescolò dentro il cratere acqua e vino, Era un vino dolcissimo, di undici anni aveva aperto l'anfora la dispensiera, sciogliendone la copertura di cuoio. Poi pregava a lungo, libando, Pallade Atena, la figlia di Zeus armato di egida. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, essi se ne andarono a riposare, ciascuno nella propria stanza. E Nestore fece dormire Telemaco là, sotto il portico risonante, in un letto traforato. E vicino a lui mise Pisistrato dei suoi figli era ancora scapolo in casa, ed era bravo a scagliare la lancia di frassino, quel principe. Egli si metteva a giacere, Nestore, nella parte interna dell'alto palazzo, e accanto a lui la moglie sovrana. Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si levava Nestore da letto e usciva fuori. Poi si sedeva sulle pietre lisce che stavano davanti alle alte porte della casa. Erano delle pietre bianche, risplendenti di unguento. In passato vi vedeva sopra Neleo che era come un dio nel dare consigli. Ma egli ormai era stato vinto dal destino di morte, se n'era andato all'Ade. Allora vi sedeva Nestore il Gerenio teneva lo scettro in mano, quel guardiano degli Achei. E intorno a lui si adunavano i figli tutti insieme, venendo dalle stanze nuziali Echefrone, Stratio, Perseo, Areto e Trasimede che somigliava a un dio. Fra loro poi arrivò Pisistrato, e fu il sesto. Telemaco lo fecero sedere vicino al padre. E allora prendeva a parlare Nestore il Gerenio «Svelti, figli miei, eseguite la mia volontà. Prima di tutto intendo rendermi propizia tra gli dei Atena, che è venuta ieri allo splendido banchetto di Posidone rivelandosi apertamente. Su, uno vada in campagna in cerca di una giovenca. Essa deve essere qui al più presto e la meni un bovaro. Un altro si rechi alla nave di Telemaco e conduca tutti i compagni suoi ne lasci là due soli. E un altro dica a Laerce l'indoratore di venire qui voglio che rivesta d'oro le corna della giovenca. E voi altri restate qua tutti riuniti e dite dentro alle ancelle per casa di preparare un banchetto, i seggi e la legna intorno, e di portare acqua limpida.» Così parlava, ed essi tutti si mettevano in faccende. Arrivò la giovenca dalla campagna, arrivarono dalla nave i compagni di Telemaco. E arrivò il fabbro teneva in mano gli strumenti di lavoro, gli arnesi della sua arte, l'incudine, il martello e la tenaglia ben fatta. Erano gli ordigni con cui lavorava l'oro. E arrivò Atena per prender parte al sacrificio. Il vecchio Nestore fornì l'oro. E il fabbro lo distendeva sulle corna della giovenca, lavorandolo con arte così la dea sarebbe stata lieta del dono votivo, a vederlo. La giovenca la trascinavano per le corna, davanti all'altare, Stratio ed Echefrone. Areto portò loro, venendo da una stanza, l'acqua lustrale in un bacile adorno di fiori con l'altra mano teneva in un canestro i grani d'orzo. Stringeva in pugno la scure affilata Trasimede stava vicino alla giovenca, pronto a colpire. Perseo aveva in mano il vaso per raccogliere il sangue. Il vecchio Nestore cominciò il sacrificio lavandosi le mani con l'acqua lustrale e posando i grani d'orzo tra le corna della bestia. E pregava a lungo Atena, recidendo alla vittima alcuni peli della testa e buttandoli nel fuoco. E dopo che ebbero pregato ed ebbero sparso sul fuoco i grani d'orzo, subito il figlio di Nestore, il coraggioso Trasimede, menò il colpo da vicino sulla vittima. La scure tagliò i tendini della nuca, sciolse la forza della giovenca. E allora mandarono un urlo le figlie e le nuore e la venerata sposa di Nestore, Euridice, che era la maggiore delle figliole del re Climeno. I giovani sollevarono la giovenca da terra e la tennero su, con la testa in alto. Pisistrato le tagliò la gola. Ne sgorgò fuori sangue nero e la vita lasciò le ossa. Subito la squartarono, ne tagliarono via le cosce seguendo la tradizione, e le avvolsero di grasso in doppio strato, e vi posero sopra pezzetti di carne cruda tolta dalle altre membra. Il vecchio le bruciava sopra schegge di legno e vi spruzzava su il rosso vino. I

giovani accanto a lui tenevano in mano le forche a cinque punte a tener raccolta la catasta. E dopo che le cosce furono arse per intero ed essi gustarono le viscere, tagliavano in pezzi le altre parti e le infilarono negli spiedi. Poi le arrostivano tenendo in mano gli spiedi dalla punta aguzza. Intanto la più giovane figliola di Nestore, la bella Policasta, fece fare un bagno a Telemaco. E dopo che lo ebbe lavato e unto di olio abbondantemente, gli mise addosso una tunica e un magnifico manto. Egli usci dal bagno che pareva, a guardarlo, uno degli dei immortali andava a sedersi vicino a Nestore, pastore di popoli. Finirono di arrostire le carni del dorso e le sfilarono dagli spiedi. Poi si sedevano tutti a banchettare. Giovani valenti badavano a versare il vino nelle coppe d'oro. E quando si furono tolta la voglia di mangiare e bere, prendeva a parlare tra loro Nestore «Figli miei, aggiogate per Telemaco i cavalli menandoli sotto il carro. Ne deve fare di strada!» Così diceva. Essi gli davano ascolto e ubbidirono e prontamente aggiogarono sotto il carro i veloci cavalli dalla bella criniera. La dispensiera vi mise sopra pane e vino e pietanze, come son soliti mangiarne i re che discendono da Zeus. Telemaco montò su quel cocchio bellissimo e accanto a lui saliva Pisistrato e prendeva le redini in mano. Sferzò i cavalli alla corsa ed essi di buona voglia volarono nel piano, si lasciarono dietro l'alta roccaforte di Pilo. E per tutto il giorno scuotevano il giogo tenendolo sul collo di qua e di là. Il sole tramontò, si coprivano d'ombra tutte le strade. E loro arrivarono a Fere, alla casa di Diocle era, questi, figlio di quell'Ortiloco che era nato dal dio del fiume Alfeo. Là passarono la notte lui gli offrì doni ospitali. Quando al mattino apparve Aurora dalle dita di rosa, aggiogavano i cavalli e salivano sul carro dai vari colori. E si avviarono fuori dal vestibolo e dal portico risonante. Pisistrato li sferzò alla corsa ed essi di buona voglia volarono lungo la strada. Giunsero in una pianura fertile di frumento, e là poi finivano il loro viaggio tanto forte li trasportavano i veloci cavalli. Il sole tramontò di nuovo e si coprivano d'ombra tutte le strade. §

Torna ad Omero Torna al libro III Vai al libro V

Libro IV (Odissea)

Essi arrivarono a Sparta, in una valle solcata intorno da burroni e scoscendimenti. E si avviavano coi cavalli al palazzo del glorioso Menelao. Lo trovarono che dava un banchetto a molti parenti celebrava le nozze del figlio e della figliola, nello stesso giorno. Lei, Ermione, Menelao la mandava al figlio di Achille, l'eroe sbaragliatore di nemici. Aveva promesso di dargliela, a Neottolemo, acconsentendo in pieno, nella pianura di Troia e gli dei portavano a compimento le nozze dei due giovani. La mandava allora con carri e cavalli alla città famosa dei Mirmidoni, sui quali lui regnava. E al figlio dava in moglie la figliola di Alettore di Sparta. Gli era nato tardi, il forte Megapente, da una schiava. Perché gli dei non concedevano più prole a Elena, dal giorno che aveva generato Ermione, quella fanciulla deliziosa e amabile che aveva l'aspetto dell'aurea Afrodite. Così essi, i vicini e i parenti di Menelao, banchettavano in allegria nella grande casa dall'alto tetto. E tra di loro cantava il divino aedo sonando la cetra. Due giocolieri iniziavano la danza, volteggiavano là in mezzo. Si fermarono coi cavalli, l'eroe Telemaco e lo splendido figlio di Nestore, davanti alla porta del palazzo. Usciva il principe Eteoneo e li vide era l'aiutante di Menelao. E svelto come sempre, si mosse per andare attraverso la sala a dargliene notizia. Gli si metteva vicino, gli rivolgeva parole «Ci sono qui due forestieri, Menelao, due giovani. Hanno tutta l'aria di essere di sangue reale, di discendere da Zeus. Dimmi, dobbiamo staccar loro i cavalli, o mandarli da un altro, che li ospiti lui?» S'indignava molto il biondo Menelao e gli disse «Non eri uno sciocco, Eteoneo, in passato. E ora mi dici sciocchezze come un ragazzo. E sì che noi due abbiamo mangiato spesso a mense ospitali di uomini stranieri e siamo arrivati qui. E forse Zeus ci terrà lontano nell'avvenire la sventura. Via, stacca i cavalli dei forestieri e menali avanti, falli pranzare.» Così parlava e lui corse via per la sala, diceva agli altri servitori di andargli dietro. Staccarono i cavalli di sotto al giogo, erano grondanti di sudore li legarono alle mangiatoie e buttarono loro davanti della spelta, vi mescolarono insieme del bianco orzo. Poi appoggiarono il carro alla parete lucente, rivestita tutta d'intonaco, e menarono i giovani dentro la casa. Era divina. Guardavano essi per la sala, pieni di meraviglia. C'era uno splendore come di sole o di luna nel palazzo di Menelao. E dopo che si furono rallegrati a mirare intorno, entrarono nelle vasche di pietra, lisce da ogni parte, in una stanza lì accanto, e fecero il bagno. E quando le ancelle li ebbero lavati e unti di olio, misero loro indosso tuniche e mantelli di lana. Poi si sedevano su alti seggi accanto all'Atride Menelao. Un'ancella recava acqua in una brocca d'oro, bellissima la versò sopra un bacile d'argento per la lavanda alle mani. Poi stese dinanzi a loro una mensa di legno levigato. La dispensiera, rispettata in casa, portò il pane, glielo mise davanti, e recò ancora molte vivande, dando con larghezza di quello che c'era in serbo. Lo scalco venne a portare piatti di carne d'ogni sorta e poi posava in tavola le coppe d'oro. Il biondo Menelao porgeva loro la mano in segno di saluto e disse «Mangiate ora e state allegri. Vi domanderò dopo il pranzo chi siete. In voi, si vede bene, non è morta la nobiltà di stirpe dei genitori, ma siete prole di re discendenti di Zeus sì, di re che tengono lo scettro, perché uomini comuni non possono avere dei figli tali.» Così diceva, e mise loro davanti, prendendolo con le sue mani, un pezzo di schiena di bue, ricca di grasso, ben arrostita l'avevano data a lui in segno di onore. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla loro mensa. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, diceva Telemaco al figlio di Nestore accostando il capo, non voleva che sentissero gli altri «Guarda, Pisistrato caro, per la sala qui, piena di gente lieta e di voci, lo splendore del bronzo, dell'oro e dell'ambra, dell'argento e dell'avorio. Così deve essere, dentro, la reggia di Zeus Olimpio, tante sono qui le ricchezze a non finire. Una meraviglia a girare gli occhi.» Lo sentì il biondo Menelao e rivolgeva loro queste parole «Figlioli miei, nessuno dei mortali può competere con Zeus eterne, sono le sue case, eterni i suoi beni. Ma tra gli uomini c'è chi può gareggiare con me in ricchezze e chi no. Certo che ho sofferto molto e ho vagato a lungo, e me la sono portata qui tutta questa roba, con le mie navi. Giunsi a casa dopo otto anni dalla caduta di Troia. Ho girato per l'isola di Cipro e la Fenicia e l'Egitto. Arrivai tra gli Etiopi e Sidoni e gli Erembi, e nella Libia, dove gli agnelli mettono subito, appena nati, le corna. Tre volte figliano le pecore nel giro dell'anno. Laggiù il padrone e il pastore non mancano mai di cacio e di carne e di latte fresco, così gustoso, ma sempre quelle bestie hanno latte da mungere per tutto l'anno. Mentre io in quei paesi raccoglievo molti beni e andavo vagando, un altro qui mi uccise il fratello a tradimento, con l'inganno della moglie maledetta. Nessuno ci pensava. Così io sono padrone delle ricchezze qui, ma non sono contento - e l'avrete sentito dire anche dai padri vostri, chiunque essi siano - giacché ho sofferto tanto, e perdetti la mia casa che era comoda, fornita di tutti gli agi e colma di ogni bene. Io vorrei averne, di ricchezze, la terza parte e starmene qui a casa mia, ma che fossero salvi, gli uomini che morirono allora nell'ampia pianura di Troia, lontano da Argo. Tutti io li sospiro e piango, seduto qui ben spesso nella sala, e a volte trovo un conforto nel pianto, a volte anche smetto di piangere. Viene a noia presto il lamentarsi, dà un brivido di freddo. Ma per

tutti gli altri non piango tanto, anche se sono afflitto, come per uno, che mi rende odioso il sonno e il mangiare, a pensarci. Nessuno degli Achei, sopportò tanti travagli in guerra quanti ne sopportò Odisseo. Tutti voleva addossarseli. Ma era destino che egli avrebbe avuto pene e guai, e io un dolore cieco, senza pace, sempre, per lui. Da quanto tempo è via! E non sappiamo se è vivo o morto. E lo piangono certo il vecchio Laerte e la savia Penelope, e Telemaco, il figliolo che lui lasciava ancora piccolo a casa.» Così parlava. E suscitò nel giovane una gran voglia di piangere. Egli lasciava cadere a terra lacrime dalle palpebre, a sentire di suo padre, e si tirava su davanti agli occhi il manto color porpora con tutte e due le mani. Lo notò Menelao e fu incerto se lasciar che facesse lui cenno del padre o se rivolgergli prima qualche domanda e venir in chiaro della cosa. Mentre pensava così, venne fuori dal suo appartamento - era una stanza dal soffitto alto, odorosa - Elena. Somigliava nella persona e nel volto ad Artemide, la dea dalla conocchia d'oro. Per lei Adreste accostò un seggio ben fatto Alcippe portava una coperta di morbida lana, e Filò recava il paniere da lavoro. Era d'argento, gliel'aveva dato in dono Alcandre, la moglie di Polibo che abitava a Tebe d'Egitto, dove sono moltissime le ricchezze nelle case. Lui, Polibo, diede a Menelao due vasche da bagno d'argento, un paio di tripodi e dieci talenti d'oro. E sua moglie per Elena, a parte, gli fece magnifici regali. Donò una conocchia d'oro e un cesto da lavoro con le rotelle sotto un cesto d'argento, gli orli sopra erano finiti in oro. Appunto questo era il cesto che l'ancella Filò le recava e glielo mise davanti, tutto pieno di filato. Sopra vi era posata la conocchia con intorno la lana di un colore violetto scuro. Ella si sedeva sul seggio sotto, per i piedi, c'era uno sgabello. E subito domandava a suo marito «Lo sappiamo, Menelao, chi sono questi giovani che vennero a casa nostra? Mi sbaglierò, ma lo voglio dire. Mai ho veduto, te l'assicuro, uno rassomigliare così, sia uomo che donna -e più lo guardo, più mi meraviglio - come il giovane qui rassomiglia al figliolo di Odisseo, a Telemaco. Lo lasciava ancora piccolo in casa, l'eroe, quando voi Achei andaste sotto Troia per via di me faccia di cagna, a combattervi quella guerra accanita.» E a lei rispondeva il biondo Menelao «Sono anch'io, donna, del tuo parere. Così lui aveva i piedi, così le mani, e il modo di guardare e la testa e i capelli. E or ora ricordavo Odisseo e dicevo quanti travagli sopportò per me penando e lui qui versava fitte lacrime di sotto le ciglia, e si tirava su davanti agli occhi il manto.» Gli diceva il figlio di Nestore, Pisistrato «Atride Menelao, discendente di Zeus, condottiero di popoli, sì, è proprio suo figlio come dici. Ma è prudente, ha vergogna, così, appena giunto, di far discorsi avventati davanti a te, di cui noi ascoltiamo con gioia la voce come fossi un dio. È stato Nestore a mandar me ad accompagnarlo. Desiderava vederti per un consiglio, un suggerimento. Ha molti guai a casa sua quando il padre è lontano, un figlio uno che non abbia altri protettori, come avviene ora a Telemaco. Quello se n'è andato, e non ci sono altri che possano nel paese allontanare la sventura.» Gli rispose il biondo Menelao «Oh, è arrivato a casa mia il figlio di un uomo veramente amico, che per me sopportò molti travagli. Ed io pensavo di ospitarlo qui caramente più di tutti gli altri Argivi, se Zeus Olimpio ci avesse concesso il ritorno sul mare con le navi. E nel territorio di Argo gli avrei dato una città da abitare e gli avrei costruito un palazzo, facendolo venire da Itaca con i suoi beni e suo figlio e tutte le genti. Gli sgombravo una città, una di quelle che sono abitate qui intorno e son soggette al mio dominio. Stando qui, ci saremmo trovati insieme ben spesso nulla ci avrebbe separati nel nostro affetto e nella nostra gioia prima della morte. Ma tutto questo ce lo doveva invidiare un dio in persona, quel dio che fece lui solo infelice senza ritorno.» Così parlava, e suscitò in tutti loro un vivo desiderio di pianto. Piangeva Elena argiva, la figlia di Zeus; piangeva Telemaco e piangeva l'Atride Menelao, e neppure Pisistrato aveva gli occhi senza lacrime. Gli era venuto in mente suo fratello Antiloco, il prode guerriero l'aveva ammazzato nella pianura di Troia lo splendido figlio dell'Aurora, Memnone. E allora diceva «Atride, tu sei saggio più degli altri mortali. Ce lo diceva il vecchio Nestore, ogni volta che ti ricordavamo nelle nostre conversazioni a casa. E ora, se in qualche modo è possibile, dammi retta. Io non piango volentieri a tavola. Domani sarà un altro giorno ne abbiamo di tempo. E non mi vergogno, te lo confesso, a piangere l'uomo che è morto ed è andato incontro al suo destino. Questo è l'unico tributo d'onore ai poveri mortali tagliarsi la chioma e lasciar cadere lacrime dalle gote. Anche mio fratello è morto, ed era uno dei più valenti tra gli Argivi. Tu lo devi ben sapere. Io non mi trovai con lui né lo vidi. Ma era, dicono, superiore agli altri, Antiloco un giovane oltremodo veloce nella corsa e bellicoso.» E a lui rispondeva il biondo Menelao «Caro, hai parlato come può parlare e comportarsi un uomo di buon senso, più anziano di te. Con il padre che hai, è naturale, tu dici cose assennate. Facilmente si riconosce il figlio di un uomo al quale il Cronide destina la felicità quando nasce e nel giorno delle nozze. E così Zeus ha fatto con Nestore gli concesse d'invecchiare beatamente nella sua casa giorno dopo giorno e di avere figli intelligenti e valorosi in armi. Via, lasciamo perdere il pianto di prima e pensiamo di nuovo alla cena, e ci versino l'acqua sulle mani! I nostri discorsi, Telemaco e io, li potremo fare anche domattina, conversando insieme.» Così diceva. E Asfalione versò loro l'acqua sulle mani era un agile servitore del glorioso Menelao. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano davanti, sulla mensa. Allora Elena, la figlia di Zeus, ebbe un'altra idea. Subito mise una droga nel vino che avevano da bere. Era una droga che calma il dolore e fa dimenticare tutti i mali. E chi la sorbisce quando viene mescolata col vino nel cratere, per tutto il giorno non lascia scorrere lacrime giù dalle gote, neanche se gli muore la madre e il padre neanche se gli uccidono con l'arma di bronzo davanti agli occhi il fratello o suo

figlio, e lui sta lì a guardare. Tali erano le droghe che aveva la figlia di Zeus droghe sagacemente trovate, salutari, che a lei aveva dato Polidamna, moglie di Tone. Era un'egiziana, Polidamna e nel suo paese la terra è fertile e produce erbe medicinali in gran numero, molte buone e molte velenose. E là ogni uomo è un medico abile più di tutti al mondo sono della discendenza di Peone. Ella mise dentro la droga e diede ordine di versare il vino. E poi parlava di nuovo e disse «Atride Menelao, discendente di Zeus, e voi qui, figli di valorosi è Zeus che dà ora all'uno ora all'altro il bene e il male. Egli può tutto. Banchettate pure ora seduti nella sala e ascoltate lieti le mie parole. Conterò una cosa che va bene. Tutte non le posso dire e nominare, le imprese di Odisseo. Ma come fu grande quella che il forte eroe osò compiere nel paese dei Troiani, dove aveste ben da penare, voi Achei. Si infliggeva da sé ferite orrende, poi si buttò intorno alle spalle dei panni brutti, a brandelli. Somigliava a un servo. E penetrò nella città dei nemici, per le sue larghe strade. Così travestito pareva un altro un mendicante pareva, lui che proprio non lo era alle navi degli Achei. In quell'aspetto entrò nella città dei Troiani. Nessuno lo riconobbe. Io sola lo ravvisai anche in quello stato e gli facevo delle domande. E lui con astuzia le eludeva. Ma quando io lo lavavo e lo ungevo d'olio, e lo rivestii di panni e giurai il solenne giuramento che non avrei rivelato la presenza di Odisseo fra i Troiani prima che lui fosse giunto alle navi e alle baracche, solo allora mi espose per intero il piano degli Achei. Molti Troiani ammazzò, in quell'occasione, con l'arma di bronzo dalla lunga lama, e fece ritorno tra gli Argivi si portava via molte informazioni. E là piangevano forte tutte le altre donne troiane io ero felice. Già pensavo al ritorno a casa e deploravo l'accecamento che mi aveva dato Afrodite, quando mi menò laggiù lontano dalla mia terra, e abbandonai mia figlia e la stanza nuziale e lo sposo, non inferiore a nessuno né per senno né per bellezza.» E a lei rispondeva il biondo Menelao «Sì, donna, è giusto quello che dici. Ed io ho conosciuto in passato il pensiero e la mente di molti eroi, ho percorso molta terra ma non ho mai visto uno come Odisseo. E che impresa fu quella che osò e compì, il forte eroe, nel cavallo di legno! Era liscio in ogni sua parte. E là dentro sedevamo noi tutti, i più valorosi degli Argivi, per portare strage e morte fra i Troiani. E tu venivi allora là doveva avertelo suggerito qualche dio che voleva dar gloria ai Troiani. Ti accompagnava Deifobo. Tre volte tu girasti intorno al cavallo dentro le cui cavità stavamo noi in agguato e lo tastavi con la mano e intanto chiamavi per nome i più valorosi dei Danai, imitando alla perfezione la voce delle loro spose, di tutti. Io e Diomede e il divino Odisseo stavamo là in mezzo agli altri guerrieri e ti udimmo levar il grido di richiamo. E a noi due, al Tidide e a me, venne voglia di levarci su e uscire, o rispondere subito dal di dentro ma Odisseo ci tratteneva e ci fermò, per quanto vivo fosse il nostro desiderio. Allora gli altri tutti stavano in silenzio, i figli degli Achei Anticlo solo ti voleva rispondere. Ma Odisseo gli premeva sopra la bocca con le sue mani robuste, senza lasciar lì un momento, e così salvò tutti gli Achei e gliele teneva fino a quando ti menò via lontano Pallade Atena.» Telemaco gli disse con il suo buon senso «Atride Menelao, tanto più è doloroso. Perché questo non lo preservava da una misera fine, neanche se aveva un cuore di ferro. Via, menateci a letto! Ormai dobbiamo riposare e goderci il dolce sonno.» Così diceva. E Elena argiva diede ordine alle ancelle di collocare una lettiera sotto il portico e di metterci tappeti belli, color porpora, e di stenderci sopra coltri e mantelli di lana da coprirsi. Ed esse andavano fuori dalla sala tenendo una fiaccola in mano, e preparavano i letti. Accompagnava gli ospiti l'araldo. Ed essi dormivano là, Telemaco e il figlio di Nestore, nel vestibolo del palazzo. L'Atride si mise a giacere nella parte interna dell'alta casa e accanto gli si coricò Elena dal lungo peplo, la divina tra le donne. Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si alzava da letto Menelao. Indossava le sue vesti si cinse all'omero la spada acuta, si allacciò i bei calzari ai bianchi piedi. Poi si mosse per andar fuori dalla stanza. Somigliava a un dio nell'aspetto. Si sedeva accanto a Telemaco, gli si rivolgeva e disse «Quale necessità, o Telemaco, ti ha menato qui a Sparta percorrendo un'ampia distesa di mare? una faccenda pubblica o privata? Dimmi la verità.» E a lui Telemaco rispondeva «Atride Menelao, son venuto per vedere se mi puoi dare notizia di mio padre. Il patrimonio mi vien divorato, vanno in malora i fertili poderi. La casa è piena di nemici che sgozzano continuamente pecore in gran numero e buoi sono i pretendenti di mia madre, hanno un'arroganza che passa ogni misura. Per questo ora sono qui supplice ai tuoi ginocchi e ti prego di voler contarmi la sua morte forse tu eri presente, l'hai vista con i tuoi occhi, o forse ne hai sentito parlare da qualcun altro in giro per il mondo. È nato sventurato, mio padre, più di tutti gli altri. Tu non addolcire niente per riguardo a me o per compassione, ma contami le cose con esattezza, proprio come hai visto. Te ne prego, se mai mio padre, il valoroso Odisseo, ti mantenne le sue promesse, a parole e a fatti, nel paese dei Troiani, dove avete sofferto a lungo voi Achei. Ricordatene ora e dimmi la verità.» S'indignava molto il biondo Menelao e gli disse «Ahimè, ahimè, proprio nel letto di un uomo gagliardo si sono messi in mente, quei Proci, di andar a giacere, vili e imbelli come sono! Capiterà loro come quando una cerva mette a dormire nella macchia di un forte leone i suoi cerbiatti nati da poco, ancora lattanti; e intanto essa percorre pascolando le balze e le valli erbose. E quello entra nel suo covo e dà una morte miserevole ad entrambi. E una morte miserevole darà loro, proprio così, anche Odisseo. Zeus padre, Atena, Apollo! oh, si presentasse Odisseo così qual era un giorno - mi ricordo che eravamo a Lesbo, una città ben costruita - quando si levò a una sfida a lottare con Filomeleide e lo abbatté a terra gagliardamente, ed esultarono tutti gli Achei là presenti. Si presentasse, Odisseo, contro i Proci come era

allora ti assicuro che tutti avrebbero un rapido destino di morte, avrebbero nozze ben amare! Riguardo poi alle cose di cui mi domandi e preghi, io voglio risponderti senza deviare il discorso, non ti ingannerò. Ma intendo rivelarti tutto quello che mi disse il vecchio marino Proteo è un dio veritiero. Non ti tacerò una parola di quanto egli mi raccontava. Io desideravo ritornare qui, e gli dei mi trattenevano ancora in Egitto, perché non avevo sacrificato loro perfette ecatombi. Ed essi volevano, gli dei, che mi ricordassi sempre dei loro avvisi. Di fronte all'Egitto, devi sapere, c'è un'isola, ha intorno un mare agitato la chiamano Faro. È lontana dal continente il cammino che fa una nave in un giorno intero, quando le soffi dietro un forte vento. E in questa isola c'è un buon porto a cui si approda bene di qui i marinai prendono ancora il largo con le loro navi dopo aver fatto provvista di acqua. Là, come dicevo, mi trattenevano gli dei per venti giorni, né mai comparivano venti favorevoli, che spirassero verso le acque del mare. Sono quelli come sai, che accompagnano le navi nella loro rotta. E sarebbero venute meno le provviste e le forze dei miei uomini, se uno degli dei non aveva pietà e compassione di me. E fu la figlia del forte Proteo, il vecchio dio marino. Si chiama Eidotea a lei commossi vivamente il cuore. Mi veniva incontro, io vagavo solo, lontano dai compagni sempre essi erano in giro intorno all'isola a pescare con gli ami ricurvi, la fame gli torturava il ventre. Lei mi si faceva vicino, mi parlò e disse ‹Sei proprio tanto sciocco, o forestiero, e di mente leggera, oppure ti lasci andare così di proposito e godi a soffrire? Da quanto tempo sei fermo nell'isola! E non sai trovare una via d'uscita e intanto s'infiacchisce l'energia dei tuoi compagni di viaggio.› «Così parlava. E io le rispondevo ‹Ti confesserò, chiunque tu sia tra le dee, che io mi trattengo qui non certo di mia voglia, ma devo aver offeso gli immortali che abitano l'ampio cielo. Ma tu rivelami, gli dei sanno tutto, chi fra gli immortali mi tiene legato qui e m'ha impedito il viaggio. Dimmi del ritorno, come giungerò per mare in patria.› «Così parlavo. E lei subito mi rispose, la divina tra le dee ‹Ti conterò, straniero, con esattezza ogni cosa. Si aggira da queste parti un vecchio marino veritiero, l'immortale Proteo d'Egitto, che conosce le profondità di tutto il mare, ed è soggetto a Posidone. Dicono che sia mio padre e mi abbia generata. Se riesci ad afferrarlo mettendoti in agguato, lui saprà dirti del tuo viaggio di ritorno, la sua lunghezza e durata, e come giungerai per mare in patria. E saprà dirti, se vuoi, o discendente di Zeus, che è avvenuto di bene e di male a casa, mentre tu eri lontano, durante questo tuo vagare senza fine, in mezzo a pericoli d'ogni sorta.› «Così parlava. Ed io le risposi ‹Escogita tu l'agguato al vecchio. Non vorrei che vedendomi prima o avvertendo la mia presenza mi sfuggisse. È difficile che un dio sia vinto da un uomo mortale.› «Così parlavo. E lei subito mi rispondeva, la divina tra le dee ‹Ti rivelerò, straniero, con esattezza ogni cosa. Quando il sole è fermo in mezzo al cielo, il vecchio emerge dal mare allo spirar di Zefiro, avvolto da un nero incresparsi di acque. Appena uscito, si mette a dormire dentro grotte profonde. E intorno a lui le foche emergendo dalle grigie onde riposano in branco hanno piedi adatti al nuoto, le foche della bella figlia del mare, spirano l'acre odore degli abissi. Là io ti condurrò all'apparire dell'aurora vi metterò a giacere uno dopo l'altro. Tu scegli bene i tuoi compagni tre scegline, i migliori che hai nelle navi. E ti voglio dire anche tutte le malizie del vecchio. Prima conterà le foche e le passerà in rassegna. E quando le avrà contate sulle cinque dita e contemplate tutte, si coricherà in mezzo ad esse, come fa un pastore tra i suoi greggi di pecore. Appena lo vedrete addormentato, allora vi ci vuole forza e vigore. Voi tenetelo lì a terra, per quanto smanii e abbia voglia di sfuggirvi. Egli ci si proverà trasformandosi in tutti gli animali che si muovono sulla terra e si farà acqua, si farà fuoco violento. Voi allora tenetelo saldamente e premetelo di più. E quando lui ti fa domande assumendo l'aspetto in cui l'avete visto addormentato, cessate di fargli violenza, lasciatelo libero, il vecchio. Mi raccomando, o eroe. E poi tu chiedi quale degli dei ti perseguita, chiedi del ritorno, come giungerai per mare in patria.› «Così parlava e s'immerse dentro il mare fluttuante. Io mi recavo alle navi, là dove stavano sulla sabbia, e il cuore mi batteva forte nel cammino. E dopo che fui sceso giù, ci preparammo la cena e sopraggiunse la notte divina. Allora ci mettemmo a dormire sulla spiaggia. Quando al mattino apparve Aurora, camminavo lungo la riva del mare supplicando vivamente gli dei conducevo con me i tre compagni in cui avevo più fiducia per qualsiasi impresa. Intanto lei, la dea, si tuffava nel vasto seno del mare e portò su quattro pelli di foche erano scoiate di fresco. Macchinava l'inganno al padre. Scavò dei giacigli nella sabbia, e si sedeva ad aspettarci. Noi le venimmo vicino. L'uno dopo l'altro ci mise a giacere, a ognuno di noi posò addosso una pelle. E allora quel nascondiglio sarebbe stato insopportabile ci affliggeva in modo atroce il fetore veramente pestilenziale che mandavano le pelli. Sono bestie, le foche, cresciute nel mare. E chi può coricarsi accanto a un mostro marino? Ma lei, la figlia di Proteo, ci salvò trovando un grande ristoro. Portava un unguento degli dei e ce lo mise sotto il naso, a ognuno di noi aveva un dolce profumo. Fece così scomparire la puzza. Tutta la mattina stavamo in attesa con pazienza. Le foche uscirono dal mare insieme, in branco. Poi una dopo l'altra si sdraiarono lungo la riva. A mezzogiorno venne fuori il vecchio trovò le foche belle grasse, le passò in rassegna tutte, le contò. E noi tra i mostri ci contava per primi, e non sospettò che ci fosse inganno. Poi si coricò anche lui. Noi gridando gli ci avventammo sopra, lo stringevamo tra le braccia. E il vecchio non si scordava delle sue astuzie, ma prima diventò un leone dalla folta barba, poi drago, pantera, grosso cinghiale. Diventava fluida acqua e albero dalle alte foglie. Noi lo tenevamo sodo resistendo con costanza. Ma quando ormai il vecchio malizioso era stanco e infastidito, mi domandava ‹Figlio di Atreo, quale degli dei meditò

insieme a te i piani per prendermi contro voglia con un agguato? Di che cosa hai bisogno?› «Così parlava, e io gli risposi ‹Lo sai, vecchio. Perché me lo chiedi e cerchi di ingannarmi? Da tempo sono fermo nell'isola e non so trovare una via d'uscita, mi viene meno ogni energia. Ma tu rivelami - gli dei sanno tutto - chi fra gli immortali mi tiene legato qui e mi ha impedito di continuare il viaggio. E dimmi anche del ritorno, come giungerò per mare in patria.› «Così parlavo. E lui subito mi disse ‹Ma tu dovevi sacrificare vittime belle a Zeus e a tutti gli altri dei e poi imbarcarti, se volevi arrivare nella tua patria al più presto navigando sul mare. Non è destino per te rivedere i tuoi cari e giungere a casa e alla terra dei padri, prima che tu vada ancora alle acque del Nilo, il fiume alimentato dalle piogge del cielo, e compia sacre ecatombi agli dei immortali. E allora gli dei ti concederanno il viaggio che tu sospiri.› «Così parlava. E a me si spezzò il cuore, perché mi ordinava di andare ancora in Egitto per mare è un viaggio lungo e pieno di pericoli. Ma anche così gli rispondevo ‹Lo farò, vecchio come tu comandi. Ma dimmi una cosa e rivelami con esattezza se arrivarono sani e salvi con le navi tutti gli Achei che lasciavamo, Nestore ed io, partendo da Troia; o se qualcuno perì di morte amara sulla sua nave o fra le braccia dei suoi cari, dopo aver terminato la lunga guerra.› «Così parlavo, e lui subito mi rispose ‹Atride, perché me lo domandi? Non ti conviene apprendere e sapere quello che so io. Non starai a lungo, te lo dico già fin d'ora, senza piangere, quando avrai conosciuto ogni cosa. Molti di loro furono abbattuti e molti rimasero in vita. Ma solo due comandanti degli Achei morirono nel ritorno. Anche tu del resto eri presente alle battaglie nella pianura di Troia, con i guerrieri vestiti di bronzo. E uno è ancora vivo, da qualche parte, e viene trattenuto nel vasto mare. Aiace di Oileo perì fra le navi, dai lunghi remi. Dapprima Posidone lo avvicinò alle grandi rupi Giree e lo salvò dal mare in tempesta. E sarebbe sfuggito al destino di morte, anche se era in odio ad Atena, se non pronunciava una parola di superbia in un grave accecamento. Diceva che a dispetto degli dei era scampato al vasto abisso del mare. Lo sentì Posidone gridare forte e subito afferrava con le mani gagliarde il tridente e colpì la rupe Girea, la spaccò in due. E un pezzo rimase là, l'altro cadde in mare, ed era quello su cui stava Aiace quando era stato colto dal grande accecamento e lo portava giù, in fondo. Così lui è perito là, bevendo molta acqua salata. Ma tuo fratello sfuggì e scampò alle dee funeste della morte sulle navi. Lo salvò Era sovrana. Ma quando stava per giungere al monte scosceso di Malea, la tempesta lo trascinava via e lo portava fra alte grida di lamento sul mare, all'estremità della campagna dove una volta aveva il palazzo Tieste e allora abitava il figlio di Tieste, Egisto. Anche di là il ritorno appariva sicuro gli dei mutarono direzione al vento e così loro arrivarono a casa. Felice egli mise piede sulla terra dei padri, e la baciava, toccandola. Gli cadevano molte lacrime al vedere con gioia la sua patria. Ma lo scorse da un'altura una sentinella che il perfido Egisto aveva appostato gli aveva promesso in premio due talenti d'oro. E quello faceva la guardia per un anno intero, stando attento che Agamennone non passasse di là senza che se ne accorgesse, e avesse così tempo e modo di preparare un violento scontro. E allora si mosse per andare a darne notizia al palazzo di Egisto. Subito questi tramò il suo tradimento. Sceglieva in paese venti uomini, i più valorosi, e li collocò in agguato in altra parte della casa ordinava di preparare un banchetto. E andò a invitare Agamennone, pastore di popoli, con carri e cavalli meditava intanto l'infame delitto. Lo condusse su al palazzo lui non sapeva la sua fine. E così l'ammazzò a pranzo, come si uccide un bue davanti alla greppia. Nessuno rimase in vita dei compagni d'arme dell'Atride che lo seguivano, e nessuno di quelli d'Egisto ma tutti furono ammazzati nella sala.› «Così parlava e a me si spezzò il cuore. Piangevo seduto sulla sabbia, non avevo più voglia di vivere e di vedere la luce del sole. Ma quando mi fui stancato di piangere e di rotolarmi a terra, allora mi disse il vecchio marino veritiero ‹Figlio di Atreo, non piangere più a lungo ostinatamente così, perché non ci troveremo alcun vantaggio, ma cerca di giungere al più presto alla terra dei tuoi padri. Lo incontrerai vivo, Egisto, o già Oreste lo ha ucciso prevenendoti. Tu assisterai alla sepoltura.› «Così parlava. Ed io mi riconfortai, anche se ero addolorato. E a lui rivolgevo parole ‹Di costoro già so ma dimmi di quel terzo che è ancora vivo, da qualche parte, e viene trattenuto nel vasto mare; o forse è già morto. Voglio sentirne notizia, se pur sono afflitto.› «Così parlavo, e lui subito mi rispondeva ‹È il figlio di Laerte, ha in Itaca. le sue case. Lo vidi in un'isola versare lacrime abbondanti, nella dimora della ninfa Calipso che lo trattiene a forza e non può tornare in patria. Là non ci sono navi fornite di remi né compagni che possano trasportarlo sull'ampio dorso del mare. Quanto a te, Menelao discendente di Zeus, non è volere degli dei che tu muoia in Argo, la tua terra ricca di pascoli e di cavalli, ma gli immortali ti accompagneranno nella pianura dell'Eliso, ai confini della terra, dove è il biondo Radamanto. Qui scorre facile agli uomini la vita non c'è neve, né inverno lungo né mai pioggia, ma sempre l'Oceano vi manda i soffi di Zefiro che spira forte portando frescura. E questo perché tu hai Elena in moglie e sei per loro il genero di Zeus.› «Così parlava e s'immerse dentro il mare fluttuante. Ed io mi recavo alle navi con i miei compagni, e il cuore mi batteva forte nel cammino. E dopo che scendemmo giù al mare, ci preparammo la cena e sopraggiunse la notte. Allora ci mettemmo a dormire sulla spiaggia. E quando al mattino apparve in cielo Aurora, prima di tutto tirammo le navi in acqua, e caricavamo l'albero e le vele. Poi salivano anche loro, i miei compagni, e sedevano agli scalmi. E così uno dietro l'altro battevano coi remi il grigio mare. Di nuovo fermai le navi nelle acque del fiume Nilo, in Egitto, e compii perfette ecatombi. E dopo che feci cessare lo sdegno degli dei eterni, eressi un tumulo ad Agamennone

volevo che fosse imperitura la sua gloria. Compiute queste cose, facevo ritorno. Gli immortali mi diedero un vento favorevole, mi accompagnarono rapidamente nella cara patria. Ma tu ora resta qui nella mia casa undici o dodici giorni. Allora ti congederò con onore. Voglio darti splendidi doni, tre cavalli e un carro di legno liscio. E ti voglio dare una bella coppa così ogni volta che fai una libagione agli dei immortali, ti ricorderai di me sempre.» Gli rispose Telemaco, assennato qual era «Atride, non trattenermi qui a lungo. Anche un anno io ci starei da te, e non mi verrebbe voglia di casa né della famiglia. Mi piace molto ascoltare i tuoi racconti e le tue parole, ma ormai i miei compagni che sono rimasti a Pilo, si spazientiscono per la mia assenza. E tu cerchi di tenermi qui ancora! E il dono che intendi darmi, sia un oggetto da conservare. Cavalli non voglio menarne a Itaca, ma te li lascio qui per te. Tu puoi andarne fiero. Sei signore di una vasta pianura dove c'è molto trifoglio e cipero, c'è frumento e spelta, e bianco orzo che cresce in abbondanza. A Itaca invece non ci sono larghi campi da corsa né prati. Ha solo pascoli per capre, eppure mi è più cara di una terra dove si allevano cavalli. Nessuna delle isole ha strade per cavalli e bei prati e Itaca meno di tutte le altre.» Così parlava. Sorrise Menelao e lo accarezzò con la mano. Poi gli diceva «Sei di buon sangue, figlio caro lo si vede da come parli. E io te li cambierò, i doni, volentieri lo posso. E di tutti gli oggetti di valore che stanno nella mia casa, ti darò quello che è il più bello e il più prezioso. Ti darò un cratere lavorato artisticamente è tutto d'argento, gli orli poi sopra sono finiti in oro. un'opera di Efesto. Me lo donò l'eroe Fedimo, re di Sidone, quando mi accolse laggiù, nella sua casa, durante il mio viaggio di ritorno in patria. E ora io lo voglio dare a te.» Così essi parlavano tra loro. Intanto i convitati venivano al palazzo del divino sovrano. Menavano pecore e capre, portavano il vino che dà forza, per un banchetto alla buona, in comune, dove ognuno contribuiva con qualcosa di suo. Il pane glielo mandavano le loro spose, le nobili donne di Sparta dagli splendidi veli in testa. Ed essi si affaccendavano a preparare nella sala il pranzo. E intanto, a Itaca, davanti alla casa di Odisseo, i Proci si divertivano a lanciare dischi e giavellotti sul terreno ben spianato, come erano soliti. Antinoo era seduto. E così anche Eurimaco somigliava a un dio. Erano loro due i capi dei Proci superavano tutti gli altri per valentia e nobiltà. Ed ecco che venne vicino ad essi Noemone, il figlio di Fronio, e domandava ad Antinoo «Sappiamo qualcosa, Antinoo, o no, di quando ritorna Telemaco da Pilo? Se n'è andato menando via la mia nave e io adesso ne ho bisogno. Devo passare nell'Elide ho in quella vasta piana dodici cavalle con i loro muletti, non ancora domati. Sono bestie che resistono alle fatiche. E qualcuno lo vorrei portar qui e domare.» Così parlava. E loro erano stupiti non pensavano che fosse andato a Pilo, ma che si trovasse lì, da qualche parte, nella campagna, o dai greggi o dal porcaro Eumeo. E a lui parlò Antinoo, il figlio di Eupite «Dimmi la verità quando è partito? e quali giovani andavano con lui? Sono giovani in vista qui di Itaca o suoi salariati e schiavi? Sarebbe capace di aver fatto anche questo. E rivelami anche francamente, desidero saperlo chiaro, se lui ti portò via la nave con la forza, a tuo dispetto, o se gliela desti tu di tua libera volontà, dopo che ti importunava con parole e ti pregava a lungo.» Gli rispondeva Noemone «Gliela diedi io, di mia volontà. E cosa farebbe anche un altro, quando un uomo così, con le sue preoccupazioni e i suoi guai, gliela chiede? Sarebbe difficile rifiutare il favore. Sono giovani che si distinguono tra noi qui in paese, quelli che andavano via con lui. E ho visto imbarcarsi come capo anche Mentore o era un dio che gli somigliava in tutto. Ma di una cosa mi meraviglio. Ho veduto Mentore qui ieri mattina all'alba. E quel giorno salì sulla nave per Pilo.» Così parlava e se ne andò via a casa del padre. A loro due si riempiva di meraviglia il cuore. Radunarono insieme i pretendenti, li fecero cessare dai giochi. E prendeva la parola Antinoo, il figlio di Eupite, tutto indignato e furente. Gli si riempivano di rabbia i precordi, gli si facevano neri intorno di sangue i suoi occhi parevano fuoco che splende. «Ahimè,» diceva, «è stata veramente una grande impresa, questo viaggio. E l'ha portata a termine audacemente, Telemaco. E noi pensavamo che non ne sarebbe stato capace. A dispetto di tanti qui, se n'è andato via, quel ragazzo, così, agevolmente, tirando la nave in mare, scegliendo in paese i migliori. Comincerà ad essere un malanno per noi anche più in là. Ma Zeus gli distrugga il vigore e la forza, prima che giunga al colmo della giovinezza! Ma via, datemi una nave e venti compagni voglio tendergli un agguato al ritorno e aspettarlo al varco nello stretto tra Itaca e le rocce di Same. Così gli sarà sventura navigare per il padre.» Così diceva ed essi tutti approvavano e lo incoraggiavano. Poi si levarono in piedi prontamente e andarono dentro la sala. Ma Penelope non restava a lungo all'oscuro delle trame che i Proci macchinavano in segreto. E a lei le riferì l'araldo Medonte che era venuto a conoscenza dei loro piani, stando fuori del cortile, sulla strada loro ordivano la loro insidia dentro. Subito si era mosso per andare a darne notizia, attraverso le stanze del palazzo, a Penelope. E varcava la soglia dell'appartamento della regina e già Penelope si rivolgeva a lui «Araldo, perché mai ti mandarono qui i Proci? Forse a dire alle ancelle di Odisseo di smettere i loro lavori e di preparargli il banchetto? La finiscano di volermi sposa e raccogliersi nel palazzo ogni giorno! E fosse l'ultima volta oggi, proprio l'ultima che pranzano qui, in questa casa! Sì, voi che vi adunate tanto di frequente e distruggete molti beni e sono il patrimonio di Telemaco! E non avete sentito dire dai vostri padri in passato, quando eravate ragazzi, che uomo era Odisseo con i vostri genitori. Un'azione ingiusta a uno non la faceva, non diceva parola di sgarbo nel paese, quando, si sa, è costume dei re. odiare l'uno e voler bene all'altro. Lui non fece mai una prepotenza ad un uomo. Invece la bassezza del vostro animo si rivela in pieno con questo

vostro indegno comportamento. Non c'è gratitudine al mondo per le opere buone.» E a lei disse Medonte, da saggio e prudente qual era «Fosse questo, regina, il male maggiore! Ma un altro ben più grande e più doloroso lo vanno ora meditando i Proci. Zeus voglia che non si compia! Essi desiderano uccidere Telemaco con le loro spade, quando tornerà a casa. Come sai, se n'è andato a Pilo e a Sparta in cerca di notizie del padre.» Così diceva Medonte. E a lei si sciolsero allora le ginocchia, venne meno il cuore, e stette a lungo senza poter dire una parola. Gli occhi le si riempirono di lacrime. E solo dopo un po' di tempo gli rispondeva «Araldo, e perché è partito mio figlio? Che bisogno c'era che lui salisse su una nave? Ah, le navi sono per gli uomini i carri del mare e varcano vaste distese di acque... Perché è partito? Forse perché neanche il suo nome resti nel mondo?» Medonte le rispose «Non so se fu un dio a spingerlo a questo viaggio o se fu lui a voler andare a Pilo per cercar notizie di suo padre, sapere se ritorna o a qual sorte andò incontro.» Così parlava e se ne andò via attraversando di nuovo la casa. E lei, Penelope, il dolore l'avvolse come una nuvola oscura, le struggeva l'anima. E non ebbe più cuore, la regina, di sedere su un seggio, ce n'erano molti nella stanza ma si sedeva sulla soglia della camera nuziale e singhiozzava pietosamente. Intorno a lei piangevano in silenzio tutte le ancelle della casa, giovani e vecchie. E tra loro parlava Penelope con alti lamenti «Sentite, care a me Zeus Olimpio diede dolori più che a tutte le altre donne che nacquero e crebbero al mio tempo. Prima ho perduto il mio sposo valoroso, cuor di leone, che si distingueva tra i Danai per le sue molte doti e virtù il mio sposo valoroso, la cui fama è largamente diffusa in tutta la Grecia, in Ellade e nell'interno di Argo. Ora poi l'amato figlio se lo portarono via di casa le procelle di mare, senza gloria, ed io neppure seppi della sua partenza. Sciagurate, a nessuna di voi venne in mente di svegliarmi da letto. Voi lo sapevate quando lui salì sulla nave. Se avessi saputo che meditava questo viaggio, allora certo sarebbe rimasto qui, anche se desiderava andare, o mi avrebbe lasciata morta in casa. Ma una di voi vada in fretta a chiamare il vecchio Dolio. È mio servo me lo diede il padre quando venni qui sposa e mi cura l'orto e gli alberi che vi crescono numerosi. Voglio che esponga a Laerte al più presto, sedendogli vicino, tutte queste cose. Forse lui sa trovare qualche espediente e verrà via di là, dalla campagna, a lamentarsi davanti al popolo accusando i Proci che desiderano far scomparire suo nipote Telemaco, il figlio di Odisseo.» E a lei disse la cara nutrice Euriclea «Figlia mia, uccidimi pure con un'arma senza pietà o lasciami vivere qui nella casa ma non ti voglio tener nascosta la cosa. Io sapevo tutto qui, gli diedi, a Telemaco, quello che mi comandò, cibo e dolce vino per il viaggio. Ma si fece prestare un solenne giuramento di non farne parola a te, prima che passassero dodici giorni o che tu lo cercassi e sentissi dire che è partito. Non voleva che piangendo a lungo ti sciupassi il bel viso. Ma tu fai un bagno, indossa vesti pure, e poi sali nelle stanze di sopra con le ancelle e rivolgi una preghiera ad Atena, la figlia di Zeus egioco. Lei lo può salvare anche dalla morte. E non voler affliggere il vecchio Laerte, già tanto afflitto per suo conto. Non credo che la stirpe del figlio di Arcesio sia proprio in odio agli dei beati, ma resterà certo ancora qualcuno a tenere il palazzo qui e i fertili campi lontani.» Così parlava, e quietò i lamenti della regina, ne fece cessare il pianto. Ella faceva il bagno, indossava vesti pulite, e poi saliva alle stanze di sopra con le ancelle; mise i grani d'orzo nel canestro e rivolgeva una preghiera ad Atena «Ascoltami, figlia di Zeus egioco, Atritone, se mai Odisseo nella sua casa ti bruciò cosce grasse di bue o di pecora ricordatene ora e salvami il figlio caro, disperdi i Proci malvagi e superbi.» Così diceva e levò un grido. La dea ne ascoltò la preghiera. I Proci allora si misero a vociare per l'ampia sala ombrosa, e così diceva qualcuno di quei giovani arroganti «Certo la regina ambita da molti ci prepara le nozze e ignora che a suo figlio intanto si macchina la morte.» Così diceva più d'uno, ma non sapevano come erano andate le cose. E tra loro parlò Antinoo «Insensati, smettetela con questi discorsi insolenti, se non volete che qualcuno li vada a riferire anche dentro, nell'appartamento delle donne. Via, in silenzio, così, ora alziamoci e mettiamo in opera il piano che è piaciuto anche a tutti voi.» Così diceva, e si scelse venti uomini, i migliori. E insieme si mossero per andare alla nave e alla riva del mare. Là, prima di tutto tirarono la nave dentro l'acqua poi caricavano l'albero e le vele, e disposero i remi negli anelli di cuoio. Sbrigarono ogni faccenda con ordine e alla fine spiegarono le vele bianche. I servi solleciti portarono loro nel frattempo le armi. La nave i Proci la ormeggiarono un po' al largo, poi scesero a riva. E qui presero cibo, e aspettavano che sopraggiungesse la sera. E lei intanto, la savia Penelope, nella stanza di sopra del palazzo, giaceva digiuna, senza toccare cibo né bevanda. Pensava se sarebbe riuscito a sfuggire alla morte, il suo figliolo, o se invece i Proci prepotenti lo avrebbero abbattuto. E come è inquieto ed esitante in mezzo a una turba di uomini un leone, ed ha paura quando gli stringono intorno a tradimento un cerchio, così lei era incerta e preoccupata e la sorprese un dolce sonno. Dormiva ella riversa, le si sciolsero tutte le membra. Allora un'altra cosa pensò la dea dagli occhi lucenti, Atena formò un fantasma. Era l'immagine perfetta di una donna, somigliava ad Iftime, la figlia del magnanimo Icario. L'aveva sposata Eumelo che aveva le sue case a Fere, in Tessaglia. E in quell'aspetto Atena la mandava al palazzo del divino Odisseo perché facesse smettere a Penelope che sospirava e piangeva, i suoi lamenti, i gemiti, le lacrime. Ella entrò nella stanza nuziale lungo la corda di cuoio del paletto, senza aprire la porta, e si fermò in alto, sopra la testa, e le rivolgeva la parola «Dormi, Penelope, e sei sempre così afflitta e triste? Non vogliono gli dei dalla facile vita che tu pianga e sia dolente, perché ancora tuo figlio è destinato al ritorno. Non è colpevole verso gli dei.» E a lei rispondeva

allora la invia Penelope, dormendo dolcemente sulle porte dei sogni «Come mai, sorella, sei venuta qui? In passato almeno non ci venivi spesso, perché abiti molto lontano. E mi dici di metter da parte la tristezza e le mie pene. Oh, sono molte le pene che mi agitano! Prima ho perduto il mio sposo valoroso, cuor di leone, che si distingueva tra i Danai per le sue molte doti e virtù il mio sposo valoroso, la cui fama è largamente diffusa in tutta la Grecia, in Ellade e nell'interno di Argo. Ora poi l'amato figlio se n'andò sulla nave e non sa, quell'ingenuo, cos'è la fatica e il parlare in pubblico. E per lui io mi affliggo ancora di più che per quell'altro. Per lui tremo e ho paura che gli succeda qualcosa, o nel paese dove è andato o in mare. Molti nemici tramano contro di lui e desiderano ucciderlo prima che arrivi in patria.» E a lei rispondeva l'immagine evanescente «Coraggio, non temere. Va con lui una guida tale che anche altri uomini si augurano li assista tanto è potente. É Pallade Atena. Ha compassione di te che piangi, e ora mi ha mandato lei a dirti queste cose.» Penelope le rispose «Se tu sei un essere divino e hai udito la voce della dea, parlami anche di quell'infelice, dimmi se vive ancora da qualche parte e vede la luce del sole, o se ormai è morto e si trova nelle case di Ade.». E a lei rispondeva l'immagine evanescente «Di lui non ti posso dire chiaro se è vivo o morto. E far chiacchiere inutili non è bene.» Così parlava e si allontanò lungo il paletto della porta dentro i soffi dei venti. Lei balzò su dal sonno, la figlia di Icario. Il suo cuore aveva conforto perché un sogno evidente si era dileguato nel buio della notte. Intanto i Proci s'imbarcavano e navigavano per le vie del mare, meditando a Telemaco una morte violenta. C'è un'isola in mezzo al mare, tutta scogli, tra Itaca e Same rocciosa. Si chiama Asteride, non è grande. Ha porti adatti all'ancoraggio delle navi, con doppia entrata. Qui lo aspettavano gli Achei in agguato. §

Torna ad Omero Torna al libro IV Vai al libro VI

Libro V (Odissea)

Aurora si levava da letto, dal fianco del nobile Titone, per recare la luce agli immortali e agli uomini. Ed essi, gli dei, sedevano a consiglio e fra loro era Zeus che romba nell'alto con i tuoni e il cui potere è sovrano. E là Atena contava le molte pene di Odisseo, le venivano in mente. Era un pensiero per lei che fosse nella casa della ninfa. Diceva «Zeus padre, e voi altri dei beati che avete vita eterna, nessuno più sulla terra sia benevolo, umano e mite tra i re che tengono lo scettro; nessuno più sia giusto. Ma violento dovrebbe essere e compiere scelleraggini d'ogni sorta, giacché non uno si ricorda più del divino Odisseo tra le genti su cui regnava, ed era buono come un padre. Egli se ne sta in un'isola con l'angoscia in cuore se ne sta nella dimora della ninfa Calipso che lo trattiene a forza, e non può tornare in patria. Là non ci sono navi fornite di remi né compagni che possano trasportarlo sull'ampio dorso del mare. Ed ora anche desiderano uccidergli il caro figlio, quando tornerà a casa. Se n'è andato in cerca di notizie del padre alla sacra città di Pilo e Sparta divina.» E a lei rispondeva Zeus adunatore di nembi «Figlia mia, quale parola ti sei lasciata fuggir di bocca! Non sei stata tu a meditare questo piano, che Odisseo al suo arrivo si sarebbe vendicato di quei tali? E Telemaco tu accompagnalo come sola sai, accortamente puoi farlo. Così giungerà sano e salvo alla terra dei suoi padri, e i Proci torneranno indietro sulla nave delusi.» Così parlava, e rivolto ad Ermes, suo figlio, gli diceva «Ermes, anche nelle altre occasioni tu mi sei messaggero. E ora vai, annunzia alla ninfa la nostra precisa volontà, il ritorno di Odisseo intendo che vada via da quell'isola senza la scorta di dei né di uomini mortali. Ma egli sopra una sua zattera ben congegnata insieme, attraverso guai e sofferenze, arriverà dopo venti giorni a Scheria, alla fertile terra dei Feaci che sono per stirpe vicini agli dei. Essi con tutto il cuore lo onoreranno come un dio, e lo accompagneranno con la nave in patria, dandogli bronzo e oro in abbondanza e vesti una quantità di doni, come non avrebbe mai portato via da Troia, se fosse giunto in patria senza traversie con la sua parte di preda. A questo modo è destino per lui rivedere i suoi cari e giungere nella casa dall'alto tetto e nella terra dei padri.» Così parlava e ubbidì il messaggero Argicida. Subito si allacciò ai piedi i bei calzari divini, d'oro essi lo portavano sul mare e sulla terra sconfinata insieme con i rapidi soffi del vento. Poi prese la verga con la quale incanta gli occhi degli uomini, a chi vuole lui altri invece li risveglia anche dal sonno. Tenendola in mano volava il forte Argicida. Trascorreva sulla Pieria, piombò giù dal puro sereno del cielo sopra il mare, e si lanciò poi sulle onde. Era simile a un gabbiano, l'uccello che dà la caccia ai pesci nei golfi paurosi dello sterile mare e bagna le folte ali nell'acqua salata. In quell'aspetto viaggiava Ermes su molte onde. Ma quando giunse all'isola che si trova lontano, usciva dal mare violaceo e procedeva verso la terraferma, finché arrivò alla grotta dove abitava la ninfa dalle belle chiome. La trovò là, era dentro. Un gran fuoco ardeva sul focolare, e si diffondeva per l'isola, lontano, un odore di fragile cedro e di oleandro che bruciavano. Ella dentro cantava con bella voce e movendosi davanti al telaio verticale tesseva in piedi con la spola d'oro. Attorno alla grotta cresceva una selva rigogliosa c'erano l'ontano e il pioppo e il cipresso odoroso. Là avevano i loro nidi uccelli dalle lunghe ali, gufi e sparvieri e cornacchie marine loquaci, che amano vivere lungo le rive del mare. E qui si stendeva vigorosa con i suoi tralci intorno alla grotta profonda la vite domestica era tutta carica di grappoli. Quattro fontane scorrevano con acqua chiara in fila, vicine l'una all'altra, e andavano in direzioni diverse. E all'ingiro fiorivano morbidi prati di viole e di prezzemolo. Era uno spettacolo che anche un immortale, a giungere qui, avrebbe guardato con meraviglia e con viva gioia. E qui si fermava a contemplare il messaggero Argicida. Dopo che ebbe mirato ogni cosa, entrò nella vasta grotta. Se lo vide di fronte e subito lo riconobbe Calipso, la divina tra le dee ché non sono sconosciuti gli uni agli altri gli dei immortali, neppure se uno ha la sua casa lontano. Ma il magnanimo Odisseo, dentro, non lo trovò egli sulla spiaggia piangeva, seduto là dove era sempre, straziando il cuore con lacrime e sospiri e affanni. Guardava spesso sul mare. E ad Ermes chiedeva Calipso, la divina tra le dee, facendolo sedere su di un seggio splendido, colorato «Come mai sei venuto qui, o Ermes, mio ospite venerato e caro? Prima almeno non ci venivi spesso. Di' quello che hai in mente di comunicarmi. Ben volentieri io son disposta a farlo, se posso e se è cosa da farsi. Ma vieni avanti con me, voglio porgerti i doni ospitali.» Così parlava la dea e gli pose dinanzi una mensa, la colmava di ambrosia, mescolò il rosso nettare con l'acqua. Ed egli beveva e mangiava, il messaggero Argicida. Dopo che ebbe finito di pranzare e si fu ristorato, le disse «Mi domandi perché venni qui, tu che sei una dea e a un dio lo chiedi. Ebbene te lo dirò questo messaggio con esattezza, giacché lo vuoi. Zeus me l'ordinò di venire qui io non ne avevo voglia. E chi attraversa volentieri tanta acqua salata che non ha fine? E poi non c'è neanche qui nelle vicinanze una città di mortali che compiono sacrifici agli dei e scelte ecatombi. Ma davvero, credimi, non può un altro dio trasgredire la volontà di Zeus egioco né ignorarla. Egli dice che c'è da te un uomo, il più infelice fra tutti gli altri. Uno di quegli uomini che combattevano per nove anni intorno alla città

di Priamo e nel decimo anno la distrussero e se ne andarono a casa ma nel ritorno offesero Atena e la dea suscitò contro loro un vento maligno e ondate lunghe. Allora tutti gli altri perirono, i suoi valorosi compagni d'arme lui invece il vento e l'onda lo portavano attraverso il mare e lo spinsero qui, a questa isola. E ora Zeus ti comanda di mandarlo via, costui, di lasciarlo andare al più presto. Non gli tocca morire qui lontano dai suoi cari, ma è destino per lui di rivederli ancora e giungere nella casa dall'alto tetto e nella terra dei padri.» Così parlava. Rabbrividì Calipso, la divina tra le dee, e a lui rivolgeva parole «Crudeli siete, o dei, e invidiosi più di tutti gli altri voi che impedite alle dee di giacere con uomini mortali apertamente, se una si procura un caro sposo. Così quando Aurora si prese Orione, tanto lo perseguitaste, voi dei che avete facile la vita, finché Artemide la casta lo raggiunse nell'isola di Ortigia con le sue miti frecce e lo uccise. E così quando Demetra dalle belle chiome si unì con Iasione dentro un maggese arato tre volte, in un letto d'amore, cedendo alla propria voglia, non restava a lungo; Zeus, all'oscuro della cosa e l'ammazzò, il giovane agricoltore cretese, colpendolo con il fumine abbagliante. Così anche ora voi m'invidiate, o dei, che stia con me un uomo mortale. Io lo salvai era giunto qui a cavalcioni d'una chiglia di nave. Solo era ché Zeus gli colpì e spaccò col fulmine la nave, in mezzo al mare. Allora tutti gli altri perirono, i suoi valorosi compagni d'arme lui invece il vento e l'onda lo portavano attraverso la vasta distesa di acque e lo spinsero qui, a questa isola. E io lo accoglievo con amore e gli davo da mangiare e bere e pensavo di renderlo immortale e immune da vecchiezza per sempre. Ma siccome non può davvero un altro dio trasgredire la volontà di Zeus egioco né ignorarla, se ne vada pure sul mare, se quello là lo sollecita a partire e comanda. Io non lo accompagnerò di certo. Da me non ci sono navi fornite di remi né compagni che possano trasportarlo sull'ampio dorso del mare. Ma gli darò suggerimenti volentieri, nulla nasconderò di quanto gli può esser utile. E così giungerà sano e salvo alla sua terra.» Le rispose il messaggero Argicida «Allora rimandalo subito, così, senza navi e compagni, e temi la collera di Zeus. Bada che in avvenire non si sdegni e non ti colpisca duramente.» Così diceva, e se ne andò il forte Argicida. E lei si recava dal magnanimo Odisseo, la ninfa sovrana, dopo che ebbe ascoltato gli ordini di Zeus. Lo trovò seduto sulla riva del mare i suoi occhi non erano mai asciutti di lacrime. Gli si consumava la dolce vita così, nel sospirare il ritorno, giacché la ninfa non gli piaceva più. Di notte soleva dormire sia pure per forza nella grotta profonda accanto a lei innamorata, e non aveva voglia ma di giorno sedeva sugli scogli e sul lido straziando il cuore con lacrime e sospiri e affanni, e guardava spesso sullo sterile mare e piangeva. Gli si metteva vicino e parlava, la divina tra le dee «Sventurato, non piangere più qui, non distruggerti la vita. Ormai ti lascerò partire ben volentieri. Su, taglia con la scure lunghe travi e metti insieme una zattera, ben larga e poi pianta su di essa il tavolato dei fianchi, nella parte superiore. Così ti porterà sul mare. Ed io dentro ci metterò pane e acqua e rosso vino in abbondanza, che ti possano tener lontano la fame. Ti vestirò di panni, ti manderò dietro, in poppa, un vento favorevole. Giungerai sano e salvo alla tua terra, se così vogliono gli dei che abitano l'ampio cielo. Essi sono più potenti di me quel che pensano, fanno.» Così parlava. Ed ebbe un brivido il paziente, divino Odisseo, e a lei rivolgeva parole «Ben altro, o dea, tu mediti qui, non il mio ritorno tu che mi dici di varcar con una zattera il grande abisso del mare. Un abisso pauroso e pieno di pericoli neppure le navi ben equilibrate nella loro struttura, le navi dal celere corso, l'attraversano quando si allietano della brezza che manda loro Zeus. Contro la tua volontà io non metterò mai piede su di una zattera, a meno che tu non consenta, o dea, a farmi un solenne giuramento che non vorrai tramare a mio danno qualche altra sventura.» Così parlava. Sorrise Calipso, la divina tra le dee, e lo carezzò con la mano. Poi gli disse «Sei davvero un briccone, un uomo accorto e prudente. Lo si vede bene dalle parole che hai pensato di dire. Ecco sia ora qui testimone la Terra e il Cielo ampio di sopra, e l'acqua del fiume Stige che scorre sotterra - ed è il giuramento più solenne e terribile, questo, per gli dei beati non voglio a tuo danno tramare qualche altra sventura. Ma penso e intendo suggerirti le cose che consiglierei a me stessa, se mi si presentasse una tale necessità. Anch'io, sappilo, ho una mente retta e un cuore, qui, in petto, non di ferro, ma che conosce la pietà.» Così parlava e prontamente si avviò innanzi la divina tra le dee. Odisseo camminava sulle orme di lei. Giunsero alla grotta profonda, la dea e l'uomo mortale. Ed egli sedeva là sul seggio di dove s'era alzato Ermes. E la ninfa gli metteva davanti ogni sorta di cibi, da mangiare e da bere erano naturalmente i cibi che mangiano gli uomini mortali. Poi sedeva di fronte al divino Odisseo e le ancelle a lei posero innanzi ambrosia e nettare. Ed essi stendevano le mani sulle vivande pronte che avevano sulla loro mensa. Quando si furono saziati di cibo e di bevanda, fra loro due prendeva a parlare per prima Calipso, la divina tra le dee «Odisseo, così dunque vuoi andare a casa, nella tua patria, subito ora? Sii felice, comunque! Ma se tu sapessi quante pene ti tocca soffrire prima di giungere alla tua terra, resteresti ancora qui insieme con me a custodire questa casa e saresti immortale, pur desiderando di vedere la tua sposa che sempre sospiri, tutti i giorni. Non sono di certo inferiore a lei, e me ne vanto, per maestà di forme e per bellezza, poiché non è neanche ragionevole che le mortali gareggino nella persona e nell'aspetto con le dee immortali.» E a lei rispose il saggio Odisseo «Dea sovrana, non irritarti con me per questo lo so anch'io, e bene, che la mia sposa Penelope è da meno di te per aspetto e statura. Lei è donna mortale, tu invece immortale ed esente da vecchiaia. Ma anche così desidero e sospiro tutti i giorni di andare a casa e vedere il dì del ritorno. E se qualcuno degli dei mi

facesse naufragare ancora una volta sul mare, sopporterò ho un cuore paziente e forte. Già molti mali ho patito e molti guai ho sofferto tra le onde e in guerra. E insieme agli altri venga anche questo!» Così parlava. E intanto il sole andò giù e venne buio. Entravano essi nella parte più interna della caverna profonda, e godevano del loro amore stando vicini l'uno all'altra. Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, subito egli si metteva indosso, Odisseo, una tunica e un mantello. E lei, la ninfa, vestiva un gran manto di un candore abbagliante, sottile di tessuto e grazioso. Poi si avvolse al fianco una bella cintura d'oro e in testa si mise un velo. E allora pensava al ritorno del magnanimo Odisseo. Gli diede una grossa scure di bronzo, adatta alla sua mano era affilata dalle due parti, aveva un manico bellissimo di legno d'ulivo, ben fissato. Gli diede poi un'ascia lucida. E lo guidava all'estremità dell'isola, dove sorgevano alberi alti, come l'ontano e il pioppo, e c'era l'abete che arriva fino al cielo. Erano secchi da gran tempo, ben stagionati avrebbero galleggiato leggeri. E quando gli ebbe indicato dove sorgevano alberi alti, lei se ne andò a casa, Calipso, la divina tra le dee ed egli là tagliava i tronchi. Veniva compiendo il suo lavoro rapidamente. Venti ne abbatté in tutto poi li sgrossò con la scure di bronzo, li levigò con arte e raddrizzò a fil di squadra. Intanto gli aveva portato i trivelli, Calipso, la divina tra le dee. Traforò tutti i tronchi e li congiunse l'uno con l'altro, e con chiodi e traverse saldava la zattera battendo col martello. Come è grande il fondo di una nave da trasporto, che un uomo che sa bene l'arte del carpentiere si traccia di forma rotonda larga così si fece la zattera Odisseo. Vi alzava i fianchi, li rendeva solidi con frequenti puntelli. E lavorava con le lunghe assi sovrapposte finiva la sua opera. Dentro vi faceva l'albero e un'antenna ben proporzionata e inoltre si fece il timone per guidarla, la sua zattera. Poi la otturò tutt'intorno con vimini di salice, a riparo contro l'onda e vi versò sopra molto fogliame. Intanto gli aveva portato, Calipso, la divina tra le dee, della tela per farsi la vela. Ed egli si fabbricò con abile mano anche questa. E dentro vi legò le corde dell'antenna e le sartie e le scotte, e con leve trasse la zattera giù nel divino mare. Era il quarto giorno e tutto era già compiuto. Nel quinto lo lasciava partire dall'isola, la divina Calipso. Lo lavava e vestiva di vesti profumate. E dentro la zattera pose per lui, la dea, un otre pieno di nero vino, e un altro di acqua, grande, e anche le provviste per il viaggio in un sacco di pelle e dentro vi metteva per lui cibi cotti, gustosi, in abbondanza. E poi mandò innanzi un vento favorevole e mite. Lieto spiegò la vela al vento il divino Odisseo, e sedeva al timone. Con abilità guidava la zattera e non gli cadeva sulle palpebre il sonno. Guardava le Pleiadi, e Boote che tardi tramonta, e l'Orsa che chiamano anche col soprannome di Carro essa gira sempre lì, nello stesso punto, e spia Orione. È la sola stella che non prende parte ai bagni nelle acque dell'Oceano. Gli raccomandava Calipso, la divina tra le dee, di navigare tenendola sempre a sinistra. Per diciassette giorni navigava solcando il mare, e nel diciottesimo apparvero i monti ombrosi della terra dei Feaci, là dove era a lui più vicina. Gli apparvero come uno scudo sul mare color dell'aria. Ma ritornava indietro dal paese degli Etiopi il sovrano Enosigeo, e lo vide di lontano, dai monti Solimi gli apparve che navigava sul mare. E si sdegnò ancora di più scuoteva la testa e parlò così da solo «Ohimé, dunque gli dei mutarono parere nei riguardi di Odisseo, mentre io ero fra gli Etiopi. E già è vicino alla terra dei Feaci, dove è destino per lui di sfuggire al grande laccio della sventura che lo incalza. Ma ancora intendo cacciarlo nella sciagura, fino alla sazietà.» Così diceva. E radunava le nuvole, agitò il mare afferrando con le mani il tridente. E suscitava tutte le tempeste d'ogni sorta di venti avvolse di nembi terra ad un tempo e mare. Precipitava dal cielo la notte. E insieme si scontrarono Euro e Noto e Zefiro impetuoso, e Borea figlio del sereno, rotolando grandi onde. Allora a Odisseo si sciolsero le ginocchia. E diceva turbato al suo magnanimo cuore «Ohimè, infelice, cosa mi accadrà ora alla fine? Temo che la dea mi abbia detto proprio tutta la verità lei che mi avvertiva che avrei sofferto dolori in mare, prima di giungere alla mia terra. E ora ogni cosa si compie. Di quali nembi avvolge Zeus il cielo vasto! E come agitò il mare, come infuriano le tempeste d'ogni sorta di venti! Ora per me la morte è certa. O beati tre volte e quattro i Danai che allora perirono nell'ampia pianura di Troia, rendendo un servigio agli Atridi! Così dovevo morire anch'io e incontrare il destino, quel giorno che in gran numero i Troiani scagliarono contro di me le lance dalla punta di bronzo, là, accanto al cadavere del Pelide Achille. Avrei così ottenuto onori funebri e gli Achei avrebbero celebrato la mia fama. E invece era destino che fossi colto da una morte miserevole.» Così parlava. E lo colpì una grande onda, precipitando giù dall'alto terribilmente, e fece girare all'intorno la zattera. E lui cadde lontano dalla zattera si lasciò sfuggire il timone dalle mani. E gli ruppe l'albero a metà una spaventosa tempesta di venti contrari, sopraggiungendo improvvisa. La vela e l'antenna crollarono in mare molto distanti. E lui, Odisseo, per lungo tempo la grande onda lo tenne sott'acqua e non poteva tirarsi su tanto presto di sotto all'urto e all'impeto di quella massa enorme. Lo appesantivano anche le vesti che gli aveva dato, alla partenza dall'isola, la divina Calipso. Finalmente venne su, e sputò dalla bocca l'acqua salata, amara, che gli grondava in gran quantità dal capo. Ma neppure così, per quanto travagliato, dimenticò in quella circostanza la zattera. Si lanciava a nuoto sui flutti dietro ad essa, e l'afferrò e ci si sedeva nel mezzo, sfuggendo alla morte. E la grande onda trasportava la zattera via via secondo la corrente di qua e di là. Come quando in autunno Borea trasporta per la pianura le spine del cardo, ed esse fitte fitte si tengono attaccate le une alle altre così sul mare i venti la portavano di qua e di là. E ora Noto la gettava a Borea da menarsela via,

ora Euro la cedeva a Zefiro, che la inseguisse. Ma lo vide, Odisseo, la figlia di Cadmo, Ino Leucotea dalle belle caviglie, che prima era una mortale con voce umana, e ora invece ha ottenuto onore da parte degli dei nelle distese del mare. Ella ebbe pietà di Odisseo che vagava e soffriva pene e dolori e simile a folaga emerse a volo dall'acqua e si sedeva sulla zattera. Gli disse «Sventurato, come mai Posidone l'Enosigeo si adirò con te così terribilmente, che ti procura guai e affanni? Ma non ti farà morire, anche se lo desidera. Tu fai così, mi hai l'aria di essere assennato spogliati delle vesti qui e lascia la zattera ai venti, che se la portino pure via, e nuotando a forza di braccia cerca di arrivare alla terra dei Feaci, dove è destino per te trovar scampo. To', questo velo stenditelo sotto il petto è un velo divino. Non hai più da temere qualche disgrazia o la morte. E non appena tocchi con le mani la terra, slegalo e gettalo indietro dentro il mare, molto lontano dalla riva, e tu volgiti dall'altra parte.» Così parlava la dea e gli diede il velo. Poi s'immerse di nuovo dentro il mare ondoso, simile a folaga e il nero flutto la coprì. E lui rimase incerto, il paziente divino Odisseo, e diceva turbato tra sé e sé «Ohimè, ho paura che mi abbia a ordire, qualcuno degli immortali, un inganno di nuovo, dal momento che m'invitava a scendere dalla zattera. Ma io non darò retta per ora, poiché in lontananza ho veduto coi miei occhi la terra dove diceva che c'è per me uno scampo. Voglio fare così, mi sembra sia la cosa migliore fintanto che le travi restano ferme negli incastri, rimarrò qui e resisterò pur soffrendo e penando. E non appena l'onda mi fracassa la zattera, mi metterò a nuotare, poiché nulla di meglio è possibile pensare e prevedere.» Mentre egli pensava così da solo; Posidone l'Enosigeo gli spinse contro una grossa ondata, terribile e pericolosa, fatta a volta, e lo colpì. Come un vento impetuoso scuote un mucchio di paglie secche e le disperde qua e là, così disperse le travi lunghe della zattera. E Odisseo allora si mise a cavalcioni di una trave, come chi spinge un cavallo da corsa, e si spogliava delle vesti che gli aveva dato la divina Calipso. Subito si stese il velo sotto il petto, e a capofitto si gettò in mare allargando le braccia, impaziente di nuotare. Lo vide il sovrano Enosigeo e scuoteva la testa e disse «E ora soffri a questo modo e patisci molte pene e va' pure errando pel mare, fin a tanto che tu non arrivi tra gli uomini discesi da Zeus. Ma neppure così, spero, avrai da lagnarti della tua porzione di guai.» Così parlava e frustò i cavalli dalla bella criniera e giunse a Ege, dove sono le sue case famose. Intanto Atena, la figlia di Zeus, ebbe un altro pensiero chiuse le vie degli altri venti, e a tutti ordinò di cessare e assopirsi. Gli spinse contro l'impetuoso Borea, gli ruppe i flutti davanti, fino a quando non fosse arrivato, Odisseo, tra i Feaci amanti del navigare, sfuggendo così alla morte e al destino. Allora per due notti e due giorni vagava qua e là nell'onda densa, e molte volte si vide dinanzi la morte. Ma quando Aurora dalle belle chiome portò il terzo giorno, cessò il vento e veniva la bonaccia tranquilla. Ed egli scorse vicina la terra, guardando avanti con occhio acuto, mentre era sollevato da una grande onda. E come è una gioia per i figli veder comparire una nuova vita nel padre che giace malato e si consuma da lungo tempo soffrendo forti dolori (un odioso demone lo assalì; e gli dei lo liberarono dalla sciagura e grande è la gioia) così a Odisseo dolce, cara apparve la terra e la selva. E nuotava smanioso di porre i piedi sulla riva. Ma quando fu tanto lontano quanto si fa sentire uno che grida, udì un fragore di mare verso le scogliere strepitava la grande onda contro l'arida costa della terraferma, mugghiando spaventosamente tutto era avvolto dalla spuma del mare. Non c'erano porti in cui potesse rifugiarsi una nave, e nemmeno rade, ma solo promontori sporgenti e scogli e punte. Allora a Odisseo si sciolsero le ginocchia e venne meno il cuore. E diceva turbato, quel magnanimo, tra sé e se «Ohimè, ora che Zeus mi ha concesso, contro ogni mia speranza, di vedere la terra e ho finito di tagliar a nuoto questo abisso, da nessuna parte appare un'uscita dal mare. Di fuori, punte aguzze all'intorno l'onda mugghia impetuosa, e liscia si leva in alto una scogliera. E profondo, vicino a riva, è il mare, e non è proprio possibile star ritti sui due piedi e sfuggire alla sventura. Se tento di uscire, ho paura che mi afferri una grossa ondata e mi lanci contro un'aspra roccia e vano mi sarà lo slancio. Se invece nuoto ancora lungo la costa più avanti; caso mai trovassi spiagge battute di fianco dai flutti e porti di mare riparati, temo che mi trascini via ancora una volta la tempesta e mi porti fra alte grida di lamento sul mare gremito di pesci; o che un dio mi mandi contro un grosso mostro dal profondo. Ce ne sono molti che pascolano negli abissi della gloriosa Anfitrite. E so bene come mi ha in odio Posidone l'Enosigeo.» Mentre egli pensava così, una grande ondata lo portava contro l'aspra riva. E qui si sarebbe scorticato la pelle e fracassato le ossa, se la dea dagli occhi lucenti, Atena, non gli suggeriva prontamente un'idea d'un balzo si afferrò ad uno scoglio con tutt'e due le mani, e vi si teneva attaccato gemendo, fino a che la grande ondata non passò oltre. E così riuscì a schivarla. Ma rifluendo fragorosa di nuovo, essa lo colpì con impeto e lo gettò lontano nel mare. E come quando il polipo viene strappato via dal suo nascondiglio, e gli restano attaccati fitti fitti alle ventose dei sassolini così a Odisseo si scorticarono sulle rocce brandelli di pelle dalle mani robuste; e la grande onda lo coperse. E qui sarebbe morto, l'infelice Odisseo, contro il suo destino, se Atena non gli suggeriva prudenza. Emergeva fuori da un'onda, una di quelle che si rovesciavano mugghiando sul continente, e nuotava lungo la costa guardando di continuo verso terra, se mai trovasse spiagge battute di fianco dai flutti e porti di mare riparati. Ma quando giunse nuotando alla foce di un fiume dalla bella corrente, là gli parve il posto migliore per venire a riva. Era libero da scogli, e vi era inoltre un riparo dal vento. Lo riconobbe che era un fiume dallo scorrere in avanti delle

acque. E lo pregò dentro il suo cuore «Ascolta, o signore, chiunque tu sia. Molto ti ho implorato e giungo a te fuggendo dal mare gli sdegni di Posidone. È degno di rispetto anche per gli dei immortali chi fra gli uomini arriva ramingo, come io ora vengo alla tua corrente e ai tuoi ginocchi, dopo aver sofferto a lungo. Abbi pietà, o signore sono un tuo supplice.» Così diceva. E lui, il dio, fermò la sua corrente, trattenne l'onda, e gli fece calma davanti e così lo trasse in salvo dentro la foce del fiume. Odisseo piegò tutt'e due le ginocchia e le braccia robuste. Era vinto dal mare. Gonfio era in tutto il corpo, l'acqua marina sgorgava abbondante dalla bocca e dal naso. Giaceva sfinito senza respiro e senza voce una spossatezza tremenda gli veniva addosso. E quando riprese a respirare e raccolse un poco di energia, subito allora si slegò dal petto il velo della dea e lo gettò nel fiume che correva mormorando verso il mare. Una grande onda lo portava indietro secondo la corrente, e subito Ino lo prese nelle sue mani. Odisseo si allontanava dal fiume si stese giù fra i giunchi e baciò la terra. E diceva turbato al suo magnanimo cuore «Ohimè, cosa mi toccherà? Cosa mi accadrà alla fine? Se passo sul fiume, sveglio, una notte piena di ansie, temo che la brina ad un tempo e la molle rugiada mi finiscano, son qui che esalo l'anima dalla debolezza l'aria dal fiume spira fredda prima dell'aurora. Se invece salgo al monte e alla selva, e mi addormento in mezzo a folti cespugli, nel caso che mi passi freddo e stanchezza e mi venga un dolce sonno, ho paura di divenire preda e pasto delle fiere.» Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore si mosse per andare nella selva. La trovò vicino all'acqua, in un luogo ben visibile all'intorno. E andò sotto due cespugli nati dallo stesso ceppo, uno di oleastro, l'altro di ulivo. Non vi soffiava, attraverso l'impeto dei venti che spirano umidi dal mare, né il sole splendendo li penetrava coi suoi raggi né passava da parte a parte la pioggia così fitti erano cresciuti quei virgulti intracciandosi tra loro. Sotto di essi penetrò Odisseo. E subito raccolse insieme con le sue mani un largo giaciglio per terra v'era sparso un gran mucchio di foglie, tanto da riparare due o tre uomini nella stagione invernale, anche se era molto cruda. Si rallegrò a vederlo il paziente, divino Odisseo, e vi si mise a giacere nel mezzo si tirò addosso una gran quantità di foglie. Come quando uno nasconde un tizzo nella cenere scura all'estremità della campagna, in un suo podere remoto, dove non ci sono altri vicini, e conserva il seme del fuoco per non doverlo accendere da qualche altra parte così Odisseo si coprì con le foglie. A lui Atena versò sugli occhi il sonno intendeva liberarlo al più presto dalla penosa stanchezza. E gli chiuse le palpebre. §

Torna ad Omero Torna al libro V Vai al libro VII

Libro VI (Odissea)

Così là egli dormiva, il paziente divino Odisseo, vinto dal sonno e dalla stanchezza. E intanto Atena andò al paese e alla città dei Feaci. Essi abitavano prima, in tempi passati, nella regione di Iperea dalle larghe piazze, vicino ai Ciclopi. Ma costoro erano uomini prepotenti che sempre li depredavano erano veramente superiori a loro per forza. Di là li faceva emigrare e menava via Nausitoo, il loro re simile a un dio, e li stabilì a Scheria, lontano dagli uomini industriosi. Cinse poi di mura la città e costruì case, e fece i templi degli dei e divise le terre. Ma egli ormai era stato vinto dal destino di morte, se n'era andato all'Ade. E allora regnava Alcinoo, prudente e saggio per dono degli dei. Alla casa di lui si recò la dea dagli occhi lucenti, Atena pensava al ritorno del magnanimo Odisseo. E si mosse per andare nella stanza ricca di ornamenti, dove dormiva una fanciulla eguale alle dee immortali nella persona e nell'aspetto era Nausicaa, la figlia del magnanimo Alcinoo. E accanto a lei, agli stipiti della porta, dormivano da una parte e dall'altra due ancelle che avevano dalle Grazie la bellezza. Chiusi erano i lucidi battenti. Ella come un soffio di vento si lanciò sul letto della fanciulla, e si fermò in alto, sopra la testa. Le rivolgeva parole somigliava alla figlia di Dimante, navigatore famoso, che aveva la sua età e le era molto cara. A lei era simile Atena e diceva «Nausicaa, e come mai così trasandata ti fece tua madre? Le vesti ti giacciono là trascurate, e per te le nozze sono ormai vicine. E in quel giorno tu devi vestirne di belle e darne anche a quelli che ti condurranno via. Da questo, lo sai bene, sale tra gli uomini una buona rinomanza e ne hanno gioia il padre e l'augusta madre. Su, andiamo a lavare con l'apparire dell'aurora! Anch'io verrò con te, ti sarò compagna di lavoro. Devi al più presto essere pronta, perché non starai ancora a lungo ragazza. Già ti vogliono sposa i più valenti fra tutti i Feaci, qui nel paese, dove anche tu hai la nobile famiglia. Via, sollecita il padre all'alba che ti prepari le mule e un carro per trasportare le cinture e i pepli e le coperte colorate. Anche per te così è molto meglio che andare a piedi i lavatoi sono assai lontani dalla città.» Ella così parlava, la dea dagli occhi lucenti Atena, e se ne andò all'Olimpo, dove, dicono, è la sede degli dei, sempre tranquilla non è agitata da venti né mai la pioggia la bagna né vi cade neve, ma un puro sereno vi si stende, senza nuvole. È diffusa intorno una chiara luce. In questa sede vivono nella gioia gli dei beati tutti i giorni. E là andò Atena, dopo che ebbe dato alla fanciulla i suoi consigli. Ben presto giunse Aurora che la svegliò, Nausicaa. Subito ella si stupiva vivamente del sogno. Si mosse per andare attraverso la casa a darne notizia ai genitori, al padre caro e alla madre. Li trovò che erano dentro. La madre sedeva accanto al focolare con le ancelle e filava dalla rocca lane del cupo colore del mare. E il padre lo incontrò che andava fuori dai principi illustri a consiglio, dove lo chiamavano i nobili Feaci. Gli si metteva ella ben vicino e parlò a suo padre «Babbo caro, non me lo vorresti preparare un carro alto, dalle buone ruote, da portar le vesti al fiume? Mi giacciono là sporche. Io andrei a lavare. E anche per te sta bene - sei tra i principali cittadini e siedi sempre a consiglio - aver indosso vesti pulite. E poi tu hai in casa cinque figli, due già sposati, e tre ancora giovinetti fiorenti e questi sempre vogliono avere vesti lavate di fresco quando vanno alla danza. E a tutto qui devo pensare io.» Così disse aveva vergogna di nominare le floride nozze davanti a suo padre. Ma egli tutto capì e le rispondeva «Non ti nego, o figlia, né le mule né alcun'altra cosa. Va' pure! Te lo prepareranno i servi un carro alto, dalle buone ruote, e fornito anche di tenda, sopra.» Così diceva, e diede gli ordini ai servi. Quelli ubbidirono. Essi preparavano il carro dalle belle ruote là fuori nel cortile spingevan sotto le mule, le aggiogarono. La fanciulla portava dalla stanza le vesti le dispose sul carro di legno liscio. E la madre metteva in una cesta gustose vivande di ogni sorta e vi metteva cibi cotti e anche il vino versò in un otre di pelle caprina. La fanciulla salì sul carro. E le diede, la madre, in un'ampolla d'oro, fluido olio perché si ungesse dopo il bagno con le ancelle. Ella prese in mano la frusta e le lucide briglie, e sferzò per avviarsi. Uno strepito di passi si levava dalle due mule. Esse senza posa si distendevano nella corsa, portavano le vesti e Nausicaa. Ma non era sola con lei andavano anche le ancelle. E quando arrivarono alla corrente bellissima del fiume, dove erano i lavatoi perenni e molta acqua scorreva via di sotto, limpida, tanto da lavare ogni sporco, sciolsero le mule dal carro e le spinsero lungo il fiume vorticoso a pascolar la dolce erba. Poi esse presero dal carro tra le braccia le vesti e le portavano dentro l'acqua bruna. Qui le pestavano nelle fosse rapidamente a gara. E dopo che le ebbero lavate e ripulite da ogni sporco, le stesero in fila lungo la riva del mare, dove più l'onda soleva detergere sul lido la ghiaia. Esse facevano il bagno e si ungevano di lucente olio, e poi presero cibo sulle sponde del fiume, e aspettavano che le vesti si asciugassero ai raggi del sole. Quando furono sazie di mangiare, le ancelle e lei, giocavano alla palla si erano tolte i veli. E tra loro Nausicaa dalle bianche braccia cominciava il canto e la danza. Quale Artemide saettatrice va per i monti, o per il Taigeto altissimo o l'Erimanto, lieta di cacciare cinghiali e veloci cerve e insieme con lei si divertono le ninfe campestri, le figlie di Zeus egioco ne ha gioia in cuore Latona. Al di sopra di tutte ella sta con il

capo e la fronte, e facilmente la si riconosce, eppure belle sono tutte così tra le ancelle spiccava Nausicaa, la vergine pura. Ma quando stava già per ritornare a casa aggiogando le mule e ripiegando le belle vesti, un altro pensiero ebbe la dea dagli occhi lucenti, Atena voleva che Odisseo si svegliasse e vedesse la leggiadra fanciulla, e costei gli fosse di guida alla città dei Feaci. La principessa allora gettò la palla a una delle ancelle, ma il tiro non le riuscì bene la lanciò dentro un profondo vortice. Ed esse mandarono un grido lungo. Si svegliò Odisseo e si metteva a sedere e pensava così «Ohimè, di quali mortali son giunto alla terra, ancora una volta? Sono forse prepotenti, selvaggi e incivili, oppure ospitali e timorati degli dei? Come di fanciulle mi giunse un grido femminile all'intorno di ninfe fanciulle che abitano le alte cime dei monti e le sorgenti dei fiumi e i prati erbosi. Certo sono vicino a gente umana che parla. Ma via, voglio andare a vedere di persona.» Così diceva e sbucò fuori dai cespugli il grande Odisseo. E dalla folta selva spezzò con la mano robusta un ramo di foglie, perché gli coprisse le vergogne di uomo. Si mosse per andare come leone cresciuto sui monti, fiducioso nella sua forza, che avanza sferzato dalla pioggia e dal vento. Gli occhi gli ardono e va in mezzo a buoi e pecore o dietro a cerve selvatiche. La fame lo spinge a entrare dentro una solida stalla per dar l'assalto al bestiame. Così Odisseo stava per venire in mezzo a fanciulle dalle belle chiome, pur nudo com'era la dura necessità lo spingeva. Terribile apparve loro, era tutto imbrattato di salsedine. E fuggirono via, chi qua chi là, sulle spiagge dove più sporgevano dentro il mare. Sola restava la figlia di Alcinoo Atena le mise in cuore ardimento e tolse dalle membra la paura. Rimase ferma di fronte a lui, si tratteneva. Ed egli fu incerto, Odisseo, se supplicare la bella fanciulla e abbracciarle le ginocchia, oppure così di lontano pregarla, con dolci parole, che gl'indicasse la città e gli desse vesti. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore, pregarla con dolci parole di lontano. Temeva che a toccarle i ginocchi si sdegnasse, la fanciulla. Subito le rivolse la parola e fu lusinghiera e accorta. Diceva «In ginocchio ti supplico, o sovrana. Una dea sei tu o donna mortale? Se sei una dea, di quelle che abitano l'ampio cielo, ad Artemide io ti rassomiglio, la figlia del grande Zeus, nell'aspetto e nella statura e nelle forme. Se invece sei una dei mortali che dimorano sulla terra, o beati tre volte il padre tuo e l'augusta madre, beati tre volte i fratelli certo a loro il cuore s'intenerisce di gioia per te sempre, al vedere un tale germoglio entrar nella danza. Ma più beato ancora nell'intimo, al di sopra di tutti gli altri, quello che ti condurrà a casa vincendo coi doni nuziali i pretendenti. Mai io vidi, lo confesso, una simile creatura mortale con i miei occhi, né uomo né donna un religioso tremore mi prende a guardarti. In Delo, sì, un giorno, come te, vidi presso l'altare di Apollo levarsi un giovane virgulto di palma andai anche là, un numeroso esercito mi seguiva in quel viaggio da cui dovevano venirmi guai e pene. Allo stesso modo anche a contemplare quella palma, stupivo a lungo, giacché mai venne su da terra una pianta simile come ora dinanzi a te, o donna, resto incantato e stupito, ed ho paura di toccarti i ginocchi. Eppure una grave angustia mi tiene. Ieri dopo venti giorni sfuggii al mare per tutto quel tempo sempre mi trasportavano le onde e le impetuose procelle, via dall'isola Ogigia. E ora mi gettò qui un dio, perché anche in questo posto io abbia a soffrire una qualche sventura non penso che finiranno, ma molte ancora me ne porteranno gli dei, prima di quel giorno. Tu, sovrana, abbi pietà tu sei la prima, dopo tante tribolazioni, a cui mi presento supplice. Non conosco nessuno degli altri uomini che abitano la città qui e la terra. Indicami dove si trova la città, dammi uno straccio da mettermi indosso, se qualche tela da avvolgere i panni l'hai portata venendo qui. E a te gli dei concedano quanto desideri nel segreto del tuo cuore, e ti diano uno sposo e una casa e la buona concordia non c'è, credi, nulla di più bello e più prezioso di quando l'uomo e la donna reggono insieme la casa e vanno d'accordo. un dolore grande allora per i malevoli, ma una gioia per gli amici e soprattutto ne hanno buon nome essi.» E a lui rispondeva Nausicaa dalle bianche braccia «Forestiero, non hai l'aria di uomo volgare e stolto, ed è Zeus Olimpo che distribuisce agli uomini la felicità, ai buoni e ai malvagi, come vuole lui, a ciascuno. A te diede questa sorte, e tu la devi ad ogni modo sopportare. Ma ora, poiché sei giunto alla città e terra nostra, non mancherai di vesti né di alcun'altra cosa, come è giusto riceva un supplice provato dalla sventura, che si presenta. Ti indicherò la città, ti dirò il nome delle genti nel paese. I Feaci, sappilo, abitano la città qui e la terra, ed io sono la figlia del magnanimo Alcinoo, e da lui dipende la forza e la potenza dei Feaci.» Così disse, e diede ordini alle ancelle dalle belle chiome «Fermatevi, ancelle, per favore. Dove fuggite al veder un uomo? Pensate forse che sia un nemico? Non c'è tra i mortali viventi, né mai ci sarà, un uomo che venga alla terra dei Feaci a portar la guerra essi sono molto cari agli dei. Abitiamo in disparte, tra le onde del mare, al confine del mondo e nessun altro dei mortali viene a contatto con noi. Ma questi è un infelice, giunge qui ramingo. Bisogna prendersi cura di lui, ora ché vengono tutti da Zeus, forestieri e mendichi, e un dono anche piccolo è caro. Su, ancelle, date all'ospite da mangiare e da bere, e lavatelo prima nel fiume, dove c'è un riparo dal vento.» Così parlava. Ed esse si fermarono e s'incitavano a vicenda. Condussero giù Odisseo al riparo, come aveva ordinato Nausicaa, la figlia del magnanimo Alcinoo. Gli posero accanto le vesti, una tunica e un mantello; gli diedero nell'ampolla d'oro il fluido olio e lo invitavano a fare il bagno nelle correnti del fiume. E allora fra le ancelle parlava il divino Odisseo «Ancelle, mettetevi in disparte, così voglio lavarmi da solo la salsedine dalle spalle, e ungermi tutt'intorno di olio. Da tempo la mia pelle non conosce tale ristoro. Davanti a voi io non farò il bagno ho vergogna di mostrarmi nudo in mezzo a fanciulle.» Così parlava. Esse andavano

via e lo dissero a Nausicaa. Nell'acqua del fiume si lavava Odisseo il corpo dalla salsedine che gli copriva il dorso e le larghe spalle. Dalla testa si detergeva sfregando la schiuma del mare. E dopo che si fu tutto lavato e unto abbondantemente, indossò le vesti che gli aveva dato la vergine pura. E Atena, la figlia di Zeus, lo rese più alto e più robusto da vedere, e gli mandò giù dal capo le chiome ricciute erano simili al fiore del giacinto. Come quando stende oro su argento un uomo esperto, a cui Efesto e Pallade Atena insegnarono ogni arte, ed egli compie lavori di fine fattura così a lui la dea diffuse grazia sulla testa e le spalle. Andava poi a sedere in disparte sulla riva del mare, splendente di bellezza e di fascino. Lo contemplava la fanciulla con meraviglia. E allora diceva fra le ancelle «Ascoltatemi, ancelle, voglio dire una cosa. Non senza il volere degli dei tutti che abitano l'Olimpo, quest'uomo arriva tra i Feaci divini. Prima, a dir il vero, mi sembrava fosse volgare ora invece assomiglia agli dei che abitano l'ampio cielo. Oh, se potesse chiamarsi mio sposo un uomo così, e abitare quivi e qui gli piacesse rimanere con noi! Su, ancelle, date all'ospite da mangiare e da bere.» Così diceva. Esse le davano ascolto e ubbidirono. Posero accanto a Odisseo da mangiare e da bere. Ed egli beveva e mangiava, il paziente divino Odisseo, avidamente da lungo tempo era digiuno di cibo. Intanto Nausicaa dalle bianche braccia ebbe un altro pensiero ripiegava le vesti e le metteva sul bel carro. Poi aggiogò le mule di forte unghia e salì. Di là chiamava Odisseo, gli diceva «Levati ora, ospite, andiamo in città. Voglio accompagnarti alla casa del saggio padre mio, dove conoscerai, te lo dico, quelli che sono i più nobili fra tutti i Feaci. Tu fai così, mi hai l'aria di essere assennato. Fintanto che andiamo per i campi e i lavori degli uomini, vieni dietro le mule e il carro con le ancelle rapidamente io ti guiderò nel cammino. Ma quando giungeremo alla città che ha d'intorno alte mura, e c'è un bel porto da una parte e dall'altra di essa, e stretta è l'entrata... Lungo la via le navi ricurve sono tratte in secco tutti hanno uno scalo, ciascuno il suo. E qui c'è anche la piazza intorno al bel recinto sacro di Posidone è fornita di grandi pietre trascinate sul posto e confitte nel suolo. E qui si prendono cura degli attrezzi delle nere navi, degli ormeggi e delle vele, e aguzzano i remi. Non hanno in mente, i Feaci, l'arco e la faretra, ma sempre alberi e remi e navi ben equilibrate, e su di esse varcano lieti e superbi il mare. Di costoro, vedi, io cerco di evitare le chiacchiere maligne non voglio che, dietro, qualcuno mi biasimi. Ci sono, sì, tra il popolo degli insolenti, e assai. E uno più malizioso degli altri potrebbe dire così a incontrarci ‹Chi è costui che segue Nausicaa? questo forestiero, bello e grande di statura? E dove lo trovò? Certo sarà il suo sposo. Forse è uno che si smarrì e lei lo raccolse premurosa dalla sua nave uno degli uomini di lontano paese, poiché qui vicino non c e nessuno. Oppure alle sue preghiere giunse un dio - oh, l'ha molto invocato - scendendo dal cielo ed essa se lo terrà per sempre. Meglio ancora se è andata lei a trovarsi un marito da un'altra parte. Certo questi qui nel paese li disprezza, i Feaci che la vogliono sposa, e sono in molti, e nobili.› Così diranno e questo, credi, sarebbe per me una vergogna. E anch'io criticherei indignata un'altra ragazza che agisse a questo modo se senza il consenso dei suoi, mentre sono ancor vivi il padre e la madre, si mettesse insieme ad un uomo prima di andare a pubbliche nozze. Straniero, tu sappi intendere pronto la mia parola, se vuoi ottenere al più presto da mio padre la scorta per il ritorno in patria. Tu troverai lo splendido bosco sacro di Atena vicino alla strada. un bosco di pioppi e dentro vi scorre una fonte e intorno c'è un prato. E lì ci sono i poderi di mio padre e un orto verde e rigoglioso, tanto lontani dalla città quanto si fa sentire uno che grida. Lì tu siediti e aspetta un po' di tempo, fintanto che noi entriamo in città e arriviamo al palazzo di mio padre. Appena tu credi che noi siamo giunte a casa, allora va' in città e chiedi della reggia di mio padre, il magnanimo Alcinoo. È facile riconoscerla, ti ci condurrebbe anche un bambino piccolo. Non sono costruite così, eguali a questa, le case dei Feaci tanto è bella la reggia dell'eroe Alcinoo. E quando sei dentro, nel cortile, subito attraversa la grande sala e va' da mia madre. Ella siede accanto al focolare alla luce del fuoco, e fila dalla rocca lane del cupo colore del mare, una meraviglia a vedersi. È appoggiata a una colonna dietro di lei siedono le ancelle. E lì accanto a lei c'è il seggio di mio padre, dove egli siede e beve il vino come un immortale. Tu passa davanti a lui e getta le braccia intorno alle ginocchia di mia madre. Così vedrai il dì del ritorno ben presto, con tua gioia, anche se abiti molto lontano. Se lei ti vuol bene, hai la speranza di rivedere i tuoi cari e giungere a casa e alla terra dei padri.» Così parlava e sferzò con la lucida frusta le mule. E quelle rapidamente lasciarono le correnti del fiume. Ora trottavano bene, ora camminavano di buon passo. Ella teneva con abile mano le briglie, e così la potevano seguire a piedi le ancelle e Odisseo. Menava la frusta con giudizio. Il sole tramontò e arrivarono al bosco sacro di Atena là si metteva a sedere il divino Odisseo. E subito rivolgeva una preghiera alla figlia del grande Zeus «Sentimi, o figlia di Zeus egioco, Atritone. Almeno ora dammi ascolto, tu che prima mai mi ascoltasti quando naufragavo e mi rompeva la nave l'Enosigeo. Concedimi di giungere tra i Feaci e di trovarvi comprensione e pietà.» Così diceva pregando. Lo ascoltò Pallade Atena, ma non gli compariva davanti aveva riguardo dello zio paterno, di Posidone. Egli era fieramente sdegnato contro il divino Odisseo prima che giungesse alla sua terra. §

Torna ad Omero *Torna al libro VI* *Vai al libro VIII*

Libro VII (Odissea)

Così là egli pregava, il paziente divino Odisseo. Intanto le due mule robuste portavano in città la fanciulla Nausicaa. Ed essa, quando giunse al palazzo famoso di suo padre, si fermò davanti al portone. Intorno le si mettevano i fratelli, simili ad immortali, e le slegavano le mule di sotto il carro e portavano dentro le vesti. Lei andava nella sua stanza. Le accendeva il fuoco la vecchia apirese, la cameriera Eurimedusa, che un giorno le ricurve navi dei Feaci avevano menato qui dal paese di Apira. E la scelsero per Alcinoo quale dono perché regnava su tutti i Feaci, e il popolo gli ubbidiva come a un dio. Ed ella, l'apirese, aveva allevato Nausicaa in casa. Così dunque le accendeva il fuoco e le preparava la cena nella stanza. E allora si levò Odisseo per recarsi in città Atena gli diffuse intorno molta nebbia. Voleva bene ad Odisseo aveva timore che qualcuno dei Feaci, ad incontrarlo, gli rivolgesse parole di scherno e gli domandasse chi era. Ma quando già stava per entrare nella città incantevole, gli andò incontro la dea dagli occhi lucenti, Atena. Era simile ad una giovinetta, recava una brocca. Si fermò davanti a lui. E le chiedeva il divino Odisseo «Figliola, non vorresti condurmi alla casa di Alcinoo che regna tra queste genti? Sono un forestiero sventurato, arrivo qui di lontano, da una terra remota. E non conosco nessuno degli uomini che abitano questa città e la regione.» E a lui rispondeva la dea dagli occhi lucenti, Atena «Volentieri, babbo forestiero, io ti indicherò la casa che mi dici. Vicina, sai, a quella di mio padre. Ma vieni avanti in silenzio, io ti guiderò nel cammino e non rivolgere lo sguardo su nessuno, non fare domande. Gli uomini qui non tollerano molto gli stranieri, né accolgono, con cordiale ospitalità chi viene di fuori. Essi confidano con orgoglio nelle loro navi veloci e varcano con esse il grande abisso del mare, poiché l'Enosigeo gli ha concesso questa fortuna. Le loro navi sono rapide come l'ala in volo o il pensiero.» Così parlava e si avviò innanzi prontamente, Pallade Atena. Egli camminava sulle orme della dea. Non si accorsero i Feaci, navigatori famosi, del suo passare per la città in mezzo a loro. Non lo permetteva Atena dalle belle chiome la potente dea diffuse intorno a lui una nebbia prodigiosa. Gli voleva bene. Andava ammirando, Odisseo, i porti e le navi ben equilibrate nella loro struttura, e la piazza di quegli eroi e le mura. Erano lunghe e alte, rese solide da palizzate una meraviglia a vedersi. Ma quando giunsero al palazzo famoso del re, tra loro prendeva a parlare la dea dagli occhi lucenti, Atena «Ecco, questa è la casa, babbo forestiero, che mi hai chiesto di indicarti. Troverai i nobili seduti a banchetto essi sono re discendenti da Zeus. Tu va' dentro e non avere paura l'uomo coraggioso riesce meglio in ogni impresa, anche se viene da qualche altro paese. Raggiungerai per prima, nella sala, la padrona. Il suo nome è Arete, discende dagli stessi genitori che generarono il re Alcinoo. Devi sapere che a Nausitoo da principio diedero vita Posidone l'Enosigeo e Peribea, bellissima tra le donne. Era la più giovane figlia del magnanimo Eurimedonte che regnava un tempo sui Giganti superbi. Ma egli fece perire il popolo malvagio e perì anche lui. Con Peribea si unì Posidone, ed ebbero un figlio, il coraggioso Nausitoo che regnava tra i Feaci. Nausitoo poi fu il padre di Ressenore e di Alcinoo. Uno era senza figli e lo colpì Apollo dall'arco d'argento sposato da poco, lasciava in casa un'unica figliola, Arete. E Alcinoo la fece sua moglie, e la onorò come nessun'altra è onorata sulla terra, fra tutte le donne che ora reggono la casa, soggette ai mariti. Così essa ha goduto e gode di un rispetto profondo da parte dei suoi figli e di Alcinoo e anche dei sudditi che guardano a lei come a una dea e la salutano a viva voce quando passa per la città. Non manca certo da parte sua di mente assennata a chi vuol bene, anche agli uomini, risolve e compone le liti. Se lei è benevola con te, hai la speranza di rivedere i tuoi cari e giungere a casa e alla terra dei padri.» Così parlava, e se n'andò la dea dagli occhi lucenti, Atena, su per lo sterile mare lasciò alle spalle l'incantevole Scheria e giunse a Maratona e ad Atene dalle larghe vie. E poi entrava nella solida casa di Eretteo. Intanto Odisseo andava al palazzo famoso di Alcinoo e rifletteva a lungo, sostando là, prima di metter piede sulla soglia di bronzo. C'era uno splendore come di sole o di luna per la casa dall'alto tetto del magnanimo Alcinoo. Pareti di bronzo si stendevano da una parte e dall'altra, dalla soglia sino in fondo intorno vi era un fregio di smalto turchino. Porte d'oro chiudevano la solida casa. Sulla soglia di bronzo stavano stipiti di argento e di argento era al di sopra l'architrave, la maniglia invece d'oro. E d'oro e d'argento da un lato e dall'altro erano i cani che Efesto aveva forgiato con genialità di artista per far la guardia alla casa di Alcinoo. Erano immortali e immuni da vecchiaia per sempre. E dentro nella sala, alla parete, erano appoggiati i seggi, di qua e di là, a partire dalla soglia sino in fondo, in fila e sopra v'erano stese coperte sottili, ben filate, lavori di donne. Là sedevano i condottieri dei Feaci a bere e a mangiare ne avevano sempre in abbondanza. Giovinetti d'oro stavano sui piedistalli ben costruiti, recando in mano fiaccole accese facevano lume durante la notte ai convitati nella sala. Cinquanta ancelle ha il re per casa le une macinano sulle mole il grano, il frutto della terra che ha il colore della mela; le altre tessono tele e filano dalla rocca le lane stando sedute, simili alle foglie di un alto pioppo. E dalle tele ben tessute stilla fluido olio. Come i Feaci sono abili più di tutti gli altri uomini a spingere la celere nave sul mare, così le donne

sono pratiche di telai. A loro in particolare concesse Atena di saper compiere lavori bellissimi e di avere mente saggia. Fuori del cortile, vicino alle porte, c'è un grande orto di quattro iugeri d'intorno si stende un recinto ai due lati. Qui crescono alberi alti, lussureggianti peri e melograni e meli dagli splendidi pomi e fichi dolci e ulivi rigogliosi. Mai il loro frutto muore e viene a mancare né d'inverno né d'estate, per tutto l'anno ma sempre il soffio di Zefiro spirando fa nascere gli uni e maturare gli altri. La pera invecchia sopra la pera, la mela sopra la mela, grappolo sopra grappolo e fico sopra fico. E là è piantata una vigna dai molti frutti. E di essa, una zona aprica in luogo piano si cuoce al sole; e intanto vendemmiano altre uve, e altre ancora ne pigiano. Sul davanti i grappoli sono acerbi e perdono il fiore, e altri cominciano ad annerire. E là presso l'ultimo filare germogliano aiuole di erbaggi d'ogni sorta sono ben curate e verdeggiano lustre per tutto l'anno. E dentro ci sono due fonti l'una si spande per l'intero orto, l'altra riversa le sue acque dalla parte opposta, sotto la soglia del cortile, davanti all'alta casa. E di là attingevano i cittadini. Questi erano gli splendidi doni degli dei nella reggia di Alcinoo. Qui si fermava a contemplare il paziente divino Odisseo. E dopo che ebbe mirato ogni cosa, prontamente varcò la soglia entrando nella sala. Trovò i condottieri e capi dei Feaci che libavano con le coppe all'Argicida dall'occhio vigile sempre gli libavano per ultimo, quando intendevano andar a letto. Egli se n'andò attraverso la sala, il paziente divino Odisseo, portando la molta nebbia che gli aveva diffuso intorno Atena, finché giunse da Arete e dal re Alcinoo. Intorno alle ginocchia di Arete gettò le braccia, Odisseo, e subito allora da lui disparve la nebbia prodigiosa. Essi restarono muti al vedere per casa quell'uomo lo guardavano meravigliati. Ed egli così supplicava, Odisseo «Arete, figlia di Ressenore simile a un dio, vengo supplice al tuo sposo e ai tuoi ginocchi dopo aver sofferto a lungo e anche ai convitati qui io mi rivolgo. Gli dei vi diano felicità durante la vita, e lasci, ciascuno, ai suoi figli, le ricchezze di casa e il privilegio che il popolo vi ha concesso. E a me allestite una scorta, che possa tornare in patria al più presto, giacché da lungo tempo soffro pene e guai lontano dai miei.» Così diceva, e si sedette sul focolare, nella cenere, vicino al fuoco. E tutti restarono muti, in silenzio. Finalmente parlò fra loro il vecchio eroe Echeneo, che era il più anziano dei Feaci e si distingueva per eloquenza e sapeva molte cose del tempo antico. A loro da saggio prese a parlare e disse «Alcinoo, non è davvero bello e non sta bene che un ospite sieda a terra, sul focolare, nella cenere. Costoro aspettano una tua parola e stanno sospesi. Su, fa' alzare l'ospite, mettilo a sedere su un seggio dalle borchie d'argento e ordina agli araldi di mescolare con acqua il vino. Dobbiamo libare anche a Zeus fulminatore, che si accompagna ai supplici e li vuole rispettati. E la dispensiera dia da mangiare all'ospite ce n'è in casa.» Quando il forte e energico Alcinoo sentì questo, prese per mano Odisseo e lo alzò su dal focolare e lo mise a sedere su uno splendido seggio. Aveva fatto levare in piedi suo figlio, il coraggioso Laodamante che gli sedeva vicino gli voleva molto bene. Un'ancella recava acqua in una brocca d'oro, bellissima la versò sopra un bacile d'argento, per la lavanda alle mani. E dinanzi a lui stese una mensa di legno levigato. La dispensiera portò il pane, glielo mise davanti recò ancora molte vivande, dando con larghezza di quello che c'era in serbo. Ed egli beveva e mangiava, il paziente divino Odisseo. E allora Alcinoo si rivolgeva all'araldo «Pontonoo, mescola il vino con acqua nel cratere e distribuiscilo a tutti per la sala. E libiamo anche a Zeus fulminatore che si accompagna ai supplici e li vuole rispettati.» Così diceva. E Pontonoo mescolava con acqua il dolce vino, e lo distribuì a tutti versando in giro nelle tazze. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, prese a parlare fra loro Alcinoo e disse «Ascoltate, condottieri e capi dei Feaci vi voglio dire quello che il cuore mi suggerisce e impone. Ora che avete cenato, andate a casa a dormire. E domattina, chiamando qui gli anziani in maggior numero, facciamo onore all'ospite nella sala e sacrifichiamo vittime belle agli dei. Poi pensiamo anche al suo ritorno. Voglio che lo straniero qui, senza fatica e affanno, arrivi, sotto la nostra scorta, alla terra dei suoi padri, ben presto, con sua gioia, anche se abita molto lontano e che non abbia a soffrire nel tragitto danno e sventura, prima di mettere piede sulla sua terra. Là poi gli toccherà quello che il destino e le Filatrici severe gli filarono al suo nascere, quando lo partorì la madre. E se invece è uno degli immortali e venne giù dal cielo, allora gli dei ci preparano proprio qualcosa di nuovo. Sempre, almeno finora, gli dei si mostrano a noi chiaramente, quando compiamo magnifiche ecatombi, e banchettano sedendo accanto a noi, proprio dove noi sediamo. E se un viandante cammina da solo e li incontra, non si nascondono, poiché noi siamo vicini a loro per legami di sangue, come i Ciclopi e le selvagge stirpi dei Giganti.» E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Alcinoo, caccia pur via tale pensiero. Non assomiglio, vedi, agli dei immortali che abitano l'ampio cielo, né per maestà di forme né per bellezza, ma sono uno destinato a morte. E se voi conoscete uomini che portano il peso di una sventura senza fine, a loro io posso ben esser uguale nelle sofferenze. E avrei da contarvi guai anche più numerosi, tanti sono quelli che sopportai per volontà degli dei. Ma lasciatemi cenare, malgrado la mia pena. Niente c'è di più cane del ventre odioso, che obbliga a ricordarsi di lui per forza, anche se uno è sfinito ed ha dentro il cuore l'angoscia, come me. Ma quello sempre comanda di mangiare e bere, e mi fa scordar tutto quanto ho patito e m'impone di riempirmi. E voi affrettatevi con l'apparire dell'aurora a farmi andare nella mia patria, infelice come sono, anche se ho da soffrire a lungo. E la vita mi lasci pure allora basta che io veda i miei beni e le ancelle e il grande palazzo dall'alto tetto!» Così diceva. Ed essi tutti approvavano e chiedevano che si rimandasse, quell'ospite, alla sua terra aveva parlato giusto. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, se ne andarono a dormire, ciascuno a casa propria. Egli invece restava nella sala, il grande Odisseo. E accanto

a lui sedevano Arete e Alcinoo simile a un dio. Le ancelle intanto toglievano dalle mense le stoviglie del banchetto. E tra loro prendeva a parlare Arete dalle bianche braccia aveva riconosciuto a prima vista le belle vesti, il manto e la tunica, che aveva lavorato lei insieme con le ancelle. E a lui rivolgeva parole «Ospite, ecco, per prima cosa, voglio farti una domanda qual è il tuo nome? di che paese sei? E chi ti diede queste vesti? Non dicevi che sei giunto qui vagando sul mare?» E a lei rispose il saggio Odisseo «È difficile, regina, raccontare per esteso le mie sventure, poiché molte me ne diedero gli dei del cielo. Ma ti dirò quello che mi chiedi e domandi. Hai da sapere che c'è un'isola lontano, in mezzo al mare si chiama Ogigia. E là abita la figlia di Atlante, Calipso ingannatrice dalle belle chiome, una potente dea. Con lei non ha relazione nessuno degli dei né degli uomini mortali. E invece là un dio condusse me, infelice, al focolare di lei. Ero solo, ché Zeus mi colpì e spaccò col fulmine la nave, in mezzo al mare. Allora tutti gli altri perirono, i miei valorosi compagni d'arme. Ed io afferravo con le braccia la chiglia della nave, e per nove giorni venivo trascinato in balia delle onde. Al decimo, una notte buia, gli dei mi accostarono all'isola Ogigia, dove abita, come dicevo, Calipso. Ella mi prendeva e mi ospitava con ogni premura e mi dava da mangiare e da bere e pensava di rendermi immortale e immune da vecchiezza per sempre. Ma non mi persuase mai sin in fondo al cuore. Così restavo là per sette anni ininterrottamente, e sempre bagnavo di lacrime le vesti che lei, Calipso, mi dava. Ma quando nel suo giro giunse l'ottavo anno, allora essa comandò di sbrigarmi a partire, in seguito agli ordini di Zeus, o anche forse perché si era cambiata nei miei riguardi. Mi lasciava andar via su di una zattera ben legata insieme nella sua struttura, e mi diede molte provviste per il viaggio, pane e dolce vino, e mi vestì di vesti divine. E inoltre mi mandò innanzi un vento favorevole e mite. Per diciassette giorni io navigavo solcando il mare, e nel diciottesimo apparvero i monti della vostra terra. Mi rallegrai vivamente in cuore, ahimè infelice ché dovevo ancora trovarmi in mezzo a tante avversità! Me le spinse addosso Posidone l'Enosigeo. Mi scatenava contro i Venti e mi chiuse così la via del ritorno sollevò un mare immenso. E l'onda non lasciava che fossi trasportato sulla zattera mandavo alte grida di. lamento. Poi la tempesta la sfasciò ed io mi misi a nuotare e tagliai a forza di braccia l'abisso là, finché il vento e la corrente mi portarono e spinsero alla vostra terra. E lì, se tentavo di uscire, mi avrebbe l'onda sopraffatto sulla costa, lanciandomi contro le grandi rocce era un punto dell'isola molto pericoloso. Ma io mi scostai da riva e nuotavo indietro, finché giunsi a un fiume, e là mi parve il posto migliore. Era libero da scogli e inoltre vi era un riparo dal vento. E crollai giù sul lido, poi riprendevo fiato, e sopraggiunse la notte. Ed io m'allontanai dal fiume e mi addormentai in mezzo ai cespugli. Intorno mi ammassai foglie in abbondanza. Un dio mi versò sulle palpebre un sonno senza fine. E là tra le foglie, afflitto e abbattuto, dormivo tutta la notte e fino all'aurora e a mezzogiorno. Il sole volgeva al tramonto e allora il dolce sonno mi lasciò. E vidi sulla riva le ancelle della tua figlia giocare a palla e tra esse lei era simile per bellezza alle dee. La supplicai ella non mancò di mostrarsi savia e giudiziosa, come non c'era da aspettarsi da una ragazza così giovane, incontrata a caso sempre i giovani si comportano da sconsiderati. Ella mi diede cibo in abbondanza e rosso vino, e mi fece lavare nel fiume e mi diede queste vesti. Così ti contai la verità, pur in pena come sono.» E a lui Alcinoo disse «Ospite, mia figlia non ebbe davvero un pensiero savio, in questo almeno, a non condurti fra le ancelle a casa nostra. Eppure era lei la prima che tu hai supplicato.» Gli rispose il saggio Odisseo «Signore, non biasimare per questo la fanciulla non ha colpa. Ella m'invitò a seguirla con le ancelle. Mai io non volli per riguardo verso di te e per timore che tu non avessi ad adombrarti nel vedermi. Suscettibili siamo, lo sai, noi uomini sulla terra.» E a lui Alcinoo diceva «Ospite, io non sono per carattere un uomo da sdegnarsi senza ragione è meglio la giusta moderazione in ogni cosa. Zeus padre, Atena, Apollo! oh, se tu così come sei ora e con gli stessi miei sentimenti, avessi in moglie la mia figlia e fossi chiamato mio genero, rimanendo qui! Io ti darei una casa e ricchezze, se tu volessi restare da noi. Ma nessuno dei Feaci ti tratterrà contro tua voglia. Zeus padre ce ne guardi bene! Io stabilisco la tua partenza, voglio che tu lo sappia, per domani tu giacerai in un sonno profondo, e i miei uomini batteranno coi remi il mare in bonaccia, finché tu giunga alla tua patria e a casa o dove ti piace andare, anche se il posto è molto più lontano dell'Eubea. Dicono che essa sia remotissima, quelli che la videro fra le nostre genti, quando vi condussero il biondo Radamanto a far visita a Tizio, il figlio della Terra. E quelli andarono là e senza fatica compirono il viaggio nello stesso giorno e tornarono indietro a casa. Vedrai da te stesso quanto sono buone le mie navi, e valenti i giovani a sollevare, l'onda con la pala del remo.» Così parlava. E si rallegrò il paziente divino Odisseo, e pregando si rivolgeva a lui e disse «Zeus padre, oh se lo compisse, Alcinoo, tutto quello che ha detto! La sua gloria sarebbe immortale sulla terra, e io arriverei finalmente in patria.» Così essi parlavano tra loro. E Arete dalle bianche braccia diede ordine alle ancelle di collocare una lettiera sotto il portico e di metterci tappeti belli, color porpora, e di stenderci sopra coltri e mantelli di lana da coprirsi. Ed esse andavano fuor dalla sala tenendo una fiaccola in mano. Dopo che ebbero preparato affrettandosi il saldo letto, si accostavano a Odisseo e lo invitavano a riposare «Levati, o straniero, e va' a dormire. Il letto è fatto.» Così dicevano. E a lui parve un sogno coricarsi. Così là egli dormiva, il paziente divino Odisseo, in un letto traforato, sotto il portico risonante. Alcinoo si mise a giacere nella parte interna dell'alta casa, e accanto a lui la moglie sovrana. §

Libro VIII (Odissea)

Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si levava da letto il vivace e energico Alcinoo e si levò anche Odisseo discendente di Zeus, il distruttore di città. II re Alcinoo guidava l'eroe alla piazza dei Feaci che era presso le navi. E giunti là, sedevano sulle pietre lisce, l'uno vicino all'altro. E intanto lei si aggirava per la città, Pallade Atena. Aveva l'aspetto di un araldo del saggio Alcinoo. Pensava al ritorno del magnanimo Odisseo. E si accostava ad ogni uomo e diceva «Su, via, condottieri e capi dei Feaci, venite in piazza a conoscere lo straniero che arrivò di recente in casa di Alcinoo. É andato vagando a lungo sul mare, assomiglia nella persona agli dei immortali.» Così diceva e stimolava l'energia e la voglia di ciascuno. Rapidamente la piazza e i sedili si riempirono di gente. E molti guardarono con meraviglia il saggio figlio di Laerte. A lui Atena diffuse una grazia divina sul capo e sulle spalle, e lo rese più alto e più robusto da vedere voleva che fosse caro a tutti i Feaci, riverito e rispettato, e che riuscisse a finire le molte gare in cui poi lo misero alla prova. Quando si furono adunati, fra loro Alcinoo prese a parlare e disse «Ascoltate, condottieri e capi dei Feaci vi voglio dire quello che il cuore mi suggerisce e impone. L'ospite qui io non so chi sia, è giunto ramingo alla mia casa; non so se viene dai popoli dell'oriente o da quelli occidentali. Egli sollecita una scorta e prega che gli sia assicurata. E noi, come per il passato, prepariamo la scorta per il viaggio! Mai nessuno che arrivi al nostro palazzo, rimane a lungo qui a piangere per il suo ritorno. Via, tiriamo una nave dentro il mare, una che scende in acqua e naviga per la prima volta e si scelgano nel paese cinquantadue giovani, quelli che sono finora i migliori. Sì, a voi mi rivolgo e voi tutti legate bene i remi agli scalmi e poi scendete a terra. E venendo qui nella nostra casa, preparatevi alla svelta il pranzo. Io offrirò a tutti quanti. Questo è per i giovani il mio ordine. Gli altri, voi principi che tenete lo scettro, venite nel mio palazzo intendiamo onorare l'ospite nella sala. E nessuno rifiuti. E chiamate anche l'aedo Demodoco a lui in particolare, lo sapete, il dio diede, per la nostra gioia, il dono del canto, qualunque sia l'argomento che si sente di cantare.» Così parlava, e si avviò innanzi. E quelli lo seguivano, i principi scettrati. L'araldo andava in cerca del divino cantore. I cinquantadue giovani scelti si recarono, come aveva ordinato il re, alla riva del mare. E quando scesero giù, tirarono la nera nave dentro l'acqua caricavano l'albero e le vele e disposero i remi negli anelli di cuoio, sbrigando ogni faccenda con ordine. E spiegarono le vele bianche. La nave la ormeggiarono un po' al largo, e poi si mossero per andare alla grande casa del saggio Alcinoo. Si riempirono i portici e la corte e la sala di una massa di gente molti erano, giovani e vecchi. Per loro Alcinoo immolò dodici pecore, otto porci dai candidi denti e due buoi dal passo falciante. Li scoiavano e vi si affaccendavano intorno e così prepararono un pranzo gustoso. E venne di lì a poco l'araldo menando con sé l'amabile cantore, che la Musa ebbe caro più degli altri gli dava un bene e un male. Lo privò degli occhi, ma gli dava il dolce canto. E per lui Pontonoo pose un seggio dalle borchie d'argento in mezzo ai convitati e lo appoggiava ad un'alta colonna. Appese poi ad un chiodo la cetra sonora, lì, sopra la testa e gli indicò, l'araldo, come prenderla con le mani. E gli metteva davanti un canestro e una bella mensa, e una coppa di vino, da bere quando aveva voglia. E loro intanto, i convitati, stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla propria mensa. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, la Musa spinse l'aedo a cantare le gesta gloriose degli eroi, quella canzone di cui allora la fama giungeva fino all'ampio cielo era la contesa tra Odisseo e il Pelide Achille, come litigarono un giorno con violente parole a un ricco banchetto in onore degli dei. E godeva il signore di guerrieri, Agamennone, nel suo intimo, perché i più valorosi degli Achei contendevano tra loro. Così aveva detto a lui, vaticinando, Febo Apollo in Pito la sacra, quando aveva varcato la soglia di pietra per consultare l'oracolo che allora appunto cominciava a rotolare la sventura su Troiani e su Danai per volontà del grande Zeus. Questo era l'episodio che cantava l'aedo famoso. E Odisseo prendeva con le mani il gran manto color porpora e se lo tirò giù, di sul capo, e coperse il volto. Si vergognava dei Feaci a versare lacrime dalle ciglia. E ogni volta che l'aedo divino cessava di cantare, egli si asciugava le lacrime e toglieva via il manto dal capo, e afferrando una tazza a doppio manico libava agli dei. Ma quando l'aedo riprendeva ancora e lo incitavano a cantare, i principi dei Feaci, perché si deliziavano a sentire i suoi racconti, di nuovo Odisseo si copriva il capo e piangeva. Allora versava lacrime senza farsi scorgere dagli altri. Solo Alcinoo lo notò e se ne accorse sedeva vicino a lui e lo sentì sospirare forte. E subito parlava tra i Feaci che hanno la passione dei remi. Diceva «Ascoltate, condottieri e capi dei Feaci, ora siamo sazi di cibo, ognuno ha avuto la sua parte giusta. E siamo anche sazi del suono della cetra che è compagna del ricco banchetto. Ora andiamo fuori e proviamoci nelle gare, in tutte. Voglio che l'ospite racconti ai suoi cari, tornando a casa, quanto noi siamo superiori agli altri nel pugilato e nella lotta e nel salto e nella corsa.» Così parlava e si avviò innanzi. E quelli lo seguivano. L'araldo appese ad un chiodo la cetra sonora, prese Demodoco per mano e lo condusse fuori dalla sala. E lo guidava per la stessa via degli altri, dei principi dei

Feaci che si recavano ad ammirare le gare. Tutti si mossero per andare nella piazza, una folla numerosa veniva dietro. Era una moltitudine senza fine. Parecchi si presentavano, giovani e valenti. Si levò Acroneo e Ocialo e Elatreo e sorsero Nauteo e Primneo e Anchialo e Eretmeo, e ancora Ponteo e Proreo e Toonte e Anabesineo e Anfialo, il figlio di Polineo Tettonide. Si levò su anche Eurialo, uguale ad Ares, il dio funesto ai mortali Eurialo figlio di Naubolo, che era il più grande fra tutti i Feaci per aspetto e corporatura dopo l'irreprensibile Laodamante. Si presentarono inoltre i tre figli di Alcinoo, Laodamante, Mio e Clitoneo pari a un dio. E quelli dapprima si provarono nella corsa. Fin dalla partenza la loro andatura fu velocissima. E tutti rapidamente volavano per il piano levando la polvere. Il migliore fu Clitoneo. E come è lungo il solco fatto d'impeto da due muli in un maggese, d'altrettanto correva egli avanti e raggiunse il traguardo. Gli altri restarono indietro. E quelli si provarono nella lotta aspra e dolorosa. E qui Eurialo superava tutti i più forti. Nel salto il più bravo era Anfialo. Nel disco Elatreo riuscì il migliore di tutti e nel pugilato Laodamante, il valente figlio di Alcinoo. E dopo che tutti si furono divertiti in quelle gare, fra loro Laodamante diceva «Su, amici, domandiamo all'ospite qui se è bravo in qualche gara. D'aspetto almeno non è meschino, a guardar le cosce e le gambe e le due braccia e il collo robusto e il grande vigore. Né gli manca la giovinezza ma è affranto, si vede, dalle molte sventure che gli sono toccate. Non c'è, io credo, una cosa più maligna del mare per distruggere un uomo, anche se è molto forte.» E a lui Eurialo rispondeva e disse «Laodamante, questa tua proposta è buona. Vai tu ora a invitarlo e parlagli.» A queste parole il valente figlio di Alcinoo andava nel mezzo e là, in piedi, diceva ad Odisseo «Vieni anche tu, o babbo forestiero, e provati nelle gare, se sei bravo in qualcuna. E devi saperne, si vede. Non c'è, lo sai, gloria più grande per un uomo finché vive, di quella che egli si fa con i piedi e con le sue braccia. Su, provati, e manda via dal cuore le tue pene. Il tuo viaggio di ritorno non tarderà ancora molto, ma oramai è tratta in mare la nave per te e sono pronti i compagni di navigazione.» E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Laodamante, perché m'invitate e mi prendete in giro? Ho per la testa i miei guai più che le gare, io in passato ho sofferto molto e molto ho patito, e ora siedo qui nella vostra assemblea e sospiro il ritorno supplicando il re e tutto il popolo.» Gli rispose Eurialo, e lo ingiuriò di fronte a tutti «No, forestiero, tu non mi sembri esperto di gare e ce n'è un gran numero tra gli uomini! Ma somigli ad uno che gira di qua e di là con la nave, a capo di marinai che fanno i mercanti, e sempre pensa al carico e controlla le merci e i guadagni delle sue ruberie. Tu non hai l'aria di atleta.» E a lui, guardandolo torvo, diceva Odisseo «Straniero, non hai parlato bene mi pari un temerario. Proprio così non a tutti gli uomini danno gli dei i loro doni, la bellezza, il senno e l'eloquenza. Uno è da meno per aspetto, ma il dio corona di grazia le sue parole e gli altri guardano a lui con gioia. Egli parla senza tentennare con dolce vergogna e spicca nelle adunate e quando va per città, lo ammirano come un dio. Un altro invece è simile nell'aspetto agli immortali, ma la grazia non circonda le sue parole come anche in te la bellezza è splendida e neppure un dio ti farebbe meglio, ma sei uno sciocco. Sì, mi hai irritato parlando in modo sconveniente. Io non sono inesperto di gare, come tu affermi, ma ero tra i primi, credo, finché confidavo nella giovinezza e nelle mie braccia. Ora invece sono oppresso da sventura e da dolori molto ho sofferto, passando attraverso battaglie di uomini e fatiche di mare. Ma anche così, pur avendo patito molti mali, mi proverò nelle gare. Morde l'anima una parola. E tu m'hai provocato con le tue.» Così disse. E col mantello com'era, balzò su e prese un disco grosso e massiccio, e ben più pesante di quello con cui i Feaci giocavano tra di loro. Lo roteava e lo scagliò via dalla gagliarda mano. Rombò la pietra si chinarono a terra i Feaci, per l'impeto del sasso. Il disco volò oltre i segni di tutti gli altri, correndo rapidamente via dalla mano. E Atena simile ad un uomo nell'aspetto, collocò il termine, e si rivolgeva a lui e disse «Anche un cieco, ospite, distinguerebbe il segno qui a tastoni, poiché non è confuso nella massa degli altri, ma è il primo e di molto. Tu sta' pur sicuro, almeno per questa gara nessuno dei Feaci lo potrà raggiungere né sorpassare.» Così parlava. E si rallegrò il paziente divino Odisseo era felice di scorgere nell'assemblea un amico benevolo. E allora parlava tra i Feaci con animo più leggero e sollevato «Per adesso raggiungete questo, o giovani! Subito poi ho in mente di lanciarne un altro, o così o anche più lontano. E degli altri, chi ha cuore e voglia, su, via, si provi - ché m'avete irritato troppo - si provi con me al pugilato o alla lotta e anche nella corsa. Io non mi rifiuto. Tutti i Feaci, dico, all'infuori di Laodamante. Egli è il mio ospite chi combatterebbe con la persona che lo accoglie? È un insensato davvero e un buono a nulla l'uomo che propone una gara di giochi a chi lo riceve ospitalmente, in un paese straniero si taglia da sé ogni buona riuscita. Ma degli altri, nessuno io rifiuto o sdegno li voglio conoscere e mettere alla prova affrontandoli. Non sono affatto un incapace, vi dico, nelle gare che si svolgono tra gli uomini. Io so maneggiare bene l'arco per primo un uomo lo colpirei con una freccia nella folla dei nemici, anche se molti compagni mi stessero vicino e tirassero su di loro. Il solo Filottete mi vinceva nell'arco là, nel paese dei Troiani, quando lanciavamo dardi, noi Achei. Ma a tutti gli altri io affermo d'essere superiore di molto, fra quanti oggi sono uomini mortali e mangiano sulla terra pane. Con gli eroi del tempo passato non intendo mettermi a confronto, né con Eracle né con Eurito di Ecalia, che amavano gareggiare anche con gli immortali nel tiro con l'arco. Così ben presto morì il grande Eurito né giunse alla vecchiaia nella sua casa Apollo si sdegnò con lui e l'uccise perché lo sfidava a tirare. La lancia poi la scaglio tanto lontano che un altro non ci arriva con la freccia. Solo nella corsa temo che qualcuno dei Feaci mi sorpassi troppo miserevolmente fui prostrato tra le molte onde, poiché non c'erano sempre viveri sulla nave.

E così mi si sono svigorite le ginocchia.» Così parlava. E tutti restarono muti, in silenzio. Solo Alcinoo gli rispondeva «Ospite, tu dici queste cose fra noi non per scortesia, ma perché vuoi far mostra della tua bravura, e sei irritato che costui ti abbia offeso nell'adunanza, come non oserebbe fare nessuno di buon senso. Ma via, ascolta ora la mia parola. Voglio che tu la riferisca anche a qualche altro eroe, quando nella tua casa sederai a banchetto accanto alla tua sposa e ai tuoi figlioli, e allora ricorderai la nostra abilità e quali occupazioni Zeus ci assegna in particolare, continuamente, fin dai nostri avi. Noi non siamo pugili irreprensibili e neppure lottatori, ma corriamo rapidamente a piedi e siamo i migliori marinai. Sempre ci sono cari i banchetti e la cetra e le danze, il cambiare vesti e i bagni caldi e dormire. Ma via, voi che siete i migliori danzatori tra i Feaci, cominciate la danza, perché l'ospite possa raccontare ai suoi cari, tornando a casa, quanto noi siamo superiori a tutti gli altri nella navigazione e nella corsa e nella danza e nel canto. E uno vada subito a prendere per Demodoco la cetra, che sta da qualche parte nel nostro palazzo.» Così parlava Alcinoo simile a un dio. E si alzò l'araldo per portare dalla casa del re la cetra ricurva. Si levarono in piedi gli arbitri, nove in tutto. Erano scelti tra il popolo, e solevano nelle gare dar le disposizioni e fare bene ogni cosa. Anche allora spianarono il luogo per la danza e allargarono un bello spiazzo tra gli spettatori. E venne di lì a poco l'araldo recando la cetra sonora a Demodoco. E questi andava nel mezzo intorno a lui stettero garzoni nel fior della giovinezza, bravissimi a ballare. All'improvviso batterono coi piedi la danza divina. E Odisseo ne mirava il balenio dei movimenti e stupiva. Demodoco cominciava suonando la cetra a cantare dolcemente dell'amore di Ares e d'Afrodite dalla bella corona, come si unirono la prima volta in segreto nelle case di Efesto. Molti doni egli aveva dato e disonorò il letto di Efesto sovrano. Ma subito andò messaggero da lui il Sole che li vide unirsi in amore. Ed Efesto, come udì la notizia dolorosa, si mosse per andare nella fucina, meditava in cuore la vendetta. Collocò sul ceppo una grande incudine e foggiava legami infrangibili, indissolubili voleva che vi rimanessero dentro per sempre. E quando ebbe fabbricato l'inganno, sdegnato com'era contro Ares, si mosse per andare nella stanza nuziale dove stava il suo letto, e intorno ai cavalletti spargeva i legami in giro da ogni parte. Molti ne pendevano anche dall'alto, alle travi del soffitto, come ragnatele sottili non li avrebbe visti neppure uno degli dei beati. Erano, queste catene, assai ingegnose. E dopo che ebbe sparso intorno alla lettiera tutto l'inganno, finse di recarsi a Lemno, la bella città nella terra che gli è la più cara di tutte. Ma non faceva la guardia come un cieco Ares dalle briglie d'oro! Quando vide partire Efesto, l'artefice famoso, andò a casa di lui, desiderando l'amore di Citerea dalla bella corona. Ella da poco era tornata da casa di suo padre, il potente Cronide, e sedeva. Ed egli entrava, la prese per mano, le si rivolgeva e disse «Su, cara, a letto! Andiamo a giacere e godiamo l'amore! Efesto non è più nel paese, ma è già partito per Lemno, tra i Sintii dalla voce selvaggia.» Così parlava. E a lei parve dolce coricarsi. I due andavano a letto e si misero a dormire. E intorno balzarono i legami, lavorati con arte, dell'accorto Efesto. E non era loro possibile muovere le membra né alzarle. Allora conobbero che non c'era più via di scampo. E si appressava l'Ambidestro, tornando indietro prima di giungere alla terra di Lemno. Il Sole faceva la guardia e gli riferì la notizia ed egli andava a casa rattristato. Si fermò nel vestibolo, una collera selvaggia lo afferrava. E mandò un grido terribile, si fece sentire da tutti gli dei. Diceva «Zeus padre e voi altri dei beati che avete vita eterna, venite qui a vedere. C'è da ridere e da esserne disgustati. Venite a vedere come Afrodite oltraggia sempre me che son zoppo ed ama invece Ares il distruttore, perché lui è bello e di gambe agili, mentre io nacqui debole. Ma non accuso nessun altro, se non i miei genitori che non dovevano mettermi al mondo. Ma guardate dove quei due giacciono insieme in amore! Nel mio letto sono andati. A vederli, io patisco e m'angustio. Non penso però che essi avranno ancora voglia di andare a coricarsi anche per poco, se pur si amano molto. Forse non vorranno più dormire, quei due. Ma il mio inganno e la catena li terrà lì, fino a quando il padre non mi restituisca tutti quanti i doni nuziali che io gli misi tra le mani per la figlia faccia di cagna. Bella è sua figlia, ma non savia.» Così parlava. E si radunavano gli dei nella casa dalla soglia di bronzo. Venne Posidone, lo sposo della Terra; venne Ermes il benefico, venne il sovrano arciere Apollo. Le deboli donne restavano per pudore ognuna a casa propria. Si fermarono nel vestibolo, gli dei largitori di beni. E un ridere irrefrenabile si levò tra gli dei beati a vedere le arti dell'accorto Efesto. E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Non riescono bene le faccende disoneste. Il lento raggiunge lo svelto come anche ora Efesto, lento com'è, ha preso Ares, il più veloce degli dei che abitano l'Olimpo. zoppo e l'ha colto con le sue arti. E perciò gli deve l'ammenda per adulterio.» Così essi parlavano tra loro. E diceva ad Ermes il sovrano Apollo «Ermes, vorresti esser stretto così da forti legami e giacere a letto accanto all'aurea Afrodite?» E a lui rispondeva il messaggero Argicida «Magari, o Apollo! E legami tre volte tanti mi stringessero dattorno, a non finire, e voi steste lì a guardare, dei e dee tutte ed io potessi giacere accanto ad Afrodite.» Così diceva e una risata si levò tra gli dei immortali. Ma non rideva Posidone pregava con insistenza Efesto di sciogliere Ares. E gli rivolgeva parole «Scioglilo! Ed io ti assicuro davanti agli dei immortali che lui pagherà, come tu esigi, tutto quanto è giusto.» E a lui disse il famoso Ambidestro «Posidone, sposo della Terra, non propormi questo. Garantire per un tristo è ben triste garanzia. E come potrò io obbligarti davanti agli dei immortali, se Ares se ne va via, sottraendosi al debito e ai legami?» Gli rispose Posidone l'Enosigeo «Efesto, se Ares si sottrae al debito e se ne va fuggendo, io te

lo pagherò.» E a lui disse il famoso Ambidestro «Non è possibile né opportuno rifiutare la tua proposta.» Così diceva e allentava i legami, l'energico Efesto. E i due appena furono sciolti dai lacci che pur erano così forti, subito balzarono via. E uno era già andato verso la Tracia lei invece si recava a Cipro, Afrodite amica del sorriso. A Pafo andava, dove ha un recinto sacro e un altare odoroso d'incenso. E qui le Grazie la lavarono e unsero d'olio era un olio divino, quale splende addosso agli dei che hanno vita eterna. E poi la vestirono di vesti deliziose una meraviglia a vedersi. Questo cantava l'aedo famoso. E Odisseo godeva ad ascoltare, e così anche gli altri Feaci. Alcinoo allora comandò ad Alio e a Laodamante di danzare da soli, poiché nessuno poteva gareggiare con loro. Non appena essi presero fra le mani la bella palla color porpora, che gli aveva fatta l'esperto Polibo, uno la lanciava verso le nuvole ombrose curvandosi indietro e l'altro si levava in alto da terra e facilmente ogni volta la pigliava, prima di giungere coi piedi al suolo. E dopo che si furono provati con la palla di fronte, cominciarono a danzare rapidamente alternandosi. Gli altri giovani battevano il tempo in piedi nello spiazzo si era levato un grande strepito. Allora disse ad Alcinoo il divino Odisseo «Alcinoo sovrano, insigne tra tutte le genti, ti vantasti che sono i danzatori migliori, ed è proprio vero. Sono pieno di meraviglia a guardarli.» Così diceva. E si rallegrò Alcinoo, e subito parlava tra i Feaci amanti del navigare «Ascoltate, condottieri e capi dei Feaci l'ospite qui mi pare che sia molto saggio. Via, diamogli un dono ospitale come si conviene! Dodici principi insigni nel paese dominano come capi, e il tredicesimo sono io portategli, ciascuno di voi, un manto ben lavato e una tunica, e un talento di oro prezioso. Subito rechiamo qui i doni tutti insieme! Voglio che l'ospite li abbia tra le mani e vada a cena contento. E Eurialo si riconcilii con lui a voce e con un dono, poiché non ha parlato bene.» Così diceva. Ed essi tutti approvavano e consentivano. Ognuno mandò un araldo perché recasse i doni. E a lui Eurialo rispondeva «Alcinoo sovrano, insigne tra tutte le genti, mi riconcilierò con l'ospite qui, come tu comandi. Gli darò questa spada tutta di bronzo che ha l'impugnatura d'argento e una guaina d'avorio segato di recente l'avvolge intorno. Sarà per lui di gran valore.» Così disse. E mise tra le mani di Odisseo la spada dalle borchie di argento, e gli rivolgeva parole «Salve, babbo forestiero! Se qualche parola cattiva è stata detta, subito se la prendano e la disperdano i venti. E a te concedano gli dei di vedere la sposa e giungere in patria, giacché da lungo tempo soffri guai e pene lontano dai tuoi.» E a lui rispose il saggio Odisseo «E anche a te, amico, salve di tutto cuore, e gli dei ti diano felicità! E mai ti venga in avvenire qualche rimpianto di questa spada, che ora mi hai donato riconciliandoti con me.» Disse, e si cinse all'omero la spada dalle borchie d'argento. Il sole tramontò e davanti a lui stavano i doni. E gli araldi li portavano in casa di Alcinoo e i figli del re li prendevano e li posarono accanto alla madre. Erano bellissimi quei doni. Alcinoo si avviava innanzi agli altri. Arrivarono e sedevano sugli alti seggi nella sala. E allora Alcinoo parlava ad Arete «Sposa, porta una cassa, la più bella che hai, e mettici dentro con le tue mani un manto ben lavato e una tunica. E per lui fate scaldare un vaso di bronzo al fuoco, intiepidite l'acqua. Voglio che faccia un bagno e veda ben riposti tutti i doni che gli portarono qui i Feaci, e che si rallegri sedendo a banchetto e ascoltando la melodia del canto. E io gli darò questa mia coppa d'oro che è bellissima, perché si ricordi di me tutti i giorni libando nella sala a Zeus e agli altri dei.» Così parlava. E Arete disse alle ancelle di mettere al fuoco alla svelta una caldaia grande. Ed esse misero la caldaia per il bagno sul fuoco, e dentro vi versarono l'acqua prendevano la legna e ve l'accendevano sotto. La fiamma avvolgeva la pancia della caldaia, si scaldava l'acqua. Intanto Arete portava fuori per l'ospite dalla stanza una cassa bellissima vi metteva dentro i doni, le vesti e l'oro che gli avevano dato i Feaci. E dentro, di suo, ci mise un bel manto e una tunica, e rivolgeva a Odisseo parole «Ora guarda tu il coperchio, stringici sopra, svelto, con una corda un nodo che qualcuno non abbia a derubarti per via, quando dormirai di un dolce sonno andando con la nave.» A quelle parole il paziente divino Odisseo subito vi adattava, sopra, il coperchio, e stringeva svelto con una corda un nodo intricato. Glielo aveva insegnato un giorno Circe sovrana. E in quel momento la massaia lo invitava a far il bagno e a entrare nella vasca. Egli vide con gioia l'acqua calda, poiché non era abituato a tante cure dopo di aver lasciato la casa di Calipso dalle belle chiome. Sino allora godeva di ogni ristoro sempre come un dio. E quando le ancelle lo ebbero lavato e unto di olio, gli misero indosso una tunica e un bel manto. Egli usciva dal bagno, andava in mezzo agli uomini bevitori di vino. E Nausicaa, la fanciulla che aveva dagli dei il dono della bellezza, si fermò presso lo stipite della porta, sul limitare della sala, e gli rivolgeva parole alate «Addio, forestiero! E anche quando sarai nella tua terra, ricordati di me. Io sono la prima a cui tu devi la salvezza.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «Nausicaa, figlia del magnanimo Alcinoo, sì, lo voglia Zeus, il tonante marito di Era, che io vada a casa e veda il dì del ritorno! Allora, anche là, io ti venererò come una dea, sempre, tutti i giorni. Tu mi hai dato la vita, o fanciulla.» Così disse e andava a sedersi sul seggio accanto al re Alcinoo. E i servi ormai distribuivano le porzioni e mescolavano con acqua il vino. E venne di lì a poco l'araldo menando l'amabile cantore Demodoco, onorato dalle genti. E lo fece sedere in mezzo ai convitati e lo appoggiava a un'alta colonna. E allora parlava all'araldo il saggio Odisseo. Aveva tagliato una parte della schiena di porco, e un pezzo più grande gliene rimaneva c'era all'intorno florido grasso. Diceva «Araldo, te', porta questa carne a Demodoco, e se la mangi! Voglio dimostrargli il mio affetto, pur afflitto come sono. Presso tutti gli uomini della terra, credimi, gli aedi meritano onore e venerazione, perché la Musa insegna loro le canzoni di gesta ella ama la stirpe dei cantori.» Così disse. E l'araldo portava la carne e la pose tra le mani di Demodoco. E lui la prese, ed era contento. E

allora i convitati stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla loro mensa. E quando si furono tolta la voglia di mangiare e bere, il saggio Odisseo parlava a Demodoco «Io ti lodo, Demodoco, al di sopra di tutti gli altri uomini mortali, sia che a te abbia insegnato la Musa, la figlia di Zeus, oppure Apollo. Molto bene tu sai cantare la sorte degli Achei, quello che fecero e patirono e i travagli che ebbero a sopportare, come se tu fossi presente o l'avessi ascoltato da un altro. Ma via, passa ad un nuovo argomento e canta la costruzione del cavallo di legno, quel cavallo che fabbricò Epeo con Atena. Era un inganno, lo sai e un giorno Odisseo lo menò sull'acropoli riempiendolo degli eroi che poi saccheggiarono Ilio. Se tu mi racconti queste cose come si deve, io dirò a tutte le genti che un nume benigno ti ha concesso il canto divino.» Così diceva. E quello incominciava ispirato dal dio e faceva risonare per la sala il suo canto. Prendeva a narrare, che gli uni s'imbarcavano sulle navi ricurve e salpavano dopo aver gettato il fuoco tra le baracche e gli altri, degli Argivi, erano ormai nella piazza dei Troiani intorno al famoso Odisseo, nascosti dentro il cavallo. I Troiani l'avevano trascinato da soli sull'acropoli. Così esso stava là, erto e quelli dicevano molte parole confuse, sedendo intorno. Tre proposte piacevano loro spaccare l'ordigno vuoto all'interno con taglienti arnesi di bronzo, o precipitarlo giù dalle rupi dopo averlo tirato fin sulla cima, o lasciarlo lì come un grande dono votivo per placare gli dei. E così poi doveva andare a finire. Era destino che perissero quando la città accoglieva il grande cavallo di legno, dove stavano tutti i più valorosi degli Argivi, per portare strage e morte ai Troiani. E cantava che i figli degli Achei distrussero la città riversandosi fuori dal cavallo, lasciando il loro nascondiglio. Cantava che devastarono l'alta città, chi da una parte e chi dall'altra e che Odisseo andava alla casa di Deifobo, come un Ares, insieme a Menelao simile a un dio. E là osava affrontare una battaglia terribile e feroce, e alla fine vinceva, anche per l'aiuto della magnanima Atena. Questo cantava l'aedo famoso. E Odisseo si struggeva, le lacrime sotto le palpebre gli bagnavano le guance. Come piange una sposa abbracciando il caro marito che è caduto davanti alla sua città e alle sue genti, per tener lontano dalla patria e dai figlioli il giorno fatale ella lo vede morire e palpitare, e si rovescia su di lui e si lamenta ad alta voce. I nemici dietro le battono con le lance il dorso e le spalle e la trascinano in servitù, ad avere travaglio e sventura e nella sua miserevole angoscia le si consumano le guance. Così Odisseo versava giù dalle ciglia lacrime da destare pietà. Non si faceva scorgere dagli altri. Solo Alcinoo lo notò e se ne accorse sedeva vicino a lui e lo sentì sospirare forte. E subito parlava tra i Feaci che hanno la passione dei remi «Ascoltate, condottieri e capi dei Feaci e Demodoco faccia tacere oramai il suono della cetra. Non a tutti, vedo, è caro questo suo canto. Da quando ceniamo e si alzò l'aedo, non ha mai smesso, l'ospite qui, i suoi tristi gemiti certo un dolore lo invade. Via, si fermi il cantore! Voglio che ci divertiamo tutti ugualmente, noi che ospitiamo e anche l'ospite, giacché è molto più bello così. Per amore dell'ospite venerato sono già pronti la scorta e i doni cari, che gli diamo per fargli festa. Come un fratello, lo sapete, è l'ospite e il supplice, per l'uomo che abbia un poco di senno. Perciò ora non voler nascondere neppure tu con astuti pensieri quello che ti domando è più bello che tu parli. Dimmi dunque il nome con cui ti chiamavano laggiù la madre e il padre, e gli altri della città e gli abitanti vicini. Nessuno degli uomini, penso, è del tutto senza nome da quando nasce, misero o nobile che sia, ma a tutti lo impongono i genitori, nel metterli al mondo. E dimmi la tua terra e il popolo e la città, se vuoi che là ti accompagnino le navi raggiungendo il luogo con il loro senno. Hai da sapere che non ci sono piloti tra i Feaci e non ci sono timoni, come hanno le altre navi ma esse conoscono da sole i pensieri e le intenzioni degli uomini, e conoscono le città e i fertili campi di tutte le genti e varcano rapidissime l'abisso del mare, avvolte dentro una nuvola di nebbia. E non c'è timore per esse di subire danni o di andare a fondo. Ma una cosa ti dico, come io l'ho udita una volta narrare da mio padre Nausitoo raccontava che Posidone era in collera con noi perché siamo i felici accompagnatori di tutti. Diceva che un giorno il dio avrebbe rotto una bella nave dei Feaci nel suo viaggio di ritorno sul mare, e che avrebbe avvolto la nostra città con un grande monte. Così parlava il vecchio ma queste cose il dio le compirà o no, come gli piace. Ma tu dimmi una cosa, narrami con precisione dove hai vagato sul mare e a quali terre di uomini sei giunto, e parlami di loro e delle città popolose di quelli che erano crudeli, selvaggi e incivili, e di quelli ospitali e timorati degli dei. E dimmi perché piangi e sospiri ascoltando la sorte dei Danai argivi e di Ilio. La vollero così gli dei, destinarono rovina agli uomini, perché ci fosse anche per i posteri argomento di canto. O forse qualche parente ti è morto davanti a Ilio, ed era un valoroso? un genero o il suocero? Sono questi i congiunti più stretti dopo il sangue e la famiglia propria. O forse un compagno affezionato e caro? un prode compagno d'arme? Giacché non è da meno di un fratello uno che sia amico e sia saggio e prudente.»
§

Torna ad Omero Torna al libro VIII Vai al libro X

Libro IX (Odissea)

E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti, certo è bello ascoltare un cantore quale è costui, somigliante agli dei nella voce. Non c'è, io credo, una meta più gradita di quando la gioia regna in tutto il popolo, e i convitati nella sala ascoltano il cantore sedendo in fila; e dinanzi a loro le tavole sono piene di pane e di carni, e il coppiere attinge dal vaso grande il vino e lo porta dattorno e lo versa nelle tazze. Tutto questo è veramente assai bello, mi pare. Ma a te è venuto il desiderio di domandare delle mie pene e lacrime avrà così da gemere e sospirare ancora di più. Cosa devo raccontarti da principio, che cosa per ultimo? Senza fine sono le sventure che gli dei del cielo mi diedero. «Ora, per cominciare, dirò il mio nome perché anche voi lo sappiate. E se riesco a sfuggire al giorno che non dà scampo, sarà poi ospite vostro, pur abitando lontano. «Io sono Odisseo, il figlio di Laerte, celebrato per ogni sorta di inganni tra gli uomini, e la mia fama giunge fino al cielo. Abito in Itaca, ben visibile sulle acque di lontano in essa vi è un monte, il Nerito frondoso, agitato dai venti, che spicca solitario. E intorno ci sono molte isole, assai vicine l'una all'altra, come Dulichio e Same e la selvosa Zacinto. Ma la mia patria è bassa di rive e giace nel mare più in su, verso l'oscuro occidente le altre invece stanno in disparte, verso l'aurora e il sorgere del sole. Ed è aspra, essa, e rocciosa, ma buona nutrice di giovani ed io non so davvero vedere altra cosa più dolce della propria terra. «Mi tratteneva Calipso laggiù, la divina tra le dee, in grotte profonde, desiderando che le fossi marito anche Circe mi tratteneva nel suo palazzo, l'Eéa ingannatrice, desiderando che le fossi marito. Ma non riuscirono mai a persuadermi. Perché nulla è più dolce della patria, nulla più della famiglia, anche se uno abita in una casa ricca e doviziosa, ma lontano, in terra straniera, separato dai suoi. «Via, ora ti narrerò anche il mio ritorno travagliato. Zeus me l'impose, nel partire da Troia. «Salpando da Ilio, i venti mi portavano sul mare e mi spinsero al paese dei Ciconi, a Ismaro. E là io distrussi la città e menai strage tra gli abitanti. E dalla città prendevamo donne e ricchezze in abbondanza, e ce le dividemmo insieme nessuno andava via senza la sua parte giusta di preda. E allora io dicevo che dovevamo fuggire alla svelta ma essi, i miei compagni d'arme, non mi diedero ascolto, quegli insensati. E là molto vino si beveva scannavano molte bestie, pecore e capre, sulla spiaggia del mare, e buoi dal passo falciante, con le corna ricurve. «Intanto erano corsi, i Ciconi, a dar il grido agli altri Ciconi che erano loro vicini, più numerosi e più forti, e abitavano nell'interno del paese valenti a combattere contro uomini dai carri, e anche a piedi quando c'era bisogno. «Arrivarono in folla, in tanti quante sono le foglie e i fiori nella loro stagione arrivarono tra le nebbie del primo mattino. E allora da parte di Zeus, ci fu sopra, a noi sventurati, la mala sorte, perché avessimo a soffrire molti dolori. «Ingaggiarono la battaglia, combattevano presso le navi gli uni colpivano gli altri con le lance dalla punta di bronzo. «Fintanto che era mattina e cresceva il sacro giorno, resistemmo, ci difendevamo, benché essi fossero in più. Ma quando il sole passava di là, verso l'ora di sciogliere i buoi dal giogo, i Ciconi fecero ripiegare gli Achei, li vinsero. «Sei compagni perirono, da ciascuna nave. Gli altri sfuggimmo al destino di morte. «Di là navigavamo avanti contristati in fondo al cuore - pur se lieti d'esser fuori della morte - per avere perduto cari compagni. Ma non si mossero le mie navi prima di aver chiamato insieme, a gran voce, tre volte, uno per uno, i poveri compagni che erano periti sul piano, uccisi dai Ciconi. «Contro le navi Zeus gettò il vento Borea con tempesta immensa, avvolse di nembi la terra insieme e il mare. Precipitava dal cielo la notte. «Correvano le navi sbandate le vele in tre e quattro brandelli le lacerò la forza del vento. Noi le calammo giù, con il terrore della morte, e a forza di remi spingemmo in fretta le navi verso terra. «Là stavamo a giacere due notti e due giorni di seguito, rodendoci l'animo dalla stanchezza e dal dolore. Ma quando Aurora portò il terzo giorno, drizzammo gli alberi tirammo in su le bianche vele e poi ci sedevamo ai nostri posti il vento e i timonieri tenevano sulla via diritta le navi. E così sarei giunto senza altri danni alla terra dei padri ma un'ondata e la corrente, nel girare il capo Malea, e il vento Borea mi respinsero via, mi deviarono lontano da Citera. «Di là per nove giorni venivo trascinato da venti di morte su per il mare pescoso. Nel decimo giungemmo al paese dei Lotofagi, i quali mangiano un cibo di fiori. «Là scendemmo a terra e andammo ad attingere acqua, e prontamente i compagni presero cibo presso le navi. Quando fummo sazi di mangiare e di bere, allora io spedii alcuni compagni verso l'interno con l'ordine di andare ad informarsi che uomini erano quelli, fra quanti mangiano sulla terra pane ne scelsi due e mandai con loro anche un araldo. «Partivano essi e si trovarono ben presto in mezzo ai Lotofagi. E non meditavano, i Lotofagi, la rovina ai compagni nostri, anzi diedero loro del loto da mangiare. E chi via via assaggiava il dolce frutto del loto, non aveva più voglia di recar indietro notizie, più voglia di tornare, ma volevano restare là, tra i Lotofagi, a masticar loto, dimentichi di ogni ritorno. «Ma io li ricondussi alle navi, in pianti, a viva forza li trassi in fondo alla stiva e li legai là, sotto i banchi. Poi ordinavo agli altri miei fedeli di salire in fretta sulle navi nessuno doveva dimenticarsi, mangiando di quel lato, il ritorno in patria! «Essi pronti s'imbarcavano e

sedevano agli scalini e così, uno dietro l'altro, battevano coi remi il grigio mare. «Di là navigavamo avanti, rattristati. «Giungemmo alla terra dei Ciclopi, prepotenti e selvaggi. Essi lasciano fare agli dei non piantano un albero con le loro mani, non arano. Ma senza semine e senza colture tutto là viene su, il frumento e l'orzo, e viti che portano grappoli enormi, da vino glieli ingrossa così la pioggia di Zeus. E poi non hanno assemblee per le decisioni, non norme di legge morale ma abitano su per le cime degli alti monti dentro spelonche profonde, e ognuno fa legge da sé per i figli e la moglie. Non si curano l'uno dell'altro. «Di fianco al porto si stende bassa un'isola, né troppo vicina né lontana dalla terra dei Ciclopi. Tutta selvosa e qui prosperano capre selvatiche, una moltitudine senza fine. Non le disperde passaggio di uomini, né entrano qui cacciatori, di quelli che soffrono disagi per i boschi percorrendo le cime dei monti. Non è, questa isola, occupata da mandrie al pascolo, non ha coltivi, ma senza seminagioni e senza arature, per tutti i giorni dell'anno, rimane deserta di uomini nutre solo capre che belano. «I Ciclopi non hanno navi dalle fiancate dipinte di minio non ci sono tra loro artigiani che sappiano costruire imbarcazioni di solida impalcatura, buone a compiere ogni sorta di servizi approdando alle città popolose, come ben di sovente gli uomini fanno, andando gli uni dagli altri attraverso il mare ché gli avrebbero, costoro, anche fornita l'isola di belle case. Essa non è sterile, può dare tutti i frutti della stagione. Vi sono, lungo le spiagge del mare, prati irrigui, morbidi e ci starebbero vigneti perenni. Vi è terreno piano da semina e un frumento folto, di anno in anno, ci si potrebbe mietere quando viene il suo tempo, perché c'è grasso, sotto. E vi è un porto che ha un buon approdo, dove non c'è' bisogno di cavi né per gettar le pietre d'ancoraggio né per legar alla riva la nave, da poppa. Una volta sospinta la prora in secco, si può restare qui fin a tanto che torni nei marinai la voglia di salpare e soffino venti propizi. In capo al porto poi scorre un'acqua chiara, viene da una fonte, di sotto una grotta. Intorno crescono pioppi. «Là navigavamo noi, venendo dal largo, e un dio ci guidava nella notte buia non c'era un chiarore da poterci vedere. La nebbia intorno alle navi era profonda, né la luna splendeva dal cielo, era coperta da nuvole. «Nessuno scorse l'isola con i suoi occhi. E non vedemmo le ondate lunghe rotolare sul lido, prima che le navi urtassero sul fondo. «Così approdavamo. Ammainammo le vele, poi sbarcammo sul frangente del mare. Qui ci mettemmo a dormire in attesa della divina aurora. «Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, guardavamo con stupore l'isola andando in giro. E le ninfe del luogo, le figlie di Zeus egioco, levarono dai covi montani capre selvatiche i compagni avevano così il loro pranzo. «Subito ci prendemmo dalle navi i curvi archi e i lunghi coltelli da caccia e disponendoci in tre gruppi, avanzavamo tirando. Ben presto un dio ci diede una cacciagione abbondante. Mi seguivano dodici navi, e a ciascuna toccarono nove capre per me solo ne scelsero dieci. «Così allora per l'intera giornata fino al tramonto del sole sedevamo a mangiare carni in abbondanza e a bere il dolce vino. «Non era ancora finito del tutto il rosso vino nelle navi, ma ce n'era molto ne versavamo, ciascuno di noi, dentro l'anfora della propria nave, quando prendemmo la sacra città dei Ciconi. «Volgevamo lo sguardo alla terra dei Ciclopi che non erano lontani, al fumo e alle voci loro, a belati di pecore e capre. «Quando il sole andò giù e sopravvenne la tenebra, ci mettemmo a dormire sul frangente del mare. «Come apparve al mattino Aurora, feci l'adunata e parlai così davanti a tutti ‹Voi altri ora rimanete qui, fedeli compagni io vado con la mia nave e con i miei a far conoscenza di quegli uomini là, a vedere chi sono, se prepotenti, selvaggi e incivili, oppure ospitali e timorati degli dei.› «Così dissi e montai sulla nave ordinai ai miei di salire anche loro e di sciogliere la gomena di poppa. «Essi pronti s'imbarcavano e sedevano agli scalmi e così, uno dietro l'altro, battevano coi remi il grigio mare. «Quando arrivammo a quella terra che non era lontana, scorgemmo nella parte estrema, nei pressi del mare, una spelonca alta, ricoperta come da un tetto di lauri. Qui soleva pernottare molto bestiame, pecore e capre. E intorno alla corte era costruito un recinto alto con pietre affondate nel terreno, e alti pini e querce dalla larga chioma. Qui giaceva, la notte, un essere smisurato che amava pascolare le sue bestie da solo, in disparte, né mai frequentava gli altri. Se ne stava appartato, selvaggio ed empio. Era un mostro gigantesco, non rassomigliava a uomo che mangia pane, ma sì a un picco selvoso tra alte montagne, che appare alla vista isolato. «Agli altri dissi di restare lì e di guardare la nave ed io m'avviai con i dodici compagni che mi ero scelto, i più valorosi. Portavo con me un otre di pelle caprina pieno di vino nero, dolcissimo. Me l'aveva dato Marone figlio di Evante, il sacerdote di Apollo, dio protettore di Ismaro, perché lo risparmiammo insieme al figlio e alla moglie, presi da religiosa paura e venerazione. Abitava egli nel bosco sacro di Febo Apollo. E così mi fece avere splendidi doni sette talenti mi diede, di oro ben lavorato. Mi diede un cratere di argento massiccio, e ancora mi travasò nelle anfore, dodici in tutto, un vino dolce, purissimo. Era una bevanda divina nessuno sapeva che ci fosse, tra i servi e le ancelle di casa, ma soltanto lui e la cara moglie e l'unica dispensiera. E quando lo bevevano, questo vino rosso dolce come il miele, per una sola tazza colma ci versava sopra, ogni volta, venti misure d'acqua e un odore soave si diffondeva su dal cratere, un odore veramente portentoso. Allora certo non era piacevole astenersi dal berne! «Questo era il vino che portavo con me in un grande otre; e portavo anche vivande dentro un sacco di pelle. Perché io ebbi subito qui, in cuore, il presagio che ci sarebbe venuto incontro un uomo vestito di grande forza, selvaggio, e ignorante di costumi civili e di norme morali. «Ben presto giungemmo alla spelonca, ma lui, dentro, non lo trovammo, Era al pascolo con le sue grasse bestie. «Entrando nell'antro, guardavamo con stupore ogni cosa. I graticci eran carichi di formaggi, gli stabbi erano stipati di agnelli e di capretti. Separati e distinti per età, branco per branco, stavano al chiuso c'erano in un recinto i

primaticci, in un altro i mezzani, in un altro ancora i più teneri. Traboccavano di siero tutti i vasi, secchie e conche, lavorate con arte dentro egli ci soleva mungere. «Qui i compagni mi dicevano e mi pregavano di prendere formaggi, di tornar indietro, e in gran fretta cacciar sulla nave capretti e agnelli fuor dai recinti e rimetterci in mare. Non gli diedi retta e sarebbe stato certo molto meglio! Volevo vederlo, questo uomo, vedere se mi dava ospitalità. Purtroppo la sua comparsa non doveva riuscire gradita ai miei compagni. «Accendemmo il fuoco, facemmo offerta agli dei di formaggio e anche noi ne prendevamo e ci mettemmo a mangiare. Così lo aspettavamo, là dentro, stando seduti. «Ed ecco, arrivò, con le sue greggi. Portava un carico pesante di legna secca, che gli servisse per la cena. Dentro l'antro lo buttò giù, sollevando un grande frastuono e noi spaventati fuggimmo in fondo alla caverna. Egli sospinse nella vasta spelonca le sue grasse bestie, tutte quelle che aveva da mungere i maschi, montoni e capri, li lasciò di fuori, nella corte cinta dal muro. «Levò in alto un grosso pietrone e lo posò sull'entrata era di un peso enorme, neanche ventidue carri solidi, a quattro ruote, l'avrebbero rimosso dal suolo. Tanto grande era la rupe scoscesa che egli mise nel vano della porta! «Poi sedeva a mungere le sue pecore, mungeva le capre belanti, tutto con ordine, e sotto ad ogni madre avviava il suo piccolo. Subito dopo fece cagliare una metà di quel bianco latte lo ammassava e stringeva, e poi lo depose in canestri di vimini. L'altra metà la mise nei vasi per averne da bere quando voleva, e anche per servirsene da cena. «Quando ebbe sbrigato quelle sue faccende, accendeva il fuoco. E allora ci scorse. Ci domandava ‹Forestieri, chi siete? Di dove venite per le vie del mare? Forse per qualche traffico? o andate vagando alla ventura come fanno i pirati sulle acque, che girano qua e là e rischiano la vita a recar danno alle genti d'altri paesi?› «Così parlava e a noi si spezzò il cuore. Eravamo spauriti a quel vocione pesante e alla sua faccia di mostro. Ma anche così io gli rispondevo ‹Noi siamo Achei, veniamo da Troia. Siamo stati respinti lontano da ogni sorta di venti per altre vie, per altri cammini sul grande abisso del mare, mentre puntavamo ansiosi verso casa. Così, penso, ha voluto Zeus. Guerrieri noi siamo - ed è il nostro vanto - dell'Atride Agamennone, di cui ora assai vasta è sotto il cielo la fama tanto grande era la città che distrusse e tanto numerosi i popoli che disfece. E noi, capitando qui, veniamo supplici alle tue ginocchia, se mai tu ci volessi dare un dono ospitale o anche offrire qualcosa d'altro per ricordo, come è sacro dovere degli ospiti. Abbi rispetto, o gagliardo, degli dei noi siamo tuoi supplici. E Zeus è vendicatore dei supplicanti e degli ospiti sì, Zeus ospitale, che si accompagna agli ospiti e li vuole rispettati.› «Così dicevo. Ed egli subito mi rispose con cuore spietato ‹Uno sciocco sei, forestiero, o arrivi ben di lontano, tu che m'inviti a temere gli dei, a schivarne la collera. Sappi che i Ciclopi non si danno pensiero di Zeus armato di egida, e tanto meno degli altri dei, perché noi siamo molto più forti. Né io, per evitare l'ira di Zeus, intendo risparmiare te e i tuoi compagni, se non è la mia voglia a comandarlo. Ma dimmi dove fermasti all'arrivo la nave, se in qualche posto là in fondo o invece qui presso, tanto per saperlo.› «Così parlava tentandomi. Ma non mi sfuggì la sua mira, son troppo esperto del mondo. E a lui rispondendo dicevo parole d'inganno ‹La nave me la spaccò Posidone l'Enosigeo, buttandola contro le rocce ai confini della vostra terra. Contro uno scoglio la sbatté il vento la portava dal largo. Solo io e questi miei evitammo la morte.› «Così dicevo. Nulla mi rispose, quello spietato. Ma balzando su gettava sui miei compagni le mani Due ne abbrancò in una volta, e come cuccioli li percoteva contro terra. Le cervella colavano giù, bagnavano il suolo. Poi tagliandoli via via membro a membro, se ne fece la cena. E mangiava come un leone cresciuto sui monti, non lasciava niente mangiava le viscere, le carni, le ossa con dentro il midollo. «Noi piangendo levammo le mani a Zeus, al vedere l'azione abominevole. Una impotenza disperata ci fermava il cuore. «Quando il Ciclope si fu riempito il gran ventre mangiando carni di uomini e bevendoci su purissimo latte, si metteva a giacere dentro l'antro, lungo disteso in mezzo alle bestie. «Subito mi venne l'idea di andargli vicino, di trarmi dal fianco la spada tagliente, e tastando con la mano, colpire là, al petto, dove il diaframma avvolge il fegato. Ma un altro pensiero mi trattenne lì dentro saremmo periti anche noi di mala morte. Mai avremmo potuto smuovere con le mani dall'alta imboccatura il pietrone pesante che ci aveva messo. E così, sospirando e gemendo, aspettammo la divina aurora. «Quando al mattino apparve Aurora, egli accendeva il fuoco e mungeva le belle bestie, tutto con ordine, e sotto ad ogni madre avviava il suo piccolo. E come ebbe sbrigato quelle sue faccende, due ne abbrancò, ancora una volta, e se ne fece il pranzo. «Dopo il pasto cacciò fuori dall'antro le grasse bestie, togliendo via la grande pietra con facilità. Ma poi ancora ce la posò, come si mette il coperchio alla faretra. «A fischi, indirizzava, il Ciclope, verso il monte le greggi. Ed io restai là, a macchinare in segreto la sua rovina, se mai potessi vendicarmi e mi volesse Atena concedere un tal vanto. «Questo mi parve il piano migliore. C'era, del Ciclope, stesa a terra accanto a uno steccato, una grossa mazza, ancor verde, di oleastro se l'era tagliata da portare per i pascoli, quando fosse secca. E noi, così a occhio, la stimammo uguale all'albero di una nave da venti remi, una nave, intendo dire, da trasporto, larga, nera, che varca il grande abisso tanto era lunga, tanto era grossa a guardarla. «Mi ci misi accosto ne tagliai via un troncone della misura di una tesa, e lo passai ai compagni dissi loro di raschiare. «Essi lo resero liscio. Poi mi ci misi io, gli feci la punta, lo presi su di peso, l'arroventavo dentro il fuoco ardente. E lo nascosi tutto ben bene sotto il letame che giaceva sparso da ogni parte a grandi mucchi nella spelonca. «Agli altri ordinai di tirare a sorte chi doveva insieme a me con coraggio sollevare il palo e sfregarglielo dentro l'occhio, quando il dolce sonno lo prendeva. «Saltarono fuori quelli che avrei voluto scegliermi io. Quattro erano ed io fui quinto

con loro. «A sera arrivò dal pascolo con le sue bestie dai bellissimi velli. E subito le sospinse dentro la vasta spelonca, tutte quante nessuna ne lasciò fuori nella corte cinta dal muro, o per qualche suo improvviso sospetto o perché un dio gli suggerì così. «Levò in alto il grosso pietrone, lo posò sull'entrata poi sedeva a mungere le sue pecore, mungeva le capre belanti, tutto con ordine, e sotto ogni madre avviava il suo piccolo. «Quando ebbe sbrigato quelle sue faccende, due ne abbrancò, ancora una volta, e se ne fece la cena. «Allora io mi feci avanti. Andai vicino al Ciclope, gli parlavo, tenendo fra le mani una ciotola colma di vino nero. Dicevo ‹Ciclope, to', bevi vino ora che hai mangiato carni d'uomo. Così saprai che sorta di bevanda è questa che la nave nostra teneva in serbo. Io ti portavo una libagione, se mai avevi pietà di me e mi rimandavi a casa. Ma tu fai il furioso, non sei più sopportabile. Sciagurato! e come potrà venir qui da te, un domani, qualche altro dei tanti uomini della terra? Non ti comporti a dovere.› «Così dicevo. Egli prese la ciotola e bevve fino in fondo e gustò visibilmente la dolce bevanda, e me ne chiedeva ancora, una seconda volta ‹Dammene ancora, da bravo. E dimmi il tuo nome subito, ora. Voglio fartelo, il dono ospitale e tu ne sarai contento. Anche ai Ciclopi produce la terra vino da grossi grappoli ma questo è uno zampillo di nettare e d'ambrosia.› «Così diceva. E io gli porsi ancora una volta di quel vino rosso. Tre volte gliene diedi e tre volte egli bevve d'un fiato, nella sua stoltezza. «E quando il vino gli andò giù, al Ciclope, fino ai precordi, mi rivolgevo a lui con dolci parole ‹Ciclope, tu mi domandi il mio nome. Ed io te lo dirò. Ma tu dammi il dono ospitale come promettesti. Nessuno è il mio nome Nessuno mi chiamano la madre e il padre e anche tutti i compagni.› «Così parlavo. Ed egli subito mi rispose, lo spietato ‹Nessuno, io, per ultimo me lo mangerò, fra i suoi compagni quegli altri là, prima. Questo sarà per te il mio dono ospitale.› «Così disse. E rovesciandosi indietro cadde supino. E là giaceva immobile, con la grossa cervice piegata da un lato. Lo soggiogava il sonno che tutto doma. E dalla gola gli venivano su sgorghi di vino e bocconi di carne umana. Ruttava e vomitava, ubriaco com'era. «E allora io cacciai quel palo sotto il mucchio di cenere, in attesa che si arroventasse. E intanto facevo coraggio a tutti i compagni temevo che qualcuno mi si tirasse indietro per paura. «Quando oramai il palo d'oleastro dentro le braci stava per infiammarsi, pur verde qual era, e bruciava terribilmente, lo trassi via dal fuoco e lo portavo vicino al Ciclope. Intorno mi stavano i compagni. Un dio ci infuse il grande coraggio. «Essi afferrarono con salde mani il troncone acuminato in punta e lo ficcarono dentro l'occhio ed io dal di sopra, appoggiato, lo facevo girare. Era come quando un artigiano trafora una tavola da nave col trapano, e gli altri di sotto lo smuovono con la cinghia, tirando chi di qua e chi di là ed esso scorre continuamente senza fermarsi. Così noi tenendo dentro il suo occhio quel palo dalla punta infuocata, lo facevamo girare. E intorno il sangue colava da ogni parte. «Tutte le palpebre e le sopracciglia gli abbrustolì la vampa ardeva la pupilla, ne crepitavano al fuoco le radici. Proprio come quando un fabbro immerge una grande scure o un'ascia in acqua fredda, per dar loro la tempra; e queste stridono forte, ed è proprio di qui che deriva» al ferro la sua durezza così friggeva l'occhio di lui intorno al palo d'oleastro. «Un urlo mandò, lunghissimo, spaventoso intorno risuonava la rupe. E noi atterriti fuggimmo via. «Egli si tolse dall'occhio il palo lordo di molto sangue, e lo scagliò lontano da sé, agitando le mani come un forsennato. E chiamava a gran voce i Ciclopi che abitavano all'intorno, dentro spelonche, su per le cime ventose. «Man mano che udivano il grido, accorrevano essi, chi di qua e chi di là e fermandosi presso la caverna domandavano che male aveva. Dicevano ‹Cosa c'è, Polifemo, che ti dà tanta pena e ti fa gridare così nella notte e svegli noi dal sonno? Qualcuno degli uomini ti ruba, a tuo dispetto, le bestie? O c'è qualcuno che vuole ucciderti per via d'inganno o con la forza?› «E a loro dall'antro diceva il gagliardo Polifemo ‹Amici, Nessuno mi vuol uccidere per via d'inganni e non con la forza.› «E quelli rispondevano ‹Se dunque nessuno ti fa violenza e tu sei solo, il male ti viene dal grande Zeus e non c'è modo di aver scampo. Ma tu raccomandati al padre tuo, a Posidone sovrano.› «Così dicevano e se ne andavano. E io risi dentro di me. Come li aveva ben ingannati il mio nome e l'astuzia perfettissima! «Il Ciclope gemeva e dolorava tra gli spasimi. Andando a tastoni, tolse via la pietra dalla porta, e vi si sedette lui, là, sull'entrata. Poi distese entrambe le mani, se mai ne poteva ghermire qualcuno che intendesse uscir tra le pecore. Così balordo mi credeva nella sua mente! «Io pensavo intanto come togliermi d'impaccio, come trovare la liberazione dalla morte per i compagni e per me. E andavo tessendo tutti gli inganni, tutte le astuzie possibili. Si trattava della vita un grande pericolo ci era addosso. «Questo mi parve il piano migliore. C'erano là dentro i maschi delle pecore, dal folto vello, ben pasciuti, belli, grandi avevano una lana color viola scuro. E io in silenzio li legavo insieme con vimini ben attorcigliati, di quelli su cui soleva dormire il Ciclope, quel grosso bestione selvaggio. Prendevo tre montoni per volta quello di mezzo aveva da portare uno dei miei compagni, gli altri due camminandogli a fianco facevano da riparo. Così ogni tre di quei montoni trasportavano un uomo. «Ed io per me - c'era là un ariete, la più bella bestia di tutta la mandria - per me afferrai questo per di dietro, e scivolando sotto il suo, ventre lanoso stavo giù, a terra, fermo poi mi avviluppai le mani dentro quel vello stupendo, e mi tenevo attaccato senza mai mollare, con paziente cuore. E così sospirando aspettammo la divina aurora. «Quando al mattino apparve Aurora, si lanciarono i maschi, fuori verso i pascoli belavano le femmine non ancora munte intorno agli steccati, avevano le mammelle gonfie di latte. «Il loro padrone, tormentato da spasimi atroci, tastava con le mani la schiena di tutte le bestie che si arrestavano davanti a lui, diritte. E non gli venne in mente, allo stolto, che quelli erano legati sotto il petto dei villosi montoni. «Ultimo dell'intera mandra s'avviava fuori l'ariete, gravato com'era

dal pelame e più ancora da me che le pensavo tutte. E a lui, palpandolo, diceva il gagliardo Polifemo ‹Ariete caro, perché ti sei mosso attraverso la caverna così per ultimo? Di solito non mi esci restando indietro dalle altre bestie, ma il primo sei sempre a pascolare i teneri germogli dell'erba, camminando a gran passi, il primo a giungere alle correnti dei fiumi, il primo ad aver voglia di tornare alla stalla verso sera. Ora invece l'ultimo di tutti! Tu certo rimpiangi l'occhio del padrone. Glielo rese cieco un uomo dappoco, insieme a miserabili compagni, domandogli il cuore con del vino. Nessuno fu. Ma io ti dico che non è sfuggito ancora alla morte! Oh, se tu avessi il mio sentimento, se non ti mancasse la parola, così da dirmi dove costui cerca di evitare la mia collera! Gli romperei il cervello per tutta la caverna qua e là, percuotendolo al suolo. E il mio cuore avrebbe un sollievo dai mali che quel Nessuno mi procurò, uomo da nulla.› «Così parlava. E spingeva via' da sé il montone fuori. «Appena giunti un po' discosto dalla spelonca e dalla corte, per primo mi disimpacciavo io da sotto l'ariete, e slegai i compagni. E in gran fretta ci spingevamo innanzi quelle bestie dalle gambe sottili, così grasse com'erano, guardandoci spesso dattorno, finché arrivammo alla nave. «Una festa fu il nostro apparire per i compagni. Eravamo sfuggiti alla morte ma gli altri, essi già li piangevano con lamenti. «Non li lasciavo piangere, facevo cenni di no a ognuno di loro, con il capo, le sopracciglia. E ordinai di caricare svelti sulla nave quelle bestie dai velli splendidi, tutte quante, e riprendere il mare. «Poi subito s'imbarcavano e sedevano agli scalmi e l'uno dietro l'altro battevano coi remi il mare biancastro. «Ma quando fui tanto lontano quanto si fa sentire uno che grida, io parlavo al Ciclope con parole di scherno ‹Ciclope, non un uomo dappoco era, come vedi, quel tale a cui tu intendevi mangiare i compagni nella spelonca con violenza, da prepotente. Ben dovevano ricadere su di te le tue malvage azioni, o sciagurato ché non avevi ritegno a divorarti gli ospiti di casa tua. E perciò Zeus ti punì, e anche gli altri dei.› «Così dicevo. E quello s'infuriò ancora di più. Divelse un cocuzzolo d'un grande monte e lo lanciò lo scagliò giù proprio davanti alla nostra nave. «Si sconvolse il mare sotto l'urto della rupe. E subito un'ondata rifluendo fragorosa portava verso terra la nave era un grosso flutto che correva dall'aperta distesa. E la fece quasi giungere a riva. «Ma io afferrai con le mani una pertica lunghissima e risospinsi al largo deviando di fianco. E ai compagni ordinai di buttarsi sui remi, e li incitavo, se volevano sfuggire alla sventura e facevo segni con la testa. Quelli curvandosi remavano. «Ma quando correndo sul mare fummo lontano due volte tanto, ancora io volevo parlare al Ciclope. E i compagni intorno, chi qua, chi là, cercavano di trattenermi con buone parole ‹Temerario, perché vuoi provocare quell'uomo selvaggio? Anche or ora gettò in mare una pietra e spinse la nave di nuovo a terra e credevamo proprio di morire là. Se avesse sentito una voce, una parola, ci fracassava le teste e le tavole della nave colpendoci con un'aspra roccia. Con tanta violenza egli tira!› «Così dicevano, ma non persuadevano il mio magnanimo cuore. E mi rivolgevo a lui, gli parlavo con animo sdegnato ‹Ciclope, se qualcuno ti domanda, tra gli uomini mortali, di questo sconcio accecamento dell'occhio, dirai che ti accecò Odisseo, il distruttore di città sì, il figlio di Laerte, che ha in Itaca le sue case.› ‹Così parlavo. Egli allora levò un grido di lamento e mi rispondeva ‹Ahimè, ahimè, ormai è chiaro, antiche profezie mi raggiungono. C'era qui un indovino, valente e grande di statura Telemo si chiamava, figlio di Eurimo e si distingueva nell'arte di profetare e andava vaticinando tra i Ciclopi fino alla tarda vecchiaia. Mi diceva egli che tutto questo si sarebbe in avvenire avverato, che per mano di Odisseo dovevo perdere la vista. Ma sempre io mi aspettavo che sarebbe arrivato qua un uomo alto e bello, rivestito di grande forza. Ora invece uno che è piccolo, un ometto da nulla, debole, mi accecò l'occhio, dopo avermi domato col vino. Ma vieni qui, Odisseo. Voglio fartelo, il dono ospitale, e pregare l'Enosigeo che ti dia il buon viaggio di ritorno. Di lui io sono figlio ed egli è mio padre. Lui, se vuole, mi guarirà, non altri, né degli dei beati né degli uomini mortali.» «Così parlava. Ed io gli risposi ‹Potessi privarti del respiro e dei tuoi giorni e spedirti dentro le case di Ade, com'è certo che non ti guarirà quel tuo occhio neppure l'Enosigeo!› «Così dicevo. Ed egli rivolgeva una preghiera a Posidone sovrano, levando le mani verso il cielo ‹Ascolta, Posidone sposo della Terra, dio dalla chioma azzurra se è vero che io sono tuo figlio e tu sei mio padre, concedimi che non torni mai in patria Odisseo distruttore di città, il figlio di Laerte che ha in Itaca le sue case. Ma se per lui è destino rivedere i suoi cari e giungere a casa e alla terra dei padri, tardi ci arrivi e malamente, dopo aver perduto tutti i compagni, su nave d'altri, e trovi nella sua casa dei guai.› «Così diceva pregando. E lo ascoltò il dio dalla chioma azzurra. «E di nuovo sollevò un pietrone molto più grosso, e lo roteava e lo scagliò v'impresse una forza smisurata. Lo lanciò giù dietro la prora azzurra della nave, sfiorandola. Poco mancò che colpisse la punta del timone. «Si sconvolse il mare sotto l'urto della rupe e un'ondata portava la nave avanti, la fece quasi giungere a riva. «Quando arrivammo a quell'isola dove stavano raccolte le altre navi e i compagni intorno sedevano afflitti, aspettandoci sempre, approdammo spingendo la nostra nave sulle sabbie e poi sbarcammo sul frangente del mare. Dal fondo della nave prendevamo le bestie del Ciclope e ce le spartimmo nessuno andava via senza la sua parte giusta. Ma l'ariete, i compagni, nel dividere le greggi, lo vollero dare a me solo, in più. Ed io lo sacrificai sulla spiaggia al dio delle nuvole nere, a Zeus figlio di Crono, che su tutti è sovrano. E bruciavo sul fuoco le cosce egli non si curava del sacrificio, ma già meditava come farmi perdere le mie navi dai solidi banchi e i miei cari compagni. «Così allora per l'intera giornata fino al tramonto del sole sedevamo a mangiare carni in abbondanza e a bere il dolce vino. Quando poi il sole andò giù e sopravvenne la tenebra, ci mettemmo a dormire sul frangente del mare. «E come al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa,

ordinai ai compagni, incitandoli, di salire sulle navi e di sciogliere le gomene di poppa. «Essi pronti s'imbarcavano e sedevano agli scalmi e così, uno dietro l'alto, battevano coi remi il grigio mare. «Di là navigavamo avanti contristati nel profondo del cuore - pur se lieti d'esser fuori della morte - per avere perduto cari compagni. §

Torna ad Omero Torna al libro IX Vai al libro XI

Libro X (Odissea)

«Arrivammo all'isola Eolia. Qui abitava Eolo, figlio di Ippote, caro agli dei immortali. «L'isola è natante ha tutto all'intorno un muro di bronzo, infrangibile, e liscia si leva in alto una scogliera. «Anche i dodici figli di Eolo vivono nel palazzo le sei figliole e i sei maschi nel fiore degli anni. Egli diede le giovinette in moglie ai figli. Ed essi banchettano accanto al padre caro e alla madre saggia, sempre davanti a loro stanno vivande senza fine, e la casa odora di carne arrostita e risuona all'intorno nel cortile durante il giorno. Di notte poi dormono accanto alle spose onorate sulle coltri e le lettiere a trafori. «Così noi giungemmo alla loro città e alla bella reggia. «Per un mese intero mi ospitava e mi faceva domande su ogni cosa, su Ilio e le navi degli Argivi e il ritorno degli Achei. E io gli contai tutto come si deve. Ma quando anch'io gli chiedevo di poter partire e lo invitavo a darmi una scorta, neppure lui rifiutò, e mi preparava il viaggio di ritorno. «Mi diede un otre di pelle - scorticava un bue di nove anni - e dentro vi legò i viaggi dei venti mugghianti. Perché custode di venti l'aveva fatto il Cronide, ed egli li poteva placare e suscitare, quelli che voleva. Poi legava l'otre in fondo alla nave con una lucida funicella d'argento, perché non ne sfuggisse un soffio, anche per poco. Ma per me mandò innanzi a spirare la brezza di Zefiro, volendo che trasportasse le navi e i compagni. Ma non doveva riuscirci. Per la loro insensatezza ci rovinammo. «Per nove giorni navigavamo dì e notte, e nel decimo ormai appariva la terra dei padri, e già vedevamo gli uomini tener vivi i fuochi erano vicini. «Allora un dolce sonno mi venne addosso, stanco com'ero. Sempre reggevo io la scotta della nave, e non la diedi a nessun altro dei compagni per arrivare più presto in patria. E i compagni parlavano tra loro e dicevano che io mi portavo a casa oro e argento, i doni avuti dal magnanimo Eolo, figlio di Ippote. E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino ‹Ohimè, come riesce caro costui e come è onorato da tutti gli uomini, non appena giunge alla loro città e alla loro terra! Dal bottino di Troia si mena via molti oggetti preziosi, e sono bellissimi mentre noi che abbiamo fatto la stessa spedizione, torniamo a casa a mani vuote. E anche ora Eolo gli ha dato questa roba qui, in segno di amicizia. Su, guardiamo alla svelta cosa sono questi tesori, quanto oro e argento c'è dentro all'otre!› «Così dicevano. E l'idea malvagia dei compagni prevalse. «Slegarono l'otre, i venti tutti balzarono fuori. E subito li afferrava la procella e li portava in alto mare, tra pianti, lontano dalla terra dei padri. «Io mi svegliai. Non ne avevo colpa e fui incerto lì per lì se gettarmi giù dalla nave e perire in mare, o resistere in silenzio e rimanere ancora tra i vivi. Ma tenni duro e rimasi mi coprivo il capo e mi buttai giù sul fondo della nave, disteso. «E le navi erano portate da una maligna tempesta di vento ancora all'isola Eolia piangevano i compagni. «Là scendemmo a terra e andammo ad attingere acqua, e prontamente i compagni presero cibo presso le navi. Quando fummo sazi di mangiare e di bere, allora io pigliavo con me un araldo e un compagno e mi avviai al palazzo famoso di Eolo. «Lo trovavo seduto a banchetto accanto alla sua sposa e ai suoi figlioli. «Entrammo nella casa, sedevamo sulla soglia presso gli stipiti. Ed essi erano stupiti, mi domandavano ‹Come mai sei tornato, Odisseo? Quale cattivo demone ti assalì? Eppure noi ti congedavamo con ogni premura volevamo che tu arrivassi alla tua patria e a casa o dove ti piaceva.› «Così dicevano. Ed io parlavo tra loro rattristato ‹Mi rovinarono i compagni malvagi e oltre ad essi un sonno sciagurato. Ma recateci soccorso, amici! Voi lo potete.› «Così dicevo rivolgendomi loro con miti parole. «Essi restarono muti. E il padre mi rispose ‹Vattene via dall'isola al più presto, o il più miserabile dei viventi! Non mi è permesso accogliere ospitalmente e rimandare a casa un uomo che è in odio agli dei beati. Va' alla malora, poiché arrivi qui odioso agli immortali.› «Così parlava e mi allontanò dalla casa. Ed io piangevo forte. «Di là navigavamo avanti contristati nel profondo del cuore. E si logorava il morale degli uomini nel remare faticoso, per via della nostra stoltezza, poiché non più compariva ad accompagnarci il vento. «Per sei giorni navigavamo dì e notte, e nel settimo giungemmo all'alta città di Lamo, a Telepilo Lestrigonia, dove il pastore rientrando col gregge dà la voce al pastore, e quello risponde e spinge fuori il suo. Là un uomo insonne potrebbe procurarsi due paghe, una custodendo i buoi e un'altra pascolando le bianche pecore ché vicini sono i sentieri del giorno e della notte. «E là, quando entrammo nel porto che ha d'intorno una roccia scoscesa senza interruzione da una parte e dall'altra, e promontori sporgenti all'imboccatura avanzano sulle acque l'uno di fronte all'altro, e stretta è l'entrata là tutti i compagni tenevano dentro le navi ricurve. Esse venivano legate vicine, all'interno del porto cinto da alture non vi cresceva mai un'onda, né grande né piccola, c'era in giro serena bonaccia. «Io solo tenni la nera nave fuori, lì, all'estremità, e ne legavo gli ormeggi alla roccia. «Salivo in vetta a un monte sassoso e mi fermai. Là non apparivano i lavori, nei campi, dei buoi e degli uomini vedevamo soltanto fumo levarsi da terra. «Allora io spedii alcuni compagni verso l'interno con l'ordine di andare ad informarsi che uomini erano quelli, fra quanti mangiano sulla terra pane ne scelsi due, mandai con loro anche un araldo. «E quelli, sbarcati, percorrevano una via spianata, per la quale i carri portavano giù dagli alti monti la legna in città. E

s'imbatterono in una giovinetta che attingeva acqua proprio davanti alla città era la figlia robusta del lestrigone Antifate. «Ella era scesa alla fonte Artacia dalla bella corrente. Di là solevano portare in città l'acqua. «E quelli le si accostavano e le rivolgevano la parola domandavano chi era il re del paese e su che genti regnava. «E lei pronta indicò loro la casa del padre, dall'alto tetto. «Quando entrarono nel palazzo, trovarono là la moglie, alta come la cima di un monte, e ne ebbero orrore. E lei subito chiamava Antifate dalla piazza era il suo marito, che tramò loro una miserevole fine. «Prontamente abbrancava uno dei compagni, e se ne fece il pranzo. Gli altri due balzavano via e andavano fuggendo alle navi. «Antifate lanciava il grido di guerra per la città ed essi, di mano in mano che udivano, accorrevano, i gagliardi Lestrigoni, chi di qua e chi di là. Era una moltitudine senza fine. Non somigliavano ad uomini, ma ai Giganti. «Dalle rupi scagliavano giù macigni enormi e subito un frastuono funesto si era levato per le navi, di uomini che morivano e di tavole che si rompevano. E come pesci li infilzavano e se li portavano via per un orrendo pasto. «Mentre li uccidevano così dentro il porto profondo, io mi trassi dal fianco la spada e tagliai gli ormeggi della nave. E subito ai miei compagni ordinai di buttarsi sui remi, e li incitavo, se volevano sfuggire alla sventura. Essi tutti sollevarono l'onda, con il terrore della morte. «Con gioia la mia nave fuggì in alto mare, via dalle rocce incombenti ma le altre furono distrutte là tutte insieme. «Di là navigavamo avanti contristati in fondo al cuore - pur se lieti d'esser fuori della morte - per avere perduto cari compagni. «Arrivammo all'isola di Ea. Qui abitava Circe riccioluta, la tremenda dea che ha voce umana. Era sorella di Eeta dai propositi di distruzione tutti e due erano nati dal Sole che fa luce ai mortali, e dalla madre Perse, figlia di Oceano. «Là ci accostammo a riva con la nave in silenzio, dentro un porto sicuro, e un dio ci guidava. Poi sbarcammo, e per due giorni e due notti stavamo a giacere, rodendoci l'animo dalla stanchezza e dal dolore. «Ma quando Aurora dalle belle chiome portò il terzo giorno, io presi la mia lancia e la spada acuta e rapidamente dalla nave salivo sopra un'altura, se mai potessi vedere i lavori, nei campi, di uomini e udirne la voce. Salii in vetta a un monte sassoso e mi fermai e mi apparve fumo su da terra - era della casa di Circe - attraverso le fitte boscaglie e la selva. Rimasi incerto se andar là e informarmi, dopo che ebbi veduto il fumo rossastro. Questa, mi parve, a pensarci, la cosa migliore prima far ritorno alla nave e alla spiaggia, e dar da mangiare ai compagni, e poi spedire qualcuno a prendere informazioni. «Ma quando ormai camminando fui vicino alla nave ricurva, uno degli dei ebbe pietà di me, solo com'ero, e mi cacciò sulla mia strada un grosso cervo dalle alte corna. «Esso scendeva al fiume, dal pascolo della foresta, a bere lo opprimeva l'ardore del sole. «Mentre usciva, io lo colpii alla spina dorsale, in mezzo alle spalle la lancia di bronzo lo trapassò da parte a parte. Cadde giù nella polvere con un urlo la vita volò via. «Ed io gli mettevo un piede sopra trassi fuori dalla ferita la lancia, la posavo a terra e la lasciai lì. Poi presi a strappare virgulti e vimini, e mi facevo una corda di una tesa di lunghezza, ben attorcigliata da tutt'e due le parti, e legai insieme i piedi di quel bestione straordinario. «Sul collo lo portavo. M'incamminai verso la nave appoggiandomi alla lancia, poiché non era in alcun modo possibile portarlo a spalla con una sola mano. Era molto grossa la bestia. «Lo gettai giù, quel cervo, davanti alla nave; e rianimai i compagni con buone parole, uno dopo l'altro, stando loro vicino ‹Amici, non scenderemo, per quanto afflitti, nelle case di Ade, prima che giunga il giorno fatale. Via, fintanto che c'è nella nave da mangiare e da bere, pensiamo a nutrirci e non lasciamoci indebolire dalla fame.› «Così dicevo ed essi prontamente ascoltarono le mie parole. «Si scoprivano lungo la riva dello sterile mare e guardavano con stupore il cervo. Era molto grossa la bestia. «E dopo che si furono rallegrati a mirarlo, si lavavano le mani e preparavano un superbo banchetto. Così allora per l'intera giornata fino al tramonto del sole sedevamo a mangiare carni in abbondanza e a bere il dolce vino. Quando il sole andò giù e sopravvenne la tenebra, ci mettemmo a dormire sul frangente del mare. «E come al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, feci l'adunata e parlai così davanti a tutti ‹Ascoltate le mie parole, compagni, se pur soffrite guai e pene. Amici, noi non sappiamo dove è l'oscuro occidente e dove l'aurora, né dove va sotto terra il sole che fa luce ai mortali né dove sorge. Ma vediamo subito se c'è ancora qualche altra possibilità io però non penso che ci sia. Ecco, son salito in vetta a un monte sassoso e vidi un'isola, intorno a cui si stende il mare sconfinato. Essa giace bassa di rive e nel mezzo scorsi con i miei occhi fumo, attraverso le fitte boscaglie e la selva.› «Così parlavo. E a loro si spezzò il cuore, al ricordarsi delle azioni del lestrigone Antifate e della violenza del Ciclope mangiatore di uomini. Piangevano con alte grida, versando lacrime abbondanti. Ma non c'era nessun vantaggio a lamentarsi. «Ed io dividevo contandoli tutti i compagni in due schiere, e assegnai un capo ad entrambe. Degli uni ero io il comandante, degli altri Euriloco simile a un dio. E subito dentro un elmo di bronzo agitavamo le sorti balzò fuori il nome di Euriloco. «Si mosse per andare e con lui partivano i ventidue compagni piangendo e si lasciarono dietro noi che gemevamo. «Trovarono nelle valli il palazzo di Circe, costruito con pietre lisce, in un luogo isolato. E intorno ad esso c'erano lupi di montagna e leoni che lei aveva stregato, dando loro droghe maligne. E quelli non si avventarono contro gli uomini, ma dimenando le lunghe code si rizzarono sulle zampe. «Come quando intorno al padrone che viene dal banchetto, scodinzolano i cani, ché sempre porta ghiottonerie così intorno a loro agitavano la coda i lupi di forte unghia e i leoni. Ed essi ebbero paura al vedere i bestioni terribili. «Si fermarono nell'atrio della dea dalle belle chiome. Sentivano Circe cantare dentro con voce soave, mentre

tesseva una tela grande, immortale, come sono i lavori delle dee, sottili e splendenti e pieni di grazia. «Tra loro prendeva a parlare Polite, capo di uomini, che mi era il più caro e il più fidato dei compagni. Diceva ‹Amici, dentro c'è una che tesse una grande tela e canta con bella voce tutta la campagna ne risuona. O è una dea o donna mortale. Via, mandiamo un grido subito!› «Così parlò. Ed essi con un grido la chiamavano. «Ella ben presto uscì aprendo i lucidi battenti della porta, e li invitava dentro. Ed essi tutti insieme nella loro semplicità la seguivano. Ma Euriloco non si mosse, ebbe il sospetto che ci fosse un inganno. «Li faceva entrare. Li mise a sedere sulle sedie e sugli alti seggi. E' per loro mescolava formaggio e farina d'orzo e miele verde con vino di Pramno, e univa a quel cibo droghe malefiche voleva che si scordassero completamente della patria. «E dopo che glielo diede ed essi l'ebbero bevuto, subito poi li colpiva con la sua verga e li chiudeva nei porcili. Ed essi avevano, dei maiali, le teste e la voce, le setole e l'aspetto, ma la mente era immutata, come prima. «Così stavano rinchiusi e piangevano. A loro Circe gettò innanzi ghianda di leccio e ghianda di quercia e il frutto del corniolo, da mangiare sono i cibi consueti dei porci che si sdraiano a terra. «Euriloco giunse ben presto alla nave a dire la novità riguardo i compagni e l'amaro destino che era loro toccato. Ma non poteva pronunciare neppure una parola, benché lo desiderasse e volesse, colpito com'era da grande dolore. Gli occhi gli si riempivano di lacrime, dentro di sé non pensava che a piangere. «Ma quando noi tutti stupiti lo interrogammo, allora finalmente raccontò la morte degli altri compagni. Diceva ‹Andavamo, come tu comandavi, Odisseo, su per le boscaglie. Trovammo nelle valli un bel palazzo costruito con pietre lisce, in un luogo isolato. Là c'era una che tesseva una grande tela e cantava ad alta voce una dea o donna mortale. E i compagni con un grido la chiamarono. Ella ben presto uscì aprendo i battenti della porta, e li invitava dentro. Ed essi tutti insieme nella loro semplicità la seguirono. Ma io non mi mossi ebbi il sospetto che ci fosse un inganno. Sparirono tutti insieme, nessuno di loro comparve più. A lungo io sedevo là e spiavo.› «Così diceva. Ed io mi cinsi all'omero la spada dalle borchie d'argento - era una grande spada di bronzo - e mi misi l'arco in spalla. E a lui ordinai di condurmi indietro per la stessa strada. «Ma egli mi prendeva le ginocchia con tutte e due le mani, mi supplicava, e con voce di pianto mi rivolgeva parole ‹Non menarmi là contro voglia, o discendente di Zeus, ma lasciami qui! So che neppure tu farai ritorno indietro e non riuscirai a condurre via alcun altro dei tuoi compagni. Ma con questi qui, subito, scappiamo! Possiamo ancora sfuggire al giorno funesto.› «Così parlava. Ed io gli rispondevo e dissi ‹Euriloco, tu sta' pure qui, in questo luogo, a mangiare e a bere, accanto alla nave. Ma io andrò ne ho un'imperiosa necessità.› «Così dicevo. E dal mare salivo verso l'interno. «Ma quando camminando per le sacre valli stavo per giungere alla grande casa della maga Circe, allora mi si fece incontro Ermes dalla verga d'oro. Somigliava ad un giovinetto al quale spunta la prima barba, e la cui adolescenza è piena di grazia. «Mi prese per mano, si rivolgeva a me e disse ‹Dove vai, infelice, per queste alture da solo, ignaro come sei del luogo? I tuoi compagni qui stanno rinchiusi nel palazzo di Circe, come porci, e occupano solide stalle. Vai forse là per liberarli? Neppure tu, te lo dico, farai ritorno, ma resterai invece dove sono gli altri. Ma via, io ti voglio liberar dai guai e salvare. To', con questo farmaco benigno vai dentro il palazzo di Circe esso terrà lontano dal tuo capo il giorno funesto. E ora ti svelo tutte le malizie e le astuzie di Circe. Ti preparerà un beveraggio, ci metterà dentro delle droghe ma neppure così riuscirà a stregarti. Non lo permetterà il farmaco che intendo darti e ti dirò anche ogni cosa che tu devi fare. Quando Circe ti percuoterà con la sua lunghissima verga, tu traiti dal fianco la spada e avventati contro di lei, come se volessi ucciderla. Ella t'inviterà, spaurita, a giacere con lei. Allora tu non rifiutare il letto della dea, se vuoi che ti liberi i compagni e ti accolga ospitalmente ma imponile di giurare il solenne giuramento degli dei beati, che non vorrà a tuo danno tramare qualche altra sventura. Eviterai che, una volta spogliato, ti renda vile e imbelle.› «Così parlava l'Argicida, e mi diede l'erba che aveva strappato da terra, e mi mostrò com'era fatta era nera nella radice, bianco come latte il fiore. Moli la chiamano gli dei. Ma è difficile per gli uomini mortali trarla fuori dal terreno scavando gli dei invece possono tutto. «Ermes poi se n'andò su per l'isola selvosa all'alto Olimpo ed io camminavo verso la casa di Circe e il cuore nell'andare mi batteva forte. «Mi fermai alla porta della dea dalle belle chiome. E là diedi un grido la dea udì la mia voce. «Ella ben presto uscì aprendo i lucidi battenti e m'invitava dentro. Io la seguivo rattristato. «Mi fece entrare, mi mise a sedere su di un seggio dalle borchie d'argento era bellissimo, lavorato con arte. E sotto, per i piedi, c'era uno sgabello. «Mi preparava il beveraggio in una coppa d'oro; e dentro ci mise una droga, meditando la mia rovina. «E dopo che me lo diede ed io l'ebbi bevuto - e non mi stregò -, mi colpiva con la sua verga, si volgeva a me e disse ‹Va' ora nel porcile e coricati in mezzo agli altri compagni!› «Così diceva. Ed io mi trassi dal fianco la spada acuta e m'avventai contro Circe come se volessi ucciderla. «Lei gridava forte e corse di sotto e mi abbracciò le ginocchia, e con voce di pianto mi rivolgeva parole ‹Qual è il tuo nome? di che paese sei? Dove hai la città e la famiglia? Sono qui piena di stupore a bere queste droghe, tu non rimanesti stregato. Nessun altro uomo tollerò queste droghe, a berle, non appena gli passarono in gola. È in te una mente che non si lascia affascinare. Certo tu sei Odisseo. E sempre mi andava dicendo l'Argicida dalla verga d'oro che saresti venuto qui, al ritorno da Troia con la nave. Ma via, riponi la spada nella guaina e noi due poi saliamo sul nostro letto! Uniti in amore, avremo fiducia l'uno nell'altro.› «Così parlava. Ed io le

risposi ‹O Circe, ma come! M'inviti a essere buono con te, tu che mi hai reso porci nella sala i compagni e mi trattieni qui meditando un inganno e mi dici di venire in camera e di salire sul tuo letto per rendermi così, una volta spogliato, vile e imbelle! Ma io non intendo salire sul tuo letto, a meno che tu non consenta, o dea, a farmi un solenne giuramento, che non vorrai a mio danno tramare qualche altra sventura.› «Così dissi. E lei subito giurava come volevo. «Quando ebbe pronunciato il giuramento, allora andai sopra il letto bellissimo di Circe. «Intanto nella sala si affaccendavano le quattro ancelle che le fanno i lavori per casa. Esse sono figlie dei fonti e dei boschi, e dei sacri fiumi che scorrono al mare. «Una metteva sui seggi belle coperte color porpora e sotto vi stendeva panni di lino; l'altra collocava davanti ai seggi le mense d'argento e vi posava sopra canestri d'oro; la terza mescolava con acqua dentro un cratere d'argento un vino delizioso, dolce, e distribuiva le tazze d'oro; la quarta portava acqua e accendeva un gran fuoco sotto un grosso recipiente, e l'acqua si scaldava. «E quando prese a bollire entro il rame lustro, mi faceva, Circe, sedere nella vasca da bagno e mi lavava con l'acqua della grande caldaia, versandomela piacevolmente tiepida giù per il capo e le spalle, finché mi tolse dalle membra la stanchezza mortale. E dopo che mi ebbe lavato e unto abbondantemente di olio, mi mise indosso una tunica e un bel manto e mi menava nella sala. Lì mi fece sedere su di un seggio dalle borchie d'argento era bellissimo, lavorato con arte. E sotto, per i piedi, c'era uno sgabello. «Un'ancella recava acqua in una brocca d'oro, assai bella la versò sopra un bacile d'argento per la lavanda alle mani. E dinanzi stese una mensa di legno levigato. «La dispensiera portò il pane, lo mise davanti recò ancora molte vivande, dando con larghezza di quello che c'era in serbo. «E m'invitava, Circe, a mangiare. Io non ne avevo voglia, ma sedevo pensando ad altro. Il mio cuore presagiva sventure. «Circe, come s'accorse che io stavo là e non stendevo le mani sui cibi e che avevo un forte dolore, mi si faceva vicina, mi rivolgeva parole ‹Come mai, Odisseo, siedi così, simile a un muto, rodendoti l'animo, e non tocchi né vivande né vino? Certo tu sospetti qualche altro inganno. Ma non devi temere ti ho già fatto il solenne giuramento.› «Così parlava. Ed io le rispondevo ‹O Circe, e quale uomo che sia giusto e assennato, può aver cuore di saziarsi di cibo e bevanda, prima di liberare i suoi compagni e vederseli davanti agli occhi? Ma se tu davvero m'inviti premurosa a bere e a mangiare, scioglili, fammeli vedere coi miei propri occhi, i cari compagni.› «Così parlavo. E Circe era già andata via attraverso la sala tenendo in mano la sua verga. Aprì le porte del porcile e li fece uscire erano simili a maiali ingrassati di nove anni. «Le si fermarono di fronte e lei passava in mezzo ad essi e li ungeva uno per uno con un farmaco diverso. E dalle loro membra cadevano le setole che prima aveva fatto spuntare la droga malefica gliel'aveva data lei stessa, Circe sovrana. E uomini tornarono di nuovo, più giovani che non fossero prima, e molto più belli e più grandi di statura a vedersi. «Mi riconobbero essi e mi strinsero le mani uno dopo l'altro. E in tutti sorse un dolce pianto all'intorno la casa ne risuonava grandemente. La dea aveva compassione anche lei. «Ella mi veniva vicino e mi parlava, la divina tra le dee ‹Figlio di Laerte, discendente di Zeus, Odisseo versatile e scaltro, va' ora alla nave e alla riva del mare. Prima di tutto tirate in secco la nave e mettete dentro caverne i vostri averi e tutti gli attrezzi. Tu poi torna indietro e mena con te i cari compagni.› «Così parlava e io mi lasciai convincere e persuadere. «Mi mossi per andare alla nave e alla spiaggia. E là trovai i compagni che singhiozzavano pietosamente versando lacrime abbondanti. «Come quando i vitelli dell'aperta campagna stanno intorno alle mucche della mandra che ritornano alla stalla, dopo essersi saziate di erba tutti insieme saltellano di fronte a loro, e non li tengono più i recinti, ma muggendo di continuo corrono intorno alle madri. Così quelli, quando mi videro coi loro occhi, si ammassarono in lacrime attorno a me. Ed era per loro, così parve, come se fossero giunti in patria e proprio nella città della rocciosa Itaca, dove erano nati e cresciuti. «E con voce di pianto mi rivolgevano parole ‹Per il tuo ritorno, o discendente di Zeus, ci rallegriamo proprio come se fossimo giunti in Itaca, nella terra dei nostri padri. Ma via, raccontaci la morte degli altri compagni.› «Così parlavano. Ed io dicevo con affabili parole ‹Prima di tutto tiriamo in secco la nave, e mettiamo dentro caverne i nostri averi e tutti gli attrezzi. E voi affrettatevi a seguirmi tutti insieme, se volete vedere i vostri compagni nella casa sacra di Circe, intenti a bere e a mangiare ne hanno là in abbondanza.› «Così dicevo. Ed essi prontamente ubbidirono alle mie parole. Euriloco solo cercava di trattenere tutti i compagni, e si rivolgeva loro dicendo ‹Ah, disgraziati, dove andremo? Perché cercate questi altri guai e volete scendere alla casa di Circe? Ci trasformerà tutti in maiali o lupi o leoni, e le dovremo guardare il grande palazzo anche per forza. Non ricordate? Anche il Ciclope li rinchiuse, i nostri compagni, quando andarono nella sua stalla, e li accompagnava, qui, l'audace Odisseo. E anche quelli perirono per la temerità di costui.› «Così parlava. Ed io fui incerto se trarmi dal fianco la spada e colpirlo alla testa, e buttargliela a terra, anche, se era mio parente stretto. Ma i compagni chi di qua chi di là cercarono di trattenermi con buone parole ‹Discendente di Zeus, lasciamolo qui, costui, se tu lo comandi, a custodire la nave. E noi, su, accompagnaci alla casa sacra di Circe.› «Così dicevano. E dal mare salivano verso l'interno. «Neppure Euriloco restava accanto alla nave, ma veniva dietro ebbe paura della mia terribile minaccia. «Intanto gli altri compagni, là nel palazzo, Circe li lavò con cura e li unse d'olio abbondantemente, e mise loro indosso tuniche e manti di lana. Li trovammo tutti che banchettavano lautamente nella sala. «E quando si videro gli uni gli altri e si guardarono in faccia, piangevano e sospiravano risuonava all'intorno la casa. «E lei mi veniva vicino e mi parlava, la divina tra le

dee ‹Senti, Odisseo, non piangete più ora, suscitando altro pianto dirotto. Anch'io so quanti dolori patiste sul mare e quanto vi danneggiarono uomini nemici in terraferma. Ma via, mangiate vivande e bevete vino! Riprenderete ancora il coraggio di quando lasciavate la terra dei vostri padri, la rocciosa Itaca. Ora siete sfiniti e sgomenti, a ricordare sempre le dure peregrinazioni. Non è più sereno e lieto l'animo vostro perché avete sofferto tanto.› «Così parlava e noi si rimaneva persuasi. «E là tutti i giorni fino al termine di un anno sedevamo a mangiare carni in abbondanza e a bere il dolce vino. «Ma quando l'anno finì e fecero ritorno le stagioni allo scorrere via dei mesi, e molti giorni compirono il loro giro, allora mi chiamavano fuori i cari compagni. Dicevano ‹Sciagurato, ricordati ormai della patria, se è destino per te salvarti e giungere a casa e alla terra dei padri.› «Così dicevano. E io mi lasciavo convincere e persuadere. «Così allora per l'intera giornata, fino al tramonto del sole, sedevamo a mangiare carni in abbondanza e a bere il dolce vino. Quando il sole andò giù e venne buio, essi si coricarono nelle camere. Ed io salivo sul letto bellissimo di Circe, e la supplicai toccandole i ginocchi la dea ascoltò il mio discorso. Dicevo ‹Circe, mantieni la promessa che mi facesti, di lasciarmi andare a casa. Ormai lo desidero anch'io, e sono impazienti gli altri compagni mi rodono l'anima di continuo, sospirando intorno a me quando tu sei lontana.› «Così dicevo. E lei subito mi rispondeva, la divina tra le dee ‹Sì, Odisseo, non rimanete più ormai contro voglia nella mia casa. Ma voi dovete prima compiere un altro viaggio e andare alle case di Ade e della terribile Persefone per consultare l'anima del tebano Tiresia, l'indovino cieco. Hai da sapere che il suo spirito vitale è immutato a lui, anche dopo la morte, Persefone concesse la mente. Lui solo ha sentimento e intelligenza. Gli altri invece svolazzano laggiù come ombre.› «Così parlava. E a me si spezzò il cuore. «Piangevo seduto sul letto non avevo più voglia di vivere e di vedere la luce del sole. Ma quando mi fui stancato di piangere e di rigirarmi, allora le dissi ‹O Circe, e chi ci guiderà in questo viaggio? Nessuno ancora giunse all'Ade con la nave.› «Così parlavo. E lei subito rispondeva, la divina tra le dee ‹Odisseo, non darti pensiero se manchi di guida per la nave. Tu drizza l'albero, spiega la bianca vela, e siedi al tuo posto la nave te la porterà il soffio di Borea. Ma quando sarai passato attraverso l'Oceano, là dove c'è una costa bassa e ci sono i boschi di Persefone, alti pioppi e sterili salici, tu fa' approdare la nave, proprio in riva all'Oceano dai vortici profondi, e vai nella casa di Ade. Essa è squallida e muffosa e là, dentro l'Acheronte, scorrono il Piriflegetonte e il Cocito, che è un ramo dell'acqua dello Stige. C'è qui una rupe e l'incontro, ai suoi piedi, dei due fiumi fragorosi. Accostandoti là vicino, eroe, come ti dico, scava una fossa di un cubito circa da un lato e dall'altro, e dentro versaci in giro una libagione a tutti i morti prima una bevanda di latte e miele, poi il dolce vino, e poi ancora acqua. E sopra spargi bianca farina d'orzo. Poi prega con fervore le teste senza forza dei morti, promettendo loro d'immolare al ritorno in Itaca nella tua casa una vacca sterile, la migliore che hai, e di colmare il rogo di ricche offerte. E per Tiresia, a parte, prometti di sacrificare a lui solo un montone tutto nero, il più bello dei vostri greggi. E dopo che avrai supplicato con voti le turbe dei morti, sacrifica loro un montone e una pecora nera, rivolgendoli con la testa verso l'Erebo. Tu invece voltati dall'altra parte, in direzione delle correnti del grande fiume Oceano. E là verranno numerose le anime dei defunti. Allora ordina ai compagni, incitandoli, di scoiare le bestie lì a terra sgozzate, e di bruciarle per intero e di far voti agli dei, al forte Ade e alla terribile Persefone. Tu traiti dal fianco la spada e sta' lì e non permettere alle teste senza forza dei morti di accostarsi al sangue, prima di aver interrogato Tiresia. Allora verrà ben presto l'indovino, o condottiero di genti e saprà dirti del tuo viaggio di ritorno, la sua lunghezza e durata, e come giungerai per mare in patria.› «Così parlava. E subito giunse Aurora dal seggio d'oro. «Ella mi mise indosso le vesti, la tunica e il mantello. E lei, la ninfa, vestiva un gran manto di un candore abbagliante, sottile di tessuto e grazioso. Poi si avvolse al fianco una bella cintura d'oro, e in testa si pose un velo. «Ed io andavo per la casa a svegliare i compagni con dolci parole, uno dopo l'altro, stando loro vicino. Dicevo ‹Non dormite più ora, basta, ma andiamo! Mi ha dato indicazioni sul viaggio Circe.› «Così parlavo. Ed essi si lasciavano convincere e persuadere. «Ma neppure di là conducevo via i compagni senza sciagura. C'era tra noi un Elpenore, molto giovane, non troppo valoroso in battaglia né ben fermo di mente. Egli mi andò a dormire, nella casa sacra di Circe, lontano dai compagni, desiderando godersi il fresco, ubriaco com'era. E al sentire il rumore e lo strepito dei compagni che si muovevano, balzò su all'improvviso e si scordò di tornare indietro e scendere per la lunga scala, ma cadde giù a capofitto dal tetto. E gli si spezzò il collo dalle vertebre l'anima scese verso l'Ade. «Partivano essi ed io gli parlai ‹Voi pensate certo di andare a casa, nella cara terra dei padri. Ma c'è da fare un altro viaggio ce l'annunciò Circe. Dobbiamo recarci alle case di Ade e della terribile Persefone, per consultare l'anima del tebano Tiresia.› «Così dicevo e a loro si spezzò il cuore. Sedevano giù e piangevano di nuovo e si strappavano i capelli ma non c'era nessun vantaggio a lamentarsi. «E intanto che noi camminavamo verso la spiaggia del mare, rattristati, versando lacrime abbondanti, Circe andava là e legò alla nave un montone e una pecora nera. Ci aveva sorpassato facilmente. E chi riesce a vedere con i suoi occhi un dio, se lui non vuole, mentre va da una parte e dall'altra? §

Torna ad Omero *Torna al libro X* *Vai al libro XII*

Libro XI (Odissea)

«E quando scendemmo giù alla nostra nave e al mare, prima di tutto tirammo la nave dentro l'acqua, e caricavamo l'albero e la vela poi afferrammo le bestie e le facemmo salire, e andavamo su anche noi, rattristati, versando abbondanti lacrime. «E dietro ella ci mandò un vento favorevole a gonfiare la vela era un buon compagno al nostro viaggio. Ce lo mandò, sì, Circe riccioluta, la tremenda dea che ha voce umana. «Noi disponemmo i singoli attrezzi per la nave e sedevamo ai nostri posti il vento e il timoniere la tenevano sulla via diritta. «L'intero giorno restava tesa la vela durante la traversata. «Il sole tramontò, si coprivano d'ombra tutte le strade. «E la nave andava ai confini dell'Oceano dalla profonda corrente. Là era il popolo e la città dei Cimmeri, sempre coperti da una nuvola oscura di nebbia. E mai il Sole splendendo li guarda dall'alto con i suoi raggi, né quando sale in cielo, né quando di nuovo si volge verso terra ma sopra si stende una notte funesta tra quei miseri mortali. «Qui giungemmo e approdammo con la nave e fuori ne prendemmo le bestie. Poi camminavamo lungo la corrente dell'Oceano, finché arrivammo al luogo che ci aveva indicato Circe. Qui Perimede ed Euriloco tennero ferme le vittime ed io mi traevo dal fianco la spada tagliente e scavai una fossa di un cubito circa da un lato e dall'altro, e dentro ci versavo in giro una libagione a tutti i morti prima una bevanda di latte e miele, poi il dolce vino e poi ancora acqua. E sopra spargevo bianca farina d'orzo. «Con fervore pregavo le teste senza forza dei morti, promettendo d'immolare al ritorno in Itaca nella mia casa una vacca sterile, la migliore, e di colmare il rogo di ricche offerte. E per Tiresia, a parte, promisi di sacrificare a lui solo un montone tutto nero, il più bello dei nostri greggi. «E dopo che ebbi supplicato con voti e preghiere le turbe dei morti, afferravo le bestie, e tagliai loro la gola sulla fossa. E scorreva il nero sangue. «E fuor dall'Erebo si radunarono le anime dei defunti. Erano giovani spose, adolescenti e vecchi ricchi di esperienze, e vergini tenere con il cuore afflitto da recente lutto e c'erano molti feriti con le lance dalla punta di bronzo, uomini uccisi in guerra che portavano ancora le armi insanguinate. E in gran numero intorno alla fossa si aggiravano chi di qua, chi di là, con un gridare straordinario la pallida paura mi prendeva. «Allora ordinai ai compagni, incitandoli, di scuoiare le bestie che giacevano a terra sgozzate, e di bruciarle per intero e di far voti agli dei, al forte Ade e alla terribile Persefone. Ed io mi trassi dal fianco la spada e stavo lì e non permettevo alle teste senza forza dei morti di accostarsi al sangue, prima di aver interrogato Tiresia. «E venne per prima l'anima del compagno Elpenore. «Non era stato ancora seppellito sotto la terra il cadavere noi lo lasciavamo in casa di Circe, senza lacrime e senza sepoltura, ché altra impresa ci premeva. «E io a vederlo piansi ed ebbi compassione, e gli rivolgevo parole ‹Elpenore, come hai fatto ad arrivare quaggiù, tra il buio e la nebbia? Sei giunto a piedi prima tu di me con la mia nave.› «Così dicevo. Egli levò un grido di lamento e mi rispondeva ‹Odisseo, mi accecò l'avverso destino voluto da un dio e il troppo vino bevuto. In casa di Circe io mi sdraiavo sulla terrazza e non pensai a tornare indietro e scendere per la lunga scala, ma caddi giù a capofitto dall'alto. E mi si spezzò dalle vertebre il collo l'anima scese verso l'Ade. E ora ti supplico per quelli che son rimasti là sulla terra e non sono qui, per la sposa e il padre che ti nutriva quando eri piccino, e per Telemaco che hai lasciato solo nel palazzo so che partendo di qui, dalla casa di Ade, fermerai la nave all'isola di Ea; là, o signore, ricordati di me, ti prego. Non lasciarmi senza lacrime e senza sepoltura andando via lontano, se non vuoi che sia per te cagione dell'ira divina. Ma bruciami insieme con le mie armi, e innalzami un tumulo sulla riva del mare tumulo, sì, di un uomo infelice, e anche i posteri ne abbiano notizia. Esaudisci questi miei desideri e pianta sul sepolcro un remo, quello con cui da vivo vogavo quando ero insieme con i miei compagni.› «Così parlava. Ed io gli risposi ‹Lo farò, infelice esaudirò questi tuoi desideri.› «Noi due così stavamo là a scambiare parole di dolore io da una parte tenevo la spada sul sangue, dall'altra l'ombra del compagno parlava a lungo. «E venne avanti l'anima della madre morta sì, Anticlea, la figlia del magnanimo Autolico, che lasciavo viva partendo per Ilio. E io a vederla piansi ed ebbi compassione tuttavia neppure così, sebbene fossi profondamente addolorato, la lasciavo accostarsi al sangue prima d'interrogare Tiresia. «E venne avanti l'anima del tebano Tiresia. Aveva in mano lo scettro d'oro mi riconobbe e disse ‹O figlio di Laerte, discendente di Zeus, Odisseo versatile e scaltro, perché mai, infelice, hai lasciato la luce del sole, e giungesti qui a vedere i morti e la regione che non ha gioia? Ma scostati dalla fossa, tieni lontano la spada voglio bere del sangue e dirti poi la verità.› «Così parlava. Ed io mi trassi indietro e cacciai giù nella guaina la spada. «E lui, quando ebbe bevuto il sangue nero, allora mi rivolgeva parole, l'indovino irreprensibile. Diceva ‹Il ritorno tu cerchi di conoscere, glorioso Odisseo, il dolce ritorno in patria, che un dio ti renderà doloroso. Non riuscirai, io penso, a sfuggire all'Enosigeo che ti serba rancore in fondo all'animo. Egli è adirato perché gli accecasti il caro figlio. Ma anche così tornerete

pur sopportando sventure, se vorrai frenare la voglia tua e dei compagni, non appena accosterai la nave all'isola Trinacria scampando al mare. Là troverete al pascolo le vacche e le grasse pecore del Sole, che tutto vede e tutto ascolta. Se tu le lasci illese e pensi al ritorno, giungerete sì ancora a Itaca, pur sopportando sventure. Ma se le danneggi, allora ti predico la rovina per la nave e per i compagni. E anche tu se ti salvi, tardi tornerai e malamente, su nave d'altri, dopo aver perduto tutti i compagni. E troverai nella tua casa dei guai vi troverai uomini prepotenti che ti divorano i beni e aspirano a sposare tua moglie, offrendo doni nuziali. Ma ti vendicherai al ritorno delle loro offese. E dopo che avrai ucciso nella tua casa i Proci per via d'inganno o a viso aperto con l'arma, prendi un remo e continua a viaggiare fino a quando tu arrivi fra uomini che non conoscono il mare e non mangiano cibo mescolato con sale. Saranno uomini che non conoscono le navi dalle fiancate dipinte in rosso né i remi maneggevoli che sono le ali per le navi. E ora ti dirò un segno ben chiaro non ti sfuggirà. Quando imbattendosi in te un altro viandante dice che porti un ventilabro in spalla, allora pianta in terra il remo. Poi sacrifica vittime belle a Posidone sovrano, un montone e un toro e un porco fecondatore di scrofe. E ritorna in patria e compi sacre ecatombi agli dei immortali che abitano l'ampio cielo a tutti, uno dopo l'altro. E la morte a te verrà dolce dal mare, ti coglierà indebolito da serena vecchiaia. E intorno, le genti saranno felici. È la verità che ti dico.› «Così parlava. E io gli rispondevo ‹Tiresia, tutto questo me lo destinarono gli dei. Ma dimmi una cosa e parla sincero vedo qui l'anima della madre morta. Ella se ne sta in silenzio vicino al sangue, e non ebbe cuore di guardare in faccia suo figlio e di rivolgergli la parola. Dimmi, signore, come può riconoscermi, che sono io?› «Così parlavo. Ed egli subito mi rispose ‹Facile è il consiglio che ti voglio suggerire e proporre. Chi lasci, tra i morti, accostarsi al sangue, ecco, lui ti dirà il vero ma se glielo impedisci, se ne andrà via di nuovo indietro.› «Così parlava. E si allontanò dentro la casa di Ade, l'anima di Tiresia sovrano, dopo che ebbe, esposto i vaticini. «Ed io restavo là senza muovermi, finché la madre venne avanti e bevve il sangue nero. E subito mi riconobbe e singhiozzando mi rivolgeva parole ‹Figlio mio, come mai giungesti quaggiù, tra il buio e la nebbia, tu che sei ancora vivo? È terribile per i vivi vedere questi luoghi. In mezzo ci sono grandi fiumi e paurose correnti, e l'Oceano prima, che non è possibile passare a piedi, se uno non ha una solida nave. E tu adesso arrivi qui da Troia, vagando tanto a lungo con la nave e i compagni? E non andasti ancora a Itaca e non vedesti in casa la sposa?› «Così parlava. Ed io le risposi ‹Madre mia, necessità mi trasse giù all'Ade per consultare l'anima del tebano Tiresia. Non ancora giunsi vicino all'Acaia, non ancora misi piede sulla nostra terra, ma sempre vado errando ed ho sventura, fin da quando seguivo il grande Agamennone alla volta d'Ilio, per combattere contro i Troiani. Ma dimmi una cosa e parla sincera qualche destino di morte dolorosa ti vinse? Una malattia lunga? o Artemide saettatrice ti raggiunse e uccise con le sue frecce benigne? Dimmi del padre e del figlio che lasciavo, se ancora è in loro mani il mio potere regale o se oramai ce l'ha un altro, e pensano là che io non torni più. E dimmi della sposa legittima, cosa vuole e pensa, se rimane accanto al figlio e custodisce fedelmente ogni cosa o se già l'ha sposata qualcuno degli Achei, il migliore.› «Così dicevo. Ella subito mi rispose, l'augusta madre ‹Davvero quella donna rimane con cuore paziente e costante nella sua casa. Tristi sempre, sai, passano per lei le notti e i giorni, e versa lacrime. Nessuno ancora tiene la tua bella dignità di sovrano, ma tranquillamente Telemaco amministra le terre riservate al re e prende parte a ricchi banchetti che nella sua qualità di giudice ha il dovere di non trascurare. Tutti i nobili l'invitano. E tuo padre poi resta là in campagna e non scende in città. E non ha per sdraiarsi la lettiera e le coperte e splendidi tappeti colorati, ma durante l'inverno dorme dove riposano gli schiavi di casa, nella polvere vicino al fuoco e porta indosso misere vesti. Ma quando viene l'estate e il rigoglioso autunno, da ogni parte per il suo podere in collina piantato a vigna, stanno ammucchiati a terra, per lui, giacigli di foglie là egli si stende afflitto e cova in segreto il suo grande dolore, desiderando il tuo ritorno la penosa vecchiaia l'ha raggiunto. Così anch'io sono morta e andai incontro al mio destino non la dea saettatrice che mira giusto mi raggiunse in casa e uccise con le sue frecce benigne, non una malattia mi venne addosso, di quelle che sogliono con odiosa consunzione strappare l'anima dalle membra ma il desiderio di te, la pena per te, o mio nobile Odisseo, l'affetto per te mi tolse la dolce vita.› «Così parlava. Ed io ero lì pensoso e incerto, volevo stringermi al petto l'ombra di mia madre morta. «Tre volte mi slanciai, il cuore mi imponeva di abbracciarla e tre volte mi volò via dalle mani simile ad ombra o a un sogno. E in me l'acuto dolore cresceva dentro ancora di più, e le rivolgevo parole ‹Madre mia, perché non mi attendi? Desidero tanto abbracciarti. Oh, potere anche nell'Ade gettarci attorno le braccia e consolarci di freddi gemiti tutti e due, insieme! O forse la veneranda Persefone mi mandò un fantasma qui, perché abbia ancora di più a piangere e lamentarmi?› «Così dicevo. Ella subito mi rispose, l'augusta madre ‹Ahimè, figlio mio, sventurato più di tutti gli altri uomini, no, Persefone, la figlia di Zeus, non t'inganna, ma questa la legge fra i mortali, quando uno muore. Non più i tendini tengono insieme le carni e le ossa, ma le consuma la violenta forza del fuoco fiammeggiante, non appena la vita lascia le bianche ossa e l'anima come un sogno dilegua e vola via. Ma tu cerca subito di tornare alla luce e fatti un'idea di tutto qui, per contarlo poi alla tua sposa.› «Noi due così ci scambiavamo parole. E arrivarono le donne, le mandava la veneranda Persefone erano le donne che furono in passato le mogli o le figlie di eroi. «Esse si radunavano in folla intorno al

sangue nero. Ed io pensavo come interrogare ciascuna. «Questo mi parve il modo migliore mi traevo dal fianco la spada acuminata e non le lasciavo bere tutte in una volta il nero sangue. L'una dopo l'altra venivano innanzi e ognuna esponeva la propria origine. Io le interrogavo tutte. «Là per prima io vidi Tiro di nobile padre, che diceva di essere figlia di Salmoneo irreprensibile, e contava d'essere la sposa dell'Eolide Creteo. Ella s'innamorò di un fiume, di Enipeo divino, il più bello dei fiumi che riversano le loro acque sulla terra e soleva spesso girare lungo la sua corrente. «Ne prese l'aspetto lo sposo della Terra, l'Enosigeo, e giacque accanto a lei alla foce del fiume vorticoso. Un'onda spumeggiante li avvolse, simile a montagna, curvandosi a forma di grotta, e nascose il dio e la donna mortale. Egli sciolse la cintura virginale, e versò su di lei il sonno. E quando il dio compì le faccende amorose, la prese per mano, le si rivolgeva e disse ‹Sii lieta, o donna, di questo amore! Nel giro dell'anno partorirai splendidi figli, poiché non vane sono le nozze con gli immortali tu abbine cura e allevali. Ora vai a casa e trattienti e non far cenno di me io sono, sappi, Posidone l'Enosigeo.› «Così parlava e s'immerse dentro il mare fiuttuante. «Ella rimaneva incinta e partorì Pelia e Neleo, che diventarono i gagliardi servi del grande Zeus, tutt'e due. Pelia abitava a Iolco dalle larghe piazze ed era ricco di greggi, l'altro a Pilo sabbiosa. «E inoltre a Creteo generò, la regale donna, Esone e Ferete e Amitaone che amava combattere dal carro. «E dopo lei io vidi Antiope, la figliola di Asopo, che si vantava d'aver dormito fra le braccia di Zeus e partorì due figli, Anfione e Zeto. «Essi fondarono per primi la città di Tebe dalle sette porte, e la cinsero di mura e di torri ché non avrebbero potuto senza difese abitare Tebe dalle larghe piazze, per quanto fossero vigorosi. «E dopo di lei io vidi la sposa di Anfitrione, Alcmena, che generò l'intrepido Eracle, cuor di leone, giacendo fra le braccia del grande Zeus. «E Megara vidi, la figliola del superbo Creonte l'aveva in moglie il figlio di Anfitrione, Eracle, sempre indomabile per la sua forza. «E vidi la madre d'Edipo, la bella Epicasta, che commise una grave colpa senza sapere, unendosi in nozze col figlio suo. E questi uccise Laio, suo padre, e la sposò. E subito gli dei resero note tra gli uomini le cose. Ma egli regnava ancora in Tebe molto amata sui Cadmei per la funesta volontà degli dei immortali, soffrendo dolori. Ella andò nella casa di Ade che chiude feroce la porta, attaccando un laccio mortale all'alto soffitto, vinta com'era dal dolore. E a Edipo lasciò per l'avvenire angosce infinite, quante ne recano le maledizioni di una madre. «E vidi Clori bellissima, che un giorno Neleo sposò per la sua leggiadria dopo che ebbe offerto doni nuziali senza fine. Era la più giovane figlia del Iaside Anfione che una volta regnava potente in Orcomeno Minio e fu regina a Pilo e generò a Neleo splendidi figli, Nestore e Cromio e Periclimeno impetuoso. Oltre a questi partorì la robusta Però, una meraviglia per i mortali, che tutti i vicini volevano sposare. Ma Neleo non la dava se non a chi rapisse da Filace al forte Ificlo i bovi dalle corna ricurve, di vasta fronte, che erano ben difficili da portar via. Solo l'indovino irreprensibile Melampo promise di rapirli, ma il duro destino voluto da un dio lo fece legare e furono i bovari campagnoli con le aspre catene. Ma quando mesi e giorni giungevano alla loro fine e l'anno di nuovo terminava il suo giro e fecero ritorno le stagioni, allora Ificlo lo sciolse tutti i vaticini gli aveva, l'indovino, rivelato. Il volere di Zeus così si compiva. «E vidi Leda, la moglie di Tindaro, che da lui generò due figli dall'animo forte, Castore domatore di cavalli e Polluce valente nel pugilato. Entrambi li tiene vivi sotto di sé la terra feconda. Essi anche sotterra hanno onore da parte di Zeus, e ora vivono un giorno l'uno e un giorno l'altro, ora sono tra i morti. Hanno avuto in sorte un culto come gli dei. «E dopo lei io vidi Ifimedea, la sposa di Aloeo, che diceva di essersi unita con Posidone; e generò due figli, ma furono di breve vita Oto eguale a un dio e Efialte di vasta rinomanza. «Giganteschi li nutrì la terra fertile di biade, e più belli di tutti gli altri dopo il famoso Orione. A nove anni erano già di nove cubiti in ampiezza, e diventarono lunghi nove tese. «Essi minacciavano di suscitare anche contro gli immortali celesti un tumulto d'impetuosa battaglia. Volevano porre l'Ossa sull'Olimpo e poi sull'Ossa il Pelio frondoso, per salire in cielo. E ci sarebbero riusciti, se arrivavano al colmo della giovinezza. Ma li annientò Apollo, il figlio di Zeus e di Latona dalla bella capigliatura, tutt'e due, prima che sotto le tempie gli fiorisse la lanugine e coprisse di pelurie le guance. «E Fedra io vidi e Procri e la bella Arianna, la figlia di Minosse tremendo, che un giorno Teseo intendeva da Creta condurre sulla pendice della sacra Atene. Ma non la godette. Prima l'uccise Artemide, per le accuse di Dioniso, in Dia cinta dal mare. «E vidi Mera e Climene e l'odiosa Erifile, che ricevette l'oro prezioso in cambio del proprio marito Anfiarao. «Ma tutte non le posso dire e nominare, le donne che vidi, mogli e figlie di eroi prima trascorrerebbe la notte divina. Ed è ora di dormire, o andando sulla nave dai compagni o qui. Ad accompagnarmi in patria ci penserete voi, e gli dei.» Così diceva. E tutti restarono muti, in silenzio erano dominati dall'incanto per l'ampia sala ombrosa. E tra loro prendeva a parlare Arete dalle bianche braccia «Feaci, come vi pare che sia questo uomo, a considerarne l'aspetto e la statura e la mente equilibrata? Egli è, sì, ospite mio e ciascuno di voi partecipa dell'onore. Perciò non congedatelo in fretta, non siate avari di doni ne ha tanto bisogno. Molte sono le ricchezze riposte nelle vostre case, per volontà degli dei.» E tra loro disse il vecchio eroe Echeneo, che era il più anziano dei Feaci «Amici, non parla fuor di proposito, la savia regina né contro il nostro modo di pensare datele retta. Da Alcinoo qui dipende l'agire e il dare ordini.» E a lui rispondeva Alcinoo «Sarà così come è stato proposto, se è vero che io sono signore a vita tra i Feaci. L'ospite abbia pazienza, pur se è ansioso di tornar a casa abbia

pazienza d'attendere fino a domani, che completi i doni. Ad accompagnarlo in patria penseranno gli uomini qui tutti, e più degli altri io perché a me tocca il comando nel paese.» E a lui Odisseo disse «Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti, se m'invitaste a rimanere qui anche per un anno, intanto che mi preparate la scorta per il viaggio e accumulate splendidi doni, oh, sì, che lo vorrei, e sarebbe molto più vantaggioso arrivare in patria a mani piene. Più rispettato sarei e più caro agli uomini tutti che mi vedranno tornare in Itaca.» Gli rispose Alcinoo «Odisseo, a guardarti non pensiamo che tu sia un ingannatore e un bugiardo come molti ne nutre la terra, sparsi un po' dovunque. Essi inventano menzogne tali che uno neppure se n'avvede. Tu invece hai sì l'arte della parola, ma anche mente saggia, e il racconto l'hai svolto con sapienza come un aedo il racconto che abbiamo udito, delle pene e sciagure tue e di tutti gli Argivi. Ma dimmi una cosa, narrami con precisione se vedesti qualcuno dei compagni che insieme a te vennero a Ilio e là incontrarono il loro destino. Questa notte lunga, infinita e non ancora è tempo di dormire nella sala. Tu narrami le meravigliose avventure. Anche fino all'aurora resisterei, quando tu mi volessi nella sala qui contare le tue pene.» E a lui Odisseo disse «Alcinoo sovrano, è ora sì di lunghi racconti, ora anche di dormire. Ma se tu desideri ascoltar ancora, io non rifiuterò di narrarti altre vicende anche più dolorose, le pene cioè dei miei compagni che perirono dopo. Essi scamparono alla strage e all'urlante battaglia coi Troiani, ma sono morti al loro ritorno in patria per volontà di una donna malvagia. Sappi dunque che quando la casta Persefone ebbe disperso di qua e di là le anime delle donne, venne avanti l'ombra dell'Atride Agamennone. Era tutta afflitta. E intorno, altre anime si erano adunate erano le anime di quelli che morirono insieme a lui in casa di Egisto e incontrarono là il loro destino. Subito egli mi riconobbe quando ebbe bevuto il sangue nero e piangeva con alte strida, versava lacrime abbondanti tendendo le braccia verso di me nel vivo desiderio di raggiungermi. Ma in lui non più era salda la forza, non c'era il vigore che aveva prima nelle agili membra. E io a vederlo piansi ed ebbi compassione, e gli rivolgevo parole ‹O glorioso Atride, Agamennone signore di guerrieri, quale destino di morte dolorosa ti vinse? Ti ha fatto perire sulle navi Posidone, suscitando l'orribile soffiare di venti furiosi? O ti uccisero uomini nemici in terraferma, mentre predavate buoi e greggi belli di pecore, o stavate combattendo per prendere una città e le donne?› «Così parlavo. Ed egli subito mi rispose ‹Odisseo, non mi fece perire Posidone sulle navi suscitando l'orribile soffiare di venti furiosi, né uomini nemici mi uccisero in terraferma, ma Egisto fu a procurarmi il destino di morte lui mi uccise con la moglie mia maledetta, invitandomi nella sua casa a pranzo, come si ammazza un bue davanti alla greppia. Così morii facendo una fine miserevole e intorno, gli altri compagni erano uccisi uno dopo l'altro, come porci dai bianchi denti sì, proprio come vengono scannati i porci nella casa di un uomo ricco, molto potente, per una festa nuziale o un banchetto in comune o un lieto sontuoso convito. Certo tu assistesti alla strage di tanti uomini, uccisi in uno scontro isolato o nella violenta mischia ma quelli, a vederli, li avresti vivamente compianti. Giacevano accanto al cratere e alle tavole piene di vivande nella sala il pavimento tutto fumava di sangue. E io udii la voce della figlia di Priamo, la voce di Cassandra, lamentosissima l'uccideva la perfida Clitemnestra lì intorno a me. Ed io a terra cercavo di sollevar le mani e posarle sulla spada, ormai morente. Lei, quella faccia di cagna senza vergogna, si allontanò, e non ebbe cuore, quando io andavo all'Ade, di chiudermi gli occhi e di serrarmi la bocca. Così, ricordalo bene, non c'è nulla di più terribile e di più impudente di una donna quando si mette in mente tali faccende disoneste come appunto fece costei che tramò un'azione indegna e procurò la morte al suo legittimo sposo. Ed io che pensavo di tornare a casa tra la gioia dei miei figli e degli schiavi! Ma lei, la funesta malvagia, riversò la vergogna su di sé e sulle donne che saranno in avvenire, anche se una è onesta.› «Così parlava. Ed io gli rispondevo ‹Ahimè, Zeus odiò davvero terribilmente la stirpe di Atreo da tempo antico, con quegli intrighi di donne. Per via di Elena perimmo in molti, e a te Clitemnestra ordiva il tradimento quando eri lontano.› «Così parlavo. Ed egli subito mi disse ‹Per questo tu d'ora in poi non essere arrendevole mai con la tua donna e non rivelarle ogni pensiero che hai in mente, ma dille una cosa e l'altra rimanga nascosta. Tu almeno, Odisseo, non sarai ammazzato dalla moglie è troppo assennata e piena di buon senso la figlia d'Icario, la savia Penelope. Giovane sposa noi la lasciavamo, andando alla guerra e aveva al seno un bambino piccolo, che ora certo siede fra gli uomini nelle assemblee. Fortunato ché suo padre lo vedrà al ritorno, e lui abbraccerà il padre, come è giusto e naturale. Mia moglie invece non mi lasciò, neppure guardarmi il figlio m'uccise prima. E ora un'altra cosa ti voglio dire e tu stai bene attento fa' approdare la nave alla tua patria in segreto e non apertamente giacché non c'è più da fidarsi delle femmine. Ma dimmi una cosa, e informami con esattezza se mai avete sentito notizie di mio figlio ancor vivo, forse in Orcomeno o a Pilo sabbiosa, o forse accanto a Menelao nell'ampia Sparta. Non è morto ancora sulla terra Oreste.› «Così parlava. Ed io gli rispondevo ‹Atride, perché me lo domandi? Non lo so, se è vivo o morto. E far chiacchiere inutili non è bene.› «Noi due così stavamo là a scambiare parole di dolore, rattristati, versando abbondanti lacrime. «E venne avanti l'anima del Pelide Achille, e di Patroclo, e dell'irreprensibile Antiloco, e di Aiace che era il più grande fra tutti gli altri Danai per aspetto e corporatura, dopo il figlio di Peleo. «Mi riconobbe l'ombra dell'Eacide dai piedi veloci, e singhiozzando mi rivolgeva parole ‹Odisseo, e quale impresa, temerario, ancora più grande vai meditando? Come avesti il

coraggio di venir giù all'Ade, dove abitano i morti silenziosi, immagini degli uomini defunti?› «Così parlava. Ed io gli rispondevo ‹O Achille, figlio di Peleo, il più valoroso degli Achei, venni per necessità, se mai Tiresia mi suggerisse qualche consiglio per far ritorno nella mia Itaca. Non ancora giunsi vicino all'Acaia, non ancora misi piede sulla nostra terra, ma sempre ho sventura. O Achille, nessun eroe più di te fu felice in passato, nessuno lo sarà nel futuro. Prima, da vivo, ti onoravamo come un dio, noi Argivi ed ora che sei qui, hai un grande potere tra i defunti. Perciò non rattristarti di essere morto, o Achille.› «Così parlavo. Ed egli subito mi disse ‹Non volermi consolare della morte, glorioso Odisseo. Preferirei da vivo e sulla terra essere servo di un altro, stare presso un uomo povero e che non avesse molti mezzi, piuttosto che dominare su tutti i defunti. Ma dammi notizie del mio nobile figlio, se mi seguiva in guerra e combatteva fra i primi o no. E dimmi di Peleo, se sai qualcosa dimmi se ancora tiene il potere regale fra i molti Mirmidoni o se gli negano il dovuto onore in Ellade e a Ftia, perché la vecchiaia lo impaccia nelle mani e nei piedi. Non ci sono io a soccorrerlo là sotto i raggi del sole, com'ero quando uccidevo nell'ampia pianura di Troia guerrieri fortissimi a difesa degli Argivi. Oh, potessi tornare, come ero un giorno, anche per poco in casa del padre! Allora renderei odiosi il mio impeto e le mie mani irresistibili a più d'uno di quelli che gli fanno violenza e lo privano dell'onore.› «Così parlava. Ed io gli rispondevo ‹Di Peleo non so nulla ma su tuo figlio Neottolemo ti dirò tutta la verità come mi chiedi. Io lo condussi da Sciro, sulla nave, fra gli Achei. Ogni volta che tenevamo consiglio intorno alla città di Troia, sempre parlava per primo e non sbagliava nelle sue proposte. Lo vincevamo di solito noi due soli, Nestore ed io. E quando noi Achei combattevamo nella pianura dei Troiani, non restava mai in mezzo alla folla e alla massa dei soldati, ma correva avanti agli altri, non cedendo a nessuno per ardore. E molti guerrieri uccise nella mischia feroce. Ma tutti non li posso dire e nominare, i valorosi che abbatté a difesa degli Argivi. Ti dirò il grande figlio di Telefo, l'eroe Euripilo, che egli uccise con l'arma di bronzo e intorno a lui molti Cetei, suoi compagni, venivano ammazzati per regali da donne. Era, questi, il giovane più bello che mai vidi, dopo il divino Memnone. E quando calammo dentro il cavallo che costruì Epeo, noi, i migliori degli Argivi, e a me era stata affidata tutta l'impresa, sia di aprire la porta del solido nascondiglio in cui eravamo, sia di chiuderla allora gli altri condottieri e capi dei Danai si asciugavano le lacrime, e gli tremavano, sotto, le ginocchia, a ciascuno; lui non lo vidi mai né impallidire in faccia né terger lacrima dalle guance. E a lungo mi pregava di lasciarlo uscire dal cavallo, e palpava l'elsa della spada e la lancia pesante meditava smanioso la rovina dei Troiani. E dopo che distruggemmo l'alta città di Priamo, saliva sulla nave con la sua parte di bottino e un ricco premio era illeso. Non era stato colpito da punta di bronzo né ferito da vicino, come spesso capita in battaglia all'impazzata, lo sai, imperversa Ares.› «Così dicevo. E l'ombra dell'Eacide dai piedi veloci se ne andava via a grandi passi per il prato di asfodeli. Era contenta avevo detto che suo figlio era carico di gloria. «Le altre anime stavano là rattristate chiedevano notizie, ciascuna, delle persone care. «Sola l'ombra di Aiace figlio di Telamone se ne stava in disparte, crucciata per la vittoria che avevo riportato su di lui, affrontando il giudizio presso le navi per le armi di Achille. «Le aveva poste in palio la madre sovrana giudicarono i figli dei Troiani e Pallade Atena. «Non avessi mai vinto in tale gara! Per via di quelle armi la terra ricoperse un così nobile eroe sì, Aiace che era il più insigne per aspetto e imprese fra tutti gli altri Danai, dopo l'irreprensibile Pelide. «E a lui mi rivolgevo con gentili parole ‹Aiace, figlio di Telamone, non dovevi dunque neppure da morto scordare la collera contro di me per quelle armi maledette? A rovina degli Argivi le posero là gli dei peristi tu, così forte baluardo per loro. E ci rattristiamo continuamente, noi Achei, per la tua scomparsa, come per la sorte del Pelide Achille. E nessuno ha colpa, ma Zeus odiava l'esercito dei Danai, terribilmente, e a te impose destino di morte. Vieni avanti, sovrano, ascolta le mie ragioni frena il tuo impulso e l'animo superbo.› «Così dicevo. Ma egli non mi rispose andò fra le altre anime giù all'Erebo. «E là se pur in collera avrebbe parlato con me o io ancora con lui ma avevo voglia di vedere le ombre degli altri morti. «Là vidi Minosse, lo splendido figlio di Zeus. Teneva in mano lo scettro d'oro rendeva giustizia tra i defunti stando seduto. Ed essi intorno a lui, il sovrano, chiedevano sentenze, chi a terra e chi in piedi, nella casa di Ade dalle ampie porte. «E dopo lui scorsi il gigantesco Orione. Raccoglieva insieme le belve per il prato di asfodeli erano le belve che aveva uccise da vivo nei monti solitari. Teneva in mano una dava di bronzo massiccio, che mai non si spezza. «E vidi Tizio, il figlio di Gea gloriosa, giacere al suolo. Egli si stendeva per nove pletri. Due avvoltoi posati da una parte e dall'altra gli rodevano il fegato, penetrando dentro il peritoneo non si difendeva con le mani. Ché aveva violentato Latona, l'illustre sposa di Zeus, mentre si recava a Pito passando per Panopeo dalle belle piazze. «E vidi Tantalo fra penose sofferenze, ritto in piedi dentro una palude l'acqua gli giungeva al mento. Mostrava di avere sete, ma non poteva prendere da bere. Ogni volta che il vecchio si piegava nella smania di bere, l'acqua sempre si disperdeva, assorbita via intorno ai piedi compariva la nera terra, la disseccava un demone. Alberi con alte foglie rovesciavano in giù i loro frutti erano peri e melograni e meli dagli splendidi pomi, erano fichi dolci e ulivi rigogliosi. E ogni volta che si dirigeva, il vecchio, a prenderli con le mani, un vento li gettava qua e là verso le nuvole ombrose. «E vidi Sisifo in grande angoscia sollevava un enorme macigno con entrambe le braccia. Appoggiandosi con mani e piedi, spingeva di continuo la pietra su per il colle e quando già oltrepassava la

cima, allora una potente forza gliela rivolgeva indietro. Un'altra volta rotolava giù verso il piano il macigno implacabile. Ed egli di nuovo distendendosi nello sforzo spingeva il sudore gli colava giù dalle membra, la polvere si levava, al suo soffiare, su dalla testa. «E dopo lui io vidi il forte Eracle. Era solo un simulacro egli è fra gli dei immortali e gode i loro banchetti e ha in moglie Ebe dalle belle caviglie, la figlia del grande Zeus e di Era dai sandali d'oro. «Intorno a lui c'era un gridio di morti come di uccelli, che si sperdevano da ogni parte atterriti. Simile a notte buia, egli teneva l'arco nudo e la freccia sulla corda, guardando qua e là terribile, sempre lì lì per tirare. Spaventoso tutt'intorno al petto era il suo cinturone un balteo d'oro dove erano incise meravigliose imprese, e orsi, cinghiali e leoni dagli occhi ardenti, e mischie, battaglie, uccisioni e stragi di uomini. «Dopo quel suo lavoro non ne faccia più un altro, colui che ideò con la sua arte un tale balteo! «Subito egli mi riconobbe a vedermi, e singhiozzando mi rivolgeva parole ‹Odisseo, ah, infelice! un malvagio destino anche tu ti trascini dietro! Proprio come era il mio lo venivo sopportando senza tregua sotto i raggi del sole. Ero figlio di Zeus il Cronide, eppure avevo sventura senza fine mi trovavo servo di un uomo molto da meno di me. Ed egli m'imponeva penose fatiche. E una volta anche qui mi mandò a menar via il cane e un'altra impresa non la poteva pensare più difficile di questa. Io glielo portai su e lo condussi fuori dall'Ade. Ermes mi accompagnò, e Atena dagli occhi lucenti.› «Così parlava e si allontanò dentro la casa di Ade. Ed io restavo lì senza muovermi, se mai venisse qualcuno degli eroi che morirono nei tempi remoti. E ancora avrei visto uomini antichi come pur volevo, e Teseo e Piritoo, gloriosi figli di dei ma prima si adunavano innanzi popoli infiniti di morti con un gridare straordinario. E la pallida paura mi prendeva temevo che la veneranda Persefone m'inviasse dall'Ade una testa dallo sguardo feroce di un terribile mostro. «Andavo subito alla nave e ordinai ai compagni di salire e di sciogliere le gomene di poppa. «Essi pronti s'imbarcavano e sedevano agli scalmi. «E la nave, lungo il fiume Oceano, la portava l'onda della corrente, prima a forza di remi, poi con una bella brezza.» §

Torna ad Omero *Torna al libro XI* *Vai al libro XIII*

Libro XII (Odissea)

«La nave lasciò la corrente del fiume Oceano e giunse alle acque del mare dalle ampie vie, e poi all'isola di Ea, dove sono le case e i piazzali per le danze della mattutina Aurora, e le levate del sole. «Così approdammo spingendo la nostra nave sulle sabbie e subito sbarcammo sul frangente del mare. Qui ci mettemmo a dormire in attesa della divina aurora. «Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, allora io spedii alcuni compagni verso l'interno, al palazzo di Circe, a prendere Elpenore morto. «Tagliammo in fretta tronchi d'albero e dove la costa sporgeva più a punta, gli davamo sepoltura rattristati, versando abbondanti lacrime. «Dopo che il morto fu bruciato insieme con le sue armi, gli innalzammo un tumulo, vi trascinammo sopra una stele, e piantammo in cima al sepolcro un remo. «Noi attendevamo a queste cose, una per una e non sfuggiva a Circe che eravamo tornati dall'Ade, ma ben presto si abbigliò e venne. E insieme con lei le ancelle portavano pane e molte carni e rosso vino scintillante. «Ella si metteva in mezzo a noi e parlava, la divina tra le dee ‹Temerari, che da vivi andaste sotto nella casa di Ade! Voi siete due volte mortali, mentre gli altri uomini muoiono una volta sola. Ma via, mangiate i cibi e bevete il vino, qui, per tutto il giorno. Poi con l'apparire dell'aurora navigherete di nuovo. Ed io vi mostrerò il viaggio e vi darò ogni altro consiglio e indicazione. Così non avrete a patire per qualche inganno funesto o sul mare o per terra, andando incontro a guai e sventure.› «Così parlava, e noi si rimaneva persuasi. «E allora per l'intera giornata fino al tramonto del sole, sedevamo a mangiare carni in abbondanza e a bere il dolce vino. Quando il sole andò giù e sopravvenne il buio, essi si misero a dormire vicino alle gomene di poppa della nave. «Lei mi prendeva per mano e in disparte dai compagni mi fece sedere, e si coricò accanto a me e mi chiedeva tutto del viaggio. Io le contai tutto per esteso, come si deve. «E allora mi parlava Circe sovrana ‹Tutto questo così è compiuto. Tu ora ascolta quello che intendo dirti ma anche un dio te lo ricorderà. Dapprima arriverai dalle Sirene che incantano tutti gli uomini, chiunque giunga da loro. Se uno, cioè, senza sapere si avvicina e ascolta la voce delle Sirene, non gli si fa più incontro la moglie al suo ritorno a casa, non gli fanno festa i teneri figli, ma le Sirene là lo affascinano con il canto melodioso, sedendo nel prato. E in giro c'è un grande mucchio d'ossa di uomini che imputridiscono gli si disfa e consuma la pelle dattorno. Ma tu passa oltre spalma sulle orecchie dei compagni, ammorbidendola, la cera dolce come il miele, perché nessuno degli altri deve udire. Tu invece ascolta pure se vuoi, ma ti leghino nella nave le mani e i piedi, stando là diritto alla base dell'albero, e a questo restino allacciate le funi. Così potrai ascoltare con viva gioia la voce delle due Sirene. E se tu preghi i compagni e gli ordini di scioglierti, essi allora ti leghino ancora di più con le corde. E quando i compagni avranno spinto la nave oltre le Sirene, qui non ti voglio più dire con precisione quale sarà la tua strada, ma decidi da te. Io ti parlerò dell'una e dell'altra. Sappi che da una parte ci sono rupi incombenti sulle acque e contro di esse strepita la grande onda di Anfitrite dagli occhi azzurri. Plancte le chiamano gli dei beati. Di là non passano uccelli, e nemmeno le tremanti colombe che recano l'ambrosia a Zeus padre; ma sempre ne porta via qualcuna, anche di loro, la roccia liscia. E il Padre ne invia subito un'altra a completare il numero. Per di là non ancora fuggì salvandosi alcuna nave di uomini che vi giunga, ma tavole e rottami e corpi di marinai li travolgono le onde del mare e tempeste di fuoco distruttore. Sola trascorse via di là la nave Argo celebrata da tutti, ritornando dalla terra di Eeta. E certo i flutti l'avrebbero sbattuta rapidamente contro le grandi rocce, ma Era la spinse oltre, poiché le era caro Giasone. Questa è una strada. Dall'altra parte invece ci sono due scogli uno arriva al cielo con la vetta aguzza. Lo avvolge sempre una nube fosca, né mai si ritira né mai il puro sereno ne tiene la cima, nemmeno in estate o quando d'autunno si raccoglie la frutta. Non vi può salire né camminare sopra uomo mortale, neppure se avesse venti mani e piedi la roccia è liscia, pare levigata intorno. E a metà dello scoglio c'è una caverna oscura, verso il buio occidente, rivolta a voragine fin giù all'Erebo. Per di qui voi, ricordalo, o glorioso Odisseo, dovete dirigere la nave. E sappi ancora che nemmeno un uomo giovane e robusto, scagliando una freccia dalla nave con l'arco, potrebbe arrivare alla caverna profonda. Là dentro abita Scilla, e spaventosamente latra. La sua voce è come quella di una cagnolina nata da poco, ma essa è un mostro bruttissimo. Nessuno si rallegrerebbe molto a vederla, neanche se fosse un dio ad incontrarla. Essa ha dodici piedi tutti deformi, ha sei colli lunghissimi, e su ciascuno una testa orrenda, e dentro la bocca denti disposti in tre file, fitti e serrati, pieni di nera morte. Per metà è immersa nella caverna profonda, e sporge la testa fuori della voragine paurosa e pesca lì sotto, scrutando con avidità intorno allo scoglio pesca delfini e pescicani e anche, se riesce a ghermirlo, qualche altro mostro più grande, come ne nutre in numero infinito la fragorosa Anfitrite. Per di lì mai finora si vantano i marinai di essere passati fuggendo con la nave incolumi ma sempre Scilla con ogni testa ne ghermisce un uomo, lo porta via in un attimo. L'altro scoglio, Odisseo, lo vedrai più basso. Ma sono vicini tra di loro potresti tirare una freccia dall'uno all'altro.

Su di esso c'è un grande caprifico, tutto rigoglioso di foglie. E giù, al di sotto, la divina Cariddi inghiotte rumorosa l'acqua nera. Tre volte al giorno la rigetta e tre volte la riassorbe paurosamente. Tu augurati di non essere là quando inghiottisce! Non ti salverebbe dalla sventura, te l'assicuro, neanche l'Enosigeo. Ma tu tienti vicino allo scoglio di Scilla e rapido spingi oltre la nave, giacché è molto meglio rimpiangere sei compagni che non tutti quanti.› «Così parlava. Ed io le rispondevo ‹Via, dimmi francamente, o dea se riesco in qualche maniera a sfuggire alla funesta Cariddi, posso difendermi da quell'altra, quando mi rapisce i compagni?› «Così dicevo. E lei subito rispose, la divina tra le dee ‹Temerario, dunque ancora non hai per la mente che guerra e lotta. E non vuoi cedere neppure agli dei? Essa non è mortale, ma un malanno immortale, terribile e doloroso, selvaggio e inattaccabile. Non c'è riparo la cosa migliore è fuggir via da lei. Se ti attardi presso lo scoglio con le armi in pugno, temo che si avventi fuori di nuovo e ti raggiunga con le sue teste e ti ghermisca altrettanti compagni. Ma tu passa oltre remando a tutta forza e chiama a gran voce Crateide, la madre di Scilla, che la generò come sciagura per i mortali. Lei la farà desistere dal lanciarsi un'altra volta. E così arriverai all'isola Trinacia là pascolano le molte vacche e le grasse pecore del Sole. Ci sono sette mandre di bovini, e altrettanti greggi bellissimi di pecore e ogni branco ha cinquanta capi. Non nasce prole da loro, né mai deperiscono e muoiono. I pastori sono dee ninfe sono dalle belle chiome, e hanno nome Faetusa e Lampezia, che la divina Neera generò al Sole Iperione. Le allevava l'augusta madre, e poi le mandò ad abitare lontano, nell'isola Trinacia, a custodire le pecore paterne e i buoi dalle corna ricurve. E ora ascolta se tu li lasci illesi e pensi al ritorno, giungerete ancora a Itaca, pur sopportando sventure. Ma se li danneggi, allora ti predico la rovina per la nave e per i compagni. E anche tu se la scampi, tardi tornerai e malamente, dopo aver perduto tutti i compagni.› «Così parlava. E subito giunse Aurora dal seggio d'oro. «Lei se n'andò su per l'isola, la divina tra le dee. Ed io mi recavo alla nave incitavo i compagni a salire anche loro, a sciogliere le gomene di poppa. «Essi pronti s'imbarcavano e sedevano agli scalmi. E così, uno dietro l'altro, battevano coi remi il grigio mare. «E dietro alla nave dalla prora azzurra ella ci mandò un vento favorevole a gonfiare la vela era un buon compagno al nostro viaggio. Ce lo mandò, sì, Circe riccioluta, la tremenda dea che ha voce umana. «Subito noi disponemmo i singoli attrezzi per la nave e sedevamo ai nostri posti il vento e il timoniere la tenevano sulla via diritta. «Allora io parlavo tra i compagni, addolorato nel profondo del cuore ‹Amici, non uno o due soltanto devono sapere le profezie che Circe mi disse, la divina tra le dee ma ve le riferirò perché le sappiate anche voi. Così periremo tutti insieme oppure riusciremo a fuggire via, schivando il destino di morte. Mi consigliava, ella, per prima cosa di evitare il canto delle Sirene divine e il prato pieno di fiori. Diceva che io solo ne ascoltassi la voce. Ma voi legatemi con una corda fino a farmi male, perché resti fermo nello stesso posto, in piedi alla base dell'albero, e a questo rimangano allacciate le funi. E se vi prego e vi ordino di sciogliermi, voi stringetemi ancora di più con le corde.› «Così dicevo spiegando ogni cosa ai compagni. «E intanto velocemente giunse la nave all'isola delle due Sirene un vento favorevole la spingeva. «Allora subito il vento cessò e venne la bonaccia tranquilla un dio addormentò le onde. «Si alzavano in piedi i compagni ammainarono la vela e la gettarono in fondo alla nave. Poi sedevano ai remi e facevano biancheggiare l'acqua con le lisce pale d'abete. Ed io tagliavo una grossa forma di cera in piccoli pezzi con l'affilata arma di bronzo e li schiacciavo con le mani robuste. E ben presto si ammolliva la cera poiché la vinceva la grande mia forza, e lo splendore del Sole sovrano, figlio di Iperione. «Uno dopo l'altro, la spalmai sulle orecchie a tutti i compagni. «Essi mi legarono nella nave le mani e i piedi, stando io là ritto alla base dell'albero e a questo allacciavano le funi. Poi si sedevano e andavano battendo coi remi il mare. «Ma quando ero tanto lontano quanto si fa sentire uno che grida, e rapidamente loro spingevano, non sfuggì alle Sirene che passava vicino una celere nave, e intonavano un canto melodioso ‹Vieni qui, Odisseo glorioso, grande vanto degli Achei ferma la nave, se vuoi ascoltare la nostra voce. Nessuno mai è passato di qui con la nave senza prima udire dalle nostre bocche la voce dal dolce suono ma poi se ne va con viva gioia e conosce più cose. Noi sappiamo tutto quello che nell'ampia pianura di Troia soffrirono gli Argivi e i Troiani per volontà degli dei. E sappiamo anche quanto avviene sulla terra che nutre tanta gente.› «Così dicevano emettendo la bella voce. Ed io volevo ascoltare e ordinavo ai compagni di sciogliermi e facevo segni con gli occhi. Quelli curvandosi remavano. «Subito si alzavano in piedi Perimede ed Euriloco, e mi legavano con molte corde e mi stringevano ancora di più. «Dopo che furono passati oltre, e non udivamo più la voce delle Sirene e neppure il canto, in fretta i miei fedeli compagni si tolsero via la cera che avevo spalmato loro sulle orecchie, e sciolsero me dai legami. «Ma appena lasciavamo quell'isola, subito io scorsi del fumo, e la grande onda, e ne udii il fragore. «Essi si spaventarono, dalle mani gli volarono via i remi fecero un sordo rumore tutti seguendo la corrente. «Si fermò lì la nave, poiché non movevano più con le braccia i remi appuntiti. «Ed io andavo per la nave e incoraggiavo i compagni con buone parole, uno dopo l'altro, stando loro vicino ‹Amici, non siamo già inesperti di guai e sventure. Né qui ci sta sopra malanno più grande di quando il Ciclope ci teneva rinchiusi nella grotta profonda con la sua forza gagliarda. Ma anche di là, grazie al mio valore, alla mia pronta decisione e intelligenza, riuscimmo a sfuggire e ce ne ricorderemo un giorno, io penso. Via, allora, seguiamo tutti il mio consiglio! Voi battete con i remi l'onda profonda del mare, seduti lì agli scalmi e forse Zeus ci concederà di sfuggire alla morte qui e di schivarla. E a te, pilota, ecco il mio ordine imprimilo bene

nella mente, poiché sei tu che maneggi il timone. Da quel fumo e dall'onda tieni fuori la nave, e cerca di rasentare lo scoglio. Essa non ti deve sbandare per disattenzione da quella parte, se non vuoi menarci alla rovina.› «Così dicevo. Ed essi prontamente ubbidirono alle mie parole. «Ma Scilla ancora non la nominavo era un malanno senza rimedio. Temevo che i compagni presi dallo sgomento smettessero di remare, e si rannicchiassero dentro, sul fondo della nave. «E allora mi dimenticai della raccomandazione incresciosa di Circe non me lo consigliava, lei, di armarmi. Ma io indossavo le armi, prendevo due lunghe lance e salivo sulla coperta della nave, a prua. E di là aspettai che comparisse la prima volta Scilla, l'abitatrice dello scoglio, che mi portava sventura ai compagni. «Ma non riuscivo a scorgerla in nessun luogo mi si stancarono gli occhi a guardare intorno da ogni parte, su per la rupe avvolta nella nebbia. «Noi navigavamo dentro lo stretto, gemendo. Da una parte c'era Scilla e dall'altra la divina Cariddi cominciò spaventosamente a inghiottire l'acqua salata del mare. «E quando la rigettava, come una caldaia sopra un gran fuoco, gorgogliava l'onda rimescolandosi tutta la schiuma era sollevata in alto e ricadeva sulla vetta di entrambi gli scogli. Ma appena lei riassorbiva l'acqua, tutta dentro si mostrava sconvolta all'intorno la roccia mugghiava terribilmente, sotto compariva la terra nera di sabbia. «La pallida paura afferrava i miei compagni. «Noi guardavamo verso di lei con il terrore della morte. E intanto Scilla mi ghermì dal fondo della nave sei compagni, che erano i migliori per forza di braccia. «Volsi lo sguardo di sulla prua alla nave e ad un tempo dietro i compagni ma ormai ne vidi solo i piedi e le mani mentre venivano levati in alto. E gridando mi chiamavano per nome - ed era allora l'ultima volta - disperati. «Come quando su di un promontorio il pescatore con una lunga canna butta giù ai pesci piccoli l'inganno dell'esca, lanciando in mare il corno di bue selvatico che protegge la cordicella sopra l'amo; e guizza il pesce quando egli lo cattura e lo getta fuori dell'acqua così si dibattevano quelli a venir sollevati verso le rocce. «E là sull'entrata della spelonca lei se li mangiava che gridavano ancora, e mi tendevano le mani nella mischia atroce. «Quella fu davvero la cosa più miserevole che vidi con questi miei occhi fra tutte le disavventure che soffersi, esplorando le vie del mare. «Dopo che sfuggimmo alle rocce e alla tremenda Cariddi e a Scilla, subito arrivammo all'isola incantevole del dio. Là c'erano le belle vacche dall'ampia fronte e le molte pecore grasse del Sole Iperione. «Allora io stando sul mare, nella nave nera, udii il muggito delle mucche che dimoravano all'aperto, e il belato delle pecore. E mi venne in mente la parola dell'indovino cieco, il tebano Tiresia, e di Circe Eea, i quali mi raccomandavano con insistenza di schivare l'isola del Sole che dà gioia ai mortali. «Allora io parlavo tra i compagni, addolorato nel profondo del cuore ‹Ascoltate le mie parole, compagni, se pur soffrite. Vi voglio dire le profezie di Tiresia e di Circe Eea, che mi raccomandavano con insistenza di schivare l'isola del Sole. Qui c'è per noi, essi dicevano, la più terribile sciagura. Ma voi spingete la nave oltre quest'isola!› «Così dicevo. E a loro si spezzò il cuore. «E subito Euriloco mi rispondeva con parole piene di astio ‹Duro sei, Odisseo, e hai energia in abbondanza tu, né ti si stancano mai le membra. Davvero in te tutto è di ferro tu che i compagni disfatti dalla stanchezza e dal sonno non li lasci scendere a terra, dove potremmo prepararci un'altra volta una cena gustosa; ma comandi di andare vagando nella notte ormai prossima, allontanandoci dall'isola, su per il mare. Di notte, lo sappiamo bene, si levano venti pericolosi che sono la rovina delle navi. E come si può sfuggire alla morte, se all'improvviso giunge una tempesta di vento, o di Noto o di Zefiro impetuoso, che più degli altri fracassano la nave, contro il volere degli stessi dei sovrani? Ma ora cediamo alla notte nera, e prepariamoci la cena restando vicino alla nave. Domani poi all'alba, risalendo, la spingeremo per il mare.› «Così parlava Euriloco, e approvavano tutti gli altri compagni. «E allora avvertii che un dio preparava la rovina, e gli rivolgevo parole ‹Sì, Euriloco, voi mi fate violenza io sono solo. Ma prestatemi tutti un solenne giuramento se troviamo qualche mandria di bovini o un grande gregge di pecore, nessuno con empietà stolta e malvagia uccida o giovenca o pecora. Ma mangiate tranquilli i cibi che ci diede Circe immortale.› «Così parlavo. Essi giuravano tutti come io volevo. «Quando ebbero pronunciato il giuramento, fermammo la nave in un porto profondo, vicino a dell'acqua dolce. E discesero i compagni dalla nave e poi prepararono con ogni cura la cena. «E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, si ricordavano all'improvviso dei cari compagni e piangevano erano i compagni che Scilla aveva divorato ghermendoli dal fondo della nave. E mentre così piangevano, venne su loro un dolce sonno. «Quando si era alla terza parte della notte e tramontavano le stelle, Zeus, adunatore di nembi, suscitò un vento dal soffio impetuoso con tempesta immensa, avvolse di nubi terra insieme e mare precipitava dal cielo una tenebrosa notte. «E come al mattino apparve Aurora, mettemmo al sicuro la nave tirandola dentro una grotta là c'erano belli spiazzi per le danze delle Ninfe e sedili. «E allora io feci l'adunata e parlai così davanti a loro ‹Amici, nella nave c'è da mangiare e da bere. Asteniamoci da quelle giovenche, se non vogliamo disgrazie. Sono di un dio terribile, le vacche qui e le grasse pecore sono del Sole che tutto vede e tutto ascolta.› «Così parlavo. E loro si lasciavano convincere e persuadere. «Per un mese intero soffiava Noto senza posa non si levò alcun altro vento all'infuori di Euro e di Noto. «Ed essi, finché avevano pane e rosso vino, si astenevano dalle giovenche, volendo salvarsi e vivere sulla terra. Ma quando nella nave finirono le provviste, si davano alla caccia, girando per il paese, per forza, spinti dal bisogno. Catturavano pesci e uccelli, quello che gli veniva tra le mani, con gli ami ricurvi. La fame gli torturava il ventre. «Allora io me ne andai per l'isola a pregare gli dei,

se mai qualcuno mi indicasse la via del ritorno. E quando camminando attraverso l'isola mi sottrassi ai compagni, mi lavavo le mani dove c'era un riparo dal vento, e pregavo tutti gli dei che abitano l'Olimpo. Ma essi mi versarono sulle palpebre un dolce sonno. «Ed Euriloco intanto suggeriva ai compagni una malvagia idea. Diceva loro ‹Ascoltate le mie parole, compagni, se pur soffrite e siete nei guai. Tutte le morti sono odiose per i poveri uomini, ma la cosa più miserevole è morire di fame e andar incontro così al proprio destino. Via, cacciamoci innanzi le più belle giovenche del Sole e sacrifichiamole agli immortali che abitano l'ampio cielo. Se poi arriviamo ad Itaca, la terra dei nostri padri, subito al Sole Iperione fabbricheremo un tempio sontuoso e vi porremo dentro molte offerte votive di pregio. Se egli invece si adira per via delle giovenche, e vuole distruggere la nave e lo assecondano tutti gli altri dei, io, per me, preferisco perdere la vita una volta per sempre aprendo la bocca all'onda, che languire a lungo stando in un'isola solitaria.› «Così parlava Euriloco. E approvavano gli altri compagni. «Subito si cacciavano innanzi le più belle giovenche del Sole, di lì vicino non pascolavano distanti dalla nave le magnifiche giovenche dalle corna ricurve e dall'ampia fronte. «Le accerchiarono e supplicavano gli dei cogliendo tenere foglie da una quercia di alta chioma. «Non avevano bianco orzo nella nave. «Dopo la preghiera agli dei, sgozzarono le giovenche e le scuoiarono ne tagliarono via le cosce e le avvolsero di grasso facendone un doppio strato, e vi posero sopra carni crude. E neppure avevano vino da versare sopra le vittime che ardevano e così le spruzzavano con acqua, e arrostivano tutti i visceri. E dopo che le cosce furono bruciate per intero ed essi mangiarono le viscere, cuore fegato polmoni, tagliavano in pezzi le altre parti e le infilarono negli spiedi. «E allora mi fuggì via dalle palpebre il dolce sonno ed io mi mossi per andare alla nave e alla riva del mare. «Ma quando ormai camminando fui vicino alla nave ricurva, allora mi giunse intorno l'odore soave di grassa carne arrostita. Mandai un lamento e gridavo agli dei immortali ‹Zeus padre e voi altri dei beati che avete vita eterna, proprio per mia rovina mi avete addormentato in un sonno fatale e i compagni intanto, restando là, meditarono una azione scellerata.› «Rapida messaggera al Sole Iperione andò Lampezia dal lungo peplo disse che gli avevamo uccise noi le giovenche. «Subito egli parlava tra gli immortali, sdegnato ‹Zeus padre, e voi altri dei beati che avete vita eterna, punite i compagni del figlio di Laerte, d'Odisseo! Loro mi uccisero le giovenche con la violenza, le giovenche di cui io mi rallegravo quando salivo al cielo e quando di nuovo mi volgevo verso terra. Se non mi pagheranno un giusto compenso per le giovenche, andrò giù nelle case di Ade e faccio luce tra i morti.› «E a lui rispondeva Zeus, adunatore di nembi ‹Sole, tu pensa a far luce tra gli immortali e gli uomini mortali sulla terra. Ed io subito gli colpirò, ai compagni d'Odisseo, la nave con il fulmine abbagliante, frantumandola in mezzo al mare.› «Queste cose io le udii da Calipso dalle belle chiome e lei diceva di averle ascoltate da Ermes, il messaggero. «E quando scesi giù alla nave e al mare, li rimproveravo, ora l'uno ora l'altro, standogli vicino ma un rimedio non lo potevamo più trovare. Le giovenche ormai erano morte. «E a loro subito gli dei facevano apparire prodigi strisciavano le pelli, intorno agli spiedi muggivano le carni, sia arrostite che crude. Ed era una voce come di giovenche. «Per sei giorni i miei compagni banchettavano dando la caccia alle più belle giovenche del Sole. Ma quando Zeus, il figlio di Crono, mandò il settimo giorno, allora il vento smise di soffiare a tempesta, e noi subito c'imbarcavamo e spingemmo la nave per l'ampio mare drizzando l'albero, tirando in su la bianca vela. «Non appena lasciammo quell'isola e nessun'altra terra appariva alla vista, ma c'era solo cielo e mare, allora il figlio di Crono fermò una nuvola oscura sopra la nave la distesa delle acque sotto s'incupì. «Essa correva non per molto tempo subito arrivò gridando Zefiro, soffiava con grande tempesta. «La procella di vento ruppe le funi dell'albero, tutt'e due, e l'albero cadde indietro, e tutti gli attrezzi si rovesciarono giù nella stiva. «A poppa l'albero colpì il pilota alla testa, gliene fracassò le ossa tutte insieme. E lui simile a un saltimbanco cadde giù dalla coperta la vita lasciò le ossa. «Zeus tuonò e subito scagliò un fulmine sulla nave ed essa fu girata all'intorno su se stessa, percossa in pieno dalla folgore di Zeus, e si riempì di un acre odore di zolfo. Balzarono giù dalla nave i compagni. «Parevano cornacchie marine intorno alla nave nera venivano trascinati dalle onde. Il dio gli tolse il ritorno. «Ed io mi aggiravo per la nave, finché un'ondata sciolse i fianchi dalla chiglia e la nave nuda se la portava il flutto. Anche l'albero ne strappò via gettandolo proprio sulla chiglia ad esso era attaccata una fune fatta di pelle di bue. Ed io con questa legavo insieme la chiglia e l'albero e mi ci sedevo sopra venivo trascinato da venti di morte. «Allora Zefiro cessò di soffiare a tempesta e sopraggiunse Noto rapidamente, recando angosce al mio cuore dovevo così ripassare dalla funesta Cariddi. «Per tutta la notte ero trascinato con il sorgere del sole giunsi davanti allo scoglio di Scilla e alla tremenda Cariddi. «Essa cominciò a inghiottire l'acqua salata del mare ed io mi sollevai in alto verso il grande caprifico, e mi ci aggrappai. Mi tenevo stretto come un pipistrello. E non potevo in alcun modo né appoggiarmi saldamente con i piedi né salire le radici della pianta stavano lontano, i rami sporgevano verso l'alto ed erano lunghi e grossi, coprivano d'ombra Cariddi. «E io mi tenevo attaccato senza mai mollare, aspettando che mi vomitasse indietro l'albero e la chiglia. E li sospiravo arrivarono ben tardi. «Era verso sera, proprio quando dalla piazza si leva su per andare a cena l'uomo che giudica molte contese di giovani in lite allora comparvero quelle travi fuori da Cariddi. «Lasciai andar giù dall'alto mani e piedi e caddi fragorosamente là in mezzo, accanto alle lunghe travi; e mi ci sedevo sopra, e presi a remare con le mie braccia. Ma il padre degli uomini

e degli dei non permise che Scilla mi scorgesse non sarei sfuggito alla morte. «Di là per nove giorni venivo trascinato al decimo, una notte, gli dei mi accostarono all'isola Ogigia dove abita Calipso dalle belle chiome, la potente dea che ha voce umana. «Lei mi ospitava e si prendeva cura di me. Ma perché narrarti questo? Già ieri lo contavo in casa a te e alla tua forte sposa. Ed è odioso per me raccontare un'altra volta cose già dette.» §

Torna ad Omero *Torna al libro XII* *Vai al libro XIV*

Libro XIII (Odissea)

Così parlava. E tutti restarono muti, in silenzio erano dominati dall'incanto per l'ampia sala ombrosa. E a lui rispondeva Alcinoo «Odisseo, poiché giungesti alla mia casa dalla soglia di bronzo e alta di tetto, non credo che tu ritornerai ancora qui, nel paese dei Feaci, risospinto indietro, anche se sei uno sventurato e hai sofferto a lungo. E ora a ciascuno di voi rivolgo un invito e una raccomandazione voi, sì, che bevete sempre il rosso vino riservato agli anziani nella mia sala e ascoltate il cantore. Le vesti sono ormai riposte, per l'ospite, dentro la cassa, e così l'oro lavorato con arte e tutti gli altri doni che qui recarono i nobili consiglieri dei Feaci. Ma diamogli anche un tripode grande e un bacile a testa! Noi poi ci rifaremo raccogliendo tra il popolo è doloroso che uno da solo sia liberale a sue spese.» Così diceva Alcinoo. E a loro piacque la proposta. Essi poi se ne andarono a dormire, ciascuno a casa propria. Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si movevano in fretta per recarsi alla nave di Odisseo portavano il forte bronzo. E li dispose con cura, quei doni, l'energico Alcinoo, sotto i banchi andava lui su e giù per la nave, non voleva che fossero d'inciampo a qualcuno dei marinai nello spingere, quando avrebbero fatto forza coi remi. E i nobili andavano a casa di Alcinoo e preparavano il pranzo. Per loro Alcinoo sacrificò un bue al dio delle nuvole nere, a Zeus figlio di Crono, che su tutti è sovrano. Bruciavano le cosce e tenevano un superbo banchetto in allegria. Fra loro cantava il divino cantore Demodoco, onorato dalle genti. E Odisseo volgeva spesso la testa al sole che splendeva, affrettandone in cuore il tramonto. Desiderava tornare in patria. Come desidera la cena l'uomo, quando per tutto il giorno due rossi buoi gli tirano pel maggese il solido aratro con sua gioia va giù la luce del sole, ed egli può avviarsi a cena, gli vacillano le ginocchia nell'andare dolce così per Odisseo fu il tramonto del sole. Subito parlava tra i Feaci amanti del navigare, e specialmente ad Alcinoo si rivolgeva, e disse «Alcinoo sovrano, insigne fra tutte le genti, fate le libagioni e accompagnatemi in patria sano e salvo. E a voi, addio per sempre! Ormai è pronto quanto desideravo in fondo al cuore, la scorta per il viaggio e i doni graditi. E mi concedano gli dei del cielo di goderne, mi concedano di trovare al ritorno, in casa, la moglie irreprensibile insieme ai miei cari in buona salute. E voi che restate qui, possiate rendere felici le legittime spose e i figlioli e gli dei vi diano ogni bene. E nessuna sciagura sia mai tra il popolo, nel paese.» Così diceva. Ed essi tutti approvavano e insistevano che si congedasse quell'ospite, ché aveva parlato giusto. E allora Alcinoo si rivolgeva all'araldo «Pontonoo, mescola il vino con acqua nel cratere e distribuiscilo a tutti qui nella sala. E alziamo una preghiera a Zeus padre, e poi rimandiamo questo ospite nella sua patria.» Così diceva. E Pontonoo mescolava con acqua il dolce vino, e lo distribuì a tutti, uno dopo l'altro. Essi libarono agli dei beati che abitano l'ampio cielo, senza alzarsi dai loro seggi. Si levava in piedi il divino Odisseo, metteva in mano ad Arete una tazza a doppio manico, e le rivolgeva parole «Sii felice, o regina, per sempre, fino al giorno in cui arrivano la vecchiaia e la morte, che sopraggiungono agli uomini sulla terra. Io vado. E tu continua a esser lieta qui, nella casa, dei tuoi figli e del popolo e del re Alcinoo.» Così diceva e varcò, il grande Odisseo, la soglia di quella casa. Con lui Alcinoo mandava un araldo perché lo accompagnasse alla nave e alla riva del mare. E Arete inviava con lui alcune ancelle una teneva il manto ben lavato e la tunica; un'altra portava la cassa di legno massiccio; e la terza recava il pane e il rosso vino. E quando scesero giù alla nave e al mare, prontamente i marinai della scorta ricevevano i carichi e li posavano sul fondo, e così la bevanda e tutti i cibi. E per Odisseo distesero sulla coperta della nave un tappeto e un lenzuolo di lino perché dormisse senza svegliarsi, lì a poppa. Poi andò su anche lui, e si mise a giacere in silenzio. Essi sedevano agli scalmi uno ad uno, in ordine sciolsero la fune dalla pietra forata. E mentre si piegavano indietro e sollevavano l'onda con la pala del remo, a Odisseo cadeva un sonno profondo sulle palpebre era un sonno continuo, dolcissimo, molto simile alla morte. Come in una pianura quattro cavalli maschi si slanciano tutti insieme sotto i colpi della frusta, e levandosi in alto percorrono rapidamente la via così si levava la poppa della nave; L'onda, dietro, spumeggiante ribolliva forte e risonava il mare. Correva la nave sicura, senza posa non l'avrebbe potuta seguire uno sparviero, il più agile degli uccelli. Tanto rapida essa correva, e tagliava le onde del mare portava l'uomo pari agli dei per senno, che aveva prima sofferto molti dolori passando attraverso battaglie di uomini e fatiche di mare. Allora senza un tremito egli dormiva, dimentico di quanto aveva patito. E quando spuntò lucidissimo l'astro che viene ad annunziare lo splendore dell'aurora al mattino, si avvicinò la nave all'isola. C'è un porto nel paese d'Itaca, il porto di Forco, vecchio dio marino due promotori avanzavano sulle acque a strapiombo, ripiegando verso l'insenatura, e riparano dalle grosse ondate dei venti che soffiano contro, dal di fuori. Dentro stanno le navi senza gomena, quando raggiungono la giusta misura di approdo. In capo al porto c'è un ulivo dall'ampio fogliame, e vicino ad esso un antro delizioso, oscuro, sacro alle ninfe che sono dette le Naiadi. E dentro vi sono crateri e anfore di pietra e là costruiscono i favi le api. Ci sono pure telai di pietra lunghissimi, dove le ninfe tessono manti del cupo colore del mare, una meraviglia a vedersi. E ci sono

acque perenni. L'antro ha due porte una a settentrione per la quale scendono gli uomini, l'altra verso mezzogiorno, ed ha più del divino. Per di là non entrano uomini, ma è il cammino, quello, degli immortali. Qui approdarono i Feaci conoscevano da prima il luogo. La nave mise la prora in secco per metà della sua lunghezza, con impeto tanto era spinta dalle braccia dei rematori. Essi scendevano a terra. Dapprima levarono su Odisseo dalla nave con tutto il lenzuolo di lino e lo splendido tappeto colorato, e lo deposero sulla sabbia del lido, vinto com'era dal sonno. Poi sbarcarono le ricchezze che i nobili Feaci gli avevano dato alla partenza, per opera di Atena magnanima. E le misero ai piedi dell'ulivo tutte in un mucchio, fuori della strada, per paura che qualche viandante giungesse improvviso e le rapisse, prima che Odisseo si destasse. Essi poi andavano di nuovo al loro paese. Ma Posidone non si scordò delle minacce che aveva fatte un giorno a Odisseo, e cercava di conoscere la volontà di Zeus. Gli diceva «Zeus padre, io non sarò più onorato fra gli dei immortali, dal momento che uomini mortali non mi rispettano e sono, sì, i Feaci, che pure discendono dalla mia stirpe. Lo pensavo che Odisseo sarebbe arrivato a casa dopo sofferenze e sventure il ritorno io non glielo tolsi mai del tutto, giacché tu gliel'avevi un tempo promesso. Ma ora quelli lo menarono per mare sulla nave, immerso in un sonno profondo, e lo deposero là in Itaca e gli diedero doni a non finire, bronzo e oro in abbondanza e vesti ben tessute. Gliene diedero una quantità, come non avrebbe mai portato via da Troia, se fosse giunto senza traversie con la sua parte di preda.» E a lui rispondeva Zeus adunatore di nembi «Oh, cosa mai dicesti, potente Enosigeo! Non ti negano onore gli dei e poi sarebbe un'impresa difficile mancare di rispetto al dio più vecchio e più valente. Ma se qualcuno degli uomini, cedendo all'istinto di violenza e alla forza, non ti rispetta, puoi bene anche in avvenire vendicarti sempre. Fa' come vuoi e come ti piace.» E Posidone l'Enosigeo «Subito io agirei, o dio delle nuvole nere, come tu mi dici ma temo sempre la tua collera e cerco di evitarla. Ora intendo rompere la bellissima nave dei Feaci, mentre ritorna per mare voglio ormai che la smettano, che cessino di accompagnare uomini in patria. Coprirò la loro città con un gran monte intorno.» Gli rispose Zeus «Caro, a me sembra che sia meglio così quando tutte le genti la vedranno dalla città venir avanti, tu rendila scoglio vicino a terra sì, uno scoglio simile a una nave. Lo guarderanno con meraviglia gli uomini tutti. Coprirai così la loro città con un gran monte intorno.» Quando ebbe sentito ciò Posidone l'Enosigeo si mosse per andare a Scheria dove sono i Feaci. Là stava in attesa. E la nave arrivò solcando il mare, agilmente spinta. Le venne accosto l'Enosigeo e la rese pietra, la radicò sul fondo colpendola con il palmo della mano. E subito andò via. E quelli scambiavano fra loro tali parole, i Feaci dai lunghi remi, navigatori famosi. E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Ahimè, chi legò la nave nel mare mentre correva verso casa? Già si vedeva tutta.» Così diceva ma non sapevano com'erano andate le cose. E tra loro prese a parlare Alcinoo e disse «Ahimè, ahimè, ormai è chiaro le antiche profezie di mio padre mi raggiungono. Egli andava dicendo che Posidone era in collera con noi, perché siamo i felici accompagnatori di tutti. Diceva che un giorno avrebbe rotto una bellissima nave dei Feaci nel suo viaggio di ritorno sul mare, e avrebbe coperto la nostra città con un gran monte intorno. Così parlava il vecchio e adesso ogni cosa si compie. Via, allora, seguiamo tutti i miei ordini! voi smettete di accompagnare in patria i mortali, quando ne arriva qualcuno nella nostra città. E a Posidone sacrifichiamo dodici tori scelti, se mai avesse compassione e non intendesse più avvolgere la nostra città con un altissimo monte.» Così diceva. Ed essi ebbero paura e procurarono i tori. E rivolgevano preghiere, a Posidone sovrano, i condottieri e i capi del popolo dei Feaci, stando ritti in piedi intorno all'altare. Intanto si svegliò il grande Odisseo dal suo sonno nella terra dei padri. E non la riconobbe era assente ormai da lungo tempo. E poi aveva intorno diffuso una nebbia la dea Pallade Atena, la figlia di Zeus, per fare di lui uno sconosciuto e metterlo al corrente di ogni cosa non voleva che la moglie lo riconoscesse, e neanche i cittadini e gli amici, prima che i Proci avessero scontato tutta la loro arroganza. Per questo ogni cosa appariva con altro aspetto al sovrano i lunghi sentieri e le baie dal sicuro approdo, le rupi scoscese e gli alberi rigogliosi. Balzò su e rimase immobile guardava la sua terra. Poi levò un grido di lamento, si percosse le cosce con le palme delle mani, e singhiozzando diceva «Ahimè, di quali mortali son giunto alla terra, ancora una volta? Sono forse prepotenti, selvaggi e incivili, oppure ospitali e timorati degli dei? E dove portare le molte ricchezze che ho qui? Ed io dove vado errando? Fossi rimasto presso i Feaci, laggiù me ne sarei andato da qualche altro potente principe, che mi avrebbe accolto benevolmente e fornito di scorta per il ritorno. Ora non so davvero dove riporle, le mie ricchezze, e lì non le lascerò non voglio che diventino preda di altri. Ah, non erano allora saggi e leali in tutto i condottieri e i capi dei Feaci, che mi menarono in terra straniera! Eppure dicevano che m'avrebbero condotto in Itaca, ben visibile sulle acque di lontano e non lo fecero. Li punisca dunque Zeus, il protettore dei supplici, egli che guarda sopra tutti gli uomini e li castiga, se uno pecca. Ma, ora, le ricchezze qui, le voglio contare, e vedere se non m'hanno portato via qualcosa andandosene con la nave.» Così diceva. E contava i tripodi bellissimi e i bacili, contava l'oro e le vesti leggiadre, ben tessute. Niente gli mancava. Ed egli rimpiangeva la terra dei suoi padri, trascinandosi lungo la riva del risonante mare, e singhiozzava a lungo. Vicino gli venne Atena era simile nell'aspetto a un giovane, a un pastore di pecore e capre, tenero e delicato, come sono i figli dei sovrani. Portava intorno alle spalle un doppio mantello, ben lavorato ai piedi, che erano bianchi, aveva sandali, in mano teneva un giavellotto. Fu lieto Odisseo a vederla, e le andò incontro, le rivolgeva parole «Amico, poiché sei il primo che trovo in questa regione, salve, e non venirmi avanti con animo ostile. Ma metti in salvo queste

ricchezze, metti in salvo anche me ti prego come un dio e vengo supplice alle tue ginocchia. E rivelami anche francamente, desidero saperlo chiaro che terra, che paese è questo? Quali uomini vi sono? forse un'isola visibile di lontano o una costa di continente dalle grandi zolle, che si stende declinando sul mare?» E a lui parlò la dea dagli occhi lucenti, Atena «Uno sciocco sei, forestiero, o arrivi ben di lontano, se mi chiedi di questa terra. Non è poi tanto oscura molti la conoscono, sia fra quelli che abitano verso l'aurora e il sole, sia dietro, dalla parte dell'occidente nebbioso. Essa è ben aspra, non la percorrono cavalli con i carri non è troppo sterile e neppure vasta. Vi è frumento in abbondanza, vi è vino sempre vi regna la pioggia e la rugiada fecondatrice. buona nutrice di capre e di buoi e vi è una selva con alberi di ogni specie, vi sono acque perenni per irrigare. Il nome d'Itaca, o forestiero, è giunto persino a Troia, che è ben lontana, dicono, dalla terra achea.» Così parlava. E si rallegrò il paziente divino Odisseo era felice d'essere nella sua patria, come gli aveva detto Pallade Atena. E a lei rivolgeva parole ma non disse la verità, tirò indietro il discorso che già gli correva sulle labbra. Sempre meditava dentro di sé pensieri di prudenza. Le diceva «Sì, sapevo d'Itaca anche nell'ampia Creta, lontano, di là dal mare e ora ci son venuto anch'io con le mie ricchezze, qui ne ho lasciate altrettante ai figli. Io vado errando esule perché uccisi il figlio di Idomeneo. Orsiloco si chiamava, ed era veloce e agile a Creta vinceva tutti nella corsa. Mi voleva privare dell'intero bottino che avevo recato da Troia per metterlo insieme, io avevo patito guai e disavventure, passando attraverso battaglie di uomini e fatiche di mare. Non ero al seguito di suo padre, non ero là per fargli piacere, nel paese dei Troiani, ma comandavo altri miei uomini. E così io lo colpii con la lancia mentre tornava dai campi mi ero appostato vicino alla strada con un compagno. La notte oscura avvolgeva il cielo. Nessuno ci vide gli tolsi la vita senza farmi scoprire. E dopo che l'ammazzai, subito io andavo su una nave di Fenici. Li scongiurai, e diedi loro una parte abbondante del bottino. Gli dissi di trasportarmi a bordo della nave a Pilo o nella sacra Elide, dove dominano gli Epei. Ma, credi, di là li respinse la forza del vento erano assai contrariati, non volevano ingannarmi. E così vagando di là sul mare giungemmo qui di notte. In fretta a forza di remi entrammo nel porto non ci venne in mente la cena, anche se ne avevamo un gran bisogno. Ma sbarcammo e ci mettemmo così a giacere tutti sulla riva. Allora m'invase un dolce sonno, stanco com'ero e quelli prendevano dal fondo della nave le mie ricchezze e le deposero dove appunto io giacevo, sulla sabbia del lido. Poi s'imbarcavano e partivano per il paese di Sidone popolosa. Ed io restai qui rattristato.» Così diceva. Sorrise la dea dagli occhi lucenti, Atena, e lo carezzò con la mano. Somigliava ora nella persona a una donna bella e grande di statura ed esperta in splendidi lavori. E a lui rivolgeva parole «Sagace deve essere, e ben furbo, chi intende superarti in ogni sorta di inganni, anche se è un dio che ti viene incontro! Ostinato, raggiratore, insaziabile di astuzie, non dovevi neppure ora che sei nella tua terra smettere gli imbrogli e i discorsi bugiardi, che ti sono cari fin dalla culla? Ma non parliamone più conosciamo bene, entrambi, vari espedienti, poiché tu sei il migliore fra tutti i mortali per senno e l'arte di parlare, ed io fra tutti gli dei ho fama per la saggezza e gli scaltri disegni. Però tu non riconoscesti Pallade Atena, la figlia di Zeus non riconoscesti me che sempre in ogni difficoltà t'assisto e ti proteggo, e ti resi caro a tutti i Feaci. Ed ora sono venuta qui per ordire con te una trama e nascondere le ricchezze che i nobili Feaci ti diedero alla partenza per mio consiglio e suggerimento. E sono venuta a dirti quante pene è destino che tu sopporti nella tua casa. Ma pazienta, anche se ti costa e non contare a nessuno, né uomo né donna, che sei giunto dopo varie peregrinazioni, ma in silenzio patisci e soffri e sappi subire le violenze degli uomini.» E a lei rispose il saggio Odisseo «È difficile, o dea, riconoscerti, per un mortale che t'incontra, anche se molto accorto ti fai simile a ogni persona. Questo io so bene, che tu prima eri benevola con me, fintanto che combattevamo, noi figli degli Achei, a Troia. Ma dopo che distruggemmo l'alta città di Priamo e salimmo sulle navi, e un dio disperse gli Achei, non ti vidi più, o figlia di Zeus, e non sentii che tu venissi sulla mia nave a tenermi lontano qualche dolore ma sempre avevo il cuore lacerato, e andavo vagando, finché gli dei mi liberarono dalla sventura. Non ti vidi, prima almeno di quando m'incoraggiasti con le tue parole nel fertile paese dei Feaci, e mi conducesti tu stessa in città. Ma ora ti supplico in ginocchio in nome di Zeus padre - non credo d'essere giunto in Itaca, ma io m'aggiro in qualche altra terra e penso che tu dica così scherzando, per ingannarmi - dimmi se proprio davvero sono giunto nella mia patria.» Gli rispondeva la dea dagli occhi lucenti, Atena «Sempre tu hai lo stesso carattere. Per questo non posso abbandonarti nella tua infelicità, perché sei assennato e perspicace e prudente. Un altro uomo tornando dalle sue peregrinazioni correrebbe con gioia a casa a vedere i figli e la sposa. Tu non ancora ami domandare e sapere, prima di mettere alla prova la tua sposa che sta nella sua stanza tristi sempre, sai, passano per lei le notti e i giorni, e versa lacrime. Io non ebbi mai un dubbio, lo sapevo che saresti tornato dopo aver perduto tutti i compagni. Ma non volli combattere con Posidone, il fratello di mio padre, che ti serba rancore in fondo all'animo è adirato perché gli accecasti il figlio. E ora ti voglio mostrare il suolo d'Itaca, perché tu sia persuaso. Ecco, qui è il porto di Forco, il vecchio marino e qui, in capo al porto, l'ulivo dall'ampio fogliame, e vicino ad esso un antro incantevole, oscuro, sacro alle ninfe che sono dette le Naiadi. questa, come sai, l'ampia grotta ricurva, dove tu solevi sacrificare alle Ninfe perfette ecatombi. E là è il Nerito, il monte rivestito di selva.» Così diceva la dea e disperse la nebbia apparve l'isola. Si rallegrò Odisseo era felice d'essere nella sua patria. E baciò la terra. Subito pregò le ninfe sollevando le mani «Ninfe Naiadi, figlie di Zeus, mai io pensavo di rivedervi. E ora a voi, con la dolce preghiera, il mio saluto! Ma anche doni vi offriremo, come prima, se

benevola la figlia di Zeus predatrice mi lascia vivere e mi fa crescere sano il caro figlio.» E a lui diceva la dea dagli occhi lucenti, Atena «Animo, non darti pensiero di questo. Ma mettiamo via le ricchezze in fondo alla grotta, subito ora qui saranno in salvo. E vediamo come sia meglio fare.» Così parlava la dea e penetrò dentro l'antro oscuro, cercando a tentoni i nascondigli per la spelonca. Odisseo le portava vicino via via ogni cosa l'oro e il duro bronzo, e le vesti ben fatte che gli avevano date i Feaci. E li dispose con cura, quei doni, Pallade Atena, e collocò sull'entrata una pietra. Poi sedevano ai piedi del sacro ulivo e meditavano la rovina ai Proci prepotenti. E tra loro due prendeva a parlare per prima la dea dagli occhi lucenti, Atena «Figlio di Laerte, Odisseo, vedi ora il modo di poter mettere le mani addosso ai Proci sfacciati, che già da tre anni ti spadroneggiano in casa e aspirano a sposare tua moglie e offrono doni nuziali. Ma lei sempre sospira il tuo ritorno, e tutti li lascia sperare e fa promesse a ciascuno mandando ambasciate ma la sua mente è intesa ad altro.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «Ahimè, mi toccava proprio nella mia casa morire, facendo la fine miseranda dell'Atride Agamennone, se tu non mi contavi, o dea, con esattezza ogni cosa. Pensa tu a ordire la trama voglio vendicarmi di quei tali. Stammi vicino, infondimi forza e coraggio, come quando abbattevamo la splendida cinta delle mura di Troia. Se mi starai accanto con ardore così, o dea dagli occhi lucenti, anche contro trecento uomini io combatterò insieme a te, o dea sovrana, quando tu benigna mi soccorra.» Gli disse Pallade Atena «Sì, ti sarò vicina. Vedrai che non ti perderò di vista quando affronteremo questa dura impresa e più d'uno, penso, dei giovani Proci che ti divorano i beni, macchierà di sangue e di cervella l'ampio pavimento della sala. E ora intendo renderti irriconoscibile a tutti i mortali ti raggrinzerò la pelle nelle agili membra, ti farò scomparire dalla testa i biondi capelli, ti metterò addosso uno straccio da far ribrezzo a chi ti vede. Ti renderò rossi e cisposi gli occhi che hai bellissimi. Voglio che tu appaia un miserabile a tutti i Proci, e a tua moglie e al figlio che lasciavi nella casa. Tu prima di tutto recati da Eumeo, che è il guardiano dei porci e ti è fedele e affezionato, e vuol bene a tuo figlio e alla saggia Penelope. Lo troverai seduto vicino ai porci. Essi pascolano presso la rupe del Corvo e al fonte di Aretusa, e mangiano la ghianda gustosa e bevono l'acqua bruna così cresce loro il florido grasso. Tu resta là e informati di tutto. Intanto io vado a Sparta, la città delle belle donne, a chiamare Telemaco, il caro figlio tuo, o Odisseo, che si è recato da Menelao in cerca di tue notizie, a domandare se ancora vivi da qualche parte.» E a lei rispose Odisseo «E come mai non glielo hai detto tu che sapevi tutto? Forse perché anche lui abbia a soffrire vagando sul mare, e gli altri gli divorino i beni!» Gli diceva la dea Atena «Non preoccuparti troppo di lui. Io stessa lo accompagnavo volevo che si acquistasse una buona fama andando laggiù. Non ha nessun guaio, ma siede tranquillo nella casa dell'Atride sono a sua disposizione ricchezze infinite. È vero che gli tendono un agguato i giovani Proci con la nave, e cercano di ucciderlo prima che arrivi in patria. Che ci riescano, non penso prima la terra coprirà più d'uno di questi Proci che ti divorano i beni!» Così parlava Atena, e lo toccò con la verga. Gli raggrinzò la pelle nelle agili membra, gli fece, scomparire dalla testa i biondi capelli, gli mise intorno a tutta la persona la pelle di un vecchio avanti con gli anni, gli rese rossi e cisposi gli occhi che aveva bellissimi. E addosso gli pose uno straccio brutto e una tunica erano vesti lacere, sporche, annerite dal fumo. E sopra lo vestì di una grande pelle di cervo era senza peli. E gli diede in mano un bastone e una misera bisaccia, rotta in più punti una corda gli faceva da cinghia, per tenerla sospesa. Così si mettevano d'accordo e si separarono. Ella andò a Lacedemone divina in cerca del figlio d'Odisseo. §

Torna ad Omero *Torna al libro XIII* *Vai al libro XV*

Libro XIV (Odissea)

Ed egli dal porto s'incamminò lungo un aspro sentiero, su per un terreno boscoso, attraverso ad alture, là dove Atena gli aveva indicato che c'era il buon porcaro lui si curava dei suoi beni più degli altri servi di cui era padrone. Lo trovò seduto davanti alla casa. Intorno alla corte era stato costruito un recinto alto, in un luogo isolato, ed era bello e grande, di forma circolare l'aveva fatto lui, il porcaro, mentre era lontano il suo signore, per i porci, all'insaputa della padrona e del vecchio Laerte, con grosse pietre trascinate lì sul posto, e l'aveva cinto di pruni. Al di fuori aveva piantato in fila continua, tutto in giro, dei pali ben saldi e frequenti, tagliando via torno torno il nero della quercia. Dentro alla corte aveva fatto dodici porcili, vicini l'uno all'altro. Erano i giacigli per le scrofe. E in ciascuno ne stavano rinchiuse cinquanta, e figliavano. I maschi invece dormivano fuori, ed erano molto meno. Li riducevano di numero i Proci mangiandoseli, perché sempre mandava loro, il porcaro, il più bello di tutti i maiali ingrassati e ben pasciuti. Ed erano allora trecentosessanta. E lì presso passavano sempre la notte i cani simili a belve quattro erano. Li aveva allevati il porcaro, che era il capo degli uomini addetti alla fattoria. Lui allora stava facendosi dei sandali adatti ai suoi piedi li ritagliava da una pelle di bue di un bel colore. Gli altri erano andati via, chi qua chi là, con i branchi dei maiali, i suoi tre uomini il quarto lo aveva inviato in città a portare un porco ai Proci orgogliosi, per forza. Così quelli lo potevano sgozzare e saziarsi di carni a loro voglia. All'improvviso i cani videro Odisseo, quei furiosi abbaiatori e gli corsero urlando contro. Ma Odisseo si pose a sedere con astuzia il bastone gli sfuggì di mano. Allora avrebbe sofferto nella sua fattoria uno strazio indegno ma il porcaro prontamente con rapidi piedi li inseguiva precipitandosi per il portico il cuoio gli cadde di mano. E li sgridava, i cani, li scacciò di qua e di là con molte sassate, e diceva al suo signore «O vecchio, per poco i cani non ti hanno sbranato all'improvviso e mi avresti coperto d'infamia. E a me già diedero gli dei altri affanni e sospiri. Me ne sto qui, vedi, a piangere e ad affliggermi per via del mio signore che è simile a un dio, e allevo i grassi porci per degli estranei, perché se li divorino. E lui forse intanto ha fame, desidera mangiare e va errando per il paese e la città di uomini d'altra lingua, se pur vive ancora e vede la luce del sole. Ma vienimi dietro andiamo dentro la casetta. Anche tu devi saziarti di pane e vino a tua voglia. Poi mi dirai di dove sei e quante pene sopportasti.» Così parlava e lo condusse alla capanna, il buon porcaro. Lo faceva entrare lo mise a sedere spargendo sotto delle frasche, e stendendovi al di sopra la pelle di un villoso caprone selvaggio, Era il suo giaciglio, quello, grande e folto di peli. Si rallegrava Odisseo perché lo accoglieva così, e a lui si rivolse e disse «Zeus ti conceda, ospite, con gli altri dei immortali, quello che più desideri perché mi accogliesti di buon cuore.» E a lui rispondevi, Eumeo porcaro, e dicesti «Forestiero, io non posso trattar male un ospite, anche se giunge più misero di te ché vengono tutti da Zeus, i forestieri e i mendichi. Ma piccolo è il dono nostro, se pur caro. La sorte dei servi, credi, è di temere sempre, quando dominano da padroni dei giovani come questi. A lui, lo so, gli dei impedirono il ritorno lui che mi avrebbe trattato con ogni premura, e mi avrebbe donato una proprietà, casa, podere e una moglie ambita da molti, come suol dare un padrone benevolo al suo servo che si affatica per lui a lungo, e il dio fa prosperare il suo lavoro come prospera anche a me il lavoro qui a cui attendo. Così mi avrebbe fatto molto del bene il mio signore, se fosse invecchiato qua ma egli è morto - oh, fosse perita tutta la razza d'Elena al completo, poiché fiaccò le ginocchia di molti eroi. Anche lui, sai, se n'andò per l'onore di Agamennone a Ilio, a combattere contro i Troiani.» Così parlava strinse alla svelta la tunica con una cintura, e si mosse per andare agli stabbi dove stavano rinchiusi i branchi dei porcellini. Di là ne prendeva due e li portò li uccise entrambi. Li strinò al fuoco e fece a pezzi, e li infilò negli spiedi. Li arrostiva e portò tutto a Odisseo gli mise davanti le carni calde con gli stessi spiedi, e sopra vi spargeva bianca farina d'orzo. In una ciotola grande mescolava con acqua il dolce vino, e poi gli si sedeva di fronte, lo invitava a mangiare e diceva «Mangia ora, forestiero, le cose di cui dispongono i servi ecco lì, sono carni di porcello. I maiali ingrassati se li mangiano invece i Proci, senza temere la punizione divina e senza pietà. No, gli dei beati non amano le azioni scellerate, ma onorano la giustizia e il retto operare degli uomini. E anche quelli che sono nemici e ostili, e vanno in terra d'altri e Zeus gli concede la preda, riempiono sì le navi e si avviano per tornare a casa, ma anche a loro cade nell'animo una forte paura del castigo. Questi qui invece sanno udirono di certo qualche voce di un dio, qualche responso, e conoscono la misera fine di lui, poiché non vogliono aspirare alle nozze secondo la consuetudine né far ritorno ai loro poderi, ma tranquillamente sperperano i beni con arroganza. E non c'è risparmio. Tutte le notti, sai, e tutti i giorni che Zeus manda, non sgozzano mai una vittima soltanto e neppure due sole e il vino lo consumano e scialacquano, bevendone smodatamente. Sì, credi, egli aveva un patrimonio immenso nessuno degli eroi l'ha tanto grande, né sul continente né in Itaca stessa. E neppure di venti uomini insieme è così estesa la ricchezza. Ed io, ecco, te la voglio elencare. Dodici mandre di buoi nel continente altrettanti greggi di

pecore, altrettanti gruppi di porci, altrettanti branchi sparsi di capre, li vanno pascolando uomini stranieri e pastori di sua proprietà. E qui poi, all'estremità dell'isola, stanno al pascolo branchi sparpagliati di capre, e sono undici in tutto le sorvegliano bravi pastori. Ciascuno di loro gli mena, ai Proci, sempre ogni giorno un capo di bestiame, quello che appare il migliore tra le capre ben pasciute. Ed io guardo e custodisco i porci qui, e il più bello lo scelgo per loro e glielo mando.» Così parlava. E lui, Odisseo, mangiava di gusto le carni e beveva il vino avidamente, in silenzio meditava la vendetta dei Proci. E dopo che ebbe finito di pranzare e si fu ristorato, Eumeo gli riempiva la tazza con cui beveva e gliela diede, ben ricolma di vino. Ed egli la prese ed era contento e gli rivolgeva parole «Amico, e chi è questo uomo che ti comperò con i suoi beni? questo uomo tanto ricco e potente, come racconti? E affermavi anche che perì per l'onore di Agamennone. Dimmelo. Può darsi che lo conosca, un uomo come lui. Zeus certo lo sa, e così gli altri dei immortali, se l'ho visto e posso dartene notizia ho girato molto per il mondo.» E a lui rispose il porcaro, capo di uomini «O vecchio, nessun uomo che giungesse qui nel suo errare portando notizie di lui, convincerebbe la moglie e il figlio; ma quando sono bisognosi di assistenza, i vagabondi mentiscono a casaccio e non vogliono contare la verità. Così chiunque arriva ramingo nel paese d'Itaca, va dalla mia padrona e le racconta fandonie. E lei lo accoglie bene, lo tratta con riguardo, e s'informa di ogni particolare e piange, dalle palpebre le cadono le lacrime, come è naturale in una donna quando il marito muore lontano. E anche tu, o vecchio, potresti subito inventare un racconto e vedere se qualcuno ti dà una tunica e un mantello da metterti indosso. Ma a lui ormai i cani e i rapidi uccellacci devono aver strappato la pelle dalle ossa la vita lo ha abbandonato. O se lo divorarono i pesci in mare, e le ossa di lui giacciono su qualche spiaggia, coperte da molta sabbia. Così lui è morto là e per gli amici suoi sono preparati nei giorni a venire dei guai, per tutti, e specialmente per me. Non lo troverò più un altro padrone così mite, dovunque vada, neanche se andassi ancora nella casa del padre e della madre, dove nacqui e fui allevato. E neppure piango più tanto per loro, sebbene desideri sempre vederli con questi miei occhi e stare nella mia patria ma il rimpianto di Odisseo, quello sì m'afferra, di Odisseo che è lontano. Ed io, o forestiero, temo di nominarlo, anche se non è qui mi voleva un gran bene, si curava di me più di ogni altro. Ma io lo chiamo ‹mio caro›, anche se è lontano.» Gli rispondeva il paziente divino Odisseo «Amico, poiché dici di no assolutamente e pensi che lui non tornerà più, il tuo cuore, credimi, è sempre sospettoso. Ma io non l'affermerò così alla leggera, ma con giuramento, che Odisseo tornerà. E ci sia per me il compenso per la buona notizia, non appena lui giunge qui nella sua casa allora tu rivestimi di belle vesti, di una tunica e di un mantello. Prima di quel giorno, anche se sono molto bisognoso, non voglio accettare nulla. Odioso mi è, sappilo bene, come le porte di Ade, colui che cedendo alla povertà racconta fandonie. Mi sia ora testimone Zeus, il primo degli dei, e la mensa ospitale, e il focolare del buono e grande Odisseo, a cui sono giunto. Sì, tutto questo si avvererà proprio come io dico in questo stesso cammino della luce verrà qui Odisseo. Quando una luna finisce e l'altra incomincia, tornerà a casa e si vendicherà di chiunque reca qui offesa a sua moglie e al figlio.» E a lui rispondesti, Eumeo porcaro «Vecchio, né io ti pagherò questo compenso per la buona notizia né Odisseo giungerà più a casa ma tu bevi tranquillo e pensiamo ad altro, e non ricordarmi queste cose. Il mio animo è triste quando uno mi rammenta il mio buon signore. Ma lasciamo stare il giuramento, e possa Odisseo giungere davvero come lo desidero io e come lo desiderano Penelope e il vecchio Laerte e Telemaco simile a un dio. Ed ora mi angustio profondamente anche per via di questo suo figlio sì, di Telemaco, che Odisseo generò. Dopo che gli dei lo fecero crescere uguale a una giovane pianta, ed io pensavo che sarebbe stato tra gli uomini non inferiore al padre suo caro per l'imponenza della persona e per l'aspetto meraviglioso, ecco che uno degli dei immortali gli guastò la testa che aveva, così a posto o forse anche qualcuno dei mortali. Egli è partito in cerca di notizie del padre per la sacra Pilo. E i nobili Proci gli tendono un agguato al suo ritorno a casa vogliono che scompaia senza un nome da Itaca la stirpe di Arcesio pari a un dio. Ma lasciamo stare lui, sia ché venga preso, o che la scampi e il figlio di Crono gli tenga sopra la sua mano. Via, tu, vecchio, raccontami le tue pene, e rivelami anche francamente, desidero saperlo chiaro qual è il tuo nome? di che paese sei? dove hai la città e la famiglia? Su che nave giungesti? Come ti portarono ad Itaca i marinai? E chi si vantavano di essere? Non penso proprio che tu sia arrivato qui a piedi.» Gli rispondeva l'accorto Odisseo «Ti conterò con esattezza ogni cosa. Ci fosse ora per noi due qui, dentro la casetta, cibo e dolce vino per un certo tempo, così da banchettare tranquillamente, e gli altri intanto attendessero al lavoro allora, anche in un anno intero, non finirei facilmente di contare le mie pene, tutte quelle che soffersi per volontà degli dei. Io sono per nascita, e me ne vanto, di Creta, che è un'isola vasta sono il figlio di un uomo ricco. Ma nella casa di mio padre molti altri figlioli nacquero e furono allevati da sua moglie. Loro erano legittimi mia madre invece era una donna comperata, una concubina. Pure mi teneva in considerazione, mio padre, al pari di quelli legittimi si chiamava Castore d'Ilace. Di lui io sono figlio. Egli allora tra i Cretesi era onorato dal popolo come un dio, per la prosperità e la ricchezza e i figli gloriosi. Ma le dee della morte se lo portarono via nelle dimore di Ade. Ed essi, i figli superbi, si divisero il patrimonio traendo a sorte le parti e a me diedero ben poco, e mi assegnarono una casa. Io così presi in moglie una di famiglia assai ricca, grazie al mio valore, giacché non ero un inetto né un vile in guerra. Ma oggi, come vedi, tutto è ormai sparito. Tuttavia a guardare la paglia, tu conosci, penso, la spiga ora la

sventura mi opprime, ed è assai grande davvero. Sì, Ares e Atena mi concessero coraggio e forza impetuosa da sbaragliare uomini e quando sceglievo per un agguato i guerrieri migliori, preparando la rovina ai nemici, mai il mio cuore ardito vedeva davanti a sé la morte, ma io balzavo tra i primi e sempre raggiungevo con la lancia chi mi era inferiore nella corsa. Tale ero io in battaglia non mi piaceva il lavoro dei campi né la cura della casa che fa crescere splendidi figli, ma sempre mi erano care le navi e le battaglie, i giavellotti e le frecce, le cose insomma che recano dolore e mettono i brividi agli altri. A me invece, dico, piacevano, un dio certo me le aveva messe nel sangue. A questo mondo c'è chi ha passione per una cosa e chi per un'altra. E così, prima che i figli degli Achei sbarcassero a Troia, per ben nove volte guidai i miei uomini e le navi contro genti straniere, e mi toccava molto bottino. Me ne sceglievo a mia voglia, e poi me ne assegnavo ancora molto. Ben presto la mia sostanza crebbe ed io divenni, così, temuto e rispettato tra i Cretesi. Ma quando Zeus decise quella spedizione odiosa che fiaccò le ginocchia di molti eroi, allora i Cretesi dissero a me e al famoso Idomeneo di guidare le navi a Troia. E non ci fu modo di rifiutare trattenevano le dure chiacchiere della gente. Là, come saprai, combattevamo per nove anni, noi figli degli Achei, e al decimo distruggemmo la città di Priamo e andammo a casa con le navi ma un dio ci disperse. E a me misero, Zeus meditava sventure. Un mese solo rimasi a casa a godermi i figlioli e la sposa legittima e i miei beni. Poi mi veniva una voglia imperiosa di navigare verso l'Egitto insieme ai compagni allestendo bene le navi. Nove ne armai, di navi prontamente si radunava l'equipaggio. E allora banchettavano per sei giorni, i miei compagni ed io gli fornivo molte vittime da sacrificare agli dei e prepararsi per loro il banchetto. Il settimo giorno c'imbarcammo e navigavamo via dall'isola di Creta con un bel vento di Borea che soffiava forte navigavamo con facilità, come giù per una corrente. Non una delle navi mi subì qualche danno, ma sedevamo senza guai e senza malattie il vento e i timonieri le tenevano sulla via diritta. Il quinto giorno dopo la partenza arrivammo così al Nilo dalla bella corrente. Fermai nel fiume le navi ricurve, e ai compagni dissi di restare lì presso, di guardare la loro nave; ordinai agli esploratori di recarsi sulle alture. Ma quelli, i miei compagni d'equipaggio, cedettero all'istinto di sopraffazione, seguirono il loro impulso e prontamente devastavano i bellissimi campi degli Egizi, ne menavano via le donne e i teneri bambini, uccidevano gli uomini. Ben presto giunse alla città il grido di guerra. E quelli, a udire le urla, appena apparve l'aurora, arrivarono di laggiù e si riempì l'intero piano di fanti e carri, e del lampo del bronzo. Allora Zeus fulminatore gettò la fuga codarda tra i miei compagni nessuno ebbe coraggio di resistere e far fronte. Da ogni parte ci fu dattorno la sventura. Molti di noi allora essi li uccisero con le aguzze armi di bronzo altri trassero via vivi, a lavorare per loro come schiavi, per forza. E a me Zeus suggerì un'idea oh, fossi invece morto e avessi seguito il mio destino là in Egitto, ché ancora in seguito mi colse la sventura! Subito mi levai l'elmo dal capo e lo scudo dall'omero, e buttai via la lancia lontano; e andai incontro al carro del re, gli abbracciavo le ginocchia e le baciai. Egli mi prese sotto la sua protezione ed ebbe pietà di me. Mi faceva sedere sul cocchio e mi menava a casa io piangevo. Molti si avventavano contro di me con le lance di frassino volendo uccidermi - erano troppo indignati - ma il re li scacciava temeva l'ira di Zeus ospitale che ha in odio le azioni cattive. Allora per sette anni restavo là, e raccolsi molte ricchezze tra il popolo degli Egiziani. Tutti me ne davano. Ma quando giunse nel suo giro l'ottavo anno, arrivò un fenicio era un imbroglione, un vero furfante che aveva fatto molto del male agli uomini. Lui mi persuadeva con belle parole e mi menava via con la sua astuzia. Giungemmo così in Fenicia, dove era la sua casa e il suo podere. Là rimasi da lui fino al termine di un anno. Ma quando i mesi e i giorni passarono e l'anno di nuovo si volgeva intorno e fecero ritorno le stagioni, m'imbarcò su una nave insieme a lui alla volta della Libia, tramandomi un inganno per aiutarlo, diceva, a raccogliere un carico di merci, ma in realtà mi voleva vendere laggiù e prendersi un grosso guadagno. Io lo seguii per forza, sebbene sospettassi qualcosa. Correva la nave con un bel vento di Borea che soffiava forte, in mezzo al mare all'altezza di Creta e Zeus preparava agli uomini dell'equipaggio la rovina. Non appena lasciavamo Creta e nessun'alta terra appariva alla vista, ma c'era solo cielo e mare, allora il figlio di Crono fermò una nuvola oscura sopra la nave la distesa delle acque sotto s'incupì. Zeus tuonò e subito scagliò un fulmine sulla nave ed essa fu girata all'intorno su se stessa, percossa in pieno dalla folgore di Zeus, e si riempì di un acre odore di zolfo. Balzarono giù dalla nave tutti. Parevano cornacchie marine intorno alla nave nera venivano trascinati dalle onde. Il dio gli tolse il ritorno. E a me Zeus stesso - avevo l'angoscia in cuore pose fra le mani l'albero della nave, che era ben solido voleva che ancora sfuggissi alla sventura. Abbracciato a quell'albero, venivo trascinato da venti di morte. Per nove giorni venivo trascinato. Al decimo, una notte buia, una grande onda rotolando mi accostò alla terra dei Tesproti. Là mi accolse premuroso il re dei Tesproti, l'eroe Fidone, senza farmi pagare riscatto. Giungeva sulla spiaggia all'improvviso suo figlio e mi menava a casa, sorreggendomi col braccio, sfinito com'ero dal freddo e dalla stanchezza così giunse al palazzo del padre. Mi mise indosso una tunica e un mantello per rivestirmi. Là appunto sentii parlare di Odisseo. Soleva dire Fidone di averlo accolto e ospitato mentre ritornava nella terra dei padri e mi mostrò le ricchezze che aveva ammassate l'eroe itacese, il bronzo e l'oro e il ferro ben lavorato. Fino alla decima generazione, credimi, esse potrebbero nutrire un uomo dopo l'altro tanti erano i tesori che gli giacevano nella casa del re. E di lui, mi disse che era andato a Dodona voleva sentire dalla sacra quercia il consiglio di Zeus, come

tornare nel paese d'Itaca dopo tanto tempo che ormai era assente, se a viso aperto o in segreto. E giurò davanti a me facendo libagione nella sua casa che la nave per lui era già tratta in mare e pronti erano gli uomini che dovevano accompagnarlo in patria. Ma prima congedò me partiva proprio allora una nave di Tesproti per Dulichio, l'isola ricca di frumento. Egli dava l'ordine ai marinai di accompagnarmi sollecitamente dal re Acasto. Ma a loro veniva una malvagia idea nei miei riguardi, perché ancora una volta io mi trovassi nella sciagura e nella miseria. E quando la nave solcando il mare veleggiava molto lontano da terra, subito essi mi tramarono giorni di schiavitù. Mi spogliarono delle vesti, della tunica e del mantello, e mi misero addosso uno straccio brutto e un'altra tunica sono i cenci qui che anche tu vedi ora con i tuoi occhi. A sera arrivarono ai campi di Itaca allora mi legarono stretto giù nella nave tra i solidi banchi, con una fune ben ritorta. Poi sbarcavano, e presero in fretta il loro pasto della sera lungo la riva del mare. Intanto a me sciolsero i legami facilmente gli stessi dei. Mi avvolgevo gli stracci in testa e mi calavo giù lungo il timone era liscio. Distesi il petto sulla superficie del mare e poi nuotavo remando a due braccia, e ben presto fui fuori, lontano da loro. Mi dirigevo verso l'interno e dove c'era una macchia di selva, mi buttai giù rannicchiato. E loro gridavano a gran voce, girando qua e là. Ma non gli parve vantaggioso cercare oltre. Salivano di nuovo sulla nave. Sì, furono davvero gli dei a nascondere me con facilità e mi guidavano vicino alla fattoria di un uomo, come vedo, assennato. Giacché mi tocca vivere ancora.» E a lui rispondesti, Eumeo porcaro «Ah, povero ospite, mi hai proprio commosso a contare una per una queste cose, quanto soffristi e quanto andasti vagando. Ma questo non è corretto, penso, e non mi convincerai parlando di Odisseo. Che bisogno c'è, nelle tue condizioni, di dire vanamente storie false? So bene anche da me come andò il ritorno del mio signore egli era in odio a tutti gli dei. Sì, moltissimo era in odio, poiché non lo abbatterono in mezzo ai Troiani, o fra le braccia dei suoi cari, dopo che ebbe terminato la lunga guerra. Allora gli avrebbero fatto tutti gli Achei un tumulo, e così egli avrebbe conquistato anche per suo figlio una grande gloria per l'avvenire. Ora invece ingloriosamente le rapaci procelle se lo portarono via per aria. E quanto a me, vedi, vivo in disparte accanto ai porci e non vado in città, a meno che non mi dica di andare la savia Penelope quando arriva da via una notizia. Ma gli altri là stanno dattorno e domandano ogni cosa nei particolari, e c'è chi si rattrista della lunga assenza del sovrano, e ci sono quelli che ne godono, e mangiano impunemente la sua sostanza. A me, lo confesso, non piace più chiedere, da quando m'ingannò con le sue chiacchiere un etolo che aveva ucciso un uomo e molto aveva vagato sulla terra. Giunse qui alla mia casa io lo accoglievo con affetto. Diceva di averlo veduto tra i Cretesi da Idomeneo, che riparava le sue navi gliele avevano fracassate le tempeste. E affermava che sarebbe giunto o d'estate o in autunno quando si raccoglie la frutta, portando molte ricchezze, insieme con i suoi compagni d'arme. Tu, vecchio tribolato, poiché ti condusse da me un dio, non cercar dunque di entrare nelle mie grazie con storie false, e non lusingarmi. Non per questo io ti rispetterà e tratterò benevolmente, ma perché temo Zeus ospitale ed ho compassione di te.» Gli rispondeva il saggio Odisseo «Il tuo cuore è proprio sospettoso, dal momento che neppure giurando ti indussi a credermi, e non riesco a persuaderti. Ma via, facciamo ora un patto e a tutti e due in avvenire siano testimoni gli dei che abitano l'Olimpo. Se ritornerà il tuo signore qui a casa, rivestimi di una tunica e di un mantello, e fammi accompagnare a Dulichio dove avevo voglia di recarmi. Ma se non giungerà il tuo signore come dico, aizzami contro i servi e gettami giù da una grande rupe, perché anche qualche altro mendicante si guardi dall'ingannare.» E a lui il porcaro disse «Così avrei, ospite, una bella fama di virtù tra gli uomini, ora e in avvenire, se dopo che ti menai nella mia casetta e ti offersi ospitalità, t'ammazzassi e ti togliessi la vita. Con animo tranquillo davvero potrei poi pregare Zeus, il figlio di Crono! Ma è ora di cena. Oh, mi fossero presto qui in casa i compagni per poter preparare un pasto gustoso!» Così essi parlavano tra loro. Ed ecco che giunsero le scrofe e i porcai. Le chiusero negli stabbi abituali per metterle a dormire e un grugnire senza fine si levò dalle bestie che dimoravano all'aperto. Lui, Eumeo, diede un ordine ai suoi compagni «Menate qui il più bello dei porci! Lo voglio immolare in onore dell'ospite venuto di lontano. E inoltre ne godremo anche noi che da lungo tempo abbiamo guai e noie da sopportare, per via dei maiali qui. E gli altri intanto mangiano impunemente i frutti della nostra fatica.» Così parlava, e si mise a spaccare la legna con l'ascia di bronzo. E quelli menavano dentro un verro molto grasso, di cinque anni. Lo tennero poi fermo accanto al focolare. E il porcaro Eumeo non si scordò degli dei immortali era di buoni sentimenti. Ma cominciando il sacrificio, gettava nel fuoco i peli strappati dalla testa del porco e rivolse una preghiera a tutti gli dei, che tornasse Odisseo nella sua casa. Alzava le braccia e colpì l'animale con un troncone di quercia l'aveva messo da parte nel tagliare la legna. La vita lo abbandonò. Lo sgozzarono e lo strinarono. E subito lo squartarono. Lui, il porcaro, toglieva carni crude come primizia da tutte le membra, le metteva sopra strati di grasso, e le buttava sul fuoco, spargendovi su farina d'orzo. Tagliavano in pezzi le altre parti e le infilarono negli spiedi. Le arrostirono con arte e le trassero via tutte dal fuoco poi le posarono in mucchio sulla mensa. Si alzò Eumeo per far le parti era uomo molto giusto. Tagliava e divideva tutto in sette porzioni. Una la offrì alle ninfe e a Ermes, figlio di Maia, e intanto pregava le altre le distribuì a ognuno di loro, e onorava Odisseo con la schiena intera del verro. E così riempiva di gioia l'animo del re. E a lui diceva il saggio Odisseo «Così fossi tu caro, Eumeo, a Zeus padre, come lo sei a me, giacché mi onori nelle mie

condizioni con una parte buona.» Gli rispondevi, Eumeo porcaro «Mangia, ospite sventurato, e godi quello che c'è. Il dio una cosa la darà, un'altra lascerà stare, come lui vuole. Può tutto.» Disse e offri le primizie agli dei eterni e libava il rosso vino, e mise fra le mani a Odisseo la tazza. Poi sedeva davanti alla sua parte. A loro distribuì il pane Mesaulio, che il porcaro si era acquistato da sé solo mentre era assente il suo signore, all'insaputa della padrona e del vecchio Laerte l'aveva comperato dai Tafi con i suoi beni. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla mensa. Dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, Mesaulio portò via il cibo avanzato, e gli altri si avviavano a coricarsi. Erano ben sazi di pane e di carni. La notte giunse improvvisa. Era una brutta notte, senza chiarore di luna Zeus faceva piovere senza posa. Soffiava uno Zefiro forte, sempre carico di acqua. E fra loro prese a parlare Odisseo mettendo alla prova il porcaro, per vedere se si toglieva di dosso il mantello e glielo dava, o invitava a farlo qualche altro compagno, giacché si prendeva tanto cura di lui. Diceva «Senti ora, Eumeo, e voi altri tutti che siete suoi compagni, voglio contarvi una storia con un po' di vanteria il vino me lo comanda, il vino pazzo che suole spingere anche l'uomo molto saggio a intonare una canzone, e a ridere di gusto, e lo manda su a danzare, e lascia sfuggire qualche parola che era meglio tacere. Ma siccome io mi son messo a chiacchierare, non ve la nasconderò questa storia. Oh, se fossi ancora nel fiore degli anni e avessi immutata la mia forza, come quando conducevamo sotto Troia una schiera preparando un agguato! Quella volta ne erano i capi Odisseo e l'Atride Menelao, e con loro ero io il terzo comandante essi me l'imponevano. E così, quando arrivammo vicino alla città e all'alta muraglia, noi ci buttavamo giù tra i cespugli folti lungo il canneto della palude, rannicchiati sotto l'armatura. E sopraggiunse una notte brutta ci piombava addosso Borea. Era una notte di gelo dall'alto veniva una neve come brina, freddissima, e intorno agli scudi s'incrostava il ghiaccio. Là tutti gli altri avevano le loro tuniche e i mantelli, e dormivano tranquilli con le spalle coperte dagli scudi. Ed io nel partire avevo lasciato invece il mio mantello ai compagni per sventatezza, perché non pensavo che avrei avuto freddo, ma seguivo la spedizione con solo lo scudo e il corpetto lucido di metallo. E quando si era alla terza parte della notte e tramontavano le stelle, allora io parlavo a Odisseo che mi era vicino, toccandolo col gomito e lui mi ascoltava subito. Gli dissi ‹Odisseo, non resterò più, credimi, tra i vivi, ma il freddo mi finisce e non ho mantello. Un dio m'indusse con inganno a mettermi la sola tunica. E ora non c'è più via di scampo.› «Così dicevo. E lui ebbe questa idea, bravo com'era nel decidere e nel combattere. Mi parlava sottovoce e disse ‹Zitto ora, che non ti senta qualcun altro degli Achei.› «E di sul gomito levò la testa e parlò così ‹Sentite, amici. Durante il sonno mi è venuto un sogno divino. Troppo ci siamo allontanati dalle navi ci fosse qualcuno che andasse dall'Atride Agamennone a dirgli se vuol mandarci un rinforzo.› «Così parlava. E si levò Toante, figlio di Andremone, prontamente posò giù il mantello color porpora, e si avviò di corsa alle navi. Ed io mi mettevo a giacere tutto contento dentro il manto di lui. E apparve Aurora. Oh, se fossi giovane così, ora, e avessi immutata la mia forza! Mi dia dunque un mantello qualcuno dei porcari qui della fattoria, per due ragioni, per amore e per rispetto di un uomo valente. Ora invece mi disprezzano perché ho indosso brutte vesti.» E a lui rispondevi, Eumeo porcaro «Vecchio, è perfetto il racconto che hai fatto, e non dicesti parola inopportuna o inutile. Così non mancherai di vesti né di alcun'altra cosa, per ora, come è giusto riceva un supplice provato dalla sventura, che si presenta. Domani mattina indosserai i tuoi stracci. Non ci sono molti mantelli e tuniche di ricambio qui per vestirsi, ce n'è una sola muta per ogni uomo. Ma quando torna il figlio di Odisseo, lui ti darà un manto e una tunica da coprirti, e ti farà accompagnare dove vuoi.» Così parlava e si levò gli preparava accanto al fuoco il giaciglio e vi gettava sopra pelli di pecore e capre. Là Odisseo si coricò. E il buon porcaro gli buttò addosso un mantello folto e grande che aveva lì pronto come ricambio, da indossare quando veniva un inverno terribile. Così egli si mise là a dormire, Odisseo gli altri, i quattro garzoni della fattoria, si addormentarono vicino a lui. Ma non piaceva al porcaro il giaciglio lì, dormire lontano dai verri, e si preparava ad andar fuori. E Odisseo era contento perché si prendeva tanta cura dei suoi beni quando pensava fosse lontano. Si mise indosso, Eumeo, un mantello a riparo dal vento, assai folto si prese su una pelle villosa di capra - era stata ben pasciuta e grande; prese un giavellotto aguzzo per difendersi da cani e uomini. E si mosse per andar a stendersi là dove i porci dai bianchi denti dormivano sotto una rupe incavata, al riparo da Borea. §

Torna ad Omero *Torna al libro XIV* *Vai al libro XVI*

Libro XV (Odissea)

Ella intanto, Pallade Atena, si era recata a Lacedemone dalle larghe piazze, per ricordare al figlio di Odisseo il ritorno in patria e fargli fretta di partire. Trovò Telemaco e il figlio di Nestore che riposavano nel vestibolo del palazzo di Menelao. Il Nestoride era vinto da un dolce sonno. Ma non dormiva Telemaco lo tenevano sveglio nella notte divina le preoccupazioni per il padre. Gli andava vicino e diceva la dea dagli occhi lucenti, Atena «Telemaco, non va più bene che tu giri lontano da casa. Hai lasciato là i tuoi averi, e uomini nel tuo palazzo così prepotenti. Bada che non ti mangino tutte le sostanze spartendosele tra loro e che questo tuo viaggio non ti risulti inutile. Su, insisti con Menelao al più presto che ti lasci partire, se vuoi trovare ancora tua madre in casa. Ormai il padre e i fratelli la spingono a sposare Eurimaco. Egli supera, sappilo bene, tutti i Proci in regali, e accresce sempre più i doni di nozze. Guarda che non ti porti via di casa, contro il tuo volere, qualche oggetto prezioso. Tu sai com'è il cuore della donna ella vuole aumentare il patrimonio di chi la sposa, e dei figli di prima e di suo marito una volta morto, non si ricorda più né li cerca. Ma tu va' a casa e affida ogni cosa a una delle ancelle, quella che ti pare sia la migliore, fino al giorno in cui gli dei ti fanno comparire una nobile moglie. E ora ti voglio dire un'altra cosa, e tu mettitela bene in mente. I più insigni tra i Proci ti tendono con vigile sorveglianza un agguato nello stretto di mare tra Itaca e le rocce di Same, e cercano di ucciderti prima che tu giunga in patria. Che ci riescano, non penso prima la terra coprirà più d'uno dei Proci che ti divorano i beni! Ma tu tieni la nave lontano dalle isole e naviga anche di notte. Ti manderà un vento favorevole, di dietro, qualcuno degli dei immortali che ti protegge e difende. E quando arrivi alla prima costa d'Itaca, manda alla città la nave e tutti i compagni, e recati anzitutto da Eumeo che è il tuo guardiano di porci e ti è fedele e affezionato. Là passa la notte. E lui poi invialo in città a portare alla savia Penelope la notizia che sei sano e salvo e sei tornato da Pilo.» Ella così parlava e se ne andò all'alto Olimpo. Telemaco svegliò il figlio di Nestore dal suo dolce sonno lo smoveva percotendolo col piede e gli disse «Svegliati, Pisistrato! Aggioga i cavalli menandoli sotto il carro. Ne dobbiamo fare di strada!» E a lui il figlio di Nestore, Pisistrato, rispondeva «Telemaco, non è possibile, anche se abbiamo fretta di viaggiare, guidar il carro per la notte buia. Presto sarà l'aurora. Aspetta che l'eroe Menelao ci porti i doni e li posi sul carro, e ci congedi con parole cortesi. L'ospite, lo sai bene, si ricorda poi per sempre dell'uomo ospitale che gli mostra affetto.» Così diceva. E subito giunse Aurora dal seggio d'oro. E da loro veniva Menelao, valente nel grido di guerra si era levato da letto, dal fianco di Elena dalle belle chiome. Quando il figlio di Odisseo lo scorse, in fretta si metteva indosso la tunica si gettò sulle robuste spalle un grande mantello, e uscì fuori. Gli si accostava e disse «Atride Menelao, discendente di Zeus, condottiero di popoli, lasciami andare via subito alla terra dei miei padri. Ormai desidero proprio tornare a casa.» E a lui rispondeva Menelao, valente nel grido di guerra «Telemaco, non ti voglio trattenere qui a lungo, se tu desideri tornare. Anch'io criticherei indignato un altro che insistesse nella sua ospitalità troppo premurosamente o trattasse troppo con freddezza è meglio, credi, la giusta moderazione in ogni cosa. È male, di certo, ugualmente, se uno spinge a partire un ospite che non ne ha voglia, e se trattiene chi ha fretta. Insomma si deve trattare bene l'ospite quando c'è e congedarlo quando vuole. Tu però aspetta che porti i doni e li posi sul carro. Sono bellissimi, li vedrai. E voglio dire alle donne di preparare nella sala un pranzo ché molte sono le provviste in casa. Onore grande è per me e per voi un ristoro pranzare e poi percorrere un lungo tratto di terra. E se vuoi fare un giro per Ellade e nell'interno di Argo, e hai piacere che ti accompagni io, aggiogherò i cavalli e ti guiderò a città popolose. Nessuno ci lascerà partire così, a mani vuote ma ci darà almeno un dono da portar via, o un tripode di rame ben lavorato o un bacile, o due mule o una coppa d'oro.» Gli rispose Telemaco, assennato qual era «Atride Menelao, voglio ormai tornare a casa mia. Partendo non lasciai dietro di me un guardiano sui miei beni. E ho paura che, mentre vado in cerca del padre, abbia a perire io, o che qualche oggetto prezioso mi sparisca dalle stanze.» Quando ebbe sentito ciò, subito Menelao diede ordine alla sua sposa e alle ancelle di preparare nella sala un pranzo, ché molte erano le provviste in casa. Vicino gli venne Eteoneo, figlio di Boeto si era levato da letto, non abitava molto lontano da lui. E Menelao gli disse di accendere il fuoco e di arrostire delle carni. Egli ubbidì prontamente al comando. Lui, Menelao, discese alla stanza odorosa del tesoro non era solo, l'accompagnavano Elena e Megapente. E quando arrivarono dove stavano le ricchezze, l'Atride prese una tazza a doppio manico, e diceva a suo figlio Megapente di pigliare un cratere d'argento. Ed Elena si accostava alle casse dove teneva i pepli tutti ricamati, che aveva fatto lei. Ne prendeva su uno, la divina tra le donne, e lo portava via un peplo che era il più bello per i ricami di vario colore, ed il più grande, e risplendeva come una stella. Stava in fondo, era l'ultimo di tutti. Si avviarono attraverso le stanze del palazzo finché giunsero da Telemaco. E a lui parlava il biondo Menelao «Telemaco, il ritorno come desideri

nel tuo cuore, te lo conceda Zeus, il tonante marito di Era. Ed io, da parte mia, ti darò come dono, tra tutti gli oggetti di valore che stanno nella mia casa, quello che è il più bello e il più prezioso. Ti darò un cratere ben lavorato è tutto d'argento, come vedi, gli orli poi sopra sono finiti in oro. È un'opera di Efesto. Me lo donò l'eroe Fedimo, re di Sidone, quando la sua casa mi accolse laggiù, nel mio viaggio di ritorno. E ora io lo voglio dare a te.» Così parlava. E gli metteva in mano, l'eroe Atride, la tazza a doppio manico. E davanti a lui il forte Megapente portava il cratere lucido, d'argento, e lo posò a terra. Gli venne vicino Elena dalle belle guance tenendo sulle braccia il peplo si rivolgeva a lui e disse «Ed io, figliolo caro, ti do questo dono, un ricordo delle mani di Elena. È per il tempo delle tue nozze, che auguro felici e lo porti la tua sposa. Fino a quel giorno resti presso tua madre nella sua stanza. E ora addio, torna felice a casa e alla terra dei tuoi padri.» Così diceva e glielo posava tra le braccia egli lo ricevette con gioia. Li prendeva Pisistrato, questi doni, e li sistemò dentro la cesta del carro, e se li guardò tutti con meraviglia. Poi Menelao menava gli ospiti nella sala. E sedevano allora sulle sedie e sugli alti seggi. Un'ancella recava acqua in una brocca d'oro, bellissima la versò sopra un bacile d'argento per la lavanda alle mani. E dinanzi a loro stese una mensa di legno levigato. La dispensiera portò il pane, glielo mise davanti recò ancora molte vivande, dando con larghezza di quello che c'era in serbo. Eteoneo tagliava le carni e distribuiva le porzioni versava il vino il figlio di Menelao. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla loro mensa. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, allora Telemaco e il figlio di Nestore aggiogavano i cavalli e salivano sul carro dai vari colori, e si avviarono fuori dal vestibolo e dal portico risonante. Dietro a loro andava l'Atride, il biondo Menelao, recando con la destra dentro una tazza d'oro il dolce vino. Voleva che libassero prima di partire. Si fermò davanti ai cavalli, e salutava gli ospiti dicendo «Addio, giovani, e portate a Nestore il mio saluto. Con me era buono come un padre quando combattevamo a Troia, noi figli degli Achei.» E a lui Telemaco rispondeva «Sì, sta' pur certo, o discendente di Zeus, noi gli riferiremo tutto questo, come raccomandi, all'arrivo. Così io potessi al mio ritorno a Itaca trovare Odisseo in casa e dirgli che da te ho ricevuto ogni gentilezza, e porto molti oggetti preziosi e di valore!» Così parlava. E gli volò a destra l'uccello dal presagio sicuro un'aquila nera. Portava via dal cortile tra gli artigli un'oca bianca, di smisurata grossezza era domestica. E la rincorrevano gridando uomini e donne. Ed essa arrivò vicino a loro da destra, balzò via davanti ai cavalli. A vederla si rallegrarono, a tutti si confortò il cuore, in segreto. E fra loro prendeva a parlare Pisistrato, il figlio di Nestore «Menelao, discendente di Zeus, condottiero di popoli, spiega se il dio fece apparire questo prodigio per noi due o per te.» Così parlava. E fu incerto Menelao caro ad Ares non sapeva pensandoci su come rispondergli giusto. Lo preveniva Elena dal lungo peplo e disse «Ascoltatemi voglio farvi una profezia, come nel cuore me l'ispirano gli dei immortali e come si avvererà, credo. Ecco, come l'aquila qui ha rapito l'oca allevata in cortile venendo dal monte dove ha il nido e la prole, così Odisseo dopo aver sofferto molti malanni e aver vagato a lungo, ritornerà a casa e si vendicherà o anche è ormai in patria e medita sventura a tutti i Proci.» E a lei rispondeva Telemaco «Così voglia Zeus, il tonante marito di Era, e anche là io ti venererò come una dea.» Disse e calò la frusta sui cavalli. Essi prontamente si lanciarono verso la pianura attraverso la città con impeto. Per tutto il giorno scuotevano il giogo tenendolo sul collo di qua e di là. Il sole tramontò, si coprivano d'ombra tutte le strade. E loro arrivarono a Fere, alla casa di Diocle era, questi, figlio di quell'Ortiloco che era nato dal dio del fiume Alfeo. Là passarono la notte lui gli offrì doni ospitali. Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, aggiogavano i cavalli e salivano sul carro dai vari colori. E si avviarono fuori dal vestibolo e dal portico risonante. Li sferzò, Pisistrato, alla corsa ed essi di buona voglia volarono lungo la strada. Ben presto giunsero all'alta città di Pilo. E allora Telemaco diceva al figlio di Nestore «Pisistrato, mi prometti di fare quello che dico? E lo puoi? Siamo ospiti da lungo tempo per via dell'amicizia dei nostri padri, e poi siamo coetanei e questo viaggio ancora di più ci farà andare d'accordo. Tu non condurmi oltre la nave, o discendente di Zeus, ma lasciarmi qui. Non vorrei che il vecchio mi trattenesse a casa sua. Non ne ho voglia. Lui desidera trattarmi con affetto e ogni premura ed io invece devo arrivare presto in patria.» Così parlava. E il figlio di Nestore rimase pensieroso non sapeva come fare bene. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore voltò i cavalli verso la nave e la riva del mare, e scaricava i doni bellissimi sulla poppa, la veste e l'oro che Menelao aveva dato a Telemaco. E a lui rivolgeva, incitandolo, queste parole «In fretta ora tu imbarcati e da' gli ordini a tutti i compagni, prima che io giunga a casa e rechi la notizia al vecchio. Lo so bene com'è impulsivo di carattere non ti lascerà partire ma verrà qui lui stesso a invitarti, e senza di te non tornerà indietro ne son certo. Si arrabbierà molto, comunque.» Così diceva e frustò alla corsa i cavalli dalla bella criniera, girando indietro alla città di Pilo. E giunse rapidamente al palazzo. Telemaco diede gli ordini ai compagni, faceva loro premura «Compagni, mettete a posto gli attrezzi qui sulla nave. E saliamo! Dobbiamo farne della strada.» Così parlava. Essi gli davano ascolto e ubbidirono. S'imbarcavano prontamente e sedevano agli scalmi. Era Telemaco occupato in queste cose e pregava faceva un'offerta ad Atena presso la poppa della nave. E vicino gli venne uno straniero fuggiva da Argo, aveva ucciso un uomo. Era un indovino. Di famiglia discendeva da Melampo, che abitava un tempo a Pilo madre di greggi, ed era ricco tra i Pili, aveva un palazzo molto grande. Ma allora se ne andò in un paese straniero fuggiva lontano dalla patria e da Neleo magnanimo, il più illustre dei viventi, che gli tenni in sequestro le molte ricchezze fino al termine di un anno. Melampo intanto restava legato in catene

penose nella casa di Filaco, patendo fieri dolori per via della figlia di Neleo, Però, e di un grave accecamento che gli aveva messo nell'animo la dea, la terribile Erinni. Ma egli riuscì a sfuggire al destino di morte e menò da Filace a Pilo i buoi mugghianti, e fece scontare a Neleo il suo atto indegno. Per suo fratello condusse a casa la sposa. Poi egli andò in paese straniero, ad Argo nutrice di cavalli era destino che abitasse là regnando su molti Argivi. Là prese moglie e si costruì una casa dall'alto tetto, e generò Antifate e Mantio, due figli gagliardi. Antifate generava il magnanimo Oicleo e Oicleo poi Anfiarao animatore di popoli, che Zeus egioco amava di cuore e così anche Apollo, con tutto l'affetto ma non arrivò alla soglia della vecchiaia e perì a Tebe per i doni di una donna. Figli di Anfiarao furono Alcmeone e Anfiloco. Mantio a sua volta generò Polifide e Clito. Ma Clito lo rapì Aurora per la sua bellezza voleva che stesse tra gli dei immortali. Il magnanimo Polifide invece Apollo lo fece l'indovino migliore del mondo dopo che fu morto Anfiarao. Egli emigrò a Iperesia si era indignato con suo padre. E là abitava e faceva profezie a tutti i mortali. Giunse dunque il figlio di costui Teoclimeno era il suo nome. E si metteva allora accanto a Telemaco lo trovò che faceva libagioni e pregava vicino alla nera nave. E a lui rivolgeva parole «Amico, poiché ti trovo che fai un'offerta in questa terra, ti prego per i sacrifici e in nome del dio, ti prego per la vita tua e dei compagni che ti seguono, dimmi la verità, non me la nascondere qual è il tuo nome? di che paese sei? Dove hai la città e la famiglia?» Gli rispose Telemaco «T'informerò, o forestiero, con esattezza. Di famiglia io sono d'Itaca. Il padre mio è Odisseo, se pur egli mai fu ma ormai è morto facendo una fine miserevole. Per questo appunto ora con i compagni e la nave venni qui, per avere notizie di mio padre che da tanto tempo è lontano da casa.» E a lui disse Teoclimeno simile a un dio «Così anch'io venni via dalla patria ho ucciso un uomo della mia stessa tribù. Egli ha dietro di sé tanti fratelli e congiunti in Argo, e sono molto potenti tra gli Achei. Ed io cerco di evitare da parte loro la morte e il nero destino, e vado in esilio, poiché mi tocca vagare tra gli uomini. Tu fammi sedere sulla nave, io ti supplico come esule, se vuoi che non mi ammazzino. Mi stanno inseguendo, penso.» E Telemaco gli rispondeva «Tu desideri salire ed io non ti scaccerò certo via dalla nave, ma vieni dietro a me. Là sarai ospitato come potremo.» Così diceva e gli prese la lancia di bronzo e la depose sulla coperta della nave ricurva. Poi salì anche lui. Si metteva giù a poppa accanto a sé fece sedere Teoclimeno. Gli altri sciolsero le gomene da riva. Telemaco ordinò ai suoi compagni, incitandoli, di por mano agli attrezzi. Essi prontamente ubbidirono. Drizzavano l'albero di abete e lo piantarono dentro l'incavo della trave trasversale lo legarono saldo con le funi, tiravano la bianca vela con corde di cuoio ben ritorte. E a loro mandava un vento favorevole la dea dagli occhi lucenti Atena, un vento che soffiava forte per l'aria pura voleva che la nave compisse al più presto il viaggio correndo sull'acqua salata del mare. Passarono accanto a Cruni e a Calcide dalla bella corrente. Il sole tramontò, si coprivano d'ombra tutte le strade. E la nave si dirigeva verso Fee, spinta dal vento di Zeus, e costeggiava la sacra Elide dove dominano gli Epei. Di là Telemaco navigò verso quelle isole fuggenti, mentre pensava se sarebbe scampato alla morte o se sarebbe stato preso. Intanto nella casetta Odisseo e il porcaro stavano cenando e accanto a loro cenavano gli altri uomini. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, prese a parlare fra loro Odisseo metteva alla prova il porcaro, voleva indagare se lo ospitava ancora con premura e lo invitava a rimanere lì nella fattoria o se lo spediva ben volentieri in città. Diceva «Ascolta ora, Eumeo, e voi altri tutti che siete i suoi compagni. Domattina desidero andarmene in città a mendicare. Non intendo sfruttar te e gli uomini qui. Tu consigliami bene e dammi una buona guida che mi conduca laggiù. Andrò in giro da solo, costretto come sono dal bisogno, per la città. Forse qualcuno mi porgerà una ciotola di vino e un pane di frumento. E vorrei anche andare al palazzo del divino Odisseo e riferire alla savia Penelope la notizia del ritorno del suo sposo, e mescolarmi ai Proci e vedere se mi danno un pranzo. Hanno vivande, a quanto intendo, in abbondanza. Subito io sarei disposto a servire in mezzo a loro, qualunque cosa desiderano. Sì, te lo voglio dire tu stai attento e ascolta. Per favore di Ermes messaggero che conferisce alle opere di tutti gli uomini grazia e gloria, nessun altro può gareggiare con me nelle faccende di casa, nell'accatastare il fuoco bene e nello spaccare la legna secca, nel tagliare le carni e nell'arrostirle, e nel versare il vino, e in tutti i lavori che le persone da meno fanno presso i nobili.» E a lui dicesti, Eumeo porcaro, vivamente risentito «Ahimè, forestiero, come mai ti venne questa idea? Tu hai proprio voglia di perderti del tutto, là, se desideri cacciarti nella folla dei Proci, la cui arroganza e violenza arriva al cielo. Non sono, credimi, come te i loro servitori; ma giovani sono, vestiti elegantemente di tuniche e di mantelli, e sempre lustri in testa e nei bei volti, quelli che li servono. E le tavole di legno liscio sono piene di pane e carni e vino. Ma resta! Nessuno sente fastidio della tua presenza, né io né alcun altro dei compagni che sono alle mie dipendenze. E quando torna il figlio di Odisseo, lui ti darà un manto e una tunica da coprirti, e ti farà accompagnare dove vuoi.» Gli rispondeva allora il paziente divino Odisseo «Fossi tu caro, Eumeo, a Zeus padre, così come lo sei a me, giacché hai messo fine al mio vagabondaggio e alla miseria terribile che l'accompagna. Non c'è sciagura, credi, più grande per i mortali dell'andare errando ma per via del ventre maledetto hanno pene e affanni, gli uomini, se a uno tocca vagare, e sventura, e dolore. Ma ora, poiché mi trattieni e m'inviti ad aspettarlo, il figlio, dimmi della madre di Odisseo divino, e dimmi del padre che lui lasciava partendo sulla soglia della vecchiaia, se mai vivono ancora sotto i raggi del sole o se sono già morti e nelle case di Ade.» E a lui disse il porcaro, capo di uomini «T'informerò, o forestiero, con esattezza. Laerte vive ancora, ma prega sempre Zeus che gli sparisca via dalle membra la vita là nella sua casa. Si strugge in

lamenti e sospiri disperatamente per il figlio lontano, e per la saggia sposa che lo addolorò moltissimo morendo, e lo ha gettato in una vecchiaia precoce. Lei è perita dal dolore per il suo figlio glorioso e perita di morte miserevole, come non vorrei morisse chi mi è amico qui nel paese e mi fa del bene. Fin che c'era lei, sebbene fosse afflitta, mi piaceva domandare, perché fu lei ad allevarmi insieme a Ctimene, la sua robusta figliola, che era la più giovane. Sì, in sua compagnia io ero allevato. E mi teneva in considerazione quasi come lei, solo poco di meno. Ma dopo che giungemmo tutt'e due alla tanto desiderata giovinezza, lei allora la sposarono a Same, e ricevettero doni nuziali a non finire e quanto a me, ella mi rivestiva di vesti molto belle, di una tunica e di un manto, mi dava sandali, da allacciarmi ai piedi, e mi mandò qui in campagna. Mi voleva bene ancora di più. Ormai, lo confesso, manco di tutto questo ma gli, dei beati mi fanno prosperare il lavoro al quale attendo, e ho da mangiare e da bere e da darne anche agli ospiti che meritano ogni riguardo. Dalla padrona invece di adesso non si può avere una parola cortese o una gentilezza, da quando il malanno si abbatté sulla casa il malanno, intendo dire, di quei giovani prepotenti. E i servi hanno grande bisogno di parlare dinanzi alla padrona e saper le cose una per una, e di mangiare e bere al palazzo, e poi portarsi via qualche regalo in campagna, di quelli che confortano sempre il cuore ai servi.» E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Ahimè, eri ben piccino, o porcaro Eumeo, quando fosti portato tanto lontano dalla tua patria e dai genitori. Ma dimmi una cosa, narrami con precisione se fu distrutta la città in cui abitavano il padre e la madre, o se eri lasciato solo accanto alle pecore oppure ai buoi come guardiano e così ti presero uomini nemici con le navi e ti vendettero schiavo al palazzo del signore di qui, ed egli diede loro il prezzo adeguato.»E a lui disse il porcaro, capo di uomini «Forestiero, poiché tu me lo chiedi, ascolta ora in silenzio per tuo svago, e bevi il vino lì seduto. Queste notti, sai, sono interminabili c'è tempo per riposare e ce n'è, se uno ha piacere, per star a sentire. E non vi è proprio bisogno che tu ti corichi prima che sia l'ora. È una noia anche dormire molto. E di voi altri, o pastori, chi ha voglia, vada pure a letto e domani all'alba, faccia il suo pasto e accompagni al pascolo i porci del padrone. Noi due qui nella casetta bevendo e mangiando confortiamoci l'un l'altro delle nostre pene e sventure, a rievocarle. Anche dai dolori trae gioia, dopo, l'uomo che ha sofferto molto e molto è andato ramingo per il mondo. Ma ti dirò quello che mi domandi. Hai da sapere che c'è un isola, si chiama Siria - e forse nei hai sentito parlare - al di sopra di Ortigia, dove sono i tramonti del sole. Non è troppo popolosa, ma buona di terreno è anche ricca di pascoli e di greggi, piena di vigne e fertile di frumento. La miseria là non entra mai nel paese, né alcun altro malanno odioso sopraggiunge ai poveri mortali ma quando nella città una generazione di uomini invecchia, arriva Apollo dall'arco d'argento insieme ad Artemide, e li raggiunge e suole uccidere con le sue frecce benigne. Là ci sono due città, e in due è spartito fra gli abitanti l'intero territorio e su tutte e due regnava mio padre. Ctesio Ormenide si chiamava era simile agli dei immortali. E là un giorno arrivarono i Fenici, navigatori famosi e imbroglioni, portando un'infinità di gingilli sulla nave. C'era, in quel tempo, in casa di mio padre una donna fenicia era bella e grande di statura ed esperta in splendidi lavori. E costei i Fenici astutissimi la seducevano. Stava lavando alla fontana e uno di loro dapprima si unì con lei accanto alla nave in un letto d'amore, cosa che suole traviare l'animo alle donne, anche se una è onesta. Le chiedeva poi chi era e di dove veniva. E lei subito gli indicò la casa di mio padre, dall'alto tetto. Poi disse ‹Di Sidone mi vanto d'essere, la città ricca di bronzo, e sono la figlia di Aribante io, uomo molto facoltoso. Ma pirati di Tafo mi rapirono mentre tornavo dalla campagna, e mi vendettero schiava menandomi qui al palazzo di questo signore ed egli diede loro il prezzo adeguato.› «E a lei disse l'uomo che si era unito in amore di nascosto ‹Ci seguiresti ora nel viaggio di ritorno in patria? Vuoi vedere la casa del padre e della madre? E loro, li vuoi vedere? Sono ancora vivi e hanno fama di ricchi.› «La donna gli rispondeva ‹Potrebbe, anche darsi, se voi siete disposti, o marinai, a obbligarvi verso di me con giuramento che mi menerete a casa senza farmi del male.› «Così parlava. Ed essi allora, gli uomini della nave, giuravano tutti come lei voleva. «Quando ebbero pronunciato il giuramento, fra loro di nuovo disse la donna ‹Silenzio, ora! Nessuno dei vostri compagni mi rivolga la parola incontrandomi per la strada o caso mai alla fontana. Non vorrei che uno andasse al palazzo a riferirlo al vecchio e che lui insospettito mi mettesse in catene e macchinasse per voi la rovina. Ma tenete segreta la nostra intesa e affrettate il baratto delle merci. E quando la nave sarà piena di vettovaglie, allora prontamente mi giunga l'avviso al palazzo porterò anche oro, quello che mi viene sottomano. E altro ancora vi voglio dare, e ben volentieri, come prezzo dell'imbarco. Sappiate che io allevo in casa il bambino di quel nobile signore è un bambino già tanto furbo, che insieme con me corre fuori di casa. Ebbene, io ve lo condurrò sulla nave ed esso vi potrà procurare un prezzo incalcolabile, dovunque lo vendiate fra uomini di altra lingua.› «Ella così parlava, e se n'andò alla bella casa. E loro rimanevano lì da noi un anno intero comperavano molte mercanzie e le imbarcavano sulla nave. E quando il carico fu completo ed essi potevano partire, allora mandarono un messaggero ad avvertire la donna. Giunse così nella casa di mio padre un uomo molto scaltro con una collana d'oro era infilata di chicchi d'ambra alterni. La palpavano con le mani le ancelle e mia madre dentro la grande sala, e la osservavano con occhi attenti offrendo altra merce per lo scambio e quello fece un cenno in silenzio alla donna fenicia e dopo se n'andò subito alla nave. Mi prendeva per mano lei, e mi menava fuori di casa. Nel vestibolo trovò le coppe e le mense dei convitati che stavano di solito dattorno a mio padre essi erano andati all'assemblea e all'udienza del popolo. E lei prontamente nascose tre tazze sotto le pieghe della

veste e le portava via io le andavo dietro senza capire. Il sole tramontò, si coprivano d'ombra tutte le strade e noi arrivammo al porto magnifico camminando in fretta. Là era la nave dei Fenici. E allora essi s'imbarcarono e navigavano per le vie del mare dopo averci fatto salire Zeus mandava un vento propizio. E così per sei giorni navigavamo dì e notte. Ma quando Zeus, il figlio di Crono, inviò il settimo giorno, lei allora, la donna, la colpì Artemide saettatrice, ed essa fece un tonfo giù nella stiva cadendo come una folaga marina. La gettarono, gli uomini della nave, in acqua doveva diventare una preda per foche e pesci. Ed io restai là, rattristato. In seguito quei Fenici, il vento e le correnti li portarono e spinsero qui ad Itaca, dove Laerte mi comperò con i suoi beni. Così io vidi questa terra.» E a lui Odisseo rispondeva «Eumeo, mi hai davvero commosso a contare una per una queste cose. Quanti dolori soffristi! Ma per te Zeus pose accanto a un male anche un bene, poiché giungesti dopo molto patire alla casa di un uomo buono che ti dà da mangiare e da bere con ogni premura, e così tu vivi una vita tranquilla. Io invece arrivo qui dopo esser andato ramingo per tante città di mortali.» Così essi parlavano tra loro nella casetta e poi dormirono non per molto tempo, ma per poco. E ben presto venne Aurora dal bel seggio. Intanto, in altra parte dell'isola, a riva, i compagni di Telemaco ammainavano la vela abbassarono prontamente l'albero e spinsero la nave a forza di remi dentro il porto. Poi gettarono giù le pietre d'ancoraggio, legarono le gomene di poppa, e sbarcavano sul frangente del mare. Si preparavano il pranzo mescolavano con acqua il rosso vino. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, prendeva fra loro a parlare Telemaco, assennato qual era «Voi ora menate la nave fino alla città. Io andrò in campagna, dai pastori verso sera poi, dopo una visita ai miei poderi, scenderò in città. Voglio offrirvi domani mattina come ricompensa del viaggio un buon banchetto di carni e dolce vino.» E a lui disse Teoclimeno, simile a un dio «E io, figliolo caro, dove vado? A casa di chi posso recarmi, fra gli uomini che sono signori in Itaca? O devo andare diritto da tua madre e a casa tua?» Telemaco gli rispondeva «In altri tempi io ti direi di sì, di andare pure a casa nostra. Non vi manca certo l'ospitalità. Ma per te sarebbe peggio ora, perché io sarò assente e mia madre non ti vedrà non compare spesso nella sala davanti ai Proci, ma lontana da loro tesse una tela nelle stanze di sopra. Ma ti indico un altro uomo da cui puoi recarti è Eurimaco, lo splendido figlio del saggio Polibo, che ora gli Itacesi riguardano come un dio. Egli è l'uomo senz'altro più nobile, e aspira vivamente a sposare mia madre e a tenere la dignità di sovrano d'Odisseo. Ma questo lo sa Zeus Olimpio che abita nel puro sereno del cielo lo sa lui se prima delle nozze porterà a tutti loro un tristo giorno.» Così parlava. E gli volò a destra l'uccello dal presagio sicuro era un falco, il rapido messaggero di Apollo. Tra gli artigli teneva una colomba e la spiumava e spargeva giù a terra le penne tra la nave e Telemaco. E Teoclimeno lo chiamava in disparte dai compagni lo prese per mano, gli si rivolgeva e disse «Telemaco, non senza il volere di un dio, credimi, volò a destra l'uccello ho compreso che era un buono augurio, lo guardavo proprio di fronte. Non c'è un'altra famiglia più degna di regnare che la vostra, qui, nel paese d'Itaca. E voi sarete potenti sempre.» Gli rispose Telemaco «Oh, se davvero, ospite, si avverassero queste tue parole! Allora conosceresti ben presto il mio affetto ricevendo molti doni da me uno ad incontrarti ti direbbe ben fortunato.» Disse e rivolgeva poi la parola a Pireo che era un suo fedele compagno e amico «Pireo di Clizio, tu specialmente, tra i miei compagni che mi seguirono a Pilo, mi dai retta in tutto fammi anche ora un piacere, conducimi l'ospite qui a casa tua e trattalo con ogni premura e fagli onore fino al mio arrivo.» E a lui rispondeva Pireo, che era famoso per il tiro della lancia «Telemaco, sta' pur sicuro anche se tu dovessi rimanere laggiù per molto tempo, io avrò cura di lui. Non gli mancherà certo l'ospitalità.» Così diceva Pireo. Poi salì sulla nave e ordinò ai compagni di salire anche loro, di sciogliere le gomene di poppa. Ed essi pronti s'imbarcavano e sedevano agli scalmi. Telemaco si allacciò ai piedi i bei calzari prese di sulla coperta della nave la robusta lancia dalla punta di bronzo. E intanto quelli slegarono le gomene di poppa, e si spingevano al largo navigavano verso la città, come aveva comandato Telemaco. E lui camminava svelto, i piedi lo portavano instancabili, finché giunse nel cortile dove stavano i suoi maiali assai numerosi, fra i quali dormiva il porcaro, un brav'uomo, affezionato ai padroni. §

Torna ad Omero Torna al libro XV Vai al libro XVII

Libro XVI (Odissea)

Loro due intanto nella casetta, Odisseo e il porcaro, si preparavano la colazione all'alba accendendo il fuoco. Avevano mandato fuori i pastori con i branchi dei porci. E dattorno a Telemaco i cani scodinzolavano, quei furiosi abbaiatori, e non gli latravano mentre veniva avanti. Notò Odisseo la festa dei cani gli giunsero all'orecchio rumore di peste. E subito rivolgeva ad Eumeo queste parole «Eumeo, di sicuro verrà qui un tuo compagno o una persona conosciuta, giacché non abbaiano i cani, ma scodinzolano festosamente. Sento rumore di passi.» Non aveva finito di parlare che comparve davanti alla porta il suo caro figlio. Stupito balzò su il porcaro dalle mani gli caddero i boccali con cui era affaccendato a mescolare il rosso vino. Andò incontro al suo signore e gli baciò la testa e tutti e due gli occhi belli, e le mani una dopo l'altra. Abbondanti gli cadevano le lacrime. Come un padre amoroso accoglie affettuosamente il suo figliolo che ritorna da terra lontana dopo dieci anni, l'unico figliolo, nato tardi, per il quale soffriva molte pene così allora il buon porcaro abbracciava Telemaco simile a un dio, e tutto lo baciò, come se fosse sfuggito alla morte. E singhiozzando gli rivolgeva parole «Sei giunto finalmente, Telemaco, mia dolce luce! Mai più io pensavo di rivederti, dopo che partivi su nave per Pilo. Ma entra ora, figlio mio, lascia che ti guardi a lungo con gioia. Sei appena arrivato da via, adesso sei qui a casa. Non ci vieni spesso in campagna, dai pastori, ma te ne stai laggiù in città ti piace, si vede, mirare quella turba odiosa dei Proci» Gli rispose Telemaco «Sarà così, pa'. Son venuto qui per amor tuo, per vederti, e sentire le notizie, se ancora mia madre resta nelle sue stanze, o se ormai la sposò un altro uomo, e il letto nuziale di Odisseo giace con brutte ragnatele sopra, perché non c'è più chi vi dorme.» E a lui disse il porcaro, capo di uomini «Davvero, sai, quella donna rimane con cuore paziente e costante nella sua casa. Tristi sempre, credi, passano per lei le notti e i giorni, e versa lacrime.» Così parlava e gli prese di mano la lancia. Telemaco andava dentro e varcò la soglia di pietra. Al suo sopraggiungere si alzò dal sedile il padre Odisseo per fargli posto ma Telemaco dall'altra parte lo tratteneva e disse «Resta seduto, straniero. Noi troveremo un seggio in un altro punto della stanza. C'è qui l'uomo che me lo metterà giù.» Così parlava. E Odisseo andava a sedersi di nuovo al suo posto. Il porcaro per Telemaco sparse per terra delle frasche verdi, e vi stese al di sopra una pelle. Là si metteva a sedere il figlio di Odisseo. A loro pose davanti, il porcaro, piatti di carni arrostite che avevano avanzato a cena il giorno prima ammucchiava in fretta il pane dentro i canestri e mescolava con acqua il dolce vino in una ciotola grande. Poi si sedeva di fronte a Odisseo. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla mensa. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, allora Telemaco rivolgeva la parola al porcaro «Pa', di dove ti viene questo ospite? Come lo portarono ad Itaca i marinai? E chi si vantavano di essere? Non penso proprio che sia arrivato qui a piedi.» Gli rispondevi, Eumeo porcaro «Ti dirò, figlio, tutta la verità. Lui si vanta d'esser per nascita di Creta, e dice di aver girato ramingo per molte città di mortali tale sorte gli destinò un dio. Ora poi è fuggito da una nave di Tesproti, ed è venuto alla mia fattoria. Ed io intendo affidarlo a te. Fa' come vuoi egli è un tuo supplice.» E a lui rispose Telemaco «Eumeo, ben dolorosa è questa parola che dicesti. Come posso accogliere l'ospite qui, nella mia casa? Lo sai anche tu, io sono giovane e non ho fiducia ancora nelle mie braccia, tanto da difendermi da chi per primo mi fa oltraggio. E quanto a mia madre, il cuore le esita fra due pensieri non sa neanche lei se deve restare qui vicino a me e aver cura della casa rispettando il letto dello sposo ed evitando così le chiacchiere della gente, o se ormai deve accompagnarsi con il più nobile degli Achei, che aspiri là nella sala alle nozze con lei e rechi moltissimi doni. Tale è la situazione al palazzo. Ma questo forestiero, poiché giunse supplice alla tua casa, lo rivestirò ben volentieri di belle vesti, di una tunica e di un mantello, e gli darò una spada a doppio taglio, e calzari da allacciarsi ai piedi, e lo farò accompagnare dove vuole. Ma se lo desideri, prendine cura tu, Eumeo, trattenendolo nella fattoria. Io manderò qui le vesti e tutto il cibo per i suoi pasti non voglio che abbia a sfruttare te e i compagni. Là, in mezzo ai Proci, non lo lascerò andare hanno un'arroganza troppo sfrontata. Temo che lo scherniscano e per me allora sarebbe un vivo dolore. È difficile agire e far qualcosa quando uno si trova in mezzo a tanti, anche se è un uomo gagliardo, perché essi sono molto più forti.» E a lui disse il paziente divino Odisseo «Amico, poiché è giusto che anch'io prenda la parola, davvero mi si strazia il cuore ad ascoltare quali scelleraggini tramano là i Proci, come voi contate, nel palazzo, a dispetto tuo che sei così grande. Dimmi ora se tu acconsenti a una tale situazione senza protestare, e se il popolo nel paese ti odia e ti ha abbandonato, ubbidendo all'ordine di un qualche dio o se hai da dolerti dei fratelli, nel cui aiuto si suole confidare nelle lotte, anche se sorge una grande contesa. Oh, se io fossi giovane così come sei tu, con questo mio cuore; o fossi un figlio di Odisseo, o anche lui, che tornasse dal suo vagare - un filo di speranza c'è ancora subito allora vorrei che un uomo straniero mi tagliasse la testa, se io non fossi la rovina di tutti quei tali, arrivando là nella reggia. E se mi abbattessero con il loro numero, solo

come sono, preferirei essere ucciso nella mia casa e restar morto, piuttosto che vedere continuamente azioni indecorose, gli ospiti maltrattati, e loro, per le belle stanze, trascinare sconciamente e violare le ancelle, e tracannare il vino e mangiare le vivande spensieratamente così, senza fine, per un'impresa vana.» Gli rispondeva Telemaco «Ospite, ti parlerò con schiettezza. No, il popolo non mi odia, né mi è ostile, e non ho da dolermi dei fratelli, nel cui aiuto si suole confidare nelle lotte, anche se sorge una grande contesa. Hai da sapere che alla nostra famiglia il Cronide concesse sempre un unico figlio. Arcesio aveva il solo Laerte; e Laerte generò il solo Odisseo; e Odisseo ebbe solo me, e mi lasciò a casa e non poté godermi. Così ora ci sono innumerevoli nemici nel mio palazzo. Tutti i nobili che sono signori in queste isole, in Dulichio e in Same e nella selvosa Zacinto; e quelli che dominano qui in Itaca, tutti vogliono sposare mia madre e mi rovinano la casa. E lei né rifiuta le nozze che le sono odiose, né ha la forza e il coraggio di farle. E quelli intanto consumano in banchetti il mio patrimonio e ben presto faranno a pezzi anche me. Ma quel che deve succedere, a dir il vero, sta sulle ginocchia degli dei. Tu, pa', vai ora in fretta a riferire alla regina Penelope che sono salvo e son ritornato da Pilo. Io resterò qui. E tu ritorna indietro non appena hai dato la notizia a lei sola. Nessuno degli altri Achei lo sappia. Molti mi tramano la rovina.» E a lui rispondevi, Eumeo porcaro «Capisco, intendo bene già ci pensavo anch'io a quello che mi raccomandi. Ma dimmi una cosa e parla con franchezza devo recarmi messaggero in questo mio viaggio anche da Laerte? Quell'infelice! Finora egli, pur afflitto molto per via di Odisseo, sorvegliava i lavori dei campi e mangiava e beveva fra i servi in villa, quando gliene veniva voglia. Ma ora, da quando tu partivi su nave per Pilo, non mangia più così, dicono, e non beve, né bada ai lavori, ma se ne sta seduto a sospirare con gemiti e pianti, e gli si consuma intorno alle ossa la pelle.» Telemaco gli rispose «È ben doloroso, ma comunque lasciamolo stare, sebbene rattristati. Non si può far sempre quello che si desidera. Se i mortali fossero liberi di avere ogni cosa a loro scelta, prima di tutto noi qui vorremmo, lo sai bene, il ritorno di mio padre. Ma tu reca la notizia e vieni indietro subito, e non vagare per la campagna in cerca di Laerte. Piuttosto di' a mia madre di mandare da lui al più presto l'ancella dispensiera di nascosto. Darà lei la notizia al vecchio.» Così disse, e fece fretta al porcaro. Egli prese i sandali in mano, se li allacciava ai piedi e partiva per la città. Ad Atena non sfuggì che il porcaro Eumeo se ne andava dalla fattoria, e allora vi si recò lei. Somigliava nella persona a una donna bella e grande di statura ed esperta in splendidi lavori. Si fermò di fronte alla porta della casetta, apparendo a Odisseo. Telemaco non la scorse dinanzi a sé né l'avvertì - non a tutti si mostrano gli dei apertamente - ma Odisseo sì la vide e la videro i cani. Non abbaiavano fuggirono via spaventati mugolando attraverso la fattoria dall'altra parte. Ella fece un cenno con gli occhi. Lo notò il divino Odisseo e uscì dalla stanza lungo il grande muro del cortile e si fermò davanti a lei. Gli parlò Atena «Odisseo adesso ormai di' pure a tuo figlio chi sei, non nasconderti più. Così concerterete il destino di morte per i Proci e andrete insieme in città. Io non starò a lungo lontana da voi due, impaziente come sono di combattere.» Così disse e con la verga d'oro lo toccò. E dapprima gli mise intorno alla persona una tunica e un mantello di lino ben lavato gli accrebbe la statura e il vigore giovanile. E di nuovo egli fu bruno di colorito, gli si colmarono le guance, d'un azzurro cupo diventarono i peli della barba intorno al mento. Ella così operava e andò via Odisseo veniva dentro la casetta. Lo guardò stupito suo figlio, e gettò gli occhi da un'altra parte nel terrore che fosse un dio. E a lui rivolgeva parole «Ben diverso, o straniero, mi compari davanti ora hai altre vesti e il tuo aspetto non è più quello di prima. Di certo un dio tu sei, di quelli che abitano l'ampio cielo. Sii propizio! Noi ti offriremo vittime gradite e doni d'oro, ben lavorati. Risparmiaci!» Gli rispose allora Odisseo «Non sono, credi, un dio. Perché mi rassomigli agli immortali? Ma io sono tuo padre, per cui tu sospiri e soffri tanti dolori, subendo le violenze là, nel palazzo, di quei giovani.» Così parlava e baciò il figlio e dalle guance lasciò cadere le lacrime a terra prima le tratteneva costantemente, sempre. Ma Telemaco non si persuadeva ancora che fosse suo padre, e di nuovo gli rivolgeva la parola e disse «Tu non sei Odisseo, no, ma un dio che m'inganna perché abbia a gemere e a sospirare ancora di più. Un uomo mortale non può compiere tali cose con la sola sua forza, se non viene un dio in persona a renderlo con facilità giovane o vecchio, quando vuole. Tu poco fa eri vecchio e vestivi miseramente ora invece assomigli agli dei che abitano l'ampio cielo.» Gli rispose il saggio Odisseo «Telemaco, non devi meravigliarti troppo né stupire che tuo padre sia a casa. Un altro Odisseo, credimi, non arriverà più qui, ma sono io che patendo sventure, errando a lungo, sono giunto dopo venti anni alla terra dei miei padri. E questa trasformazione nel mio aspetto è opera di Atena predatrice che mi rende così, come vuole lei - e lo può - ora simile a un mendicante, ora invece ad un uomo giovane e con belle vesti addosso. È facile per gli dei che abitano l'ampio cielo, conferire maestà e bellezza ad un uomo mortale, o renderlo invece miserabile.» Così parlava e si metteva a sedere. Ma Telemaco lo abbracciò, il padre suo valoroso, e singhiozzava versando lacrime. E a tutt'e due là venne un vivo desiderio di pianto. Piangevano forte, più acutamente degli uccelli - aquile marine o avvoltoi dagli adunchi artigli - a cui i contadini portarono via i piccoli prima che fossero capaci di volare. Così loro versavano giù dalle ciglia lacrime da destare pietà. Essi piangevano a lungo ancora e sarebbe così tramontato il sole, se Telemaco non parlava prontamente a suo padre «Con quale nave, babbo caro, ti portarono qui a Itaca i marinai? Chi si vantavano di essere? Non penso proprio che tu sia venuto qui a piedi.» E a lui disse il paziente divino Odisseo «Ti conterò, figlio; la verità. I Feaci mi condussero, navigatori famosi, che accompagnano in patria anche gli altri uomini, chiunque arriva da loro. E mi menarono per mare,

su nave, addormentato, e mi deposero in Itaca. Mi diedero inoltre splendidi doni, bronzo e oro in abbondanza e vesti ben tessute ed essi stanno dentro una grotta per volere degli dei. E ora venni qui dietro i suggerimenti di Atena, per decidere insieme la strage dei nemici. Ma via, indicami con precisione e dimmene il numero voglio sapere quanti sono e che uomini sono, e poter giudicare, riflettendo, se avremo la forza noi due di affrontarli da soli, senza aiuto, o se dovremo cercare altri.» Gli rispondeva Telemaco «O padre, certo ho sentito in giro sempre la tua grande fama, ho sentito che eri guerriero prode di mano e accorto nelle decisioni. Ma ora hai detto una cosa troppo enorme ne sono sbalordito. Neanche sarebbe possibile che due soli combattessero contro molti uomini gagliardi. Devi sapere che di Proci non ce n'è esattamente una decina o due sole, ma molte di più e qui subito ne saprai il numero. Di Dulichio sono cinquantadue giovani distinti, e li accompagnano sei servitori. Di Same sono ventiquattro uomini di Zacinto poi sono venti figli degli Achei, e di Itaca stessa sono dodici, in tutto, molto valenti. E con loro è Medonte, l'araldo, e il divino cantore, e ci sono due servi esperti nell'arte dello scalco. Se li affronteremo quando sono tutti là in casa, ho paura che tu sia giunto a vendicarti della loro prepotenza in modo molto amaro e funesto. Ma vedi tu se puoi trovare qualche soccorritore che ci aiuti, noi due, con animo benigno.» E a lui rispose Odisseo «Te lo dirò tu intendimi bene e ascolta. E considera se ci basterà, a noi due, Atena insieme a Zeus padre, o se devo pensare a qualche altro soccorritore.» Gli rispondeva Telemaco «Valenti sono certo questi difensori che tu dici, ma stanno molto in alto, tra le nuvole essi, non lo si può negare, dominano su tutti gli altri uomini e sugli dei immortali.» E a lui disse Odisseo «Ed essi, credimi, non staranno per molto tempo lontani dalla battaglia violenta, quando tra i Proci e noi si deciderà nella mia sala la lotta. Ma tu intanto all'apparire dell'aurora vai a casa e sta' in mezzo ai Proci superbi. Quanto a me, m'accompagnerà in città il porcaro, dopo avrò l'aspetto di un povero mendicante, di un vecchio. E se mi maltratterranno nella casa, si rassegni il tuo cuore alle mie sofferenze, anche se mi trascinano per i piedi attraverso la sala fuori o mi colpiscono lanciandomi qualcosa. Tu sta' a guardare e sopporta. Però invitali a desistere dalle loro follie, consigliandoli con miti parole ma essi, vedrai, non ti daranno retta. Sta su di loro il giorno del destino. Un'altra cosa ora ti voglio dire; e tu stai bene attento. Quando me lo suggerirà Atena, la dea dai molti consigli, io ti farò un cenno col capo e tu allora, non appena lo avverti, prendi le armi che stanno nella sala e riponile in una stanza interna del palazzo, tutte quante. E i Proci, tu poi con buone parole acquietali, quando le cercheranno e te ne chiederanno ragione. Gli dirai ‹Le ho messe via dal fumo, perché non parevano più quelle che lasciava un giorno Odisseo partendo per Troia brutte son diventate, là dove arrivava la vampa del fuoco. E poi anche questo, più grave, il figlio di Crono mi mise nell'animo il pensiero che voi, sollevando una questione nell'ebbrezza del vino, abbiate a ferirvi l'un l'altro e a contaminare il convito e le nozze. Il ferro di per sé è una tentazione per l'uomo.› Ricordati però di lasciare per noi soli due spade e due lance e due scudi di cuoio a portata di mano, per poterli afferrare avventandoci al momento buono. Loro poi, i Proci, li infiacchirà Pallade Atena, e il provvido Zeus. Un'altra cosa ora ti voglio dire, e tu stai bene attento. Se davvero sei mio figlio e del sangue nostro, nessuno senta dire di Odisseo che è a casa non lo sappia Laerte né il porcaro Eumeo, né alcuno dei domestici né la stessa Penelope. Ma solo tu ed io cercheremo di conoscere i sentimenti e l'animo delle donne, e inoltre potremo mettere alla prova qualcuno dei servi, vedere chi ci rispetta e teme, e chi non se ne cura, e nega onore a te che sei già così grande.» Gli rispondeva lo splendido figlio «Padre, il mio animo anche in seguito, credo, lo conoscerai. Non sono leggero di mente. Ma non ritengo che ciò sarà un vantaggio per noi due a questo ti prego di pensare. A lungo e inutilmente andrai mettendo alla prova ciascuno dei servi, girando per i poderi e quelli là intanto nella sala a loro agio sperperano i beni con arroganza, e non c'è risparmio. Ma le ancelle sì io ti consiglio d'imparar a conoscerle, quali ti disonorano e quali sono innocenti. I servi io non vorrei metterli alla prova andando da una fattoria all'altra, ma sarà bene occuparci di questo dopo, se davvero tu conosci qualche segno mandato da Zeus.» Così essi parlavano tra loro. E intanto approdava alla città d'Itaca la nave ben lavorata che aveva portato da Pilo Telemaco e tutti i compagni. Ed essi, quando giunsero dentro al porto profondo, tirarono sul lido la nera nave; e i servi solleciti ne tolsero giù gli attrezzi, e ben presto portavano i doni bellissimi alla casa di Clizio, il padre di Pireo. Poi mandarono un araldo al palazzo di Odisseo a riferire a Penelope la notizia che Telemaco era in campagna e aveva dato ordine di proseguire con la nave fino alla città così la regina, al sapere del loro arrivo, non si spaventava per la sorte di suo figlio versando tenere lacrime. S'incontrarono l'araldo e il porcaro con la stessa ambasciata da riferire alla augusta donna. Ma quando giunsero alla casa del divino sovrano, l'araldo annunciò in mezzo alle ancelle «Regina, tuo figlio è ritornato or ora.» Il porcaro Eumeo invece si accostava a Penelope e le disse tutto quello che suo figlio aveva ordinato di riferirle. E dopo che ebbe esposto l'incarico per intero, si avviò per andare di nuovo dai suoi porci, e lasciò la sala e il cortile del palazzo. I Proci a quella notizia si rattristarono e rimasero abbattuti e uscirono poi dalla sala lungo il grande muro del cortile, e sedevano là davanti alla porta. E fra loro prendeva a parlare Eurimaco, figlio di Polibo «Amici, davvero una grande impresa è stata audacemente portata a termine da Telemaco sì, questo viaggio. E noi pensavamo che non l'avrebbe compiuto. Ma via, tiriamo in mare una nave, la migliore che c'è, e raccogliamo rematori esperti che vadano a dire al più presto a quelli là di far ritorno prontamente a casa.» Non aveva ancora detto tutto che Anfinomo scorse la nave voltandosi indietro dal suo posto era già in porto, gli uomini ammainavano la vela e tenevano in mano i remi. Si mise allora a ridere di

gusto e diceva tra i suoi compagni «Non mandiamo più nessun messaggio. Eccoli, sono già in porto! O qualche dio glielo disse o videro passare oltre la nave di Telemaco, ma non la poterono raggiungere.» Così parlava. Ed essi si levavano in piedi e andarono alla riva del mare. Subito tirarono sul lido, gli uomini, la nera nave, e i servi solleciti ne tolsero giù gli attrezzi. I Proci tutti insieme si recavano all'assemblea e non permettevano che sedesse in mezzo a loro alcun altro né dei giovani né dei vecchi. E fra loro parlò Antinoo, figlio di Eupite «Ohimè, come lo liberarono gli dei, costui, da sventura! Le intere giornate stavano le vedette su cime ventose, sempre dandosi il cambio. Al tramonto del sole mai passammo la notte a riva, ma in mare, di continuo, navigando con la nave, aspettavamo l'Aurora. Tendevamo un agguato a Telemaco, come sapete, per prenderlo e farlo perire e intanto un dio lo ricondusse a casa. Ma noi ora tramiamogli qui una miserevole fine, a Telemaco, e non ci sfugga più. Non penso che riusciremo, almeno finché egli vive, in questa impresa. Lui è sagace, di pronta decisione e intelligenza, e le genti in paese non ci sono più favorevoli. Ma via, prima che egli raduni gli Achei in assemblea, agiamo! Non lascerà correre la faccenda, credo, ma sarà adirato e dirà levandosi in mezzo a tutti che noi gli ordimmo la morte, ma non lo raggiungemmo. E quelli non approveranno il nostro agire da perfidi, a sentirlo e ho paura che ci facciano del male e ci scaccino dalla terra nostra, e che noi dovremo andare in paese straniero. Ma prendiamolo prima, in campagna, lontano dalla città, o lungo la strada. E teniamoci i beni e le ricchezze, dividendoli in parti uguali fra noi la casa invece lasciamola pure a sua madre in proprietà e a chi la sposa. E se a voi questa proposta non piace, ma volete che lui viva e tenga tutti i beni paterni, allora non continuiamo a mangiargli le sostanze allegramente, radunandoci qui nella reggia, ma ognuno da casa sua la domandi in sposa, Penelope, cercando di averla coi doni nuziali. Lei poi si mariti a quello che le offre di più e giunge destinato.» Così parlava. E tutti restarono muti, in silenzio. E tra loro prese a parlare Anfinomo, lo splendido figlio di Niso, del sovrano Aretide. Venuto da Dulichio ricca di frumento e d'erba, egli era un capo dei Proci, e piaceva molto a Penelope per i suoi discorsi aveva buoni sentimenti. A loro da saggio prese a parlare e disse «Amici, no, io non sono disposto a uccidere Telemaco. È una colpa orrenda sopprimere una famiglia reale. Ma prima di tutto interroghiamo il volere degli dei. Se i decreti del grande Zeus approveranno la cosa, io allora intendo ucciderlo di mia mano, e inciterò tutti gli altri. Ma se gli dei ci dissuadono, dico di desistere da qualsiasi tentativo del genere.» Così parlava Anfinomo. E a loro piacque la sua proposta. Subito allora si alzavano e andarono al palazzo di Odisseo, ed entrando nella sala sedevano sui seggi di legno liscio. Lei intanto, la savia Penelope, ebbe un altro pensiero volle mostrarsi ai Proci arroganti e superbi. Aveva saputo della morte di suo figlio, che si tramava in casa a lei lo riferì l'araldo Medonte che era venuto a conoscenza dei loro piani. Si avviò per andare nella grande sala con le ancelle. E quando giunse dai Proci, la divina tra le donne, si fermò presso lo stipite della porta, sul limitare della stanza davanti alle guance si teneva il velo lucente. E aspramente rimproverò Antinoo gli si rivolgeva e disse «Antinoo, un prepotente sei, un perfido. Eppure dicono che tu sia nel paese d'Itaca, tra i coetanei, il migliore per la pronta decisione e i discorsi. Ma tu non fosti mai tale! Stolto, e perché ordisci morte e rovina a Telemaco e non ti curi dei deboli che sono protetti da Zeus? É contrario alla religione tramarsi il male a vicenda. E non sai più di quando tuo padre venne qui fuggendo per paura del popolo? Era davvero su tutte le furie perché lui, accompagnandosi a pirati di Tafo, aveva danneggiato i Tesproti e costoro ci erano amici. E gli Itacesi lo volevano uccidere e strappargli il cuore e mangiargli il patrimonio che era molto abbondante. Ma Odisseo li tratteneva e frenava, per quanto fossero furibondi. E ora tu a lui mangi senza riguardi le sostanze, e ne pretendi la moglie, e vuoi uccidere il figlio, e addolori me vivamente. Ma ti ordino di desistere e di dirlo anche agli altri.» E a lei rispondeva Eurimaco «Figlia d'Icario, savia Penelope, animo, non darti pensiero di questo! Non vi è qui un uomo né mai ci sarà né vi può nascere, che osi mettere le mani addosso a Telemaco, il tuo figliolo, finché son vivo io e vedo la luce sulla terra. Una cosa ti voglio dire e si avvererà, stai certa immediatamente il suo nero sangue scorrerebbe lungo la mia lancia poiché, a dir il vero, anche me Odisseo, il distruttore di città, faceva spesso sedere sulle sue ginocchia, e mi mise fra le mani carne arrostita e mi diede rosso vino. Perciò Telemaco mi è senz'altro più caro fra tutti gli uomini, ed assicuro che lui non ha da temere la morte, almeno da parte dei Proci. Da parte degli dei non si può evitarla.» Così parlava facendole coraggio ma preparava anche lui a Telemaco la rovina. Ella saliva alle splendide stanze di sopra e piangeva a lungo Odisseo, il suo caro sposo, finché Atena le versò sulle palpebre un dolce sonno. A sera giunse da Odisseo e dal figlio suo il porcaro. Essi stavano preparando la cena avevano sgozzato un porco di un anno. Atena gli si metteva vicino e toccandolo, Odisseo, con la verga, lo rese di nuovo un vecchio e lo rivestì di misere vesti non voleva che il porcaro, vedendoselo davanti, lo riconoscesse e andasse a dirlo a Penelope, senza sapersi frenare. E a lui Telemaco per primo rivolse la parola «Benvenuto, Eumeo! Cosa si dice in città? Sono già in casa i Proci coraggiosi dopo l'agguato o mi stanno ancora spiando là al ritorno in patria?» Gli rispondevi, Eumeo porcaro «Non mi premeva domandare di queste cose, girando per la città. Il cuore mi comandava di riferire la notizia e di tornar indietro qui al più presto. S'incontrò con me lo svelto messaggerodei tuoi compagni di viaggio, l'araldo che recò per primo la notizia a tua madre. Quest'altra cosa so l'ho vista con i miei occhi. Ero già fuori di città camminando là dove è il colle di Ermes, quando scorsi la nave entrare nel nostro porto. C'erano molti uomini dentro era carica di scudi e di lance a due punte. E pensai che fossero loro, ma non lo so di certo.» Così parlava. E sorrise il forte Telemaco guardando il padre,

senza farsi scorgere dal porcaro. E quando finirono il loro lavoro ed ebbero pronto il pranzo, banchettavano a ognuno non mancò la sua parte giusta. Dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, pensarono a dormire e si presero il dono del sonno. §

Libro XVII (Odissea)

Quando al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si allacciò Telemaco ai piedi i bei calzari prese una robusta lancia che si adattava alla sua mano, impaziente di andar via, e disse al suo porcaro «Pa', io mi reco in città a farmi vedere da mia madre. Sono certo che lei non smetterà i suoi tristi lamenti, i gemiti e i pianti, se prima non mi vede. E questo è per te il mio ordine il forestiero qui disgraziato tu menalo in città e mendichi laggiù da vivere. Gli darà chi ha voglia un pane di frumento e una ciotola di vino. Non è possibile che io mantenga tutti quanti ho già i miei guai. E se il forestiero qui va in collera, tanto peggio per lui! A me piace dire la verità.» E a lui rispondeva l'accorto Odisseo «Amico, neanch'io desidero essere trattenuto qui. Per un povero è meglio mendicare in città che in campagna. Mi darà qualcosa chi ha voglia. Non sono più in età da restare in una fattoria, e da obbedire in tutto agli ordini di un capo. Tu vai pure quest'uomo qui mi accompagnerà, glielo hai già detto, non appena mi sia scaldato al fuoco e l'aria sia tiepida. Assai misere sono queste vesti che ho indosso ho paura che mi faccia male la brina del mattino. E poi dite che la città è lontana.» Così parlava. E Telemaco se n'andò attraverso la fattoria allontanandosi a rapidi passi meditava la vendetta dei Proci. Quando giunse alla sua casa, depose la lancia appoggiandola a un'alta colonna, e andava dentro varcò la soglia di pietra. Prima fra tutte lo scorse la nutrice Euriclea che stava stendendo velli di pecora sui seggi ben lavorati scoppiò in lacrime, gli corse incontro. Intorno a lui si raccoglievano le altre ancelle di Odisseo, e gli baciavano con affetto e devozione la testa e le spalle. E veniva dalla stanza di soggiorno la savia Penelope, simile ad Artemide o all'aurea Afrodite, e con un pianto improvviso gettò le braccia al collo del figlio caro, e gli baciò il capo e tutti e due gli occhi belli. E singhiozzando gli rivolgeva parole «Sei giunto finalmente, Telemaco, mia dolce luce! Mai più io pensavo di rivederti, dopo che partivi su nave per Pilo di nascosto, senza il mio consenso, in cerca di notizie del padre. Ma via, raccontami se hai veduto qualcuno.» E a lei rispondeva Telemaco, assennato qual era «Madre mia, non farmi piangere, non mi turbare il cuore sono appena sfuggito alla morte. Ma tu fai un bagno, indossa vesti pulite, sali nelle stanze di sopra con le ancelle e prometti in voto a tutti gli dei di sacrificare perfette ecatombi, se mai Zeus compisse la vendetta. Io andrò nella piazza a chiamare un forestiero che mi seguì di laggiù nel viaggio di ritorno. Lo mandai avanti coi compagni, e dissi a Pireo di condurselo a casa e di ospitarlo con ogni premura e fargli onore fino al mio arrivo.» Così parlò. E lei non ribatté, non le uscì di bocca parola. Faceva il bagno, indossava vesti pulite, prometteva in voto a tutti gli dei di sacrificare perfette ecatombi, se mai Zeus compisse la vendetta. Telemaco attraverso la sala era già uscito con la lancia in mano lo seguivano due cani veloci. Su di lui Atena aveva diffuso una grazia divina al suo arrivo tutto il popolo lo guardava con meraviglia. E intorno a lui si raccoglievano i Proci superbi gli dicevano buone parole, ma in fondo al cuore meditavano la sua rovina. Egli si sottrasse alla folla numerosa di costoro, e andava a sedersi là dove stavano seduti Mentore e Antifo e Aliterse, che erano vecchi compagni e amici di suo padre. Ed essi gli domandavano ogni cosa del viaggio. Da loro veniva Pireo, famoso per la lancia, conducendo per la città il forestiero in piazza né più a lungo rimase Telemaco lontano dall'ospite, ma gli andò incontro. E a lui per primo Pireo disse «Telemaco, manda subito le ancelle a casa mia. Voglio renderti i doni che ti diede Menelao.» Gli rispondeva Telemaco «Pireo, non sappiamo come andranno qui le cose. Se i Proci in casa mi uccidono a tradimento e si dividono tutti i beni paterni, preferisco che li abbia tu e te li goda, quei doni, piuttosto che uno di questi qui. Se invece sono io a seminare strage e morte tra loro, allora me li porterai tu con gioia a casa mia e sarò ben contento.» Così disse. E conduceva a casa l'ospite provato dalla sventura. Quando giunsero dentro la grande sala, posarono giù i mantelli sulle sedie e sugli alti seggi e entrarono, lì accanto, nelle vasche di pietra liscia e fecero il bagno. E dopo che le ancelle li ebbero lavati e unti di olio, misero loro indosso tuniche e mantelli di lana. Essi uscivano dal bagno e sedevano sulle sedie. Un'ancella recava acqua in una brocca d'oro, bellissima la versò sopra un bacile d'argento per la lavanda alle mani. Poi stese dinanzi a loro una mensa di legno levigato. La dispensiera portò il pane, glielo mise davanti; recò ancora molte vivande, dando con larghezza di quello che c'era in serbo. La madre sedeva di fronte, presso lo stipite della porta che dava nella sala sedeva su di un seggio e filava dalla rocca lane sottili. Ed essi stendevano le mani sui cibi pronti che avevano dinanzi, sulla loro mensa. E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e bere, fra loro prendeva a parlare la savia Penelope «Telemaco, io ora salirò alle stanze di sopra mi getterò sul letto che per me è letto di pianto, sempre bagnato dalle mie lacrime, dal giorno che Odisseo se ne andò insieme agli Atridi a Troia. E tu ancora non hai voluto, prima che vengano i Proci in questa sala, dirmi del ritorno di tuo padre, se hai sentito qualcosa.» E a lei Telemaco rispondeva «Ti dirò, madre, tutta la verità. Siamo andati a Pilo, da Nestore pastore di popoli. Mi accoglieva, egli, dentro l'alto palazzo e mi ospitava con ogni premura, come un padre il

figlio suo arrivato da poco di lontano dopo lunga assenza così egli trattava me amorevolmente, insieme con i suoi nobili figli. Ma di Odisseo diceva di non aver sentito da alcuno sulla terra se era vivo o morto e mi fece accompagnare dall'Atride, Menelao, con cavalli e un buon carro. Là io vidi Elena argiva, quella per cui Greci e Troiani soffrirono a lungo per volontà degli dei. E subito mi chiedeva, Menelao, per quale ragione fossi giunto a Lacedemone. A lui io contai la verità intera. E allora egli mi disse ‹Ahimè, ahimè, proprio nel letto di un uomo gagliardo si son messi in mente, quei Proci, di andar a giacere, vili e imbelli come sono! Capiterà loro come quando una cerva mette a dormire nella macchia di un forte leone i suoi cerbiatti nati da poco, ancora lattanti; e intanto essa percorre pascolando le balze e le valli erbose. E quello entra nel suo covo e dà una morte miserevole a entrambi. E una morte miserevole darà loro, proprio così, anche Odisseo. Zeus padre, Atena, Apollo! oh, si presentasse Odisseo così qual era un giorno - mi ricordo che eravamo a Lesbo, una città ben costruita - quando si levò a una sfida a lottare con Filomeleide e lo abbatté a terra gagliardamente, ed esultarono tutti gli Achei là presenti. Si presentasse, Odisseo, contro i Proci come era allora ti assicuro che tutti avrebbero un rapido destino di morte, avrebbero nozze ben amare. Riguardo poi alle cose di cui mi domandi e preghi, io voglio risponderti senza deviare il discorso, non ti ingannerò. Ma intendo rivelarti tutto quello che mi disse il vecchio marino Proteo è un dio veritiero. Non ti tacerò una parola di quanto egli mi raccontava. Diceva di averlo veduto in un'isola patire pene e dolori, nella dimora della ninfa Calipso ella lo trattiene a forza, e lui non può tornare in patria. Là non ci sono navi fornite di remi né compagni che possano trasportarlo sull'ampio dorso del mare.› Così parlava l'Atride Menelao famoso per la lancia. Ed io dopo me ne tornavo. Mi diedero un vento propizio gli dei, ed essi subito mi accompagnarono in patria.» Così diceva. E a lei mise il cuore in agitazione. E fra loro anche Teoclimeno parlava era simile a un dio. Disse «O sposa onorata di Odisseo figlio di Laerte, credimi, egli non sa tutto tu ascolta le mie parole. Con verità io farò una profezia nulla nasconderò. Mi sia ora testimone Zeus, il primo degli dei, e la mensa ospitale, e il focolare del buono e grande Odisseo, a cui sono giunto sì, Odisseo è ormai nella terra dei suoi padri, e qui siede, da qualche parte, o va dattorno, e si informa delle malvage azioni di costoro, e ai Proci tutti medita sventura. Ecco l'augurio che osservai sedendo sulla nave e che rivelavo a Telemaco.» E a lui rispose la savia Penelope «Oh, se davvero, ospite, si avverassero queste tue parole! Allora conosceresti ben presto il mio affetto ricevendo molti doni da me uno ad incontrarti ti direbbe ben fortunato.» Così parlavano tra loro. I Proci intanto si divertivano davanti la casa di Odisseo a lanciare dischi e giavellotti sul terreno ben spianato, come era loro abitudine. Ma quando fu l'ora del pranzo e giunsero le bestie dai campi, da ogni parte - le menavano i soliti pastori - così parlò ad essi Medonte egli era il più caro degli araldi e assisteva ai loro banchetti. Disse «Giovani, ora che vi siete divertiti tutti nelle gare, entrate in casa dobbiamo preparare il pranzo. Non è male pranzare alla sua ora.» Così diceva ed essi si alzavano e si mossero, davano ascolto alla sua parola. Quando entrarono nella sala, posarono giù i mantelli sulle sedie e sugli alti seggi e poi sgozzavano, grosse pecore e pingui capre, sgozzavano maiali ingrassati e una vacca di mandra, e allestivano il banchetto. Intanto Odisseo e il buon porcaro dalla campagna si apprestavano ad andare in città. Tra loro due prendeva a parlare il porcaro, capo di uomini «Ospite, poiché dunque oramai tu vuoi recarti oggi stesso in città, come ordinava il mio padrone... Io veramente preferirei che tu restassi qui come guardiano delle stalle, ma ho rispetto e timore di lui, che non mi sgridi, dopo. Amari sono, credi, i rimproveri dei padroni. E allora andiamo! trascorsa ormai gran parte del giorno e presto, verso sera, sarà più freddo.» E a lui rispondeva l'accorto Odisseo «Capisco, intendo bene già ci pensavo anch'io a quello che dici. Andiamo allora, e tu fammi da guida per tutto il cammino. E dammi un bastone, se ne hai uno, in qualche parte, tagliato, da appoggiarmici, giacché la strada, voi dite, è molto sdrucciolevole.» Così parlava. E si gettò sulle spalle la sua misera bisaccia, lacera in più punti una corda gli faceva da cinghia, per tenerla sospesa. Eumeo gli diede il bastone desiderato. I due si misero per via a guardare le stalle restavano i cani e i pastori. Ed egli conduceva in città il suo signore, simile a un povero mendicante, a un vecchio si appoggiava al bastone, e aveva indosso quelle vesti miserevoli. Si avviavano giù per la strada sassosa. E quando ormai erano vicini alla città, giunsero alla fontana a cui attingevano acqua i cittadini. Era una fontana dalla bella corrente, ben fatta l'avevano costruita Itaco e Nerito e Polittore. E all'intorno c'era un bosco di pioppi cresciuti nell'umidità, in cerchio, da ogni parte e giù scorreva fresca dalla roccia l'acqua, d'in alto. E sopra v'era costruito un altare sacro alle Ninfe, dove solevano sacrificare tutti i viandanti. Qui li incontrò il figlio di Dolio, Melanzio. Menava le capre più belle di tutti i branchi per il pranzo dei Proci lo seguivano due pastori. Appena li vide, li ingiuriò si rivolse loro e parlò da violento e villano, e rimescolava di sdegno il cuore di Odisseo «Ora sì possiamo dire che un tristo fa da guida a un tristo sempre un dio mena il simile verso il suo simile! E dove lo conduci questo ghiottone, o miserabile porcaro? questo pitocco molesto, raccattatore di vivande? Si appoggerà a molti stipiti di porte, ci si logorerà la schiena a chiedere pezzi di pane, non certo spade né vasi. Se tu però me lo dai da fare il guardiano alle stalle e spazzare gli stabbi e portar la frasca ai capretti, anche a bere del siero, potrà, son sicuro, ingrossare la coscia. Ma dopo che ha imparato a mal fare, non avrà voglia di attendere a un lavoro, e preferisce mendicare curvo fra la gente e nutrire così il suo ventre insaziabile. Una cosa ti voglio dire e si avvererà, stai certo se arriva alla casa di Odisseo, molti sgabelli lanciatigli intorno dalle mani di quei giovani li avrà a rompere coi suoi fianchi. Ah, che colpi per la sala!» Così diceva. E passandogli accanto, gli sferrò un calcio nell'anca,

quell'insensato. Non lo smosse fuori dal sentiero ma restava saldo, senza vacillare, Odisseo. E fu incerto lì per lì se balzargli dietro e togliergli con un colpo di randello la vita, o sollevarlo dal suolo e sbattergli la testa contro terra. Ma pazientò, si contenne. Il porcaro lo redarguì guardandolo in faccia, e ad alta voce si mise a pregare levando le mani «Ninfe della fontana, figlie di Zeus, se mai Odisseo vi bruciò sopra l'altare cosce di agnelli e capretti, avvolgendole di grasso abbondante, esaudite questo mio voto ritorni quell'uomo, lo riconduca in patria un dio! Allora ti farebbe sparire lui tutta quanta la boria che ora porti dattorno facendo il prepotente, andando ogni giorno giù, a zonzo per la città e intanto pastori inetti mandano in malora le greggi.» E a lui rispose Melanzio, il capraio «Ohi, ohi! che cosa ha detto quel cane malizioso! Costui un giorno o l'altro lo voglio mandare su di una nave lontano da Itaca così mi procurerà un grosso guadagno. E Telemaco, oh se lo colpisse Apollo dall'arco d'argento, oggi, nella sua casa, o cadesse per mano dei Proci, come son certo che per Odisseo non c'è più ritorno!» Così disse e li lasciò là che andavano adagio. Lui proseguì ben presto arrivava al palazzo del sovrano. Subito entrò dentro e sedeva tra i Proci, di fronte a Eurimaco gli voleva molto bene. I servi gli misero davanti una porzione di carni la dispensiera portò il pane e glielo pose sulla mensa, che mangiasse. E intanto arrivavano vicino alla casa Odisseo e il porcaro, e si fermarono. Era giunto a loro il suono della cetra ricurva tra i Proci cominciava Femio a cantare. Allora Odisseo afferrò la mano al porcaro e disse «Eumeo, certo questa è la bella casa di Odisseo è facile riconoscerla anche tra molte, a vederla. A un edificio ne segue un altro, vi è inoltre costruito con arte un cortile con il suo muro e i merli, e la porta è ben salda, a due battenti nessun uomo la potrebbe forzare. E penso che sono in molti là dentro a banchettare, poiché l'odore della carne arrostita si diffonde intorno, e risuona la cetra, che gli dei fecero compagna della mensa.» E a lui così rispondevi, Eumeo porcaro «L'hai riconosciuta facilmente e anche nel resto ti riveli accorto. Ma vediamo ora come bisogna fare. O entra tu per primo nel palazzo e va' in mezzo ai Proci, ed io rimarrò qui, indietro ma se preferisci, rimani tu, io andrò innanzi. Tu però non attardarti non vorrei che qualcuno, a vederti qui fuori, ti lanciasse addosso qualcosa o ti percuotesse. A questo ti prego di pensare.» E a lui rispondeva il paziente divino Odisseo «Capisco, intendo bene già ci pensavo anch'io a quello che dici. Vai tu avanti, io rimarrò qui. Non sono senza esperienza di percosse e di colpi. Forte è il mio cuore, poiché ho sofferto molti guai tra le onde del mare e in guerra e insieme agli altri venga anche questo. Il ventre non è possibile farlo tacere quando ha fame questo maledetto ventre che procura agli uomini tanti malanni, per il quale si armano anche le navi sul mare, a recar danno ai nemici.» Così essi parlavano tra loro. E un cane levò in su la testa e le orecchie, pur rimanendo sdraiato. Era Argo, il cane del paziente Odisseo, che un giorno egli si era allevato, ma non se lo poté godere partiva prima per la sacra Ilio. In altro tempo se lo menavano i giovani a caccia di capre selvatiche, di cerbiatti e di lepri. Allora giaceva abbandonato, poiché era lontano il suo padrone, su di un mucchio di letame di muli e di buoi davanti la porta del cortile esso stava raccolto in abbondanza, fino a quando i servi di Odisseo lo portavano via per concimare il vasto podere. Là giaceva il cane Argo, pieno di zecche. E allora, appena sentì che gli era vicino Odisseo, prese a dimenare la coda e lasciò cadere tutt'e due le orecchie ma andargli più da presso, al suo padrone, non poté. E lui si volse a guardare da un'altra parte si asciugò le lacrime senza farsi scorgere da Eumeo. E subito gli chiedeva «Eumeo, è una meraviglia questo cane che giace sul letamaio. Bello è di corpo, ma non so bene se era anche veloce a correre, oltre ad avere questa sua bellezza, oppure se era così come sono i cani da mensa solo per lusso li allevano i signori.» E a lui rispondevi, Eumeo porcaro «Oh, sì, è il cane questo di un uomo morto lontano. Se fosse ancora, nel corpo e nella bravura, quale lo lasciava Odisseo partendo per Troia, subito lo ammireresti a vederne la prestezza e la forza. Non gli sfuggiva, sai, pur nel cuore di una selva profonda, fiera che egli inseguisse anche per le peste era molto bravo. Ora è oppresso dalla miseria il suo padrone morì lontano dalla patria, le ancelle negligenti non lo curano. I servi, quando non comandano più i padroni, non hanno voglia di fare il loro dovere ad un uomo, credi, metà delle sue buone doti gliela toglie Zeus, quando lo raggiunge il giorno della schiavitù.» Così parlava. Ed entrò nel palazzo andò diritto nella grande sala in mezzo ai Proci. Ed Argo lo colse il destino della nera morte, non appena ebbe veduto Odisseo dopo venti anni. Primo fra tutti lo scorse Telemaco venir in casa, il porcaro e subito gli fece un cenno chiamandolo vicino a se. Ed Eumeo si guardava attorno prese uno scanno che era lì a terra, quello dove soleva sedere lo scalco, quando spartiva le molte carni per i Proci a banchetto nella sala. Egli lo portava e lo mise giù presso la mensa di Telemaco, di fronte, e là sedeva. E per lui l'araldo prese una porzione di carne e gliela posò davanti; e anche il pane gli diede, lo toglieva da un canestro. Subito dopo di lui entrò nella sala Odisseo. Era simile a un povero mendicante, a un vecchio si appoggiava al bastone, e aveva indosso quelle vesti miserevoli. Si metteva a sedere sulla soglia di frassino, dentro la porta, appoggiandosi allo stipite di cipresso, che un tempo il falegname aveva levigato con arte e raddrizzato a filo di squadra. Telemaco chiamò al suo fianco il porcaro e prendendo un pane intero dal bellissimo canestro, e della carne, quanta ne potevano contenere le sue mani insieme, gli disse «Porta questo al forestiero là e digli che vada dattorno a chiedere a tutti i Proci la vergogna non sta bene in chi ha bisogno.» Così diceva. E il porcaro andò dopo che ebbe udito il comando, e si fermava accanto al mendico, gli rivolgeva parole «Telemaco ti dà questo, forestiero, e t'invita ad andar dattorno a chiedere a tutti i Proci. La vergogna non sta bene, egli dice, in un mendicante.» E a lui rispondeva l'accorto Odisseo «Zeus signore, che Telemaco mi sia tra gli uomini felice, e gli riesca bene tutto

ciò che desidera nel suo cuore!» Così disse e con entrambe le mani prese la roba e la mise giù, lì, davanti ai suoi piedi, sopra la misera bisaccia, e mangiava. E intanto l'aedo era intento nella sala a cantare. Quando finì il suo pranzo, cessava anche il cantore divino e i Proci si misero a vociare nella sala. Vicino ad Odisseo veniva Atena e lo incitava a raccogliere pezzi di pane tra i Proci, perché sapesse chi era giusto e chi ingiusto fra loro. Ma neppure così doveva, la dea, preservare alcuno dalla sventura. Si mosse egli per andar a chiedere, cominciando da destra, a ciascun uomo, e stendeva la mano in ogni parte, come se fosse mendico da gran tempo. Essi ne avevano pietà e davano e lo miravano con stupore, e si chiedevano l'un l'altro chi fosse e di dove venisse. E tra loro parlò Melanzio, il capraio «Ascoltatemi, pretendenti della gloriosa regina, ho da dirvi di questo forestiero io l'ho già visto prima. Sì, fu il porcaro a menarlo qua ma lui, non so di che gente sia.» Così parlava. E Antinoo prese a inveire contro il porcaro «Ti conosciamo bene, porcaro e perché l'hai menato in città costui? Non ce n'è già abbastanza da noi di vagabondi, di pitocchi molesti, raccattatori di vivande? Non ti lagni già che ti mangiano la sostanza del padrone quelli che si adunano qui, e tu poi chiami anche costui?» E a lui rispondevi, Eumeo porcaro «Antinoo, valente tu sei, ma non parli bene. Chi mai va di sua iniziativa a chiamare da un paese o dall'altro un forestiero, se non è uno di quelli che esercitano una pubblica professione, o un indovino o un guaritore di malattie o un artigiano del legno, o anche un cantore divino, che dia gioia cantando? Costoro, lo sai, sono quelli che si invitano, sulla terra un pitocco nessuno lo chiamerebbe per farsi poi rovinare. Ma tu sempre sei duro più di tutti gli altri Proci coi servi di Odisseo, e in particolare con me io però non me ne curo, fintanto che la savia Penelope vive qui nella casa, e insieme con lei Telemaco simile a un dio.» Gli diceva Telemaco, assennato qual era «Taci, non rispondere a costui con molte parole. Antinoo è solito a provocare malignamente sempre con discorsi scortesi e mette su anche gli altri.» Così disse e ad Antinoo poi rivolgeva parole «Antinoo, ti dai proprio una gran cura di me, come un padre del suo figliolo, tu che vuoi scacciar via il forestiero dalla sala con un ordine reciso questo il dio non lo faccia mai! Prendi e dagli non te lo vieto. Sono io a dirtelo. Non aver riguardo per mia madre né per alcun altro dei servi che sono qui nella casa di Odisseo. Ma non è questo il pensiero che hai in cuore sei tu, vedi, che vuoi mangiare più che offrire ad altri.» E a lui rispondeva Antinoo «Telemaco, tu ami alzare la voce e non freni il tuo impulso cosa mai hai detto! Se tutti i Proci gli porgessero altrettanto, almeno per tre mesi questa casa se lo terrebbe lontano.» E così dicendo, prese lo sgabello che stava a terra e lo tirò fuori di sotto la mensa e glielo mostrò su di esso posava i bianchi piedi banchettando. Gli altri tutti davano gli riempirono la bisaccia di pane e carni. E già stava Odisseo per ritornare sulla soglia a gustarsi l'offerta degli Achei, ma si fermò vicino ad Antinoo, e gli rivolse la parola «Dai, amico non mi pare che tu sia il più volgare degli Achei, anzi il più nobile sembri poiché hai l'aspetto di un re. Per questo bisogna che tu dia pane più generosamente degli altri ed io ti celebrerò per la terra sconfinata. Sappi che anch'io un giorno avevo una casa tra gli uomini, una ricca casa. Felice ero. E spesso davo all'uomo ramingo, chiunque fosse, di qualunque cosa avesse bisogno. Possedevo una infinità di schiavi e altri beni innumerevoli, che rendono beata la vita e danno fama di ricchi. Ma Zeus distrusse tutto, il figlio di Crono ha voluto così. Mi spinse egli insieme a pirati errabondi ad andare in Egitto - un viaggio lunghissimo - perché avessi a rovinarmi. Fermai nel fiume Nilo le navi ricurve e ai compagni dissi di restare lì presso, di guardare la loro nave ordinai agli esploratori di recarsi sulle alture. Ma quelli, i miei compagni d'equipaggio, cedettero all'istinto di sopraffazione, seguirono il loro impulso e prontamente devastavano i bellissimi campi degli Egizi, ne menavano via le donne e i teneri bambini, uccidevano gli uomini. Ben presto giunse alla città il grido di guerra. E quelli, a udire le urla, appena apparve l'aurora, arrivarono di laggiù e si riempì l'intero piano di fanti e carri, e del lampo del bronzo. Allora Zeus fulminatore gettò la fuga codarda tra i miei compagni nessuno ebbe coraggio di resistere e far fronte. Da ogni parte ci fu dattorno la sventura. Allora molti di noi essi li uccisero con le aguzze armi di bronzo altri trassero via vivi, a lavorare per loro come schiavi, per forza. E me consegnarono, da menar a Cipro, a un forestiero capitato lì, a Dmetore figlio di Iaso, che regnava sull'isola ed era potente. E di là ora sono giunto qui sopportando guai e malanni.» Gli rispose Antinoo «Qual dio ci portò questo malanno, disturbatore del convito? Sta' lì nel mezzo, lontano dalla mia mensa, se non vuoi giungere ben presto a un amaro Egitto un'altra volta e a Cipro. Che mendicante ardito e impudente sei! Ti accosti a tutti, l'uno dopo l'altro ed essi danno così, alla leggera, poiché non c'è misura né ritegno a largheggiare con la roba altrui, quando ce n'è in abbondanza per ognuno.» Si trasse indietro Odisseo e gli disse «Ahimè, ahimè, tu non hai oltre la bellezza anche il senno! Di casa tua non daresti a un supplicante un grano di sale, tu che ora sedendo vicino a roba altrui non avesti cuore di pigliar su un po' di pane e offrirlo e sì che di vivande ce n'è molte.» Così parlava. E Antinoo si sdegnò ancora di più e guardandolo torvo gli diceva «Ormai non te ne andrai più via dalla sala a tuo bell'agio, credo, dal momento che dici anche insolenze.» Così parlò e prese lo sgabello e lo colpì alla spalla destra, in cima alla schiena. Ed Odisseo rimase immoto come rupe, saldamente non lo fece vacillare il colpo di Antinoo. Scosse il capo in silenzio, l'eroe meditava nel suo segreto la vendetta. E ritornò sulla soglia e si sedeva depose la bisaccia ricolma e così parlò ai Proci «Ascoltatemi, pretendenti della gloriosa regina vi voglio dire quello che m'impone il cuore. Non c'è da affliggersi dentro di sé né da addolorarsi quando uno viene colpito combattendo in difesa dei suoi beni, o buoi o candide pecore ma Antinoo colpì me per via del ventre sciagurato, questo maledetto ventre che procura agli uomini tanti malanni. Ma se ci sono per i mendicanti in qualche parte dei e furie

vendicatrici, mi auguro che Antinoo prima delle nozze lo colga la morte.» E a lui rispondeva Antinoo, il figlio di Eupite «Mangia tranquillo, o forestiero, seduto li, o vattene altrove, se non vuoi che questi giovani, a parlare così, ti trascinino lungo la sala per un piede o per un braccio, e ti straccino tutto.» Così parlava e quelli tutti si sdegnarono fieramente. E qualcuno di quei giovani diceva «Antinoo, non hai fatto bene a colpire quell'infelice ramingo. Sciagurato! E se fosse un dio del cielo? Anche gli dei prendono volto di forestieri che arrivano di lontano, e appaiono in ogni forma e si aggirano per le città a vedere la prepotenza degli uomini e la loro osservanza delle leggi.» Così dicevano i Proci lui non si curava delle loro parole. E Telemaco sentiva crescere dentro di sé una grande pena per il padre che era stato colpito ma non una lacrima versò a terra giù dalle ciglia. Scosse il capo in silenzio, meditava vendetta. Quando udì, la savia Penelope, che il forestiero era stato percosso da Antinoo nella sala, disse in mezzo alle ancelle «Così colpisse te Apollo arciere!» E a lei Eurinome, la massaia, rivolse la parola «Si compissero i nostri voti! Nessuno di costoro arriverebbe all'aurora di domani.» Le diceva la savia Penelope «Mamma, odiosi sono tutti perché fanno del male ma Antinoo più degli altri assomiglia alla nera morte. Ecco, un forestiero infelice si aggira per la sala mendicando povertà lo costringe. Gli altri tutti lo ricolmano di doni costui lo colpisce con lo sgabello alla schiena, nella spalla destra.» Così parlava tra le ancelle, sedendo nella stanza. E intanto Odisseo là mangiava. Ella chiamò a sé il porcaro gli diceva «Vai, Eumeo, dal forestiero e digli di venire qui. Voglio conversare un poco con lui e chiedere se ha notizia di Odisseo o se lo vide con i suoi occhi ha l'aria di aver viaggiato molto.» E a lei così rispondevi, Eumeo porcaro «Oh, se gli Achei, regina, facessero silenzio! Quali avventure egli racconta! Incanterebbe il tuo cuore. Tre notti lo avevo con me, tre giorni lo trattenni là, nella casetta sai, è giunto prima da me, fuggendo dalla nave. Eppure non terminò di raccontare i suoi guai. come quando uno guarda a un aedo che canta, ispirato dagli dei, deliziose canzoni ai mortali, ed essi non si saziano di ascoltare mentre canta così appunto egli mi affascinava sedendomi presso nella stanza. Dice di essere ospite paterno di Odisseo, e che abita in Creta, dove è la stirpe di Minosse. Di là è arrivato qui soffrendo traversie e dolori e rotolando sui lunghi flutti sostiene di aver sentito parlare di Odisseo, qui vicino, nella fertile terra dei Tesproti, e che è vivo, e porta molti doni a casa sua.» Gli rispose la savia Penelope «Vai, chiamalo qui, che venga lui stesso a dirmelo. E costoro si divertano pure stando là fuori, o qui nella sala, poiché tanto allegro è il loro cuore. I loro beni, si sa, rimangono intatti in casa, il grano e il dolce vino. È vero che i servi glieli mangiano ma essi vengono nel nostro palazzo tutti i giorni, sgozzano buoi e pecore e grasse capre, banchettano lieti e bevono il rosso vino spensieratamente. E molta roba va consumata non c'è un uomo, vedi, qual era Odisseo, capace di allontanare dalla casa questa maledizione. Se Odisseo tornasse e giungesse nella terra dei suoi padri, subito, sono certa, farebbe allora vendetta insieme al figlio suo dei soprusi di costoro.» Così diceva. E Telemaco starnutì forte all'intorno la casa risuonò tremendamente. Diede in una risata Penelope, e subito ad Eumeo rivolgeva parole «Vai, chiamalo qui, quel forestiero, al mio cospetto. Non senti che mio figlio starnuti dopo le mie parole? un augurio buono così sarà certa la morte per i Proci, per tutti quanti. Nessuno sfuggirà al destino. Un'altra cosa ora ti voglio dire e tu stai bene attento se capisco che mi racconta tutto con verità, lo vestirò di belle vesti, di una tunica e di un mantello.» Così diceva. E il porcaro andò, dopo che ebbe udito il comando. E si fermava accanto al mendico, gli rivolgeva queste parole «Babbo forestiero, ti chiama la savia Penelope, la madre di Telemaco. Ti vuole chiedere qualcosa del marito, anche se ha già patito delusioni. Se conosce che dici in tutto la verità, ti vestirà di una tunica e di un mantello ne hai molto bisogno. Di pane, anche a chiedere in paese, ne avrai sempre da sfamarti te ne darà chi ha voglia.» E a lui rispose il paziente divino Odisseo «Eumeo, subito io direi tutta la verità alla figlia d'Icario, la savia Penelope ho buone notizie, credi, di lui, soffrimmo eguale sventura. Ma io temo la turba dei Proci ostili, la cui arroganza e violenza arriva al cielo. Anche ora, hai visto quando costui mi colpì mentre andavo per la sala senza far niente di male, e mi diede tanto dolore, né Telemaco lo impedì né alcun altro. Perciò a Penelope, dille ora che aspetti nella sua stanza, anche se è impaziente, fino al tramonto del sole. E allora mi chieda del marito, mi chieda del suo ritorno facendomi sedere accanto al fuoco. Ho vesti indosso miserevoli lo sai anche tu, ché fosti il primo a cui io giunsi supplice.» Così diceva. E il porcaro andò, dopo che ebbe udito quelle parole. E varcava la soglia, e già Penelope si rivolgeva a lui «Non lo conduci, Eumeo? Ma cosa gli venne in mente, al mendico? Teme forse qualcuno più del giusto, o ha anche vergogna, là nella sala? Un inetto è il mendicante vergognoso.» E a lei rispondevi, Eumeo porcaro «Egli parla giusto così la penserebbe anche un altro che cerca di evitare la prepotenza di uomini violenti. E t'invita ad aspettare fino al tramonto del sole. Anche per te così è molto meglio, regina, conversare da sola col forestiero ed ascoltarlo.» Gli rispose la savia Penelope «Non è stolto quel forestiero, pensa a quello che può succedere. vero non ci sono altrove tra gli uomini mortali giovani così violenti, che tramano tante infamie.» Ella così parlava. Se ne andò il porcaro fra la turba dei Proci, dopo che ebbe spiegato ogni cosa. E subito diceva a Telemaco, tenendo la testa vicino a lui perché non sentissero gli altri «Caro, io vado via a custodire i porci e le cose di là, che sono i tuoi beni e i miei pensa tu a ogni faccenda qui. Prima di tutto bada a salvarti e stai in guardia, che non ti capiti qualcosa. Molti degli Achei hanno malvage intenzioni. Ma Zeus li disperda prima che ci colga la sventura.» Gli rispondeva Telemaco «Sarà così, pa' tu vai, già viene sera. E domattina torna e mena belle vittime. A tutto qui penserò io, e gli dei immortali.» Così diceva. Ed Eumeo si sedette di nuovo sul suo scanno. Quando fu sazio

di mangiare e bere, si avviò per andare dai suoi porci lasciò il cortile e la sala, là, piena di convitati. Essi si divertivano con danze e canti. Ormai sopraggiungeva la sera. §

Torna ad Omero *Torna al libro XVII* *Vai al libro XIX*

Libro XVIII (Odissea)

E arrivò un accattone girovago, che soleva mendicare nella città di Itaca, e si distingueva ed era famoso per l'ingordigia del ventre, per il mangiare e bere senza fine non aveva vigore né forza, era solo grande e grosso da vedere. Arneo era il suo vero nome, glielo aveva messo la madre dalla nascita ma i Proci tutti lo chiamavano Iro, perché andava a portar messaggi quando uno glielo diceva. Egli dunque arrivò, e intendeva cacciare Odisseo dalla sua casa e lo ingiuriava, gli diceva «Tirati indietro, vecchio, dal vestibolo, se non vuoi essere trascinato via per un piede. Non ti accorgi che mi ammiccano tutti e m'incitano a strapparti di qui? Ma io me ne vergogno. Su, levati o tra noi due nasce presto una lite, anche a pugni.» Lo guardava bieco Odisseo e disse «Sciagurato, non ti faccio del male, non ti offendo, né sono geloso se uno piglia su molta roba e te la dà. La soglia qui può contenerci tutt'e due, e non c'è bisogno che tu invidii i beni degli altri mi pare che anche tu sia un mendicante come me, e la fortuna ce la daranno gli dei. Ma tu non provocarmi troppo alla lotta, non farmi andar in collera, se non vuoi che ti lordi, anche vecchio come sono, il petto e le labbra di sangue avrei così, ancora di più, domani la mia pace. Non penso che tu ritorneresti un'altra volta nella sala del figlio di Laerte, d'Odisseo.» Andava su tutte le furie Iro il vagabondo e gli disse «Ma guarda come questo ghiottone parla disinvolto! Pare una vecchia in faccende intorno al forno. Gli voglio dare io il malanno picchiandolo a due mani gli caccerò fuori dalle mascelle tutti i denti, per terra, come a una scrofa che guasta la messe. Ed ora avvolgiti le vesti ai fianchi e tutti qui imparino a conoscerci nella lotta. Ma tu come farai a combattere con uno più giovane?» Così essi davanti alla porta litigavano con grande ira, proprio sulla soglia. E li sentì l'energico Antinoo, e rideva di gusto. Poi così parlava tra i Proci «Amici, mai finora è capitato niente di simile. Che spasso un dio ci menò qui nella sala! Il forestiero e Iro bisticciano tra di loro fin quasi a far a pugni. Su, aizziamoli subito l'uno contro l'altro.» Così diceva ed essi tutti balzarono su ridendo, e si raccoglievano intorno ai mendicanti cenciosi. Tra loro parlava Antinoo, il figlio di Eupite «Ascoltatemi, Proci, voglio dire una cosa. Qui ci sono sulla brace stomachi di capre li abbiamo messi giù per la cena, ben ripieni di grasso e di sangue. Chi dei due vincerà e sarà superiore all'altro, si faccia avanti e prenda da sé quello che vuole. Sempre egli mangerà con noi e non permetteremo che alcun altro mendico entri qua dentro a chiedere.» Così diceva Antinoo e a loro piacque la sua proposta. Allora parlava l'accorto Odisseo, con astuzia «Amici, non può combattere con un giovane un uomo vecchio, travagliato dalla sventura come sono io ma il ventre malvagio mi spinge a farmi ammazzare di botte. Voi però giuratemi tutti un solenne giuramento, che nessuno per far piacere a Iro mi colpirà empiamente con mano pesante e mi abbatterà a viva forza.» Così disse essi giuravano tutti come egli voleva. Quando ebbero pronunciato il giuramento, parlò fra loro il vigoroso Telemaco «Forestiero, se te la senti e hai il coraggio di difenderti da costui, non temere alcun altro degli Achei chi colpisce te avrà da scontrarsi con molti. Son io qui che accolgo gli ospiti e sono d'accordo con me i principi Antinoo e Eurimaco, entrambi assennati.» Così parlava ed essi tutti approvavano. Odisseo prese ad avvilupparsi allora i suoi stracci intorno ai fianchi. Metteva in mostra cosce grosse e belle apparvero le ampie spalle e il petto e le robuste braccia. E Atena gli si accostò faceva crescere le membra a quel pastore di popoli. I Proci tutti lo riguardavano con molto stupore. E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Ben presto Iro non sarà più Iro avrà il malanno che si è tirato addosso. Tale è la coscia che fuori dai cenci fa vedere il vecchio!» Così parlavano. A Iro, miseramente gli batteva il cuore. Ma i servi lo fasciavano ai fianchi e lo spingevano a forza, pieno di paura com'era le carni gli tremavano intorno alle membra. E Antinoo lo sgridò si rivolgeva a lui e disse «Sarebbe meglio ora che tu non ci fossi, spaccone, non fossi mai nato, se tremi e hai tanta paura di costui, di un uomo vecchio, travagliato dalla sventura che gli è giunta addosso. Una cosa ti voglio dire e si avvererà, stai certo se costui ti vince e ti è superiore, ti getterò dentro una nave e ti spedirò sul continente dal re Echeto, lo storpiatore di tutti gli uomini, perché ti tagli il naso e le orecchie con la spietata arma di bronzo e ti strappi le vergogne e le dia ai cani da mangiare, crude.» Così diceva. E a lui, ancora di più il tremito gli prese le ginocchia. Lo spingevano nel mezzo. Ed essi, tutt'e due, alzarono le braccia. Allora rimase incerto il paziente divino Odisseo se picchiare sodo e farlo crollar lì, morto, o se colpirlo piano e distenderlo a terra. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore colpirlo piano, perché non avessero gli Achei a riconoscerlo. Alzarono dunque le braccia. E Iro gli batté la spalla destra Odisseo lo colpì sotto l'orecchio e gli spaccò le ossa, dentro. E subito gli venne fuori dalla bocca rosso sangue, e cadde giù nella polvere con un urlo batté insieme i denti e scalciava contro la terra. E i Proci levarono le mani morivano dal ridere. Odisseo lo afferrò per un piede lo trascinava attraverso il vestibolo finché giunse nella corte e alla porta del porticato. E là fuori, lo appoggiava contro il muro del cortile. Lo fece sedere, gli mise un bastone in mano. E a lui rivolgeva queste parole «Stai qui, ora, e tieni lontano i maiali e i cani, e non credere di

essere il re dei forestieri e dei mendicanti, tu che sei un miserabile, se non vuoi assaggiare qualche guaio anche più grosso.» Così diceva. E si gettò sulle spalle la sua misera bisaccia, lacera in più punti; una corda gli faceva da cinghia, per tenerla sospesa. Tornava sulla soglia e si sedeva. I Proci entravano nella sala ridendo di gusto e gli facevano cenni di saluto, dicevano «Zeus ti conceda, o forestiero, e così gli altri dei immortali, ciò che desideri di più e ti è caro avere. Tu hai messo fine al mendicare di questo ingordo per il paese ben presto noi lo spediremo sul continente dal re Echeto, lo storpiatore di tutti gli uomini.» Così dicevano ed era lieto Odisseo per l'augurio. Antinoo gli mise accanto un grande stomaco di capra, pieno di grasso e di sangue. E Anfinomo pigliò su dal canestro due pani e glieli mise vicino e levando una coppa d'oro lo salutava e disse «Salute a te, o babbo forestiero! Possa tu essere almeno in avvenire fortunato ora sei oppresso da molti guai.» A lui rispondeva il saggio Odisseo «Anfinomo, mi pare davvero che tu sia assennato. E così anche tuo padre ne ho sentito in giro dir bene, che è prode e ricco Niso di Dulichio. Tu sei suo figlio, dicono, e hai l'aria di un giovane savio. Per questo ti voglio parlare tu stai attento e ascolta. Niente nutre la terra di più meschino e debole dell'uomo, fra tutte le creature che respirano e si trascinano sul suolo. Egli non pensa, vedi, di dover soffrire un giorno sventura, fintanto che gli danno prosperità gli dei e si muovono agili le sue ginocchia. Ma quando gli dei beati recano anche sciagure, le deve allora tollerare per forza con pazienza. Tale, credi, è la mente degli uomini sulla terra, quale è la giornata che loro invia il padre degli dei e dei mortali. E così anch'io, sai, dovevo un giorno essere felice al mondo, ma commisi molte scelleratezze cedendo all'istinto di violenza e alla forza confidavo nel padre mio e nei miei fratelli. Perciò, per concludere, nessun uomo deve essere ingiusto e insolente, ma tenersi in silenzio i doni degli dei, quelli che gli danno. Quali scelleraggini invece vedo che tramano qui i Proci! Consumano le sostanze e offendono la sposa di un uomo che non starà più a lungo lontano, io credo, dalla sua terra anzi è già vicino. E quanto a te, possa un dio condurti a casa in salvo, senza che debba incontrarti in lui quando ritornerà in patria! Non penso che senza sangue risolveranno la contesa, i Proci e lui, quando entrerà sotto il suo tetto.» Così diceva. Poi libava e bevve il dolce vino, e pose di nuovo la coppa fra le mani del principe. Egli se ne andò attraverso la sala, rattristato in fondo al cuore, e scoteva la testa presagiva sventura. Ma neppure così scampò al destino anche lui Atena fece cadere di morte violenta, sotto le braccia e la lancia di Telemaco. Sedeva ancora sul suo seggio di dove si era alzato. E la dea dagli occhi lucenti, Atena, le mise in mente, alla figlia d'Icario, la savia Penelope, di mostrarsi ai Proci voleva che aprisse alla più viva speranza il cuore dei suoi pretendenti e fosse ancor più apprezzata di prima dal marito e dal figlio. Ella si mise a ridere così, senza ragione, e diceva «Eurinome, mi vien voglia, come non m'è successo mai prima d'ora, di presentarmi ai Proci, sebbene mi siano odiosi. Vorrei dire a mio figlio una parola che gli sarà preziosa non stia sempre con i Proci superbi che ragionano bene, ma dietro le spalle tramano la sua rovina.» E a lei rispose Eurinome, la massaia «Sì, figliola, è giusto quello che dici. Vai, dilla a tuo figlio questa parola, non tenertela dentro. Ma lavati il viso, ungiti le guance non così, bagnata di lacrime. Vai, poiché è brutto piangere senza misura, sempre. Ormai, vedi, tuo figlio è grande, gli spunta la prima barba, è come tu pregavi gli dei immortali di arrivar a vedere.» Le disse la savia Penelope «Eurinome, sempre tu sei piena di premure, ma non mi dire di lavarmi il viso e di ungermi con unguenti la bellezza, lo sai, me la distrussero gli dei che abitano l'Olimpo, fin dal giorno che lui se ne andò con le navi. Ma tu di' ad Autonoe e a Ippodamia di venire da me. Voglio che mi stiano accanto nella sala. Da sola non intendo andare in mezzo a uomini ho vergogna.» Così parlava. E la vecchia attraverso la stanza era già andata ad avvertire le ancelle, a dir loro di venire. Allora un'altra cosa pensò la dea dagli occhi lucenti, Atena sulla figlia di Icario versò un dolce sonno. Dormiva ella riversa, le si sciolsero tutte le membra, là, sul divano. E intanto la divina tra le dee le largiva i doni immortali voleva che gli Achei la mirassero con stupore. Dapprima le rese puro il bel volto con un unguento divino, proprio quello con cui Citerea dallo splendido diadema si unge quando si reca alla danza leggiadra delle Grazie. E la fece più alta e più carnosa da vedere la fece più candida dell'avorio appena segato. Ella poi se ne andò, la divina tra le dee e arrivarono le ancelle dalla loro stanza. Accorrevano vociando. E il dolce sonno lasciò la regina. Con le mani si fregò le guance e disse «Soffro tanto e un molle sopore mi avvolse. Oh, una morte soave così me la mandasse Artemide pura, subito ora, per non dover più consumare l'esistenza fra gemiti e pianti. Sempre lo rimpiango, il mio caro sposo, e le sue molte doti, poiché egli eccelleva fra gli Achei.» Così disse. E scendeva dalle stanze di sopra non era sola, insieme a lei venivano due ancelle. E quando giunse dai Proci, la divina tra le donne, si fermò presso lo stipite della porta, sul limitare della sala davanti alle guance si teneva il velo lucente. Da una parte e dall'altra le stava un'ancella. Ai Proci, gli si sciolsero le ginocchia furono affascinati dall'amore. Tutti si auguravano di coricarsi accanto a lei nel letto. Ella parlava a Telemaco, il suo caro figlio «Telemaco, non hai più la testa sulle spalle né cuore avevi più senno quando ancora eri un bambino. Ora che sei già grande e sei giunto al colmo della giovinezza, e uno direbbe che sei figlio di un uomo fortunato, a guardare alla statura e alla bellezza - dico una persona di via - tu non hai più cuore e mente a posto. Che fatto è mai questo che è successo in sala! Tu hai permesso che il forestiero fosse maltrattato così. E ora, se gli capitasse qualcosa, al forestiero che siede in casa nostra, in seguito al doloroso oltraggio? A te ne verrebbe vergogna e danno tra gli uomini.» E a lei Telemaco rispondeva «Madre mia, trovo giusto che tu sia indignata. Io dentro di me ormai intendo e so ogni cosa, il bene e il male prima invece ero ancora un fanciullo. Ma non sono capace di decidere tutto con saggezza. Mi frastornano

costoro standomi vicino, chi di qua, chi di là, con i loro malvagi suggerimenti io non ho chi mi dia aiuto. La lotta tra il forestiero e Iro però non avvenne per volontà dei Proci e lui con la sua forza ebbe la meglio. Zeus padre, Atena, Apollo! oh, se ora i pretendenti, abbattuti così nella nostra casa, ciondolassero la testa, gli uni nel cortile, gli altri qui dentro la sala, e avessero tutti le membra rotte come quell'Iro là! seduto presso la porta della corte e dondola il capo, pare un ubriaco e non può star dritto in piedi né recarsi a casa, dove ha pur da tornare. Ha le membra disciolte.» Così essi parlavano tra loro. Ed Eurimaco a Penelope diceva «Figlia di Icario, savia Penelope, se ti vedessero tutti gli Achei laggiù in Argo Iaso, molti di più sarebbero i Proci qui nel vostro palazzo domani, a banchettare, giacché tu sei superiore alle altre donne per la bellezza e la statura e la mente equilibrata.» E a lui rispondeva allora la savia Penelope «Eurimaco, i miei pregi e l'aspetto e la persona, tutto distrussero gli dei immortali, fin da quando salirono per Ilio sulle navi gli Argivi, e insieme con loro se n'andava il mio sposo, Odisseo. Se egli tornasse e avvolgesse di cure questa mia vita, oh, allora sì sarebbe più vasta la mia fama e più bella! Ora sono in ambascia così grandi sventure riversò su di me un dio. Certo, quando andò via lasciando la sua terra, mi prese la mano destra lino al polso e diceva ‹Donna, non penso che gli Achei torneranno tutti sani e salvi da Troia. E dicono dei Troiani che sono uomini battaglieri, buoni a lanciar giavellotti, a scagliare frecce, a scontrarsi con rapidi carri, e sanno decidere prontamente il grande contrasto di un combattimento mortale. Così non so se un dio mi rimanderà a casa o se sarò preso laggiù, a Troia qui, pensa tu a tutto. Ricordati del padre e della madre in casa, come fai ora e anche di più, intanto che io sono lontano. E quando vedi tuo figlio che gli spunta la prima barba, maritati a chi vuoi e lascia questa tua casa.› Egli così parlava e ora tutto si compie e si avvera. Ci sarà una notte in cui le odiate nozze mi verranno incontro, sventurata me, a cui Zeus tolse la felicità. Ma c'è anche quest'altro dolore grande che mi penetra nel profondo del cuore non era tale in passato il costume e il modo di comportarsi dei pretendenti. Sì, quelli che vogliono aspirare alle nozze di una nobile donna, di una figlia di un ricco, e gareggiano tra di loro, menano da casa i buoi e le grasse pecore per il banchetto ai parenti della giovane e offrono splendidi doni ma non mangiano impunemente la sostanza di altri.» Così diceva. Ed era contento Odisseo perché lei cercava di procurarsi doni da loro gli incantava il cuore con dolci parole, ma la sua mente era intesa ad altro. E a lei disse Antinoo, il figlio di Eupite «Figlia di Icario, savia Penelope, i doni che qui porterà chi vuole fra gli Achei, tu accettali non è bello, credi, rifiutare un regalo. Ma noi non andremo ai lavori dei campi né altrove, prima che tu abbia sposato uno degli Achei, il migliore.» Così diceva Antinoo e a loro piacevano le sue parole. Ognuno mandò un araldo perché recasse i doni. Ad Antinoo portò un grande, bellissimo peplo ricamato e vi erano dodici fermagli d'oro in tutto, forniti di ganci ricurvi. Ad Eurimaco portò ben presto una collana finemente lavorata era d'oro, con chicchi d'ambra alterni, pareva un sole. A Euridamante i servi portarono due orecchini, di tre perle grosse come more ne irraggiava una grande grazia. Dalla casa del principe Pisandro, figlio di Polittore, il servo recò una collana era un gioiello bellissimo. Chi portò un dono e chi un altro, fra gli Achei. Ella poi saliva alle stanze di sopra, la divina tra le donne e con lei le ancelle recavano i bellissimi regali. Essi si davano alle danze e a un dolce cantare, e si divertivano attendevano che venisse sera. E la sera sopraggiunse con le sue ombre. Subito allora collocavano tre bracieri nella grande sala per far luce. E dentro vi disposero, tutto intorno, legna da ardere era una legna secca da gran tempo, ben stagionata, spaccata di recente con la scure. E vi frammischiavano anche schegge di legno resinoso. A ravvivare la fiamma badavano a turno le ancelle. E Odisseo disse loro «Ancelle di Odisseo, del sovrano da tanto tempo assente, andate nella stanza dov'è la regina accanto a lei filate con la rocca, tenetela allegra, sedute là, o pettinate le lane. A tutti costoro farò io luce. Se anche vogliono aspettare l'aurora, non mi vedranno vinto dal sonno so resistere alle fatiche.» Così diceva. Ed esse si misero a ridere e si guardarono in faccia l'un l'altra. E contro di lui sfacciatamente prese a inveire Melato dalle belle guance Dolio era suo padre, ma Penelope l'aveva presa con sé e l'allevava come una figlia, le dava balocchi. Ma neppure così ella sentiva ora pena per Penelope, e si univa in amore con Eurimaco. Essa dunque assalì Odisseo con parole ingiuriose «Miserabile forestiero, tu certo sei picchiato in testa, e non vuoi andar a dormire in una fucina di un fabbro o sotto un portico, ma stai qui a far molti discorsi, con baldanza, fra tanti uomini, e non hai paura. O sei ubriaco o sempre così è il tuo cervello, tu che cianci all'aria. Oppure hai perso la testa per aver vinto Iro, quel vagabondo? Bada che non ti si levi contro ben presto un altro migliore di Iro, e ti percuota il capo con duri pugni, e ti scacci dalla sala imbrattandoti di molto sangue.» La guardava bieco Odisseo e disse «Andrò a riferirle a Telemaco, cagna, le parole che dici voglio che ti tagli a pezzi.» Così parlava e spaventò le ancelle. Si mossero esse per andar via attraverso la sala mancarono loro le gambe per il terrore. Sentirono che diceva davvero. Egli stava lì a ravvivare la fiamma dei bracieri e lì osservava tutti, i Proci ad altro era inteso il suo cuore. E ogni cosa poi si avverò. Ma non lasciava Atena che i Proci si astenessero del tutto dall'oltraggio doloroso voleva che ancora di più lo sdegno penetrasse il cuore di Odisseo. E tra loro cominciava a parlare. Eurimaco, figlio di Polibo, beffando Odisseo, e faceva ridere i compagni. Diceva «Ascoltatemi, pretendenti della gloriosa regina, vi voglio dire quello che mi ordina il cuore. Non senza il volere di un dio è arrivato quest'uomo in casa di Odisseo davvero mi pare che uno splendore di fiaccole ci sia qui. E viene dalla sua testa pelata capelli non ne ha, guardatelo, neppure pochi!» Poi si rivolse a Odisseo, il distruttore di città «Forestiero, hai voglia di lavorare, se ti prendo al mio servizio, in qualche lontano podere? La paga ti sarà sufficiente. Vuoi raccattare pruni e

piantare alti alberi? Là ti darei da mangiare in abbondanza ti vestirei di panni, ti fornirei calzari per i piedi. Ma dopo che hai imparato a mal fare, non avrai certo voglia di attendere a un lavoro, e preferisci mendicare curvo fra la gente e nutrire così il tuo ventre insaziabile.» E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Eurimaco, oh, se noi due si venisse a una gara, a chi lavora di più, nella stagione di primavera quando le giornate sono lunghe, dentro un prato; e io avessi una falce ben ricurva, e anche tu ne avessi una simile, per provarci in quel lavoro, digiuni fino a buio, e ce ne fosse dell'erba! O si avessero da guidare buoi, dei migliori, buoi lustri di pelo, grossi, tutti e due sazi di fieno, di uguale età, portanti uguale peso, e di forza non facile a crollare; e ci fosse un campo di quattro iugeri, e la zolla sotto cedesse all'aratro allora mi vedresti se so tagliare un solco diritto e continuo. E se anche suscitasse, il figlio di Crono, da qualche parte, una battaglia, oggi stesso, e io avessi uno scudo e due lance e un elmo tutto di bronzo, ben adatto alle tempie allora mi vedresti nella mischia tra i primi combattenti, e non parleresti così rinfacciandomi il ventre. Ma tu fai l'insolente e hai l'animo duro e certo ti credi di essere grande e gagliardo perché stai qui con pochi giovani e neppure valenti. Se tornasse Odisseo e giungesse alla terra dei suoi padri, la porta qui che pur è molto larga, ti sarebbe subito stretta a scappar fuori attraverso il vestibolo.» Così parlava. Ed Eurimaco si sdegnò ancora di più e guardandolo torvo gli diceva «Ah, miserabile, te lo do io il malanno, e presto, a parlare in tal modo, con baldanza così, fra tanti uomini e non hai paura. O sei ubriaco o sempre così è il tuo cervello, tu che cianci all'aria. O hai perso la testa per aver vinto Iro, quel vagabondo?» Così disse e afferrò lo sgabello. Ma Odisseo si pose giù a sedere alle ginocchia di Anfinomo di Dulichio, per paura di Eurimaco. Questi colpì il coppiere al braccio destro la brocca crollava a terra e risuonò, e anche lui con un grido di dolore cadde riverso nella polvere. I Proci si misero a vociare per l'ampia sala ombrosa e qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Oh, fosse andato alla malora, il forestiero qui, in qualche altro paese, nel suo vagabondare, prima di venire da noi non avrebbe sollevato tanto baccano. Ora noi litighiamo per degli accattoni non ci sarà più la gioia di un ricco banchetto, poiché il peggio trionfa.» E fra loro parlò il vigoroso Telemaco «Sciagurati, voi impazzite e non nascondete ormai la buona mangiata e la bevuta qualche dio certo vi mette in subbuglio. E ora che avete ben cenato, andate a casa a dormire, quando vi piace io non scaccio nessuno.» Così disse. E tutti si morsero coi denti le labbra si stupivano di Telemaco che parlasse con tanta sicurezza. E fra loro prese a parlare Anfinomo, lo splendido figlio di Niso, del sovrano Aretide «Amici, nessuno a così giuste ragioni ha da offendersi e rispondere con parole violente. Non maltrattate più il forestiero qui né alcun altro dei servi che sono nella casa di Odisseo. E ora versi il coppiere il vino in giro nelle tazze, e dopo la libagione andiamo a casa a dormire. Il forestiero qui lasciamolo nella sala, che ci pensi Telemaco a casa sua è venuto.» Così egli parlava. E a tutti piacque la sua proposta. Mescolò vino e acqua nel cratere il nobile Mulio, un araldo di Dulichio era il servo di Anfinomo. Distribuì a tutti la bevanda, uno dopo l'altro. Ed essi libavano agli dei beati e bevvero il dolce vino. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, se ne andarono a dormire, ciascuno a casa propria. §

Torna ad Omero *Torna al libro XVIII* *Vai al libro XX*

Libro XIX (Odissea)

Egli invece restava nella sala, il divino Odisseo, a meditare la strage dei Proci con l'aiuto di Atena. E a un tratto diceva a Telemaco «Telemaco, bisogna riporre le armi là dentro, tutte quante; e i Proci, tu poi con buone parole acquietali, quando le cercheranno e te ne chiederanno ragione. Dirai ‹Le ho messe via dal fumo, perché non parevano più quelle che lasciava un giorno Odisseo partendo per Troia brutte son diventate, là dove arrivava la vampa del fuoco. E poi anche questo, più grave, un dio mi mise nell'animo il pensiero che voi, sollevando una questione nell'ebbrezza del vino, abbiate a ferirvi l'un l'altro e a contaminare il convito e le nozze il ferro di per sé, credete, è una tentazione per l'uomo.›» Così parlava. E Telemaco obbediva a suo padre. Chiamò fuori la nutrice Euriclea, le diceva «Ma', tiemmi le donne nella loro stanza, intanto che deposito in una camera interna le armi del padre le belle armi che il fumo guasta, trascurate come sono per la casa da quando mio padre è lontano, e io ero ancora fanciullo. Ora voglio ripormele via, dove non arrivi vampa di fuoco.» E a lui diceva la cara nutrice Euriclea «Oh, se davvero una buona volta, figliolo, tu mettessi tanto giudizio da badare alla casa e guardare tutti i tuoi beni! Ma dimmi chi ti accompagnerà a portarti la fiaccola? Le ancelle tu non vuoi che vengano fuori e ti potevan far luce.» Le rispondeva Telemaco «Il forestiero qui in ozio non lascerò chi mangia del mio pane, anche se è venuto di lontano.» Così disse e lei non ribatté, non le uscì di bocca parola. Chiuse la porta della stanza. E allora i due si mossero in fretta, Odisseo e il nobile figlio via via trasportavano elmi, scudi ombelicati, lance dalla punta aguzza. E dinanzi a loro Pallade Atena tenendo in mano una lampada d'oro faceva una luce bellissima. Allora Telemaco parlava a suo padre, d'un tratto «Padre, grande miracolo è questo che vedo con i miei occhi. Le pareti delle stanze, le belle travi maestre del soffitto, i travicelli di pino e le colonne che si levano alte, risplendono ai miei occhi come se ci fosse un fuoco che arde. Certo un dio c'è qui, di quelli che abitano l'ampio cielo.» Gli rispose il saggio Odisseo «Taci, tieni dentro il tuo pensiero, non domandare. Questo, lo sai bene, è costume degli dei che abitano l'Olimpo rimanere invisibili. Ma tu va' a coricarti. Io resterò qui. Voglio ancora mettere alla prova le ancelle e tua madre essa piangendo mi domanderà certo ogni cosa, nei particolari.» Così diceva. E Telemaco attraverso la sala era già uscito per andar a dormire nella sua stanza, al chiarore di fiaccole accese. Si recava dove era solito riposare, quando a lui veniva il dolce sonno. Là anche allora si coricò e attendeva l'aurora divina. Egli invece restava nella sala, il grande Odisseo, a meditare la strage dei Proci con l'aiuto di Atena. Intanto scendeva la savia Penelope dalle sue stanze era simile ad Artemide o all'aurea Afrodite. Per lei accostarono, le sue ancelle, al focolare dove ella amava sedersi, il seggio intarsiato d'avorio e d'argento l'aveva fabbricato un tempo l'artefice Icmalio, e in basso, per i piedi, aveva aggiunto uno sgabello che faceva corpo col resto. Una larga pelle era stesa, come sempre, sul seggio. Là si metteva a sedere la savia Penelope. Arrivarono le ancelle dalla loro stanza. Esse toglievano via il pane abbondante, le mense, le coppe con cui i Proci superbi solevano bere dai bracieri gettarono già a terra braci e tizzoni e vi misero sopra nuovi mucchi di legna, che ci fosse luce e ci si potesse scaldare. Ed ecco che contro Odisseo prese a inveire per la seconda volta Melanto «Forestiero, anche ora qui darai noia tutta la notte girando per casa e adocchiando le donne? Mai vai fuori, miserabile contentati d'aver mangiato e va' via, se non vuoi uscire di qui, prima o poi, a colpi di tizzone!» E a lei, guardandola torvo, diceva Odisseo «Disgraziata, perché mi dai contro così, con tanto rancore? Forse perché sono sporco e ho indosso brutte vesti, e vado mendicando tra la gente? Il bisogno, vedi, che costringe. Così sono i mendichi e i vagabondi. Anch'io, un giorno, sappilo, avevo una casa tra gli uomini, una ricca casa felice ero. E spesso davo all'uomo ramingo, chiunque fosse, di qualunque cosa avesse bisogno. Possedevo una infinità di schiavi e altri beni innumerevoli che rendono beata la vita e danno fama di ricchi. Ma Zeus distrusse tutto, il figlio di Crono ha voluto così. Perciò ora stai attenta anche tu, o donna, che non abbia a perdere, un giorno, tutto lo splendore che ti fa andare oggi, tra le ancelle, superba bada che la tua padrona non si sdegni e non ti colpisca duramente, o anche non ritorni Odisseo un filo di speranza c'è ancora. Ma se egli è perito, come credi, e non ha più ritorno, c'è suo figlio, Telemaco, oramai capace di guardar la sua casa per grazia di Apollo e a lui non sfugge chi si comporta male, fra le donne di casa. Non è più un bambino.» Così parlava. Lo stette Penelope ad ascoltare e aspramente rimproverò l'ancella le si rivolgeva e disse «No, sfrontata, cagna impudente, no, non mi sfugge l'atto malvagio che compi e tu la pagherai con la tua testa. Lo sapevi bene, l'hai sentito da me che io volevo interrogare questo ospite nella mia casa, intorno allo sposo, perché sono tanto addolorata.» Così disse e poi rivolse la parola ad Eurinome, la massaia «Eurinome, su, porta uno scanno e una pelle da metterci sopra, per l'ospite qui, che si sieda, e mi porga ascolto e risponda perché desidero interrogarlo.» Così diceva. Ed ella pronta recava e pose a terra uno scanno di legno liscio, e sopra vi stese una pelle. Allora si sedeva il paziente divino Odisseo. E tra loro cominciava la savia Penelope a parlare «Ospite, questo, per prima cosa, io

ti domanderò qual è il tuo nome? Di che paese sei? Dove hai la città e la famiglia?» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «O donna, nessuno dei mortali sulla terra sconfinata può avere parola di biasimo per te la tua fama arriva all'ampio cielo. Come quella di un re irreprensibile che timorato degli dei regna tra genti numerose e gagliarde, e tiene in alto la giustizia; e la terra nera produce frumento e orzo, gli alberi sono carichi di frutta, figliano le greggi con regolarità costante, il mare fornisce pesci. E tutto per il buon governo le genti prosperano sotto di lui. Perciò ora domandami pure ogni altra cosa, qui, nella tua casa, ma non chiedermi la stirpe e la terra dei padri non volere che si riempia d'angoscia il mio cuore ancora di più, a ricordare. Già sono troppo in pena. E poi non sta bene sedere in casa d'altri a gemere e lamentarsi. É brutto piangere senza misura, sempre. E non vorrei che qualche ancella si sdegnasse con me - oppure anche tu stessa - e andasse dicendo che nuoto nelle lacrime perché son pieno di vino.» Gli rispondeva allora la savia Penelope «Ospite, i miei pregi e l'aspetto e la persona, tutto distrussero gli dei immortali fin da quando salirono per Ilio sulle navi gli Argivi, e insieme con loro se n'andava il mio sposo, Odisseo. Se egli tornasse e avvolgesse di cure questa mia vita, oh, allora sì sarebbe più vasta la mia fama e più bella! Ora sono in ambascia così grandi sventure riversò su di me un dio. Sappi che tutti i nobili i quali sono signori in queste isole, in Dulichio e in Same e nella selvosa Zacinto e anche quelli che risiedono in Itaca stessa, tutti, dico, mi vogliono sposa contro mia voglia, e mi rovinano la casa. E così non ho cura né di ospiti né di supplici, e nemmeno degli araldi che hanno un pubblico ufficio ma in questo mio desiderio di Odisseo dentro mi struggo. E quelli insistono ad affrettare le nozze e io a ordire inganni. Te lo confesso un manto dapprima mi ispirò di tessere un dio, alzando qui nella casa un grande telaio, Era un manto sottile, ampio. E dissi d'un tratto tra loro ‹Giovani miei pretendenti, ora che il grande Odisseo è morto, attendete se pur smaniosi di sposarmi, che termini un manto non vorrei mi si consumassero i fili della trama con uno spreco inutile. È un manto funebre per l'eroe Laerte, per il giorno che lo colga il destino della morte dolorosa. Mi dorrebbe che qualcuna delle Achee nel paese mi criticasse sdegnata, se avesse a giacere senza la sua coperta, lui che possedeva tanti beni.› Così parlavo ed essi rimanevano persuasi. Allora io durante il giorno andavo tessendo la grande tela, ma le notti via via la disfacevo, collocando accanto a me delle fiaccole. Così per tre anni operavo in segreto e tenevo a bada gli Achei. Ma quando arrivò il quarto anno e fecero ritorno le stagioni allo scorrere via dei mesi e molti giorni compirono il loro giro, ecco che allora mi sorpresero con l'aiuto delle ancelle - quelle cagne senza vergogna! - sopraggiungendo improvvisi, e tutti gridavano insieme a gran voce. Così lo dovetti finire, quel manto, anche senza volere, per forza. E ora non posso sfuggire alle nozze, non so più trovare un altro inganno e i genitori insistono che prenda marito. E mio figlio si cruccia a vedersi mangiare le sostanze, ora che capisce ormai è un uomo, ben capace di badare alla sua casa. E Zeus gli concede onore e fama. Ma dimmi dunque la tua stirpe, dimmi di dove sei ché certo non sei nato da quercia e nemmeno da rupe, come conta l'antica favola.» E a lei rispondeva l'accorto Odisseo «O sposa onorata d'Odisseo figlio di Laerte, non cesserai tu più di domandare la mia origine? Ebbene, te la dirò. E tu così mi darai in preda a pene più grandi di quelle che già soffro questa, credi, è la sorte, quando uno sta lontano dalla sua patria tanto tempo quanto io ora, e va ramingo per tante città di mortali soffrendo dolori. Ma anche così ti dirò quello che mi chiedi. Sappi dunque che c'è una terra, Creta, in mezzo al mare ed è bella e feconda, così circondata dalle acque. E vi sono molti uomini, un numero infinito, e ben novanta città. E chi ha una parlata e chi un'altra un miscuglio di lingue. Ci sono Achei, ci sono gli Eteocretesi magnanimi, ci sono i Cidoni, e Dori divisi in tre stirpi e i famosi Pelasgi. E vi è Cnosso, una grande città, dove regnava per nove anni Minosse e aveva con Zeus segreti colloqui. Egli era il padre del padre mio, del magnanimo Deucalione. E Deucalione generava me e il principe Idomeneo. Ma questi se n'andò sulle navi a Ilio, insieme con gli Atridi io, devi sapere - il mio nome è Etone - ero più giovane, mio fratello era nato prima ed era più gagliardo. Qui, a Cnosso, che io vidi Odisseo e gli diedi ospitalità. Anche lui sospinse a Creta la forza del vento, mentre era diretto a Troia lo deviò lontano dal capo Malea. Dovette così far sosta ad Amniso, là dove è la grotta di Ilitia, in un porto difficile a stento scampò alla tempesta di mare. Subito saliva alla città e domandava di Idomeneo diceva che gli era ospite caro e venerato. Ma quello, era già la decima o forse l'undicesima aurora che era partito sulle navi per Ilio. Allora fui io a menar al palazzo Odisseo, a fargli buona accoglienza con ogni premura lo ospitavo, ché molte erano le provviste in casa. E anche agli altri suoi compagni che lo seguivano, feci dare dal popolo farine e rosso vino e buoi da immolare volevo che si saziassero a loro voglia. Qui dunque gli Achei restavano dodici giorni li tratteneva turbinando un gran vento di tramontana, neppure sulla terra lasciava reggersi in piedi. Qualche dio maligno l'aveva certo suscitato. Al tredicesimo giorno il vento cadde e loro riprendevano il largo.» Contava molte menzogne simili al vero. E intanto che lei ascoltava, le colavano lacrime, si disfaceva il volto. Come si scioglie negli alti monti la neve che Zefiro vi addensa, al caldo soffiare di Euro, e allora corrono i fiumi in piena così le si scioglievano le belle guance e versava lacrime, mentre piangeva il suo uomo che le sedeva accanto. E Odisseo compassionava dentro di sé, di tutto cuore, la sua sposa che gemeva, ma gli occhi erano fermi come sta corno o ferro, senza un tremito nelle palpebre ad arte egli teneva dentro le lacrime. E quando ella fu sazia di gemere e di piangere, a lui di nuovo rivolgeva la parola e disse «Ora, ospite, intendo metterti alla prova, vedere se è proprio vero che laggiù nella tua casa ospitasti mio marito insieme ai compagni, come mi racconti. Dimmi quali erano le vesti che aveva indosso, e lui, come era, e dimmi i compagni che lo seguivano.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «Donna, è difficile dire di uno,

lontano da tanto tempo ormai sono venti anni da quando partì di là ed è via dalla mia patria. Comunque ti dirò come egli mi compare nella memoria. Portava, il grande Odisseo, un mantello color porpora, folto di lana, doppio e vi era applicato un fermaglio d'oro a duplice guaina, che aveva sul davanti un rilievo finissimo tra le zampe anteriori un cane teneva un cerbiatto screziato, e lo fissava avido, e quello si dibatteva. Tutti riguardavano con stupore, lo confesso, in qual modo mai, pur d'oro come erano, l'uno mirava il cerbiatto lì lì per strozzarlo, e l'altro smanioso di fuggir via guizzava coi piedi. E gli ho visto anche la tunica che aveva indosso, splendida pareva quasi la buccia di una cipolla secca, tanto era morbido, luccicava come sole. Certo, non lo nego, molte donne gliela guardarono, quella tunica, con meraviglia. Un'altra cosa ti voglio ora dire, e tu stai bene attenta io non so se queste vesti, Odisseo, già le portava in casa o se gliele diede qualcuno dei compagni e amici suoi quando partì sulla nave, o anche un ospite, in qualche parte ché a molti Odisseo era caro, ben pochi tra gli Achei gli erano eguali. Tanto è vero che anch'io gli diedi una spada di bronzo e un doppio manto, bello, purpureo, e una tunica orlata, e con onore lo accompagnavo alla nave. Un araldo lo seguiva, un poco più anziano di lui. E ti dirò anche com'era grosso di spalle, bruno di colorito, coi capelli crespi. Il suo nome era Euribate. E Odisseo lo onorava più degli altri suoi compagni, perché andava d'accordo sempre con lui.» Così egli parlava. E in lei suscitò ancora di più un vivo desiderio di pianto, al riconoscere i segni che con tanta esattezza Odisseo le aveva indicato. E quando ella fu sazia di gemere e di piangere, gli rivolgeva la parola e disse «Ora veramente, ospite, se prima eri degno di pietà, mi sarai caro e venerato nella mia casa. Io con le mie mani gli diedi queste vesti, proprio come tu le descrivi le tolsi fuor dalla stanza del tesoro e gliele ripiegavo. E vi aggiunsi il fermaglio splendente, che gli fosse di ornamento. Ma lui non potrò più accogliere di ritorno nella sua casa, nella cara terra dei padri. Con mala sorte se n'è andato su nave Odisseo a visitare la Malatroia, neanche da nominare.» A lei rispondeva il saggio Odisseo «O sposa onorata d'Odisseo figlio di Laerte, non ti sciupare più ora il bel volto, non ti struggere l'animo a piangere tuo marito. Non è che io ti biasimi per questo si lamenta, si sa, una donna, quando perde il suo legittimo sposo a cui si univa in amore e generò figlioli, anche se ben diverso da Odisseo, che era, dicono, simile a un dio. Ma tu cessa di piangere e intendi bene le mie parole ti dirò la verità, non ti nasconderò che io già sentii parlare di Odisseo, del suo ritorno, qui vicino, nella fertile terra dei Tesproti, e che è vivo e reca con sé doni in gran numero e belli, e ne va chiedendo per il paese. Ma egli perse compagni e nave in mare, venendo via dall'isola Trinacia. Si sdegnarono con lui Zeus e il Sole i suoi compagni, al dio, avevano ucciso i bovi. Tutti essi perirono nel mare tra le onde agitate ma lui che stava sulla chiglia della nave, un flutto lo gettò a riva, alla terra dei Feaci che sono per stirpe vicini agli dei. Questi con tutto il cuore lo onorarono come un dio, e gli fecero molti doni, e volevano essi stessi accompagnarlo in patria sano e salvo. E già da tempo sarebbe qui, Odisseo ma a lui parve più vantaggioso andare in giro per il mondo a raccogliere ricchezze. Tanti sono gli accorgimenti che egli sa, Odisseo, al di sopra degli altri uomini mortali nessuno davvero può competere con lui. Così appunto mi contò il re dei Tesproti, Fidone e giurava davanti a me, facendo libagione nella sua casa, che la nave era già tratta in mare e pronti erano gli uomini dell'equipaggio che l'accompagneranno in patria. Ma prima congedò me partiva proprio allora una nave di Tesproti per Dulichio. E mi mostrò anche, Fidone, le ricchezze che aveva ammassate Odisseo fino alla decima generazione, credimi, esse potrebbero nutrire un uomo dopo l'altro, tanti erano i tesori che gli giacevano nella casa del re. E di lui, mi disse che era andato a Dodona voleva sentire dalla sacra quercia il consiglio di Zeus, come tornare nella terra dei padri dopo tanto tempo che ormai era assente, se a viso aperto o in segreto. Così dunque egli è salvo, come ti dico, e ormai ritornerà ben presto non starà più lontano dai suoi cari e dalla terra nativa a lungo. E nondimeno ti darò un giuramento. Ecco mi sia ora testimone prima di tutto Zeus, il supremo degli dei e il più grande, e il focolare del buon Odisseo, a cui sono giunto. Sì, tutto questo si avvererà, come io dico in questo stesso cammino della luce verrà qui Odisseo, quando una luna finisce e l'altra incomincia.» E a lui rispose la savia Penelope «Oh, se davvero, ospite, si avverassero queste tue parole! Allora conosceresti ben presto il mio affetto ricevendo molti doni da me uno ad incontrarti ti direbbe ben fortunato. Ma un presentimento mi nasce in cuore, e sarà purtroppo così né Odisseo verrà più a casa né tu troverai chi ti accompagni, perché quelli che danno ordini nel palazzo non sono come era Odisseo tra gli uomini, se pur egli mai fu non sono buoni di ricevere e congedare gli ospiti con onore. Ma via, ancelle, fategli il bagno, a questo forestiero, mettetegli giù da dormire, la lettiera e le coperte e splendidi tappeti colorati, che arrivi ben caldo all'aurora. Domani poi di buon mattino lavatelo e ungetelo voglio che sieda dentro, accanto a Telemaco, nella sala, a pranzo e tanto peggio per chi, di loro, lo maltrattasse, questo mio ospite, da perverso. Non avrà più niente da fare qui, anche se si arrabbia terribilmente. E come farai a sapere, ospite, di me, che io sono superiore alle altre donne per mente e prudenza e saggezza, se tu pranzassi così, riarso dal sole, mal vestito, nella sala? Gli uomini, lo sai, hanno breve la vita chi è disumano e duro di cuore, tutti i mortali gli imprecano da vivo malanni per l'avvenire, e quando è morto lo insultano, tutti. Ma chi è irreprensibile nel suo agire e nell'intimo, gli ospiti ne portano dattorno e ne spandono in giro la rinomanza fra tutti gli uomini, e sono in molti a dire che è buono.» Le rispondeva il saggio Odisseo «O sposa onorata d'Odisseo figlio di Laerte, sappi che a me le coperte e gli splendidi tappeti son venuti in odio, fin dal giorno che lasciai i monti nevosi di Creta in lontananza, andando su nave dai lunghi remi. Io voglio giacere come anche prima, che passavo insonni le notti molte notti, sì, le trascorsi su di un giaciglio miserabile, aspettando

l'Aurora divina. E neppure lavande ai piedi mi sono di gradimento e non mi toccherà piede donna alcuna di quelle che qui per casa sono in faccende, se non è una vecchia avanti con gli anni, buona e fedele, una che ha sofferto quanto ho sofferto io. Da lei soltanto mi lascerò toccare i piedi.» E a lui disse la savia Penelope «Ospite caro - mai finora un uomo assennato così, tra gli ospiti di lontano paese, giunse più caro nella mia casa, come sei tu che dici con garbo e senno tutte le cose. C'è qui da me una vecchia savia e prudente, che nutriva con amore e allevava quell'infelice, e lo accolse nelle sue braccia quando lo partorì la madre costei, sì, ti laverà i piedi, anche se è debole e sfinita. Su, Euriclea, alzati ora lava uno che ha gli anni del tuo padrone. Anche Odisseo forse è così oramai nei piedi, così nelle mani. I mortali invecchiano presto nella miseria.» Così parlava. E la vecchia si coprì con le mani la faccia, e versò calde lacrime e disse parole di lamento «Ahimè, ahimè, figlio non posso più fare nulla per te! Sì, Zeus più degli altri uomini odiava te che avevi animo pio e timorato degli dei. Mai nessun altro tra i mortali bruciò a Zeus fulminatore tante cosce pingui e scelte ecatombi, quante tu ne offrivi a lui, pregando di arrivare a una serena vecchiaia e di allevarti il figliolo forte e glorioso. Ora invece a te solo tolse per sempre il dì del ritorno. E forse anche lui insultavano le ancelle degli ospiti di lontano paese, quando arrivava alla casa d'uno di loro, come scherniscono te queste cagne qui, tutte. E tu ora, per evitarne gli sgarbi e le molte offese, non vuoi che ti lavino. Ma a me l'ha comandato - e lo faccio ben volentieri - la figlia d'Icario, la savia Penelope. E così ti laverò i piedi per riguardo a Penelope e anche per amore di te, perché il cuore dentro mi si è commosso per le tue pene. E ascolta ora la parola che ti voglio dire molti forestieri travagliati giunsero qui, ma finora nessuno, io credo, così somigliante a Odisseo come gli rassomigli tu nell'aspetto, nella voce, nei piedi.» A lei rispondeva l'accorto Odisseo «O vecchia, sì, lo dicono tutti quelli che ci videro insieme, che siamo molto somiglianti l'uno all'altro, come anche tu hai ben osservato e confermi.» Così parlava. E la vecchia prese un bacile tutto rilucente, quello appunto con cui soleva lavare i piedi. Vi versò dentro molta acqua fredda, e poi ve ne aggiunse della calda. Si sedeva Odisseo discosto dal focolare si voltò verso l'ombra ad un tratto. Gli sorse all'improvviso il timore che lei, a prendergli la gamba, riconoscesse la cicatrice, e si scoprisse così ogni cosa. Ella andava vicino al suo padrone e si metteva a lavarlo e subito riconobbe la cicatrice che gli aveva fatto un cinghiale col bianco dente, quando egli andò sul Parnaso da Autolico e dai suoi figli. Era, Autolico, il nobile genitore di sua madre si distingueva tra gli uomini per l'arte di rubare e gli spergiuri. E un tale dono glielo diede un dio, Ermes. A lui il re soleva bruciare cosce gradite di agnelli e di capretti e il dio lo assisteva benigno. Veniva Autolico nel fertile paese di Itaca, e vi trovò il figlio della sua figliola, nato da poco. Euriclea glielo mise sulle ginocchia che finiva di pranzare, e gli diceva «Autolico, trova tu ora il nome da mettere al figliolo di tua figlia ti è certo molto caro.» E a lei rispondeva Autolico e così parlò «Genero e figlia mia, mettetegli il nome che vi dico io arrivo qui odiando molti, uomini e donne sulla terra. E il nome suo sia Odisseo. E quando sarà un giovanetto e verrà nella grande casa della madre, sul Parnaso, dove ho le mie ricchezze, io gliene darò e lo rimanderò contento.» E così andò, Odisseo, perché gli desse splendidi doni. E Autolico e i figli lo accoglievano con abbracci e con parole cordiali e la madre di sua madre, Anfitea, se lo teneva stretto, Odisseo, e gli baciò la testa e tutti e due gli occhi belli. Autolico allora ordinò ai suoi figli di preparare un pranzo e quelli ubbidirono. Subito trassero nella corte un bue di cinque anni. Lo scuoiavano e gli si affaccendavano dattorno lo squartarono tutto. Poi lo tagliavano abilmente in pezzi li infilarono negli spiedi e li arrostirono con arte. Infine divisero le porzioni. E così allora per l'intera giornata fino al tramonto del sole mangiavano a ognuno non mancò la sua parte giusta. Quando il sole calò e venne buio, andarono tutti a dormire e si presero il dono del sonno. E come al mattino apparve in cielo Aurora dalle dita di rosa, si mossero per andar a caccia con i cani i figli di Autolico e con loro camminava Odisseo. Salirono sull'erto monte del Parnaso, vestito di selva e ben presto giunsero a balze ventose. Il sole da poco batteva le campagne, sorgendo dalle quiete profonde correnti dell'Oceano ed essi entrarono in una gola, i cacciatori. Innanzi andavano i cani, cercando le tracce delle fiere dietro, i figli di Autolico. E con loro camminava Odisseo accosto ai cani, agitando la lancia dalla lunga ombra. Là giaceva un grosso cinghiale nel folto di una macchia. Non vi soffiava, attraverso, l'impeto dei venti che spirano umidi, né il sole splendendo la penetrava coi suoi raggi né passava da parte a parte la pioggia tanto era fitta. E dentro per terra v'era sparso un gran mucchio di foglie. Al cinghiale giunse rumore di peste, all'intorno, degli uomini e dei cani via via che avanzavano nella caccia. Sbucava allora dal suo covo ad affrontarli, tutto irto di setole, guardando con occhi di fuoco e si fermò che erano già presso. Per primo, davanti agli altri, Odisseo si avventò sollevando la lunga lancia con la mano robusta, smanioso come era di ferire ma quello, il cinghiale, lo prevenne. Sopra il ginocchio lo colpì, gli strappò molta carne col dente assalendolo di traverso, ma non arrivò all'osso. Odisseo lo ferì preciso alla spalla destra dalla parte opposta uscì fuori la punta della lancia lucente. Cadde giù nella polvere con un urlo la vita volò via. E intorno ad esso i figli di Autolico si affaccendavano pronti. A Odisseo fasciarono con arte la ferita, ne fermarono il nero sangue con formule magiche. E ben presto giunsero alla casa del padre. Autolico e i suoi figli lo guarivano bene, gli davano splendidi doni, e prontamente lo rimandavano contento in patria, a Itaca. Il padre e la madre sovrana si rallegravano del suo ritorno e gli domandavano ogni cosa e riguardo alla ferita, che gli era successo. Egli contò loro tutto, come l'aveva ferito caccia col bianco dente un cinghiale andando sul Parnaso con i figli di Autolico. Ecco, quella cicatrice, riconobbe la vecchia toccandola con le palme delle mani, e lasciò andare il piede giù la gamba cadde nel bacile,

ne risuonò il bronzo e si piegò da un lato. L'acqua si sparse in terra. Gioia e dolore insieme le strinsero il cuore. Gli occhi le si riempirono di lacrime la voce viva le si fermò in gola. Gli toccava il mento, a Odisseo, gli diceva «Oh, sì Odisseo tu sei, figlio caro ed io non ti avevo prima riconosciuto. Tutto lo dovevo palpare intorno, prima, il mio padrone.» Disse e guardò a Penelope con gli occhi volendo farle segno che suo marito era lì, in casa. Ma quella non poteva guardare verso di lei né comprendere Atena le aveva rivolto altrove la mente. E Odisseo con la mano destra l'afferrava, la prese alla gola con l'altra la trasse vicino a sé e disse «Mamma, perché mi vuoi rovinare? Tu mi allevavi, proprio tu, sul tuo seno. Ed ora soffrendo molti dolori sono giunto finalmente dopo vent'anni alla terra dei miei padri. E poiché te ne sei accorta e un dio te l'ha messo in mente e suggerito, taci che nessun altro in casa lo sappia. Una cosa ti voglio dire e si avvererà, stai certa se un dio abbatterà per mia mano i Proci, neppure te che sei la mia nutrice, risparmierò, il giorno che uccido le altre ancelle nella mia casa.» E a lui diceva la saggia Euriclea «Figlio mio, quale parola ti sei lasciato fuggir di bocca! Tu conosci la mia forza d'animo, com'è salda e inflessibile starò come dura roccia o ferro. Un'altra cosa ora ti voglio dire, e tu stai bene attento se un dio abbatterà per mano tua i Proci, ti dirò per nome le donne di casa, quali ti disonorano e quali sono innocenti.» Le rispondeva l'accorto Odisseo «Mamma, e perché tu me le vuoi dire? Non ce n'è bisogno. Anche da me le saprò ben individuare e riconoscere una per una ma tu sta' in silenzio e lascia fare agli dei.» Così parlò. E la vecchia attraverso la sala era già uscita per portare altra acqua quella di prima s'era tutta rovesciata a terra. E dopo che l'ebbe lavato e unto di olio abbondantemente, di nuovo Odisseo tirava lo scanno più vicino al fuoco per scaldarsi e si coprì la cicatrice con i suoi cenci. E tra loro due cominciava Penelope a dire «Ospite, su una cosa ancora, ma per poco, ti voglio interrogare presto sarà l'ora del riposo, almeno per quelli a cui giunge il dolce sonno pur tra gli affanni. Ma a me un dio diede dolore senza fine di giorno mi conforto a piangere, a gemere, intanto che bado ai miei lavori e alle faccende delle ancelle per casa. Ma quando viene la notte e il sonno coglie tutti, giaccio, sì, nel letto, ma pensieri e ansie s'affollano intorno al mio cuore e mi fanno singhiozzare. È come quando la figlia di Pandareo, l'usignolo verdognolo, canta armoniosamente al cominciare della primavera, posato fra le dense foglie delle piante, e con frequenti variazioni effonde la sua voce canora piangendo Itilo, il figlio suo, che un giorno essa uccise per errore con l'arma di bronzo figlio suo e figliolo del re Zeto, suo sposo. E così anche a me l'animo è agitato di qua e di là, fra due pensieri non so se devo restare vicino a mio figlio e custodire fedelmente ogni cosa, i miei beni e le ancelle e il grande palazzo, rispettando il letto dello sposo lontano ed evitando le chiacchiere della gente, o se ormai devo accompagnarmi con il più nobile degli Achei che qui in casa aspiri alle nozze con me e rechi doni infiniti. Te lo confesso il figlio mio, finché era bambino e ignaro, non mi permetteva di maritarmi abbandonando la casa dello sposo ma ora che già è grande e raggiunge ormai il colmo della giovinezza, si augura che parta da questa casa e ritorni in famiglia, crucciandosi per i beni che gli mangiano gli Achei. Ed ecco la domanda suvvia dunque, spiegami questo sogno ascolta. Ho venti oche qui per casa mangiano grano fuori dall'acqua, e io mi diverto a guardarle. Venne giù dal monte una grande aquila dal becco adunco e a tutte spezzò il collo e le uccise giacevano riverse l'una sull'altra nella corte. Essa si levò a volo nella divina aria. Ed io piangevo e mi lamentavo nel sonno, e intorno a me si adunavano le Achee dalle belle chiome, e singhiozzavo pietosamente perché l'aquila m aveva ucciso le oche. Di nuovo essa venne si posava sopra una trave sporgente del tetto e con voce umana cercava di calmarmi e disse ‹Coraggio, figlia d'Icario rinomato e famoso non sogno è questo, ma visione reale che si avvererà. Le oche sono i Proci, ed io che ero poco fa un'aquila, ora sono il tuo sposo qui di ritorno e a tutti i Proci darò una morte miserevole.› Così diceva, e il dolce sonno mi lasciò. Guardando intorno allora, vidi le oche nel cortile beccare grano accanto al trogolo, dove sono sempre.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «Donna, non è possibile interpretare il sogno volgendolo ad altro significato, poiché Odisseo stesso ti ha detto come lo renderà vero. Ai Proci sovrasta la rovina, è chiaro a tutti quanti, sì. Nessuno di loro sfuggirà al destino di morte.» Gli rispose la savia Penelope «Ospite, i sogni sono inesplicabili, parlano in modo ambiguo, e non tutto per gli uomini si avvera. Due, sai bene, sono le porte dei sogni evanescenti una è di corno, l'altra di avorio. I sogni che vengono fuori attraverso l'avorio, ingannano, portano parole vane quelli che vengono fuori attraverso il liscio corno, sì avverano, quando qualcuno dei mortali li vede. Ma io non credo sia venuto di lì il mio sogno pauroso sarebbe una festa per me e mio figlio. Un'altra cosa ora ti voglio dire e tu stai bene attento. Ecco, l'aurora viene, maledetta, che mi allontanerà dalla casa di Odisseo, e io intendo proporre una gara. Metterò giù a terra le scuri che lui nella sua casa soleva piantare in fila, come puntelli di nave, e sono dodici in tutto stando molto lontano egli lanciava il dardo ogni volta attraverso gli anelli. Ora io proporrò questa gara ai Proci chi riesce più facilmente a tendere l'arco con le mani e a trapassare con dardo le dodici scuri, a lui io mi accompagnerò, lasciando questa casa dove fui giovane sposa questa casa così bella, piena di ogni bene, di cui mi ricorderò, penso, perfino in sogno.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «O sposa onorata d'Odisseo figlio di Laerte, non rimandare ora questa gara nella tua casa Odisseo sarà qui prima che costoro maneggiando questo arco riescano a tendere la corda e a lanciare il dardo attraverso le scuri.» Gli diceva la savia Penelope «Se tu volessi, ospite, restar qui a sedere accanto a me nella sala, a darmi gioia con le tue parole, mai il sonno mi scenderebbe sulle palpebre. Ma non è possibile rimanere sempre svegli a ogni cosa, vedi, gli dei assegnarono il suo tempo sulla terra, per i mortali. Ecco, io ora salirò alle stanze di sopra mi getterò sul letto che per me è letto di pianto, sempre bagnato dalle mie lacrime, fin

dal giorno che Odisseo se ne andò a visitare la Malatroia, neanche da nominare. Là io mi metterò a dormire. Tu coricati qui, nella casa, o stendendoti a terra un giaciglio o che ti preparino, le donne, un letto.» Così disse e saliva al piano superiore. Non era sola con lei andavano anche le ancelle. Quando fu sopra, piangeva a lungo Odisseo, il suo caro sposo, finché Atena le versò sulle palpebre un dolce sonno. §

Torna ad Omero *Torna al libro XIX* *Vai al libro XXI*

Libro XX (Odissea)

Egli invece si metteva a giacere nel vestibolo, il grande Odisseo. Distese a terra una pelle di bue non conciata, e, al di sopra, molti velli di pecore, di quelle che solevano sgozzare gli Achei. E quando si fu coricato, Eurinome gli gettò addosso un mantello. Là giaceva Odisseo meditando la rovina dei Proci, e vegliava ed ecco che uscivano fuori della sala le ancelle che già da tempo avevano tresca coi Proci, suscitando tra di loro risate e allegria. A lui si sollevava gonfio di collera in petto il cuore a lungo rifletteva incerto se balzar loro dietro e dare la morte a ciascuna, o lasciarle ancora amoreggiare coi Proci superbi per l'ultima volta. Il cuore dentro gli latrava. Come una cagna si pianta a difesa dei teneri cuccioli non conoscendo l'uomo che avanza, e abbaia ed è pronta a dare battaglia così dentro gli latrava il cuore, indignato com'era a quelle faccende disoneste. Si percosse il petto, rimproverò il cuore, diceva «Pazienta ancora, mio cuore! Ben altro, di più cane, sopportasti una volta, quel giorno che, indomabile nella sua forza, mi divorava il Ciclope i gagliardi compagni e tu resistevi, finché un'astuzia mi trasse fuori dalla spelonca, quando pensavo ormai di morirci.» Così parlava sgridando in petto il suo cuore. E il cuore rimaneva persuaso, pazientando tenacemente ma lui, Odisseo, si rivoltava di qua e di là. Come quando un uomo gira svelto su molta brace ardente uno stomaco ripieno di grasso e di sangue, da una parte e dall'altra, e ha una grande voglia che sia ben presto abbrustolito così egli si rigirava su un fianco e sull'altro, incerto; non sapeva in che modo poter mettere le mani addosso ai Proci sfacciati, solo come era, mentre essi erano in tanti. Vicino gli venne Atena scendendo dal cielo somigliava nella persona a una donna. Si fermò in alto, sulla testa gli rivolgeva parole «Perché vegli ancora, o sventurato più di tutti gli altri uomini? Hai qui la tua casa, e qui nella casa la tua donna e il figlio un figlio quale ognuno si augura di avere.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «Sì, tutto questo che dici, o dea, è giusto. Ma il mio cuore è incerto, non sa come potrò mettere le mani addosso ai Proci sfacciati così da solo, mentre essi sempre sono qui riuniti in casa. E poi io sono inquieto anche di un'altra cosa, ed è ben più grave se riesco ad ucciderli con l'aiuto di Zeus e il tuo, dove trovare scampo? A questo ti prego di pensare.» E a lui parlò la dea dagli occhi lucenti, Atena «Testone! un altro si affida a un compagno anche da meno di lui, pur se è un mortale e non ha altrettanta saggezza. Ma io sono una dea e continuamente ti proteggo in tutte le difficoltà. E ti dirò aperto e chiaro se anche cinquanta schiere di uomini ci stessero dattorno, smaniosi di ucciderci nella mischia, tu gli prederesti i buoi, a costoro, e le grasse pecore. Ed ora mettiti a dormire è una pena anche questo star in guardia tutta la notte e vegliare. Ben presto, te l'assicuro, uscirai fuori dai guai.» Così diceva e gli versò sulle palpebre il sonno. E di nuovo ella andò all'Olimpo, la divina tra le dee. Quando il sonno prendeva lui, il sonno che scioglie le membra dissolvendo gli affanni del cuore, proprio allora si destò la sposa saggia e fedele, e piangeva seduta sul morbido letto. Dopo che si saziò di piangere, subito rivolgeva ad Artemide una preghiera, la divina tra le donne «Artemide, dea sovrana, figlia di Zeus, oh, se oramai mi lanciassi un dardo nel petto e mi togliessi la vita; subito ora o se no mi rapisse in aria una procella portandomi via lontano per oscuri sentieri, e mi gettasse in una foce dell'Oceano che rifluisce in se stesso! Come quando le procelle portarono via le figlie di Pandareo a loro gli dei fecero morire i genitori, esse restavano orfane nella casa. Le nutrì la divina Afrodite con formaggio e dolce miele e vino gustoso. Era diede loro, più che a tutte le altre donne, beltà e senno la snellezza gliela diede Artemide pura, Atena insegnò loro a fare splendidi lavori. E poi Afrodite divina salì all'alto Olimpo a chiedere per le fanciulle il compimento di fonde nozze recandosi da Zeus - egli tutto sa, la buona e la mala sorte degli uomini mortali. E intanto le rapaci procelle le portarono via per aria, quelle fanciulle, e le consegnarono alle odiose Erinni perché le servissero. Così appunto mi facessero scomparire gli dei che abitano le case dell'Olimpo, o mi colpisse Artemide dalla bella chioma! Io voglio andare anche sotto la terra odiata per vedere Odisseo non voglio rallegrare l'animo di un uomo da meno di lui. Ma questo è un male anche tollerabile, quando uno piange di giorno, addolorato e afflitto, ma di notte il sonno lo invade il sonno che fa dimenticare tutto, gioie e affanni, quando avvolge le palpebre. Ma a me, anche i sogni un dio me li manda tristi. Questa notte di nuovo mi dormi accanto, era proprio lui, tale e quale se ne andava con l'esercito e il mio cuore era lieto, perché non pensavo che fosse un sogno, ma realtà oramai.» Così diceva e subito giunse Aurora dal seggio d'oro. Sentì la voce, Odisseo, di lei che piangeva, ed era incerto gli parve nel cuore che già lo riconoscesse, stava vicina al suo capo. Raccolse il manto e i velli di pecora su cui aveva dormito, e li depose sopra un seggio nella grande sala. La pelle di bue la portò fuori nella corte. E rivolse a Zeus una preghiera sollevando le mani «Zeus padre, se voi di buon grado mi conduceste per terra e per mare al mio paese dopo avermi fatto tanto soffrire, levi una voce qualcuno, fra le persone che son deste in casa. E fuori appaia anche un segno di Zeus.» Così diceva pregando e Zeus il provvido lo ascoltò. Subito tuonò dal luminoso Olimpo, in alto, dalla regione delle nubi e ne fu lieto Odisseo. E

una voce dalla casa la mandò un'ancella mugnaia, lì vicino, dove stavano le macine a mano a cui faticavano dodici donne in tutto a preparare farina d'orzo e farina di grano, il midollo degli uomini. Le altre dormivano poiché avevano macinato il loro frumento essa sola non smetteva ancora, era la più debole. Fermava la sua macina e disse una parola, segno augurale per il suo padrone «Zeus padre che regni sugli dei e sugli uomini, tuonasti forte dal cielo, né c'è una nuvola da qualche parte un prodigio è questo che riveli a qualcuno. E ora esaudisci anche a me infelice la parola che dico. Sia l'ultima volta, proprio l'ultima, che i Proci in questo giorno prendono il pasto nella casa di Odisseo essi che mi sciolsero le ginocchia con la fatica dolorosa, a preparar qui farine. E ora pranzino per l'ultima volta!» Così diceva. Ed era lieto Odisseo per l'augurio e per il tuono di Zeus pensava a una pronta punizione di quegli scellerati. Le altre ancelle si adunavano nella bella sala e riaccendevano il fuoco instancabile sul focolare. Telemaco si alzava da letto, simile a un dio. Indossava le sue vesti si cinse all'omero la spada acuta, s'allacciò i bei calzari ai bianchi piedi. Poi prese in mano una forte lancia dalla punta di bronzo e andava sulla soglia della sala. Qui si fermò e diceva ad Euriclea «Mamma cara, in che modo onoraste l'ospite in casa? Gli deste un letto e da mangiare, o giace trascurato come prima? Mia madre, vedi, è fatta così, se pur tanto saggia con un colpo di testa, onora uno degli uomini mortali anche da meno, e un altro poi di più valore lo tratta male e congeda.» E a lui disse la savia Euriclea «Non voler ora, o figlio, incolpare chi è senza colpa. Di vino, sai, ne beveva sedendo a mensa finché ne volle e per il mangiare, disse che non aveva più fame. Fu lei a domandarglielo. E dava ordine alle ancelle, per quando intendesse coricarsi e dormire, di preparargli un letto. Ma lui, da vero miserabile e disgraziato, non valle riposare su di un letto e tra coltri, ma si addormentò su una pelle di bue non conciata e su velli di pecore, nel vestibolo. E noi lo coprimmo con un mantello.» Così parlava. E Telemaco attraverso la sala era già uscito con la lancia in mano lo seguivano due cani veloci. Si avviò per recarsi a un'adunanza fra gli Achei. Ella diede, Euriclea, gli ordini alle ancelle «Su, svelte, voi qui spazzate la sala, innaffiate per terra e sui seggi stendete le coperte color porpora. E voi con le spugne passate torno torno tutte le tavole e pulite i crateri e le tazze a doppio manico. E voi andate per acqua alla fontana e ritornate presto. I Proci non staranno a lungo lontani dalla sala ma verranno di buon'ora oggi, sapete, è festa per tutti.» Così diceva esse le davano ascolto e ubbidirono. Venti andarono alla fontana dall'acqua bruna le altre si affaccendavano con abili mani lì per casa. Arrivarono gli uomini di fatica e si misero a spaccare la legna bene e con arte. Le donne vennero dalla fontana. E dopo loro giunse il porcaro, menando tre maiali ingrassati, i più belli che aveva fra tutti. E li lasciò andar liberi per la corte. Diceva a Odisseo con affabili parole «Ospite, hanno più riguardo gli Achei per te, o ti maltrattano come prima qui nella sala?» E a lui rispondeva il saggio Odisseo «Oh, se gli dei, Eumeo, punissero il sopruso che costoro fanno da prepotenti, e le infamie che tramano in casa d'altri, e non hanno un'ombra di vergogna!» Così essi parlavano tra di loro. E gli venne accosto Melanzio, il capraio, che menava le capre più belle di tutti i branchi per il pranzo dei Proci lo seguivano due pastori. Legò le bestie sotto il portico risonante e si rivolgeva ad Odisseo con parole di scherno «Forestiero, anche ora qui darai noia per casa mendicando da questi uomini, e non te ne andrai fuori? Penso proprio che non ci separeremo, noi due, prima di gustare qualche pugno. È un'indecenza questo tuo mendicare. Ci sono anche altri banchetti fra gli Achei.» Così parlava. A lui non disse nulla Odisseo, ma scosse il capo in silenzio meditava vendetta in fondo al cuore. Dopo loro giunse terzo Filezio, capo di uomini, menando per i Proci una vacca sterile e grasse capre. L'avevano traghettato con le bestie i nocchieri che passano anche altra gente sul mare, chiunque arriva da loro. Le legò bene sotto il portico e andava poi vicino al porcaro. Gli chiedeva «Chi è questo forestiero arrivato da poco, o porcaro, nella nostra casa? E di che gente dice d'essere? Dove ha la famiglia e il suo paese nativo? Sventurato! Egli assomiglia nell'aspetto a un nobile sovrano. Ma gli dei li rendono infelici, gli uomini raminghi, quando persino ai re essi filano miseria.» Disse e accostandosi lo salutava con la destra e gli rivolgeva parole «Salute a te, babbo forestiero! Possa tu essere almeno in avvenire fortunato ora, vedo, sei oppresso da molti guai. O Zeus padre, nessun altro tra gli dei è più funesto di te non hai pietà degli uomini dopo che li hai generati, li cacci in mezzo alla miseria e ai dolori e ai pianti. Lo confesso sudavo freddo appena ti vidi. Mi si sono riempiti gli occhi di lacrime mi veniva in mente Odisseo, perché penso che anche lui porti questi stracci e vada errando tra gli uomini, se pure vive ancora e vede la luce del sole. Se invece è già morto e sta nelle case di Ade, sventurato me, allora, che ho perduto il buono e grande Odisseo! È stato lui a pormi a guardia delle bestie nel paese dei Cefalleni, quando ero ancora fanciullo. Ora esse sono innumerevoli, né meglio, ad un uomo almeno, potrebbe prosperare la razza dei buoi dalla vasta fronte. Ma altri mi comandano di portar loro le bestie da mangiare e non hanno riguardo del figlio che è in casa, né temono la punizione degli dei. Sono già smaniosi di spartirsi i beni del padrone che è da tanto tempo lontano. E io ho un'idea qui in mente e più di una volta me la giro e rigiro è un atto brutto, lo so, quando ancora c'è il figlio, recarsi in paese straniero con tutte le mandre, da uomini forestieri. Ma peggio è restare a capo degli armenti di altri, e soffrire pene. E già da tempo me ne sarei andato fuggendo presso qualche altro potente principe, perché qui le cose non sono più sopportabili. Ma ancora io penso a quell'infelice, se mai tornasse da qualche parte e disperdesse via da questa casa i Proci.» A lui rispondeva l'accorto Odisseo «Bovaro, poiché non hai l'aria di uomo volgare o stolto e comprendo anche da me che la saggezza visita il tuo cuore, ti voglio dire una cosa e fare anche un grande giuramento. Ecco mi sia ora testimone Zeus, primo degli dei, e la mensa

ospitale e il focolare del buono e grande Odisseo, a cui sono giunto mentre tu ancora sei qui, verrà a casa Odisseo. Con i tuoi occhi vedrai, pur che tu voglia, la strage dei Proci che spadroneggiano qui dentro.» Gli rispose il bovaro «Oh, se davvero, ospite, la tua parola la rendesse, il Cronide, realtà! Conosceresti allora qual è la mia forza e che braccia ho.» Anche Eumeo rivolse una preghiera a tutti gli dei, che tornasse Odisseo nella sua casa. Così essi parlavano tra loro. E i Proci intanto stavano macchinando destino di morte a Telemaco. Ma ecco, gli arrivò da sinistra l'uccello dal presagio sicuro, l'aquila che alta vola teneva fra gli artigli una tremante colomba. Fra loro prese a parlare Anfinomo e disse «Amici, non ci riuscirà questo piano di uccidere Telemaco e allora pensiamo al convito!» Così diceva Anfinomo ad essi piacque la proposta. Andavano nella casa del divino Odisseo e posarono giù i mantelli sulle sedie e sugli alti seggi. Poi sgozzavano grosse pecore e pingui capre sgozzavano maiali ingrassati e una vacca di mandra. Abbrustolirono le interiora, cuore polmoni fegato ne facevano le parti. Dentro i crateri mescolavano il vino le coppe le portava il porcaro dattorno. Il pane glielo distribuiva in bei canestri Filezio, capo di uomini versava il vino nelle coppe Melanzio. Ed essi gettavano le mani sui cibi pronti che avevano davanti, sulla loro mensa. Telemaco faceva sedere Odisseo con saggio pensiero nella sala, vicino alla soglia di pietra, mettendogli giù uno scanno rozzo e una piccola mensa. Davanti gli posava porzioni di viscere versò il vino nella coppa d'oro e a lui rivolse parole «Siedi qui ora insieme con gli altri a bere il vino. Io ti difenderò dagli scherni e dalle mani di tutti i Proci, poiché non è pubblica questa casa, ma di Odisseo, per me egli l'acquistò. E voi, Proci, ricacciate in cuore insulti e violenze, se non volete che nasca una lite e una rissa.» Così disse. E tutti si morsero le labbra coi denti si stupivano che Telemaco riuscisse a parlare con tanta sicurezza. Fra loro diceva Antinoo, il figlio di Eupite «Per aspro che sia, accogliamo l'ammonimento di Telemaco, o Achei assai minaccioso egli ci parla. Sapete, non lo permise Zeus il Cronide ché già da un pezzo l'avremmo messo a tacere, se pur in casa ama alzare la voce.» Così diceva Antinoo. Non si curava Telemaco di quelle parole. Gli araldi intanto attraverso la città guidavano la sacra ecatombe per gli dei immortali si adunavano gli Achei dalle teste chiamate nel bosco ombroso di Apollo arciere. Dopo che i Proci al palazzo arrostirono le carni del dorso e le sfilarono dagli spiedi, distribuivano le parti e celebravano un superbo banchetto. Anche davanti a Odisseo posero la sua parte i servi era una porzione uguale a quella degli altri. Così aveva ordinato Telemaco. Ma non lasciava Atena che i Proci si astenessero del tutto dall'oltraggio doloroso voleva che ancora di più lo sdegno penetrasse il cuore di Odisseo. C'era tra i Proci un uomo grossolano e malvagio Ctesippo si chiamava, aveva le case in Same. Costui, sentendosi sicuro per le sue ricchezze infinite, aspirava vivamente ad avere la sposa di Odisseo che da lungo tempo era lontano dalla patria. Così allora egli parlava tra i Proci prepotenti «Ascoltatemi, o Proci, voglio dire una cosa. Il forestiero ha già la sua parte da un pezzo, com'è giusto e ragionevole una parte uguale alla nostra. Non è bello, credete, e non sta bene privare di qualcosa gli ospiti di Telemaco, chiunque arriva a questo palazzo. E anch'io gli voglio dare un dono ospitale, perché pure lui ne faccia un regalo a chi gli versa l'acqua per il bagno o a qualche altro dei servi, che sono qui nella casa di Odisseo.» Così parlava e scagliò una zampa di bue con mano gagliarda prendendola da un canestro. La schivò Odisseo piegando un poco la testa da un lato, e rise in segreto di un suo riso sardonico. Quello colpì la parete. Contro Ctesippo insorse Telemaco sgridandolo «Ctesippo, meglio così per te! Non hai colpito l'ospite ha saputo da sé schivare il tiro. Altrimenti ti avrei ferito in pieno petto con una lancia, e invece delle nozze tuo padre avrebbe celebrato qui un funerale. Vi parlo chiaro nessuno più si comporti da villano in casa mia. Ormai intendo e so ogni cosa, il bene e il male prima ero ancora un bambino. Eppure noi tolleriamo di vedere sgozzar bestiame e consumare vino e pane è difficile, si sa, che uno solo ne tenga a freno tanti. Ma non commettete più violenze con animo ostile. E se già da tempo avete intenzione di uccidermi, bene, anch'io lo vorrei e sarebbe, credete, molto meglio essere morto che vedere continuamente azioni indecorose, gli ospiti maltrattati e voi qui, per le belle stanze, trascinare sconciamente e violare le ancelle.» Così diceva. E tutti restarono muti, in silenzio. Poi, alla fine, parlò fra loro Agelao, figlio di Damastore «Amici, nessuno a così giuste ragioni ha di offendersi e rispondere con parole violente. Non maltrattate più l'ospite qui né alcun altro dei servi che sono nella casa di Odisseo. Da parte mia poi, a Telemaco e a sua madre io voglio dire una parola amica, se mai potesse piacere all'uno e all'altra. Finché dentro di voi speravate ancora che tornasse Odisseo nella sua casa, non c'era nulla da ridire che aspettaste e teneste i Proci a bada, qui nella sala, perché era meglio, si sa, che ritornasse, Odisseo, e venisse a casa. Ma oramai questo è chiaro, che egli non ha più ritorno. E allora va' da, tua madre, siedile accanto, dille di maritarsi a chi di noi è il migliore e le faccia più doni. Così tu potrai amministrare in pace tutti i beni paterni, mangiando e bevendo, e lei curare la casa di un altro.» E a lui rispondeva Telemaco, assennato qual era «No, te l'assicuro, Agelao, in nome di Zeus e delle traversie di mio padre che in qualche parte lontano da Itaca o è morto o va errando. No, non sono io a ritardare le nozze di mia madre anzi la consiglio di maritarsi a chi vuole, e per di più son disposto a darle doni senza fine. Ma ho ritegno a scacciarla di casa, se lei non vuole, con un ordine reciso. Questo il dio non lo permetta mai!» Così diceva Telemaco. E tra i Proci allora Pallade Atena suscitò un ridere inestinguibile stravolse loro la mente. Essi oramai ridevano con mascelle che non erano più le loro lorde di sangue mangiavano le carni, gli occhi gli si riempivano di lacrime, dentro di sé non pensavano che a piangere. Ed ecco fra loro parlò Teoclimeno, simile a un dio «Ah, sciagurati, che sventura è questa che vi capita? Da notte sono avvolte le vostre teste e i volti e in basso le ginocchia il

lamento si allarga come fiamma, son bagnate di lacrime le guance. Di sangue son spruzzate le pareti e le belle travi maestre del soffitto il vestibolo è pieno di ombre di morti, piena anche la corte. Sono ombre che s'affrettano verso l'Erebo, dentro l'oscurità. Il sole è sparito dal cielo si è diffusa intorno una caligine maligna.» Così diceva. E quelli, tutti, ridevano di gusto alle sue parole. E fra loro Eurimaco, figlio di Polibo, prese a dire «È pazzo l'ospite giunto qui or ora da paese straniero. Via, giovani, accompagnatelo subito fuori di casa che se ne vada in piazza, se qui gli pare che sia notte.» Gli rispose Teoclimeno «Eurimaco, non ti ho detto che tu mi faccia accompagnare ho occhi ed orecchi e tutt'e due i miei piedi, e la mente a posto, lucida. Così me ne andrò fuori, perché vedo su voi arrivare la sventura. E nessuno la potrà sfuggire ed evitare si, nessuno di voi Proci che qui in casa del grande Odisseo offendete le persone e tramate malvagità.» Così disse e se ne usci da quella casa si recò da Pireo che lo accolse volentieri. I Proci tutti, guardandosi l'un l'altro in faccia, stuzzicavano Telemaco, lo deridevano per via dei suoi ospiti. E così qualcuno diceva, di quei giovani arroganti «Telemaco, non c'è un altro più sfortunato di te negli ospiti! Hai, per esempio, questo vagabondo qui tutto sudicio, bisognoso di cibo e di vino, non buono a lavorare e senza forza insomma, un peso della terra. E un altro è quello che si levò su a fare il profeta. Ma se tu mi dai retta, sarà meglio per te gettiamoli, questi tuoi ospiti, in una nave e mandiamoli tra i Siculi. La cosa ti darebbe un buon guadagno.» Così dicevano i Proci. Egli non si curava di quelle parole, ma in silenzio guardava al padre, aspettando sempre il momento di mettere addosso ai Proci sfrontati le mani. Ella di fronte là collocava un bellissimo scanno, la figlia di Icario, la savia Penelope ascoltava le parole di ciascun uomo nella sala. Avevano essi fatto tra risa un pranzo gustoso e abbondante, poiché avevano sgozzato molte bestie. Ma nulla poteva riuscire più sgradito di quella cena che ormai gli stavano preparando una dea e un uomo forte. Erano stati loro però i primi a fare il male. §

Torna ad Omero Torna al libro XX Vai al libro XXII

Libro XXI (Odissea)

La dea dagli occhi lucenti Atena le mise in mente, alla figlia d'Icario, alla savia Penelope, di presentare ai Proci l'arco e il grigio ferro delle scuri per una gara lì nel palazzo di Odisseo, dentro la sala e anche come principio della strage. Ella salì l'alta scala del suo appartamento prese con salda mano la chiave ricurva. Bella era, tutta di bronzo il manico era d'avorio. E si mosse poi per andare con le ancelle nella stanza del tesoro, in una parte remota del palazzo. Qui stavano le ricchezze del suo signore, il bronzo e l'oro e il ferro ben lavorato. E quivi era anche l'arco flessibile e la faretra con i dardi e molte ce n'erano dentro di frecce che portano dolore. Erano i doni che gli aveva fatto, a incontrarlo in Laconia, Ifito, figlio di Eurito somigliava agli dei nell'aspetto. I due s'incontrarono in Messina, in casa del saggio Ortiloco. Odisseo ci era venuto per un risarcimento di danni che tutto il popolo gli doveva uomini messeni gli avevano portato via da Itaca trecento pecore sulle navi e i loro pastori. Per questo appunto Odisseo era venuto con un lungo viaggio a capo di un'ambasciata. Era giovinetto ancora l'aveva mandato il padre, e gli altri anziani. E Ifito era là a cercare le cavalle che gli erano scomparse ben dodici erano e insieme ad esse anche i muletti, resistenti per loro natura alle fatiche. Esse furono poi la sua morte e rovina, perché egli si recò dal gagliardo figlio di Zeus, dall'eroe Eracle ben conscio delle sue grandi imprese. E costui lo ammazzò, ospite qual era, nella sua casa, quello sciagurato e non ebbe timore per la punizione degli dei, non ebbe rispetto per quella mensa ospitale che gli aveva preparata. Così lo uccise e si tenne le cavalle dalla forte unghia a casa sua. Ifito dunque chiedeva di esse e s'incontrò in Odisseo. Fu allora che gli diede l'arco che prima portava il grande Eurito e poi lasciò al figlio, morendo nella sua alta casa. Odisseo da parte sua regalò a lui una spada acuta e una robusta lancia che dovevano essere il principio di una ospitalità affettuosa. Ma non ebbero più l'occasione di conoscersi alla mensa l'uno dell'altro prima il figlio di Zeus uccise Ifito Euritide, simile agli dei. E quell'arco Odisseo non lo prendeva mai con sé andando alla guerra sulle nere navi ma esso restava là come ricordo del caro ospite, nella stanza. Egli lo portava solo nella sua terra. E quando arrivò a quella stanza, la divina tra le donne, salì sulla soglia di quercia che un tempo il falegname aveva levigato con arte e raddrizzato a fil di squadra e vi aveva adattato gli stipiti e messo sopra le lucide porte. Allora ella sciolse rapida la corda dall'anello spinse dentro la chiave e rimosse i paletti della porta mirando diritto. E diede un mugghio come toro che pascola in un prato, così forte risonò la bella porta percossa dalla chiave. E le si spalancò davanti subito. Andò sopra un alto palco qui stavano le casse, dentro erano riposte le vesti profumate. Di lì protendendosi prendeva l'arco da un chiodo con tutto l'involucro che lo rivestiva, splendido. E sedeva là, se lo posava sulle ginocchia e piangeva forte, tirava fuori l'arco del suo signore. E dopo che essa fu sazia di gemere e di piangere, s'avviò per andare nella grande sala tra i nobili Proci, tenendo fra le mani l'arco ricurvo e la faretra per i dardi; e molte ce n'erano dentro di frecce che recano lamenti. E con lei le ancelle portavano una cesta, dove c'era molto ferro e bronzo, le scuri per la gara del loro sovrano. E quando giunse dai Proci, la divina tra le donne, si fermò presso lo stipite della porta, sul limitare della sala davanti alle guance si teneva il velo lucente. Da una parte e dall'altra le stava un'ancella. E subito parlava ai Proci e disse «Ascoltatemi, Proci, voi che vi gettaste su questa casa per mangiare e bere di continuo, senza tregua. Vi gettaste sulla casa di un uomo lontano da molto tempo, né alcun'altra scusa sapeste trovare, se non che siete impazienti di sposarmi e prendermi in moglie. Su, Proci, ora è qui davanti a voi il premio della gara. Voglio presentarvi il grande arco del divino Odisseo. Ed ecco le condizioni. Chi riesce più facilmente a tendere l'arco qui con le mani e a trapassare con un dardo le dodici scuri, a lui io mi accompagnerò lasciando questa casa dove fui giovane sposa questa casa così bella, piena di ogni bene, di cui mi ricorderò, penso, perfino in sogno.» Così parlava. E al porcaro Eumeo disse di presentare l'arco e il grigio ferro ai Proci. Scoppiava in lacrime Eumeo a prendere in mano l'arco, e lo depose a terra. E piangeva il bovaro Filezio da un'altra parte, quando vide l'arco del padrone. Antinoo li rimproverò aspramente si rivolgeva loro e disse «Campagnoli balordi, che non guardate al di là di un giorno! Ah, voi due miserabili, perché piagnucolate ora e le mettete il cuore in agitazione, a questa donna? Ella ha già anche troppo l'animo in pena, giacché ha perduto il suo sposo. Su, voi mangiate in silenzio, seduti là, o andate fuori nella corte a piangere e lasciate giù l'arco al suo posto, per la gara dei Proci, ben dura, certo. Non credo che questo lucido arco sarà teso facilmente. Qui dentro non c'è un uomo, fra costoro tutti, qual era Odisseo. Io l'ho veduto e me ne ricordo bene ero ancora bambino.» Così diceva. Ma lui sperava in fondo al suo cuore di tendere la corda e di trapassare con un dardo le scuri. E invece doveva assaggiare per primo la freccia tirata dalle mani di Odisseo, che egli allora oltraggiava sedendo nella sala, e metteva su anche tutti i compagni. E fra loro parlò il vigoroso Telemaco «Ahimè, proprio insensato mi ha reso Zeus, il figlio di Crono. Ecco, la madre mia cara che pure è saggia, dice che si accompagnerà ad un altro uomo lasciando questa casa

ed io rido e mi diverto da sciocco. Su, Proci, è qui davanti a voi il premio della gara una donna quale non c'è ora nella terra degli Achei, né nella sacra Pilo né ad Argo né a Micene, né in Itaca stessa né sul continente. Anche voi lo sapete. Che bisogno c'è che lodi mia madre? Via, non differite con pretesti la gara, né indugiate più a lungo a tendere l'arco. Vediamo! E anch'io voglio provarmici adesso, con questo arco. E se riesco a tenderlo e a trapassare con un dardo le scuri, non più con mio dolore la madre lascerà questa casa andando via con un altro, quando resto qui io capace ormai di riportare le belle vittorie di mio padre.» Così disse. E dalle spalle si tolse il mantello color porpora balzando in piedi, si tolse dall'omero la spada acuta. Prima piantò le scuri scavando attraverso la sala un solco unico per tutte, ben lungo e le drizzava a filo di squadra. E intorno poi vi pressò la terra. Si stupirono tutti nel notare come le aveva piantate bene in fila mai egli aveva visto prima. Andava fin sulla soglia e si fermò e qui, con l'arco tra le mani, ci si provava. Tre volte lo scosse nel vivo desiderio di trarlo a sé, e tre volte la forza gli venne meno. E pure sperava in cuor suo di tendere la corda e di trapassare con un dardo le scuri. E ci sarebbe riuscito a tenderlo, tirando in su con forza, la quarta volta ma Odisseo gli fece cenno di no e lo frenava nella sua smania. E diceva Telemaco fra loro «Ahimè, anche in avvenire io sarò un inetto e un debole o troppo giovane sono e non ho fiducia ancora nelle mie braccia, tanto da difendermi da chi per primo mi fa oltraggio. Ma voi che mi siete superiori in forza, provatevi con l'arco qui e terminiamo la gara.» Così diceva e posò l'arco a terra, appoggiandolo ai battenti della porta che erano ben saldi e levigati. E lì appoggiava pure, al bell'anello, la freccia e poi andava a sedere ancora sul suo seggio di dove si era prima levato. Tra loro parlava Antinoo, il figlio di Eupite «Alzatevi, compagni, uno dopo l'altro, da destra, tutti quanti, incominciando dal punto di dove versa il coppiere il vino.»Così diceva Antinoo e a loro piaceva la proposta. Si levò per primo Leode, il figlio di Enopo, che era il loro aruspice e sedeva sempre in fondo alla sala, vicino al bel cratere a lui solo erano odiose le loro malvagità. Ce l'aveva con tutti i Proci. Egli dunque fu il primo allora a prendere l'arco e la veloce freccia. Andava fin sulla soglia e si fermò e con l'arco, ci si provava, e non riuscì a tenderlo. Prima si stancò, a tirare in su, le mani morbide e delicate. E parlava tra i Proci «Amici, io non lo piego, lo prenda pur un altro. Una cosa so parecchi dei più nobili questo arco priverà della vita e dell'anima, poiché è molto meglio morire subito che vivere, quando si è fallito lo scopo per cui sempre ci raduniamo qui aspettando di giorno in giorno. Ora qualcuno spera in fondo al suo cuore e desidera vivamente di sposare Penelope, la moglie di Odisseo. Ma quando si proverà con l'arco e vedrà, vada pure a cercarsi qualche altra fra le Achee dai bei pepli e la corteggi con doni. E Penelope qui si mariti a chi le porta di più e giunge destinato.» Così disse e posò l'arco a terra appoggiandolo ai battenti della porta e lì appoggiava al bell'anello anche la freccia e andava poi a sedere ancora sul suo seggio di dove si era alzato. Antinoo lo rimproverò aspramente gli si rivolgeva e disse «Leode, quale parola ti sei lasciato fuggir di bocca! Una parola tremenda, una parola molesta - mi sdegno solo a sentirla - se proprio è vero che questo arco priverà i migliori della vita e dell'anima, perché tu non sei capace di piegarlo. Non ti fece, si vede bene, tua madre, per tendere l'arco e scagliare frecce. Ma altri lo piegheranno, e ben presto, tra i nobili Proci.» Così diceva, e ordinò a Melanzio il capraio «Su, Melanzio, accendi il fuoco in sala, e accanto metti uno scanno grande e stendici sopra una pelle. E porta qui una grossa forma di sego in casa ce n'è. Intendiamo, noi giovani, scaldarlo e ungerlo bene di grasso, e provarci con questo arco e terminare la gara.» Così disse. E subito Melanzio accendeva il fuoco instancabile e portava lo scanno. Ce lo posò vicino, vi stese sopra una pelle. E poi recò una forma grande di sego, ché ce n'era in casa. E allora i giovani lo scaldavano e ci si provavano ma non riuscirono a piegarlo, erano molto inferiori di forza. Antinoo differiva ancora la sua prova, e così anche Eurimaco simile a un dio. Erano i capi dei Proci, superiori per valentia agli altri. Intanto i due andarono insieme, il bovaro e il porcaro di Odisseo, fuori di casa e dietro di loro uscì il divino Odisseo dalla sala. E quando furono fuori della porta e della corte, parlava loro, diceva in tono affabile «Bovaro e tu, porcaro, avrei una parola da dire o me la devo tener dentro? Ma il cuore mi ordina di parlare. Ecco sareste pronti a difendere Odisseo se arrivasse da qualche parte, così, all'improvviso, e un dio lo riportasse a casa? Combattereste per i Proci allora voi o per Odisseo? Ditelo, come l'animo dentro vi comanda.» E a lui rispondeva il bovaro Filezio «Zeus padre, oh, se tu mi esaudissi questo desiderio, e ritornasse quell'uomo, lo riconducesse un dio! Conosceresti allora qual è la mia forza e che braccia ho!» Anche Eumeo rivolse una preghiera a tutti gli dei, che tornasse Odisseo nella sua casa. E dopo che egli riconobbe sincero il loro animo, di nuovo parlava e disse «Eccomi qui, a casa sono io, sì, che soffrendo molti guai e traversie sono giunto dopo venti anni alla terra dei miei padri. E so anche che solo voi due, tra i servi, desideravate di cuore il mio ritorno degli altri, nessuno mai lo udii pregare che io arrivassi a casa. E una cosa certa vi voglio dire, e sarà così se un dio abbatterà per mano mia i Proci, darò moglie a tutti e due, vi darò ricchezza e case ben costruite, sarete sempre per me compagni e fratelli del mio Telemaco. E ora voglio mostrarvi un altro segno ben chiaro, perché mi riconosciate e siate persuasi vi mostrerò la cicatrice che un giorno mi fece un cinghiale col dente, quando andai sul Parnaso con i figli di Autolico.» Così parlava e scostò i cenci dalla larga cicatrice. Ed essi quando la videro e l'osservarono attenti, piangevano e gettarono le braccia al collo di Odisseo e gli baciavano con affetto e devozione la testa e le spalle. Allo stesso modo Odisseo baciò loro il capo e le mani. Essi piangevano a lungo ancora e sarebbe così tramontato il sole, se Odisseo non li frenava e diceva «Cessate di piangere e di gemere, che non vi veda qualcuno uscendo dalla sala e vada a dirlo

anche dentro. Ed entriamo uno dopo l'altro, non tutti insieme prima vado io, voi dopo. E questo sia il segnale i Proci tutti non mi lasceranno dare l'arco e la faretra. Ma tu, Eumeo, portami attraverso la sala l'arco e mettilo nelle mie mani e di' alle ancelle di chiudere a chiave la porta della loro stanza. E se qualcuna sente lamenti o rumori in casa, qui nel nostro ambiente di uomini, non esca fuori, ma stia là dentro in silenzio al lavoro. E a te, Filezio, do l'incarico di chiudere la porta della corte con una sbarra, e di stringerci sopra, svelto, con una corda un nodo.» Così disse e entrò in casa, e andava a sedere sullo scanno di dove s'era alzato. Vennero dentro anche i due servi. Ed Eurimaco già rigirava tra le mani l'arco scaldandolo da una parte e dall'altra alla fiamma del fuoco ma neppure così riusciva a tenderlo e sospirava e gemeva molto. E pieno di cruccio parlò si rivolse a loro e diceva «Ahi, ahi! Ho pena di me e di voi tutti. E non tanto piango per le nozze, anche se mi rincresce ci sono molte altre donne achee, sia in Itaca sia in altre città. Ma piango perché siamo tanto inferiori di forza al divino Odisseo, non riusciamo a piegare l'arco. E sarà un'infamia anche per i posteri.» E a lui Antinoo diceva, il figlio di Eupite «Eurimaco, non sarà così e lo capisci bene anche tu. Ora in paese c'è la festa del dio Apollo arciere è una festa santa. Chi può ancora tendere l'arco? Voi mettetelo a terra col cuore in pace. E le scuri, anche se le lasciamo tutte qui diritte, nessuno le porterà via, io penso, entrando nella sala del figlio di Laerte, d'Odisseo. E ora versi il coppiere il vino in giro nelle tazze, e dopo la libagione mettiamo via l'arco. E dite a Melanzio di menare domani le capre più belle di tutti i branchi e dopo aver offerto le cosce ad Apollo arciere, proviamoci con l'arco e terminiamo la gara.» Così parlava Antinoo e a loro piacque la sua proposta. Gli araldi allora versarono ai Proci l'acqua sulle mani i servi riempirono i crateri fino all'orlo di vino e a tutti distribuirono in giro le coppe ricolme. E dopo che ebbero libato e bevuto a loro voglia, fra loro così parlava l'accorto Odisseo con astuzia «Ascoltatemi, pretendenti della gloriosa regina, vi voglio dire quello che il cuore mi suggerisce e m'impone. Eurimaco soprattutto io prego, e Antinoo simile a un dio anche perché questi disse una parola giusta e saggia, di lasciar stare, cioè, per ora l'arco e di volgere il pensiero agli dei. Domani poi il dio darà la vittoria a chi vuole. Ma via, date a me l'arco vorrei qui tra voi provare le mie braccia e la mia forza, vedere se c'è ancora in me il vigore che avevo prima nelle agili membra, o se oramai me l'hanno distrutto l'andare errando per il mondo e il trascurarmi.» Così diceva. E quelli si sdegnarono tutti fieramente, nel timore che piegasse il lucido arco. Antinoo lo rimproverò con durezza gli si rivolgeva e disse «Ah, miserabile d'un forestiero, non hai proprio cervello, neppure un po'. Non sei contento che mangi qui tra noi tranquillo, e hai la tua porzione, e ascolti le nostre parole e i discorsi che facciamo? Nessun altro forestiero e mendicante, sappilo bene, ascolta le nostre parole. Il dolce vino, si vede, che ti dà alla testa, il vino che fa male anche agli altri, quando uno a gola aperta lo manda giù e tracanna senza misura. Se non lo sai, il vino accecò anche il Centauro, il famoso Eurizione, nella sala del magnanimo Piritoo. Era appena giunto fra i Lapiti e quando accecò la mente con il vino, compì da folle malvage azioni nella casa di Piritoo. Lo sdegno allora invase gli eroi essi balzarono su e lo trascinarono attraverso il vestibolo fuori, gli tagliarono orecchie e naso con la spietata arma di bronzo. Ed egli ottenebrato nella mente se ne andava portando il suo accecamento nel cuore stolto. Di qui nacque una violenta battaglia tra i Centauri e gli uomini ma lui si procurò per primo la sventura, ubriaco com'era. Così anche a te io annuncio sventura grande, se ti provi a tendere quell'arco. Non, troverai, stai certo, benevolenza alcuna nel nostro paese, ma ti manderemo su una nave dal re Echeto, lo storpiatore di tutti gli uomini e là non ti salverai. Tu mangia e bevi dunque tranquillo, e non contendere con uomini più giovani.» E a lui disse la savia Penelope «Antinoo, non è bello né giusto maltrattare gli ospiti di Telemaco, chiunque arriva a questa casa. Credi tu che se il forestiero riesce a piegare il grande arco di Odisseo, fidando nelle sue braccia e nella sua forza, mi condurrà a casa e mi farà sua moglie? Neanche lui ci pensa, certo. E allora nessuno di voi, stando qui a mensa, si rattristi per questo, perché la cosa non è neppure ragionevole.» E a lei Eurimaco rispondeva «Figlia di Icario, savia Penelope, noi non crediamo certo che ti menerà via costui, neanche è ragionevole pensarlo. Ma abbiamo vergogna delle chiacchiere degli uomini e delle donne non vorremmo che qualcuno del volgo fra gli Achei dicesse ‹Molto meno forti son gli uomini che aspirano alla moglie dell'eroe, non ne piegano neppure l'arco. E invece un altro, un mendicante vagabondo, capitava là e facilmente riuscì a tendere l'arco e mandò il dardo attraverso le scuri.› Così diranno e per noi questo sarebbe un'infamia.» E a lui disse la savia Penelope «Eurimaco, non è possibile abbiano buon nome fra la gente coloro che mangiano senza riguardo i beni di un eroe valoroso. E perché allora considerate questo un'infamia? Il forestiero qui è grande di statura e forte, e dice d'essere di nobile padre. Via, dategli l'arco e vediamo! Una cosa poi voglio dire e si avvererà di certo se riesce a piegarlo e il dio Apollo gli concede tale vanto, lo vestirò di belle vesti, di un mantello e di una tunica, e gli darò un giavellotto aguzzo per difendersi da cani e uomini, e una spada a doppio taglio gli darò calzari da allacciarsi ai piedi e lo farò accompagnare dove vuole.» E a lei diceva Telemaco, assennato qual era «Madre mia, nessuno più di me fra gli Achei è padrone di dare, come vuole, l'arco a uno, o negarlo nessuno fra quanti sono principi in Itaca o nelle isole vicino all'Elide. Sì, nessuno di costoro a viva forza me lo impedirà, se io voglio dare a un ospite questo arco, anche per sempre, da portar via. Ma tu vai nella tua stanza, occupati delle tue faccende, del telaio e della rocca, e ordina alle ancelle di attendere al lavoro. All'arco penseranno qui gli uomini, tutti, e più degli altri io, perché a me tocca il comando nella casa.» Ella si stupiva e andava di nuovo nella sua stanza e si tenne in cuore la saggia parola del figlio. Saliva al piano superiore con le ancelle, e piangeva a lungo

Odisseo, il suo caro sposo, finché Atena le versò sulle palpebre un dolce sonno. Allora il porcaro prese su l'arco e lo stava portando. E i Proci tutti gridavano insieme nella sala e più d'uno diceva, di quei giovani prepotenti «Dove lo porti, quell'arco, miserabile porcaro, o vagabondo? Ben presto, stai pur sicuro, accanto ai porci i cani ti mangeranno, e sarai là solo, lontano da tutti. Sì, proprio i cani che tu allevavi, se Apollo ci sarà propizio, e così anche gli altri dei immortali.» Così dicevano. Ed egli allora lo posò lì a terra per la paura, perché molti gridavano insieme nella sala. Ma Telemaco dall'altra parte alzava minaccioso la voce «Pa', porta avanti quell'arco! Non ti andrà bene ubbidire a tutti. Via, se non vuoi che ti cacci in campagna, anche se sono più giovane, a sassate. Di forza, lo sai bene, sono superiore a te. Oh, fossi superiore così per vigore di braccia a tutti i Proci che sono nella sala allora subito, in malo modo, ne caccerei via qualcuno dalla nostra casa, poiché tramano azioni malvage.» Così diceva. E i Proci tutti ridevano di gusto alle sue parole, e lasciarono cadere la fiera collera cedendo alla volontà di Telemaco. E allora il porcaro portava attraverso la sala l'arco e lo posò nelle mani di Odisseo. Poi Eumeo chiamò fuori la nutrice Euriclea, le diceva «Telemaco ti ordina, Euriclea, di chiudere a chiave la porta della stanza. E se qualcuna delle ancelle sente lamenti o rumori in casa, nel nostro recinto di uomini, non esca fuori, ma stia là dentro in silenzio al lavoro.» Così disse e lei non ribatté, non le uscì di bocca parola. Chiuse la porta della stanza. In silenzio Filezio andò svelto fuori della sala e serrò il portone della corte. C'era là sotto il portico una fune da nave, fatta di papiro e con questa appunto legò la porta e tornava dentro. Andava a sedere, il bovaro, sullo scanno di dove s'era prima alzato, e guardava Odisseo. Questi già maneggiava il suo arco lo girava e rigirava, lo provava di qua e di là nel timore che i tarli avessero roso il corno mentre era lontano. E qualcuno diceva volgendo lo sguardo al vicino «Certo è un intenditore, lo si vede bene, un esperto di archi o ne ha di uguali anche lui a casa, o pensa di farsene uno così. Guarda come se lo rigira fra le mani, di qua e di là, quel vagabondo! È capace di tutto.» E un altro diceva, di quei giovani prepotenti «Oh, gli auguro tanta fortuna a costui! Proprio come gli può riuscire di tendere qui l'arco.» Così dicevano i Proci. E Odisseo, dopo che ebbe tastato e riguardato il grande arco da ogni parte - come quando un uomo esperto di cetra e di canto facilmente tende la corda intorno alla chiavetta nuova, fermando da un lato e dall'altro il budello di pecora, ben ritorto - così appunto, Odisseo, tese senza fatica il grande arco. Con la mano destra prendeva la corda la tentò. Ed essa cantò bene, parve uno strido di rondine. I Proci allora ebbero grande dolore e sbiancarono tutti in volto. E Zeus tuonò forte, mostrando un segno di augurio. Gioiva in cuore l'eroe, il divino paziente Odisseo, che gli avesse mandato un prodigio, il figlio di Crono, del dio dai tortuosi pensieri. Prese la freccia che gli stava vicino, nuda, sulla mensa le altre erano dentro, nel cavo della faretra. E ben presto gli Achei le dovevano assaggiare! La prendeva e posava sul gomito dell'arco tirava la corda e la cocca di lì, dal suo scanno, stando seduto. Lanciò la freccia mirando diritto. Di tutte le scuri, non sbagliò l'anello del manico da parte a parte andò fuori la freccia di pesante bronzo. Ed egli disse a Telemaco «Telemaco, non ti reca vergogna questo straniero che siede nella tua casa. Non sbagliai la mira, né faticai a lungo a tendere l'arco. Ho ancora salda la mia forza. Non sono come i Proci insultandomi mi rimproverano. E ora è tempo che si prepari agli Achei una cena in piena luce, e che ci si diverta in altri modi con musica e cetra esse sono ornamento del banchetto» Disse e con le ciglia fece un cenno. Ed egli cinse la spada acuta, Telemaco, il caro figlio del grande Odisseo, e impugnò la lancia. E accanto a lui si piantò presso a un alto seggio. Era armato di bronzo scintillante. §

Torna ad Omero Torna al libro XXI Vai al libro XXIII

Libro XXII (Odissea)

Ed egli si spogliò dei cenci, Odisseo, e balzò sulla grande soglia tenendo in mano l'arco e la faretra piena di frecce ne versò fuori i veloci dardi proprio lì, davanti ai piedi, e disse ai Proci «Questa gara ben dura ormai è finita. Ora voglio vedere se raggiungo un altro bersaglio che mai nessun uomo colpì, e se Apollo mi concede questo vanto.» Disse, e contro Antinoo drizzava la freccia aguzza. Lui stava per alzare una bella coppa d'oro, a due anse, e già la teneva tra le mani. Voleva bere vino non si dava certo pensiero della morte. E chi mai poteva immaginare tra i convitati che uno solo in mezzo a tanti, anche se era gagliardo, gli avrebbe procurato la mala morte e il nero destino? E Odisseo lo prendeva di mira e lo colpì alla gola con la freccia da parte a parte andò la punta attraverso il tenero collo. Si piegò da un lato, il principe la coppa gli cadde di mano appena fu colpito, e subito un grosso fiotto di sangue gli andò su per le narici. Prontamente spinse via da sé la mensa urtandola col piede e rovesciò le vivande a terra. Il pane e le carni arrostite s'imbrattavano. Si misero a vociare i Proci per la sala quando videro cadere un uomo, e balzarono su dai loro seggi, eccitati, guardando intorno alle pareti, da ogni parte. Ma non c'era uno scudo in nessun posto né una robusta lancia a portata di mano. E sgridavano Odisseo con parole di collera «Forestiero, ti costerà caro, vedrai, colpire così con l'arco uomini. Mai più prenderai parte ad altre gare. Ora per te la morte è certa. Ecco, tu uccidesti poco fa un uomo che era il più nobile e valente tra i giovani d'Itaca. Perciò ti mangeranno qui gli avvoltoi.» Così diceva ognuno di loro, poiché credevano che senza volere avesse ucciso un uomo. E non avvertirono, quegli stolti, che per loro tutti stavano annodati i lacci della morte. Li guardava torvo, Odisseo, e disse «Cani, voi pensavate che io non tornassi più a casa dal paese dei Troiani. E così mi consumavate il patrimonio e andavate a letto di prepotenza con le mie ancelle, e cercavate in segreto di sedurre mia moglie quando io ero ancora in vita; senza temere né gli dei che abitano l'ampio cielo né che ci sarebbe stato in avvenire un giusto sdegno degli uomini. Ora per tutti voi stanno annodati i lacci della morte.» Così parlava e tutti li afferrò la verde paura. Ognuno di loro cercò con lo sguardo dove poter sfuggire alla morte. Eurimaco solo gli rispondeva «Se davvero tu sei Odisseo l'itacese qui di ritorno, sono giuste le cose che dici su quanto facevano gli Achei, le molte prepotenze nel palazzo, le molte in campagna. Ma ormai giace al suolo quello che era il responsabile di tutto si, Antinoo. Lui provocò queste azioni, non tanto per bisogno o desiderio di nozze, ma perché meditava altro, che il figlio di Crono non permise si avverasse e compisse. Voleva essere re nel paese di Itaca, lui e ammazzare tuo figlio con un agguato. Ma ora egli sta lì ucciso con giustizia. E tu risparmia le genti tue. Noi ti risarciremo con il contributo del popolo, in avvenire, di tutto quello che è stato bevuto e mangiato nel palazzo e come multa, a parte, ti daremo a testa in compenso bronzo e oro del valore di venti buoi. Così sarai contento. Non ti si può disapprovare se sei in collera, ora.» E a lui, guardandolo torvo, diceva Odisseo «Eurimaco, neppure se mi deste tutti i beni paterni, quelli che avete adesso e altri che possiate aggiungere comunque, neppure così ormai io tratterrò le mie mani dalla strage, prima che i Proci qui scontino intera la loro arroganza. Ora a voi la scelta o combattere a fronte a fronte o scappare, se pur riesce qualcuno a trovar scampo dalle funeste dee della morte. Ma nessuno sfuggirà, penso, all'estrema rovina.» Così diceva. E ai Proci si sciolsero allora le ginocchia, venne meno il cuore. E in mezzo ad essi Eurimaco parlava di nuovo «Amici, non frenerà, l'uomo qui, le sue mani irresistibili, ma dal momento che ha preso l'arco e la faretra tirerà frecce dalla soglia finché ci avrà uccisi tutti. Su dunque, pensiamo a batterci! Estraete le spade e tenetevi le mense davanti, a riparo dalle frecce micidiali. E contro dì lui moviamo tutti uniti! Forse ci riesce di scacciarlo dalla soglia e dalla porta, e di andare per la città e subito levare il grido di allarme. Così ben presto, quest'uomo, sarà l'ultima volta che lancia dardi, ora.» In tal modo parlava. Ed estrasse la spada acuta, di bronzo, affilata dalle due parti e balzò contro di lui gridando terribilmente. Nello stesso tempo il divino Odisseo scagliava la freccia e lo colpiva al petto vicino alla mammella, e gli conficcò nel fegato il dardo veloce. Eurimaco lasciò cader di mano la spada a terra e barcollando intorno a una tavola crollò giù contorto e rovesciò le vivande al suolo e una coppa a doppio manico. E percuoteva il pavimento con la fronte in preda all'angoscia, e con tutti e due i piedi tirando calci scuoteva un seggio. Sugli occhi gli si sparse il buio. E Anfinomo si slanciò su Odisseo glorioso affrontandolo con impeto - aveva sguainato la spada aguzza - per vedere se mai si ritirasse dalla porta. Ma lo colpì Telemaco, prima, con la lancia dalla punta di bronzo di dietro lo colpì, in mezzo alle spalle, e gliela cacciò attraverso il petto. Risuonò nel cadere percosse la terra con tutta la fronte. E Telemaco balzò indietro lasciando la lunga lancia là, dentro il corpo di Anfinomo ebbe paura che qualcuno degli Achei, nell'estrarre l'asta, lo trafiggesse buttandosi in avanti con la spada, o lo ferisse mentre stava chino. Si mosse di corsa e ben presto giungeva da suo padre gli si metteva vicino, gli rivolgeva parole «Padre, subito ti porterò uno scudo e due lance e un elmo tutto di bronzo, ben adatto alle

tempie. Anch'io voglio andar a indossare armi e ne voglio dare al porcaro e al bovaro qui. Essere ben armati è meglio.» Gli rispose il saggio Odisseo «Portale, corri, intanto che ho ancora frecce da difendermi. Non vorrei che mi smuovessero dalla porta sono qui solo.» Così parlava. E Telemaco ubbidì a suo padre e si mosse per andare nella stanza interna dove stavano le armi. Di là prese quattro scudi, Otto lance e quattro elmi di bronzo dalla folta criniera, e si avviò a portarle. E ben presto giungeva da suo padre. Prima si rivestì lui di bronzo e così anche i due servi indossarono la bella armatura e si posero ai lati di Odisseo. Egli fintanto che aveva frecce di difendersi, sempre ne colpiva uno, di Proci, ogni volta, là nella sua casa, prendendolo di mira e quelli cadevano gli uni sugli altri. Ma dopo che vennero a mancare i dardi al sovrano, appoggiò a uno stipite della porta l'arco, facendolo star diritto contro la parete lucida dell'atrio. E si appese a tracolla lo scudo a quattro strati di cuoio, e sulla forte testa mise un elmo ben fatto, adorno di una criniera di cavallo il cimiero dall'alto ondeggiava paurosamente. E prese poi due gagliarde lance, dalla punta di bronzo. C'era una porta in alto nel muro della parete, e là in cima accanto alla soglia della sala vi era un passaggio in un corridoio lo chiudevano battenti ben adattati. Aveva dato ordine Odisseo, al porcaro, di tenere d'occhio quella porta standovi vicino uno solo era l'accesso. E tra i Proci disse Agelao, rivolgendo la parola a tutti «Amici, non andrebbe uno su per la porta in alto a parlare alla gente, a levar subito il grido di allarme? Così ben presto, quest'uomo, sarà l'ultima volta che tira dardi, ora.» E a lui rispose Melanzio, il capraio «Non è possibile, Agelao discendente di Zeus maledettamente vicina è la porta che dà nel cortile, e troppo stretto è lo sbocco del corridoio. Anche un solo uomo può tener indietro tutti, se è forte. Ma via, vi voglio portare armi dalla stanza interna, da armarvi. Là dentro, penso, e non altrove, le riposero Odisseo e suo figlio.» Così disse, e saliva Melanzio il capraio verso le stanze interne per gli anditi del palazzo. Di là prese dodici scudi e altrettante lance e altrettanti elmi di bronzo dalla folta criniera. E si mosse per tornare e ben presto portava quelle armi e le diede ai Proci. E allora a Odisseo si sciolsero le ginocchia, venne meno il cuore quando li vide rivestire le armi, e agitare le lunghe lance con la mano gli si presentava una dura impresa. E subito rivolgeva a Telemaco queste parole «Telemaco, è certo qualcuna delle donne di casa a far nascere qui, contro noi, una brutta battaglia oppure è Melanzio.» Gli rispose Telemaco «Padre, proprio io ho sbagliato, non ha colpa alcun altro io che lasciai la porta della stanza socchiusa. E ci fu tra loro chi stava attento meglio di me. Ma su, Eumeo, va' a chiudere la porta della stanza interna e osserva se è qualcuna delle donne che fa questo o il figlio di Dolio, Melanzio, come sospetto.» Così essi parlavano tra loro. E andò ancora verso la stanza interna Melanzio il capraio, per portare armi. Lo vide il porcaro e subito diceva a Odisseo che gli stava vicino «Odisseo, sì, è quell'uomo odioso, come sospettavamo noi, che va nella stanza. Tu dimmi chiaro se devo ucciderlo nel caso riesca a sopraffarlo, o se lo devo menar qui, a scontare i molti soprusi che commise nella tua casa.» Gli rispose Odisseo «Io e Telemaco tratterremo qui i Proci dentro la sala, anche se sono furie negli assalti. E voi due ritorcetegli piedi e braccia e gettatelo dentro la stanza, e legate poi i battenti della porta dietro di voi e là inoltre con una corda tiratelo su in alto lungo una colonna, fino alle travi. Voglio che da vivo patisca a lungo feroci dolori.» Così diceva essi gli davano ascolto e ubbidirono. Si mossero per andare nella stanza lui era dentro, ma non se ne accorse. Stava cercando in fondo alla camera le armi. E loro si misero ai due lati della porta, presso gli stipiti, in attesa. E quando varcava la soglia, Melanzio il capraio, recando con una mano un bell'elmo, e con l'altra un grande scudo vecchio, macchiato di ruggine - era dell'eroe Laerte, lo soleva portare in gioventù ma allora giaceva ormai in abbandono, le cuciture delle cinghie si erano sciolte - i due gli balzarono addosso, lo presero, lo tirarono dentro per i capelli, lo buttarono a terra, sul pavimento, costernato com'era. Gli legavano insieme piedi e braccia con una fune dolorosa ritorcendoglieli ben bene, da cima a fondo, come aveva ordinato il figlio di Laerte, Odisseo. Gli attaccavano poi una corda e lo tirarono su in alto lungo una colonna, e lo accostarono alle travi. E a lui dicesti, schernendolo, Eumeo porcaro «Ora sì davvero, Melanzio, farai la guardia di notte. Sei coricato in un letto morbido, come si conviene a te. E non ti sfuggirà il giungere dell'aurora, quando tu di solito meni le capre ai Proci per preparare il banchetto in casa.» Così era lasciato là sospeso in un laccio di morte. Essi indossavano le armi di nuovo, chiudevano la lucida porta, e andarono da Odisseo. Allora spirando ardore guerresco stettero di fronte, gli uni sulla soglia, ed erano in quattro; gli altri dentro la sala, ed erano in molti e anche valenti. A loro venne vicino la figlia di Zeus, Atena, simile a Mentore nell'aspetto e nella voce. La scorse Odisseo e ne gioì e le rivolse la parola «Mentore, allontana la maledizione qui, ricordati del tuo amico che ti faceva del bene. Hai pur la mia età.» Così parlava, ma sentiva che era Atena, animatrice di popoli. I Proci dall'altra parte gridavano insieme nella sala. E per primo Agelao, figlio di Damastore, la rimproverò aspramente «Mentore, bada che Odisseo non ti induca con le sue parole a combattere contro i Proci e dar aiuto a lui. Questo, sappi, è il nostro intendimento, e si avvererà, penso. Quando li avremo ammazzati, questi tali, il padre e il figlio, anche tu poi sarai ucciso in mezzo a loro per quello che hai in mente di fare qui nella sala. La pagherai con la tua testa. E quando vi avremo tolte le forze con l'arma in pugno, tutte le ricchezze che hai, in casa e fuori, le metteremo insieme con quelle di Odisseo. E i tuoi figli non li lasceremo vivere nel palazzo, e neppure le figlie e la moglie le lasceremo andar in giro per la città di Itaca.» Così parlava. E Atena si sdegnò ancora di più e si mise a sgridare Odisseo con parole di collera «Tu non hai più, Odisseo, l'energia ferma e il vigore di quando combattevi per la nobile Elena contro i Troiani, per nove anni senza tregua e là

uccidesti molti uomini nella mischia atroce, e fu presa per tuo consiglio la città di Priamo dalle larghe vie. E come mai ora che sei giunto nella tua casa e tra i tuoi beni, hai questo senso di sgomento a batterti con i Proci? Su, caro, mettiti qui accanto a me e guarda le mie imprese. Saprai così che Mentore figlio di Alcimio è capace in mezzo ai nemici di ricambiare le tue buone azioni.» Disse e non concedeva ancora la vittoria decisiva, ma ancora, sì, metteva alla prova la forza e la resistenza di Odisseo e di suo figlio. E lei si posava levandosi a volo su una trave del soffitto della sala fuligginosa, simile nell'aspetto a una rondine. I Proci li incitava Agelao di Damastore, e poi Eurinomo e Anfimedonte e Demottolemo e inoltre Pisandro figlio di Polittore e Polibo bellicoso. Essi erano tra i Proci i più valenti, fra quanti vivevano ancora e lottavano per la salvezza. Gli altri li aveva già battuti l'arco con le fitte frecce. E tra loro disse Agelao rivolgendo la parola a tutti «Amici, ormai frenerà l'uomo qui le sue mani irresistibili. Ecco Mentore gli è andato via dopo le sue vanterie vane loro soli restano sulla soglia della porta. Così ora non scagliate tutti insieme le lunghe lance, ma via, tirate prima voi sei. Forse Zeus ci concederà di colpirlo, Odisseo, e di conquistare un tale vanto. Degli altri, lo sapete, non c'è da curarsi, quando sia caduto lui.» Così parlava. E quelli tirarono tutti, come aveva ordinato, con impeto ma tutti i loro colpi Atena li mandò a vuoto. Uno percosse lo stipite, l'altro la porta a un altro si abbatté contro il muro l'asta di frassino, con la sua pesante punta di bronzo. Dopo che ebbero evitato le lance dei Proci, prendeva tra loro a parlare il paziente divino Odisseo «Amici, oramai direi che anche noi dobbiamo tirare nella turba dei Proci che sono là smaniosi di ucciderci, dopo che ci hanno fatto del male.» Così parlava. Ed essi tutti quanti scagliarono le lance aguzze mirando di fronte. E Demottolemo l'uccise Odisseo, Euriade poi Telemaco, ed Elato a sua volta il porcaro e Pisandro l'ammazzò il bovaro Filezio. Questi allora tutti insieme morsero il suolo gli altri Proci si ritirarono in fondo alla sala. Ed essi balzarono avanti e strapparono via le lance dai cadaveri. Di nuovo i Proci scagliarono le lance aguzze con impeto ma molti colpi Atena li mandò a vuoto. Uno percosse lo stipite, l'altro la porta a un altro si abbatté contro il muro l'asta di frassino, con la sua pesante punta di bronzo. E Anfimedonte colpì Telemaco al polso, di striscio il bronzo offese la superficie della pelle. Ctesippo poi graffiò Eumeo al di sopra dello scudo, proprio alla spalla, con la lunga lancia ed essa volò oltre, cadeva a terra. E Odisseo e i suoi compagni scagliarono nella turba dei Proci le lance aguzze. Allora Euridamante lo colpì Odisseo, Anfimedonte poi Telemaco, e Polibo a sua volta il porcaro. E Ctesippo allora lo colpiva il bovaro Filezio al petto e gli diceva con vanto «Figlio di Politerse, tu che ami gli schemi, non parlare mai da spavaldo abbandonandoti alla tua dissennatezza, ma lascia l'ultima parola agli dei perché sono molto più forti. Ecco, questo è per te è il dono ospitale in cambio della zampa che un giorno hai dato al divino Odisseo, quando andava mendicando per la sala.» Così diceva il guardiano dei buoi dalle corna ricurve. E Odisseo feriva da vicino il figlio di Damastore, Agelao, con la lunga lancia. Telemaco feriva Leocrito di Evenore con l'asta in mezzo al fianco, gli cacciò la punta di bronzo da parte a parte. E lui cadde giù con la testa in avanti batté la terra con tutta la fronte. E allora Atena sollevò l'egida che fa perire i mortali d'in alto la sollevò, dal soffitto. I loro animi furono sconvolti. Essi fuggivano atterriti per la sala come giovenche di mandra come le giovenche le spinge qua e là il mobile tafano avventandoglisi contro nella stagione di primavera, quando le giornate sono lunghe. E come gli avvoltoi dagli, artigli adunchi e dal becco curvo vengono giù dai monti e balzano sopra gli uccelli questi nel piano fuggono per paura le nuvole e s'affrettano a volo, ma essi li uccidono saltando loro addosso, e non c'è difesa o scampo, si divertono gli uomini a quella caccia così loro assalivano nella sala i Proci e li percotevano volgendosi da ogni parte. Si levava da loro un lamento miserevole a ogni colpo in testa il pavimento fumava di sangue. Leode corse verso Odisseo, gli abbracciò le ginocchia e scongiurandolo gli rivolgeva parole «Ti supplico in ginocchio, Odisseo abbi rispetto e pietà di me. Mai, ti assicuro, a una delle donne qui della casa ho detto parola o fatto una azione da sfacciato, ma solevo frenare anche gli altri Proci, chiunque compiva tali cose. Ma non si lasciavano convincere, credi, a tener le mani lontano da faccende malvage. E così per le loro follie andarono incontro a una triste sorte. Io ero, sappi, aruspice tra loro, non ho fatto nulla e cadrò ucciso. Purtroppo, non c'è gratitudine per le opere buone.» Lo guardava torvo Odisseo e disse «Se eri aruspice tra loro come ti vanti, devi certo aver pregato più di una volta qui nella sala che mi stesse lontano il dolce ritorno e che mia moglie seguisse te e ti generasse figli. Per questo non sfuggirai a una dura morte.» Così diceva e afferrò una spada con la gagliarda mano a terra, la spada che Agelao aveva lasciato cadere al suolo mentre veniva ucciso. E lo colpì in mezzo alla nuca. Parlava ancora Leode, e la sua testa rotolò giù tra la polvere. E cercava di scampare al nero destino di morte il figlio di Terpi, l'aedo Femio, che cantava tra i Proci per forza. Si fermò tenendo tra le mani la cetra sonora, vicino alla porta in alto nel muro ed era incerto se uscire dalla sala e sedersi all'altare del grande Zeus protettore della corte - un altare ben fatto, dove Laerte e Odisseo avevano bruciato tante cosce di buoi - o se correre d'un balzo da Odisseo e supplicarlo in ginocchio. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore, abbracciare le ginocchia del figlio di Laerte, d'Odisseo. Depose a terra la cetra ricurva fra il cratere e un seggio dalle borchie d'argento, e balzando verso Odisseo, gli prese i ginocchi e lo scongiurava, gli rivolgeva parole «Ti supplico, Odisseo abbi rispetto e pietà di me. Un giorno, credi, sarà un dolore per te se uccidi un aedo che canta per gli dei e gli uomini. Ho imparato da solo un dio mi mise in cuore canzoni di gesta d'ogni sorta. E davanti a te già mi par di cantare come davanti a un dio. Non voler tagliarmi il collo. Anche Telemaco lo può dire, il tuo caro figlio, che

io frequentavo la tua casa mio malgrado, senza voglia, per cantare ai Proci dopo i banchetti ma erano in tanti e ben più gagliardi, mi menavano per forza.» Così diceva. E lo senti il vigoroso Telemaco, e prontamente parlava a suo padre che gli era vicino «Fermo! Non ferire costui con l'arma di bronzo. È innocente. E salviamo anche l'araldo Medonte, che sempre nella nostra casa si prendeva cura di me quando ero bambino, se non l'ha ucciso Filezio o il porcaro o non t'è venuto davanti mentre imperversavi nella sala.» Così parlava. E lo udì Medonte, l'araldo accorto e prudente. Stava rannicchiato sotto un seggio aveva addosso una pelle di bue scoiato da poco. Cercava così di sfuggire al nero destino di morte. Subito si levò su, di sotto il seggio. Si spogliava della pelle di bue e balzando poi verso Telemaco gli prese i ginocchi e lo supplicava, gli rivolgeva parole «Caro, eccomi, sono qui. Tu stai buono e dillo a tuo padre che non mi uccida, nella sua grande forza, con l'arma, adirato com'è contro i Proci che gli consumavano i beni in casa e non rispettavano te, quegli insensati.» Sorrideva il saggio Odisseo e gli disse «Fatti coraggio, poiché è lui qui che ti ha difeso e salvato. Così saprai, e lo puoi dire anche agli altri, che far del bene è molto meglio che agire male. Ma uscite dalla sala, andate a sedervi, fuori dalla strage, nella corte, tu e l'aedo. Io voglio qui in casa sbrigare le mie faccende.» Così parlava. E i due andarono fuori dalla sala di buon passo. E là si misero a sedere all'altare del grande Zeus guardando intorno da ogni parte si aspettavano la morte sempre. Cercò Odisseo con lo sguardo in giro per la sua casa se ancora stava nascosto qualcuno vivo, tentando di sfuggire al nero destino. Ma li vide tutti quanti nel sangue e nella polvere, caduti. Erano tanti e somigliavano a pesci che i pescatori traggono sulla spiaggia curva con la rete dai molti occhi, fuori dal grigio mare e tutti rimpiangono le onde e sono ammassati sopra la sabbia il sole splendendo toglie loro la vita. Così appunto i Proci allora giacevano distesi gli uni sugli altri. Odisseo disse a Telemaco «Telemaco, via, chiamami la nutrice Euriclea. Devo dirle una parola che mi viene in mente.» Così parlava. E Telemaco ubbidì a suo padre. Batteva alla porta, disse alla nutrice Euriclea «Levati e vieni qui, o vecchia di altri tempi, tu che sei la sorvegliante delle nostre ancelle per casa. Vieni. Ti chiama mio padre, ha da dirti una cosa.» Così disse. E lei non ribatté, non le uscì di bocca parola. Apri la porta della stanza e si mosse per andare Telemaco davanti le faceva da guida. Trovò allora Odisseo in mezzo ai cadaveri degli uccisi. Era lordo di sangue e di polvere come un leone che ha finito di divorare un bue all'aperto e va via tutto il suo petto e il muso da una parte e dall'altra sono insanguinati, è orribile da vedere. Così Odisseo era imbrattato nei piedi e nelle mani. Lei quando scorse i cadaveri e il sangue senza fine, fu lì lì per levare l'urlo di esultanza poiché aveva veduto la grande impresa. Ma Odisseo la trattenne e frenò per quanto ne avesse voglia, e a, lei rivolgeva parole «Gioisci, o vecchia, dentro di te e frenati non alzare forti grida. È contro la religione il vantarsi sopra gli uomini uccisi. Costoro, sappi, li abbatté il destino voluto dagli dei, e le loro malvage azioni. Nessuno essi rispettavano degli uomini sulla terra, non l'umile e non il nobile che arrivasse da loro. E così per le loro follie andarono incontro a una triste sorte. Ma su, dimmi per nome le donne di casa, quali mi disonorano e quali sono innocenti.» E a lui rispose la cara nutrice Euriclea «Ti dirò, figlio, tutta la verità. Cinquanta ancelle tu hai in casa a loro insegnammo a fare i lavori, a cardare le lane e a tollerare la schiavitù. Di queste, dodici in tutto si misero sulla via dell'impudenza, e non rispettano né me né la stessa Penelope. Telemaco da poco, vedi, era cresciuto e la madre non gli permetteva di dare ordini alle ancelle. Ma io voglio ora salire, alle stanze di sopra, a dirlo alla tua sposa. Un dio le mandò addosso il sonno.» Le rispose il saggio Odisseo «Non la svegliare ancora. Tu di' alle donne di venir qua quelle, intendo, che tramavano in passato azioni indegne.» Così parlava. E la vecchia attraverso la stanza era già andata ad avvertire le ancelle, a dir loro di venire. E Odisseo intanto chiamava a sé Telemaco, il bovaro Filezio e il porcaro Eumeo e gli rivolgeva parole «Incominciate ora a portar via i cadaveri e fateli trasportare anche dalle donne. Poi ripulite i seggi e le mense con acqua e spugne. E dopo aver rimesso in ordine tutta la stanza, menate le ancelle fuori dalla sala tra l'edificio a cupola e il muro del cortile, e colpitele con le spade fino a togliergli la vita, tutte quante. Si scorderanno così dei piaceri d'amore che godevano sotto i Proci nelle loro tresche nascoste.» Così parlava. E le donne arrivarono tutte insieme in gruppo singhiozzando forte versavano lacrime abbondanti. Dapprima portavano via i cadaveri e li posavano sotto il porticato del cortile, appoggiandoli gli uni agli altri. Dava gli ordini Odisseo in persona facendo loro fretta esse li portavano via per forza. Dopo ripulivano i seggi bellissimi e le mense con l'acqua e le spugne porose. E Telemaco e il bovaro Filezio e il porcaro Eumeo raschiavano con badili il pavimento della sala e le ancelle portavano via le immondizie e le posavano fuori della porta. E dopo che ebbero rimesso in ordine tutta la stanza, menavano le ancelle fuori della sala tra l'edificio a cupola e il bel muro del cortile, e le serravano in quello stretto spazio di dove non era possibile trovare scampo. Allora parlò Telemaco «Non voglio farle fuori con una morte pulita, loro qui che sparsero l'infamia sul mio capo e su mia madre, e passavano la notte accanto ai Proci.» Così disse e attaccava una fune di nave a una grossa colonna, la girava attorno all'edificio a cupola stendendovela sopra in alto, perché nessuna giungesse a terra coi piedi. Come quando i tordi ad ali aperte, o le colombe, urtano dentro una rete tesa in una macchia all'entrare nel loro ricovero li accoglie un odioso giaciglio. Così esse, una di seguito all'altra, tenevano le teste. Intorno a tutti i colli c'erano i lacci dovevano morire nel modo più miserevole. Si dibattevano con i piedi per un poco, non davvero a lungo. E menavano fuori Melanzio nel vestibolo e nel cortile. Qui gli tagliavano le narici e le orecchie con la spietata arma di bronzo, e gli strapparono le vergogne da dar in pasto ai cani, crude, e ancora

gli mozzarono mani e piedi con animo sdegnato. Essi poi si lavavano le mani e i piedi e andavano da Odisseo nella sala l'opera era compiuta. Ed egli disse alla cara nutrice Euriclea «Porta lo zolfo, vecchia è un rimedio contro i mali. E portami del fuoco. Voglio purificare la stanza. E di' a Penelope di venire qui con le sue ancelle, e fa' fretta a tutte le schiave della casa che si presentino.» E a lui rispose la cara nutrice Euriclea «Sì, figlio mio, è giusto quello che dici. Ma lascia che ti porti un mantello e una tunica da indossare, e non star così nella sala, con le spalle coperte di stracci. È, mi pare, una sconvenienza.»Le disse Odisseo «Prima di tutto fammi avere ora del fuoco qui nella sala.» Così diceva. E pronta ubbidì la cara nutrice Euriclea, e portò del fuoco e lo zolfo. Odisseo allora con suffumigi purificò per bene la sala, il palazzo e la corte. La vecchia se ne andò attraverso la casa ad avvertire le ancelle, a dir loro di venire. Ed esse venivano dalle loro stanze tenendo una fiaccola in mano. Si mettevano dattorno a Odisseo, gli davano il benvenuto e gli baciavano con affetto e devozione la testa e le spalle e le mani, afferrandogliele. E Odisseo allora lo prendeva un dolce desiderio di piangere a lungo tutte le ravvisava. §

Torna ad Omero Torna al libro XXII Vai al libro XXIV

Libro XXIII (Odissea)

La vecchia saliva esultando di gioia alle stanze di sopra per dire alla padrona che suo marito era là, in casa. Rapidamente le si movevano le ginocchia, i piedi si affrettavano. Si fermò vicino a lei, china sopra la testa, e le rivolgeva parole «Svegliati, Penelope, figlia cara. Vedrai così con i tuoi occhi quello che desideri vivamente tutti i giorni. Sì, è arrivato Odisseo ed è giunto a casa, anche se torna tanto tardi e ha ucciso i Proci superbi che gli danneggiavano il patrimonio e mangiavano i beni e recavano oltraggio al figlio.» E a lei rispose la savia Penelope «Mamma cara, stolta ti fecero gli dei, si vede, gli dei che possono rendere sciocco anche uno che è molto assennato, e fanno poi partecipe di saggezza chi è di mente leggera. Essi ti turbarono il cervello, è chiaro prima invece avevi buon senso. Perché ti burli così di me che ho il cuore tanto afflitto? E per dirmi queste cose fuori del ragionevole, mi svegli anche da un dolce sonno, che mi avviluppò chiudendomi le palpebre? Mai finora, credi, dormii così, da quando Odisseo se ne andava a visitare la Malatroia, neanche da nominare. Su, adesso scendi da basso e va' di nuovo nella sala grande. Vedi, se fosse venuta qualche altra delle ancelle che ho, ad annunziarmi questo e a destarmi dal sonno, l'avrei subito rimandata giù con ira nella sala. In questa circostanza almeno a te gioverà la vecchiaia.» Le rispose la cara nutrice Euriclea «No, non ti canzono, figlia diletta, ma davvero, credimi, è arrivato Odisseo ed è giunto a casa, proprio come ti dico. È quel forestiero che tutti disprezzavano nel palazzo. E Telemaco da tempo lo sapeva che era qui, in casa, ma nella sua saggezza teneva nascosto i piani del padre per vendicarsi della violenza di quei giovani prepotenti.» Così diceva. E lei fu piena di gioia e balzava dal letto, e abbracciò stretta la vecchia. Le cadevano lacrime dalle ciglia. E poi le rivolgeva parole «Su, contami la verità, mamma cara. Se è giunto davvero a casa, come tu dici, in che modo poté mettere le mani addosso ai Proci sfacciati così da solo, mentre essi sempre rimanevano qui riuniti nel palazzo?» E a lei rispose la cara nutrice Euriclea «Non ho visto io, non l'ho sentito contare, ma udii soltanto i loro lamenti via via che venivano uccisi. Noi stavamo dentro alla stanza, tutte spaventate - i battenti della porta erano ben chiusi - finché tuo figlio mi chiamò dalla sala. Telemaco, sì l'aveva mandato il padre a chiamarmi. Trovai allora Odisseo che si ergeva tra i cadaveri degli uccisi essi intorno a lui occupavano il solido pavimento e giacevano gli uni sopra gli altri. Ti saresti rallegrata, son sicura, a vederlo là lordo di sangue e di polvere come un leone. Ora essi stanno tutti in un mucchio presso la porta del cortile e lui purifica la sala con lo zolfo accendendo un grande fuoco, e ha mandato me a chiamarti. Ma via, seguimi! Così voi due tornerete alla gioia dopo che avete patito molti guai. Ora finalmente la lunga attesa qui si è compiuta e avverata. È giunto lui ed è vivo presso il suo focolare e trovò te e il figlio in casa. E quelli che gli facevano del male, i Proci, tutti li punì nel suo palazzo.» Le rispose la savia Penelope «Mamma cara, non dirle più tanto grosse gongolando di gioia. Lo sai bene con quanta esultanza di tutti comparirebbe nella casa, e specialmente di me, e del figlio che noi generammo. Ma non è vero questo racconto come tu lo dici. Qualcuno degli dei immortali di certo uccideva i nobili Proci, indignato della loro prepotenza offensiva e del loro malvagio operare. Nessuno, lo sai bene, essi rispettavano degli uomini sulla terra, non l'umile e non il nobile che arrivasse da loro. E così per la loro stolta scelleratezza soffrirono sventura. Ma Odisseo ha perduto lontano dalla terra achea la via del ritorno e s'è perduto anche lui.» E a lei rispondeva allora la cara nutrice Euriclea «Figlia mia, quale parola ti sei lasciata fuggir di bocca! Lo sposo è qui in casa, accanto al focolare, e tu hai detto che non tornerà più in patria. Il tuo cuore, vedo, è sempre sospettoso. Ma via, ti voglio rivelare anche un altro segno ben chiaro, ed è la cicatrice che un giorno gli fece un cinghiale con il dente. Io, sì, la notai nel lavarlo e volevo dirlo a te ma lui mi afferrava con la mano chiudendomi la bocca e non mi lasciava parlare, nella sua prudenza e accortezza. Ma seguimi! Voglio far scommessa della mia persona se t'inganno, tu fammi morire della più miserevole morte.» Le rispondeva la savia Penelope «Mamma cara, è difficile che tu sappia indagare i propositi degli dei eterni, anche se sei molto esperta. Ma andiamo pure dal figlio mio! Voglio vedere i Proci morti e chi li uccise.» Così parlava e scendeva dalle stanze di sopra. Dentro il suo cuore a lungo incerta meditava se dovesse interrogare suo marito in disparte o andargli vicino e prendergli la testa e le mani, e baciarle. Ma quando entrò nella sala varcando la soglia di pietra, si metteva a sedere di fronte a Odisseo al chiarore del fuoco, dall'altra parte lui stava seduto ad un'alta colonna e guardava a terra attendendo che gli dicesse una parola, la forte sposa, a vederlo. Ella sedeva in silenzio lungamente stupore la invadeva. Con lo sguardo ora lo mirava fissa in volto e le pareva di ravvisarlo, ora non lo riconosceva più con quelle misere vesti indosso. E Telemaco aspramente la rimproverò le si rivolgeva e disse «Madre mia, madre snaturata, un animo insensibile tu hai. Perché ti tieni così lontana da mio padre e non ti metti a sedere lì accanto a lui, e non lo interroghi con le tue parole, e domandi? Un'altra donna non starebbe lontano con animo tanto ostinato da suo marito, che soffrendo molte sciagure le giungesse dopo venti anni in patria. Ma il tuo cuore è più duro di un

sasso, sempre.» E a lui rispose la savia Penelope «Figlio mio, l'animo mi rimane pieno di stupore, e non ho la forza di dire una parola né di domandare né di guardarlo in viso di fronte. Ma se davvero è Odisseo ed è giunto a casa, certo noi due ci riconosceremo ben presto l'un l'altro anche meglio. Abbiamo segni che sappiamo noi e son segreti, agli altri.» Così parlava. E sorrise il paziente divino Odisseo, e subito a Telemaco rivolgeva parole «Telemaco, sì, lascia pure che tua madre qui nella sala mi metta alla prova. Presto mi riconoscerà anche meglio. Ora perché sono sporco e ho indosso brutte vesti, mi disprezza e non crede ancora che io sia Odisseo. Ma noi vediamo ora come sia meglio fare. Se uno, lo sai bene, uccide nel suo paese anche un solo uomo che non abbia molti vendicatori dietro, pure fugge e abbandona i parenti e la terra dei padri. Noi invece qui ammazzammo il sostegno della città, quelli che erano i più nobili e valenti tra i giovani d'Itaca a questo ti prego di pensare.» E a lui rispondeva Telemaco, assennato qual era «Vedi tu queste cose, padre caro. La tua saggezza dicono che sia tra gli uomini somma, e nessun altro dei mortali può competere con te. Noi ti verremo dietro volenterosi e non ti mancherà, penso, l'aiuto, per quanto almeno è in nostro potere.» Gli rispose il saggio Odisseo «Dunque ti dirò come mi sembra sia meglio. Ecco, prima di tutto fate il bagno e indossate le tuniche, e dite alle ancelle della casa di andare a vestirsi. E il cantore sonando la cetra guidi per noi una danza di festa. Così udendo di fuori, uno dirà che ci sono le nozze o chi cammina su per la strada o qualcuno dei vicini. Voglio che la fama della strage dei Proci non si sparga per la città prima che noi ci siamo recati fuori, al nostro podere in campagna. Là poi vedremo quale espediente ci mette in mano Zeus Olimpio.» Così diceva. Ed essi gli davano ascolto e ubbidirono. Dapprima fecero il bagno e indossarono le tuniche, e le ancelle si prepararono. E il divino cantore prese tra le mani la cetra ricurva, e suscitò in loro il desiderio di un dolce cantare e di una danza elegante. E la grande casa risuonava all'intorno dei passi di uomini che ballavano e di donne dalle belle cinture. E così qualcuno diceva, udendo di fuori del palazzo «Di certo uno sposò la regina ambita da molti. Sciagurata! non ebbe la forza di custodire la grande casa del suo legittimo sposo, finché ritornasse.» Così qualcuno diceva ma non sapevano com'erano andate le cose. Intanto Odisseo magnanimo nella sua casa lo lavò Eurinome la dispensiera e lo unse di olio, e gli mise indosso una tunica e un bel mantello. E sulla testa gli diffuse molta bellezza Atena lo rese più alto e più robusto da vedere, e gli mandò giù dal capo le chiome ricciute. Erano simili al fiore del giacinto. Come quando stende oro su argento un uomo esperto, a cui Efesto e Pallade Atena insegnarono ogni arte, ed egli compie lavori di fine fattura così a lui la dea diffuse grazia sulla testa e le spalle. Uscì dal bagno simile nell'aspetto agli dei immortali. Sedeva ancora sul suo seggio di dove si era prima alzato, proprio di fronte alla sua sposa, e le rivolse la parola «Cara, a te, certo, più che a tutte le altre donne, diedero un cuore duro gli dei che hanno le case sull'Olimpo. Un'altra donna non starebbe lontano con animo tanto ostinato da suo marito, che soffrendo molte sciagure le giungesse dopo venti anni in patria. Ma via, mamma, preparami un letto! Voglio dormire anche da solo. Costei, si vede, ha proprio un cuore di ferro.» E a lui rispose la savia Penelope «Caro, non faccio, credi, la superba e non ti disprezzo né mi stupisco troppo lo so bene com'eri quando andavi via da Itaca sopra la nave. Su, Euriclea, preparagli un buon letto fuori della stanza nuziale il letto, voglio dire, che fece lui. Gliela collocate là fuori, la lettiera, e vi stendete sopra il saccone e velli e coperte e splendidi tappeti colorati.» Così parlava mettendo alla prova il marito. E Odisseo si rattristò e diceva alla sposa buona e fedele «Donna, ben dolorosa è questa parola che dicesti. E chi mi collocò il letto da un'altra parte? Sarebbe difficile, penso, anche per uno molto esperto, a meno che non venga un dio in persona a metterlo con facilità in un altro posto, se vuole. Ma nessun uomo vivo di questo mondo, neppure se molto giovane e forte, lo può smuovere agevolmente con leve, perché c'è un grande segreto nel letto lì, ben lavorato. Lo feci io, non un altro. Ricordo bene cresceva dentro il cortile una macchia d'ulivo dall'ampio fogliame, Era un ulivo in pieno rigoglio, fiorente aveva un tronco massiccio come una colonna. E appunto intorno a questo tronco ci misi la stanza nuziale e la costruivo con un solido muro di pietra finché l'ebbi finita e poi la ricoprii bene di tetto al di sopra, e ci posi le porte fornite di cardini, saldamente chiuse. E allora mozzai via la chioma dell'ulivo e sgrossavo il tronco a partir dalla radice, e lo levigai tutto intorno con l'ascia di bronzo, bene e con arte, e la raddrizzai a filo di squadra facendone il piede e il sostegno del letto, e lo traforai tutto con il trapano. Cominciando di lì, da quel tronco, costruivo e piallavo il resto del letto finché l'ebbi finito. Lo decoravo poi con oro e argento e avorio. E ci tesi una cinghia di cuoio lucida di porpora. Così ti rivelo questo segreto. Ma non so, o donna, se ancora è saldo il mio letto o se ormai qualche uomo lo collocò altrove, tagliando al di sotto il ceppo di ulivo.» Così parlava. E a lei si sciolsero le ginocchia, venne meno il cuore, al riconoscere i segni che con tanta esattezza Odisseo le aveva indicato. Scoppiò in lacrime allora, gli corse incontro, gli gettava, al suo Odisseo, le braccia al collo, gli baciò la testa e diceva «Odisseo, non adirarti con me, giacché sempre, in ogni circostanza, tu sei saggio più degli altri uomini. Gli dei, vedi, ci diedero l'infelicità, essi che c'invidiarono di restare l'uno accanto all'altro e di godere la giovinezza e di giungere alla soglia della vecchiaia. E ora non ti arrabbiare con me, non sdegnarti se subito, appena ti vidi, non ti accolsi con affetto, così. Sempre, credi, il cuore mi tremava dalla paura che venisse qualcuno ad ingannarmi con le sue chiacchiere molti, lo sai bene, meditano malvage trame. E neppure Elena argiva, la figlia di Zeus, così penso, si sarebbe unita con un uomo straniero in un letto di amore, se non fosse stata credula e corriva, e avesse saputo che i bellicosi figli degli Achei l'avrebbero ricondotta un giorno di nuovo a casa, nella sua patria. Ma lei, certo, un dio l'incitò a compiere l'atto vergognoso. Prima di

allora non accolse nel suo animo l'accecamento funesto, da cui anche a noi venne dolore. Ma adesso giacché ormai dicesti chiaramente il segreto del nostro letto, segreto che nessun altro mortale aveva veduto, ma solo tu ed io, ed un'unica ancella - era Attoride (la ricordi?), Attoride che mi diede il padre quando venni qui, e che vegliava alle porte della nostra solida stanza nuziale - adesso persuadi sì il mio cuore, se pur è molto insensibile.» Così diceva, e in lui ancora di più suscitò un vivo desiderio di pianto. E piangeva l'eroe tenendo fra le braccia la sposa cara, buona e fedele. Come quando compare, sospirata, la terra agli uomini che nuotano, a cui Posidone ha fracassato in mare la nave lavorata incalzandola con il vento e il denso flutto in pochi sfuggono all'onda grigia nuotando verso riva - molta salsedine gli si è attaccata intorno alle membra - e con gioia mettono piede sulla terra scampando alla sventura così a lei era caro e dolce lo sposo e lo riguardava, e non staccava ancora le bianche braccia dal collo. Essi piangevano là e sarebbe apparsa così Aurora dalle dita di rosa, se la dea Atena non aveva altro pensiero. Ella arrestò all'estremo occidente la notte lunga trattenne Aurora sull'Oceano e non le lasciava aggiornare i cavalli dai rapidi piedi che portano agli uomini la luce. E sono Lampo e Fetonte i puledri che menano l'Aurora. E allora il saggio Odisseo disse alla sua sposa «Donna, non siamo ancora giunti al termine di tutti i nostri travagli, ma anche in avvenire ci sarà per me un'impresa senza fine, grande e difficile, che devo compiere intera. Così, sappilo, mi profetizzò l'anima di Tiresia, quel giorno in cui appunto discesi nella casa di Ade cercando la via del ritorno per i compagni e per me. Ma vieni ora, andiamo a letto. Finalmente potremo dormire di un dolce sonno a nostro piacere.» E a lui rispose la savia Penelope «Il letto per te sarà pronto quando tu vuoi, dal momento che gli dei ti fecero ritornare a casa e alla terra dei padri. Ma poiché vi hai accennato e un dio te la mise in mente, dimmi, su, cos'è questa prova. Anche in avvenire, penso, la dovrò pur conoscere. Ed è meglio saperla subito.» E a lei rispondeva il saggio Odisseo «Cara, perché m'inviti con tanta fretta a parlare? Pure, io te la dirò e non te la voglio tener segreta. Ma non se ne rallegrerà il tuo cuore, e neppure io me ne rallegro. Sappi dunque che mi ordina, Tiresia, di andare per molte città di mortali tenendo con la mano un remo, fin a quando io arrivo fra uomini che non conoscono il mare e non mangiano cibo mescolato con sale. E non conoscono essi le navi dalle fiancate dipinte in rosso né i remi maneggevoli che sono le ali per le navi. E mi indicò anche questo segno ben chiaro ed io non te lo voglio nascondere. Quando imbattendosi in me un altro viandante dice che porto un ventilabro in spalla, allora mi comandò, Tiresia, di piantare in terra il remo e di sacrificare vittime belle a Posidone sovrano, un montone e un toro e un porco fecondatore di scrofe, e di ritornare poi in patria e compiere sacre ecatombi agli dei immortali che abitano l'ampio cielo a tutti sì, uno dopo l'altro. E la morte a me verrà dolce dal mare mi coglierà indebolito da serena vecchiaia. E intorno, le genti saranno felici. E tutto questo si avvererà, mi diceva.» Gli rispose la savia Penelope «Se davvero gli dei concedono una vecchiaia migliore, hai la speranza allora, come è evidente, che ci sarà modo di sfuggire una buona volta ai guai.» Così essi parlavano tra loro. Intanto Eurinome e la nutrice preparavano il letto con morbide coperte al chiarore di fiaccole accese. E dopo che ebbero preparato affrettandosi il saldo letto, la vecchia tornò rapidamente alla sua stanza aveva voglia di dormire. E Eurinome cameriera li accompagnava, i due sposi, mentre si avviavano a letto, tenendo una fiaccola in mano. Li conduceva nel talamo e tornava indietro. Essi allora si recarono felici al posto consueto del loro vecchio letto. E Telemaco e il bovaro Filezio e il porcaro Eumeo cessarono di danzare e fecero smettere le donne. Loro si coricavano nella grande sala ombrosa. I due sposi dopo che ebbero goduto del dolce amore, chiacchierarono volentieri parlavano tra loro a lungo. Lei contava, la divina tra le donne, quanto aveva sofferto in casa a vedere la turba odiosa dei Proci, che a causa di lei sgozzavano molte bestie, buoi e grasse pecore e molto vino si attingeva dalle anfore grandi. E Odisseo contava le pene che aveva recato agli uomini, e quelle che aveva patito lui nelle sue disavventure. Tutto contava e lei ascoltava con piacere, e non le cadeva sulle palpebre il sonno, prima che avesse finito di narrare ogni cosa. Cominciò col dire come dapprima abbatté i Ciconi e poi giunse alla fertile terra dei Lotofagi e cosa fece il Ciclope e come fu punito per la morte dei forti compagni che divorava senza pietà. E come arrivò da Eolo che lo accolse volentieri e lo congedava, ma non era ancora destino che tornasse nella cara patria di nuovo la tempesta lo trascinava via e lo portava fra alte grida dì lamento sul mare pescoso. E poi giungeva a Telepilo, città dei Lestrigoni, i quali distrussero le navi e i compagni tutti. Solo lui, Odisseo, fuggì via con la nera nave. E contò l'inganno e la scaltrezza di Circe, e come si recò con la nave nella casa di Ade piena di muffa per consultare l'anima del tebano Tiresia, e vide là tutti i compagni di guerra, e la madre che lo generò e nutriva quando era piccino. E che udì la voce delle Sirene canore e giunse alle rupi Plancte e alla tremenda Cariddi, e da Scilla, a cui gli uomini non riuscirono mai a sfuggire senza danni. E come i compagni ammazzarono i buoi del Sole e Zeus che romba nell'alto, colpì la nave con la folgore fumante, e così perirono i valorosi compagni tutti in una volta, lui solo sfuggì alle funeste dee della morte. E come giunse all'isola Ogigia, dalla ninfa Calipso, che lo tratteneva desiderando che le fosse marito in grotte profonde e lo nutriva e pensava di renderlo immortale e immune da vecchiezza per sempre; ma non lo persuase mai. E come arrivò soffrendo tanto dai Feaci che lo onorarono con tutto il cuore come un dio e l'accompagnarono con la nave in patria, dandogli bronzo e oro in abbondanza e vesti. Questo era l'ultimo racconto che fece, quando il dolce sonno lo vinse il sonno che scioglie le membra dissolvendo gli affanni del cuore. Intanto un altro pensiero ebbe la dea dagli occhi lucenti, Atena. Quando credeva che Odisseo avesse goduto del letto di sua moglie e del sonno, subito dall'Oceano fece

sorgere la mattutina Aurora dal seggio d'oro, perché recasse la luce agli uomini. E sorse dal morbido letto Odisseo e dava istruzioni alla sposa «Donna, ormai siamo stanchi tutt'e due di guai non furono davvero pochi. Tu qui piangevi il mio ritorno pieno di affanni e me invece Zeus e gli altri dei trattenevano fra dolori lontano dalla mia terra, impaziente com'ero di arrivarci. Ora poiché giungemmo entrambi al letto tanto sospirato, abbi cura qui dei beni che ho in casa. E quanto poi ai greggi che i Proci prepotenti mi consumarono, molti, sta' pur certa, io ne prederò, e altri ancora me li daranno gli Achei finché non mi avranno riempito tutte le stalle. Ma io adesso voglio andare al podere in campagna, per vedere il mio nobile padre che è profondamente addolorato per me. Ecco a te, donna, do questo ordine, anche se sei già tanto saggia. Presto, vedi, col sorgere del sole si diffonderà la notizia che io ho ucciso i Proci nella sala. Tu con le ancelle sali alle stanze di sopra e sta' là seduta e non vedere nessuno e non fare domande.» Disse, e si metteva addosso la bella armatura, e fece alzare Telemaco e il bovaro Filezio e il porcaro Eumeo, e ordinò a tutti di prendere le armi. Essi gli ubbidirono pronti e si vestivano di bronzo. Apersero poi le porte del palazzo e andavano via li guidava Odisseo. Ormai la luce era sulla terra ma Atena li avvolgeva di tenebra li menava rapidamente fuori città. §

Torna ad Omero Torna al libro XXIII

Libro XXIV (Odissea)

Ermes cillenio chiamava fuori le anime dei Proci. Aveva la bella verga d'oro in mano, la verga con la quale incanta gli occhi degli uomini, a chi vuole altri invece li risveglia anche dal sonno. Con quella le metteva in cammino, le guidava esse lo seguivano stridendo. Come quando i pipistrelli in fondo a una grotta immensa svolazzano e squittiscono, ogni volta che qualcuno crolla giù dal grappolo sospeso alla roccia si tengono attaccati là in alto gli uni agli altri così le anime dei Proci andavano stridule. Le precedeva Ermes benigno per sentieri di muffa. Andavano lungo le correnti dell'Oceano, oltre la rupe Leucade andavano oltre le porte del Sole e il popolo dei sogni. E ben presto arrivarono al prato di asfodeli dove abitano le anime, immagini dei defunti. Qui trovarono l'anima del Pelide Achille e quella di Patroclo e dell'irreprensibile Antiloco e di Aiace, che era il più grande fra tutti gli altri Danai per aspetto e corporatura, dopo il figlio di Peleo. Essi stavano intorno ad Achille. E venne loro vicino l'anima dell'Atride Agamennone, tutta afflitta. E intorno altre anime si erano adunate, ed erano le anime di quelli che insieme a lui morirono in casa di Egisto e incontrarono là il loro destino. E a lui per prima parlava l'anima del figlio di Peleo «Atride, noi davvero pensavamo che tu fossi caro a Zeus più degli altri eroi per tutti i tuoi giorni, sempre, poiché dominavi su molti e gagliardi guerrieri laggiù, nel paese dei Troiani, dove soffrivamo a lungo, noi Achei. Ma invece, ecco, anche a te doveva anzi tempo venir addosso il destino funesto, che nessuno può evitare quando è nato. Oh, avessi tu incontrato la morte nella terra dei Troiani, godendo dell'onore che avevi come re! Allora ti avrebbero fatto tutti gli Achei un tumulo, e così avresti conquistato anche per tuo figlio una grande gloria per l'avvenire. E invece era destino che tu fossi sorpreso da una fine miserevole.» E a lui rispondeva l'anima dell'Atride «Felice figliolo di Peleo, Achille simile agli dei, che moristi a Troia lontano da Argo! E intorno a te altri valorosi cadevano, figli di Troiani e Achei, combattendo per te. E tu giacevi in un vortice di polvere a terra, grande su grande spazio, dimentico dell'arte di guidare i cavalli. E noi là avremmo battagliato l'intero giorno né mai avremmo desistito, se Zeus non ci faceva smettere con una tempesta. Dopo che ti portammo, sappi, fuor dalla mischia alle navi, ti deponemmo sul letto funebre, ripulendo il tuo bel corpo con acqua tiepida e unguenti e intorno a te i Danai versavano molte lacrime e si tagliarono le chiome. Venne allora dal mare la madre con le immortali dee marine, al sentire l'annuncio e di sopra la profonda distesa delle acque si levava un grido prodigioso di lamento. Il tremore, credi, afferrò tutti gli Achei alle gambe. E balzando su sarebbero corsi senza dubbio alle navi, se un uomo non li frenava, un uomo che sapeva molte cose del tempo antico. Nestore fu, il cui consiglio anche prima, in altre occasioni, si era rivelato sempre il migliore. Egli da saggio prese a parlare e disse ‹Fermi, Argivi! Non fuggite, figli degli Achei! È la madre qui che viene dal mare con le immortali dee marine viene per vedere il figlio suo morto.› Così diceva ed essi si trattennero dalla fuga, i magnanimi Achei. E intorno a te allora sostarono le figlie del vecchio dio marino e gemevano pietosamente ti vestirono di vesti immortali. E le nove Muse, tutte, alternandosi con la bella voce, cantavano il lamento. Là, uno senza lacrime non l'avresti veduto, fra gli Argivi tanto dolce, sai, si levò l'armonioso canto. E così per diciassette giorni e diciassette notti ti piangevamo, dei immortali e uomini destinati a morire. Nel diciottesimo giorno poi ti affidammo al fuoco intorno a te uccidemmo molte pecore e capre grasse e buoi. Tu intanto venivi bruciato nella veste degli dei e in molto unguento e dolce miele e tanti eroi achei corsero in armi intorno al rogo mentre ardevi, a piedi e coi carri. Si levava un grande frastuono. E quando ti consumò la fiamma di Efesto, noi raccoglievamo all'alba le tue bianche ossa, o Achille, nel vino puro e nell'unguento. La madre tua diede un'anfora d'oro diceva che era un dono di Dioniso, ma opera del famoso artefice Efesto. Là dentro giacciono così le tue bianche ossa, o glorioso Achille, mescolate con quelle di Patroclo. A parte, in un'altra urna, sono le ossa di Antiloco, che tu onoravi più di tutti gli altri compagni dopo la morte di Patroclo. Intorno a loro poi innalzammo un grande e magnifico tumulo, noi, gagliardo esercito di Achei

armati di lancia lo innalzammo su un promontorio sporgente, in riva al vasto Ellesponto. Volevamo che fosse ben visibile di lontano dal mare agli uomini che ora sono e a quelli che saranno in futuro. La madre tua allora chiedeva agli dei premi bellissimi, e li collocò in mezzo all'assemblea per i migliori degli Achei. Certo tu assistesti alle onoranze funebri di molti eroi, quando per la morte di un re i giovani si fasciano i fianchi e si preparano alle gare. Ma quelli, dico, a vederli, li avresti vivamente ammirati, gli splendidi premi che pose giù in tuo onore la dea Teti dal piede d'argento eri molto caro agli dei. Così tu neppure dopo la morte perdesti il nome, ma sempre fra tutti gli uomini la gloria tua sarà grande, o Achille. Per me invece che gioia fu l'aver terminato la guerra? Al ritorno Zeus mi tramò una miserevole fine sotto le mani di Egisto e della moglie maledetta.» Così essi parlavano tra loro. Ed ecco che vicino gli giunse il messaggero Argicida, conducendo giù le anime dei Proci uccisi da Odisseo. I due si mossero con meraviglia incontro a loro, non appena li videro. E l'anima dell'Atride Agamennone riconobbe il caro figlio di Melaneo, Anfimedonte era stato suo ospite quando soggiornò in Itaca. E a lui per prima parlava l'anima dell'Atride «Anfimedonte, per quale disgrazia siete calati nel buio sotterra, tutti così distinti e uguali di età? Meglio di così, penso, uno non li radunerebbe con una scelta gli uomini più nobili in una città. Vi ha fatto forse perire Posidone sulle navi, suscitando venti furiosi e ondate lunghe? O vi uccisero uomini nemici in terraferma, mentre predavate buoi e greggi belli di pecore, o stavate combattendo per prendere una città e le donne? Rispondi alla mia domanda sono, sai, tuo ospite. Non ricordi quando scesi là, nella vostra casa, insieme a Menelao simile a un dio, per smuovere Odisseo a venire con noi a Ilio sulle navi? In un mese intero, sappi, percorremmo tutto il vasto mare, e alla fine convincemmo Odisseo, il distruttore di città.» Gli rispondeva l'anima di Anfimedonte «O glorioso Atride, Agamennone signore di guerrieri, sì, ricordo bene questo che dici, o discendente di Zeus. A te dunque conterò con precisione ogni cosa conterò l'infelice fine della nostra vita, proprio come avvenne. Ecco noi volevamo sposare la moglie di Odisseo che da tanto tempo era lontano dalla patria. E lei né rifiutava le nozze odiose né si risolveva a farle, meditando contro di noi la morte e il nero destino. E un altro inganno ancora pensò alzava nella casa un grande telaio e tesseva un manto sottile, ampio. E disse d'un tratto tra noi ‹Giovani miei pretendenti, ora che il grande Odisseo è morto, attendete, se pur smaniosi di sposarmi, che termini un manto non vorrei mi si consumassero i fili della trama con uno spreco inutile un manto funebre per l'eroe Laerte, per il giorno che lo colga il destino della morte dolorosa. Mi dorrebbe che qualcuna delle Achee nel paese mi criticasse indignata, se avesse a giacere senza la sua coperta, lui che possedeva tanti beni.› Così parlava e noi si rimaneva persuasi. Allora durante il giorno andava tessendo la grande tela, ma le notti via via la disfaceva, collocando accanto a sé delle fiaccole. E per tre anni operava in segreto e teneva a bada gli Achei. Ma quando arrivò il quarto anno e fecero ritorno le stagioni allo scorrere via dei mesi e molti giorni compirono il loro giro, allora una delle ancelle parlò sapeva dell'inganno. E noi la sorprendemmo a disfare la splendida tela. Così la dovette finire, anche senza averne voglia, per forza. E quando ella ce lo mostrò, l'ampio lenzuolo tessuto, dopo averlo lavato - era simile per splendore al sole e alla luna - allora un dio maligno ricondusse chissà da dove Odisseo in un suo lontano podere, dove abitava il porcaro. Là giunse anche il figlio di Odisseo, tornando da Pilo sabbiosa con la nave. E i due macchinavano contro i Proci una triste fine. Vennero poi in città Odisseo un po' dopo, Telemaco lo precedeva. Lo menava il porcaro, Odisseo indossava brutti panni. Era simile a un povero mendicante, a un vecchio, e si appoggiava a un bastone. E aveva indosso, dico, quelle vesti miserevoli. Nessuno di noi poteva riconoscerlo, credi, che era lui, quando comparve all'improvviso là nella sala neppure quelli che erano più anziani. Ma lo ingiuriavamo con male parole e con percosse e colpi. Egli tollerava per un po', nella propria casa, di essere percosso e offeso, con pazienza. Ma quando lo destò ad agire il volere di Zeus egioco, insieme a Telemaco prendeva su le bellissime armi e le depositò in una stanza interna del palazzo e serrò i chiavistelli. A sua moglie poi con grande astuzia disse di presentare ai Proci l'arco e le scuri di ferro per una gara, sventurati noi e anche come principio della strage. Te lo confesso nessuno di noi riuscì a tendere la corda del robusto arco eravamo molto da meno. Ma quando stava per giungere, il grande arco, nelle mani di Odisseo, allora noi tutti gridavamo insieme a gran voce che non gli si desse l'arco, neppure se faceva molte chiacchiere. Telemaco solo gli diede, al porcaro, un ordine reciso e lo

incitava. Egli così lo prese in mano, il paziente divino Odisseo, e facilmente tese l'arco scagliò la freccia attraverso le scuri e andò a piantarsi sulla soglia. Qui versò fuori le frecce dalla faretra guardando intorno terribile, e colpì il principe Antinoo. Poi contro gli altri scagliava i dardi dolorosi mirando diritto. Cadevano essi l'uno accanto all'altro. Era chiaro che un qualche dio li soccorreva e là nella sala abbandonandosi al loro furore e impeto uccidevano da ogni parte. Il lamento dei Proci si levava miserevole alle percosse in testa il pavimento tutto fumava di sangue. Così noi, Agamennone, siamo periti e anche adesso i nostri corpi giacciono abbandonati nel palazzo di Odisseo. Ancora non lo sanno i nostri cari in casa, e così non lavano il nero sangue dalle ferite e non ci espongono sul letto né levano il lamento è questo, si sa, il tributo d'onore per i morti.» E a lui rispondeva l'anima dell'Atride «Felice figlio di Laerte, Odisseo versatile e scaltro, certo tu acquistasti una moglie di grande virtù. Oh, come ebbe buono l'animo l'irreprensibile Penelope, la figlia di Icario come fedelmente ricordava Odisseo, il suo legittimo sposo. Così mai perirà la fama della sua virtù gli dei immortali fra gli uomini sulla terra comporranno un canto pieno di grazia per la savia Penelope. Ben diversa fu la figlia di Tindaro, Clitemnestra tramò un'azione malvagia, uccise il legittimo marito. E un'odiosa canzone si divulgherà nel mondo. E lei darà una cattiva nomea alle donne, anche se una è onesta.» Così essi parlavano tra loro stando nelle case di Ade, sotto le profondità della terra. Intanto Odisseo e i suoi scesero dalla città arrivarono ben presto al campo di Laerte. Bellissimo era, e ben lavorato l'aveva un giorno acquistato egli stesso dopo aver penato molto. Qui aveva una casa, e tutt'attorno una baracca di legno girava da ogni parte e dentro vi mangiavano e sedevano e dormivano gli schiavi. Facevano i lavori che gli stavano a cuore. E fra loro c era un ancella anziana, sicula, che curava il vecchio con ogni premura, lì in campagna lontano dalla città. Allora Odisseo disse ai servi e al figlio «Voi ora andate dentro la casa, e uccidete subito un maiale per il pranzo, il migliore che c'è. Io qui intanto voglio mettere alla prova mio padre, vedere se mi riconosce e mi ravvisa con i suoi propri occhi o non mi conosce più, dato che sono assente da molto tempo.» Così parlava e diede le armi ai servi, che andavano in fretta alla casa; Odisseo invece si avvicinava al vigneto ricco di frutti per vedere se trovava qualcuno. Ma non trovò Dolio, scendendo verso i lunghi filari, né trovò alcuno degli schiavi o dei suoi figli. Erano andati a raccattare pruni per far una cinta alla vigna, e il vecchio servo li guidava nel cammino. Lo trovò solo, il padre, nel podere ben coltivato zappava intorno a un albero. Aveva indosso una tunica sporca, rattoppata, indecorosa intorno alle gambe si era legato gambali di pelle tutti ricuciti per evitare graffiature, e portava guanti alle mani per via dei rovi. In testa aveva un berretto di pelle caprina. E così covava in segreto il suo dolore. Quando Odisseo lo riconobbe, consunto così dalla vecchiaia, con quel suo grande dolore, si fermava sotto un alto pero e pianse. E fu incerto se baciare e abbracciare suo padre e dire ogni cosa, che era tornato e giunto in patria, o prima fargli domande e metterlo alla prova. Questa gli parve, a pensarci, la cosa migliore, metterlo prima alla prova con parole d'inganno. Con tale pensiero Odisseo andò diritto da lui. Laerte teneva la testa bassa, zappava intorno a una pianta. Gli si accostava il figlio diceva. «Vecchio, l'esperienza davvero non ti manca nel coltivare i filari. Il lavoro certo ti vien bene non c'è proprio una pianta, non un fico, non una vite, non un ulivo, non un pero, non un'aiuola senza cura qui nell'orto. Un'altra cosa ora ti voglio dire, e tu non avertene a male di te stesso però non hai buona cura, ma sopporti ad un tempo la vecchiaia triste, e sei tutto trasandato, hai indosso una veste indecorosa. Non certo per la tua pigrizia, penso, il padrone ti trascura, e nulla di servile appare in te a guardare l'aspetto e la statura mi hai l'aria di un re. Una persona, come sei tu, vedi, dopo aver fatto il bagno e un buon pranzo, deve dormire sul morbido tale, lo sai bene, è il costume dei vecchi. Ma dimmi una cosa e parla sincero di chi sei schiavo? Per chi coltivi i filari? E rivelami anche francamente, desidero saperlo chiaro, se davvero giungemmo a Itaca qui, come mi disse quell'uomo che m'incontrò proprio ora, mentre venivo da questa parte. Non era, credo, molto sensato, giacché non ebbe pazienza di darmi ascolto e di rispondermi. Gli chiedevo di un mio ospite, se vive ed è qui o se ormai è morto e si trova nelle case di Ade. Ecco, te lo voglio contare, tu stai bene attento e ascoltami. Un giorno, devi sapere, ospitai in patria un uomo che era arrivato da noi e lo confesso, mai un altro mortale tra gli ospiti di lontano paese giunse più caro nella mia casa. Si vantava d'essere d'Itaca, di nobile stirpe diceva che Laerte era suo

padre, sì, Laerte figlio di Arcesio. Allora fui io a menarlo al palazzo, a fargli buona accoglienza con ogni premura lo ospitavo, ché molte erano le provviste nella casa. E gli diedi doni ospitali, come era giusto. Sette talenti gli diedi di oro ben lavorato gli diedi un cratere di argento massiccio con un rilievo a fiorami è dodici mantelli semplici, e altrettante coperte di lana, e altrettanti manti leggeri, belli, e oltre a questi altrettante tuniche, e ancora quattro donne esperte in lavori perfetti, leggiadre, quelle appunto che volle scegliere lui.» E a lui rispondeva il padre versando lacrime «Straniero, sì, sei davvero giunto alla terra che tu cerchi ma l'hanno in potere uomini violenti e scellerati, e vani furono questi doni che gli offrivi. E gliene davi, sì, un gran numero. Se tu invece lo avessi trovato vivo nel paese qui d'Itaca, allora, son sicuro, ti ricambiava generosamente e poi ti accomiatava con buona ospitalità questa, vedi, è norma, quando uno comincia per primo. Ma dimmi una cosa e parla sincero quanti anni sono che lo accogliesti, quel tuo ospite infelice? Era, sì, mio figlio, se pur egli fu, lo sventurato lui che lontano dai suoi cari e dalla terra dei padri se lo divorarono i pesci in mare, da qualche parte, o fu preda sulla terraferma di belve e uccelli selvatici né la madre lo rivestiva e pianse, e neppure il padre, noi che lo generammo né la sposa dai molti doni nuziali, la savia Penelope, pianse con alte grida il suo marito sul letto funebre, come era giusto, dopo avergli chiuso gli occhi. È questo, si sa, il tributo d'onore per i morti. E rivelami anche francamente, desidero saperlo chiaro qual è il tuo nome? di che paese sei? dove hai la città e la famiglia? E dove è rimasta la nave che menò qui te e i compagni? O sei giunto come passeggero su nave di altri, e quelli ti sbarcarono e poi subito partirono?» Gli rispondeva lo scaltro Odisseo «A te io conterò con esattezza ogni cosa. Sono di Alibante, dove ho un famoso palazzo sono figlio di Afidante, il sovrano Polipemonide. Il mio nome è Eperito. E mi deviò lontano dalla Sicilia un dio, di certo mi fece venir qui contro voglia. La mia nave poi è ferma laggiù, al limite della campagna, lontano dalla città. E per Odisseo, se ben ricordo, è questo appunto il quinto anno da quando partì di là ed è via dalla mia patria, quello sventurato. A dir il vero, favorevoli erano gli uccelli al suo partire, venivano da destra. Ed io lieto lo accomiatai e lieto partiva lui dell'augurio. Ancora noi si sperava di incontrarci a mensa ospitale e offrire splendidi doni.» Così diceva. E una nera nube di dolore lo avviluppò, il vecchio Laerte. E prese con tutte e due le mani, su da terra, cenere fuligginosa e se la versò giù dal capo canuto, e si lamentava con alte grida. A Odisseo allora si commosse il cuore su per le narici già gli era salito un pungente pizzicone a vedere così il caro padre. Gli si buttava addosso lo abbracciò e lo baciò. Gli diceva «Sono io, qui, padre, quello che tu cerchi Odisseo, sì. Sono giunto, vedi, dopo venti anni alla mia terra. Ma tu, via, smetti di piangere e singhiozzare. Ti devo dire una cosa importante qui bisogna spicciarsi. I Proci, sappi, son stati uccisi li ammazzai nel nostro palazzo. Mi sono vendicato così dell'oltraggio tormentoso e dei loro malvagi soprusi.» E a lui Laerte allora disse «Se è proprio vero che sei Odisseo, mio figlio, arrivato qui, rivelami ora un segno ben chiaro voglio essere persuaso.» Gli rispondeva Odisseo «Guarda dapprima la cicatrice qui con i tuoi occhi la cicatrice che mi fece sul Parnaso un cinghiale con il dente, quando andai là. Tu mi mandavi, e l'augusta madre da Autolico, sì, il caro genitore della madre, mi mandavate a prendere i doni che mi aveva promesso e assicurato quando venne qua. E ora poi ti voglio dire anche gli alberi nel podere che un giorno mi donasti. Ricordi? Io ti facevo domande su ogni cosa ero un bambinetto, ti venivo dietro per l'orto. Tra queste piante noi camminavamo e tu me ne dicesti il nome, indicandole una per una. Mi regalasti tredici peri e dieci meli, e quaranta fichi e mi promettesti così di darmi cinquanta filari, ciascuno aveva la sua vendemmia in epoche diverse - là in alto ci sono grappoli d'uva d'ogni sorte e coloratura, quando le buone stagioni di Zeus li maturano dall'alto.» Così diceva. E a lui si sciolsero allora le ginocchia, venne meno il cuore, a riconoscere i segni che con tanta esattezza Odisseo gli aveva indicato. Gettò le braccia al collo del figlio e Odisseo lo afferrò che sveniva. E quando poi il vecchio riprese a respirare e lo spirito vitale si raccolse nel suo animo, parlava di nuovo e diceva «Zeus padre, esistete dunque ancora voi dei nell'alto Olimpo, se davvero i Proci scontarono la loro scellerata prepotenza. Ma ora ho una grande paura che subito ci assalgano qui tutti gli Itacesi, e mandino messaggi da ogni parte, alle città dei Cefalleni.» Gli rispose Odisseo «Animo, non darti pensiero di questo. Adesso avviamoci verso la casa che si trova vicino alla vigna. Là, sappi, mandai avanti Telemaco, il bovaro Filezio e il porcaro Eumeo a preparare il pranzo in gran fretta.» Così parlava e si diressero verso

la bella villa. Quando vi giunsero, trovarono Telemaco e il bovaro e il porcaro che tagliavano carni e mescolavano il rosso vino. Intanto Laerte magnanimo nella sua casa lo lavò l'ancella sicula e lo unse di olio, e gli mise addosso un bel mantello. E Atena gli si accostò faceva crescere le membra a quel pastore di popoli e lo rese più alto di prima e più grosso da vedere. Egli uscì dal bagno e lo ammirava suo figlio quando se lo vide davanti simile agli dei immortali, e gli rivolgeva parole «O padre, qualcuno degli dei sempiterni ti rese di certo più grande nell'aspetto e nella statura.» Gli rispondeva Laerte «Zeus padre, Atena, Apollo! oh, se io ci fossi stato, come ero quando presi la città di Nerico con le sue belle e solide costruzioni, là, su una sporgenza della terraferma, e regnavo sui Cefalleni ci fossi stato ieri nel nostro palazzo con le armi addosso e avessi potuto starti vicino e respingere i Proci! Gli avrei sciolto, di sicuro, le ginocchia, a più d'uno, sì, nella sala e tu ne avresti avuto gioia dentro di te.» Così essi parlavano tra loro. E quando gli altri finirono le loro faccende ed ebbero preparato il pranzo, sedevano tutti, l'uno dopo l'altro, sulle sedie e sugli alti seggi. Allora appunto allungavano le mani alle vivande ed ecco arrivò il vecchio Dolio, e insieme a lui i figli. Erano, si vedeva, affaticati dopo i lavori nei campi. Era corsa avanti a chiamarli la madre, l'anziana sicula che li aveva allevati e curava il suo uomo con ogni premura, da quando la vecchiaia lo aveva afferrato. Essi come videro Odisseo e lo riconobbero, si fermarono nella stanza sbalorditi. E Odisseo si rivolgeva a loro con affabili parole e diceva «Vecchio, siediti qui a mangiare. E voi cessate di stupirvi. Da un pezzo abbiamo voglia di cominciare il pasto e stavamo appunto qui nella sala aspettandovi.» Così disse. E Dolio gli andò incontro, tendeva le braccia, tutt'e due. Gli prese una mano, a Odisseo, fino al polso, la baciò, e gli rivolgeva parole «O caro, ora che sei tornato tra noi che ti attendevamo ogni giorno, ma non ci speravamo più, e ti hanno ricondotto a casa gli immortali, ben venuto, ben arrivato di tutto cuore e gli dei ti diano felicità. Ma dimmi se la savia Penelope già sa del tuo ritorno qui o se dobbiamo mandarle un messaggio.» Gli rispose Odisseo «O vecchio, già lo sa non devi dartene pensiero.» Così parlava e il vecchio si sedeva sullo scanno. E anche i figli di Dolio erano là intorno al famoso Odisseo e lo salutavano con le loro parole e gli stringevano le mani. Poi uno dopo l'altro si sedevano accanto a Dolio, il loro padre. Così essi erano intenti a consumare il pasto in quella stanza. E intanto la Fama messaggera in gran fretta si aggirava per la città da ogni parte, annunziando via via l'odiosa morte e il destino dei Proci. E gli abitanti, di mano in mano che udivano, accorrevano chi di qua, chi di là, con mugolii di sdegno e lamenti davanti alla casa di Odisseo. E portavano fuori dalla corte i cadaveri e li seppellivano, ognuno i propri e quelli delle altre città li affidavano ai pescatori da portare, ciascuno, in patria, e li mettevano sulle celeri navi. Poi si recarono in piazza tutti insieme, rattristati e afflitti. Quando si furono adunati, fra loro si alzava Eupite e parlò dentro il cuore gli stava un cieco dolore per il figlio Antinoo, che Odisseo aveva ucciso per primo. Piangendo prese a parlare e disse «Amici, una scellerata impresa macchinò costui contro gli Achei. Alcuni menava via, come sapete, con le navi, ed erano molti e valorosi e perse le navi, perse gli uomini. E tornava qui e ne uccise altri, i più nobili dei Cefalleni. Via, prima che costui arrivi in fretta a Pilo o anche nella sacra Elide dove dominano gli Epei, moviamoci o se no, pure in avvenire saremo umiliati sempre. È un'infamia, anche per i posteri, questa, se non puniremo gli assassini dei figli e dei fratelli. E per me non sarebbe più una gioia vivere, ma subito vorrei morire e trovarmi laggiù con i defunti. Moviamoci allora, che non passino prima, quelli là, il mare.» Così diceva piangendo, e la compassione afferrò tutti gli Achei. E presso a loro giunse Medonte e giunse il divino cantore dalla casa di Odisseo venivano, dopo che il sonno li aveva lasciati. Si fermarono là in mezzo lo stupore prese ogni uomo. E tra loro parlò Medonte, assennato e prudente qual era «Ascoltatemi ora, Itacesi. No, Odisseo non compì questa impresa contro il volere degli immortali. Io vidi con i miei occhi un dio che stava vicino ad Odisseo ed era uguale a Mentore in tutto. Si, l'immortale dio appariva ora accanto a Odisseo, ora sconvolgeva i Proci e infuriava nella sala. E quelli cadevano gli uni sugli altri.» Così diceva. E tutti li afferrava la pallida paura. E tra loro parlò il vecchio eroe Aliterse, figlio di Mastore egli solo vedeva il futuro e il passato. A loro da saggio prese a parlare e disse «Ascoltatemi ora, Itacesi, vi devo dire una cosa. Per la vostra viltà, sì, amici, è successo questo non vi lasciavate persuadere da me e neppure da Mentore a distogliere i vostri figli dalle loro follie. Essi compirono un'azione indegna con malvagia stoltezza consumavano le sostanze e offendevano la sposa di un uomo

valente, e pensavano nella loro testa che non tornasse mai più. Ma almeno ora date retta a me. Si faccia come vi dico non moviamoci! che non abbia qualcuno a tirarsi addosso la sventura.» Così parlava. Ed essi balzarono in piedi con alte grida erano più della metà. Gli altri invece restavano sul posto, riuniti a loro non piacque la proposta di Aliterse, ma davano retta ad Eupite. E subito dopo correvano alle armi. E quando ebbero indossato il lustro bronzo, si adunarono insieme davanti alla città dalle larghe piazze. Si mise a capo della folla Eupite, nella sua insensatezza e pensava di vendicare l'uccisione del figlio. E invece non doveva far più ritorno, ma incontrare laggiù la morte. Intanto in cielo Atena parlava a Zeus, figlio di Crono «O padre nostro Cronide, sommo fra i sovrani, rispondi ora alla mia domanda cosa nasconde, dentro, la tua mente? Susciterai la battaglia funesta e la mischia terribile ancora per lungo tempo, o già disponi un amichevole accordo tra le due parti?» E a lei rispondeva Zeus adunatore di nembi «Figlia mia, perché mi fai questa domanda e indaghi? Non sei stata tu a meditare questo piano, che Odisseo al suo arrivo in patria si sarebbe vendicato di quei tali? Fa' come vuoi ma ti dirò come è giusto. Dacché il grande Odisseo si è vendicato dei Proci, concludano dunque un accordo leale egli regni per sempre, e noi da parte nostra mettiamo l'oblio sulla strage dei figli e dei fratelli. E tutti si amino tra di loro come in passato, e ci sia ricchezza in abbondanza nel paese e pace.» Così parlava. E fece premura ad Atena che già era ansiosa di partire. Ella venne giù dalle vette dell'Olimpo in un volo. E quando si tolsero, quelli là in campagna, la voglia del cibo gustoso, prendeva fra loro a parlare Odisseo «Vada uno fuori a vedere non vorrei che fossero già qui.» Così diceva. E si mosse un figlio di Dolio, come lui comandava. Si recò sulla soglia e si fermò e li vide tutti già vicino. Subito allora rivolgeva a Odisseo queste parole «Sono qui! Via, armiamoci in fretta!» Così diceva. E si movevano e indossavano le armi Odisseo e i suoi tre compagni, e i sei figli di Dolio. Anche Laerte e Dolio vestivano l'armatura, sebbene fossero canuti si facevano guerrieri per necessità. E quando ebbero tutti indosso il lustro bronzo, apersero le porte e uscivano. Andava avanti Odisseo. A loro venne vicino la figlia di Zeus, Atena era simile a Mentore nell'aspetto e nella voce. La scorse Odisseo e ne gioì. E subito parlava a Telemaco, il suo caro figlio «Telemaco, ormai devi sapere una cosa. Quando giungi là dove si distinguono nella lotta degli uomini i migliori, ricordati di non disonorare la stirpe dei padri. Sempre noi ci siamo segnalati per forza e valore su tutta la terra.» Gli rispondeva Telemaco «Vedrai, caro padre, se vuoi, che con questo mio cuore non disonorerò la tua stirpe, come tu mi raccomandi.» Così parlava. E Laerte si rallegrò e disse «Che giorno è mai questo per me, o dei cari? Son davvero felice. Il figlio e il nipote mio gareggiano in valore.» E a lui si accostava Atena nell'aspetto di Mentore e disse «O figlio di Arcesio, il più caro di tutti i miei compagni, prega ora la vergine dagli occhi lucenti e Zeus padre, e poi subito vibra e scaglia la lancia.» Così diceva e una grande energia gli infuse Pallade Atena. Pregava egli la figlia di Zeus e subito vibrava e scagliava la lancia dalla lunga ombra, e colpì Eupite attraverso l'elmo dalle guance di bronzo. L'elmo non tratteneva la lancia da parte a parte la punta passo. Crollava a terra Eupite con strepito sonavano le armi su di lui. Contro i combattenti della prima fila si gettarono Odisseo e il figlio, e colpivano con le spade e con le lance a due punte. E tutti li sterminavano e rendevano senza ritorno, se Atena, la figlia di Zeus egioco, non avesse gridato a gran voce e trattenuto il popolo intero «Cessate la guerra, Itacesi, perché vi possiate ben presto conciliare senza più spargere sangue.» Così diceva Atena. E li afferrò la pallida paura. Dalle mani gli volavano via le armi, tutte cadevano a terra alla voce sonora della dea. E si volgevano in fuga verso la città, volendo salvar la vita. Levò un grido terribile Odisseo, e balzò via a inseguirli, come aquila che alta vola. E allora il Cronide mandava un fulmine fumante e cadde giù proprio davanti alla dea dagli occhi lucenti, la figlia del forte padre. Allora Atena parlò a Odisseo «Fermati, Odisseo! Metti fine agli scontri di una guerra funesta, se non vuoi che si adiri con te il Cronide Zeus.» Così diceva Atena. Ed egli si lasciava persuadere ed era contento. E in seguito tra le due parti stabilì un accordo giurato Pallade Atena, la figlia di Zeus egioco era simile a Mentore nell'aspetto e nella voce.